LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

Serie II, Volume V.

In ordine di pubblicazione XI.

LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

DURANTE IL SECOLO DECIMOSESTO

EDITE

DAL CAV. EUGENIO ALBÈRI

SERIE II — TOMO V

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1858

SUA ALTEZZA I. e R. IL GRANDUCA DI TOSCANA *con Sovrana Risoluzione del dì 21 Ottobre 1853 si degnò approvare che il Ministero della Pubblica Istruzione si associasse a quest'opera per Quaranta Copie.*

ANTICHI FONDATORI DI QUESTA PUBBLICAZIONE

AZZOLINO *Marchese* POMPEO
BONAPARTE LUIGI (già re d'Olanda)
BONAPARTE *Principessa* CARLOTTA
BRANCHI *Dottore* TOMMASO
CAPPONI *Marchese* GINO
DI BAGNO *Marchese* GIULIO
GIANNINI *Commendatore* VINCENZO
GINORI LISCI VENTURI *Marchesa* MARIANNA
MASTIANI BRUNACCI *Conte* TEODORO
MAYER ENRICO
PONIATOWSKI *Principe* GIUSEPPE
REUMONT *Commendatore* ALFREDO
RINUCCINI *Marchese* PIER FRANCESCO
SERRISTORI *Generale Conte* LUIGI
SLOANE *Cavaliere* FRANCESCO GIUSEPPE

AL LETTORE

Col presente volume si conchiude la serie delle Relazioni degli Stati Italiani, cioè la seconda della collezione. Di guisa che, compiuta già la terza, che all' Impero Ottomano si riferisce, non ci rimane che a dar termine alla prima, degli Stati Europei, perchè la nostra fatica abbia raggiunto il suo total compimento. E qui innanzi tratto ci corre obbligo di rinnovare pubblicamente le nostre azioni di grazia all' esimio sig. Dottore Vincenzo Lazari, direttore del Civico Museo Correr di Venezia (al quale già dobbiamo il terzo vol. delle Relazioni di Costantinopoli), per la costante benevolenza colla quale da tanto tempo viene aiutando le nostre lunghe ricerche.

In questo volume, che discorre per le epoche più importanti della storia italiana del secolo XVI, è meritevole di particolare considerazione la Relazione di Firenze del Suriano sotto il 1529, la quale cade fra le due del 27 e del 30 da noi recate nel primo volume di questa Serie, e compie la sequela di questi veneti documenti intorno il memorabile periodo che si comprende tra l'ultima cacciata dei Medici e la caduta della Repubblica, pur troppo giustamente presentita da quel sagace osservatore.

Nè men degne dell'attenzione dello storico sono le Relazioni di Milano, di Napoli e di Sicilia, che precedono ed accompagnano la dominazione spagnuola, la più funesta che mai avesse a sperimentare l' Italia, e della quale in Napoli specialmente vediamo svolgersi gl' intendimenti con tali effetti, che non è maraviglia se più che altrove ne son ivi durate le conseguenze.

Ma a ristorarci di questo ingrato spettacolo abbiamo le Relazioni di Savoia, che per quasi due terzi del volume c'intrattengono delle cose di quello Stato per gli ultimi quarant' anni del secolo: epoca importantissima per il Piemonte, siccome quella nella quale Emmanuel Filiberto e Carlo Emmanuele I ne rivendicarono la indipendenza, e posero per ciò stesso le ferme basi del suo glorioso avvenire; il primo col conseguire la restituzione delle piazze che Francia e Spagna gli ritenevano dalla pace di Castel Cambrese sino al 1574, le quali a principe d' altra tempra che

non fosse l'eroe di San Quintino non si sarebber forse restituite come gli stessi ambasciatori veneziani ne dubitavano: il secondo coll'acquisto del marchesato di Saluzzo, che con mirabile ardimento e con eroica perseveranza seppe strappare alla Francia: acquisto senza del quale la soggezione del Piemonte era doppia, sì per aver nel cuore e sulle porte stesse della capitale la mano di quella grande potenza, sì per la stretta necessità che quindi gli derivava di rimanersi più che mai ligio alla Spagna, siccome quella che sola poteva contrappesare la prepotenza francese.

Carlo Emmanuele suol essere generalmente tacciato di sconfinata ambizione e d'inconsulto ardimento, avvegnacchè non tutti i tentativi nei quali si cimentò gli ritornassero a bene. Ma per quell' uno che detto abbiamo, onde sorse il Piemonte a nuova vita, e nel quale certamente nè avventurarsi, nè perdurare, nè vincere avrebbe potuto un animo diversamente temprato, mal si saprebbe desiderare ch'ei fosse stato altro da quello che fu. Nè chi ben guardi potrà far buona l'accusa della cessione da lui consentita di più larghi possedimenti oltre il Rodano per mantenersi quello del marchesato; i quali o prima o poi, per la natura stessa delle cose, la Francia avrebbe sempre a sè rivendicati come parte integrante del territorio; mentre l'acquisto di Saluzzo restituiva il Piemonte a sè stesso, e dava nuovo e più sicuro indirizzo alle sorti di casa Savoia, la quale in fatti cominciò allora a contar veramente come potenza italiana e a prendere di qua dall'Alpi quel naturale e progressivo sviluppo che solo le rimaneva possibile: e cosa non meno degna d'essere considerata, costituiva la stessa Francia nella necessità tutta nuova di cooperare al suo ingrandimento, come bene osserva il Litta, le cui parole qui ci piace recare a conclusione di questa breve avvertenza. « La privazione di » Saluzzo (egli dice) obbligò i francesi a desiderare l'ingrandimento » della casa di Savoia come mezzo di tenere gli spagnuoli in rispetto. » Così è in fatti che pel trattato di Bruzolo, 25 aprile 1610, i du- » chi di Savoia venivano trasformati in re di Lombardia. E se » Enrico IV non rimaneva ucciso in quell'anno, forse la cosa ac- » cadeva; ma da quel giorno il regno de'Lombardi rimase in quella » casa un desiderio che non si spense mai più. »

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

GIOVANNI CORRER

TORNATO AMBASCIATORE NEL 1566 (1).

(1) Dall'originale esistente nell'I. e R. Archivio generale di Venezia.

AVVERTIMENTO

Di Giovanni Corraro abbiamo fatto parola in occasione della di lui Relazione di Roma del 1581 (Serie II, T. IV, p. 272). Eletto, come ivi è detto, ambasciatore a Emmanuel Filiberto il 3 maggio 1563, cessò da quella legazione nel 1566, al quale anno devesi riferire la presente Relazione, sebbene dagli autentici registri appaia presentata soltanto nel 1578. Conseguentemente, per ragion d'epoca, essa cade fra le due Relazioni di Sigismondo Cavalli e di Francesco Morosini da noi pubblicate nel 2.° vol. di questa Serie.

A questa dovrebbe tener dietro la Relazione di Vincenzo Tron, che succedette al Corraro e precedette al Morosini sopracitato: ma ogni nostra ricerca per rinvenirne copia è stata vana. Nel Codice miscellaneo 1316 della Marciana, appartenuto già ad Amedeo Svajer, si trova bensì una Relazione di Savoia sotto il nome del Tron, ma non è altro in effetto che quella di Andrea Boldù già da noi pubblicata. Lo stesso Archivio di Corte di Torino, così ricco di Relazioni Venete, non possiede che la lettera di presentazione del Tron ad Emmanuel Filiberto.

Dovendo io dar conto a Vostra Serenità e alle Vostre EE. Signorie, siccome è l'ordinario e come la ragione vuole, di tutto quello che in trentuno e più mesi, che sono stato suo ambasciatore appresso il Sig. Duca di Savoia, ho potuto vedere ed intendere degno della saputa di questo Eccellentissimo Senato, terrò quest'ordine. Prima, servendomi delle parole in luogo di pennello, cercherò di rappresentare a Vostra Serenità un ritratto di quel Sig. Duca; poi trapassando dalle parti esteriori alle intrinsiche (cosa difficilissima da fare), dirò quale la natura, quali i disegni, e qual in fine sia l'animo di Sua Eccellenza verso alcuni principi della Cristianità, e *signanter* verso la Serenità Vostra.

Il Signor Duca che ora vive è Emmanuel Filiberto, così nominato con questo nome composito per Emmanuel re di Portogallo padre della madre di Sua Eccellenza, e per Filiberto nome antico di questa casa. Io tacerò il parentado che ha il Sig. Duca con i maggiori e quasi tutti i principi della Cristianità (1), poichè non è alcuno che non sappia in che grado ei si ritrovi colla Maestà dell'Imperatore, col re Cattolico per un triplicato e strettissimo parentado, col re di Portogallo, colla Corona di Francia e tutto quel sangue, prima per molti parentadi antichi, poi più frescamente per Luisa madre che fu del re Francesco, e sorella al padre di Sua Eccellenza, e ul-

(1) Veggasi la tavola dimostrativa da noi posta in fronte della Relazione Boldù, nel Tomo I di questa Serie.

timamente pel matrimonio di Madama Margherita figliuola che fu del detto re Francesco e ora moglie di Sua Eccellenza; e certo chi esaminerà bene le istorie potrà chiaramente vedere che di tempo in tempo questa casa ha sempre dato ovvero tolte donne dei maggiori principi della Cristianità. Talchè se le parentele co' grandi portassero con sè alcuna sicurezza, non è dubbio che questo Duca, essendo congiunto di sangue con tutti i maggiori potentati del mondo, potria tenersi sicurissimo; ma poichè si vede per chiara esperienza, e lui stesso lo ha provato, che i principi tanto tengono conto dei parentadi quanto torna loro comodo, basterà saper il suo per conoscer la nobiltà del suo sangue.

È quel Duca di età di trentotto anni, e alli 8 di luglio entrerà nelli trentanove (1); è di persona mediocre, più tosto picciolo e magro che altrimenti, di color bianco e di pelo biondo, ma un biondo alquanto oscuretto; ha l'occhio bianco, non molto grande; porta poca barba e grandissimi mostacchi rivolti in alto, onde è bella cosa da vedere molti e molti de' suoi cortigiani, i quali meritamente possono esser chiamati scimie del principe, che non sapendo imitarlo in altro, lo imitano in questo. E in simil proposito mi fece rider Sua Eccellenza un giorno, dicendo: Questi miei gentiluomini sono alla condizione dei pittori di Fiandra, i quali attaccavano due gran mostacchi a qual si volesse figura, e di sotto scrivevano, *il Duca di Savoia*. Considerate poi tutte le parti insieme di quel principe, risulta di faccia e maniere assai grate; ma accompagna questa sua piacevolezza naturale con tanta grandezza, che ben si conosce che partecipa del sangue di Portogallo. È agile, destro della persona, e tanto, che in ogni esercizio del corpo, sì a piedi come a cavallo, riesce mirabilmente. È nemico mortale dell'ozio, e ciò gli giova grandemente, perchè è flemmatico di natura, e coll' affaticarsi molto vien a disseccar il catarro, che bene spesso gli dà travaglio. Quasi del continuo negozia in piedi e passeggiando. Dopo il desinare, quando è in Torino, sua stanza ordinaria, data che ha la solita udienza, piglia l'archibuso in spalla, e nel giardino tira

(1) Nacque Emmanuel Filiberto a dì 8 luglio 1528 in Chambery.

a questa e a quell' altra cosa. Dal giardino se ne va poi in casa d'un architetto, chiamato il Paciotto (1), dove sono altri artefici, i quali lavorano tutti per suo conto; e ivi colle proprie mani stilla acque ed ogli, disegna, fa modelli di fortezze e d'altri istrumenti da guerra. Si diletta d'alchimia, e alle volte trapassa molte ore del giorno soffiando sotto i fornelli di propria mano (2). Non è quel Duca letterato, ma ama i virtuosi, e però ne tiene alquanti appresso di sè, sentendo piacere a udirli ragionare, ed egli stesso fa loro dei quesiti; ma nessun ragionamento più lo diletta che quello delle matematiche, come scienza che non solo è conveniente, ma ancora necessaria alla professione del capitano. Ha quel principe un nobilissimo animo grande, e forse più di quello che si conviene alle sue forze lo dimostra in diversi effetti, e tra gli altri nella servitù che ha tenuto finora, la quale per numero di gentiluomini partiti sotto tre ordini, della casa, della bocca e della camera, per i gradi e ministri di essa, per tre sorte di guardie, alabardieri, arcieri, e archibugieri a cavallo, certo poteva comparire con qual si voglia corte di principe grande; ma ultimamente chiaritosi che queste sono spese da re e non da duca, fece una cassazione generale di tutti i gentiluomini della casa e della bocca; cassò parimente la compagnia degli archibugieri, e ridusse quella degli alabardieri a picciol numero. Dimostra ancora l'altezza del suo animo collo sdegnarsi che in tutto il suo stato non vi sia una sola città, la quale per grandezza di circuito, e per ogni altra qualità convenevole, sia degna d'esser chiamata metropoli di tutte le altre. Si duole insieme che in tutte le città del suo stato non vi sia un solo palazzo nel quale possa alloggiare onoratamente, e certo ha ragione, perchè bene spesso quando va attorno gli convien allogarsi in certe casupole, che ognuna delle Signorie Vostre Eccellentissime si vergogneria di abitarvi. Più d'una volta si è rammaricato con me che i suoi maggiori mai applicassero l'animo ad alcuna di queste due cose; e

(1) Francesco Paciotto d'Urbino, quegli che architettò la cittadella di Torino.

(2) Veggasi la nota 3 a pag. 121 del Vol. I di questa Serie II.

dicendogli io che aveano voluto lasciar questa gloria a Sua Eccellenza, soggiungeva: « E bene, che mi gioverà? o non » potrò finirle, o finite non le potrò godere ». Portato da questo desiderio ebbe animo di aggrandir Torino, e fu per darvi principio; poi spaventato della spesa, perchè insieme voleva fortificarlo, si risolse di far la cittadella, la quale a giudicio di ognuno riesce una bella e ben considerata fortezza (1). Ora è di nuovo entrato in questo pensiero, e vuol tirar due ale che uniscano insieme la città con la cittadella, e così aggrandir il circuito. Ha anco disegnato un grandissimo palazzo in Torino; ma mi contenterei di viver tanto ch' io vedessi tutte queste cose fornite. Ora passiamo a quello che è di maggior importanza.

È quel Duca cattolico certo al pari di ciascun altro; ogni giorno ode la messa; più d' una volta all' anno si confessa e comunica con tanta divozione, che ben si può comprender quanto sia la religion sua, e nei giorni più solenni interviene a tutte le cerimonie della chiesa con grandissima riverenza. Questa sua santa opinione ha avuto tanta forza, che nei maggiori travagli della Francia, nel tempo delle maggiori rivoluzioni per causa della fede, ancora che il suo Stato fosse non solo contaminato, ma tocco fino al vivo da questa peste, e che esso per diversi rispetti non potesse usar la forza, però la sua vita, il suo proceder, il suo rigore nelle cose della fede, fu sempre un freno alla licenza che porta seco questa nuova religione; che s'egli avesse declinato niente niente, non è dubbio che tutto il suo Stato, quanto alla religione, era perduto: ond' è che in questa parte non sarà mai abbastanza laudato, e grande obbligo gli deve tutta la Cristianità, grandissimo lo Stato di Milano, e non poco anco quello della Serenità Vostra, poichè egli solo è stato ostacolo alla furia di quella peste, che poteva dilatarsi e prender anco radice in queste nostre parti. Si dimostra quel Duca assai prudente, e ben se gli conviene, poichè è allevato sotto la disciplina di Carlo V imperatore, di che lui se ne gloria; e quello che più importa, avendo avuto esperienza prima della trista poi della

(1) Fu incominciata dal Paciotto sopradetto nel 1564

buona fortuna, per quello che ha veduto e provato in tanti anni che è stato scacciato del suo Stato, e per quello che ha maneggiato in tanti carichi d' importanza che ha avuto sotto la felice memoria di Carlo V, e ultimamente col presente re Cattolico suo figliuolo, conosce chiaramente niuna cosa esser più pericolosa ad un principe che la guerra, niuna più sicura che la pace, e che siccome nella guerra poco altro si vede che ruina di paesi, morte d' uomini, dispregio di religione e di giustizia; nella pace, con riverenza di Dio, col timor del suo principe naturale, ognuno vive e gode quietamente il suo. Mosso da queste esperienze, alla pace ha volto tutti i suoi pensieri, nè attende ad altro che a stabilire talmente le cose sue, che lui e la posterità sua possa goder d'una lunga quiete; ma come quello che discorre prudentemente, vede che a questi suoi disegni insorgono molti contrari. Prima, si vede padrone d' uno Stato talmente posto tra i confini dei due maggiori principi della Cristianità, Francia e Spagna, che si può dir ch' ei sia tra l' incudine e il martello; conosce benissimo che quando questi due re facessero guerra insieme dalla parte del suo Stato, a lui non solo sarebbe cosa difficile, ma ancora quasi impossibile il mantenersi neutrale, perchè ognuno di loro crede averselo obbligato così strettamente, che per ogni ragione debba pender dalla parte sua; l' uno con aver procurato di rimetterlo in Stato, l' altro con avergliela restituito, e di più legatolo con il vincolo della moglie; talchè chi non l' avesse seco lo terrebbe per inimico, e per ogni minima occasione, la qual sarebbe fatta nascer facilmente dai ministri desiderosi di cose nuove, se gli moveria contra, perchè quanto prendesse del suo, tanto crederia prender a danno e pregiudizio del suo avversario. Far molta resistenza esso non può, poichè si vede padrone di uno Stato poverissimo di denari, nè senza denari (ben lo sa Vostra Serenità) si può far guerra; si vede padrone di popoli per il più male disposti all'armi (1), nè senza soldati un principe può difender

(1) Questa accusa è frequente in bocca agli ambasciatori veneti d'allora. Noi a pag. 125 e 130 del Tomo II di questa Serie abbiamo fatto intorno a ciò qualche opportuna avvertenza.

sè nè offender altri: vede in fine che il suo Stato è tutto aperto, e che da ogni parte può esser assalito, perchè sebben vi sono alcune fortezze, però sono imperfette, fatte all'antica, e non poste in quei luoghi dove bisogneria che fossero; nè senza fortezze un principe inferiore può resistere, nè metter tempo alla furia di un potente inimico. Disegna quel Duca rimediare quanto più sia possibile a tutti tre questi contrari. Ma non sarà se non bene che a questo passo io dica brevemente alla Serenità Vostra che Stato possiede Sua Eccellenza, l'entrata che di esso ne cava, e susseguentemente la spesa che convien fare a mantenerlo, le forze che si può promettere nei suoi bisogni, e infine gli ordini e il consiglio con i quali governa questo suo Stato e regge queste sue forze; perchè da simili particolari meglio potrà comprendere la imperfezione di esso, e meglio ancora intender i disegni di Sua Eccellenza.

Possiede quel Duca uno Stato, che dalla natura, col mezzo dei monti chiamati le Alpi, è diviso in due parti; l'una di qua da' monti, che con un nome solo, per non connumerarne tanti, io chiamerò Piemonte, l'altra fra' monti e di là da' monti, e chiamasi Savoia, di dove Sua Eccellenza è denominato duca. Confina la Savoia dalla parte di levante con le Alpi, che la dividono dall'Italia; da tramontana con i cantoni di Berna e di Friburgo, mediante il paese che occupano a Sua Eccellenza; verso ponente col contado di Borgogna, e nel resto di quella parte col fiume Sona, oltre il quale vi è il ducato di Borgogna e il Lionese; da mezzodì è terminata dal Delfinato verso Grenoble e Brianzone. È la Savoia per il più fra' monti aspri e sterilissimi, talchè se non fosse una parte di essa, come è la Bressa, la qual poi non è veramente nella Savoia, che è assai fertile, e la molta diligenza dei paesani in coltivare ogni palmo di terreno, converriano mendicar il viver da questo e da quell'altro luogo; ma considerato il buono e il cattivo insieme, raccolgono vino e grano abbastanza per il viver degli abitanti. Vi è grandissima copia d'animali d'ogni sorte, e conseguentemente di latticini, e tanto che non solo ne hanno abbondevolmente per il loro uso, ma ancora ne vendono in grandissima quantità

a' popoli circonvicini; anzi si può dire che la maggior parte de' suoi redditi consista in questo; nel resto poi, eccettuate alcune poche canevazze e tele buone per vele, che mandano a Genova e anco in questa città, mancano d'ogni cosa; talchè chi bilanciasse insieme il comodo che dà il paese e il bisogno che ha dell'aiuto d'altri, credo che, a dir molto, la cosa vada del pari. Signoreggia quel Duca di là dai monti tre città, che sono Mottier di Tarantasia, San Gioan di Moriana e Beley; le due prime sono vallate, e le città prendono il cognome da esse. Soleva esser anco padrone di Losanna e di Ginevra, che sono le migliori e le più belle città che siano in quelle parti; ma (come ben sa Vostra Serenità) Ginevra si governa da sè raccomandata a' Bernesi, e Losanna è totalmente in poter di essi Bernesi. Vi è poi Chambery sede ducale, e Borgo in Bressa capo di quella provincia; ma la prima nello spirituale è sottoposta a Grenoble nel Delfinato, perchè anticamente tutti quei paesi erano uniti insieme e sotto un solo signore; la seconda va colla diocesi di Lione. È la Savoia assai ben abitata, considerata la qualità del paese, e dicono, per il calcolo cavato quando Sua Eccellenza voleva poner la gravezza del sale (nel quale non furono comprese persone miserabili, nè i putti da cinque anni in giù), che vi possa esser circa cinquecentomila anime. Questo popolo pare prodotto dalla natura più tosto per allevar animali e coltivar terreni che per far altro, e crederei che il Duca poco si potesse prometter di lui colle armi in mano; solo quei che confinano con Svizzeri pare che ritengano un non so che conforme alla natura di quella nazione. Ben la nobiltà, la quale è di numero grande per causa de' molti feudi che possiede, fa gran professione del mestiero dell'armi a cavallo, ma però non se ne vede gran riuscita. Tutti insieme restano mal satisfatti del Duca; la gente minuta per la imposizione della tassa sopra il sale; i nobili, perchè come il popolo è troppo gravato dal principe superiore, tanto manco possono essi cavare da' loro sudditi particolari; oltre di che, essendo di natura francesi, malamente possono accomodarsi alla grandezza colla quale vive il Duca, e pare a loro che Sua Eccellenza

non faccia quella stima che dovrebbe della Savoia, non abitando alcuna parte dell'anno in essa; cosa che non facevano i suoi maggiori, i quali tenevano la Savoia per principale e il Piemonte per accessorio, e quasi del continuo stavano di là da' monti. E così come non hanno buon animo verso il principe naturale, così anco non sentono molto bene circa la religione, e massime quelli che confinano con Francia e Svizzeri; talchè se Domenedio non vi mette la mano, io faccio cattivo giudicio di quel paese.

Ora, per non star tanto di là da' monti, io passerò di qua. È il Piemonte per la maggior parte un bellissimo paese, e tale che chi lo comparerà alla Savoia, conoscerà chiaramente che la natura è stata madrigna a questa e madre amorevole a quello; imperocchè così come di là poco altro si vede che monti aspri e sterilissimi, i quali non mettono manco terrore che difficoltà a chi li trapassa, così di qua poco altro si mira che pianura e colline dilettevolissime, le quali non sono manco piacevoli a chi le cavalca, che utili a chi le possiede. È cinto il Piemonte, o per dir meglio lo Stato che possiede quel Duca di qua da' monti, da questi confini: le Alpi lo separano dalla Savoia e gli fanno spalla dalla parte di ponente; più a basso, pur verso ponente, alla volta di Nizza, confina colla Provenza e Delfinato; da tramontana ha medesimamente le Alpi dette di San Bernardo, oltre le quali abitano Vallesani confederati con Svizzeri; da levante ha lo Stato di Milano col Monferrato, e da mezzogiorno è serrato dal mare Mediterraneo per circa venti miglia, e da quelle montagne chiamate le Langhe, per le quali confina con i signori Genovesi, ed anco con lo Stato di Milano. Produce questo paese facilissimamente tutto quello che è necessario per il vivere, e oltre il bisogno degli abitanti si può cavare di esso, ad anni ordinari, un cento e cinquantamila sacchi di frumento, che possono essere circa dugento e trentamila stara nostre; più anco ne produrria se più diligenti fossero i contadini in coltivare i terreni, de' quali molti ne vanno vacui. Nel resto poi, tolta certa quantità di canapa che vendono, e animali che comprano altrove e allevano nel paese, de' quali

la maggior parte s'espedisce per Genova, e alcune poche sete e lane, ma non cosa di molta importanza, mancano di ogni cosa; e di qua viene che il paese è poverissimo di denari, perchè ha bisogno di molte cose necessarie all'uso dell'uomo, mentre quello in che esso abbonda, che è il grano, bene spesso non sanno dove smaltirlo; perchè il Milanese non gli cede d'abbondanza, e alla Savoia, quando ne ha bisogno, non mette conto farlo passare i monti sopra schiene di muli. Lo stesso segue con Genovesi, i quali, mentre hanno il mare aperto, più comodamente e con maggior vantaggio si servono della Sicilia e della Provenza che non farebbono del Piemonte. Condurlo in queste parti, convenendo passar per il dominio di tanti Signori, e conseguentemente pagar tanti dazi, se non vi fosse gran bisogno, poco guadagno e forse perdita faria quel mercante che se n'impacciasse; talchè non possono sperar di venderlo per l'ordinario se non a' Svizzeri, e a parte della Riviera. Vi s'aggiunge anco cosa che non si può dire senza grandissimo vituperio di quelle genti, ed è che fra loro non vi è una sola industria, tanto che necessariamente d'ogni minima cosuccia convengono passare per le mani di mercanti forestieri, che comprano a Lione, Genova, Milano e in questa città, i quali vendono la roba quanto lor piace; e così segue che poco denaro vi entra, e molto n'è portato fuori; talchè ardisco dire che fra il popolo minuto non vi è un quattrino, e fra' gentiluomini pochissimi denari per non dir scudi.

È padrone quel Duca di qua da' monti di sette città, e comincerò da Torino per esser arcivescovato, e anco tenuto capo di tutto quello Stato; Aosta, dalla quale prende il nome tutta una vallata; Ivrea, Asti, Vercelli, Mondovì, dove ora è lo Studio, nel quale Sua Eccellenza mantiene alquanti dottori segnalati con grossissime provvisioni, ma si tien per fermo che fornita che sia la cittadella di Torino lo ridurrà in quella città per esser sua sede antica, e così desiderato da ognuno (1);

(1) Nel 1404 era stata fondata l'Università degli Studj in Torino; ma nel 1558, quando i Francesi tenevano lo Stato, fu chiusa in occasione di una contesa nata tra scolari e soldati. Emmanuel Filiberto aveva poi aperto un nuovo Studio in Mondovì, di dove appunto sulla fine di questo medesimo anno 1566 fu ricondotto in Torino.

la settima città è Nizza. Il numero poi delle castella che vi sono è notabilissimo, e se dirò a Vostra Serenità che passino novecento, includendovi quelle della Val d'Aosta e del contado di Nizza, non le dirò bugia, perchè ne ho fatto prender nota giù dai libri della camera. Queste, per la maggior parte, sono di gentiluomini feudatari, e in queste consiste la bellezza del Piemonte, perchè mai si cavalca tre o quattro miglia che non si trovi qualche terricciuola, e bene spesso l'uomo se ne vede dinanzi agli occhi quattro e sei, l'una poco distante dall'altra. Non è il Piemonte a mio giudicio molto abitato: dicono che vi sia circa seicentocinquantamila anime; ma se dura questa quiete, ognora più crescerà la gente; e già si vede che di Lombardia sono partite le famiglie intiere e andate ad abitarvi. Questo popolo, sebbene la ragion vorrebbe che essendo nato ed allevato nella guerra, e forse per la maggior parte figliuolo di soldati forestieri, dovesse esser tutto armigero, pure si scorge in esso una certa pigrizia naturale, che lo inclina solamente a mangiare, bevere e ballare, talchè non falla niente un proverbio che è in quelle parti, il qual dice: *Piemontese e Monferrin, pan e vin e tamburin.* Solo quei del Mondovì e suo distretto si dimostrano alquanto più vivaci degli altri, perchè fra loro regnano ancora le parti guelfe e ghibelline; ma sono giudicati altrettanto insolenti quanto arditi; però crederei che chi volesse ricevere qualche servizio da loro nel mestiero delle armi, bisognerebbe allontanarli da casa e dalle comodità, le quali senza alcun dubbio sono causa che si nutriscono tali.

Non si mostrano quei popoli molto amorevoli verso il Duca, e la causa è questa; credevano essi che riavuto il suo principe naturale, dovesse ritornar quel vivere che era sotto il duca Carlo e sotto i suoi progenitori, i quali contenti di un sessanta in settantamila scudi d'entrata e non più, niente o poco angariavano i popoli. Venuto il Duca in stato, ha voluto esser duca da dovero e non di ciancie, e più volte ha detto che se lo è acquistato col proprio braccio senza aver molto obbligo a' suoi maggiori; e però in un colpo solo moltiplicò quella picciola entrata a sei volte tanto; peso insop-

portabile a quel paese, e tanto maggiore dacchè sono partiti i Francesi e gli Spagnuoli, e *signanter* i Francesi, i quali facevano venir ogni mese almeno venticinque in trentamila scudi, e (siccome è la natura di quella nazione) li spendevano largamente; talchè il povero molto cavava delle sue povere robicciuole. È mo successa una Corte fallita che spende poco, e quel poco che spende vuol spenderlo con ogni avantaggio; onde avviene che il poverino resta con peso grave sopra le spalle, e con poco guadagno che lo sollevi; talchè non senza causa e uomini e donne ad alta voce senza alcun rispetto benedicono il nome de'Francesi; gli uomini per l'utile grande che ne cavavano, le donne per la libertà grandissima che ivi avevano introdotta. I gentiluomini medesimamente restano poco contenti: questi sono divisi in due parti, l'una di quelli che seguitarono il Duca e l'Impero nelle guerre passate, l'altra di quelli che s'accostarono a Francia; i primi credevano di esser ricompensati largamente di quanto aveano patito nella roba e nella vita, e più di dovere, si può dire, dominare la contraria parte; ma è successo altrimenti, perchè considerando il Duca che il far differenza da questi a quelli era un debilitare le cose sue, essendo la parte contraria molto maggiore, ha perdonato ad ognuno, e smenticantosi l'offese passate, egualmente si serve di tutti, ed egualmente anco, secondo il servizio che ne riceve, distribuisce gli utili e gli onori; talchè pare a quelli che lo seguitarono che altri godano il frutto delle loro fatiche, e a quelli che hanno servito Francia restano ancor impressi nella mente gli scudi dal sole e la libertà grande in che viveano, oltre che tutti insieme sono uomini insaziabili, che si stimano assai e non vagliono molto; nè basterebbe al Duca dieci volte tanta entrata quanta ha per contentarli. Tutti insieme anco non possono patire che Sua Eccellenza faccia tutto quello che vuole senza convocare li tre Stati degli ecclesiastici, nobili e popolari, cosa che non faceano nè poteano fare i suoi maggiori, massimamente nell'imponer nuove gravezze; talchè per le cause sopradette non mancano molti e molti dell'una e dell'altra parte che sono desiderosi di cose nuove. Circa la religione, vi sono nel Pie-

monte molte terre infette di eresia; vero è che dopo che i vescovi sono andati alle loro residenze si è veduto grandissimo miglioramento; e se continueranno in fare osservare i decreti fatti nel Concilio di Trento, e in dar buon esempio col viver come hanno principiato, credo che se ne possa sperar bene. Ha giovato anco grandemente l'editto che fece pubblicare Sua Eccellenza contra simili tristi, a' quali proibisce lo stare e l' aver beni nel suo paese, onde molti sono partiti e molti altri, per non abbandonare la patria, i parenti e le facoltà, se ne stanno quieti e bassi; e sebben credono forse fra loro quello che vogliono, almeno non danno scandalo nè cercano sedurre le povere genti, come facevano per il passato. Tutto questo paese, del quale ho parlato, così di qua come di là da' monti, può essere per lunghezza circa dugentoquaranta miglia delle nostre, pigliando il suo principio dal fiume Sesia, che è di qua da Vercelli, sino nella Bressa verso San Claudio ai confini del contado di Borgogna; e per larghezza cento e cinquanta, pigliandola dal mar di Nizza fino al monte San Bernardo il grande, nell' ultimo della Val d'Aosta.

Cava il Duca di questo suo Stato ordinariamente trecentosettantaquattromila scudi, e posti insieme quindicimila che gli dà il re Cattolico per pagare il presidio di Nizza, Villafranca e Montalbano, e la provvisione che tira dal re Cristianissimo di tredicimila trecentotrentaquattro, può spender Sua Eccellenza ogni anno quattrocento e più mila scudi. Molti credono che in capo di qualche tempo Sua Eccellenza sarà sforzata a sminuire le tasse del Piemonte e della Savoia, nelle quali consiste più della metà di questi redditi, perchè mai possono esser riscossi che prima non si facciano molte esecuzioni contro i popoli, il che aggiunge danno a danno, e ruina conseguentemente tutto il paese. Ma a questo non pensa il Duca, anzi continuamente va discorrendo fra sè stesso come possa augumentar la sua entrata, e però ascolta volentieri coloro che trovano nuovi modi e nuove invenzioni di cavar denari, e li crede facilmente perchè è uomo di prima impressione, massime in questo, nel che mostra non poca avidità, la qual però non può esser chiamata avarizia, poichè

li desidera per spenderli onoratamente. Portato da questo pensiero fa cavar miniere in diversi luoghi del suo Stato, parendogli impossibile che in tante montagne che possiede non vi sia dell'oro, argento, e altre sorte di metalli. Fin qui non hanno trovato altro che vena di ferro in un luogo della Savoia chiamato Argentina, e vena di rame nelle montagne di Nizza, l'una e l'altra buonissima, ma non cosa di molta importanza.

La spesa ordinaria di quel Duca ascende a dugentomila scudi all'anno, compresi in questi centomila che sono per pagamento della milizia e provvisione delle galee. Gli estraordinari poi, come sarebbe fabbriche di fortezze, fonder artiglierie, espedizioni di gentiluomini e di corrieri, doni, mercedi ed altre spese, nelle quali non vi è stabilimento, sin qui hanno portato via il resto dell'entrate e d'avvantaggio; e da questo suo poco regolato modo di spendere è nato un disordine, il quale risulta in non manco danno che vergogna di Sua Eccellenza; perocchè molti, anzi tutti, eccetto quelli della milizia, si lamentano di non esser pagati se non stentatamente; molti mercanti gridano che non possono veder il fine de' loro crediti, a' quali più d'una volta sono stati rotti gli assegnamenti: onde non senza causa il Duca ha perduto talmente il credito tra' mercanti di tutte le piazze, che non troverebbe mille scudi senza pegno, ovvero promessa d'altri, cosa che in qualche tempo potria tornargli in grandissimo pregiudicio, perchè non è principe alcuno così potente che in certe occasioni non convenga passar per le mani de' particolari. Poco gli gioverà essere padrone di grandi Stati, avere fortezze, e esser tenuto principe valoroso e prudente, se nei bisogni sarà senza denari e senza modo di ritrovarne. Lui lo conosce e confessa, e più volte ha detto di voler risecar talmente la spesa, che possa comodamente ogni anno metter da parte un centocinquantamila scudi: ma con tutto questo non si vedeva risoluzione alcuna, perchè la grandezza del suo animo lo ritardava, nè lasciava che vi desse principio. Ha mo ultimamente, sforzato dalla necessità, cominciato a restringersi in molte cose, e ha insieme principiato a pagare i

mercanti; e al mio partire erano poco men che saldati tutti, in che sono tornati molto a proposito gli assegnamenti dei dugentosessantamila scudi, che riscuotè da Francia.

Io considererò le forze di questo Principe sotto due capi, obbligati e volontari; per volontari intendo i stipendiati, per obbligati i feudatari, i quali sono molti, e sono tenuti servir il Duca in tempo di guerra per difensione de' suoi Stati, più e meno secondo la qualità de' feudi che possedono; e se stessero armati e ben a cavallo, come più d'una volta Sua Eccellenza gli ha fatto intendere che stiano, senza dubbio ne riuscirebbe una milizia da non esser sprezzata, perchè, essendo tutti gentiluomini, è da creder che, spinti da un'ambizione nobile e laudevole a concorrenza l'uno dell'altro, valorosamente facessero il debito loro; ma se non si provvedono di altre armi e d'altri cavalli di quello che hanno, poco può confidare il Duca nell'aiuto dei feudatari. Del Piemonte, o per dir meglio di tutto quello che possiede di qua da' monti, dicono che Sua Eccellenza in un bisogno, per difensione dei suoi Stati, potria cavare circa un quindici in diciottomila fanti, e per condurne altrove circa diecimila. Della Savoia diecimila servendosene nel paese, e sette o ottomila per menarli fuori. Di che qualità siano queste genti, e conseguentemente che servizio si potria sperar da loro, io l'ho detto di sopra, però saria superfluo il replicarlo. Non può quel Duca far disegno alcuno sopra cavalleria del suo Stato, perchè in esso non vi sono razze, e i paesi circonvicini non gli possono somministrar cavalli da guerra, oltre che i gentiluomini poco si curano di tenere altra sorte di cavalli che da caccia; e pochi ne ha medesimamente Sua Eccellenza; e quando volle andare in Francia, spogliò tutti i suoi del meglio che avessero per presentare, siccome fece, i principali di quella Corte. Toccò ancora a me a dargli un bellissimo giannetto che avevo, perchè avendolo Sua Eccellenza più volte veduto a maneggiare gli piacque, e sottomano mi fece offrire ogni sorte di denaro; ma avendo inteso ch'io non voleva per allora privarmi di esso, alla scoperta mi fece dire che desiderava di averlo. Io subito glielo mandai a presentare; e lui, dopo che

l'ebbe fatto maneggiare un gran pezzo sotto la finestra delle dame, ordinò che fosse messo una catena di cinquanta scudi al collo del mio mastro di stalla, che glielo condusse, e così la festa fu buona e bella per lui.

Tiene quel Duca ordinariamente a' suoi stipendi, oltre i soldati delle fortezze, che possono esser milledugento, diversi capitani, i principali con titolo di colonnello, tra' quali sono il signor Gioan Federigo Madruccio fratello del cardinale, al quale dà cento scudi al mese, e cento talleri per trattenere altri dieci capitani; un colonnello alemanno, il conte Alessandro Rangone, e il conte Pietro Avogadro suddito della Serenità Vostra, al quale in pochi giorni ch'ei stette alla Corte, quando eravamo per andar in Francia, Sua Eccellenza pose tanta affezione che sempre lo voleva appresso; ma giunti che fussimo in Lione, sapendo che, per la morte di suo fratello, i nepoti doveano aver bisogno della sua presenza, gli diede licenza di ritornare indietro, e insieme gli fece dire che per allora non poteva far maggior segno del buon animo che avea verso di lui, che accrescergli la provvisione da quattrocento scudi, che gli dava prima, fino a mille, e farlo del consiglio di Stato. Ha poi continuato e continua tuttavia a fargli segnalatissimi favori con non poca invidia di tutta la Corte: certo che è buon soggetto e buon suddito della Serenità Vostra, e io sempre ne sarò buonissimo testimonio. Oltra questi ha tenuto finora circa sessanta capitani, che si chiamavano trattenuti; e s'io voglio dir la verità, la maggior parte di loro si trovava ai servizi di quel principe più tosto per raccomandazione di questo e di quello, che per proprio valore; e secondo il favore che avevano avuto, tiravano dai dodici fino ai trenta scudi al mese benissimo pagati; ma ultimamente chiaritosi il Duca della spesa, e più della qualità degli uomini, fece una cassazione generale, poi ne scrisse alquanti de' migliori, e li pose a disciplinare le ordinanze che ha instituite nuovamente.

La giustizia di quello Stato è amministrata come io dirò in poche parole. Ogni castello ha il suo giudice ordinario, sia posto dal Duca, ovvero da' feudatari: di qua da' monti vi sono

cinque prefetti compartiti per il paese, a'quali vanno le prime appellazioni; la terza e definitiva sentenza è data dal senato, che risiede in Torino. Questo è un corpo di dieci dottori; i due primi sono chiamati primo e secondo presidente, gli altri otto hanno nome di senatori; a questi anco si aggiunge uno di roba corta con titolo di cavalier del senato. Quel che dico di qua segue medesimamente di là da'monti; perchè così come sono divisi nelle contribuzioni ducali, così ancora sono separati nei magistrati; e il senato della Savoia risiede in Chambery metropoli di quel ducato. Solo il presidente della Camera fiscale è comune, il quale con nove altri giudici, e più e manco secondo che piace a Sua Eccellenza, ha carico di tutti i redditi, spese e simili cose pertinenti al principe.

Ha tenuto quel Duca finora un consiglio chiamato di Stato, nel quale intervengono circa venticinque uomini dei principali, e con questi tratta molte cose pertinenti al governo de'suoi Stati, ma non però si obbliga a quanto fosse determinato da loro. Le cose poi che veramente importano, le risolve da sè, ovvero con pochi, e il più delle volte con il signor Negron di Negro genovese, suo tesoriero generale delle finanze, e con Monfort savoiardo, presidente della Camera, a' quali Sua Eccellenza riferisce molto. Egli stesso e non altri negozia con gli ambasciatori, legge tutte le lettere, e bene spesso, per non comunicare il suo segreto, scrive e risponde di propria mano. Molti vogliono che vada così riservato perchè stimi più il suo giudicio che quello di tutti gli altri insieme; ma la verità è che il povero principe poco può fidarsi di loro, perchè la maggior parte, e *signanter* quelli i quali, per qualche esperienza che hanno, meglio degli altri potriano consigliarlo, dipendono chi da Francia e chi da Spagna; nè dico che dipendano con una tacita affezione, ma apertamente tirano stipendi e pensioni chi da questo e chi da quello; e quando fossimo alla Corte del re Cristianissimo, Sua Maestà diede pensione a diversi, e più a quelli che aveano nome di esser divoti servitori del Duca; ne ha anco dato di nuovo ad alcuni altri ad instanza di Madama, la quale con questo mezzo cerca di obbligarsi i principali della Corte; e così segue che

il Duca non ha in chi fidarsi, nè ardisce proibir tal cosa per non mostrare diffidenza; ben ne ha sdegno, ma lo tiene sepolto, e solo si guarda di non commetter le cose sue al consiglio di persone interessate. Ultimamente chiaritosi anco di questo consiglio, lo cassò tutto, e di esso ne ha presi alquanti che stiano assistenti alla sua persona quando dà udienza, per espedire con loro sommariamente tutte le cause che non ricercano tempo. Si è poi lasciato intendere di voler fare un consiglio della guerra; ma per ancora non ha ordinato cosa alcuna Sin qui Vostra Serenità ha potuto intender che Stato possiede quel Duca, e tutto quello che casca in considerazione di esso. Ora mo ella intenderà, piacendole, come disegni Sua Eccellenza rimediare alle imperfezioni che patisce; e prima:

Vedendo che il paese resta povero, anzi spogliato d'ogni denaro, solo per negligenza e dappocaggine de' popoli, i quali privi in tutto d'ogni industria, per cosa minima ch'ella si sia convengono passar per le mani di mercanti forestieri, cerca d'introdurre ne' suoi Stati quelle arti che sono più necessarie, come saria di lana, di seta, saponi, corami e simili cose, e promette molte esenzioni a coloro che le eserciteranno. Con questo fine ha proibito che alcuno possa vender lane o sete fatte nel paese a' forestieri, e che i suoi sudditi possano portar panni di seta lavorati fuori dello Stato; ma finora poco è obbedito. Per dar loro anco maggior animo, ha fatto piantar molte migliaia di morari per allevar dei cavallieri che fanno la seta, e così con l'esempio vorria indurre non solo gli uomini, ma ancora le donne a far qualche cosa. Questi disegni certo sariano riuscibili, perchè il paese è comodo, e la roba avrebbe espedizione, se il Duca non avesse a contrastare colla natura. Si suol dire, ed è vero, che la necessità è madre dell'industria: ora quelle genti, non temendo che mai possa loro mancare il pane (perchè non è uomo o donna così vile e così da poco, che a tempo di battere i frumenti in tre settimane non possa guadagnarsi il grano per tutto l'anno), confidati in questo dono di natura, vogliono godersi il mondo con poca fatica.

Ha deliberato Sua Eccellenza di eserciitare i suoi popoli

nelle armi, e così far prova se può levarli dalla pigrizia naturale, e che di nuovo ripiglino quella poca vivacità che aveano preso nelle guerre passate. Ebbe questo pensiero sin nel principio che venne nello Stato, anzi diede tutti quegli ordini che erano necessari per eseguirlo; ma perchè aveva compartito tutto il Piemonte sotto monsignor di Masino e monsignor della Trinità, i quali, oltre i capitani ordinari e colonnelli designati per quest'effetto, avessero autorità di rivedere e regolare detta milizia siccome meglio lor fosse parso, fu detto a Sua Eccellenza da alcuni invidiosi della grandezza di questi, che guardasse bene quello che faceva, perchè dar l' armi in mano ai popoli, e porli sotto il comandamento di due uomini principali, che sono di gran seguito nel paese, e tanto servitori del re Cattolico, non era cosa molto sicura per lui. Si ritenne il Duca, mosso da queste parole, di seguitar più oltre; ma due mesi sono, risolutosi di non tardar più, con nuovi ordini vi diede principio, e al mio partire si faceva la descrizione delle genti, le quali vuole che siano dodicimila, non compresi in questi quelli della valle d'Aosta e del contado di Nizza; due terzi di archibusi, e il restante di picche; e così mediante la disciplina (come più d' una volta m' ha detto) spera potersi servire ne' suoi bisogni delle proprie forze, e non dipendere totalmente da quelle d' altri.

Per assicurar maggiormente le cose sue, disegna cinger lo Stato di molte fortezze, e con esse fiancheggiarlo talmente che da qui innanzi l' adito non sia così facile a chi volesse offenderlo, come è stato per il passato. Però vedendo che nella Savoia non vi è altra fortezza che Momegliano, la quale sebben è gagliarda, posta sopra un colle separato dagli altri, qual guarda la strada che viene da Chambery al Moncenisio, non per questo saria bastante ad impedir il corso a' Francesi, potendo essi o schifarla comodissimamente, camminando un poco per il Delfinato, il quale non è più che due miglia lontano, o prendendola troncar al Duca la strada che va a Chambery e nel restante della Savoia, essendo essa posta quasi nella bocca di quattro valli, le quali tutte insieme riferiscono sopra la detta strada, che direttamente va alla volta di Chambery;

perciò, dico, ha deliberato Sua Eccellenza far una cittadella a Borgo in Bressa, la quale sarà parimente frontiera a Francia e a Spagna, confinando da quella parte col Lionese, ducato di Borgogna, e Franca Contea. Per questa causa fece che Cesare da Napoli (1) al ritorno di Lione riconoscesse certi luoghi alla volta degli Svizzeri; lui ancora ne riconobbe alcuni altri; e per quanto dimostra è risoluto di voler a poco a poco, se possibil sarà, con diverse fortezze, che impediscano i passi, assicurare tutto il suo Stato da quella parte. Ai confini della Provenza ha la città di Nizza posta alla marina; non è forte, ma il castello, che le sta sopra a cavaliero, fatti che siano due mezzi baluardi, come ha disegnato Sua Eccellenza da quella parte che fu battuta da' Turchi, sarà fortissima. È questa piazza non manco grande che il castello di Milano, ben tenuta e fornita di molta e bellissima artiglieria. Lontano da Nizza due miglia è il porto di Villafranca, qual per lunghezza può esser un miglio e mezzo, e per larghezza uno in circa, coperto da tutti i venti eccetto che da garbino, chiamato da loro libecchio, che lo travaglia fino a mezzo. Per difensione e sicurezza di questo porto, ha Sua Eccellenza fatto fare un forte sopra il sasso vivo; e quantunque sia battuto alquanto da certi colli vicini, non è però tanto, che possano levargli le difese; e torna grandemente a proposito il custodirlo, perchè se altri se ne impadronissero, con poche galee che vi tenessero, resteria il castello di Nizza talmente assediato, che quasi sarebbe cosa impossibile poterlo tenere; e vien detto che il Contestabile, quando ultimamente fu prigione di Sua Eccellenza, dicesse che il Duca lo avea prevenuto di due mesi soli in fortificare il porto di Villafranca, perchè disegnava condurvi l'armata del suo Re; che se lo avesse fatto, senza alcun dubbio il castello di Nizza era perduto, e il resto del Piemonte non stava bene. Tra queste due fortezze vi è un colle, che poteva far gran danno a quella di Villafranca, e però vi hanno fabbricato sopra un picciol forte chiamato Montalbano, ma non è cosa di molta importanza. Così viene ad esser Sua Eccellenza con questi tre forti serrato dalla parte

(1) Cesare Maggi, del quale abbiamo la vita scritta da Luca Contile.

di mare; e da quella di terra i monti, che sono aspri e sterilissimi, le fanno così gagliarde spalle che non può dubitare di esser offeso da quel canto. Nel Piemonte vi è Cuneo, Chivasso e Villanova d'Asti; queste due ultime riguardano lo stato di Milano, e Cuneo serve per fronte verso il marchesato di Saluzzo. Vi è poi la cittadella di Torino, la quale a giudicio di ognuno che s'intende, fornita che sia, sarà una delle belle e buone fortezze di tutta Italia, fatta con molte considerazioni piene di giudizio, le quali riescono tutte di non manco gloria del Paciotto architetto di essa, che di sicurtà alla fortezza. Questa cittadella serve a Sua Eccellenza, siccome egli m'ha detto più d'una volta di propria bocca, che con manco spesa guarderà la città di Torino, oltre che, a mio giudicio, è buona per tenere in freno i popoli, e anco per frontiera, non vi essendo più che dieci miglia da Torino a Carmagnola (1). Fornita che sia questa di Torino, vuole Sua Eccellenza continuare subito quella di Vercelli, la quale fu cominciata sin nel principio che riebbe lo Stato, e fu intermesso il lavorare per rispetto del re Cattolico, il quale si dolse grandemente, e disse meravigliarsi che il Duca, quasi poco fidandosi di lui, gli facesse così al primo tratto una fortezza in faccia dello stato di Milano; ma ora che Sua Eccellenza ha meglio fermato il piede nello Stato, ed è risoluto di non dipender dalle voglie d'altri, si lascia intendere, anzi lo dice apertamente, che al tutto vuole finirla. Ha anco deliberato di fortificare un passo nella valle d'Angrogna, chiamato Bobbio, per dove necessariamente convengono passar tutti quelli che dal Delfinato e Provenza vogliono andare nella detta valle, e se lo farà (che potrà farlo con pochissimi denari per esser il sito da sè fortissimo) forse metterà un freno a quei popoli, i quali confidandosi ne' Delfinenghi e Provenzali della nuova religione, finora si sono mostrati poco obbedienti; anzi non sono molti anni che ebbero ardire di prender l'armi in mano contra Sua Eccellenza. In fine ha detto più e più d'una volta, che se Domenedio gli dà qualche anno di vita, spera ridurre il suo Stato in tal termine, che il figliuolo non avrà bisogno

(1) Allora frontiera settentrionale del marchesato di Saluzzo.

di fabbricarsi una gabbia, non che una fortezza. Con tal modo adunque cerca quel Duca di assicurare quanto più sia possibile tutto il suo paese; ma sebben egli riducesse le cose sue a quel termine che ha designato, e che io ho raccontato a Vostra Serenità, non però potrà mai tenersi a mio giudizio tanto sicuro, che non abbia bisogno dell' aiuto d' altri, e di tutti i principi della Cristianità.

Le sue speranze si ristringono *signanter* sopra tre soli, da'quali può anco più esser offeso che da nessun altro; questi sono Francia, Spagna e Svizzeri. L'accostarsi all'uno di quei due re gli potria tornare in bene, perchè possono molto: ma è cosa pericolosa porsi in mano di principi tanto potenti, i quali, siccome segue ordinariamente, conoscendo che l'uomo dipende da loro per necessità, vogliono esser obbediti, e chi non lo fa, in un punto solo perde quel tanto che si ha acquistato in molto tempo. Vi s' aggiunge che i principi non sono perpetui; oggi regna uno e domani potria regnar un altro, e così come sono differenti di faccia, così anco potriano aver opinioni diverse. Questo ama la pace, a quell' altro piace la guerra; nè potria il Duca accostarsi all' uno senza grave offesa e senza acquistarsi l' odio dell' altro; oltrechè in qual si volesse occasione di guerra, la qual fosse fatta dal canto del suo Stato, ancor lui necessariamente vi si troverebbe intricato. Tutti questi contrari cessano nella considerazione de'Svizzeri, i quali, sebben potenti, essendo partiti in molte signorie, e discordanti nella religione, sarebbe gran cosa che tutti insieme si movessero a' danni di Sua Eccellenza; ed essendo quella nazione gelosa della sua libertà, è da creder che sempre vorrà più tosto aver per vicino il duca di Savoia, del qual non può temere, che un re di Francia, ovvero il re Cattolico. Questo pensiero così come è nella mente di quelli che vivono ora, così per eredità trapasserà nei successori; talchè quel Duca potria ragionevolmente sperar che fossero per osservar quanto gli promettessero; e fermando una lega difensiva con quella nazione non però offende alcuna di quelle maestà, nè si taglia la strada o leva il modo di accostarsi all'una di esse quando pur fosse astretto a farlo. Non può manco dubitar d'intricarsi

in guerra alcuna per causa loro, perchè poco si può guadagnare con quella nazione, e perder molto; ben, per rispetto suo, ogni principe, per grande che si sia, avrà rispetto a quelli che saranno collegati con lei, come si è veduto chiarissimamente nei tempi passati; che sebbene il re Francesco I fosse desideroso di muover guerra al duca Carlo di Savoia, mai però volle darvi principio se prima non lo vide disbracciato e disunito totalmente da essi Svizzeri. Si deve poi considerare che in un tratto sono atti a metter insieme un giusto e temuto esercito, e che per la vicinità possono da un'ora all' altra esser in aiuto di Sua Eccellenza; talchè io concludo che nessuna amicizia può esser a quel Duca nè più utile, nè più certa, nè più comoda di quella de' Svizzeri. Il Duca lo conosce, e però subito che riebbe lo Stato fece una lega difensiva coi Cantoni cattolici. Per questa causa, e non per altro, cerca di acquetarsi coi Cantoni eretici, e si contenta che i Bernesi gli restituiscano tre baliaggi soli di dodici che gli ritengono, e lui cede a loro tutto il restante, che è un bellissimo e grandissimo paese. Molti hanno cercato dissuader Sua Eccellenza da questo partito, come quello che è troppo disavvantaggioso e veramente poco onorato; ma egli, che considera meglio il fatto suo di quello che può considerarlo altri, vede che più gli mette conto ricever il poco, poichè non può sperar di riaver il molto, e così acquetarsi con quelle genti, anzi obbligarle alla difensione de' suoi Stati. E qui credo che non sarà discaro alle Signorie Vostre Eccellentissime intender la causa perchè Bernesi tante volte hanno promesso al Duca di restituirgli parte di quello che gli ritengono, e tante altre gli hanno mancato.

Si governano Bernesi in questo modo: hanno tre mani di consigli, il primo di venticinque, il secondo di sessanta, e il terzo, nel quale ogni comunità manda uno che rappresenta tutto il comune, può esser di circa dugento. Il primo serve a loro come servono gli EE. SS. Savj a questo Stato, perchè in esso esaminate e discusse tutte le materie, anzi che sian portate agli altri consigli, se quello di che si tratta non è di molta importanza, è determinato nel consiglio dei sessanta;

ma se veramente importa, come sariano negozi con principi, deliberazioni di guerra o di pace, simili cose sono tutte espedite dal Consiglio Maggiore. Si riducono in una gran sala, in capo della quale vi è una tavola di pietra negra, e dietro ad essa siede lo Avoyer, che così chiamano il suo capo, il quale dura due anni. Questo tiene in una mano un pezzo di gesso, e nell'altra la spada ignuda. Siedono poi secondo i gradi e le condizioni d'ognuno, e alla porta sta il maestro di giustizia colla spada medesimamente ignuda in mano. L'Avoyer propone quel tanto che è stato deliberato nel Consiglio dei venticinque: allora il popolo si volta verso quattro, che dimandano Bandierai, che servono in luogo di tribuni della plebe, e li pregano che debbano consigliarli se è bene per la Repubblica che approbino quanto loro dal capo è stato proposto. Questi ordinariamente, dopo una modesta recusa, dicendo che non sono buoni da consigliarli, nè tengono quel grado per meriti proprj ma solo per cortesia loro, pure si ritirano, ritornano e riferiscono quanto insieme hanno consultato; il che quasi del continuo è conforme a quello che è stato proposto, perchè anch'essi sono del corpo dei venticinque; e se altri non contradice, le cose passano facilmente; ma se i pareri sono diversi, le materie sono disputate a satisfazione d'ognuno; e infine l'Avoyer grida che chi vuole ciò ch'egli ha proposto, debba fare il solito segno d'alzar una mano in alto; le mani sono contate, ed egli, col gesso che tiene, nota e somma sopra la tavola; se passano la metà, la parte s'intende presa, e se no, non è preso cosa alcuna. I ministri del Duca negoziavano con questi de' venticinque, coi quali necessariamente si convien negoziare. Questi, forse indotti da' presenti, perchè il Duca ha speso molto, o pur parendo loro che così ricercasse il beneficio loro proprio, condiscendevano ad onesti partiti; perchè le SS. VV. EE. hanno a sapere che gli altri Cantoni non sono obbligati a difendere a' Bernesi i paesi che ritengono a Sua Eccellenza, come cosa acquistata da loro e tenuta ingiustamente; ma se il Duca facesse la sopraddetta cessione, li terriano come suoi, e facilmente gli altri Cantoni si obbligariano a difenderli; ma quando poi proponevano nel Consiglio

Maggiore quel tanto che aveano concluso e determinato fra loro, si levava in piedi qualcuno de' più vecchi, e conseguentemente di maggior credito tra il popolo, e diceva: Bene, Signori, adesso che vi siete ingrassati ed arricchiti col governo di questi paesi, non vi curate più di ritenerli! ma non fa per voi, o fratelli, che potete sperar di simili utili, il restituirli. Talchè il popolo, mosso da queste speranze particolari, rovinava e squarciava tutto quello che era stato accordato dai venticinque. E di qui è proceduto che di sei baliaggi, che promisero prima, vennero a cinque, a quattro, e in fine dopo molte fatiche si sono contentati di restituirne tre, e non dei migliori; in che hanno giovato non poco i denari che ha fatto dar Sua Eccellenza sotto mano a quelli che potevano impedire il negozio. Coadiuvò anco grandemente l'andata del maresciallo Vegliavilla, mandato dal re Cristianissimo per rinnovare la lega con quella nazione, ed ebbe commissione di adoperarsi quanto più potesse per comodo di Sua Eccellenza. Si contentarono, come ho detto, ma con condizione espressa che il Duca facesse sottoscriver e confirmare i capitoli accordati con loro dal re Cristianissimo e dal re Cattolico, parendo forse a loro che quelle due maestà siano più padrone del di lui Stato che egli medesimo. Francia confirmò subito, Spagna ritardò alquanto, e vi pose questa clausola: *Exceptis iis, quae ad religionem, beneficia ecclesiastica, et decimas pertinent;* cosa che dispiacque grandemente a Sua Eccellenza, e disse che quel re facilmente sarebbe causa che lui più non riaverebbe quei paesi; perchè, tra l'altre cose che dimandano i Bernesi, non vogliono che i popoli siano molestati per conto di religione, che i redditi de' beneficj siano per mantenere i ministri che predicheranno a quelle genti, e le decime non siano altrimenti riscosse. Pure mandò il presidente della Camera, il qual insieme col governator della Savoia vedesse se i Bernesi, non ostante questa eccezione, volevano restituire; ma essi non solamente opposero a questa confirmazione del re Cattolico, ma ancora opposero a quella di Francia; perchè sebbene Sua Maestà confirma largamente ogni cosa, dice in fine: Riservate però le azioni e ragioni che potesse aver la Corona sopra

quei paesi; e benchè dicano che questa sia una clausola ordinaria solita a porsi in tutte le scritture simili, il Duca è stato di nuovo sforzato a mandare in Francia e Spagna per riavere altre confirmazioni secondo il desiderio loro; e non è dubbio che farà tutto quello che potrà per satisfarli, con questo fine, come ho detto di sopra, di obbligarli nella difensione de' suoi Stati, come erano anticamente.

Comincerò ora a discorrere in che disposizione si ritrovi quel Duca verso alcuni principi cristiani, cosa che (per esser proprio dell' uomo il dissimulare) non è manco difficile che fallace; pure per accostarmi quanto più sia possibile alla verità, cercherò di fondare questo picciol discorso sopra parole dette da Sua Eccellenza, sopra qualche segno veduto, e anco non poco sopra la ragione istessa; e prima:

Avendo Sua Eccellenza molto bene a memoria l' obbligo che ha ogni principe cattolico, come ei fa professione di essere, rende alla Santità del Papa, come a capo di tutta la Chiesa, quell' obbedienza di cui si conosce esser debitore; con tutto ciò non mancavano, e ben spesso, con il Pontefice passato (1) (del quale, sebben è morto, non sarà fuori di proposito ch' io ne dica quattro parole), certe occasioncelle che alteravano la mente dell' uno e dell' altro. Più d' una volta si dolse il Papa che il Duca troppo lentamente procedesse contra gli eretici del suo Stato; il che apportava grandissimo dispiacere a Sua Eccellenza, parendole che l' animo e buona volontà sua fosse disconosciuta, e che Sua Santità dovesse considerare ch' egli è (si può dire) principe nuovo, che ha ritrovato lo Stato in buona parte contaminato da questa peste, e di più ch' ei confina da due canti con popoli potenti fautori di simili sette; onde a lui è necessario proceder con destrezza, e così a poco a poco estirpar (se sarà possibile) questo cattivo seme dal suo paese. Io veramente lo ho sempre conosciuto ardentissimo nelle cose della fede, e ne diede manifesto segno coll' editto che fece pubblicar ultimamente contra gli eretici, a' quali proibisce lo stare e l' aver beni nel suo Stato; e quan-

(1) Pio IV morto nel dicembre 1565; al quale succedette nel dì 7 gennaio 1566 il Ghislieri col nome di Pio V.

tunque l'esecuzione non sia stata così pronta come ricercava il bisogno, la colpa non è sua, essendochè questi tristi sono molti e sono favoriti da persone grandi, le quali, ancorchè non abbiano forza di rivocare gli ordini di Sua Eccellenza, almeno per molti rispetti possono ritardare la esecuzione di essi. Non voglio anco tacere che avendo il Sig. Duca l'anno passato fatto un solenne convito il giorno del suo natale, levate che furono le tavole, prese il Nunzio e me per mano, e ritirati che ci ebbe da parte, disse: — Signori, dovete aver veduto l'editto che ho fatto pubblicare contra gli eretici: io conosco benissimo che mi pongo a pericolo grande della vita, ma non fia mai vero ch' io stimi più questo corpaccio che l'anima e il beneficio universale di tutta la Chiesa: conosco ancora che di tutti i principi d'Italia io sarò sempre il primo tocco; ma tocco che io sia, gli altri non staranno bene, e più d'ognuno ha da temere Sua Santità, perchè contra di lui segnatamente è indirizzato lo sdegno di queste genti. Io faccio tutto quello ch' io posso per assicurar questo passo da simil furia, e se le forze mie si estendessero più oltre, più ancora farei; convengo spender molto, e voi signor Nunzio scrivete a Sua Santità che ho bisogno del suo aiuto. — Il Nunzio scrisse, ma a simili dimande mal volentieri si fa risposta; talchè Sua Eccellenza, e per questa causa e per molte altre esperienze che avea fatto prima, era talmente chiarito del Papa, che più non sperava cosa alcuna da lui; anzi più volte m' ha detto, e lo ha detto anco ad altri, che non farà mai molto disegno sopra i Pontefici, perchè sono creati vecchi, onde per corso di natura non possono viver molto, e quel poco che vivono, attendono solamente ad aggrandire e arricchire i suoi. Del presente Pontefice, per esser così nuovo, non si è potuto ancora conoscere quale abbia ad esser l'animo dell' uno verso l'altro; ben si sa che la sua elezione non fu sentita con molto piacere a quella Corte, perchè Sua Santità mentre era cardinale, essendo anco vescovo del Mondovì, andato circa quattro anni sono in quella città per farvi la residenza, al primo tratto cominciò a proceder contra gli eretici con molto rigore, secondo che era solito, e di più voleva

anco introdurre un tribunale d'Inquisizione in quello Stato, cose che gli furono vietate da Sua Eccellenza; onde esso tutto sdegnoso, non senza qualche risentimento di parole, se ne ritornò a Roma; e questo sdegno fu anco aggrandito da un accidente che successe, perchè fatte caricare tutte le sue robe a Genova sopra alcuni navili, tutte furono prese da' corsari. Sempre dappoi si dimostrò poco favorevole al Duca, il quale poco se ne curava, non pensando mai ch'egli dovesse riuscire, com'è riuscito, Papa. Non ostante questo, Sua Santità, certo con pia e santissima mente, subito assunta al pontificato, dimenticando le cose passate, scrisse due Brevi, l'uno al Duca e l'altro a Madama, promettendo di essere padre amorevole e gratissimo in tutte le occorrenze. Lo stesso disse al suo ambasciatore, e di più gli promise di voler dar ogni sorte d'aiuto al Duca per scacciare gli eretici del suo Stato. Simile offerta e promessa fece anco al sig. Leonardo dalla Rovere, il quale da Sua Eccellenza fu mandato a baciargli i piedi; e perchè il detto sig. Leonardo si affaticava in far credere a Sua Santità che il Duca gli sarebbe sempre buon figliuolo e servitore, troncandogli le parole, disse: Quietatevi nè vi affaticate in questo, perchè ho sempre conosciuto quel Duca con un animo angelico; solo vorrei che si liberasse da alcuni ministri che gli stanno attorno. Presto si potrà anco scoprir meglio l'animo di Sua Santità, perchè il Duca pretende di aver la collazione libera di tutte le chiese cattedrali del suo Stato, dicendo e mostrando una Bolla concessa da Niccola V a Lodovico figliuolo di Amedeo (1) in gratificazione del padre, la quale specifica non solo di conferir le dette chiese, ma ancora le dignità principali che sono in esse, confirmata da Innocenzo, Alessandro, Leone, Clemente, e Giulio III amplamente. Il Papa passato mai volle confirmargliela, dicendo che non vedeva che quella Bolla gli concedesse altro fuori che i Pontefici non debbano conferire dette chiese ad alcuno, *nisi prius habita intentione et assensu Illustrissimi Ducis*, il qual però (così diceva Sua Santità che si deve intendere) non possa rifiutare alcuno senza causa legittima e ragionevole.

(1) Veggasi la nota a pag. 456 del Tomo I di questa Serie.

Questa differenza fu trattata lungamente dal vescovo d'Aosta in quel tempo ambasciatore di Sua Eccellenza in Roma, e ora si chiama il cardinal Boba, e dopo molte dispute il Papa pose partito che il Duca avesse bensì la denominazione libera dei vescovati, abbadie e priorati che sono nella Savoia, ma non voleva che s' impacciasse di qua da' monti. Fu consigliata Sua Eccellenza a non accettare il partito, perchè, al peggio che possa andare, più gli mette conto che il Papa non possa dar dette chiese a persone sue grate e confidenti, che con questa divisione spogliarsi di ogni autorità sul Piemonte; e così fece rispondere che accetterebbe la confirmazione di quella parte senza pregiudicare alle ragioni che ha sopra quest'altra. Non piacque ciò al Papa, e la lite resta ancora in piedi; ma è risoluta Sua Eccellenza di volere ad ogni modo che le sue ragioni prevagliano; e quando occorrono simili casi, non ammette al possesso se non chi piace a lui. Se Sua Santità gli confirmerà questo privilegio, senza alcun dubbio, e per tale dimostrazione, e anco per le promesse fattegli, non mancherà Sua Eccellenza di portarle ogni sorte di riverenza per conservarsela amorevole; ma se il Papa si mostrasse renitente, questa potria esser potissima causa che non s' intendessero bene insieme.

Mostra quel Duca di osservar grandemente la maestà dell' Imperatore (1). Egli è vero che mentre visse l' imperator Ferdinando, perchè fra loro non erano fatti di quegli offici che sogliono essere testimoni della buona volontà de' principi, fu creduto che medesimamente fra loro non vi fosse quella compita amorevolezza che si conviene al parentado che tengono insieme, e alla dipendenza che ha Sua Eccellenza coll' Imperio e colla casa d' Austria. Molti, discorrendo, dicevano che ciò procedeva perchè il Duca promise già di pigliar per moglie una figliuola di esso Ferdinando, poi, nella pace che fu fatta con Francia, prese madama Margherita, sorella che fu del re Enrico; e sebbene Sua Eccellenza non fece tal cosa senza saputa e buona licenza del detto Imperatore, pure, dai segni che si sono veduti poi, fu giudicato che Sua

(1) Massimiliano II.

Maestà ne restasse con qualche rammarico. Vero o falso che questo sia, che non voglio negarlo nè affirmarlo, sebbene il Duca lo ha negato più di una volta espressissimamente, parve che ogni sdegno, ogni ruggine fosse nettata e scancellata allora che i principi figliuoli di detta maestà passarono in Spagna; perchè non volendo l' Imperatore che essi toccassero in alcuna parte lo stato de' Genovesi, intervenendo lo sdegno che avea contro quella Signoria per causa del marchesato del Finale, commise che, non ostante l' asprezza del viaggio e qualunque altra incomodità causata da' tempi che regnavano allora, dovessero camminare per lo Stato del suo buon cugino il Duca di Savoia; onde per questa causa si scrissero diverse volte, e Sua Eccellenza li raccolse in ogni luogo quanto più onoratamente fu possibile. Da quell' ora sempre poi si è scorto fra loro confidenza e buona volontà; anzi non è alcun principe che abbia più onorato quel Duca nelle sue lettere di questa maestà, perchè nel principio del suo imperio gli diede del Serenissimo, cosa che non è stata fatta da nessun altro. L' estate passata gli fece anco intender che se l' Alemagna si fosse risoluta di far una buona guerra contra il Turco, desiderava che di essa lui ne fusse capo; al che rispose Sua Eccellenza che ringraziava quanto più poteva la Maestà Sua di questa così onorata e buona opinione che aveva della sua persona; ma che ritrovandosi solo con un figliuolo a pena uscito delle fasce, non poteva nè doveva per molti rispetti abbandonarlo. Tiene per fermo Sua Eccellenza che se l'Imperatore avesse forze corrispondenti all' animo, non si conterrebbe della quiete del padre; ma stando nei termini in che si ritrova, che convien dipendere dalle voglie d' altri, non lo teme, nè spera alcuna cosa dalla Maestà Sua; ed in confirmazione di questo, ragionando con me un giorno in proposito del matrimonio di Ferrara (1), disse: Ambasciatore, queste sono nozze che vagliono poco e costano molto; poco può sperare un principe d' Italia dall' Imperatore. Dal che io compresi chiaramente quanto ho detto di sopra.

(1) Del duca Alfonso II coll' arciduchessa Barbara d'Austria figlia di Ferdinando I.

Io lascierò ora quest' ordine di ragionare de' principi superiori per riservarmi in ultimo quelli che sono di maggior importanza, anzi chiudere il mio ragionamento con loro.

Con il Sig. Duca di Mantova vi è quell' amicizia che suole essere tra litiganti. Pretende Sua Eccellenza, come ben sa la Serenità Vostra e le SS. VV. EE., ragione sopra del Monferrato, prima per eredità di una donna Paleologa chiamata Violante, la quale, nel 1330, da Teodoro suo padre fu maritata in Amedeo conte di Savoia con condizione espressa, che mancando la linea mascolina de'marchesi, i discendenti da lei dovessero succeder nel marchesato; e se per caso restassero femmine, essa Violante, ovvero i suoi discendenti, fossero tenuti provvederle di dote conveniente. Essendo mo occorso il caso per la morte di Gioan Giorgio ultimo marchese, dice il Duca che si deve effettuare la condizione del matrimonio. Adduce poi che, nel 1432, Gioan Giacomo marchese collegato con questo Dominio (*Veneto*) contra il Duca di Milano, essendo stato da esso Duca, coll' aiuto di Amedeo duca di Savoia, privato dello Stato, esso per riavere quanto avea perduto si umiliò a quel di Savoia, offerendogli di donargli liberamente tutto il marchesato, purchè lo concedesse poi in feudo a Giovanni suo figliuolo e a' suoi discendenti maschi. Con questo mezzo riebbe lo Stato, ma poco si curava di osservar quanto avea promesso, cercando di tirare la cosa in lungo, non negando nè affirmando la detta fede, sin che, nel 1435, essendo andato il sopradetto Giovanni figliuolo del marchese a visitare Lodovico principe di Piemonte, fu da esso Lodovico ritenuto nel castello di Torino, nè più lasciato sin che questa differenza non fu compromessa negli ambasciatori del Duca di Milano; i quali ai 27 di gennaio dell' istesso millesimo pronunciarono che la detta promessa dovesse aver luogo; il che fu laudato da esso Giovanni prigione, e confirmato dal padre e dagli altri suoi figliuoli; che però essendo mancata la linea mascolina, il feudo di ragione viene a cadere in mano del padrone del diretto dominio. Adduce ancora in suo favore che nel 1485 Carlo duca di Savoia prese per moglie Bianca Paleologa figliuola di Guglielmo, la quale fu maritata da Boni-

facio suo zio, che il padre era già morto, con dote di ottantamila scudi. Questa si chiamò lesa grandemente, e pretendeva succedere nel marchesato, e prima che morisse lasciò erede di queste sue ragioni il marito, come di cosa patrimoniale. Questa causa fu trattata altre volte in vita del duca Carlo dinanzi all' imperatore Carlo V, e ognuno pensava che il giudicio dovesse seguire in favore di Sua Eccellenza, perchè l' Imperatore ne avea dato già ferma intenzione alla Duchessa sua cognata; ma giunta che fu Sua Maestà in Genova di ritorno di Provenza, e non essendole successa quell'impresa come avea sperato, fu consigliato dal principe Doria a mutar proposito, dicendogli che il Duca di Savoia per allora non poteva fargli nè ben nè male, ma che all'incontro metteva molto conto a Sua Maestà conservar nella divozione sua il Duca di Mantova e tanti altri Signori di quella casa. Mosso l' Imperatore da queste ragioni, rivocò la sentenza, la quale era già scritta, e fu veduta da alcuni, e fece che i commissari deputati in questa causa pronunciarono, che quanto alla prima e ultima delle ragioni dette il Duca di Savoia non abbia alcuna azione sopra il Monferrato; obbligando però il Duca di Mantova alla esborsazione degli ottantamila scudi promessi in dote a madama Bianca, non apparendo soluzione di essi. Quanto poi alla seconda ragione fondata sopra la donazione e infeudazione, diedero sentenza circa il possessorio tanto, dicendo che la Marchesa essendo figliuola fosse anco erede, servendosi in questo caso della legge comune, la qual dispone che ne' casi dubbi i figliuoli siano posti in possesso. Si dolse grandemente il duca Carlo di questa sentenza, e fece protestare che s' appellava alla Camera imperiale. Sua Maestà gli ammise l'appellazione, e insieme gli concesse che in alcun tempo non gli pregiudicasse. Molto più si dolse anco la Duchessa (1), la quale si ritrovava allora in Genova appresso il cognato; perchè, udita la nuova, cadde tramortita: fu subito visitata dall'Imperatore e confortata con dirle che così aveagli convenuto fare per sicurezza delle cose sue, e che non mancava a lui il modo di ricompensarla con altro di maggior impor-

(1) Beatrice di Portogallo.

tanza; e per questa causa le assegnò ottantamila scudi sopra il ducato di Milano, i quali furono poi ridotti in quaranta e pagati mentre che visse, che non fu più che sei mesi incirca; e molti vogliono che il dispiacere che prese di essere stata come ingannata e burlata dal cognato, le accelerasse la morte. E quando papa Paolo III si ridusse a Nizza per abboccarsi coll'Imperatore e col Re di Francia, fece chiamare a sè un frate, che era stato confessore della detta Duchessa, e gli dimandò se era vero che fosse morta di veleno; rispose di sì, che la sentenza del Monferrato l'aveva attossicata. Era questa dama, come ognuno sa, odiata grandemente dai Francesi, perchè, essendo lei donna virile e d'animo spagnuola, tenevano per fermo che avesse persuaso il marito a favorir l'Imperatore; e quando il re Francesco mosse guerra al duca Carlo, facendo così felicemente in pochi giorni tanto progresso nel suo Stato, diedero nuova esposizione alle quattro lettere che porta il sig. Duca intorno l'arma, che sono F. E. R. T., le quali significano: *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit* (1), motto antico di quesla casa; e dissero, *Foemina Erit Ruina Tua*, alludendo alla moglie. Gli fu subito risposto, pur principiando dalle dette lettere, e certo con spirito profetico per quello che è successo poi: *Filius Eius Restituet Totum*. Il rispetto che porta Sua Eccellenza all'Imperatore lo trattiene che non si faccia ragione coll'armi, in che non avrebbe molta fatica per esser il Monferrato, eccetto che da una picciol parte verso Alessandria, circondato tutto dagli Stati di Sua Eccellenza; poi le forze dell'uno non sono da esser comparate con quelle dell'altro. Non si avrebbe manco quel Duca lasciato uscire di mano così bella occasione che ha avuto d'impadronirsi della città di Casale, quando, sollevata ultimamente, da ognuno era chiamato ad alta voce, se il re Cattolico non se ne fosse impedito. Ben si risolse allora, e lo disse a me, di non voler lasciar più invecchiare le sue ragioni, e tanto più perchè fu detto che il Duca di Mantova, vedendo il cattivo animo di tutti quei popoli contra di lui, per levarsi quest'impaccio dalle spalle, col mezzo del marchese di Pescara suo cognato, avea

(1) Veggasi la nota 4 pag. 426-27 del Tomo I di questa Serie.

di nuovo riattaccata pratica colla maestà del re Cattolico di rinunciargli il Monferrato e riceverne ricompensa altrove; ed era venuto così al basso, che si contentava di qualunque terra, non si curando più di questa che di quella, purchè gli rendesse quarantamila scudi l'anno. Si deve credere che il Re, ogni volta che non restasse per altro rispetto, volentieri accetterebbe il partito: perchè il Monferrato sarebbe sempre un'antimuraglia allo Stato di Milano, e gli servirebbe per tener in freno il Duca di Savoia: il quale ne scrisse subito a Sua Maestà, pregandola che non se n'impacciasse, sapendo le vive ragioni ch'esso ha sopra quello Stato. Tutto in un tempo diede le sue scritture a diversi dottori del Senato e dello Studio di Mondovì, a'quali commise che dovessero porre le loro opinioni in scrittura, con fermo proponimento di dar presto principio alla lite dinanzi alla camera imperiale, e così sturbare simil pratica: perchè se Spagnuoli mettessero piede in quel marchesato, potrebbe dir Sua Eccellenza di aver ceduto alla causa.

Con il signor Duca di Ferrara, oltre la parentela, si scorge anco grand'amorevolezza, ma non però tanta, a mio giudicio, che alcun di loro confidi che il compagno sia per prendere l'armi in mano a difensione sua, forse perchè non possono esser molestati se non da principi superiori, contra i quali non basteriano le loro forze. Non sperano manco comodo alcuno di denari, perchè questo non ne ha, e l'altro non vuole prestarne; il che si vide chiaramente quando il Duca di Savoia necessitato di ritrovare centomila scudi per ricuperare le ultime quattro piazze che erano in mano de'Francesi, gliene chiese venticinquemila in prestito, e gli furono negati; ma perchè la risposta fu assai accomodata, adducendo il rispetto de'Francesi, Sua Eccellenza mostrò restarne ben sodisfatta, e tanto maggiormente quanto che il Duca di Ferrara, per fargli conoscere il buon animo che avea di servirlo, quando senza suo danno avesse potuto farlo, gli mandò certe gioie che dal duca Carlo erano state impegnate per dodicimila scudi al duca Ercole suo padre, acciò impegnandole ad altri si servisse del denaro. Ma perchè poi il soddetto duca, l'estate passata, con

grand' istanza procurò il rimborso dei dodicimila scudi (e ciò in tempo che Sua Eccellenza era molto stretta di denari per molte spese che aveva fatto e conveniva far continuamente nella cittadella di Torino), perdè il Duca con qualche risentimento, sebben non ne diede segno palese, tutta la speranza che avesse avuto per il passato di potersi prevaler di lui nei suoi bisogni; e così si può concludere che la parentela, l'amicizia e l'amorevolezza che si scorge fra loro, non trapassi niente i termini delle parole.

Vogliono alcuni che con il signor Duca di Fiorenza (1) vi sia una tacita competenza di maggiorità, anzi che Sua Eccellenza gli porti invidia, vedendolo fatto così grande, denaroso e molto stimato nel mondo. Questa considerazione è quasi affatto segreta, non se ne vedendo alcun segno esteriore; pure non si può fallare a credere che i principi vedano mal volontieri degli eguali, non che dei superiori. Io però in questo tempo, dagli offici e presenti che sono stati fatti dall'una e dall' altra parte, non ho potuto scorgere fuori che amicizia e buona volontà fra loro.

Verso la Signoria di Genova senz'alcun dubbio quel Duca non ha buona volontà; il che ho compreso chiaramente in diversi ragionamenti, e tra gli altri quando, presto saranno due anni, essi Genovesi ebbero sospetto che il re Cattolico disegnasse fabbricarsi una fortezza nella città, e perciò, senza alcun rispetto, movendosi leggermente, parlavano altamente contra quella maestà. Mi disse allora Sua Eccellenza: Vedete di grazia, ambasciatore, quanto poco giudicio dimostrano aver costoro, e insieme considerate se è possibile che regnino lungamente; non è molto che s' hanno nimicato l' Imperatore per le cose del marchesato del Finale, ed ora senza causa con simili ciance mostrano diffidenza del re Cattolico, dal quale dipende tutta la sicurezza loro, nè si accorgono di aver da un canto il duca di Fiorenza e dall'altro quello di Savoia, i quali ai danni loro volontieri farebbono quanto potessero. Altre volte poi discorrendo sopra la guerra di Corsica, diceva: Domenedio li castiga perchè sono peggio che giudei. E di que-

(1) Cosimo I

sto io credo che ne parlasse per esperienza. Da che mo proceda questo cattivo animo che ha contra quella Signoria, non saprei imaginarmi altra causa se non forse il desiderio che ha d' impadronirsi di Savona, la quale per esser in buonissimo sito, con porto mercantile, sarebbe scala a tutto il Piemonte, e faciliterebbe grandemente la introduzione del traffico nel suo Stato, e se fosse padrone di quella città potria sperare d'impadronirsi facilmente di tutto il resto della Riviera sino a Nizza; nè avrebbe il Duca, per quanto si può discorrere, molta difficoltà in pigliarla ogni volta che Genovesi, spogliati della protezione del re Cattolico, fossero travagliati da qualche altra parte; perchè in un tratto potria spingervi sopra quanta gente volesse, e il castello, sebbene essi lo tengono per fortissimo, oltre che è picciolo, a giudicio di quelli che se n' intendono patisce molte opposizioni. Vi s' aggiunge poi che i popoli, più tosto che star sotto a' Genovesi, si dariano non tanto al Duca di Savoia, ma al Turco, o a qual altro più barbaro principe che sia al mondo. Io di questo ne posso esser buonissimo testimonio, perchè nell'andare a Nizza, per li venti contrari mi convenne fermarmi in quella città otto ovver dieci giorni; nel qual tempo molti di quei cittadini venivano a visitarmi, e per essere io ambasciatore della Serenità Vostra, pareva loro di poter parlare liberamente, e confidentemente sfogarsi meco. Mi dicevano: Di grazia, Signore, considerate in che stato ci ritroviamo; noi non abbiamo terreno che possa producrci il vivere per tre mesi dell' anno; sola la mercanzia suppliva al nostro bisogno naturale, e insieme ci apportava grandissime ricchezze: ora i Genovesi, poco ricordevoli de' precetti di Dio, ci trattano non come sudditi, non come servitori, ma peggio che se fossimo schiavi: ci hanno atterrato il porto, nè vogliono che alcun naviglio, per picciolo che sia, si appropinqui al nostro lito; il traffico è del tutto estinto, talchè necessariamente conveniamo mangiarci quelle poche sostanze che furono cumulate da' nostri maggiori, e antivedere la miseria de'nostri figliuoli. Io cercava di consolarli al meglio ch' io poteva, ma niente valeva, perchè risoluti e quasi arrabbiati mi rispondevano: Sola questa speranza ci resta, che il mondo non può

star sempre ad un modo, e che il Signore Dio giusto giudice avrà un giorno pietà de' casi nostri, e ci appresenterà occasione che potremo levarci questo giogo dal collo. Talchè senza alcun dubbio la disperazione de' popoli faciliterebbe grandemente l'impresa a quel Duca ogni volta che la facesse. E sebben ora Sua Eccellenza tiene amicizia in apparenza con quella Signoria, è un' amicizia finta, la qual serve per coperta del cattivo animo che ha contra di lei, fin che gli venga occasione comoda di dimostrarlo.

Con i Cantoni de' Svizzeri che sono cattolici (che degli eretici ho parlato di sopra) fece il Duca, subito che riebbe lo Stato, una lega difensiva con tutti, perchè, come ben sa Vostra Serenità, tutti i Cantoni sono XIII, de' quali sette sono cattolici, quattro eretici, e due ancora non si sono dichiarati. Fra i cattolici, i Friburghesi ritengono a Sua Eccellenza ancor loro certo paese; vero è che non si mostrano lontani dalla restituzione ogni volta che i Bernesi restituiscano; però furono lasciati da parte, e la lega fu stretta con gli altri sei, i quali si obbligarono di dare al Duca, in ogni tempo che fossero richiesti, diecimila fanti della loro nazione per difensione di tutti gli Stati che ora possiede contra qual si voglia principe che lo volesse molestare; i quali però siano pagati da lui dal giorno che entrassero nel suo paese; all' incontro promette il Duca dar loro per difensione de' loro luoghi cinquemila fanti e seicento cavalli, e lor concede poter cavare ogni anno liberamente una quantità di grano del suo Stato, e per esso praticare e negoziare non altrimenti che i propri sudditi suoi. Si deve credere, anzi tener per fermo, che Sua Eccellenza, per sicurezza delle cose sue, cercherà sempre, e con favori e anco con qualche presente, di conservarsi amorevole quella nazione, alla quale i maggiori principi del mondo non si vergognano di esser tributari. E ciò più d' una volta m' ha fatto considerare e desiderare insieme che Vostra Serenità abbia ancor lei qualche convenzione con quelle genti ; non dico con particolari, perchè è cosa certa che questi nelle occasioni poi non possono disponer di sè ne d' altri se non quanto è permesso dalla università loro, ma con tutti i Cantoni insieme; i quali

spererei che, portati da qualche utile, non si allontanassero da onesti partiti; perchè si dimostrano inclinati per natura a tutte le repubbliche, e in particolare affezionati alla Serenità Vostra. Io lo posso dire, avendo in questa ambascieria, sotto il suo nome, ricevuto molte cortesie da loro in diversi luoghi, e tra gli altri in San Moris, terra de' Vallesani, perchè subito giunto fui visitato e presentato di buoni vini per parte di uno abbate uomo molto stimato, anzi tenuto per capo fra quelle genti; il quale venne poi insieme col governatore a farmi vedere tutto quello che era più degno d'esser veduto, e dopo avermi usato ogni sorte di amorevolezza, disse: Signore, io fui sempre affezionato alla vostra nazione, e ora me le trovo obbligatissimo per le molte cortesie che ricevei ultimamente, quando, insieme col nostro ambasciator de'Cantoni, partito da Trento, venni a vedere la vostra città. E raccontato che ebbe minutamente tutte le accoglienze che gli furono fatte in nome della Serenità Vostra, disse: Averò sempre a memoria le parole di un vostro clementissimo senatore, il quale ragionando meco di diverse cose, mi disse in fine: Signori voi avete uomini, e noi abbiamo denari; siete uomini di repubblica, e noi di repubblica; sarà dunque bene che ci accomodiamo l'un l'altro in quello di che abbondiamo, e unitamente procuriamo di conservare quella libertà che tanto è cara e tanto è stimata fra noi. Ed espresse queste parole con sì gran gusto, ch'io potei benissimo comprendere che quel clarissimo senatore, del quale egli non mi seppe dire il nome, gli avea tocco quei due capi che sono in maggiore considerazione tra loro; l'uno, che siano stimati nel mondo per la qualità e moltitudine delle persone; l'altro poi è l'oro, esca naturale di tutti gli animi bassi, *et signanter* di quella nazione, avarissima sopra tutte le altre.

Vengo ora a Francia e Spagna, e ne parlerò unitamente, parendomi che mal si possa conoscer qual sia l'animo di quel Duca verso alcuna delle dette maestà, senza porre all'incontro e in considerazione anco l'altra. Che Sua Eccellenza sia per natura più inclinata a Spagna che a Francia, ovvero per il converso, difficilmente si può comprendere. Ben si vede

chiaramente che, come prudente, regola questa sua affezione secondo il comodo e utile che ne riceve; conosce che il mantenersi amico e confidente dell' uno e dell' altro può tornargli a grandissimo beneficio, perchè così sarà rispettato da questo e da quello, potendo ognuno di loro temer che non s'accosti all' altro; e però non manca con tutti quei mezzi che sono possibili di dar segno che osservi e riverisca quanto più può tutte due quelle Corone. Ben vuole che insiem' insieme si creda, anzi si tenga per fermo, che è padrone di sè stesso, e che le azioni sue non dipendono dalle voglie d' altri; e lo ha dimostrato più d' una volta, e tra l' altre quando volle incominciare la cittadella di Torino, che molti gli dissero che col far quella fortezza, e col lasciarsi intender di voler continuare quella di Vercelli, e farne una a Borgo in Bressa alli confini di Francia, mostrava diffidenza sì di questo come di quello, mentre ha bisogno di mantenersi in grazia di quelle due Maestà, o almeno di una di esse; ma lui, poco curandosi di simili spaventi, attende al fatto suo, e finita che sia questa di Torino, che sarà presto, continuerà quella di Vercelli, e darà principio all' altra di Borgo in Bressa. Ne diede anco segno più palese quando, presto saranno due anni, si risolse di andar in Francia: tutti quelli della fazione spagnuola lo dissuadevano, con dirgli che andava fra gente ricordevole ancora delle rotte avute da lui nell' ultima guerra, e che gli Ugonotti lo tenevano per inimico capitale, nè sarebbe stato gran cosa che gli avessero fatto sparare un' archibusata nella vita senza che si fosse saputo di dove fosse venuta; più gli consideravano che al re Cattolico non piaceva questa sua andata, che i suoi ministri ne mormoravano, ed è vero che dicevano molte cose con poco rispetto di Sua Eccellenza; ma non per questo poterono fargli mutare opinione, anzi rispondeva a tutti che anderebbe talmente provvisto, che gli Ugonotti non potrebbono offenderlo, nè vedeva causa alcuna per la quale il re Cattolico potesse legittimamente dolersi di lui; e se Sua Maestà si appropinquasse a' suoi stati non resterebbe di andar a farle riverenza per rispetto o timore che Francia lo avesse a male; talchè si scuopre manifestamente ch' egli non vuole obbligarsi

più a questo che a quello, ma conservarsi neutrale. Si deve anco credere che lo faccia sperando di riavere più facilmente le piazze, che gli sono ritenute da Francia (Savigliano, Pinerolo e la Perosa) e da Spagna (Asti e Santià), perchè può ben esser certo che mai alcuna di quelle maestà restituirà, che l'altra non restituisca ancora; e se egli si mostrasse parziale dell'una, senza dubbio perderebbe la grazia dell'altra, e insieme la speranza di mai più ricuperare il suo. Molti credono che Sua Eccellenza sia per riaver presto le sopradette piazze, e si persuadono in questo modo: Dicono che era cosa tenuta quasi per impossibile che Francesi fossero mai per restituire tanto paese come hanno restituito, avendolo (si può dir) compro con meglio di venticinque milioni d'oro, acquistato col sangue di tutta la nobiltà di Francia (del che ne rendono ampla testimonianza tutte le chiese del Piemonte, piene tutte d'insegne e depositi di personaggi francesi), e di più posseduto e goduto tanto tempo; ma che poichè hanno restituito il molto, non saria gran cosa che, per confirmare il Duca in buona disposizione verso di loro, gli restituissero il poco, massime ritrovandosi il re Cristianissimo in tale stato, che per un gran pezzo averà a fare assai in stabilire le cose del suo regno senza pensare a quelle d'Italia; nè per questo si priva Sua Maestà di ricetto di qua da' monti, restandole il marchesato di Saluzzo, capace abbastanza per tale effetto. Adducono ancora l'autorità di Madama, la quale, per quanto s'intende, è non solamente amata e stimata dalla Regina (1), ma temuta e riverita da tutti quei principali; e restituendo Francia, tengono questi per fermo che Spagna dal canto suo debba fare il medesimo. Altri all'incontro dicono che, sebben Francia restituisse, non è cosa sicura che Spagna restituisca così facilmente, perchè non si vede che quel Re si mostri molto caldo nei comodi di Sua Eccellenza; e che quando pure Sua Maestà avesse buona volontà verso il Duca, forse sarebbe contrariata dai consigli de' suoi ministri, i quali apertamente dan segno che non piaccia loro la grandezza del Duca, giudicando forse che tanto manco sia per dipender da quel Re, e conse-

(1) Caterina de' Medici.

guentemente da loro. Ma dato che Spagna fosse per restituire, non credono questi che Francia restituisca giammai, perchè troppo gran dispiacere, troppo gran dolore dimostrano tutti i personaggi francesi che passano i monti, che il loro Re si sia spogliato di così bello Stato; e certo ch' egli è il vero, perchè quelli che sono venuti alla Corte del Duca, ritirati che erano coi loro confidenti, parlavano del Piemonte si può dir colle lacrime agli occhi; onde è verisimile che questi non consiglino mai il loro Re a privarsi di quello che resta, ancorchè poco. Nè si deve manco dire che i Francesi, per essere travagliati da discordie civili, siano in tutto lontani dal pensiero delle cose d' Italia, poichè in guardare quel poco che tengono spendono venticinque mila franchi ordinariamente ogni mese, e ogni tratto con nuovi trattenimenti e nuovi onori cercano di acquistare e farsi benevoli i principali di quel paese. Concludono in fine che nè anco l' autorità di Madama, se bene è grande, potrà indurre i Francesi a questa restituzione; perchè se avessero animo di compiacerla, l' avrebbono fatto quando ultimamente Sua Altezza fu a quella Corte; ma poichè si è veduto che la presenza e la viva voce non hanno potuto piegarli, manco si deve credere che con lettere, ovvero colla lingua d'altri, ciò sia mai per accadere. E quanto più si tarda, tanto più questo negozio si fa difficile; perchè il Re sarà presto grande, e forse non vorrà governarsi per il consiglio di donne; oltre che è desiderio naturale di tutti i principi giovani voler piuttosto aggrandire l' imperio che sminuirlo. Io, Signori Eccellentissimi, se mi è lecito dire la opinion mia, m' accosto più al parere di questi ultimi che de' primi; e se pur gli offici del Duca e l' autorità di Madama dovessero aver luogo, crederei che potessero giovare in riaver Savigliano, ma non mai Pinerolo e la Perosa; perchè di tutte le strade, che possono fare i Francesi a venir in Piemonte, quella del Monginevra è la più comoda e la più sicura per loro di ciascun' altra, e per essa possono condurre facilissimamente ogni sorte d' artiglieria. Il Delfinato li conduce nella valle della Perosa, e camminando più oltre trovano il Castello di Pinerolo posto alla bocca di detta valle; da questo poi sino a

Saluzzo non vi sono più di dodici miglia, buona parte sotto il dominio di Sua Maestà Cristianissima; talchè si può dire che facciano tutto questo viaggio di passare i monti e giungere nel marchesato di Saluzzo senza toccare il paese d'altri; e però non è verisimile che vogliano, col restituire Pinerolo e la Perosa, troncarsi la strada, e lasciarsi di dietro una fortezza, la quale in qualunque tempo potesse esser loro d'impedimento e di disturbo. Savigliano, sebben torna a grandissimo comodo di Sua Maestà Cristianissima il ritenerlo, perchè fa spalla a Carmagnola, Pinerolo e Rovello (e così queste fortezze insieme l'una coll'altra possono mantenersi meglio), pure non è tanto necessario, e più facilmente potria esser restituito; con tutto ciò vi sarà da fare assai, nè si può fallar a concludere che il Duca, per riavere il suo, deve desiderar che Francia sia di nuovo travagliata da qualche guerra intestina, perchè così come sforzatamente gli restituirono le ultime quattro piazze, così anco per pari causa potriano restituirgli quelle che restano (1). L'esser quel Duca si può dire bilanciato dalle forze di questi due Re tanto potenti, dà occasione di considerare a molti, caso che Sua Eccellenza volesse pur dichiararsi per l'uno di loro, a qual parte per maggior sicurezza delle cose sue dovesse pendere. Se si accosta a Spagna, non è dubbio che la Savoja con occasione di guerra è tutta perduta, perchè in essa non vi è altra fortezza che Momegliano, la quale non potria impedire il corso a'Francesi, potendo essi schifarla benissimo camminando un poco per il Delfinato, che gli è vicino; e non essendo spalleggiata da qualche corpo di esercito in campagna, tardi o per tempo ancor essa anderebbe in mano degli inimici. Il re Cattolico malamente potria soccorrer la Savoja, perchè le forze che ha nel contado di Borgogna sono deboli, e quelle di Fiandra troppo lontane. Mandar esercito da questa parte dello Stato di Milano, sarebbe cosa non solo difficile ma quasi impossibile, perchè ritroverebbe l'inimico potente, padrone di tutti i passi più forti e più difficili; e dovendo camminare per montagne aspre e ste-

(1) La piena restituzione, tanto per la parte di Francia che di Spagna, ebbe luogo, come è noto, nel 1574.

rilissime, converrebbe portarsi dietro il vivere per tutto l'esercito. Se poi s'accosta a Francia, il Piemonte resta ancora in non poco pericolo. Vero è che non così grande, perchè vi sono delle fortezze, le quali consumeriano qualche tempo prima che fossero espugnate, e intanto il Re, ovvero i suoi ministri, con prestezza, senza condursi dietro cosa che lo ritardasse, potria sovvenirlo, perchè giungerebbe in paese amico, anzi suo, abbondante di tutto quello che fa bisogno, e dove troverebbe tanta artiglieria, che fornirebbe tre eserciti non che un solo. Per la facilità dunque che ha questo e la difficoltà che ha quello in soccorrerlo nei suoi bisogni, pareria che dovesse più tosto dichiararsi per Francia che per Spagna: con tutto questo farà sempre meglio quel Duca assicurar le cose sue come ha disegnato, cioè facendo delle fortezze, esercitando i suoi popoli nell'armi, e cumulando qualche denaro; perchè facendo così sarà stimato e rispettato da questo e da quello, e se farà altrimente, senza alcun dubbio diverrà soggetto all' uno ed inimico all'altro.

Mi resta a dire di che animo sia quel Duca verso questo Stato: e se è vero, come senza alcun dubbio è verissimo, che le parole dette con sincerità e senza simulazione siano un ritratto de'concetti dell'animo, io giudico che Sua Eccellenza non solo abbia buona volontà verso la Serenità Vostra, ma ancora sia desiderosa di star congiunta con lei. Più d' una volta mi ha detto che ha da avere grandissimo obbligo alle Signorie VV. EE. perchè fin quando era ben picciolo ha conosciuto che questo Dominio teneva particolar protezione di lui, e si condoleva di tutte le sue avversità non altrimenti che delle proprie; e che si è poi confirmato in quest' opinione vedendo che Vostra Serenità l' ha subito onorato con un ambasciatore, e così quasi connumeratolo fra le teste coronate, non essendo lei solita tener ambasciatori ad altri che a re e a principi superiori. Mosso da questo tiene per fermo, che sebben le Signorie Vostre EE. non fossero per pigliar così facilmente l'armi in mano a difensione sua, non però restariano di far tutti quei maggiori offici che potessero essergli di giovamento; facendo anco più per questo Stato ch'egli resti padrone della Savoja e del Pie-

monte, che un re di Francia ovvero quel di Spagna se n' impadronisca. La ragione vuole poi ch' egli consideri e fra sè stesso discorra, che dalla unione de' principi d' Italia ne viene a risultare riputazione e sicurezza a ciascuno in particolare, e che stando esso unito con la Serenità Vostra viene a partecipare in certo modo della sua grandezza; e quando anco questo Dominio declinasse niente niente, che Dio non lo voglia (e non sarà perchè Sua Divina Maestà più d' una volta ha dato manifesto segno di tenerne grata ed estraordinaria protezione, e poi per esser retto e governato dal prudentissimo giudicio di Vostra Serenità e di tanti Signori Eccellentissimi), se declinasse, dico, niente, ancora lui, che è membro inferiore, perderebbe non poco d' estimazione appresso i principi forestieri. Onde si può creder che con realtà e non simulatamente, e prima, e più chiaramente quando presi licenza, mi dicesse queste parole: Sebbene io mi persuada e sia certo, Signor Ambasciatore, che la Vostra Signoria non abbia bisogno di alcun testimonio che le faccia fede dell'animo e buona volontà mia verso di lei, pure a maggior mia satisfazione vi piacerà con la viva voce fare certa Sua Serenità che sempre e in ogni luogo sarò pronto a esporre lo Stato, il figliuolo, e anco la propria vita per comodo e servizio di quel dominio. E quantunque corra attorno una voce ch' egli pretenda ragione sopra il regno di Cipro, prima per esser disceso da Anna Lusignana, poi per il matrimonio di Carlotta (1), nondimeno in tutto il tempo che sono stato a quella Corte mai ho sentito a parlarne da persone che porti la spesa di metter in considerazione le loro parole. Credo che ben veggano che sono pretensioni poco fondate; poi Sua Eccellenza non è in stato che debba pensare a cose tanto lontane. L' amicizia di quel Duca non può esser che di giovamento alla Serenità Vostra, prima per quel detto verissimo comune, che è meglio aver uno per amico che per inimico, per basso ed infimo ch' egli si sia; poi perchè, sebben Sua Eccellenza non è de' più potenti principi del mondo, non è manco degli inferiori, essendo principe padrone d' un grande Stato, d' uno Stato che è la chiave d' Italia da quella parte,

(1) Veggasi la nota 2 a pag. 155 del Tomo I di questa Serie.

ed essendo egli principe valoroso e prudente, tenuto per tale, e che si dimostra affezionato a questo dominio.

Del suo paese giudicherei che Vostra Serenità potesse prevalersi di tre cose; di frumenti, quando la ne avesse gran bisogno, che allora non si guarda a prezzo, ed egli lo desidera, e mi ha detto più volte che i signori, per il dominio de' quali convengono passare, dovriano contentarsi di poco, intendendo de' dazi, poichè adesso non ne cavano niente. La potria anco servirsi d' animali per carne, e in tal proposito mi disse Sua Eccellenza un giorno: Or considerate se volentieri servirei la vostra città, poichè servo Genovesi. Crederei in fine che la si potesse prevalere di legnami d' ogni sorte, potendoli condurre facilissimamente sempre per acqua. E Sua Eccellenza istessa, ora fa l' anno, me ne fece far motto, obbligandosi darli condotti sopra Po, ovvero altra acqua navigabile che riferisca in Po. Io di subito ne scrissi alli Signori sopra l'Arsenale, e per ordine di Loro Magnificenze presi alcune informazioni, anzi dimandai il prezzo a Sua Eccellenza, la qual rispose che me lo farebbe sapere. Passarono poi alquanti mesi che più non mi fece dir cosa alcuna, se non che ultimamente intesi che aveva mandato un uomo a posta in questa città per informarsi di che legni *signanter* si ha bisogno, e quanto li pagano per l'ordinario; e mi disse, sono pochi giorni, ch' io non mi meravigliassi se tardava tanto a risolversi, perchè voleva considerarvi ben sopra, per dimandar poi tal prezzo che Vostra Serenità potesse conoscer ch' egli non faceva questo per far mercanzia, ma solo per accomodarla, e anco per dar qualche onesto utile al suo paese. E così mi par di poter concludere che quel Duca non solamente ha buona intenzione verso la Serenità Vostra, ma ancora è desideroso di star congiunto con lei, e desideroso che s' introduca qualche commercio, il quale possa ritornare a comodo dell' uno e beneficio dell' altro.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

MATTEO ZANE

TORNATO AMBASCIATORE NEL 1578 (1).

---

(1) Tratta dalle minute autografe dello Zane conservate nel Museo Correr di Venezia nel Cod. miscell. B. 3. 4, p. 261-306, per cura di V. Lazari.

AVVERTIMENTO

Matteo Zane (del quale abbiamo già data una Relazione di Urbino del 1575, ed una di Costantinopoli del 1594) succedette nella legazione di Savoja a Francesco Molino, di cui abbiamo la Relazione nel Tomo II di questa Serie. Lo Zane lesse la presente in Senato il 23 luglio del 1578.

(1) Perchè le azioni grandi e generose dei signori e dei principi hanno avuto in ogni tempo gran forza di dare augumento e perfezione alla nobiltà del sangue, così è che della Casa di Savoia sono discesi sempre principi valorosissimi, i quali, in casa e fuori, fecero molte imprese acquistando a sè stato e riputazione, e adoperandosi in beneficio d'altri; e pochi sono stati che in persona non si sian trovati a qualche segnalata impresa, siccome vedesi dalle storie, e avranno le VV. SS. EE. compreso ancora per relazione d' altri. Laonde, e per la nobiltà del sangue e per le azioni de' maggiori, il presente sig. duca Emmanuel Filiberto non è inferiore ad alcun principe; oltra che non è guari inferiore per la fortuna e pel valore suo proprio, avendo comandati e guidati eserciti, e più volte fatte diverse imprese, tra le quali l' ultima fu quella di S. Quintino, causa della conclusion della pace e della restituzione del sig. Duca in istato; onde Sua Altezza ha in grandissima venerazione la festa di S. Lorenzo nella quale successe sì favorevol vittoria. E siccome la fortuna fu al duca Carlo suo padre scarsa sempre e contraria, così al sig. Duca presente mostrossi finalmente benigna e seconda, avendo lui colla pace e colle negoziazioni ricuperato la maggior parte di quello stato che da altri indebitamente gli era occupato. Nel che è

(1) Vien da noi pretermessa la prima metà di questa Relazione, la quale si aggira intorno alla geografia dello Stato, alle rendite e alle milizie, senza particolarità che differiscano gran fatto da quanto recano i preced. ambasciatori.

molto da attribuire al sapere e alla prudenza di S. A., acquistata in tanti carichi importantissimi e in tanti successi della sua fortuna, prima avversa, poscia dubbia e da ultimo favorevole.

Io non attedierò altrimenti Vostra Serenità in descriverle la persona del sig. Duca, perchè essendo stato molte volte in questa città, e ultimamente nell'occasione del passaggio del re Cristianissimo (1), ognuna delle SS. VV. EE. lo conosce di vista; e S. A. m'ha detto d'aver desiderio di ritornare qui presto, per passare a Nostra Donna di Loreto a compiere un suo voto. Nè l'attedierò manco in descriverle la sua casa, perchè Vostra Serenità l'avrà inteso altre volte, e solo le dirò esser questa un picciol ritratto di quella del re Cattolico; ed usa S. A. di tenere quasi il medesimo sussiego e la grandezza di quella corte nel trattare coi sudditi, stimando che non basti al principe esser amato, ma gli abbisogni anco esser temuto e riverito da ogni stato e condizione di persone.

È il sig. Duca della età di 50 anni forniti (2), di complessione naturalmente forte e gagliarda, ma indebolita per molti accidenti. Si piace e diletta sopra modo del mare e delle cose marittime; ama sapere le virtù naturali d'erbe, semplici, piante e cose simili; e lavora di sua mano con gli artefici d'istromenti di guerra ed altri. È principe altrettanto giusto che religioso, come manifestano le sue azioni tutte, e seppure nella giustizia piega ad alcun estremo è verso quello ch'è proprio di principe, la pietà e la clemenza. Aggiungerò che è d'animo forte, temperato, liberale, magnifico, non inclinato a collera, ma affabile, e sommamente veridico e della parola osservatore. Potrei raccontare molte altre virtù delle quali è ornato, ma per brevità dico essere prima virtù sua il saper conoscere gli affetti e le passioni degli uomini, allettarne gli animi e le volontà e renderseli benevoli. Parla poco, massime di cose d'importanza dove può entrare interesse di

(1) Enrico III, che lasciato il regno di Polonia correva a cogliere l'eredità del regno di Francia, devolutagli nella morte di Carlo IX suo fratello accaduta il 30 maggio 1574.

(2) Essendo nato il dì 8 luglio 1528.

principi; ma de' costumi dei paesi, delle guerre fatte e delle cose del tempo suo che gli passaron per mano ragiona volentieri e con diletto. Ha grandissima cognizione delle cose del mondo, degli umori delle corti, degli affetti e passioni de' principi; il che, accompagnato da natural prudenza e giudicio, lo fa trattare molto fondatamente delle cose di Stato e darne sicuro giudicio. Non s' estende molto in discorsi di guerra, perchè stima che coloro che in tali materie sono copiosi di parole siano poi scarsi di fatti. E se pure una virtù gli manca, è che mai non si scorda le offese avute.

L' animo e i pensieri del sig. Duca, per quanto si può conoscere, sono alti e generosi, ed è stimato il più atto di ciascun principe a porli in esecuzione per la grandezza dell' ingegno, per la esperienza delle cose e per la fama che corre del suo valore e del saper condurre a buon fine ogni grande impresa. E, a questo proposito, non debbo tacere a Vostra Serenità, che essendosi per modo di discorso riferito al sig. Duca che il Pontefice disegnava di trattar lega e unione tra' principi cristiani e persuaderli a prender le armi per la fede cattolica, e per distendere a Dio l' imperio, ed assecurar la Cristianità di non cader a poco a poco quasi insensibilmente sotto il giogo di miserabile servitù; gli fu anco soggiunto che bisognava a Sua Santità aver principale riguardo a chi commettesse la somma della impresa e la cura del comando, e che l'Altezza Sua sarebbe preferita a tutti perchè in lei sola forse concorrevano quelle gran qualità che si ricercavano a tanto peso. Rispose il sig. Duca, che chi avea combattuto con sì buona fortuna in mare non meritava che si cambiasse comando (1). Nondimeno ho inteso per cosa certa che non pur prestava volentieri S. A. gli orecchi, ma il consenso a molte parti di questo discorso, ed è da credere che la risposta fosse più tosto per complimento, che perch' ei non sottostesse volentieri al peso d' ogni gran fazione, essendo certo che i pensieri di Sua Altezza sono grandi ed elevati assai.

Disegna il sig. Duca d' introdurre arti e traffichi di mercanzie nel suo Stato il più possibile, e fare alcuni scavi e con-

(1) Alludendo al vincitore della battaglia di Lepanto D. Gio. d'Austria.

dotti d' acque per rendere a coltura molto paese che va incolto, e procurare per ogni verso che i sudditi arricchiscano, conoscendo che non può esser grande nè ricco quel principe che ha sudditi poveri. Disegna fare acquisto del contado di Tenda, ch' è sul passo di Piemonte a Nizza, ed è del marchese suo cugino; del qual contado avea già il sig. Duca contrattato e stipulato istromento, ma due impedimenti ne attraversarono la effettuazione; l'uno, che il re Cristianissimo pretendeva certa superiorità sovr'esso contado; l'altro che il marchese ha maritata una unica sua figliuola nel marchese d' Umena, il che ha ritardato e quasi escluso il negozio; pure vi pensa ancora. Disegna anco sopra il marchesato di Saluzzo, ogni volta che la corona di Francia volesse cavarne denari e infeudarlo; e farà ogni suo potere di non si lasciare porre il piede innanzi da alcun altro, importando infinitamente questo acquisto alla sicurezza del suo stato e, come dice Sua Altezza, a tutta Italia, perchè quella è una porta per dove può entrare l'eresia in Italia, porta già aperta essendovi stata introdotta la libertà di coscienza; nè altri potrebbe meglio custodirla nè più comodamente di lui; e suole anco dire che in questo caso non ristarebbe dal ricorrere per aiuto a' suoi amici e confidenti, e spererebbe di ottenerlo tanto più facilmente in quanto si tratterebbe del servizio e interesse di tutti (1). Ha anco rivolto l' animo ad alcuni luoghi posseduti dal sig. di Monaco sulla riviera di Genova, che gli tornerebbe molto comodo aver per denari; ed ogni volta che si rinnovassero i rumori di Genova (che Dio nol voglia) e che quella repubblica fosse per cambiar forma di governo, non è dubbio che il sig. Duca procurerebbe d' impossessarsi di qualche parte della Riviera verso ponente.

Nel negoziare che fa il sig. Duca le cose sue più importanti osserva due cose, l' una che ho intesa da Sua Altezza medesima, l' altra da tal soggetto che si può prestargli piena credenza. La prima è che Sua Altezza conferisce con un solo, non sempre il medesimo, nè quello che la sorte gli mette in-

(1) L' annessione del marchesato di Saluzzo fu poi operata da Carlo Emmanuele nel 1588, come vedremo più avanti.

nanzi, ma a bello studio con quello ch' è stimato da lui più intelligente e più sincero in quel negozio ; e suol dire Sua Altezza che i principi non sono nella condizione delle repubbliche, dove tutti consigliano col medesimo retto e buon fine, ma che a gran fatica hanno uno nel quale concorrano le qualità che si ricercano in quel particolare che loro occorre di trattare; e m' ha anco detto che avendo trovato questo partito buono per lunga esperienza che ne ha fatto, lo diede per ricordo al re Cristianissimo nel suo passar in Francia, e che riuscì tanto più grato alla Maestà Sua quanto manco si poteva essa fidare de' suoi consiglieri, per la moltitudine di quelli che le stanno intorno e per la divisione ch' è fra loro di fazione e di religione. L' altra osservanza di Sua Altezza nel negoziare, che ho intesa da altri, è che in alcun proposito non scuopre mai con alcuno totalmente l'intimo dell'animo suo, perchè sebbene consiglierà alcuna materia con un suo consigliere, non gli dirà però i suoi fini nè tutto quello che sta rinchiuso nel suo petto in quel proposito; il che, sebben può esser talvolta causa che il consiglio gli sia dato difettoso, nondimeno Sua Altezza lo trova buono, avendo nella idea le sue massime di stato, alle quali indirizza i pensieri e le operazioni sue.

Alcune volte sfoga il sig. Duca le sue passioni ed affetti, massime in occasione di viaggi e di conversazioni familiari, cogli ambasciatori della Serenità Vostra, parendogli di poterlo fare sicuramente come rappresentanti una repubblica neutrale e tanto sua confidente ; e posso dire con verità alla Serenità Vostra che meco ha detto molto Sua Altezza, in tante peregrinazioni quante ho fatte secolei, circa le cose sue, non pur di Francia ma di Spagna ancora, nelle quali suol andare più riservato ; e da tutti questi ragionamenti ho fondata in buona parte questa mia relazione. Ma però non dice mai Sua Altezza le cose tanto interamente che uno si possa promettere di avere scoperto l' intimo dell'animo suo in quel proposito ; il che ragionevolmente dee attribuirsi a gran flemma ed a gran prudenza, non lo trasportando mai la passione a dir cosa che volesse poi aver taciuto. E nel dare pubbliche udienze a sud-

diti ed a private persone è il sig. Duca tanto scarso, che non si può negare che ciò non apporti qualche mala soddisfazione; ma s'ingannano per mio credere quelli che stimano lo faccia per fuggire il fastidio e l'incomodo di starsi ad ascoltar molti, perciocchè altri rispetti lo muovono a ciò. Infatti le cose che fanno capo a Sua Altezza concernono la maggior parte materia di denari o per grazia o per giustizia, ed essa non li dà volentieri, e mal volentieri li nega; onde con questo termine di udire con difficoltà viene a schivare le occasioni di dare negativa, perchè molti si stancano della lunghezza, ed altri s'astengono dal venir in corte a tale effetto. Con tutto ciò dà pure qualche volta udienza pubblica, massime innanzi che faccia viaggio e dopo che è ritornato.

Ha dimostrato il sig. Duca alcune volte di aver pensiero di rammogliarsi, dubbioso della prospera salute del principe suo figliuolo. Ed il Nunzio passato, a nome di Sua Santità, lo invitava spesso mettendogli innanzi che colla discendenza sua avrebbe assicurato lo Stato e forse l'Italia da' travagli di guerra che avrebbon luogo se, per difetto di figliuoli, sottentrasse nello Stato il duca di Nemours suo cugino carnale, che può dirsi natural francese. Il sig. Duca ha sempre risposto di avervi spesso applicato l'animo, ma che da un lato gli pare di far offesa al principe suo figliuolo entrato già nei 17 anni, e mancare dall'altro al desiderio dei sudditi ed al bisogno dello Stato. Sennonchè, la sua irresoluzione dipende forse dal non potere avere per moglie chi vorrebbe, perchè i figliuoli che nascessero sariano senza stato, vivendo il principe e avendo discendenza; il che causò per avventura le difficoltà della risoluzione della parentela nuova tra Sua Altezza e la regina vedova di Francia sorella dell'imperatore. Però in queste difficoltà ed ambiguità passando il tempo, ed essendo Sua Altezza arrivata già alli 50 anni, e patendo alle volte qualche indisposizione, si potrebbe far giudicio che non fosse per farne altro, sebbene m'ha detto alcune volte che, se non fosse la successione dello Stato, sarebbe meglio non aver figliuoli che averne uno solo, e voleva inferire di aver qualche inclinazione a riprender moglie.

Ora dirò brevemente delle sue dipendenze ed intelligenze co' principi, essendo queste di tanta importanza appresso tutti, che senza esse stimano non potersi alcun potentato nè mantenere lungamente in pace, nè far la guerra.

Verso il Pontefice (1), come a capo della Cristianità, è il sig. Duca ossequentissimo e obbedientissimo ; ma come principe temporale non si tiene tanto suo dipendente come Fiorenza, Ferrara e Parma, che sono interessati alcuni per confini, altri per feudatari di Sua Santità. Perciò non pose mai pensiero nell' aver qualche parte nei voti del Sacro Collegio, stimando che, qualsivoglia soggetto riesca papa, debba egli trovarsene bene siccome principe religiosissimo e che ha in mano le chiavi d' Italia, cioè le Alpi e lo Stato ch' ei possiede, che serve di frontiera all' Italia. Nè si cura di aver cardinali tra' suoi sudditi, perchè riescendo alcun di essi papa si potrebbe promettere poco più che di ciascun altro, e perchè andando spesso in corte non solo converrebbe a Sua Altezza dar loro luogo ma sì onorarli, il che non fa volentieri perchè di sudditi le diverrebbono compagni e superiori. Nondimeno, conoscendo che i suoi interessi si fanno ogni dì maggiori con la Sede Apostolica, e che i re pongono maggior pensiero che mai in aver parte nel Sacro Collegio, e che l'augumento della grandezza di Fiorenza dipende in gran parte dai favori dei pontefici ; perciò il sig. Duca ne farà per lo innanzi più caso che non fe' per l' addietro, dico d' obbligarsi qualche voto nel Sacro Collegio; e in occasione di promozione di cardinali porterà avanti qualche soggetto suo confidente.

Gl' interessi che ha il Duca con la Sede Apostolica sono tali, che da essi spera non pur la quiete e la continuazion del suo stato, ma lo augumento ancora. Stima Sua Altezza, come fanno tutti gli altri principi, che la religione sia ottimo mezzo ed istromento per mantenere in fede ed obbedienza i vassalli e i sudditi ; e ch' essendo da più parti circondato il suo stato da Ugonotti, ogni volta che fosse in pericolo d'essere assalito da loro o di patir qualche danno, dovria essere aiutato da Sua Santità principalmente per interesse della Sede Apostolica

(1) Gregorio XIII.

e d'Italia. Confida ancora che il Pontefice fosse atto ad intromettersi con Francia e Spagna, con cui Sua Altezza confina, quando avesse bisogno con alcun di loro d'interporre il mezzo e l'autorità di Sua Santità per la continuazione della pace e per lo stabilimento delle cose sue. Spera poi Sua Altezza l'augumento delle cose dello stato suo mediante la concessione che fa negoziare a Roma de' privilegi della religione di S. Lazzaro, oltre le altre grazie che pretende da Sua Santità pur per conto di detta religione, e oltra la concessione delle decime del clero ed altri beneficj molti.

E come Sua Altezza mostrò sempre particolar riverenza verso il Pontefice, così Sua Santità mostra di stimarlo assai e d'avere in lei particolar confidenza, perchè tutte le cose che occorrono per la difesa e mantenimento d'Avignone le partecipa e consiglia col sig. Duca, e in tutte ha adoperato sempre il suo mezzo, conoscendo specialmente Sua Santità che non pur gli Ugonotti ma ancora i cattolici di Francia vedono mal volentieri il Pontefice padrone di quello stato situato nel mezzo del loro regno; e per questo stima d'avere spesso bisogno dell'aiuto e del consiglio del sig. Duca, il quale le ricorda di non lo tener manco guardato in tempo di pace che in tempo di guerra aperta.

Le amicizie e confidenze che il sig. Duca tiene in Roma per conto de' cardinali sono queste: in palazzo, il cardinale Guastavillani, il qual gode in Piemonte una ricca badia, e il cardinale Alessandrino suo confidentissimo, al fratello del quale corre una grossa provvisione pagatagli dal sig. Duca; ha i cardinali Morone, Altemps, Orsino, Madruzzo e Besanzone, con i quali tutti ha qualche confidenza, e finalmente ha anco il cardinal di Vercelli, il qual cerca Sua Altezza di obbligarselo ogni dì più con nuovi beneficj, avendo eletto ultimamente suo fratello, il marchese di Romagnano, suo maggiordomo maggiore con buona provvisione, e fattigli altri beneficj ancora. Ma da niuno di questi cardinali può sperar il sig. Duca grande aiuto in far uffizio col Pontefice per ottenere i privilegi della religione, perchè sapendo ciascuno d'essi che i ministri del re Cattolico si sono lasciati intendere esser la mente di S. M.

contraria al desiderio del sig. Duca, non vorrà alcuno di loro tentar nulla contro d'essa, per i loro interessi e fini molto ben noti. S'è perciò rivolto il sig. Duca al sig. Giacomo figliuolo di S. S.; e sebben questi ancora è interessato col re, essendo generale delle genti d'arme dello stato di Milano, non lo è forse tanto nè così strettamente come i cardinali; ed ha procurato S. A. di guadagnarselo con diversi mezzi, secondo le occasioni che si sono offerte. Il sig. Duca si tiene poi onorato da questo e dagli altri pontefici per aver d'ordinario un prelato per nunzio residente, il qual nunzio ha due negozi ordinariamente alle mani, la libertà della chiesa e la inquisizione; gli altri poi sono negozi che appartengono piuttosto all'interesse e servizio del sig. Duca, che a quello della Sede Apostolica.

Alla corte dell'Imperatore il sig. Duca ha due negozi che gli premono sommamente, uno de' quali è vecchio, che è la lite tuttavia pendente sul petitorio dello stato di Monferrato posseduto dal duca di Mantova; l'altro è il pregiudicio venuto a S. A. dal luogo che S. M. Cesarea ha dato al granduca di Toscana; ma perchè di tutto quello che passa in questo proposito Vostra Serenità è avvisata pienamente per lettere, non le dirò altro se non che il Duca non si trova bene con l'Imperatore presente, perchè non ebbe mai secolui alcuna conoscenza, ed all'incontro la M. S. ha contratta famigliarità e conoscenza con Fiorenza alla corte di Spagna. Nè coi presenti ministri cesarei ha il signor Duca alcuna stretta corrispondenza fuorchè col conte Claudio Trivulzio, cavallerizzo maggiore. Gli altri sono guadagnati la più parte di Fiorenza, ed hanno fatto contra S. A. diversi mali uffizi, tra i quali si conta questo: che hanno riferito all'Imperatore ch'egli ha fatto giurare fedeltà ligia dai sudditi al principe suo figliuolo, il che tornava in pregiudicio della superiorità dell'imperio e dell'obbedienza che il Duca deve alla M. S.; del che s'alterò grandemente l'Imperatore, come fu scritto allora al sig. Duca, e affermò S. M. di voler fare ritrattare quel giuramento; ma dopo, informato da altri che S. A. potea farlo come vicario perpetuo dell'imperio ne' suoi stati, pare che si sia acquietato.

Fra i principi di Germania, S. A. si promette assai del duca di Sassonia, perchè la casa di Savoia deriva da quella (1), e per li continui e reciproci uffizi d' amorevolezza e di complimento che di tempo in tempo usano di fare insieme. Di quest' amicizia e buona intelligenza il sig. Duca si promette molto beneficio in occasione di guerra, come sarebbe aiuti di cavalleria e fanteria e d' altro ancora, oltra che è atta a fargli aver l' amicizia di altri principi di Germania.

Alla corte di Francia non ha negozi al presente il signor Duca che gli premano molto, se non è il procurare di opporsi ai mali uffizi che da diversi ministri vengono fatti contro di S. A. per metterla in maggior diffidenza di quella maestà. È infatti comune opinione invecchiata in Francia che il sig. Duca di Savoia non solo s' abbia per bene che le guerre civili e i travagli del regno continuino, stimando da questi dipendere la pace e quiete sua e il bene del suo stato, ma che li fomenti ancora in tutti i modi possibili. Dolgonsi pure i Francesi della stretta e confidente amicizia ed intelligenza che S. A. tiene col maresciallo Danvilla e con la casa sua, e dicono che S. M. ha occasione di restare insospettita che il sig. Duca per suoi interessi tenga viva ed in piedi quella pratica; anzi hanno opinione che il Danvilla dipenda dalla volontà del sig. Duca, ed è fomentata questa opinione dalla marescialla sua moglie, la quale ritrovandosi in corte ed essendo pregata dalla regina a fare buon uffizio col marito perchè deponesse le armi, essa rispose che non mancherebbe di fare quanto stesse in lei, ma che bisognava interporre l' autorità di monsignor di Savoia, al quale suo marito deferiva molto. All' incontro il sig. Duca dice che questa sua amicizia non è tornata se non di profitto alla corona di Francia, essendo stato il maresciallo adoperato per mediatore in tante occasioni quante si sa, onde meriterebbe piuttosto augumento di grazia e di favore appo S. M. che altrimenti. E fu altresì di grandissimo disgusto in Francia la repulsa che S. A. diede di non volere in alcuna maniera accomodare il re nè di denari nè della parola in quella necessità nella quale si trovava nella penultima pace per pagare

(1) Così allora comunemente si riteneva.

i raitri ed altri forestieri che uscissero del regno; e increbbe tanto più al re di non essere compiaciuto, quanto che con l'ultima restituzione delle piazze (1) presupponeva S. M., e presuppongono tutti i Francesi, che S. A. sia talmente obbligata alla corona di Francia, che non possa disobbligarsi se non con segnalatissimi servizi e con lunghezza di tempo. Laonde, per tutte queste cause, fanno giudizio i Francesi che sono capitati in mio tempo in corte, che il sig. Duca, dopo la morte di madama sua moglie, sia fatto molto parziale di Spagna, e tale lo tengono.

Sua Altezza all'incontro si duole de' Francesi che, per i beneficj che le hanno fatto, non si contentino d'averlo principe amico ed obbligato, ma che lo vogliano dipendente affatto e quasi vassallo. Ed interpetra S. A. questi andamenti per segno evidente ch'essi siano pentiti della restituzione fatta delle piazze, e che se potessero ritrattarla lo farebbono volentieri, ma essendo fatta bisogna che se ne contentino e lo abbiano principe amico ed obbligato, ma italiano e libero. Si è anco doluto all'estremo che l'ambasciatore di Francia appresso gli Svizzeri si sia liberamente opposto alla sua trattazione di lega con i Grigioni, e che abbia avuto a dire pubblicamente che quella lega torna a pregiudicio del re, perchè S. M. ha ragione e pretensione sopra tutto lo stato del sig. Duca, e che però non doveano obbligarsi alla difesa di stato preteso dalla corona; e s'allargava tanto l'ambasciatore, per ordine di corte, nel discorrere in questo proposito, che il sig. Duca ha sentito per questa causa grandissimo cordoglio ed afflizione; che se avesse pur addotte solamente le ragioni e pretensioni che S. M. ha sopra i due contadi d'Asti e di Nizza si sarebbe acquietato, perchè non si saria discostato dall'apparenza del vero; ma voler abbracciare tutto lo stato era troppo notevole offesa.

In corte di Francia il sig. Duca ha per suoi amici e confidenti i marescialli Danvilla e Momoransì, e tutti coloro che dipendon da quella fazione; ed all'incontro ha per diffidenti mons. d'Alansone e molti della casa di Guisa, il gran cancelliere Birago, il duca di Nevers fratello di quello di Man-

(1) Avvenuta nel 1574.

tova, il duca di Nemours suo cugino carnale, ed altri ancora, i quali stima S. A. che facciano pessimi uffizi contra di lei in corte, massime con la regina madre. E suol dire S. A. alcuna volta che, continuando Francesi a proceder seco di questa maniera, non s' inganneranno forse a credere che faccian per lui le turbolenze di Francia.

Alla corte di Spagna il sig. Duca ha in piedi quattro negozi e non altri, ch' io sappia. Il primo è l' intercessione di S. M. appresso l' Imperatore per ottenere, mediante l'autorità sua, qualche dichiarazione favorevole in proposito della precedenza con Fiorenza. L' altro negozio è di procurare d' avere l'assenso di S. M. Cattolica in proposito dei privilegi di S. Lazzaro. Il terzo è di procurar d' ottenere licenza dal re di poter alzare la cittadella di Vercelli disegnata e in parte fondata già molti anni, parendo all'A. S. che ciò gli levi e scemi assai della riputazione, e che abbia in certo modo della servitù, massime non avendo Spagna azione nè pretensione alcuna sul suo stato. Il quarto negozio può dirsi che sia la ricuperazione di una quantità di denari che teneva il sig. Duca a guadagno in mano di alcuni genovesi, che sono compresi nella sospensione di credito fatta da S. M. a tutta la nazione, onde S. A. li fa procurare in corte.

Il re Cattolico fa quella stima e capitale della persona del sig. Duca che si vede ogni giorno dagli effetti, perchè in tutte le più importanti trattazioni s' è veduto che ha voluto il parere e il consiglio suo. E gli ordini che si danno ai ministri regi in Italia, e massime al governator di Milano, per la guerra di Fiandra particolarmente, innanzi l'esecuzione sono per lo più comunicati e conferiti col sig. Duca per ordine espresso di corte; dimodochè S. A. è tenuta e considerata dal re per amorevole. Sa la Serenità Vostra come nelle risoluzioni per la guerra di Fiandra, in tutte quelle trattazioni, S. A. vi ha avuto di continuo gran parte, e in esse il re gli ha prestato sempre gran credenza, perchè S. M. è molto ben ricordevole di quanta autorità il sig. Duca fosse in que' paesi ai tempi dell' imperator Carlo, quando fu chiamato e ricercato da' fiamminghi per governatore, e con quanta soddisfazione e

contento universale comandasse a quei popoli. Piace altresì grandemente a S. M. Cattolica la stretta amicizia che il signor Duca tiene col maresciallo Danvilla, perchè stima che la gli sia per tornar bene adesso e sempre, e che gl' interessi suoi e del Duca in questo caso siano forse comuni e vadano del pari.

Si dolse il re Cattolico che il sig. Duca comperasse la terra di Oneglia in pregiudicio della signoria di Genova e della camera di Milano, alla quale era raccomandata; ma per gli uffizi fatti far da S. A. di volergli prestar la medesima obbedienza e cose simili, la M. S. si è acquietata. All'incontro si duole il sig Duca che S. M., per interesse dello stato di Milano e delle cose sue, abbia presa la difesa e protezione del Monferrato per il duca di Mantova, si può dire, contra di lui; perchè, stante questa protezione, non può sperare che gli possa mai esser fatta ragione nelle pretensioni che ha sopra quello stato.

Quanto ai ministri del re, il sig. Duca ha avuto sempre ed ha tuttavia il duca d'Alva molto contrario a tutti i suoi negozi, e conseguentemente tutta la casa di Toledo. Soleva aver per suo fautore il sig. Ruy Gomez, ch'era di fazion contraria, e adesso gli restano ancora quelli che erano suoi dipendenti. Mostra S. A. di confidar assai in Don Diego di Cordova, benchè questi non sia ministro di molta autorità nelle cose d'importanza. Ha anco per confidente il segretario Antonio Perez e qualcun altro appresso, e procura ogni giorno di guadagnarsi alcuno di quei ministri, conoscendo che non gli basta aver la grazia del re senza la benevolenza di alcuno de' principali ministri per ottenere i suoi intenti.

Coloro che vogliono far giudicio dell'affetto del sig. Duca, se inclini più a Spagna o più a Francia, e, in occasione di guerra tra quei due re, per qual parte si fosse per dichiarare più facilmente, discorrono tutti secondo il proprio senso e le particolari passioni. Ma io dirò, secondo il parer di molti, che il sig. Duca per sua propria elezione starebbe sempre con Spagna, per il nascimento, per l'educazione e per gli obblighi che ha a quella nazione, che può dirsi l'abbia rimesso in istato,

e massime perchè Spagna non ha niuna pretensione sopra lo stato suo; ma per interesse dello stato e delle cose sue, o vogliamo dire per forza, si crede che gli converrà esser sempre francese, sendo il suo stato troppo esposto a quella nazione, e i sudditi inclinatissimi al nome francese. E si tiene per certo che Sua Altezza procurerà, in occasione di turbolenza che intervenisse tra i due re, di starsene neutrale per un pezzo, e di farsi forte in alquante piazze del Piemonte e della Savoia, e dar ugualmente il passo a tutti, fin tanto che scorga dove pieghi la fortuna e l'avvantaggio, e poi accostarsi a quella parte che gli tornerà più conto per interesse dello stato suo, secondo gli accidenti che corressero allora, i quali sariano quelli che importeriano ogni cosa; e siccome sono incerti, così incerta cosa è ora il discorrerne, e più ancora il voler nulla accertare in tale proposito. Ma ben può affermarsi che il sig. Duca non potrà a lungo mantenersi neutrale, perciocchè non potrebbe procedere con sì giusta misura da ciascuna delle parti, che non cadesse in sospetto d'una di esse. Oltre di che il paese e i sudditi suoi restando in balìa de'soldati dell'una e dell'altra fazione senza difesa, si consumerebbono e anderiano presto in perdizione; e al sig. Duca cesserebbono issofatto entrate e redditi, onde per poco potrebbe sostener del proprio le piazze dove si fosse fatto forte senz'altrui aiuto; talchè sarebbegli necessità dichiararsi assai tosto e far la guerra a fianco d'uno dei due re.

Col re Sebastiano di Portogallo il sig. Duca tiene stretta parentela, perchè la madre di S. A. era figliuola del re Emmanuele; ed oltre la parentela hanno insieme ottima intelligenza e buona amicizia, confermata e raccordata spesso con mutui uffizi di complimento ed ambasciate espresse.

Con altri re non ha S. A. trattazione alcuna per la lontananza loro, e per non v'essere occasione alcuna di negozio.

Gli Svizzeri sono tenuti dal sig. Duca in molta stima per il valore di quella nazione segnalatosi nelle ultime guerre di Francia, per la facilità che hanno di mettere insieme molta gente ben disciplinata, e per la vicinanza e comodità di confine collo stato di S. A Solevano anticamente i duchi di Sa-

voia aver lega e confederazione strettissima e generale, così in offesa come in difesa, con tutti i Cantoni, e l' addimandavano naturale ed ereditaria, com' è quella di Francia adesso; ma a poco a poco andò mancando, di modo che in tempo del duca Carlo si disciolse completamente, perchè gli Svizzeri occuparono buona parte della Savoia, com' è noto alla Serenità Vostra. Il sig. Duca presente, entrato nel governo dello stato, incominciò a ripigliare l' amicizia e confederazione con alcuni Cantoni per difesa della Savoia, ma con capitoli che stringevano così poco, che l' A. S. non ne poteva fare gran caso; e gli Svizzeri non l'addimandavano lega, ma capitolazione per buon vicinato e per libera scambievole contrattazione de' popoli. Considerò dappoi S. A. che miglior fortezza non poteva piantare nella Savoia che interessandosi cogli Svizzeri e facendo con loro una buona lega, così per difesa della Savoia come del Piemonte; ondechè impiegò in questa impresa tutto il suo spirito, e le sarebbe riescito il pensiero innanzi di adesso, mediante una grossa somma di denari colla quale s' era guadagnato il pubblico ed i particolari di loro Svizzeri, se il re di Francia non vi si fosse opposto, siccome ho detto. Alcuni consideravano che non potendo il sig. Duca pensare, rispetto alle forze sue, a mantenere esercito in campagna, ma solo difendere le mura delle fortezze, nè sendo atta quella nazione fuor che a combattere in campagna aperta, e costandogli troppo la pratica di quella gente, potesse esservi interessato il re Cattolico per quello che tocca e concerne il suo servizio; onde sia nata la gelosia de' francesi e il loro opporsi così gagliardamente; ma nondimeno i segni che finora se ne videro mostrano il contrario.

Il negozio della lega difensiva per gli stati di Savoja e Piemonte durante la vita del sig. Duca e del sig. Principe è in questi termini, che con cinque cantoni cattolici è conclusa e tra loro votata e passata, ma non giurata ancora; con gli altri due cantoni cattolici le difficoltà non sono ancor superate; con l' uno, perchè vorrebbono che S. A. rinunciasse le ragioni ch'essa ha sopra il paese occupato da loro; con l'altro, perchè dipende immediatamente dai francesi. Le cause che

propriamente hanno mossa S. A. a ricercare questa confederazione sono il rendersi quei popoli benevoli, assicurarsi dalla offesa che in certo modo le potria venir da loro, ed entrare in qualche speranza d' impadronirsi di Ginevra. La capitolazione, nella maniera ch'è stata accettata finora dai cinque cantoni, potrei raccontarla alla Serenità Vostra perchè l'ebbi in iscritto, ma non lo fo stante che si potrebbe ancora alterare prima del giuramento e dell' accordo cogli altri due cantoni. Conclusa poi che sia con questi cattolici, desidera Sua Altezza d'andar appresso con li protestanti o con parte d'essi, ed infine interessarsi con loro il più che le sarà possibile.

Ho detto fin qui de' principi e potentati secolari oltremontani, ed ora vengo a quelli d' Italia, incominciando dalla signoria di Genova, come quella che ha più lungo confine che amicizia e buona intelligenza col sig. Duca. Questa Signoria teme la vicinanza del sig. Duca, che ognor più si conferma in istato e diviene principe maggiore e più considerevole; e molto più ch' egli ha in mira di allargare i suoi confini. Nè essendovi d' intorno alcuno stato più debole per la disunione dei cittadini, per la poca benvolenza dei sudditi, e per la grande comodità che ha il sig. Duca di assaltarli ed offenderli, temono i genovesi che S. A. vi attenda e v' applichi il pensiero; del che possono anco aver qualche indizio vedendolo trattenere alcun dei loro ribelli. Oltra di che, nel tempo della mia ambasceria, s' è aggiunta la querela dell' acquisto di Oneglia, pretesa da quella signoria per diversi capi; e veramente tornando quella compera a molto pregiudicio della repubblica, potrebbe mirabilmente servire di occasione a favorire i disegni di S. A. Lagnasi il Duca che la signoria l' abbia tanto in sospetto ed in diffidenza e nega di dargliene causa, e pensa che quel governo riformato della repubblica non sia per durar molto, perciocchè le passioni particolari tra' cittadini sono al maggior colmo; che se tardano a romperla di nuovo si è perchè conoscono che non vi sarebbe più scampo alla salvezza loro, come fu nell' ultima occasione delle civili loro discordie. Laonde si può concludere che la gelosia della signoria di Genova non sia in tutto senza

occasione, e che il sig. Duca non lascierebbe d' abbracciare quei partiti che il tempo e la sorte gli mettessero innanzi, massime quando conoscesse di poterlo fare senza disgrazia del re Cattolico; e dee credersi che Sua Altezza vi porria ogni studio, perchè si può dire che la città di Savona darebbe al Piemonte il benessere e quasi la vita.

Col duca di Ferrara, siccome v' è parentela e dipendenza, così soleva anco esservi assai buona intelligenza; ma l'ambizione dei titoli fu causa che si levassero l' un l' altro gli ambasciatori residenti, come sa la Serenità Vostra, e che restassero tutti due mal soddisfatti. Ma perchè l' occasione di tal disgusto è così leggera, molti s' intromisero per riconcigliarli e rimettere gli ambasciatori; ma perchè niuno vorrebb' essere il primo, le cose stanno ancora di quella maniera in sospeso.

Con Fiorenza vi sono molte cause di diffidenza, le quali han preso radice dall' invidiare che facea Fiorenza la nobiltà e riputazione di Savoja, e questa la ricchezza e grandezza di Fiorenza. V' è anco la emulazione delle galee e della religione de' cavalieri, qua di S. Lazzaro, là di S. Stefano; e v' è oltra ciò la difficoltà nata dalla precedenza, che Vostra Serenità conosce, nella quale il sig. Duca di Savoja si tiene grandemente offeso perchè gli pare gli sia mancata la parola datagli da Cosimo e da Francesco presente, di non si valer mai del titolo di granduca in suo pregiudizio, per il che non si curò S. A. di opporsi nè di rimediare da principio all' inconveniente che gliene poteva nascere; ed ora che sono riusciti gli effetti contrarj alle parole se ne attrista infinitamente, e farà ogni suo potere per trovarvi qualche compenso.

Tra il sig. Duca di Savoja e quello di Mantova v' è alla scoperta mala intelligenza causata dalle pretensioni che Savoja ha sul Monferrato e dal trattenere che vi si fa qualche fuoruscito di quello stato. Nè sarebbe a S. A. difficile quella impresa perchè ha da sè forze bastanti a fornirla presto e bene, massime per la comodità della vicinanza, e per la volontà e inclinazione dei popoli che non sono molto affezionati a Mantova; ma quello che contiene e conterrà sempre Sua Altezza dal mettervi mano è il rispetto del re Cattolico.

il qual vuole che quello stato, situato di mezzo fra il Milanese e il Piemonte, gli serva di contrappeso o concambio delle piazze restituite al sig. Duca, e di frontiera e quasi bastione allo stato di Milano contra francesi quando discendessero in Italia. Ma il sig. duca di Mantova pretende di aversi assicurato nel possesso di quello stato, come in effetto è assicuratissimo, mediante la protezione che n' ha preso il re Cattolico, e l'essersi dall' imperatore Massimiliano eretto il Monferrato, di marchesato, in ducato; e si può dire che meriti questo titolo, perchè in esso vi sono tre città e forse 300 castella, ed il paese è fertile e abbondantissimo. Le pretensioni di Savoia e le ragioni di Mantova su quello stato sono molto ben note alla Serenità Vostra ed alle SS. VV. EE., perchè sanno benissimo che il duca di Mantova per sua madre, in difetto di maschi della casa Paleologa, è venuto al possesso di quello stato, preteso da Savoia in esecuzione di matrimoniali contratti, assicurazioni di dote e giuramento di fedeltà, ch' erano tenuti a prestarle i marchesi di Monferrato. Non ostante le quali ragioni, l' imperator Carlo fece dar sentenza sul possessorio a favore della duchessa di Mantova figlia dell'ultimo marchese, del che fu interposta appellazione dinanzi la camera imperiale, e pende tuttavia la lite. E sebbene il sig. duca di Savoia non abbia grande speranza di ottenere per via di sentenza quello stato, nè di potervi usar la forza per rispetto al re Cattolico, non resta però che non vi abbia sopra grandi ragioni.

Col duca di Parma è S. A. strettamente congiunta in amistà per essere stati lungamente insieme in Fiandra, in Germania, e in diverse guerre sotto la scuola dell' imperatore Carlo; ma vi è anco la stretta parentela che teneva S. A. con la principessa di Parma, ch' era una delle infante di Portogallo. Questo sig. duca di Parma propose già a quel di Savoia in matrimonio la primogenita di Fiorenza per il principe suo figliuolo, ma S. A. si scusò di non poter accettare il partito sino a tanto che il figliuolo non sia in istato di poter effettuare il matrimonio, perchè il tempo potrebbe portar con sè qualche accidente, che per rispetto di stato fosse necessario volgersi verso altra parte.

Il sig. duca di Urbino, per esser nipote carnale di Parma, ed aver navigato sopra le galee della religione di S. Lazzaro il giorno della gloriosa vittoria *(di Lepanto)*, e per molti altri degni rispetti, mostra S. A. di amarlo e di farne molto conto.

Mi resta a dire di che volontà e disposizione d'animo sia quel sig. Duca verso questo Serenissimo Dominio; e da qualsivoglia verso io prenda il mio ragionamento, mi convien farne buon giudicio e riferirne bene alla Serenità Vostra. Se ho riguardo alle parole, le quali indicano l'affetto e l'intrinseco dell'animo, affermo alla Serenità Vostra ed alle SS. VV. EE. che il sig. Duca con tutti quelli co' quali gli occorre di parlare e di trattare di questo Serenissimo Dominio in qualsisia materia, lo fa con tant'onore e dignità pubblica che più non potrebbe desiderarsi; e suol dire spesso che la osservanza e reverenza della casa sua verso Vostra Serenità non pur è ereditaria ma perpetua, non v'essendo mai stata occasione in contrario, e s'allarga volentieri in siffatto ragionamento. Ma perchè suol esser proprio dei principi il dissimulare, e le parole sono i concetti veri dell'animo solo allorquando vengano esposte sinceramente e schiettamente, e che non vi sia dubbio del contrario, rivolgerò il mio dire agli effetti e dimostrazioni che ho potuto vedere conformi alle parole, in tempo della mia legazione; nella quale, sebben non mi sono occorsi di quei negozi ardui che sogliono scoprire l'intimo degli animi, nondimeno le SS. VV EE. si degneranno di farmi fede che non ho mai per loro comandamento ricercata cosa alcuna a S. A. che pronta e gratamente non mi fosse concessa. Ed in tante occasioni di travagli e afflizioni pubbliche e particolari per la mortifera pestilenza che piacque a Dio di mandare sopra questa città e sopra parte dello stato, protesto a V. S. che il sig. Duca era con lei a parte di quella trista fortuna come potesse esser qualsivoglia altro; e finalmente quando piacque a Dio miracolosamente di divenire ad un tratto pietoso di tanti mali e restituirci la pristina sanità, si vide il sig. Duca soprappreso d'altrettanta letizia quanto era stato di dolore (1). Perchè poi

(1) Allude all'orribile pestilenza che afflisse l'Italia superiore nel 1576, per la quale nella sola città di Venezia morirono da settantamila persone.

siffatte dimostrazioni esterne sogliono ancor esse talvolta esser fallaci, VV. SS. EE. fonderanno meglio il loro sapiente giudicio sopra la ragione ed i rispetti di stato che concorrono in questo caso.

Suol dire alcuna volta il sig. Duca che quelle non ponno essere buone nè vere amicizie che fondansi solo sull'interesse, senza che siano accompagnate da propria inclinazione; e in questa amicizia tra V. S. e il sig. Duca l'una e l'altra cosa concorrono. Riceve infatti S. A. molto onore dall'ambasceria ordinaria della S. V. e lo attribuisce a particolar favore, siccome molte volte mi ha detto, e ciò tanto più in quanto che, secondo ha inteso V. S., essa si trova bene con pochi principi d'Italia, e gli ambasciatori di V. S. a quella corte senza dubbio le apportano per molti rispetti onore e riputazione. Non presume già, secondo il creder mio, il sig. Duca che questa amicizia sia bastante a far prender l'armi a V. S. in sua difesa, ma ha sommamente a cuore che gli uomini lo credano e se ne persuadano, e spera che in qualche occasion di travaglio, che gli venisse mossa dai due re, V. S. s'intrometterebbe volentieri a favor suo col negozio, conoscendo non essere di suo servizio, nè d'altri principi, che alcuno dei due re s'impadronisca del suo stato, nè che più si dilati il loro dominio in Italia. Crede finalmente che questa sua buona intelligenza con V. S. debba mirabilmente giovargli a facilitargli il pensiero di mantenersi neutrale in occasione di rottura tra Francia e Spagna, e che l'esempio di questo Serenissimo Dominio, e l'esser riputato confederato con esso, e lo imitarne le vestigia, debbangli apportare gran giovamento, abbenchè, sendo le condizioni di stato ed i rispetti molto diversi, non può aver luogo in questo caso la imitazione.

Da quanto ho detto adunque stimo che V. S. e le SS. VV. EE. possano far sicuro giudicio, stando le cose in questi termini, della volontà del sig. Duca, che non desideri che il bene e la prosperità di questa Serenissima Repubblica, e che la sua amicizia sia buona e sincera non v'essendo difficoltà di confini, competenze di superiorità, nè altro che possa partorire discordia e mala intelligenza. Con tutto ciò, di questa

amicizia le SS. VV. EE. faranno sempre quel capitale che comporteranno le occasioni e gl' interessi di stato e non più, verificandosi più che mai a' nostri tempi quella regola che vuole che i principi misurino tutte le cose col braccio principalmente dell' interesse e dell' utile.

Prima di chiudere la mia relazione non posso dispensarmi dal toccare a VV. SS. EE. le veramente rare e singolari qualità del sig. Principe, e il rispetto e la riverenza ch'ei mostra di portare al nome di V. S. Il sig. Principe fornirà 17 anni il dì 12 del prossimo gennaio, nè può negarsi che finora resti alquanto picciolo e debole della persona, ma ogni giorno va avanzando di forze, ed è sopra tutto agile, destro e graziosissimo in tutte le sue operazioni; è molto religioso, divoto e intelligente delle cose della fede; ama le virtù e così vi s'applica che ne trae profitto; è di buono spirito, e discorre a meraviglia e prudentemente di tutto; è giusto, piacevole, umano, pronto a giovare, e mostra d'essere inclinato alla pace e di dover dominare i popoli coll' amore e non colla severità. Si può dire che ammiri, nonchè osservi, il sig. Duca suo padre, perchè non pensa che ad onorarlo e servirlo, e ne ha gran ragione; con tutto ciò pare che matrizzi perchè, siccome somiglia assai alla madre, così pare che abbia in altissima venerazione quella recolenda memoria.

Sebbene S. A. pensi già a dar moglie al figlio, pure tarderà qualche anno per rispetto alla delicata sua complessione. I partiti che gli posson esser proposti sono i seguenti: una sorella dell' imperator presente, alla quale attenderà S. A. difficilmente, se non fosse per occasione d' augumento di titoli o promessa di sentenza nella lite del Monferrato contro il duca di Mantova; una figliuola del duca di Sassonia, col quale il sig. Duca volentieri si stringerebbe in parentado, soggetto neutrale tra Francia e Spagna; ma perchè tutta la casa di Sassonia sente male della religione, non è ragione che S. A. v' applichi il pensiero. V' è la secondogenita del re Cattolico alla quale si accosterebbe il sig. Duca di miglior voglia, e ne ha qualche speranza, se si verificherà che S. M. non voglia darla al re di Portogallo pel dubbio, dicono, che non sia atto

al matrimonio. In Francia v'è la figliuola del duca di Lorena nata d'una figliuola della regina madre, ma è già in età, e pochi credono che S. A. sia per maritare il figliuolo in Francia. In Italia v'è la figliuola del granduca di Toscana, la quale dicesi che fu già proferta al sig. Principe col mezzo del duca Ottavio di Parma; e la figliuola del duca di Mantova, che m'ha detto il sig. Principe essergli stata proferta con darle una parte del Monferrato in dote, e con questo mezzo por fine a quelle liti e discordie. Ma il sig. Duca non volle attendere ad alcun partito messogli innanzi, dicendo che in questo tempo di mezzo che passerà anzi che si effettui il matrimonio, potrebbe occorrere qualche accidente ond' ei si trovasse mal contento d'aver obbligato la sua parola; ma in effetto S. A. ha volto ogni pensiero ad avere, se le sarà possibile, la secondogenita di Spagna; frattanto non può accertarsi cosa alcuna, dipendendo la risoluzione dal tempo (1).

Il sig. Duca ha il sig. Amedeo figliuol naturale, che somiglia grandemente al padre, il quale lo ama assai e disegna di fare che imiti la vestigia del *gran bastardo* di Savoia, e come sia in età pensa dargli il governo della Savoia, e intanto lo provvede d'entrate e feudi per lasciarlo comodo (2).

È stato mio predecessore il clarissimo m. Francesco da Molin (3) che lasciò a quella corte onoratissimo nome, e fu da tutti riputato degnissimo rappresentante di questo Serenissimo Dominio: ed io ho procurato quanto potei di seguire le sue onoratissime operazioni, e se non mi sono potuto avvicinargli in altro fu nell'ardente desiderio di ben servire la S. V. Il clarissimo mio successore (4) fu accolto e ricevuto con quel maggior onore che si possa, siccome avranno inteso per lettere, e quello che a me tocca riferire è ch'egli è comparso con tanta splendidezza e dignità pubblica, che più non si potrebbe aggiungere; ed oltra il luogo che tiene di rappresentante della S. V. è in molta estimazione appresso quei principi e tutta la corte per il merito particolare delle virtù e delle singolarissime sue qualità. La quale estimazione sarà confirmata e augumentata

(1) Carlo Emmanuele sposò poi effettivamente essa figlia secondogenita di Filippo II, l'infante Caterina.

(2) Intorno a questo ed altri figliuoli naturali di Emmanuel Filiberto veggasi il Tomo II di questa serie a pag. 203 e più innanzi altre Relazioni.

(3) Del quale abbiamo la Relazione nel Tomo II di questa serie.

(4) Francesco Barbaro del quale segue la Relazione.

sempre più dalle sue onoratissime azioni, siccome le SS. VV. EE. conosceranno da' vivi effetti, il che risulterà a grande onore e riputazione di questo Serenissimo Dominio, a molta laude sua, e grande consolazione e soddisfazione del clarissimo suo padre mio signore.

Il sig. Duca ed il sig. Principe ancora nel mio partire mi mandarono que' doni che sono ai piedi di V. S., di valuta ordinaria, che sogliono gli ambasciatori riportare da quella corte, e furono accompagnati da parole di complimento che non mi occorre di riferire. L'assicuro bene che se il sig. Duca avesse pensato di potermi dare maggior dono, senza interrompere al suo ordinario in questo proposito, lo avrebbe fatto volentieri; perchè S. A. mi ha detto molte volte che sapeva di avermi date occasioni di grandi e straordinarie spese, massime in tanti viaggi quanti mi convenne far secolei, avendola accompagnata tre mesi continui per tutta la Savoia, poi per la maggior parte del Piemonte e due volte a Nizza, sempre con molta compagnia di gentiluomini e di numerosa famiglia, il che è tornato di altrettanta dignità pubblica quanto di disinteresse e di danno mio particolare; il qual danno sa Iddio che non porrò mai in alcuna considerazione quando si tratterà del servizio della S. V. e delle SS. VV. EE. Ed affermo con ogni verità che non solo ho conservati i molti amici e dipendenti che i clarissimi miei predecessori aveano acquistati alla S. V., ma augumentati ancora, e che le spese continue che ho sostenute sono state tali che, appresso il salario che mi ha dato V. S., non solamente ho speso il mio, ma quello di mio fratello ancora, benchè e l'uno e l'altro di noi attribuiremo sempre a gran ventura spendere il restante dell'aver nostro e le vite insieme in servizio di V. S. e di VV. SS. EE.

Nè dico questo, Ser. Principe, Ill. ed Ecc. Signori, per farmi strada a supplicare la loro benignità che mi facciano degno di questi doni, perchè mostrerei di ricercarli per parte di sollievo del molto danno patito in questa e in un'altra ambasceria al sig. Duca di Urbino (1), il che punto non intendo di fare; ma sì perchè Elleno si degnino di far meco quello che sempre hanno fatto verso tutti quei clarissimi signori che prima di me hanno servito nell'ambasceria di Savoia.

Il mio segretario m. Giampaolo Dardani è stato ancor egli donato d'una onorata collana, giusta il consueto. Di lui dovrei dir molto alla alla S. V., siccome meritano la bontà sua e le virtù acquistate con molto studio e fatica; ma la modestia sua è tale che non mi permette che, sendo lui qui presente, ne dica tutto nè parte. Tuttavia non resterò di affermare a V. S. che in questo carico fui da lui molto bene servito, come sa la S. V. ch'egli ha pur fatto nel tempo della guerra alla Canea col clarissimo sig. procurator Michiel, ed in armata coll'eccell. sig. generale Foscarini. E non solo per i servizi fatti, ma per quei che disegna di fare,

(1) Della quale abbiamo la Relazione nel citato tomo II di questa serie

avendo destinato di spendere tutta la sua vita in servizio della S. V., è molto ben degno della sua buona grazia e che gliene mostri segno, non solo col dargli quegli onori che si convengono al merito, ma quegli utili ancora coi quali suole riconoscere la S. V. e consolare i suoi fedeli servitori; de' quali utili la casa sua non ha poco bisogno, essendo altrettanto povera di beni di fortuna quanto ricca di numerosa famiglia. M. Giampaolo è stato estraordinario nella cancelleria 14 anni con soli 36 ducati l' anno, e da 4 anni in qua è ordinario e ne ha 72 senz'altro; onde siccome mi fo lecito per il buon servizio di V. S. di raccomandarglielo adesso in pubblico, così lo farò a parte più affettuosamente ancora quando se n' offrirà l' occasione.

Di me non ho che dire non sapendo d'aver nulla fatto, in 32 mesi d'ambasceria, che meriti di essere riferito in questo Ecc. Senato; ma ben mi rivolgo ad intercedere benignità, scusa e perdono, se il mio servizio non ha corrisposto alla aspettazione, e riverentemente supplico le SS. VV. EE. a credere e tener per certo che altro intendimento non fu in me, nè ad altro fine volsi il pensiero e la fatica che al suo servizio; e che altrettanto farò sempre in avvenire in qualunque carico loro piacerà commettermi. E reputerò veramente mia gran ventura se si degneranno, per farmi grazia, d' imponermi nuovi pesi e nuovi carichi ai quali sottostarò volentieri, procurando di adoperarmi in modo che restino contente di me e che si possa dire ch' io sia nato, allevato e vissuto al servizio della Serenità Vostra e delle Signorie Vostre Eccellentissime.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

FRANCESCO BARBARO

TORNATO AMBASCIATORE NEL 1581 (1)

(1) Imp. R. Archivio Generale di Venezia, filza: Relaz. degli Ambasciatori in Italia, Collegio, V. Secreta.

AVVERTIMENTO

Questa Relazione comprende gli ultimi tempi di Emmanuel Filiberto (morto in età di 52 anni il 30 agosto 1580) e i primi di Carlo Emmanuele. Ne abbiamo pretermessa la prima parte che si aggira intorno alle solite generalità, e mantenuta quella che si riferisce alla persona dei due Principi; dei quali, e del primo in particolare, dice cose della più alta importanza; onde vuol essere perdonata la forma inelegante della medesima.

Io fui eletto da Vostra Serenità per ambasciatore al duca Emmanuele Filiberto padre del presente duca Carlo, presso i quali sono stato quasi due anni. Onde per questo rispetto, come anco perchè dall' udir le cose passate queste presenti possono esser meglio intese, giudico quasi essere in obbligo di parlar prima del padre e poi del figliuolo, come pure dello stato delle cose di quelle parti avanti che quel principe morisse, e poi di quello in che si trovano al presente. E tanto più credo che mi convenga così fare, quanto che nel tempo di questa mia ambasceria sono occorse cose di qualche considerazione, e da dover esser sapute dalle SS. VV. EE., avendosi per esse avuta occasione di poter penetrar molto addentro nel profondo de' pensieri di quel principe.

Il quale sbattuto sì lungamente dalla fortuna, tornato appena in possesso dello Stato, ed avuto per grazia quasi miracolosa dal Signore Dio un figliuolo unico, che è il presente Duca Carlo, applicò tutti i pensieri suoi a conservarlo e a stabilirlo in modo, che potesse sperar dopo morte di lasciarlo assicurato al figliuolo. E vedendosi possessore d' un paese così grande, e ripieno di tanti difetti come altre volte hanno inteso le SS. VV. EE., e circondato da vicini così potenti, dei quali aveva giustissima causa di dover molto dubitare, sì per quello che era successo per avanti, come per quello che ordinariamente si deve presupporre che possa succedere, si pose in pensiero di rimediare ai difetti dello Stato, e al dubbio

che aveva delle forze de' vicini, con quel miglior modo che fosse possibile. E trovandosi aver acquistato il possesso d'esso più con la lancia sulla coscia che per averlo ereditato dal padre, volle esserne duca d'altra maniera che non erano stati gli altri predecessori suoi; e prima, perchè vedeva i sudditi difficili a potersi ridurre a quella divozione che sarebbe stata necessaria, e non convenendogli, per rispetto del re di Francia e del re di Spagna (a' quali doveva sempre aver grandissimo riguardo di non dare alcun disgusto), procedere con certe maniere, che senza questi rispetti avrebbe potuto, giudicò bene con certa destrezza andare alienando dai sudditi ogni antico loro privilegio ed autorità, trasferendola nella persona sua; e con questa maniera indebolendo i sudditi e rinforzando sè stesso, levare a quelli la possanza e il modo di poter innovar cosa alcuna, ed accrescere a sè stesso quello di poter più a sua fantasia reggerli e frenarli. Però andò ponendo in obblivione la convocazione de' tre stati, e tutte quelle forme di consigli che dagli antichi principi di Savoia erano state introdotte. Lasciò bene in essere i senati di Chambery e di Torino, poichè conveniva che vi fossero quei tribunali per render la giustizia a' popoli, ma a poco a poco con diversi modi andò levando loro quella autorità che anticamente solevano avere; li quali però non volle cancellare affatto, giudicando bene di valersi dell' autorità loro per pretesto di non poter fare alle volte quelle cose che non voleva che fossero fatte. Il che procurava in maniera che non poteva punto impedire la sua prima intenzione di sminuirne l' autorità; perchè dipendendo da lui l' elezione de' presidenti e de' senatori, e il poterli levare e mettere a suo piacere, conveniva anco ognuno dipendere affatto dalla sua volontà, nè ardivano fare cosa alcuna che prima non fosse loro permessa dal Duca. E per effettuare maggiormente questi suoi fini, cercava quanto più poteva di ricuperare molti castelli in tutto il suo Stato, ma particolarmente nel Piemonte, i quali a' tempi passati erano stati impegnati per danari concedendoli in feudo a molti nobili, credendo che l' estinguere detti feudi e lo sminuire le giurisdizioni fosse ottimo istrumento di abbassare quei sudditi dei

quali poteva avere maggior sospetto. E questo gli fu facile di fare perchè molti avevano, ne' tempi della guerra, usurpato maggior amplitudine di giurisdizione che non avevano espressa ne' loro privilegi, e perchè di questi feudatari in quegli Stati se ne trova tanta quantità quanta sanno le SS. VV EE. Conosceva anco questo essere stato forse principale istrumento pel quale il padre fu cacciato dallo Stato; però cercava di abbassar loro e ingrandir sè in questo modo quanto più fosse possibile. E Sua Altezza in qualche occasione me ne tenne qualche proposito, dicendomi che il principe non si doveva rattenere da cosa alcuna più quanto dal dare in feudo luoghi del suo Stato ad alcuno, perchè alla fine il principe si cresce tanto più i nemici co'quali ha sempre da competere; e se mai fu tempo che si dovesse guardar da tal cosa essere questo il presente, nel quale pare che per certo influsso ogni suddito sia pronto ad alzar la testa contra il suo principe naturale; però essere bene impedire che non si vadano impossessando nè d'autorità nè di giurisdizione alcuna, poichè quanta ne acquistan loro altrettanta ne perde il principe.

Questa mira io l'ho conosciuta molto fissa nel sig. Duca felice memoria; e forse considerati tutti i contrari, e la qualità dei tempi presenti, è la migliore che possa avere un principe, e quella che più gli poteva giovare, particolarmente che con questo modo ha avuto potere di ridurre le cose del suo Stato ad altra maniera di quello ch'erano al tempo degli altri duchi, i quali avevano più tosto il nome che l'effetto di principe, poichè l'autorità loro era talmente ristretta da' consigli e da' principali sudditi, che non avevano modo di fare cosa alcuna senza il loro consenso. Ma questo principe, col valore e riputazione acquistata grandissima nella pace e nella guerra, si fece stimar di modo che ebbe podestà di conferire in sè stesso con molto benefizio quello che era con molto suo pregiudizio sparso tra diversi. E così come in universale andava troncando con tutti i modi possibili la grandezza e autorità a tutti quelli che per certa consuetudine la potevano avere acquistata, tanto, come ho detto, per stabilir maggiormente sè medesimo, quanto anco perchè potendo esser varie le mire

di quei consigli fatti da' sudditi, che si lasciavano facilmente muovere, chi da Francia e chi da Spagna, in modo che poca speranza poteva riporre in loro, e poca fede dare ai loro pareri; così ancora in particolare non si valeva da certi anni in qua, per gli stessi rispetti, del consiglio di alcuno, ma solo del suo servendosi, faceva anco da sè stesso le deliberazioni; e so io che tutti i negozi importanti, tutte le commissioni agli ambasciatori erano scritte di propria mano, non le comunicando nè anco con monsignor di Leiny, che era il più intimo personaggio che avesse presso di sè; e sebbene confidava più in lui che in qualunque altro, tuttavia nè anco a lui comunicava tutte le cose. E se pure occorreva alle volte che nelle difficoltà de'casi avesse piacere d'avere il parer di altri, non comunicava ad alcuno il filo del negozio, ma separatamente ad uno domandava una cosa e a un altro un'altra, e dal parere di diversi sopra diverse cose ne faceva nascere un misto col suo giudizio, col quale risolveva la deliberazione, procedendo con grandissima riserva e secretezza, essendo solito di dire che le cose ritenute dall'uomo nel cuore non possono esser sapute, e quelle che sono con altri conferite non possono mai restar secrete; onde, sì per questo rispetto come per non innalzare in corte alcuno, procedeva di questa maniera. Con le quali arti incamminando i suoi pensieri, s'impossessò, dopo ritornato nello Stato, di tanta autorità, che senza rispetto d'alcuno deliberava ed eseguiva quello che più gli tornava comodo; e per questa causa ebbe facilmente modo d'accrescere l'entrate sue da dugentomila scudi, che in tutto e per tutto poteva avere il padre, alla somma di settecento e più mila; il che forse altro duca per lo addietro non sarebbe stato ardito di pensare, non che di porre ad effetto. E perchè conosceva quanto fosse necessario il nervo del danaro e l'avere un buon peculio ammassato per tutte quelle cose che potessero occorrere, procurava per ogni via, e con ogni mezzo possibile, d'accumularne, passando fino alla vendita degli uffizi e magistrati co' quali amministrava la giustizia. Il che è forse quanto si poteva trovare di reprensibile in quel principe. Ma forse confidandosi nel timore che conosceva aver ognuno di

lui, condiscendeva a questo con sicurtà che perciò non ne dovesse succedere scandalo nè disordine alcuno; perchè vivendo con molto zelo della giustizia, lasciando i fòri ordinari, castigava severamente quelli che non la facevano con i termini convenienti.

Ma così come con questi effetti ha cercato di provvedere a dei difetti che erano grandissimi nei suoi Stati, ed insieme di aprirsi la strada a moltiplicar le sue entrate, e perciò a stabilirsi meglio e più sicuramente nel dominio di quelle provincie, così conoscendo quanto l' infezione della religione, già sparsa in quei suoi Stati, gli potesse pregiudicare (e massime a questi tempi, ne' quali forse per maggior nostro flagello permette Iddio che gli uomini si servano d' essa per adombrare con ragion divina le sfrenate loro cupidità), non tralasciò quel buon principe di far tutto quello che poteva per estinguere affatto le eresie ne' suoi Stati; e volentieri avrebbe voluto col ferro e col fuoco estirparne ogni radice, come ne diede segno grandissimo quando volle costringere quelli della Perosa e d'Angrogna a vivere cattolicamente e abbandonar le eresie, nelle quali già centinaia d' anni vivono immersi. Ma avendo conosciuto non poter con la forza far profitto alcuno, anzi più tosto mettersi in pericolo di far succedere scandali maggiori, essendo quelle genti collegate con gli eretici di Francia in grandissima confidenza, si contentò di lasciar loro la libertà della coscienza, e tentar altra via di ridurre quelli delle valli e d'altri luoghi che potessero essere infetti di questa falsa dottrina. E ciò fu, oltre l'esempio di sè stesso, che sempre visse tanto cattolicamente, e che ha fatto sempre professione apertissìma d' essere obbedientissimo e ossequentissimo della Santa Sede Apostolica, col concedere, forse per questo rispetto più liberamente di quello che per altro avrebbe fatto, che il clero godesse tutti quei privilegi, che in virtù della libertà cristiana pretende la Chiesa d'avere. Che se in quanto a questo nella Savoia, come quella dove la nobiltà è più infetta, gli è convenuto procedere più riserbatamente per non dare occasione di qualche alterazione scandalosa, che potesse poi esser causa di qualche mal successo; nel Piemonte (che si può

credere che sia manco infetto, e dove di gran lunga il numero dei cattolici supera quello di chi nascostamente possa essere eretico) ha voluto che le cose siano governate d'altra maniera che non passano in Savoia. Perciocchè volle che il Concilio Tridentino vi fosse accettato e pubblicato; onde i vescovi stanno alle loro residenze, e le giustizie della Santa Inquisizione si fanno in Piemonte con manco rispetto che non possono esser fatte in Savoia, permettendo Sua Altezza maggior libertà al Santo Ufficio di qua che di là da'monti. Onde si può credere che restando le cose in pace, più tosto s'avanzerà nel bene che altrimenti, non avendo mancato d'introdurre nell' uno e nell' altro luogo la compagnia de' Padri Gesuiti in diverse parti, aiutandoli e proteggendoli con ogni favore, perchè col mezzo de' collegi loro educhino i figliuoli in buone creanze, li ammaestrino nelle lettere, e quel che più importa, imprimano il timor di Dio e la buona fede, non solo ne'giovanetti che sono sotto la loro custodia con l'insegnare, ma con le continue predicazioni in tutto il resto del popolo; essendo quel Duca stato solito di dire che la gente infervorata di divozione è molto più frenata di quella che vive a caso, e in conseguenza è più obbediente al suo principe. Onde non tralascia quanto più può di giovare a quei Padri, de' quali ne sono stati mandati diversi in quelle valli che vivono ereticamente, e hanno con molta consolazione de' buoni fatto grandissimo frutto, avendone convertiti molti che ora vivono cristiana e cattolicamente, sebbene han corso grandissimo pericolo d'avere il martirio dagli eretici, i quali li perseguitano quanto più ponno acciò che non pratichino per quei luoghi. Ed oltre a questo, in tutte le città che sono in quelle parti, le quali sono da ottimi prelati governate (massimamente Torino dall'arcivescovo della Rovere, soggetto dal mondo tanto conosciuto per la dottrina ed esemplarità della vita, che per non dir poco parlando d'esso lascierò che per me la fama sua faccia questo uffizio), sono istituiti seminari e tante confraternite di divozione, che il Piemonte par bene tanto perciò da alcuni anni in qua mutato, che ha giusta causa chi lo vede di restarne consolatissimo. E non mancando i pontefici di ope-

rare quanto più possono a questo fine col mezzo del nunzio residente in Torino, si può sperare che coll'aiuto del Signore Dio quello Stato, restando in pace, non solo si conserverà nella religione, ma sarà anco ritegno che questa peste non passerà più avanti in Italia.

Ma sì come con queste buone opere cercava quel principe d'impedire che il male non facesse maggior progresso in Italia, così, mentre pur confidava nell'aiuto divino, cercava anco d'aiutar questa sua intenzione con la prudenza umana; perciocchè sapeva procedere di maniera con gli Ugonotti, che da tante parti circondavano quegli Stati, che con esempio singolare forse di questi tempi, non solo si faceva da loro stimare e temere, ma quello che può parere impossibile, anco amare; non volendo io tacere che quando si andò in Delfinato per l'abboccamento colla regina madre in Grenoble, luogo che allora era più tosto assediato che circondato dagli Ugonotti, come in universale a tutti era pericoloso il cammino, essendo stati più volte svaligiati quelli della regina, così a tutti quelli che erano con Sua Altezza era sicurissimo, bastando a tutti il dire ch'erano della corte del duca di Savoia. Al che voglio pur aggiungere, che avendo col mezzo di questo principe il cardinale Riario, che passava legato in Portogallo, ottenuto salvacondotto da monsignor Ladighiera, capo degli Ugonotti del Delfinato, di poter passare sicuramente per quei paesi, non solo ebbe il transito senza pericolo nè travaglio alcuno, ma fu da esso Ladighiera fatto accompagnare dappertutto con buona scorta delle sue genti, avendolo invitato a passar con l'animo quieto per una sua lettera, poichè il duca di Savoia aveva questo potere miracoloso di fare che essi, di religione diversa, portassero rispetto a persone della condizione ch'era il cardinale; ed io ebbi occasione di leggere quella lettera. Sì che con queste maniere cercava il sig. Duca buona memoria quanto più poteva di conservare ed augumentare anco la religione cattolica ne' suoi Stati; senza le quali operazioni si deve credere che certamente sarebbono non solo quelle parti, ma forse un gran pezzo d'Italia contaminata, come al presente si trovano la Francia e la Germania.

E sì come con questi modi andava quel principe cercando di estinguere tutte le cause e gli umori corrotti, che scorgeva essere in quei suoi Stati, prevenendo i mali effetti che avrebbono potuto col tempo e in ogni occasione produrre, così bisognandogli procedere con paese circondato da vicini così potenti, posto in un sito così pericoloso e così aperto da tutte le parti, che nè le molte fortezze che vi son fabbricate, nè altra maniera di difesa avrebbe potuto sicuramente conservarlo; così anco a questi difetti andava provvedendo per quella miglior via che poteva. E vedendo che nè per le forze proprie, nè per la condizion dello Stato avrebbe potuto opporsi alla forza di quelli che, essendo così potenti, l'avrebbero potuto assaltare, concluse tra sè stesso che niuno istrumento poteva servirgli meglio quanto applicare tutti i suoi spiriti non solo alla pace propria, ma a quella eziandio che potesse, quanto possibil fosse, stabilirsi e conservarsi tra i re di Francia e di Spagna; conoscendo che quando l'armi si movessero tra quelli, essendo lui nel mezzo di loro, gli sarebbe convenuto avere o la guerra aperta, o forse una pace più travagliosa che la stessa guerra. Però sopra questo punto fissò grandemente i suoi pensieri, e per crescere maggiormente in riputazione, e forse levare il modo agli altri di poterlo offendere, ebbe per mira principale di collegarsi coi cantoni degli Svizzeri, non avendo guardato nè a spesa nè ad altro interesse per congiungersi con quella nazione, e massimamente con i cantoni cattolici, come già tre anni ne venne alla conclusione, giudicando con questa lega di provvedere a molte cose, oltre alla riputazione che ne acquistava. E prima, a poter sempre avere in ogni occasione un corpo di fanteria di quella nazione, che oggi è forse stimata la migliore che sia tra'cristiani, la quale congiunta con qualche numero d'italiani e di tedeschi, che facilmente potrebbe avere tutti insieme, gli potesse fare un buon servizio, quando pure fosse costretto di doversi difendere con l'armi in mano. Ma quello che più importa, viene ad assicurarsi che i Francesi, che si sogliono valer molto di quella nazione, non possano con essa offenderlo nè assaltare i suoi Stati. E per assicurar tanto più le

cose, trattava continuamente per avere la medesima collegazione ancora co' cantoni eretici, sì per li medesimi rispetti, come anco per potersi tanto più assicurare di aver tutti i vicini per amici. Ma pretendendo Sua Altezza sopra Ginevra, che altre volte è stata posseduta dai duchi di Savoia, ed ora resta raccomandata ai Bernesi, nè volendo far cessione alcuna di quella città, come i Bernesi avriano voluto, restò per questa difficoltà senza conclusione alcuna la confederazione con i cantoni eretici. Con questa lega dunque giudicò stabilirsi e confermarsi molto nella pace, poichè aveva acquistati compagni tanto stimati. Ma perchè anco considerava d'aver più giusta causa di temer de' Francesi che de' Spagnuoli, sì per la natura di quella nazione, quanto perchè i suoi Stati sono più sottoposti a ricever danno da Francia che da Milano, o da altro paese dominato dal re Cattolico; ed avendo pensiero di conservarsi quanto più possibil fosse neutrale fra quelle due Corone, giudicò ben forse con artificio lasciar credere al mondo ed a' Francesi stessi, mentre durava la pace, d'aver l'animo più inclinato a Spagna che a loro, credendo sempre che questo artificio avrebbe fatto ritenere i Francesi da ogni pensiero di offenderlo, e così di muovere l'armi contra il re Cattolico, dovendo essi credere di trovarsi due nemici in un colpo incontro; ma i pensieri suoi più reconditi erano d'altra maniera, perciocchè in ogni occasione che a quel principe fosse venuta di convenir scuoprirsi, si sarebbe indubitatamente accostato a' Francesi. Il che una ragion chiarissima lo deve far credere, poichè con deliberazion tale avrebbe levata la guerra dalle sue spalle e dal suo Stato per portarla in quel d' altri, perciocchè i Francesi, essendo il duca di Savoia scoperto per loro, passeriano nello Stato di Milano; e così avrebbe almeno dilungato il suo pericolo, se non in tutto assicurato il suo Stato. Che all' incontro scuoprendosi per gli Spagnuoli, questo non avrebbe potuto succedere, essendo che non così facile è a' Spagnuoli passar in Francia, come a' Francesi in Italia; ed i Francesi hanno più facilità di dannificare il duca di Savoia, che non hanno gli Spagnuoli.

Io poi da molti ragionamenti, che quel principe con gran

confidenza ha voluto aver meco per rispetto di Vostra Serenità, credo (se non mi sono ingannato) d' aver chiaramente compreso, che se ben pare contra ragione che con questi rispetti volesse correre il caso di disgustare i Francesi, de'quali doveva dubitare e temer più, tuttavia chi consideri la destrezza con la quale il sig. Duca procedeva, e la maniera accorta con la quale trattava, potrà vedere che non passava più oltre di quello che conveniva, nè lasciava crescere questi sospetti tanto che gli potessero far altro che quel servizio ch'egli giudicava a suo proposito; perchè in verità quel principe era tanto accorto e prudente, e tutte le azioni sue erano fatte con così buon consiglio, che più non si poteva desiderare, avendo, tra tante parti così celebri e condizioni tanto eccellenti delle quali era adornato, questa che con qualunque persona, che fusse male impressa di lui e piena di sospetto, nell' occasione di trovarsi seco sapeva così ben disponere le cose, che la lasciava altrettanto edificata quanto prima era male affetta.

Ma così come non avrebbe voluto che venissero mai queste occasioni di doversi, per difendersi, scuoprire, conoscendo quanto questo rimedio potesse riuscire pericoloso alla sicurtà sua, così cercava di divertire con ogni suo spirito l'occasione, e non perdeva punto le comodità che gliene davano questi tempi. Perciocchè conoscendo che quanto più Francesi avessero da far tra loro stessi, e quanto più durate fossero le divisioni tra loro con la guerra civile, tanto maggiormente si sarebbono astenuti dalla guerra contra Spagnuoli, però è comune opinione che non tralasciasse quel principe modo nè via per la quale, e col consiglio, e forse con l' aiuto ancora dato secretamente a quelli che perturbavano la Francia, potesse esser causa di coadiuvare le guerre civili in quel regno; poichè è opinione d' ognuno che tutti quelli che avessero l'armi in mano contra la Corona di Francia fossero seco lui legati in gran confidenza. Del che se ne prendeva argomento irrefragabile dal vedere che molti rimettevano tutte le difficoltà che avevano col re nell'Altezza Sua. Ma per dir tutto quello ch'io ho potuto trarre in questi propositi con qualche fondamento, mi pare che s' abbia giusta causa di poter credere che dall'Al-

tezza Sua fossero usati gli stessi termini, sebben più riservatamente, con quelli che facevano in Fiandra la guerra al re Cattolico, invigilando con ogni solerzia ad usare quelle occasioni per le quali, restando occupati e travagliati quei principi così grandi in casa loro, si alienassero anco altrettanto dal pensiero di offendersi l'un l'altro. Ond'io ho potuto in certe occasioni scuoprire che non poca era l'intelligenza sua col principe d'Oranges, e che con molta confidenza passavano spesso lettere dall'una e l'altra parte; onde vogliono molti che dubitando il Duca che la passata del fratello del re di Francia in Fiandra, quando già tre anni andò a Mons, potesse causar la rottura della guerra fra quei due re, desse molti ricordi al principe d'Oranges, co'quali poteva far restar disperato il francese di far cosa buona in quelle parti. I quali eseguiti poi con quell'arte della quale il detto principe è così dotto, forse furono causa che la ritirata di monsignore fosse altrettanto carica di vilipendio quanto fu immaturamente deliberata l'andata. Ma non contento di tutto ciò, per stabilirsi ancor meglio, e divertire ogni deliberazione che potesse esser fatta a suo pregiudizio in quelle corti, aveva saputo di modo con le dipendenze di parentado, con presenti preziosi e continui, e con le corruzioni gagliarde, aver parte nei consigli secreti di quelle Corone, che non solo era avvisato di tutto, ma poteva con gl'istessi mezzi far consigliare molte volte più tosto quello che era di servizio proprio, che quello che avesse potuto tornare a conto di quei due re. E per poter tanto più secretamente eseguire questi suoi pensieri, a'quali principalmente aveva inclinato e applicato l'animo e gli spiriti, oltra alla natura che forse così l'inclinava, si era di modo ritirato, che pochissimi, ma fra questi eziandio gente di bassa condizione, avevano ingresso nelle sue stanze, volendo, senza che alcuno potesse discorrere nè sapere altro, poter trattare con ogni sorte di persone, e in che tempo più a lui piacesse; usando forse queste artifiziose ritirate per cuoprire meglio quello che gli venisse in mente di poter fare per suo servizio, conoscendo invero che pensieri di questa natura, ed esecuzioni di questa sorte, se non son poste in secretissimo silenzio,

e con gran secretezza incamminate, non solo non apportano beneficio, ma riescono di grandissimo pregiudizio. Al qual proposito convengo, sì per confermazione di quanto ho detto, come perchè le SS. VV. EE. restino informate della verità, fare un breve passaggio sopra le cose di Saluzzo occorse questi anni passati, essendo stati per il vero successi memorabili, che hanno posto tanto bisbiglio nel mondo.

Era luogotenente del re Cristianissimo nel marchesato di Saluzzo il signor Carlo Birago, il quale, per essere di quella casa che al tempo della guerra di Piemonte fece grandissimo danno al duca di Savoia, dava molti disgusti a Sua Altezza, procedendo invero con manco rispetto ed urbanità di quello che conveniva, nel tempo stesso che per querele antiche si trovava avere inimicissimo il maresciallo di Bellagarda, il figliuolo del quale aveva avuto molto tempo avanti, pur nel marchesato di Saluzzo, dal re, in grazia del padre, il governo delle fortezze di Carmagnola e Rovello, con condizione però di dover sempre obbedire al Birago. Ora essendo occorso che (secondo la fortuna ordinaria delle cose del mondo, e secondo l'uso delle corti) cadesse il maresciallo da quella suprema grazia che altre volte si trovava avere appresso del re, onde gli convenne ritirarsi e partirsi da Sua Maestà poco contento, anzi molto mal sodisfatto; secondo l'uso di questi tempi presenti, ne' quali il suddito leva volentieri il capo contra il suo principe sovrano, col trovarsi in mano del figlio le fortezze del marchesato, pensò passare in Italia con buon numero di gentiluomini obbligati e dipendenti, che mentre era in grazia del re aveva, con impetrare per loro molte grazie da Sua Maestà, avuto modo da farseli amici e servitori; passò, dico, con animo d'attaccarla col Birago, e scacciandolo di Saluzzo, impadronirsi del marchesato (1) e vendicarsi col re di quel torto che gli pareva aver ricevuto da Sua Maestà e dalla regina madre, la quale era stata principale istrumento, per non poterlo vedere in tanta autorità appresso del figliuolo, di privarlo della grazia sua. Nè a questo dubitava punto il maresciallo che si opponesse il Duca di Savoia, sì perchè, come

(1) Si noti ch'egli aveva già sposata una Margherita dei marchesi di Saluzzo.

ho detto, era poco amico del Birago, e suo confidentissimo, come anco perchè era sicuro che il Duca avrebbe voluto più tosto veder lui nel marchesato che il suddetto Birago, concorrendovi tante ragioni, le quali per loro istesse chiaramente si vedono; tanto che, per non prolungar più di quello che si conviene questo ragionamento, lascierò ora di dirle, rimettendo alla prudenza delle SS. VV. EE. il considerarle. Passato adunque il maresciallo in Italia, e volendo che il Birago gli rendesse obbedienza come ordinano le leggi di Francia, che dove si trova uno de' quattro marescialli ogni autorità di qualunque altro, che dal re in quel luogo fosse posto per governo, viene a cessare; nè a questo consentendo il Birago, prese però, sotto pretesto di disobbedienza, il maresciallo occasione di cacciarlo per forza da Saluzzo, come fece in pochissimi giorni, essendosi collegato con gli Ugonotti di Provenza e Delfinato, ed aiutandolo con danari il marchese d' Almonte, allora governatore di Milano. Il che potè tanto più facilmente fare il maresciallo, in quanto che in Carmagnola avea copia grande di artiglieria, e che dal Birago non fu fatta resistenza alcuna; il quale vilissimamente di notte se ne fuggì. Nè impedendosi punto il Duca di Savoia in questo affare, lasciò al maresciallo libera l' elezione ed esecuzione d' ogni suo pensiero. E sebbene i Francesi molto si dolessero che da Sua Altezza non fosse stato fatto alcuno impedimento al Bellagarda, tuttavia lei se ne scusava con dire che questo impedimento non poteva esser fatto con le parole solamente, e che avrebbe bisognato che il re l' avesse provveduto di forze e di danari per potersi opporre al maresciallo acciò che non proseguisse ne' suoi pensieri; de' quali non avendo mancato di darne conto a Sua Maestà tanto a tempo che vi avrebbe potuto provvedere, e non avendolo lei voluto fare, tanto meno all'Altezza Sua conveniva di farlo, massime avendo scoperto che il re di Spagna aveva qualche mano in questo negozio, al qual re gli conveniva portare molto rispetto.

In questo stato restarono le cose, restando anche il marchesato in mano del maresciallo, fino all' abboccamento che ebbe il duca con la regina madre; la quale sotto finta d' an-

dare quietando e accomodando tutti i rumori del regno, ma forse con più verità per non aver allora appresso il re suo figliuolo l'autorità che le pareva convenirle, essendo che Sua Maestà non le lasciava quella parte ch'ella pretendeva dover avere, elesse di far quel gran viaggio per tutto il regno; nel quale chi voleva penetrar più addentro che nella scorza superficiale de' negozi, ben poteva conoscere la regina andarsi più tosto, in quella strettezza di fortuna in che si trovava allora, procacciando amici e dipendenti per conservarsi in autorità e grandezza, che facendo quei servizi al re suo figliuolo che dimostrava di fare; avendosi acquistato il re di Navarra e il duca di Momoransì, che per avanti facevano pubblica professione d'essere poco servitori di Sua Maestà Cristianissima; a' quali volle aggiungere il Duca di Savoia, col qual principe ancora ella aveva per avanti poco buona intelligenza. Ed essendo stata causa principale della disgrazia del maresciallo, volle anco esserne la medicina; perchè col mezzo del Duca, dopo tanti reiterati uffici, finalmente il maresciallo se ne venne a Monluello (1), dove si trovò la Maestà Sua; dalla quale, con l'autorità del re, fu stabilito nel governo di Saluzzo, e dichiarato che tutto quello che da lui nel marchesato era stato fatto tutto fosse e dovesse essere conosciuto per servizio del re. Nel quale stato trovandosi questi successi, quando ognuno credeva che le cose dovessero restar quiete, e che i rumori che per avanti minacciavano l'Italia avessero a quietarsi, ecco che il maresciallo, quando ognuno meno il credeva, in due giorni se ne muore (2), e lascia il figliuolo al possesso del marchesato com'era lui, sebbene gli convenne raccomandarlo a quelli i quali, essendosi servito d'essi nell'occupare il marchesato, cercava negli ultimi suoi giorni di allontanare come persone sediziose ed avvezze ad ogn'altra cosa che al viver quieto, ch'egli, dopo aver fatto quell'acquisto, aveva intenzione di procacciarsi; fra' quali gli Anselmi erano de' principali.

Questa morte svegliò l'animo di tutti a pensare maggior-

(1) Montluel, terra del Duca nella Bressa.

(2) Non senza sospetto di veleno.

mente al Marchesato. Il re di Francia, per non lasciarlo in mano del Bellagarda, pensò mandarvi un governatore che dipendesse veramente da sè. Quelli dello Stato di Milano, credendo aver maggiore facilità ad impadronirsene, cominciarono ad attaccar negozio con Bellagarda ed Anselmi più strettamente; e il duca di Savoia, eccitato della speranza di poterlo a sua volta conseguire, si pose pur egli all' opera; e col mezzo del capitan Domenico Lavorniera, che era suo vassallo e preposto alla custodia del castello di Carmagnola, pensò levar di mano a Bellagarda quella fortezza, dalla quale in tutto e per tutto dipendeva la risoluzione dell' acquisto del marchesato. Molti vogliono dire che il Duca dubitandosi che non gli venisse una guerra di Francia alle spalle, sì perchè da queste cose del marchesato in quel regno era entrata sospizione grandissima della persona sua, come anco perchè vedevano l'animo di Sua Altezza tanto inclinato alle innovazioni da intraprendere volentieri ogni occasione di moto per provar la sua persona e fortuna, si risolvesse a quel fatto, e sotto nome del capitan Domenico Lavorniera si facesse padrone di Carmagnola, fortezza ripiena d'ogni apparato di guerra, e chiave di tutto il marchesato, e in certo modo del Delfinato ancora, dove aveva il sig. Duca grandissime intelligenze. Stordironsi alla nuova di tanto acquisto in un momento i Francesi; ma aggiungendosi ancora la riputazione del nome del duca in Francia, ed essendo essi a questi tempi bisognosi di danari, e in gran difficoltà per le loro guerre civili, si mostrarono volentieri condiscendenti a qualche accordo di gran vantaggio pel Duca. E forse questo era il vero fondamento di tutti i pensieri di Sua Altezza, a cui fu tanto più facile il proseguirli quanto che, nel tempo istesso che cominciava a metterli in esecuzione, morì il governatore di Milano, che aveva grandemente fisso nel cuore il desiderio dell'acquisto del marchesato, cercato forse più da particolari suoi interessi, che condotto da una vera ragione; onde tanto maggiormente ebbe il Duca comodità di condur l' opera sua a quel fine che desiderava; tanto più che essendo uomo di quel valore che era, e tanto accorto, non ebbe da trattare che con persone di poca esperienza e giu-

dizio. Perciocchè nè in Bellagarda figlio, nè in monsignor della Valletta, che fu mandato dal re per suo luogotenente nel marchesato, erano parti nè condizioni da poter se non esser guidati ad ogni volontà del Duca dove più gli potesse piacere. Questo è in somma tutto il successo e la verità del fatto, e in questo termine restarono le cose fino alla morte del Duca (1).

Al qual successe Carlo Emmanuele, suo unico figliuolo, erede non solo negli Stati, ma anco nei pensieri di quello; de' quali, oltra l'informazioni particolari che da certo tempo in qua continuamente gli andava dando il padre, ha trovato libri tutti scritti di sua mano con tanti particolari avvertimenti, che gli potrebbono venir poche materie da risolvere, che non potesse in quelli trovare le opinioni ed il consiglio paterno; non potendo io compitamente soddisfarmi in esprimere quanto quel principe fosse indefesso nello scrivere giorno e notte, regolando sotto diversi capi tutti i negozi che aveva a mano, e di più scrivendo tutti gli uffici degli ambasciatori relativi a cose di momento, volendo sempre essere informato dal testimonio della propria scrittura di quello che per l'oblivione potesse svanire (2).

Stando adunque le cose nei termini che ho già detto, volentieri avrebbe il presente Duca seguiti i pensieri paterni in tutto, e particolarmente nelle cose del marchesato; ma volendosi il re chiarire affatto, mandò in Italia il maresciallo di Rez, personaggio di negozio sagacissimo, col quale mal potendo competere il Duca giovine obbligato a servirsi nelle deliberazioni di qualche consiglio d'altri, che per le cause dette di sopra poteva esser poco fedele, fu costretto ad abbandonar le cose di quel marchesato, e divergere i pensieri da quel cam-

(1) Accaduta, come è noto, il 30 agosto del 1580.

(2) Di questa infaticabilità di Emmanuel Filiberto nello scrivere fa amplissima testimonianza il libretto dato in luce nel decorso anno, sotto titolo: *Degli Scritti di Emmanuel Filiberto duca di Savoja*, dal ch. professore di Storia nella Università di Torino cav. Ercole Ricotti; dal quale dobbiamo altresì attendere fra breve la pubblicazione di buona parte di quelle stesse scritture, che al chiaro professore servono di fondamento per la storia appunto del Regno di quel gran Principe, alla quale di presente dà opera.

mino nel quale l'aveva introdotto il padre, e insieme permettere che il maresciallo ricuperasse Carmagnola, dalla quale è dipenduto poi la ricuperazione di tutto il resto del marchesato, come da tante continue mie lettere ha potuto la Serenità Vostra intendere particolarmente.

In questo stato restano dunque le cose di quelle parti, e questo principe che è restato duca, per quanto si può comprendere, seguirà quanto più potrà quello che giudicherà che avrebbe fatto il padre, in quella maniera però che potrà, poichè troppo importa il possesso di quella riputazione e credito che il sig. Duca b. m. s'era acquistato nel mondo, col quale scudo avrebbe potuto far molte cose, che fatte da lui sarebbono state stimate eccellentissime, ma introdotte da altri, forse non poco da tutti riprese.

Questa considerazione so io che ritirerà grandemente il Duca dall'intraprendere novità alcuna, e lo farà andar cercando quietamente di stabilirsi quanto più potrà nello Stato; e però nell'amministrare la giustizia, nel dare le pubbliche udienze al popolo, nelle spedizioni delle suppliche, e in dar certa soddisfazione ad ognuno, ha molto applicato l'animo in questo suo principio, soddisfacendo in ciò a tutti molto più di quello che faceva il padre; e sopra a ogni cosa astenendosi dal mettere gravezze così frequenti al paese come si soleva, avendo deliberato non voler anco che si faccia più la vendita degli uffici ne' suoi stati come era solito, e che anzi siano elette persone di sufficienza e bontà, in modo che si possa credere che i giudizi loro non siano per far torto ad alcuno. Oltra di che, con soddisfare prontamente ognuno di quello che pretendevano dover avere dal padre, si è acquistato grandemente la buona volontà di molti de' suoi sudditi, e così ogni giorno anderà facendo maggiormente; e col visitare lo Stato facendosi vedere da' suoi sudditi, regolando molti disordini ch'erano per seguire con pregiudizio de' suoi vassalli, altrettanto s'anderà conciliando ognuno in devozione, se ben si crede che avrà molto da fare nella parte degli stati di là da' monti, dove quei popoli e quei nobili pretendono molte cose che il concederle sarebbe forse con troppo pregiudizio;

ma con la prudenza anderà superando e moderando ogni contrario. Ma così come in ciò procederà alquanto differente dal padre (il quale è opinione di qualcuno, che conoscendo di poter poco più vivere, per lasciare al duca presente istromento di questa natura per guadagnarsi l'animo de' sudditi, trascurasse con artifizio molte cose che caricavano i popoli, acciocchè essendo sollevati da questo altrettanto gli si affezionassero maggiormente), così nel conservarsi neutrale tra Francia e Spagna, secondo i pensieri del padre, applicherà ogni suo spirito, sì perchè ogni ragione lo costringe a così fare, come anco perchè io ho avuto occasione di scuoprire che abborrisce dall'inclinare con l'animo all'una o all'altra di quelle corone. Ben è vero che quanto alla Serenità Vostra sarà erede del padre, e se potrà lo supererà anco d'affezione e d'osservanza, cercando ogni occasione di dimostrarlo quanto più può con ogni vivo affetto dell'animo suo, il quale si scorge inclinatissimo e per natura e per affezione a questa repubblica. Onde nel mio partire più volte m'ha fatto istanza di pregar tutti voi, Padri ottimi, a non abbandonarlo di quei consigli nelle occasioni, che possono nascere da un interno affetto di amore, e da una così perfetta prudenza quale è quella di questa Repubblica; tenendo per sicurissimo che dalla Serenità Vostra, se non con altro, almeno con la stima in che ella si trova appresso il re di Francia e il re di Spagna, gli potrebbero derivar sempre ottimi e gagliardi offici.

Ma quanto poi Vostra Serenità se lo abbia obbligato con la dimostrazione d'onore che gli ha fatto col mandargli il clarissimo sig. Marco Giustiniani per ambasciatore straordinario a far seco l'officio di condoglianza, io non lo posso esprimere a soddisfazion mia, perchè poche volte mi son ritrovato coll'Altezza Sua dopo la partita di quel clarissimo signore (dello splendore e valor del quale s'io volessi renderle testimonio come si converrebbe, avrei da dire molto più di quello che la presente occasione mi permette), che non me ne abbia efficacissimamente commessi i ringraziamenti da dover esser fatti in nome suo, gloriandosi grandemente d'essere nel numero di questa nobiltà, e di portare sopra l'armi sue un

San Marco con l' ali aperte, che altre volte da questa Repubblica fu donato a un duca di Savoia, il quale ritornando dalla guerra di Terrasanta passò, già tanti anni, per questa città. Ma di tutte queste cose più saldo fondamento se ne potrà fare quanto più il tempo anderà avanti, e che questo principe, come ragione vuole, prenda moglie; perchè allora forse si riconoscerà essere maggiormente duca, e potrà più da una parte che dall' altra applicare il fondamento de' suoi pensieri, secondo dove concluderà il matrimonio. Il quale dove possa succedere, credo che non sia così facile ora il poterlo predire; e sebbene da ognuno è discorso che in diversi luoghi questo principe potrebbe apparentarsi, pure pare che alcuni vadano ragionando che tre siano quelli dove possa ragionevolmente concludere: in Spagna, in una figliuola del re Cattolico; in Francia, in quella del duca di Lorena; in Italia, nella primogenita di Toscana. Ma ognuno di questi partiti ha qualche contrario, che può escludere la trattazione; perchè quanto a Francia e Spagna par che il Duca concludendo con una di quelle parti venga a scuoprirsi dipendente di quella, e in conseguenza nemico dell' altra, e conosciuto nemico dell' una bisogna che sia poi come vassallo dell'altra; e per il parentado con Fiorenza, la causa del titolo e della precedenza darà sempre qualche impedimento ad ultimare il negozio; senza la quale difficoltà forse piuttosto quivi che altrove sarebbe qualche speranza, e massime perchè pare che il Duca potrebbe avere, concludendo con Toscana, più facilmente una grossa somma di danari che altrove; la quale congiunta con quella che gli ha lasciata il padre, potrebbe fare un grosso peculio, del quale il duca di Savoia ha più bisogno che d' altra cosa, perchè senza danari con difficoltà potrà sostenere le cose sue. Non volendo restar di dire a questo proposito quanto resti mal soddisfatta quell'Altezza che l' imperatore abbia voluto, con decretare il luogo in cappella all' ambasciatore di Toscana, metterlo innanzi del suo, e quanto gli dia travaglio questo pregiudizio che gli vien fatto. Onde ha cercato quanto più potesse di unirsi con tutti i principi di Germania, e con gli elettori principalmente, e massime con quello di Sassonia, spe-

rando di superare questa difficoltà con interessare tanti principi così grandi, de' quali conviene l'imperatore aver molto bisogno. E se pure con questo imperatore non potrà ottenere cosa alcuna, vedendolo così mal complessionato, e promettendo poca vita, spera che forse potendosi innovar molte cose nella sua morte, anco questa potrà essere alterata. Onde dalle sopradette cose credo io che così facilmente non si possa fare giudizio dove debba cascare questa deliberazione del parentado, vedendo da tutte le parti esservi de' contrari (1): pure essendo necessitato il duca di farlo, e non convenendo tardar troppo in questa risoluzione, non occorre ch' io vi stia più discorrendo sopra. Ma sia dove si voglia questa risoluzione, poco piacerà al duca di Nemours (2) e ai principi suoi figliuoli, poichè se Sua Altezza mancasse ora di vita, sarebbe egli successore di quegli Stati; e però forse questo principe, per tutto quello che potesse succedere del Duca, è passato in Piemonte, come in quello Stato, nel quale, confinando con lo Stato di Milano, gli potrebbe esser posta maggior difficoltà dagli Spagnuoli nell' ereditarlo quietamente, di quello che potesse dubitare de' Francesi nella Savoia, per esser egli sempre dipenduto da quella corona, ed anco per essere amatissimo da tutti quei popoli e nobili che sono di là dai monti, essendo per il vero principe molto amabile e pieno di buonissime condizioni, se ben ora trovandosi tutto stroppiato dalla podagra non può mai muoversi dalla carega. Con tutto poi che questa sua passata in Italia non sia stata di molto piacere di Sua Altezza (portando sempre il dominar stati in compagnia grandissimi sospetti, e massime di quelli che più propinquamente possono pretendere), tuttavia cerca il Duca di dissimular quanto più può ogni sua dubbietà accarezzando e tenendosi sempre appresso i detti figliuoli di Nemours; onde si può anco sperare che da questi umori non sorgeranno disgusti di sorte alcuna, essendo il Duca molto circospetto, e

(1) Sposò finalmente, come è noto, nell'agosto del 1585, l'infanta di Spagna donna Caterina.

(2) Figlio di uno zio paterno di Emmanuel Filiberto. Di lui parla più lungamente la seguente Relazione del Molino.

concorrendovi l'interesse di tutti perchè non sia innovata cosa alcuna, come si può sperare anco di ogni altra deliberazione che sia per dipendere dal sig. Duca. Il quale essendo veramente ripieno di spirito acuto, di memoria profondissima, e d'un ardentissimo desiderio d'una vera e soda gloria, congiunta con una assai matura prudenza che non mira ad altro che alla quiete d'Italia, si può credere che le cose sue anderanno sempre confirmandosi in buona sicurtà (1). Ma il vederlo, oltre a questo, zelantissimo nella giustizia, piissimo nella religione, ferventissimo nella divozione, e timoratissimo del Signore Dio, si deve tenere per certo che l'Altezza Sua e gli stati suoi anderanno sempre maggiormente prosperando con benefizio d'Italia e della cristianità, e in conseguenza di questo Serenissimo Dominio, che per interesse proprio, e per volontà particolare, deve aver sempre cara ogni buona fortuna di quegli stati e di quel principe. La protezione del quale prendono argomento tutti i paesi che sia tenuta dal Signore Dio, vedendo che quella ammiranda reliquia della Sindone, dove fu involto il corpo di Nostro Signore, sia stato voler divino che non solo miracolosamente sia venuta in custodia della casa di Savoia, ma miracolosamente ancora vi si sia conservata. Perchè essendo trasportata da una principessa francese (2) da Gerusalemme in quelle parti, fu questa buona donna costretta da miracolosi segni a lasciarla al duca di quei tempi (3) facendola fidecommisso della casa di Savoia, nella quale è stata sempre conservata da quel tempo in qua con non manco miracolo; perchè prima si bruciò la cappella di Chambery con fuoco tanto gagliardo, che la cassetta d'argento nella quale era riposta si arse, e la Sindone Santissima, benchè il fuoco la toccasse,

(1) Il Barbaro non è in colpa d'aver così poco conosciuto il carattere di Carlo Emmanuele, ch'egli vide appena salire sul trono: del qual principe discorrendo, conclude il Botta con questi gravi parole: « Valoroso come Emma- » nuele Filiberto, ma assai meno prudente, il giovane sovrano del Piemonte » cominciò un regno vario di accidenti, glorioso di coraggio, inglorioso d'arti, » infelice di successi ». *Storia d'Italia* sotto l'anno 1588. Questa sentenza è forse pur essa eccessiva, ma men lontana dal vero di quel che fossero le previsioni del Barbaro.

(2) Margherita di Charny.

(3) Lodovico di Savoja: ciò fu nel 1457.

tuttavia non potè essere penetrata se non dove non era impressa la immagine di Cristo, intorno alla quale si vedono anco i vestigi della sua passione, parendo che le macchie di sangue che vi si scorgono fussero non solo ritegno al fuoco, ma che lo smorzassero ancora: e quelli ancora che per cavarla dall' incendio camminarono sopra il fuoco ardente ne uscirono illesi senza alcun nocumento. Perdette poi il Duca felice memoria lo Stato, perdette le gioie, perdette tutto il suo prezioso suppellettile, ma non potè perdere questo prezioso dono, non avendo mai alcuno avuto ardire di pigliare questo preziosissimo tesoro; le quali cose fanno credere a quei popoli che sia questa santissima reliquia come un pegno di Dio a questa casa di Savoia di conservarla e proteggerla sempre, vedendo che da essa si custodisca con tanti segni miracolosi la più stupenda cosa che oggidì sia al mondo. Nella quale si scorge l' effigie e tutta la forma del corpo del Salvator Nostro, si comprende la passione del Figliuolo di Dio, e manifestamente si vede uscito dalla fissura de' chiodi e dell' apertura del costato quel proprio e istesso sangue che salvò il mondo e rimise in grazia l' umana generazione. Reliquia non mai abbastanza lodata ed ammirata da tutti; della quale predicando quel gran padre Panigarola, dopo averla comparata con tutte le reliquie del mondo, e di tutte trovatala di gran lunga superiore e più eccellente, ebbe alfine ardire di esclamare: stimarla più beata e gloriosa che il proprio ventre della Beata Vergine, essendo che questo aveva contenuto Cristo che sconosciuto veniva al mondo per combattere, e quella Cristo che si partiva vittorioso e trionfante; quella il Cristo che veniva al mondo mortale e in forma umile, questa il Cristo risuscitando immortale e in forma di Dio glorioso (1).

(1) Nel 1578 Emmanuel Filiberto fece trasportare la SS. Sindone da Chambery a Torino, dove ora si venera nel Duomo. Il Cibrario ne discorre nel capo V del libro III del Tomo II della sua *Storia di Torino*.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

COSTANTINO MOLIN

TORNATO AMBASCIATORE NEL 1583 (1).

(1) Dall' Imp. R. Archivio Generale di Venezia. — Cancelleria Ducale Secreta, Collegio Sez. III.

AVVERTIMENTO

Il Molino, nominato successore al Barbaro fino dal 20 settembre 1580, tornò da quella legazione sulla fine del 1583; alla qual'epoca deve riferirsi la presente Relazione, sebbene non venisse depositata nella cancelleria ducale che il 10 ottobre 1587. La qual cosa vuol essere avvertita perchè non cadano in errore, o non suppongano che ci siamo caduti noi, quelli che ne vedessero delle copie segnate sotto quest' ultimo anno. E questo è caso non infrequente.

Carlo Emmanuele duca di Savoia, appresso il quale ho io servito Vostra Serenità, finirà alli 12 di gennaio ventidue anni (1); e siccome per l'età della madre, e per la restituzione fatta al padre degli Stati, che diede occasione a questo matrimonio, si può dire che per stabilir la pace d'Italia egli fosse mandato poco men che miracolosamente al mondo; così pare che abbia voluto Dio in formar le qualità dell'animo suo mostrar d'averne per questo effetto particolar protezione, con infondergli i semi di tutte le virtù; al che aggiunta l'educazione del padre e della madre (che l'uno e l'altra si sa essere stati soggetti principalissimi), si deve ragionevolmente sperare, sopravvenendo massimamente l'età matura, che le azioni sue siano tutte per aiutar la quiete comune. Oltre che ad operar ogni gran bene gli dovrà sempre essere efficace stimolo la felice progenie de' suoi maggiori, discendendo di casa, che avendo già 947 anni cominciato a regnare in Sassonia (2), e già 585 in Savoia, oltre tanti duchi che sappiamo esservi stati, ha avuto ancora due papi, sei imperatori, tre imperatrici, dieci re, ed altrettante regine, con esserne in ventinove gradi di discendenza usciti trecento trentasei personaggi, fra i quali nel dodicesimo secolo una donna detta Beatrice, che fu contessa di Provenza, madre di cinque regine, e un Santo

(1) Essendo nato il 12 gennaio 1562.

(2) Secondo l'opinione allora corrente; intorno a che veggasi a pag. 227 del Tomo II di questa serie quanto è detto in tal proposito dal chiarissimo commendatore Cibrario.

nel secolo passato, che fu il duca Amedeo (1), l' ossa del quale si conservano in Vercelli con molta venerazione. Ed ha dominato questa casa nella Savoia particolarmente con tanta felicità, che in tanti della medesima linea non s' è mai trovato alcuno che abbia avuto vizio notabile, anzi che per gli ottimi portamenti non sia stato dai popoli amato cordialmente, così per avere sempre avuto nell' aggravare i sudditi molto riguardo, come ancora per essere stati pieni di molta pietà; tanto che, avendo già manco di centomila scudi d'entrata, si trova che di quelle rendite, che avriano potuto appropriar a sè stessi, in diversi tempi con varie fondazioni di lochi pii n' hanno dato alla chiesa gran parte; ond' è stato di maniera favorito da Dio il loro valore, ed aiutato dall' affetto de' sudditi, che hanno più volte ricuperato lo Stato, e assicurata la successione in mezzo alle maggiori difficoltà, e così felicemente che non è mai successo in quegli Stati se non figliuolo di chi n' era padrone. E perchè fosse ancora più palese al mondo la protezione che ha Dio di questa famiglia, la quale in diversi tempi ha guerreggiato in servizio della Santa Fede, oltre molti altri indizi che ne ha dato, volle con espresso miracolo che le restasse nelle mani il Santissimo Linteo, che è una delle più rare reliquie del mondo, e viene ad essere a quei principi sicurissima armatura temperata col sangue di Nostro Signore per difenderli da ogni avversità (2). Per questi rispetti, e per sè stesso, si mostra il sig. Duca zelantissimo dell' onor di Dio, nè comporta alcuno pur minimo giuramento. E in questa sua malattia, con lo stare in continue devozioni preparandosi animosamente alla morte, e col disponere con molta quiete delle cose più importanti, ha dato gran saggio della pietà e grandezza dell'animo suo. E perchè difficilmente suol occorrere che si stia nel mezzo, potrebbe forse l'Altezza Sua passar ad esser così intrepida, che considerato quanto è successo dappoi la morte del padre, si potesse temere in questa sua gioventù di qualche disturbo, se non si

(1) Amedeo IX detto il Beato.

(2) Veggasi quanto della Santa Sindone è detto nel fine della precedente Relazione.

avesse a sperare che la prudenza naturale che egli ha, la quale ogni giorno con l'esperienza si farà maggiore, la poco felice riuscita di alcune cose tentate, e il conoscer appresso, come veramente fa, per buona la neutralità, siano forse per preservarci da qualsivoglia pericolosa risoluzione. Quindi forse è che, vedendo che per sè stesso può difficilmente avere occasione d'imprese segnalate, mostra aver gran desiderio di farne in servizio d'altri, ponendosi volentieri innanzi agli occhi gli esempi dei maggiori capitani che abbia avuto il mondo. Ama naturalmente soprammodo la giustizia, mirando con questa, e con frequenti udienze, e con ogni altro mezzo, a giovare quanto può e compiacere a' suoi sudditi, con servirsi ancora di tutti indifferentemente, temperando con questo qualche disgusto dei Savoiardi, dei quali il padre si serviva pochissimo. Ed è così compito erede delle benigne e mansuete maniere della madre con tutti quasi, e in tutte le occasioni, che questa pare sua principale e natural virtù, avendo poi così graziosa prontezza nel favorire e trattenere co' suoi ragionamenti, che fa, quando vuole, negli animi grandissimo effetto; e siccome non lauda se non molto parcamente, così posso dire di non l'aver mai sentito a biasimare espressamente. Il primo anno dappoi la morte del padre donò molto e facilmente, ma veduto poi che avrebbe, continuando, superate le forze, ed avendo fatto già negli animi grande impressione di liberalità, se n'è ritirato assai. Ascolta con pazienza chi lo consiglia, ed a quello ch'egli conosce per bene e di suo interesse, si lascia facilmente persuadere. Non resta però che in quello, di che s'è impresso, non si fermi così vivamente, che quelli ancora, che appresso l'Altezza Sua hanno maggiore autorità, non possono assicurarsi di rimuoverlo facilmente da qualche suo pensiero. Raffrena questo principe i suoi affetti, e dissimula con molta facilità. Nel mangiare e nel bere è soprammodo regolato, e siccome nei due pasti che fa non beve che due volte e poco, così fuor di pasto non beve mai, sebbene con occasione di caccia e d'altri notabilissimi esercizi. Ha l'ingegno atto ad applicarsi ad ogni cosa; e delle scienze ha così felice capacità, che intende facilmente quasi ogni discorso che se ne faccia,

e ne parla ancora meglio di quello che si potrebbe credere, sapendosi che non lo può fare se non per quanto va acquistando dai frequenti ragionamenti, che egli medesimo con vari quesiti al suo mangiare, che è sempre in pubblico, dà occasione di fare a diversi letterati che vi si trovano presenti. Delle lingue, oltre la francese, che per occasione della madre da principio gli fu naturale, possiede l'italiana e la spagnuola, nelle quali parla compitamente bene, intendendo ancora la latina. Vive conforme all'animo ed a' maggiori suoi con molta grandezza, poichè oltre l'esser servito a quartiere da una fiorita nobiltà savoiarda ed italiana, tiene ancora tre mano di guardie, una a cavallo, e due a piedi, che sempre l'accompagnano. Le sue ricreazioni si può dire con ogni verità che siano tutte esercizi, per far con questo mezzo ancora maggiore accrescimento di virtù ; e per conservarsi la sanità s'esercita spesso in atti cavallereschi a piedi ed a cavallo, e per la poca vita ch' egli ha, che però è tutta muscoli e spirito, non gli manca punto la grazia nè la maestà. Riesce nella forza e nella destrezza mirabilmente con correre alle volte fino 60 e 70 lancie in tre o quattro ore, e combattere tutto il giorno al torneo, trovandosi in fine così lesto come se non avesse fatto fatica alcuna. E mantiene con questa occasione cosi gran numero di cavalli eletti, che difficilmente se gli potrebbe trovar pari. Frequenta la caccia, e con molta sua ricreazione, nella quale non è alcuno che non confessi di stancarsi in seguitarlo, mostrandosi egli sempre indefesso. Si compiace della musica, e si diletta della pittura e d'ogni cosa artificiosa, e così nell'una come nell'altra ha ottimo giudicio, e fa qualche cosa di sua mano. Di medaglie e sculture antiche ha cognizione tale, che fa maravigliare quelli che ne fanno professione. In somma, sebben potessero tante buone qualità patire qualche eccezione, tuttavia è verissimo che, per quello che a Sua Altezza l'educazione e l'età hanno dato occasione di acquistare, ella ha fatto con l'ottima sua inclinazione e con la felicità dell'ingegno tanto acquisto, che difficilmente si potrebbe far maggiore.

Dei principi con i quali sia congiunto in parentado (poi-

chè queste affinità fra i grandi sogliono alle volte far poco effetto) dirò solamente, che oltre l'esser per la madre germano del re Cristianissimo, e per la madre del padre nepote del re Cattolico, egli è strettamente congiunto con tutti i maggiori principi di cristianità, essendo sempre stato proprio di questa casa il pigliar donne di gran sangue, e il maritar le loro altamente. Della sua medesima casa i parenti ch'egli abbia sono pochi, e quando mancasse (da che Nostro Signore Dio lo preservi) senza figliuoli, succederebbe il sig. Duca di Nemours, che fu figliuolo di un fratello di Carlo avo del Duca presente, il quale tuttavia vedutosi tanto vicino a così importante successione in questa malattia di Sua Altezza, procedè con tanta moderazione, che venuto in Torino ad istanza di lei, come scrissi, oltre l'aversi voluto trattenere in una casa privata, non s'ingerì mai nelle cose di governo con alcuna estraordinaria autorità. Ha Sua Eccellenza circa settanta mila scudi d'entrata, e venne in Piemonte dappoi la morte del sig. Duca passato, nè ha voluto pensar mai a ripassare i monti, non ostante qualche disgusto, che non nasconde aver avuto e aver tuttavia; perchè siccome in ogni caso s'assicurerebbe d'aver molto ben disposti verso di sè gli animi di tutta la Savoia, dove ancora si trova aver il suo appannaggio, così nel Piemonte, dove non era conosciuto, e per rispetto de' popoli e per timore de' confinanti, stima necessaria la sua presenza. Ha tenuto ancora con sè per più d'un anno due figliuoli ch'egli ha, l'uno e l'altro di felicissima prosperità; i quali abitando nel medesimo palazzo di Sua Altezza, del continuo l'accompagnavano, mangiando ancora sempre seco. Il primo, che ha sedici anni, è il principe di Genevois, che fu già tre anni col cardinal d'Este suo zio in questa città, il quale con occasione delle nozze della cognata del re Cristianissimo, che è sua cugina, andò già due anni alla corte di Francia; dove essendosi introdotto assai nella grazia di Sua Maestà con l'aiuto della madre e col mezzo delle sue nobilissime qualità, vi si trattenne lungamente con speranza (oltre aver avuto un donativo di ventimila scudi, tutti spesi nel comparir in quell'occasione) di far ancora qualche altro acquisto col mezzo del-

l' autorità della madre e della sua servitù, potendogli ancora parere con questi mezzi di andarsi maggiormente assicurando l' aiuto di quella Corona al possesso di questi Stati, quando occorresse il bisogno. Il figliuolo minore sta tuttavia appresso Sua Altezza, nè ha più di undici anni, ed è di spirito elevatissimo, molto bene e cristianamente allevato. Parla, oltre la sua lingua naturale, che è la francese, la italiana e la tedesca, e riesce nelle risposte acutissimo; ed è ornato d' una singolar presenza, e soprammodo amato da Sua Altezza. Così poi il padre come i figliuoli sono pieni di riverente affetto verso la Serenità Vostra col darne ancora del continuo ogni maggior saggio nell' onorar i suoi rappresentanti. Mancando in questi la successione, pretenderebbe di succeder l' elettore di Sassonia, al quale parimente mi ha Sua Altezza affermato ch'ella di ragione succederebbe quando egli mancasse senza posterità.

V' è ancora la famiglia di monsignor di Raconigi, la quale sebbene di parentela molto allontanata, tuttavia non ve n' è alcun' altra che dappoi il sig. Duca di Nemours se le possa metter innanzi; e sebbene vi è chi sostenta ch'ella venga da bastardi, fu però da Sua Altezza, poco dappoi la morte del padre, dichiarata, come scrissi, abile alla successione, che non fu senza qualche disgusto del sig. Duca di Nemours e di quegli Stati; nè sinora, sebbene si è procurato, se ne è ottenuta la confermazione dall' imperatore. Non succederebbono però altri che i figliuoli e discendenti del sig. Duca presente nel possesso della città e contado d'Asti e del marchesato di Ceva, che è forse la metà degli Stati di qua da'monti, poichè con questa condizione Carlo V n' investì Beatrice, duchessa di Savoia sua cognata, per sè e per i suoi discendenti. Però quando il sig. Duca fu vicino alla morte, si temè che per questo principalmente s' accendesse guerra in Italia; mentre volendo i ministri di Spagna mettersi al possesso di questi due Stati, i Francesi, ai quali non sarebbono mancate pretensioni, avrebbero voluto impedirli, tanto più che il sig. Duca di Nemours, e per qualche azione della moglie, e per esserne stato investito suo padre da Massimiliano I imperatore, al quale servì in sua gioventù, insieme col marchesato di Saluzzo, sostente-

rebbe d'esserne legittimo padrone. E questo è quanto per fondamento del resto credo potersi dire con verità di quello che appartiene alla natura di questo principe, e alle particolari circostanze della persona sua. Ora tratterò di quello che intorno alle forze può venir in considerazione.

È padrone questo principe d'uno Stato grande, in che consiste il fondamento delle forze, il quale, seguitando io il sig. Duca per assai lunghi viaggi, ho avuto commoda occasione di vedere quasi in tutte le sue parti. È questo paese in sito assai difficile da conservarsi per la grandezza de' confinanti, e perchè essendo parte di qua e parte di là dai monti che separano l'Italia dalla Francia, in esso viene ad esser la maggior parte dei dodici passi, che servono per il transito d'una provincia nell'altra, e il Moncenisio in particolare, che è il più frequentato di tutti gli altri. È la maggior lunghezza di questi Stati, dal confine della Bressa con la Borgogna al confine del Vercellese col Milanese, 450 miglia delle nostre; e la larghezza, dal confine dei Baliaggi con gli Svizzeri a quello del marchesato di Ceva coi Genovesi, 200, avendone poi di giro 1200; e con tre acquisti, che fece per quattrocentomila scudi il duca Emmanuel Filiberto, d'Oneglia, del Maro e di Tenda, si fece la strada d'andar in ogni tempo comodamente per il suo sino al mare, e a Nizza per terra. E siccome nel resto di questi Stati ha lasciato la natura l'adito aperto ai vicini, così ha nella valle d'Aosta formato per sè sola una sicurissima ritirata di cinquanta miglia di lunghezza, e due al più di larghezza, con due soli aditi per sè stessi così bene difesi, che in tanta rivoluzione delle cose del mondo non hanno quei popoli, dappoi i Romani, obbedito mai ad altri che ai duchi di Savoia, ai quali ancora si sono dati volontariamente. Col re di Spagna confinano questi Stati, in Italia verso levante collo Stato di Milano, dove ha Sua Altezza per frontiere Asti e la cittadella di Vercelli; e a tramontana di là dai monti con la Borgogna Contea, ai confini della quale fece il signor Duca passato la fortezza di Borgo in Bressa. Con Francia, di qua dai monti verso mezzodì, col marchesato di Saluzzo, di dove s'assicura Sua Altezza con Villanova d'Asti e Savigliano,

e verso ponente con quella parte del Delfinato, che è nei monti che lo separano dall'Italia; e da questa banda sono poste Cuneo e Pinerolo; di là, col Delfinato medesimo e col Lionese, servendo a questa parte Monmegliano, e a tramontana con la Borgogna Duchea, per la quale parimente, siccome per la Contea, fu fatta la fortezza di Borgo in Bressa; e infine per la Provenza ancora confina Sua Altezza colla Maestà Cristianissima nei contorni d'Italia, dove ha le frontiere di Nizza e Villafranca, le quali servono insieme al porto di Villafranca, che però non è compitamente sicuro da ogni vento, non essendo difeso da garbino. Confina a mezzogiorno col mar mediterraneo; e con i Genovesi confina per i monti chiamati le Langhe, e per i territorj di alcune loro terre marittime, e da questi si può dire che si guardi Sua Altezza con la cittadella del Mondovì, sebben fu fatta principalmente per assicurarsi da quei popoli. Col duca di Mantova confina in diversi lochi per il Monferrato, essendo verso questo confine la sola fortezza di Chivasso. Con quei di Ginevra e coi Bernesi confina il sig. Duca di là dai monti per il territorio medesimo di Ginevra e per uno spazioso e fertile paese detto i Baliaggi, che i Bernesi gli tengono occupato. Nei monti medesimi confina coi Valesani per alcuni monti che circondano il loro paese, e per quella parte che possedono del ducato di Chiablese; e all'incontro di tutti questi non vi è altra fortezza che la Nunziata, nella quale avendo il sig. Duca di felice memoria scoperto alcune imperfezioni, sebbene fu sua fattura, non era ben risoluto di lasciarla in piedi. Oltre queste fortezze principali che ho nominato, vi sono diversi altri presidj di poco momento, e così questi come quelli vorrebbono esser meglio provvisti, al che tuttavia si attende.

È tutto questo Stato per il più assai fertile e d'aere convenientemente sano, e abbonda quasi di tutte le cose necessarie, e di grani massimamente, sebbene per le tratte che se ne concedono ordinariamente a' Svizzeri, Grisoni e Genovesi si mangia per il più nel paese carissimo. Il vino in questo paese si produce elettissimo, ma non sempre supplisce al bisogno, e dal marchesato di Monferrato viene il supplemento.

Abbonda assai questo Stato di carnaggi, in maniera che ne dà a tutti i paesi vicini, sebbene nel proprio se ne consuma gran quantità. D'olio ne ha pochissimo, ma è aiutato da quel di Provenza e della riviera di Genova. Di spezierie e cotoni, de' quali si fanno in quelle parti molti lavori, Venezia già forniva il paese, ma ora quasi tutti si provvedono a Marsiglia, trovandovi per la brevità del cammino e per i manco dazi maggior avvantaggio; e così in quella città accrescendosi lo spaccio s'accresce ancora il numero di quelli che navigando per Soria e Alessandria la fanno abbondare di tutto quello che di là può esser portato; con che si svia buona parte dei negozi della nostra città con gran diminuzione de' navili e della marinarezza, e si può dir ancora con certo danno delle entrate pubbliche, poichè difficilmente può mai esser tanto l'accrescimento dei dazi per le gravezze, quanto sarebbe per la maggior quantità di roba che s' introducesse, e per il maggior numero d'uomini che per ciò verrebbe ad esser in questa città, oltre il maggior guadagno che farebbono i particolari cittadini, che tutto finalmente nelle occorrenze si può tener per pubblico capitale. Di drappi di lana e di seta si fanno in quegli Stati così pochi lavori, che per questo principalmente, oltre il resto, si comprende come per provvedersi di quello che non hanno di per sè stessi, convenga loro lasciar cadere in mano de' forestieri più di tre milioni d'oro; poichè posto insieme il più e il manco, non si può dir che si spenda manco di due scudi per testa in roba forestiera, che in un milione e seicentomila anime vengono ad esser più di tre milioni; non rimborsandosi all' incontro, per quello che possono mandare altrove, a pena della metà. È dunque tutto lo Stato di Sua Altezza col numero di anime ch'io ho detto più che mediocremente abitato, e vi sono undici città, sette di qua e quattro di là dai monti, delle quali la più abitata, che è Torino, sebbene ve ne sono delle altre di maggior giro, non fa, con l'aiuto dello Studio, della Corte e del passo, più di quattordicimila anime, essendo poi in questi Stati moltissime terre che ne hanno da mille sino a quattromila; nè si può negar che non sia contrario di momento il non aver qualche città segnalata,

la quale potendo lungamente difendersi e somministrar aiuti, serva come per stabile fondamento del resto.

E siccome di qua da' monti e nel contado di Nizza v'è assai buona gente per valersene nei bisogni della guerra (1), così nella Savoia ed altri luoghi di là da' monti, o per non esser in paese da far resistenza, o per non essersi anticamente fidati i padroni di dar loro le armi in mano, si può dire che siano del tutto inetti; tanto che avendo voluto il duca Emmanuel Filiberto introddurvi l'ordinanze, vi fece gran sforzo indarno, di guisa che poco tempo dappoi introdotte si trovò che già avevano cominciato a servirsi delle celate, che se gli erano distribuite, per cuocer le vivande. Però abbandonata per allora l'impresa di quelle parti, si attese con tanto più spirito a migliorar le altre; dove ridotti già in essere circa ventimila fanti in settantasette insegne sotto tredici colonnelli, che dipendono poi da un mastro di campo generale, che si trova a tutte le mostre, si esercitano tre volte l'anno, e a proporzione di questo poco esercizio, con conveniente riuscita. Ma non si tenendo capitano alcuno, nè altro officiale inferiore pagato, difficilmente si possono trovar uomini d'esperienza per questo bisogno. Ora, come io scrissi, vuole Sua Altezza tentare di nuovo di far scelta di circa ottomila fanti d'ordinanze nella Savoia, che così in tutto sarebbono ventottomila; e con speranza di superar ogni difficoltà ha deliberato l'Altezza Sua di mandarvi il sig. Guido Piovene maestro di campo della sua fanteria (2), il quale parimente ha instituito le ordinanze di Piemonte e la cavalleria leggiera. Si mostra questo soggetto fedelissimo suddito e servitore di Vostra Serenità; ha veduto le principali guerre e i più famosi capitani dei tempi suoi, non avendo mai saputo quello che sia vivere in ozio sino a questa sua età di cinquantacinque anni, e desidera sopra ogni cosa impiegar l'esperienza e il seguito, che di questa maniera si è acquistato, in servizio della Serenità Vostra e di VV. SS. EE., suo principe naturale, imitando il sig. Cesare suo fratello

(1) Ecco una sentenza molto più favorevole di quelle profferite dai precedenti ambasciatori.

(2) Veggasi a pag. 257 del T. II di questa serie.

che morì nel servizio di questa Serenissima Repubblica. Si vanno ancora tuttavia descrivendo a modo d'ordinanze dodici compagnie d'archibusieri a cavallo di cinquanta l'una, che senza alcun stipendio, quando non vi sia occasione di servire, s'anderanno esercitando. Pare tuttavia che per la qualità degli uomini, cavalli e capitani, che per non si esborsar danari conviene comportarvi, vi sia poca speranza di buona riuscita. Non è però che non servano almeno per aver in pronto un numero di cavalli per trasportar dove bisognasse della fanteria con prontezza. Oltre questa milizia non pagata, tiene il signor Duca in ventotto presidj, che gli conviene avere, circa duemila fanti, i quali a mese di quaranta giorni hanno lire diciotto delle nostre per paga, essendoli permesso che siano delle terre medesime e che esercitino mestiere; il che veramente si vede esser con poco servizio di Sua Altezza; la quale ha di più settecento cavalli leggieri sparsi per tutto lo Stato divisi in quattordici compagnie; la metà di una delle quali cambiandosi ogni mese, si trattiene sempre dove si ritrova la persona del principe, e in questo tempo hanno trentasei lire delle nostre al mese: gli altri mesi stanno alle loro case con ventiquattro a dodici paghe all'anno, godendo alcuni privilegi che apportano a Sua Altezza poco pregiudizio. Hanno in occasione di guerra lire quarantadue, e i capitani scudi cinquanta, che si riducono in tempo di pace a venticinque; e si mantengono queste compagnie collo stimolo di essere spesso vedute dal principe assai ben a cavallo. Vi sono oltre ciò tre ordinarie guardie della persona di Sua Altezza, una di cinquanta, che chiamano arcieri, per ordinaria della sua persona, che per la città la seguono a piedi con alcuni cortellazzi con le mazze a foggia d'alabarde, e in campagna a cavallo con due pistole per uno; e quando v'è occasione solenne, con la lancia armati alla leggiera. Delle altre due, una è d'archibugieri, l'altra d'alabardieri svizzeri. Per i luoghi marittimi tiene Sua Altezza tre galee armate di schiavi turchi e di condannati, due delle quali sono assegnate alla religione de'cavalieri de' Santi Maurizio e Lazaro, i quali ancora si possono connumerar nei sudditi e milizia di quest'Altezza, e saranno

ora circa 500; i quali per la concessione ereditaria del gran magistero nella persona dei duchi di Savoia vengono a dipendere dalla sua obbedienza; sebben l'Altezza Sua, per non aver da Sua Santità e dagli altri principi quell'aiuto che vorrebbe nel ristorare questa religione, di principalissima che già fu sopra tutte le altre, s'è, come porta il corso delle cose del mondo, quasi del tutto annichilata. Ed ha lasciato Sua Altezza, dappoi che io andai a quell'ambasceria di portarne la croce, non ne avendo manco dopo la morte del padre mai data alcuna, nè meno giurato il gran magistero, essendo forse persuaso che non vi sia la sua dignità, tenendo la protezione di questa religione, non ridurla in qualche buon stato ricuperando almeno buona parte delle molte entrate che ella possedeva. È ancora in questi Stati una nobiltà assai numerosa, che più tosto si può dir comoda che ricca, tutta obbligata di servir a cavallo in occasione di guerra il suo principe; e si tiene che vi siano circa settemila feudatari, che per la fertilità del paese, e per star alle loro giurisdizioni, tutti hanno come convenientemente trattenersi. Di quante genti potesse metter insieme il sig. Duca con un gran sforzo, non se ne è mai veduta esperienza, ma dal numero degli abitanti si potrebbe discorrere, che pigliandone sei per cento si potessero fare per difesa dello Stato medesimo fino a centomila fanti, e per mandar fuori cinquanta in sessantamila. Sono i sudditi di quest'Altezza per il più affezionati al nome francese, per una viva memoria che si scorge nell'universale dell'abbondanza del danaro e della presta espedizione della giustizia, che dicono pubblicamente esser stata nel tempo del loro governo. Passano però le cose molto quiete, procedendo questo e dall'amor che portano naturalmente al principe loro proprio, e dal non esser in questi popoli molta vivezza di cervello (in modo che non si vede manco che nè in questi nè in altri tempi vi siano stati se non pochi soggetti che abbiano fatto principalissime riuscite); oltre che aliena assai l'animo da'Francesi l'orrore delle strane maniere che s'intende che ora usano dove hanno autorità; che se fosse altrimenti, le gravezze, con le quali in poco tempo si sono accresciute grandemente l'entrate pubbliche, la libertà

che hanno i nobili, per antichi privilegi, di potere nelle loro particolari discordie far ragunanza di gente, e la grandezza dei confinanti, ai quali si potrebbe aver sicuro ricorso, partorirebbono senza dubbio molti scandali.

S' aggiunge in fine alle forze di Sua Altezza un'entrata di circa 800,000 ducati, ridotta, da assai meno ch' ella era prima, a questo segno dal sig. Duca passato, e forse senza aver estraordinariamente aggravato il suo Stato. Tre sono i principali membri, che rilevano circa 450,000 scudi; l' uno è il sale; l' altro una gravezza, che chiamano il tasso, che è in forma del nostro sussidio; il terzo è il dazio di Susa, dove è il transito di quasi tutte le mercanzie che passano i monti in quelle parti. Con che posti i particolari dazi di tutto lo Stato, si fa la somma che ho detto; la quale sarebbe ancora maggiore quando non vi fosse un gran numero di esenti e privilegiati, che sono a punto i più ricchi degli altri; da'quali, oltre l'obbligo di servir a cavallo in tempo di guerra, quanto utile può avere Sua Altezza è che con qualche occasione di carichi onorati li fa spender per servizio suo, e va portando innanzi i pagamenti delle provvisioni che lor sono assegnate, potendo essi supplire del proprio alle necessarie spese; il che però non si può negare che non causi qualche mala soddisfazione. Di beni di chiesa non è questo Stato molto abbondante, e quello che ne possa sperar Sua Altezza sarebbe al più da sei in settemila scudi all'anno, oltre il poter con questi gratificar quelli de'suoi che ne fossero meritevoli, non si conferendo per il più beneficio alcuno senza il suo consenso. Di biade guadagna alle volte il sig. Duca molto comprando nell' abbondanza e vendendo in tempo di bisogno; il che però facendo a manco del prezzo ordinario, viene ancora con questo mezzo ad acquistarsi gli animi de' sudditi. Di questa entrata non può spendere per le occorrenze ordinarie più di 300,000 ducati l' anno, lo che potrebbe far credere ch' egli avesse a quest' ora da parte notabil somma d'oro, tanto più che il sig. Duca passato e il presente hanno avuto per dogma stabilissimo di non toccar mai questi danari che avanzano senza espressa necessità, facendo, più tosto che valersene, dei debiti con molto interesse. Tut-

tavia sono occorse molte spese estraordinarie di compre, fabbriche, ospizi, aiuti mandati in Francia e in Germania, oltre le cose di Ginevra, e qualche altro motivo, tanto che se fosse in pronto un milion d'oro non sarebbe stata poca diligenza; essendo ancora da considerare, che sebben l'entrate, per quello che si dovrebbe riscuotere, ascendano alla somma ch' io ho detto, tuttavia per quello che in fatti si riscuote, rispetto alla debolezza di quelli che pagano le gravezze, può essere che di gran lunga non v' arrivino. In tempo di guerra, per la qualità del sito di questo Stato, la spesa s' accrescerebbe di maniera, che difficilmente l' entrate supplirebbono, le quali per necessità si verrebbono ancora a diminuire restando in preda degli eserciti la campagna, dalla quale sola, per la poca industria che hanno quei popoli, conviene che si cavi il modo di vivere e di pagar le gravezze.

Essendosi trattato di tutto quello che possa rendere più e manco considerabili le forze di questo principe, discorrerò al presente intorno al governo assai ristrettamente, essendo a sufficienza il dire quanto possa giovare per il trattare, e quel poco di estraordinario che meriti essere avvertito. I negozi di Stato sono in mano del principe assolutamente, chiamando egli, secondo le occasioni, con chi gli torni bene consigliarsi; il che s' è forse introdotto perchè il sig. Duca passato, assicuratosi assai di sè stesso per la lunga esperienza delle cose, e sospettando assai de' suoi sudditi, come per il più inclinati e alcuni ancora obbligati con pensioni a Francia o a Spagna (del dominio de' quali era ancora molto fresca la memoria), deliberava quasi sempre, senza obbligarsi a udire il parer d' altri, le cose più importanti, conferendone però molte con monsignor di Leynì, e spesso ancora col sig. marchese d' Este. Il sig. Duca presente cominciò nei primi mesi a trattar da sè negozi importantissimi e con grandissima secretezza; ma accortosi forse poi che nè l' età, nè la poca esperienza che poteva per ciò avere delle cose, nè le difficoltà dei tempi lo comportavano, s' indusse a valersi principalmente e quasi solo di monsignor di Raconigi e della moglie ancora di questo signore, che è donna di gran spirito; i quali potevano per il più disponer di

Sua Altezza secondo il loro volere, fuor che quando ella si trovava in termine tale di negozio, che potesse dubitare che il non risolversi fosse attribuito al non saperlo fare senza consultori. Ultimamente questi si sono ritirati; intorno a che siccome si è discorso variamente, così, per qualche ragionamento di loro medesimi e di Sua Altezza ancora, si può stimare che sia seguita questa risoluzione perchè temendo essi di non si poter più conservare in tanta autorità con buona grazia di Sua Altezza e con universale soddisfazione, e desiderando forse all' incontro di godere quietamente un' ampla facoltà acquistata in poco tempo con donativi di Sua Altezza e per eredità, abbiano facilmente abbracciata qualche occasione che lor sia stata data di ritirarsi, tanto più che era da credere che con gli anni e col dominio dovesse in Sua Altezza andar ognora prendendo più forza la propria volontà. Con la ritirata di monsignor di Raconigi si è veduta un'altra notabilissima mutazione, poichè monsignor di Leynì, il quale si può dire che fosse prima da Sua Altezza lasciato da parte, ora, come scrissi, si è principalmente introdotto nei negozi. Il conte Francesco Martinengo ancora e monsignor di Villargì gran scudiere sono andati in qualche parte subentrando; nè manca il conte in tutte le occasioni, nelle quali si può impiegar in servizio di questa Serenissima Repubblica, di mostrar di conoscer l' obbligo naturale ch' egli ha, e le segnalate grazie che ha ricevuto da Vostra Serenità. Il sig. marchese d' Este come soggetto principale, e per essergli stata moglie una sorella naturale di Sua Altezza, della quale gli restano alquanti figliuoli, è da lei parimente amato e adoperato. Fra questi però e altri personaggi che ha questo principe appresso di sè, non si può dir che vi sia uomo di tanta esperienza, del quale in carico principalissimo potesse in occasione di guerra assicurarsi. Ora siccome le cose segrete e i principj dei negozi si comunicano solo con alcuno dei sopra detti, così nel resto si prende ancor il parer d' altri, e principalmente del gran cancelliere, che per antico instituto di questi Stati convien che sottoscriva tutti i rescritti di Sua Altezza, chiamandosi appresso i cavalieri dell' ordine dell'Annunziata.

dei quali per l' ordinario pochi si ritrovano alla Corte; non passando ora in ogni parte il numero di sedici, sebbene essendo prima soli quindici, non computato il capo, rappresentandosi in essi il numero dei misteri del Rosario, il duca Emmanuel Filiberto li ridusse a venti aggiungendo i cinque in memoria delle piaghe di Nostro Signore; dei quali i quattro che ora mancano sono morti in tempo mio.

Ora poichè s' è detto delle qualità dell' animo, di tutto quello che appartiene alle forze e al governo, resta ch' io parli de' pensieri dell' Altezza Sua, poichè le cose dette sin qui vengono ad esser occasione di averli ed istrumento per eseguirli. Premono assai a questo principe diverse ragionevolissime pretensioni, delle quali dirò solamente quello che possa servire per scoprir quanto più si può i suoi disegni, e perchè s' abbia in parte come far congettura ragionevole della corrispondenza di questo con altri principi. Del marchesato di Saluzzo i duchi di Savoia si fecero anticamente padroni con l' armi, e da loro i marchesi, che pure erano della casa di Savoia, riceverono l' investitura per ragion di feudo. Però avendo per isdegno un marchese Alvise giurato dappoi fedeltà al re di Francia, si pretende ora questo feudo devoluto al principale signore. Il sig. Duca passato, di quella maniera che altre volte è stato prudentemente riferito alle VV. SS. EE., vi pose peraltro talmente il piede, che il re Cristianissimo, per non perderlo con espressa indegnità, fece proporre di darlo in dote al sig. Duca presente quando avesse presa per moglie la principessa di Lorena. Ma perchè fu offerto con riserva di superiorità non si fece altro; di che dappoi, sebbene fuori di tempo, vi è stato molto pentimento. Intanto venuto a morte il padre, fu mandato in Italia, per terminare questi moti, il maresciallo di Retz, il quale conoscendo quanto differentemente si potesse trattare con occasione di questa morte, operò in modo che seguì la restituzione, sebbene il pontefice e il re Cattolico, con promessa d' aiuti in occasione di bisogno, persuadevano in contrario, considerando a Sua Altezza che, potendosi ciò fare con giuste pretensioni, non si doveva pretermettere di levare ai Francesi, insieme con questo marchesato, quel solo passo che

restava, e quell' artiglieria che già ridotta in Carmignola poteva servir loro ad infestar di nuovo l' Italia con l'armi e con l' eresie.

Il marchesato di Monferrato, che gli è nelle viscere, pretende Sua Altezza di poter evidentemente sostentare che sia suo per donazioni e contratti espressi, e come devoluto per mancamento di linea a' suoi predecessori padroni del diretto dominio. Ad occupare questo marchesato era per ciò molto fissamente applicato il sig. Duca passato, ed è parimente questo, avendone sempre l' uno e l'altro parlato assai vivamente, penetrandogli l' anima con molta amaritudine che un principe inferiore gli occupi così bello e grande Stato, che oltre un gran numero di buoni castelli ha tre città, ed è tutto fertilissimo. Che sebben nel possessorio ebbe il sig. Duca di Mantova da Carlo V una sentenza in favore, si pretende essere stata ingiustissima, e cavata con tant' oro di mano de' suoi ministri. Colle genti, che l'anno passato s' impiegarono contro quei di Ginevra, fu veramente il primo pensiero, ma secretissimo (e del quale sentirebbe malamente Sua Altezza che si ragionasse) di occupar all' improvviso alcuna terra del Monferrato, e fu mandato il sig. Ferrante Vitelli medesimo a Casale per riconoscerlo ; ma tornato riferì che non vedeva come si potesse far cosa buona ; con che restarono gli animi assai sospesi. Si scoprirono intanto, come occorre con la dilazione, questi pensieri, e tutti i luoghi del marchesato, nei quali si poteva temere, cominciarono a star vigilantissimi e molto ben provvisti. Oltre che si può tener per certo, che quando si fosse fatta qualche novità, si sarebbe venuto alle mani con i ministri di Milano, i quali si mostravano risoluti d' aiutare il duca di Mantova come raccomandato alla protezione di Sua Maestà Cattolica, alla quale ancora può essere che paresse pericoloso per le cose sue ogni accrescimento di stato che potesse fare Sua Altezza in quella parte, dubitando che in qualche occasione tutto dovesse maggiormente facilitare ai Francesi l' impresa dello Stato di Milano. Però temendosi che così si accendesse una pericolosa guerra in Italia, fu chi, per divertirne il pericolo, propose i pensieri di Ginevra, sebben con

sola intenzione di far qualche tentativo col mezzo di segrete intelligenze; il che avendo per l'innanzi fatto radice nell'animo di Sua Altezza, non fu difficile il farvelo applicare. Ma come prima si venne a qualche effettiva dimostrazione, Sua Maestà Cristianissima non lasciò di farsi intendere molto liberamente che non le tornava bene che questi moti passassero più oltre, e che però esortava a trattar le cose amichevolmente; per il che vedendosi piuttosto astretta che persuasa l' Altezza Sua, si risolse di accomodarsi alla necessità, e la cosa fu posta com' è ancora in trattativa; non cessando però mai Sua Altezza di pensar come potesse, in cosa che gli è tanto a cuore, superar in qualche maniera le tante difficoltà che se gli oppongono, le quali (essendosi con questi moti data occasione al nemico di star molto più avvertito di prima) saranno ancora per l'avvenire maggiori.

Sono state ancora Savona e Ventimiglia in mano dei duchi di Savoia; però sopra esse pretendono, siccome ancora sopra Roccabruna e Mentone terre del signore di Monaco, e sopra una poca porzione dell'istessa fortezza di Monaco; nè s'è però fatto in questo altro tentativo che di qualche atto giudiciario. Nel resto si sta aspettando occasione, perchè il far altrimenti sarebbe con pericolo di troppo gran moto. E così tutte le altre pretensioni che si sono dette, sebbene sono ragionevoli e fondate soprammodo, tuttavia è tale la congiuntura delle cose del mondo, e la mira che devono avere tutti a procurar d' impedire le innovazioni, che se è difficile a chi si voglia il tentar cosa alcuna, a questo principe è difficilissimo, per non tornar forse bene al presente ai due maggiori re del mondo, nelle mani de' quali si può dir ch' egli si trovi per il sito de' suoi Stati, ch' egli si faccia maggiore. Dalle sopradette cose si comprende che il maggiore acquisto, che possa fare Sua Altezza, è il procurar di mantenersi in pace per conservare lo Stato che possiede, essendo questo l'unico presidio che può meglio d'ogni altro assicurarlo; poichè siccome di questa maniera sarà sempre onorato e rispettato da ognuno, per quello che, e per le forze che tiene, e per la comodità del valersene, possa nascere da ogni sua risoluzione; così quando per avventura antepo-

nesse alla pace qualche altro pensiero, non è dubbio che col dovere il suo Stato esser al solito la sede della guerra per il sito e per la fertilità sua, si leverebbe al principe, non v'essendo massime traffico di momento, il modo di sostentarsi, presto si dissiperebbe ogni somma di danaro che potesse essere preparata, e Sua Altezza con farsi qualche potente nemico, con pochissimi di consiglio e d'esperienza appresso, sarebbe in necessità di ricevere aiuti da chi per assicurarsi di bene impiegarli, o per altri fini, le darebbe forse causa di vivere in poco meno che miserabile servitù. Ora per conservarsi in questa pace, che lo mantiene libero padrone di sè stesso e del suo, non si vede che alcuna cosa gli possa più giovare che, superando con giudizio e pazienza conveniente tutte le difficoltà, procurar di conservarsi neutrale con questi due gran re, fra' quali è posto. Il che siccome in tempo di pace può Sua Altezza sperar di conseguire col proceder in tutte le occasioni con discreta e giudiziosa maniera tutta piena di riverenza e di rispetto; così in tempo di guerra, per i tanti confini e per il passaggio delle genti, la difficoltà si accrescerebbe all'infinito. Tuttavia chi si rappresenta di quanto esterminio sarebbe causa il far diversamente, non può se non confessare che molto ben convenga, per superare tutte le difficoltà, il soffrir qualsivoglia grandissimo travaglio. Vi sono ancora i capitoli della pace del 59 (1), che obbligano espressamente questo principe a star neutrale, e in questo si sa che era risoluto il sig. Duca passato, che aveva veduto perdere questi Stati al padre per essersi accostato agli Spagnuoli, e che s'era trovato in tante fazioni fra questi due re, con aver finalmente col proprio valore ricuperato quasi tutto il suo. Non si trova però modo d'aver lume certo di come egli disegnasse d'ordinare a questo fine, in occasione di guerra, le cose sue; ma discorre qualcuno di quelli che erano suoi più principali confidenti, e che ha veduto le guerre di questi paesi ed ha lungamente servito Sua Altezza, che oltre Nizza e Villafranca, nei quali due luoghi stimerebbe necessario il tener circa seicento fanti, fosse nel resto espediente il restringersi in sette

(1) Di Castel Cambrese.

soli presidi, uno de' quali, e non più che di cento fanti, fosse di là dai monti nella fortezza di Monmegliano, che più tosto che per altro servirebbe per non parere d' abbandonar volontariamente quei paesi, i quali sono tanto nelle mani di Francia, e per la vicinità di tutta quella gran mole di forze unita, e forse ancora per gli animi de' sudditi, che nessun'altra difesa fuor che la pace può veramente assicurarli. Gli altri sei presidj s' avrebbono a compartir per il Piemonte, ponendone due come nel centro dello Stato, l' uno nella cittadella e città di Torino, che è fortezza capace e ben intesa, e l'altro in Villanova d'Asti, con che s' aiuterebbe assai la sicurezza di quella parte di Stato che è di là da Po, essendo questa fortezza, per le paludi e per una gran spianata che la circonda, in sito poco meno che inespugnabile. Due si disegnerebbe tenerne di seicento fanti fra l'una e l'altra ai confini che ha Sua Altezza con Francia per il marchesato di Saluzzo, in Cuneo e Pinerolo, e due altri a quelli di Spagna per lo Stato di Milano in Asti e Vercelli, che fra le città e cittadelle fossero di due mila fanti; e in ognuna di queste fortezze, per supplire agli occorrenti bisogni, vogliono che fosse bene l'aver cento celate e cinquanta archibugieri a cavallo. Tutte le altre fortezze si conclude che si dovrebbono smantellare; perchè siccome il tenerle ben presidiate sarebbe spesa insopportabile, così il lasciarle in stato di mediocre difesa darebbe all'una o all'altra parte troppa comodità di fortificarsele. E in questa maniera pare che Sua Altezza potesse procurare di trattenersi; e con dar il passo a tutti, accomodando di vittuarie ciascuno per i suoi danari, potrebbe sperar di farsi rispettare, e mantenere la neutralità. Ascenderebbe la spesa dei soli presidj per mantenersi in stato tale a 300,000 scudi l'anno, senza tant'altre occasioni che si potrebbono avere di notabil danno. E sarebbe senza dubbio a questo principe difficilissimo, mancata la riputazione che portava seco la persona del padre, il reggersi in modo, che dando e ricevendo ognora molte male soddisfazioni, non si stimasse molto presto necessitato per manco male ad accostarsi ad una delle parti; onde conviene a me il rappresentare al prudentissimo giudizio di Vostra Serenità le più

essenziali ragioni, che nel caso di questa risoluzione possano cader nell'animo di Sua Altezza.

Ad unirsi con Spagna potrebbe persuaderlo la grandezza dell'appoggio; il ricordarsi che con questo mezzo si ricuperò lo Stato; l'impedire con quest'unione la grandezza de'Francesi, che non solo ai suoi Stati, ma a tutta l'Italia ancora, per la vicinanza di tante forze unite, è molto più pericolosa che quella de'Spagnuoli; e il considerarsi, che siccome per la poca obbedienza che è in Francia s'avrebbe da temer poco di riceverne offesa, così gli aiuti che di là si aspettassero contra Spagnuoli sarebbono poco sufficienti. Oltre che nella lite del Monferrato, e nella difficoltà della precedenza con Toscana, il favore della Maestà Cattolica gli può fare appresso l'Imperatore segnalato servizio; nè è da sprezzare che dei sali d'Ivica, isola dell'istessa Maestà, provvede il sig. Duca tutto lo Stato suo con riceverne comodo ed utile più che mediocre. All'incontro ad accostarsi a Francia potrà esser sempre vivamente mosso, chi sarà padrone di questi Stati, per assicurarsi di non aver nemico vicino così grande e tanto potente, col potere insieme sperare, aggiunto alla comodità del sito l'interesse che hanno Francesi d'impedire i progressi di Spagna, di ricever ancora dalle sole reliquie delle forze di quel regno aiuti sufficienti, siccome da'Spagnuoli, e per la lontananza e per la distrazione delle forze, difficilmente gli riuscirebbe d'esser aiutato; oltre che potrebbe ancora non esser senza speranza d'aver un giorno aiuto per l'acquisto del Monferrato, e per la ricuperazione di quanto è posseduto dai Genovesi e dal sig. di Monaco, i quali sono sotto la protezione del re Cattolico. Del marchesato di Saluzzo, di Ginevra e dei baliaggi, come cose o proprie di Sua Maestà Cristianissima, o da lei dipendenti, siccome non avrebbe l'Altezza Sua da sperare in altra maniera, così procurando d'assicurar sempre più del suo animo quella Maestà, potrebbe forse con gli accidenti che porta seco la varietà delle cose del mondo, o con danari, o con cambio, o con matrimonio, ottenere a qualche tempo l'intento suo. Che se il sig. Duca si dichiarasse contro Francia, la Savoia, per la disposizione degli animi e debolezza

degli abitanti, e per esser la maggior parte del tutto esposta all' offesa de' Francesi e de' Svizzeri, i quali in caso tale si stimerebbono obbligati a muoversi in favore di Sua Maestà Cristianissima, caderebbe incontinente sotto quella corona, non senza evidente pericolo ancora di tutto il Piemonte; dove con questa occasione inondando gli eretici francesi potrebbono ad un tratto farsi padroni di qualche terra non forte, ma atta a fortificarsi con facilità, e formare in Italia un' altra Ginevra con gran pericolo di universale disturbo. E sebbene incontrò che fossero già ricuperati questi Stati col mezzo di Spagna, si sa però che prima, col solo sospetto di quell'amicizia, s'erano persi, occorrendo oltre ciò rare volte di quegli accidenti che furono causa della ricuperazione. E l' impedir, con l'accostarsi a Spagna, la grandezza di Francia sarebbe così poco da sperare, che piuttosto dovrebbe Sua Altezza temer di accrescergliela col darle occasione di occupare il suo. Oltre che, in fine, nè la grandezza della quale non possiamo servirci, nè le speranze incerte in cose di tanto momento, s' hanno da metter in alcuna considerazione. E così da questo poco che io ho detto Vostra Serenità, penetrando molto più con la sua prudenza, considererà facilmente qual partito fosse per Sua Altezza e per tutta la cristianità espediente d' abbracciare quando fosse possibile il conservarsi neutrale. Ma in caso poi che all' uno o all' altro il sig. Duca si accostasse, converrebbe avvertire come a cosa di non poca difficoltà, di ricevere gli aiuti in modo che non lo privassero, sotto coperta di sicurezza, di quella libertà di dominio ch'egli pretenderebbe con la loro amicizia di conservare.

Queste considerazioni rendono difficile assai la risoluzione in proposito del matrimonio di Sua Altezza, dovendo ella desiderar di farla tale, che non pregiudichi alla neutralità, e che dia saggio al mondo (che mira in quest'azione come principalissima) della prudenza con la quale abbia da reggersi in tutte le altre. In tanta varietà di rispetti che in questa così importante risoluzione intervengono, e che non possono causar se non molta ambiguità, questo ben posso io affermare, che Sua Altezza, mostrandosi spogliata d'ogni altro pensiero,

dà segno di avere principal mira a maritarsi di maniera che possa, col mantenersi in effetto e nell'opinione degli altri dipendente da sè medesima soltanto, stabilir la quiete comune. Ora il differir questa risoluzione è con poca soddisfazione di Sua Altezza, che però tuttavia la tiene sospesa per farla compitamente bene; sebben questo è ancora con molto dispiacere de' suoi Stati, che vorrebbono ormai vedersi assicurare, insieme con la successione del loro principe naturale, la propria quiete.

Da quanto ho detto sinora, con quel poco ch'io aggiungerò al presente, si può facilmente venire in cognizione dei pensieri che abbia S. A. intorno a tutti i principi con i quali possa aver interesse; e prima dirò quanto occorre dei confinanti.

Coi Francesi è il sig. Duca principalmente interessato, con i quali però, per vari rispetti, non ha quell' intelligenza che per ciò ricercherebbe il servizio dell' una e dell' altra parte, sebbene essendo nato ed allevato da madre francese dovrebbe esser inclinatissimo a quella nazione, siccome posso dir con verità ch' io trovai Sua Altezza nei primi mesi della mia ambascieria; ma per il successo di Ginevra occorse gran mutazione, avendola questo mossa a sdegno tale che non si può immaginar maggiore; nè con la sua solita prudenza valeva a dissimularlo in molte occasioni; anzi nei ragionamenti, e in qualche azione ancora, ne dava manifesto segno; il che siccome si è saputo da altri, sarà ancor facilmente arrivato all' orecchie di Sua Maestà; ed è da credere che ingombri ancora assai l' animo dell'Altezza Sua quanto confessò quel prigione, che fuggito dal castello di Torino scrissi essere stato condotto nella rocca di Bard, essendo stati massime dal re stesso fatti efficaci offici per la sua liberazione. Da Sua Maestà Cristianissima ha parimente il sig. Duca corrispondenza di poco buona soddisfazione, la quale può essere che cominci da assai alta radice, non potendo esser in Francia memoria se non molto dispiacevole che il sig. Duca passato con la giornata di San Quintino fosse causa principale che Enrico, padre di questo re, con una necessaria pace restituisse tanto stato, che solo basterebbe a fare un principe grande

Oltre ciò, quando il re presente credeva aversi obbligata singolarmente questa casa con la restituzione di Pinerolo e Savigliano, che fu occasione che il re di Spagna rendesse Asti e Santhià, il veder all' incontro come passarono le cose di Saluzzo, ha potuto esser causa di grande alterazione. Tutto però dall' una e l' altra parte è superato dall' interesse, il quale siccome deve necessariamente muover questo principe a sopportare ogni cosa per non si far nemico così gran re, e che ha tanta commodità di nuocergli, così ha il re occasione di considerare che in una guerra aperta, ch' egli potesse avere con Sua Maestà Cattolica, non le tornerebbe bene, per il poco piede che ha in Italia, di aver introdotto in Sua Altezza diffidenza tale della sua volontà, che levandogli la speranza di potersi mantener neutrale, l' inducesse, per necessità di procurarsi appoggio equivalente, a dichiararsele nemico. Con questi rispetti, e con qualche buon officio che fa madama di Nemours, si va portando innanzi il tempo in quel miglior modo che lo stato delle cose comporta; poichè non solo ha Sua Altezza il re e la regina madre poco ben disposti verso di sè, ma forse non v' è alcuno dei ministri loro confidenti di cui non abbia occasione di diffidare, siccome con qualcuno de' principali del regno, che non hanno per ora parte rilevante nel governo, pare che mantenga il sig. Duca assai buona intelligenza. Il che siccome in qualche occasione potrebbe partorire effetti di momento, così al presente non è di poca considerazione per il contrappeso che questo va facendo ai pensieri che si potessero avere d' altra parte contra Sua Altezza; e giova assai per impedire quanto si può ogni inconveniente la molta prudenza e desterità di monsignor di Rivola agente di Sua Maestà Cristianissima, che è ottimo instrumento d' ogni bene, e tratta con molto onore e confidenza con i ministri di Vostra Serenità; di che io per gratitudine son obbligato a renderne, come faccio, certo testimonio.

Del re di Spagna, siccome non si può negare che non abbia sempre dato indizio il sig. Duca nei suoi ragionamenti di temerne la grandezza e prosperità, così, dappoi le male soddisfazioni occorse con Francia, l' aver avuto da Sua Maestà

Cattolica, nell'occasione di Ginevra, qualche promessa, e le speranze di matrimonio quali si siano, e il vedersi in necessità di aiutarsi con questo appoggio per non soccomber ai disgusti di Francia, l'hanno fatto inclinare assai a questa parte, non restando però ancora senza gelosia di tanta grandezza. E siccome non manca Sua Altezza d'ogni riverente officio per mantenersi la grazia del re, così, per quello che se ne può comprendere, è da Sua Maestà convenientemente corrisposto; la quale sente molta commodità dagli stati di Sua Altezza per mandar danari e genti in Fiandra per terra, tanto più che oltre Doncherca e Neuport non ha in quelle parti alcuna comodità di farlo per mare. Tiene questo re appresso l'Altezza Sua il baron Sfondrato senator di Milano, ma non con nome o loco di ambasciatore; il quale non solo per rispetto del re, ma come antico servitore della casa di Savoia e cognato del sig. marchese d'Este, è da Sua Altezza favorito sopra modo ed accarezzato. L'avo paterno di questo morì in Venezia ambasciatore dell'imperatore, e per il molto merito che in quell'occasione ed in ambascerie ad altri principi si era acquistato con questa Serenissima Repubblica, fu deliberato, avendo lasciata la moglie gravida, che partorendo maschio godesse di questa nobiltà, e se femmina, come nacque, fosse dotata. Onde così per quest'obbligo ereditario, come per sè stesso, si mostra ardentissimo sempre nell'interesse di Vostra Serenità.

Coi Genovesi ha Sua Altezza l'interesse del passo del sale, il quale capitando nel porto di Mentone, terra del signor di Monaco, conviene ancora passar per lo stato di quella repubblica; la quale all'incontro è interessata col sig. Duca per per la necessità che ha, quando di Provenza non sia soccorsa di frumento, di provvedersene dagli stati di Sua Altezza. Passa tra loro una superficial buona intelligenza, la quale è poi in fatti quanto comporta dall'un canto il timore che possono avere Genovesi che il sig. Duca pensi a ricuperare quello che pretende, e dall'altro il dispiacere ch'egli deve sentire di vedersi da loro tenuto il suo.

Con gli Svizzeri cattolici ha questo principe assai buona intelligenza, e ne è convenientemente corrisposto; e sebben

degli Svizzeri che lo servirono nei moti di Ginevra ebbe qualche mala soddisfazione, procedè piuttosto questo dalle loro solite maniere, che da mancamento di buona intenzione. Nè gli torna bene, per il molto che gli tengono li eretici, alienarsi alcuna parte de' cattolici, tanto più che con questa buona intelligenza non si può negare che Sua Altezza non mantenga tra loro una certa divisione, onde nelle deliberazioni e in altro si scopre fra gli eretici e i cattolici molta diffidenza. Verso gli Svizzeri eretici sta Sua Altezza malissimo disposta, e hanno questi ultimi moti senza fine esacerbata l'una parte e l'altra con restar tra loro tanta alterazione d'animi, che s'aspetta solamente occasione profittevole ad aperta rottura. Con i Grigioni giova assai per ben intendersi il tornar loro molto comodo valersi dei frumenti dell'Altezza Sua, la quale all'incontro, perchè non s'aggiungano queste forze agli Svizzeri eretici, mantiene, come ho scritto, qualche pratica d'unione con loro. Con i Vallesani, per l'istesso rispetto, le cose passano quietamente.

Con Mantova, per le pretensioni che ha Sua Altezza sul Monferrato, si può forse stimare che questi due principi siano come nemici; ma vanno trattenuti dal scoprirsi tali, il sig. duca di Mantova perchè non pretende di migliorare, e il sig. duca di Savoia per la protezione che ha di esso e del Monferrato in particolare il re Cattolico. Ed è occorso ultimamente, appresso il resto, che avendo mandato il sig. duca di Mantova all'Altezza Sua il conte Ercole Strozzi per rallegrarsi della sanità ricuperata, e avendola trattata nelle lettere di Serenissimo e di Altezza, il che mai finora aveva fatto, nella risposta non si passò l'Eccellenza. Procurano però i suoi di persuadere l'Altezza Sua che, con occasione di mandare un ambasciatore per corrispondere, si risolva di gratificare Sua Eccellenza, poichè l'ha fatto con tutti.

Ora passando agli altri principi con i quali Sua Altezza non confina, si può dir che verso il Papa, conforme alla pietà de' suoi maggiori, e con speranza ancora di qualche comodo, mostri Sua Altezza molta riverenza, dandone saggio, sempre che può, in tutte le occasioni. È vero che ricercò l'anno passato Sua Santità d'aiuto per le cose di Ginevra; la quale non

credendo di vederle stabilite, per non incamminarlo maggiormente a cosa per allora da non pensarvi, si risolse di negarglielo, non gliene levando però la speranza quando si trovasse modo d' incamminar bene questo pensiero: tuttavia la negativa presente fu sentita da Sua Altezza con non poco dispiacere. Ma sono tante le grazie che da' pontefici possono aspettar i principi cristiani, e questo in particolare per i pensieri della religione di San Lazzaro, e l' autorità loro così in Italia che in tutta la Cristianità dev'esser tanto stimata, che giudica Sua Altezza apportarle molto servizio e riputazione l'assicurarsi, come procura di fare, che si creda ch'egli abbia con la Chiesa buona intelligenza; siccome all' incontro ha Sua Santità occasione di mostrargli, come fa, ottima corrispondenza, conoscendo questo principe padrone d' uno Stato, che può servir per ostacolo, quando sia aiutato, a tener le eresie di là da' monti, e a non permetter di far maggiori progressi fra noi ai principi stranieri che ingiustamente lo tentassero. Risiede a quella Corte per nunzio di Sua Santità monsignor di Mondovì, prelato di molta gravità, e che ha lungamente servito in carichi simili con sua molta laude, e principalmente appresso il signor Duca di felice memoria, e in Polonia al tempo del re Enrico, ora di Francia, e nell' occasione dell'elezione del presente re, dove riuscì con gran servizio di Dio e dignità della Sede Apostolica. Con questo ancora io ho avuto, Dio grazia, strettissima confidenza, avendolo in tutte le occorrenze ritrovato benissimo affetto verso le cose di Vostra Serenità.

Dell' Imperatore convien credere che Sua Altezza non si ritrovi del tutto soddisfatta per non aver potuto ottenere la confermazione della dichiarazione che fecero gli elettori in suo favore intorno alla precedenza con Toscana; ma per dipender dall' imperio, e per i negozi che tratta a quella Corte, è necessario che Sua Altezza faccia quanto può per ben intendersi con Sua Maestà, la quale all' incontro non ha occasione alcuna ragionevole di mala soddisfazione. Degli elettori e altri principi di Germania pare che questa casa, come una delle loro, si sia in ogni tempo promessa molto, essendo ancora a Sua Altezza, come vicario dell' imperio, ed a quei principi

comune l'interesse dei titoli con Toscana. Con Sassonia sopra tutti gli altri, per la congiunzione di parentado che ha seco, mantiene stretta e domestica amicizia, trattenendosi fra loro spesso con lettere e presenti. L'aver questi appoggi in Germania, siccome in tutti i negozi che occorra a Sua Altezza trattare alla corte dell' Imperatore conviene esserle di gran giovamento, così serviria per divertir in gran parte gli aiuti che i Bernesi e quei di Ginevra, in occasione di nuovo tentativo, potessero aver da quella nazione; tanto più che essendo questi calvinisti, sono ancora molto odiati da' luterani, de'quali è piena la Germania.

Col granduca di Toscana non si può negare che queste novità de' titoli e competenza di luogo non facciano mal'effetto; e sebbene si trattano l'un l'altro di Serenissimo e di Altezza, non è però nominato dal sig. duca di Savoia il granduca se non per duca di Fiorenza, stando tuttavia il granduca sulla pretensione della precedenza. Il non esser però ancora esclusa la pratica del matrimonio, desiderato senza dubbio dall' una e l' altra parte, non può se non esser causa di qualche bene.

Con Ferrara è levata ogni difficoltà onorandosi l'un l'altro col Serenissimo e l'Altezza; e sebben per questa sola occasione de' titoli furono levati gli ambasciatori in tempo del sig. duca passato, non si sono però mai rimessi, non si risolvendo forse alcuno di loro d' esser il primo; nè quanto alla intelligenza che vi sia mi pare che si possa dir altro, se non che per la conservazione della pace d' Italia, e per tener gli stranieri lontani ancora col pensiero, tutti i principi che vi hanno stati, conoscendo che in questo consiste la quiete e lo stabilimento loro, dovrebbono procurare di mantener universalmente quanto più si può compita e palese unione.

Il duca d' Urbino con offerire la sua persona e le forze nell'occasione dei moti di Ginevra s'acquistò di maniera l'animo di S. A., che nella risposta si risolse di onorarlo, secondo il suo desiderio, di Serenissimo e di Altezza; il che da quel principe fu tanto stimato, che mandò ambasciatore per ringraziarne l'A. S.; e così fra loro s'è introdotta assai amorevole corrispondenza.

Col duca di Parma, siccome ancora col principe suo figliuolo, è sempre passato ogni termine di buona creanza, e dispongono l'un dell'altro in tutte le occasioni con molta sicurtà.

Resta ch'io parli di Vostra Serenità, poichè d'altri principi oltre i sopradetti non occorre ch'io ragioni, non ci potendo esser per alcun rispetto cosa che rilevi il considerarla. Con la Serenità Vostra siccome procede sempre Sua Altezza con ogni figliale osservanza, così da Dio si può dire che sia l'unione che ha sempre avuto la casa di Savoia con questa Serenissima Repubblica; poichè essendosi compiaciuta Sua Divina Maestà di ristringer in questa provincia d'Italia, col mezzo della Sede Apostolica e di questo nostro governo, la perfezione della fede cattolica e della libertà, ha voluto ancora assicurare l'uno e l'altro di così grandi beni col mezzo della Serenità Vostra e dell'Altezza Sua da ogni pericolosa perturbazione, avendo opposto nell'uno degli estremi Vostra Serenità ai Turchi, alle eresie di Germania ed ai Greci scismatici, e nell'altro l'Altezza Sua alle eresie di Francia e de' Svizzeri, ed a quei pochi principj di errore che sono in Italia; e così con l'istesso santissimo fine ha Dio assicurato quest'unione di perpetuità, poichè le amicizie che non hanno per fine il vero bene, alterandosi le altre cose, facilmente durano per poco tempo. Oltre ciò gioverà in tutte le occorrenze mirabilmente a Vostra Serenità e all'Altezza Sua, per mantenere Italia quieta e i suoi stati in pace, che ognuno possa temere che unite queste forze con l'opportunità del sito degli stati dell'uno e dell'altro (che ben considerato è per quest'effetto veramente singolare), si possa, contrappesando secondo il bisogno le forze di Spagna o Francia, opponersi a qual di questi due re procurasse di sturbare contra ragione la quiete comune congiungendosi con l'altro. Onde questa utilissima corrispondenza non deve esser mai interrotta nè perturbata; anzi la memoria delle cose passate e l'interesse delle presenti devono sempre darle maggior forza, tanto più che dal canto di Sua Altezza si procede di maniera, che le par d'onorarsi col far professione di privato soldato e servitore di Vostra Serenità. E crederei bene, per la qualità

della sua natura e per la età, il non tralasciare con l'occasioni alcuni complimenti, i quali, salva la dignità pubblica, si possono fare, perchè lo obbligherebbero con maggior affetto a Vostra Serenità; il che per qualche esperienza che n' ho avuto m'è parso mio debito di rappresentar con ogni riverenza al suo prudentissimo giudizio.

Questo è quanto ho giudicato necessario, dappoi questa ambascieria, di riferire con quella libertà che si conveniva, tutto raccolto o dalla bocca di Sua Altezza e dei principali ministri, o da azioni successe in tempo mio. E così da quanto ho detto delle qualità dell'animo e d'altre particolari circostanze potrà comprendere V. S. che concetto convenga fare di questo principe in quello che, appartenente in qualche parte a lui, possa, nelle occorrenze di questo governo, cader in considerazione; siccome i particolari discorsi fatti di tutto quello in che consistono le sue forze servirà per congetturare che imprese egli fosse bastante ad intraprendere, di chi abbia da assicurarsi o temere, e in che potesse Vostra Serenità disegnar delle cose sue, o Sua Altezza di quelle di questa Serenissima Repubblica. Quel poco, ch' io ho toccato del governo, darà compimento al buon concetto, che della pietà e grandezza d'animo, e di tutte le qualità degne di principe, si deve avere di questa casa. I pensieri finalmente intorno alle pretensioni, alla neutralità e alla corrispondenza con altri, potranno, congiunti col resto, esser sicuro scandaglio e ferma regola per penetrare con i sapientissimi discorsi di VV. SS. EE. nei fini di tutte le sue azioni (1).

(1) Seguita lodando e raccomandando il suo secretario Marcantonio Torনimbene, e conclude pregando di poter ritenere una catena d'oro e un anello con tre diamanti, dei quali oggetti era stato presentato nel suo partire da quella Corte.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

FRANCESCO VENDRAMIN

LETTA IN SENATO IL 26 SETTEMBRE 1589 (1).

(1) Dall' Imp. R. Archivio Generale di Venezia, Filza Relazioni degli Ambasciatori in Italia, Collegio, V. Secreta.

AVVERTIMENTO

A Costantino Molin succedette nella legazione di Savoja Giovanni Mocenigo, del quale ci è sconosciuta la Relazione. Al Mocenigo fu dato per successore Francesco Vendramin, il quale seguitò nel 1589 il duca Carlo Emmanuele al campo sotto Ginevra; onde la prima parte della sua Relazione si aggira intorno i minuti particolari di quella guerra, nella quale il Duca si trovò involto per conseguenza del possesso da lui preso, l'anno innanzi, del marchesato di Saluzzo, quando le intestine discordie che travagliavano la Francia lo persuasero a por mano su quell' ambita provincia.

Portano le alterazioni del mondo, Serenissimo Principe, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, e particolarmente quei moti e quelle tante rivoluzioni con le quali in brevissimo tempo, quasi per celeste influsso, si sono veduti e si vedono perturbati e commossi da gravissimi accidenti una gran parte dei più principali potentati d'Europa, che io nel riferir della mia ambascieria in questo Eccellentissimo Senato, conforme agli ordini e all'antico istituto di questo Serenissimo Dominio, debba medesimamente a questi tempi alterar l'ordine in qualche parte, e la forma delle solite relazioni; la qual cosa par che mi si convenga tanto più necessariamente, quanto che, partendo io non sono molti giorni dal campo del sig. Duca di Savoia, si può giudicar assai facilmente che, quasi d'una legazione estraordinaria, s'aspetti dalle VV. SS. EE. ch'io incominci dallo stato delle cose presenti, anteponendo queste a ciascun'altra cosa nel riferire. Il che da me si farà reverentemente in quella miglior maniera che mi sarà possibile; e toccherò solamente quei particolari ch'io giudicherò degni dell'intelligenza della Serenità Vostra, rimettendo il giudizio delle cose alla somma prudenza di questo Eccellentiss. Senato; dovendo poi nella seconda parte riferir brevemente quel tanto ch'io avrò potuto osservare nel resto della mia ambascieria; dove però io intendo di riferir particolarmente le sole alterazioni importanti con qualche successo seguito a tempo mio negli

stati del sig. Duca, tralasciando diversi altri particolari in brevissimo tempo più volte rappresentati alla Serenità Vostra; essendosi ritrovati a quella Corte, nel corso di nove anni che il sig. Duca presente è in stato, sette ambasciatori di questa Sereniss. Repubblica; essendo vero che con tanto numero di ambasciatori è restato finora onorato dalla Serenità Vostra il sig Duca presente nei sopradetti nove anni, con quanti nel corso di ventidue in circa è restato onorato il sig. Duca suo padre di felice memoria, da un solo in poi; la qual cosa mi darà ancora occasione di usar tutta quella maggior brevità che sarà possibile, per non dar tedio alla Serenità Vostra.

Principierò adunque dall' origine di questa guerra presente, la qual' è piuttosto difensiva che offensiva, fra Svizzeri e il sig. Duca di Savoia; e parlerò delle cause e dei progressi di essa, dei fini e dei pensieri dell' una e dell' altra parte; aggiungendo le opinioni che corrono intorno alla riuscita delle cose presenti, e specialmente dappoi questo miserabile accidente della morte d' Enrico III re di Francia (1); stimando che l' intendere brevemente questi particolari in un solo discorso, non debba esser del tutto discaro a questo Eccellentissimo Senato.

È derivato il principio e l'origine di questa guerra, come da proprio fonte, dalla presa fatta l'anno passato dal sig. Duca del marchesato di Saluzzo alla corona di Francia; dagli andamenti e successi del qual regno riceve anche spirito e moto; dovendosi tener per fermo che siano per far l' istesso corso i progressi di questa guerra conforme a quelli di Francia; perciocchè se ben pare che questi romori fra Svizzeri e il signor Duca siano nei fini dei suoi Stati, come sono, e in parti remote e fuori dell' Italia, non è però che questa non sia una guerra molto importante, e di grandissime conseguenze ancora per i principi italiani; vedendosi esser stata incamminata per le mani de' Francesi in vendetta del marchesato di Saluzzo, e trattandosi particolarmente ora con l' armi di Sua Maestà Cattolica. Tale adunque fu il principio di questi moti, che vedendosi il sig. Duca di Savoia, con la morte dei fratelli di

(1) Assassinato da Giacomo Clement il dì 1.° agosto del 1589.

Guisa, e con tante sollevazioni di tutta la Francia, aprirsi molto felicemente la strada all'acquisto di qualche provincia in quel nobilissimo regno, fondando le sue speranze sopra gli aiuti del re Cattolico, incominciò a preparar forze e a metter genti insieme, essendo passato dissimulatamente in Savoia con grandissime speranze, e avendo trattato di lunga mano col duca d'Umena e con quelli della Lega, che gli facevano moltiplicate istanze ch'egli dovesse entrar con esercito in Francia in persona. Pensò prima di occupar due piazze nel Delfinato e qualche altra fortezza nella Provenza, tenendo Sua Altezza nell'una e nell'altra di queste provincie diverse intelligenze acquistate col mezzo dei dipendenti dalla Lega, e nutrite con una lunga continuazione di negozi e di grandissime spese ed interessi. Ma accrescendosi allora maggiormente ogni giorno le oppressioni d'Enrico III e dei suoi dipendenti (aggiunta la rivolta importantissima della città di Lione), era di già risoluto il sig. Duca d'entrar in Francia da più d'una parte con molte forze, procurando con molte instanze gli aiuti di Sua Maestà Cattolica; dalla quale però non aveva egli mai potuto avere il consentimento libero per questa risoluzione. Era eccitata Sua Altezza particolarmente dalle proposte e dai partiti che le erano continuamente messi innanzi dagl'inimici di Sua Maestà Cristianissima, con offerirle di farla capitano della Lega, di por le piazze principali di Francia, per sicurtà di questo, nelle sue mani, e finalmente di farla padrona di quel regno e di quella corona. Mostravano ancora in quel tempo i francesi ghisardi (che così nominano i popoli dependenti dalla Lega) di desiderar infinitamente che il sig. Duca di Savoia facesse una simile risoluzione, non già per beneficio di Sua Altezza, nè per incoronar lei nè altri in qual si voglia accidente di quel regno, ma ben per incamminarsi maggiormente, con la rovina d'Enrico III e dei suoi dipendenti, all'acquisto d'una libertà popolare, da loro, con diversi pretesti di religione e d'altro, per ogni strada possibile procurata e pretesa; pensandosi allora quei popoli di poter alterare facilmente la forma del governo con l'opera del sig. Duca, per scacciarlo poi fuori di Francia quando Sua Altezza si fosse

risoluta di tentar d' impadronirsi di quella corona. Del medesimo animo e degl' istessi pensieri è molto credibile che fossero ancora quei signori della Lega ; perciocchè se ben giudicavano essi intanto molto necessaria questa scoperta unione col sig. Duca, in quanto potessero aggiunger questo appoggio alla debolezza delle loro forze, e interessare maggiormente il re cattolico col mezzo del genero in loro soccorso, si sarebbono poi finalmente rivolti, dopo l' oppressione del re Cristianissimo, unitamente con tutti i popoli di quella provincia, contra il sig. Duca per scacciarlo fuori di Francia; essendosi scoperti a tanti segni i pensieri della casa di Ghisa di mettersi quella corona in testa, onde sono seguìte tante morti e tanti tragici avvenimenti quanti si sono veduti e si vedono quotidianamente.

In questo tempo sapendo Enrico III tutti i trattati del sig. Duca di Savoia contra la sua corona, vedutolo passare i monti e prepararsi ad entrar in Francia, operò in tal maniera che ritrovò modo di divertir i suoi pensieri e di vendicare le offese del marchesato di Saluzzo con l' occasione degli Svizzeri, che uniti con buon numero di Francesi pretendevano di passar per gli stati del sig. Duca in soccorso di Sua Maestà. Onde per negozio concluso coi Bernesi, naturali nemici della casa di Savoia, furono assaliti da quelle genti del soccorso suddetto unitamente i baliaggi del sig. Duca confinanti con la Savoia e con gli Svizzeri, mentre ch' egli proibiva loro, contra le antiche convenzioni che tiene con gli Svizzeri e coi Francesi, di lasciarle passar liberamente per i suoi stati. Restarono adunque in un tratto padroni gli Svizzeri ed i Francesi suddetti con la presa di varj castelli (siccome io ne diedi allora riverentemente notizia alla Serenità Vostra) di tutti tre quei baliaggi (1), essendovi concorsi ancora, oltre a qualche numero di Vallesani, quelli della città di Ginevra, i quali abbracciarono volentieri l' occasione di ampliar il loro strettissimo territorio, e d' assicurarsi, come hanno fatto con un

(1) Di Gex, Ternier e Thonon; soli restituiti già dagli Svizzeri a Emmanuel Filiberto di tanta maggior parte di paese da loro occupata e tolta al duca Carlo fino dal 1536.

picciol forte sopra il ponte d'Arva per antemurale alla città di Ginevra, contra le forze del sig. Duca. Questo è veramente quanto è successo allora; ma il concerto fermato dagl'inimici fu di questa maniera, per quanto s'è ben inteso: che mentre si combattevano da quella parte i castelli dei baliaggi, fossero da diverse parti assaliti gli stati del sig. Duca, in un medesimo tempo, da'Francesi con le forze di Alfonso Corso, di monsignor della Valletta (1) e di Laodighiera; i quali dovevano entrar per il Delfinato nella Savoia e passar nel marchesato di Saluzzo. Con che pensavano d'impadronirsi prima della Savoia a man salva e di saccheggiar una parte del Piemonte, ritirandosi finalmente in qualche piazza del marchesato di Saluzzo, dove avevano delle intelligenze; per sospetto delle quali fu smantellato allora il forte di Centale per comandamento del sig. Duca. Avevano in questo concerto i Francesi un grandissimo fondamento, ritrovandosi allora Sua Altezza con pochissime forze nella Savoia, rispetto ad un tanto bisogno, per difendersi da un tentativo così gagliardo degl'inimici; onde le sarebbe stato necessario di ritirarsi alla difesa del Piemonte con grandissimo pericolo di una gran parte dei suoi stati. Dall'altra parte, dopo l'acquisto che fecero gl'inimici dei baliaggi, si spinsero innanzi con una subita espedizione, e vennero sotto il forte della Chiusa situato sopra il Rodano; dove, ritornati più d'una volta a quell'assedio, fecero ogni sforzo possibile per impadronirsi di esso; perciocchè essendo quel forte una delle porte della Savoia, è opinione universale (come io ancora ho potuto veder di lontano dalla qualità di quel sito) che s'egli fosse caduto nelle mani degli inimici, si sarebbono impadroniti i Francesi di tutta la Savoia in otto o dieci giorni senza contrasto. Dalla difesa adunque e dalla preservazione del passo della Chiusa è proceduta assolutamente la preservazione degli stati del sig. Duca; perciocchè avuta egli intanto comodità di rinforzarsi e di mettersi in campagna con grosso numero di soldati, ebbe poi convenienti forze da poter far fronte all'inimico, e da fare qualche scaramuccia (come si fece allora) non senza qualche

(1) Che fu poi con tanta celebrità conosciuto sotto il nome di duca d'Epernon.

riputazione dell'Altezza Sua. Ma quello che fu di molto giovamento al sig. Duca è stato che, valendosi in quell'istesso tempo delle sue intelligenze nella Provenza e nel Delfinato, ebbe tanta felicità che il Corso e la Valletta, con gli altri dipendenti di Sua Maestà Cristianissima, furono trattenuti ed occupati dalle armi di quelli della Lega, in maniera che convenendo essi fermarsi per difesa delle loro piazze, convennero abbandonare la risoluzione di passarsene ai danni del signor Duca.

Intanto accrescendosi il bisogno di Sua Maestà Cristianissima di aver le genti suddette quanto prima per suo soccorso, partirono per Francia gli Svizzeri ed i Francesi tenendo un altro viaggio per congiungersi, come fecero, con l'esercito di Sua Maestà; essendosi lei contentata di mettere in una guerra aperta il sig. Duca con gli Svizzeri; avendo prima dato l'ordine al capitano di quell'esercito, che era francese, che dovesse far la consegna (come fu fatto) di tutti i castelli e del territorio dei baliaggi nelle mani de' Bernesi; ponendovi da tutte le parti le insegne reali della corona di Francia, come luoghi presi dall'esercito di Sua Maestà Cristianissima; aggiungendosi che tale consegna fu fatta con condizione che Bernesi dovessero mantenere e difender quei baliaggi contra ciascuno, con promessa di aiutarli, pur che non facessero risoluzione di restituirli d'accordo senza partecipazione e consenso del già Enrico III re Cristianissimo. Il quale, senza alcun dubbio, teneva per fermo, con questo mezzo, quando altre vie gli fossero mancate, di conseguire la restituzione del marchesato di Saluzzo. Furono nell'istesso tempo consegnati due castelli a' Vallesani popoli confinanti co' Bernesi, e che vivono liberi separatamente dai cantoni degli Svizzeri, oltre alla porzione di territorio rimasto a quelli di Ginevra. Ma rinforzato il sig. Duca quanto indeboliti i Bernesi, ricuperò Sua Altezza con poco contrasto il castello col baliaggio di Ternier, per esser situato di qua dal Rodano; essendosi ridotti i Bernesi dall'altra parte del fiume verso il castello di Gex in difesa di tutto quel paese che resta diviso da esso Rodano, e che confina col loro proprio territorio; dove essendo quel fiume

rapidissimo, ed essendo distrutti i ponti dagl'inimici, conviene che riesca difficile il passar con ponti artificiali e con macchine da quella parte, siccome si concludeva che sarebbe stato d'altrettanto servizio del sig. Duca quanto il passar dell'Arva, come ha fatto, per la recuperazione del paese perduto.

Del qual paese nominato i baliaggi, per dirne alla Serenità Vostra alcun particolare, è questo territorio (in quanto s'appartiene all'ampiezza e alla grandezza di esso, lasciando il parlar di fortezze, d'artiglierie e d'altri importantissimi rispetti di stato, che concorrono nel marchesato di Saluzzo) molto più amplo, e quasi per i due terzi d'avvantaggio, di quello che sia il territorio del marchesato suddetto, e niente manco fertile ed abbondante; confina con gli Svizzeri, con la Savoia e con Ginevra; ed ha due castelli principali non molto forti, ma che avevano dentro da circa mille e cinquecento fanti al partir mio con buoni pezzi d'artiglieria per loro difesa; l'uno è il castello di Gex e l'altro è quello di Thonon non molto discosto dalle rive del lago di Ginevra. Furono rinunziati da' Bernesi, che se n'erano impadroniti (1), questi baliaggi al sig. Duca di felice memoria pochi anni sono, con occasione di un accomodamento di pace, ma con molte riserve e con strettissime condizioni; fra le quali la prima era, che quei popoli fossero lasciati vivere da Sua Altezza in libertà di coscienza, sì come sono vissuti sempre ereticamente; la seconda, che non potesser loro esser poste dai duchi di Savoia nè gravezze nè imposizioni d'alcuna sorte, oltre certa contribuzione di poco momento che pagavano allora; e l'ultima, che da Sua Altezza non vi potessero esser fabbricate fortezze, nè assicurati maggiormente i castelli di quei territori; ma che tutto dovesse essere lasciato nei termini in che si ritrovavano allora. Ma ritrovandosi il sig. Duca presente in guerra aperta con i Bernesi, ed avendo ricuperato uno dei baliaggi sin da principio, come s'è detto, che è quello di Ternier, e ultimamente quello di Thonon; non solo s'è lasciato intendere di voler che i sudditi vivano cattolicamente, come si conviene, ma aggiungendovi molta carica di contribuzioni, vi ha final-

(1) Come abbiamo notato poc'anzi.

mente fabbricato il forte di Santa Caterina; e ricuperando tutto il paese predetto per forza d'arme, ne caverebbe utilità senza comparazione maggiore del tempo passato con l'averne un libero possesso, dove è stata finora Sua Altezza padrona di quel paese piuttosto di nome che d'effetto. Ma venendo al forte suddetto fabbricato da lei ultimamente una lega e mezza discosto dalla città di Ginevra, e ridotto a stato di difesa in brevissimo tempo, è questa una piazza di cinque baluardi fabbricata in una bassa collina, niente dominata da siti esteriori, ed è alquanto minore di grandezza della cittadella di Torino; ed è il sito di questo forte molto accomodato alla sua difesa, essendo stato disegnato dal sig. Duca di felice memoria, tenendosi per fermo che sia per mantenersi contro grosso esercito quando vi siano forze convenienti dentro. Stringe questa piazza particolarmente Ginevra, e serra tutta la Savoia da quella parte, essendo ancora di molto pregiudizio allo stato de' Svizzeri Bernesi. Vogliono comunemente in quelle parti che, restando in piedi quella fortezza, restino insieme grandemente assicurati gli stati del sig. Duca, non essendo verisimile che per ragione di guerra passino innanzi gli eserciti inimici con lasciarsi addietro quella piazza. Fa conto il signor Duca di tenervi per ordinario da mille fanti e dugento cavalli con trenta pezzi d'artiglieria, che vi si trovano dentro già a quest'ora; con che va pensando d'inquietar perpetuamente la città di Ginevra, tenendola come in continuo assedio con le correrie, e levandole tutte le vittuarie dalla parte di terra. Fa questo forte ancora un effetto molto importante per il servizio del sig. Duca, che mette freno a'suoi propri sudditi nella Savoia, i quali sono stati finora poco obbedienti al loro principe; di maniera che, in virtù del forte suddetto, si può dir veramente che Sua Altezza sia divenuta solamente a quest'ora vero Duca di Savoia. Del che restano altrettanto mal contenti i Savoiardi quanto consolata Sua Altezza; la quale sarà sempre necessario che abbia riguardo di non valersi di Savoiardi per guardia di quella piazza, ma dovrà tenervi per universale opinione solamente capitani e soldati italiani. Si conclude finalmente, che quando il sig. Duca non riacquistasse altro in

questa guerra, ma che solamente ottenesse di mantenere in piedi sicuramente quel forte (pur che abbia forze da sostentarvi i presidj, nel che è necessario che concorra l' aiuto ordinario del re Cattolico, come sinora se n'è fatto gagliardissima istanza), può dir veramente Sua Altezza di aver fatto un nobilissimo acquisto per servizio delle cose sue. Non volendo io però restar di dir liberamente in questo Eccellentissimo Senato quello ch' io ho inteso da persone intendenti nel campo, che sia quasi impossibile che gli Svizzeri Bernesi possano tollerare in alcuna maniera che quella fortezza resti in piedi, così per il loro proprio interesse, come per quello della città di Ginevra, che vive sotto alla protezione loro, e corre quasi l'istessa fortuna con loro. Per la qual cosa si crede che non si arriverà al fine di questa guerra, che gli Svizzeri non facciano prima tutte le cose per impadronirsi di quella piazza, ovvero non vogliano nelle trattazioni degli accordi che sia la prima delle capitolazioni ch' ella resti del tutto smantellata (1). Dalla qual cosa si dimostrava, al partir mio, molto lontano il sig. Duca, così per il beneficio tanto segnalato che ne è per ricevere, come per rispetto della sua propria riputazione.

Ma venendo alle forze del sig. Duca in campagna, si ritrovava Sua Altezza al partir mio un esercito con tanto numero di soldati, che con quelli che giunsero poco dappoi, Svizzeri, Italiani e Francesi, arrivavano a 11,000 fanti in circa e 1500 cavalli, ancora che, per quanto s' intende, si sia diminuito questo numero ultimamente per diversi accidenti. Erano i fanti 800 archibusieri spagnuoli e 1200 francesi; i primi mandati a Sua Altezza dallo stato di Milano da Sua Maestà Cattolica, i secondi mandatigli ultimamente dalla città di Lione. Vi erano 1300 svizzeri e 6000 soldati italiani stipendiati con 1700 fanti d' ordinanze della Valle d'Aosta. Mancavano in questo esercito (per parlar liberamente in questo Eccellentissimo Senato) soldati vecchi e capi di molta esperienza, sebbene la persona del sig. Duca supplisse in qualche parte a questo mancamento; perciocchè esercitando lei personalmente la carica di capitano generale, sopraintende e provvede mirabil-

(1) E così fu

mente a tutte le cose, dando forza e spirito con la sua presenza ai soldati ed ai capitani, essendosi vedute sin a quest'ora nelle fazioni che si sono fatte, per questo rispetto, onoratissime prove È Sua Altezza vigilantissima, tratta e negozia continuamente, vegliando tutte le notti per far le sue espedizioni, nè mai va a letto che non sia l'alba del giorno; di dove dopo quattro o cinque ore di riposo si leva, e travaglia tutto il resto del giorno sin nell'ultime cose del campo; nel che dimostra veramente un valore estraordinario, accompagnato finora dalla sua solita felicità. Locotenente generale dell'esercito è il conte Francesco Martinengo. Don Amadeo (1) è generale della fanteria; e generale della cavalleria era il signor Marchese d'Este. Il fondamento di queste forze che si ritrova il sig. Duca in campagna è, senza alcun dubbio, il soccorso di Sua Maestà Cattolica, senza il quale gli sarebbe impossibile di poter aver così grosso esercito con le sue forze; essendo chiara cosa che quanto al danaro, che è il nervo e il fondamento della guerra, si ritrova Sua Altezza in notabilissimo mancamento. Provvede adunque Sua Maestà Cattolica. dando pagati del suo danaro seimila fanti in circa e sei cento cavalli, spendendo nelle paghe di queste genti e dei capitani intorno a 34,000 scudi al mese, ancora che il danaro corra ai soldati molto strettamente; ma, quanto a danari contati per il resto delle spese del sig. Duca in questa guerra, è andata veramente sinora, e va tuttavia Sua Maestà Cattolica tanto ristretta, che par quasi impossibile; perciocchè io son informato da buonissima parte, che dalla presa del marchesato di Saluzzo sin a quest'ora (ancorchè le voci siano corse di somme molto maggiori) non ha avuto altro il sig. Duca da Sua Maestà in dono che 70,000 scudi, e tutto in parte delle spese da lui fatte nell'acquisto del marchesato; conoscendosi chiaramente a tutte le prove che al re Cattolico non piace, per suoi prudenti rispetti di stato, che il sig. Duca abbia commodità maggiori di poter soddisfarsi nelle risoluzioni di guerra e d'imprese a sua voglia con pericolo delle cose di Sua Maestà Queste genti pagate da lei nell'esercito del sig. Duca lo di-

(1) Fratello naturale di Carlo Emmanuele

mostrano manifestamente, avendo ordine particolare e commissione espressa i soldati e i capitani di non andar in altre parti, nè di combattere in altre imprese che per riacquistare i baliaggi, e di non riconoscere altri per superiore assoluto che Sua Maestà, dalla quale ricevono gli stipendi; essendosene veduta ultimamente la prova nella fanteria spagnuola, la quale non ha mai voluto muoversi nè andar alle fazioni sin al tempo del mio partire dal campo, dicendo che aspettavano ordini più espressi di Spagna di quanto doveva essere operato da loro per rispetto delle scaramuccie che si facevano quasi ogni giorno con quelli di Ginevra contra le prime commissioni di Sua Maestà; le quali non si estendevano più oltre che di combattere con gli Svizzeri per la recuperazione dei baliaggi. Si conserva adunque la maestà del re Cattolico padrona delle operazioni del sig. Duca quanto più sia possibile col dargli le genti pagate a suo beneplacito, lasciandosi intendere che, essendo nelle sue mani il ritirare queste genti lasciando il sig. Duca disarmato in campagna, ella è risoluta che in questa guerra egli dipenda dalla volontà sua; anzi si ritrovano due capitani spagnuoli mandati ultimamente con l' infanteria spagnuola appresso di Sua Altezza, uno dei quali è persona di autorità e di qualche esperienza; e da questi sono proposte ordinariamente al sig. Duca tutte quelle operazioni che piace al re Cattolico di fargli proponere; così che è necessario finalmente ch' egli vada regolando le azioni sue conforme alle consulte che gli sono mandate di Spagna. La qual cosa senza alcun dubbio riesce molto discara al signor Duca, non avendo mai voluto per il passato essere ristretto così assolutamente, e se pur ha mostrato di voler dipendere dalla Maestà Sua, non n'è però questa restata mai con molta soddisfazione, e specialmente della maniera con la quale gli sono state rappresentate le cose di Francia a tempo mio per interesse del sig Duca; onde finalmente Sua Maestà s'era risoluta di non voler più dar orecchie agli avvisi che le erano mandati da quella corte; vedendo manifestamente a che fine tendevano. E però, come si è detto, non ha voluto dar mai l' assenso Sua Maestà che il sig Duca se ne passasse in per-

sona in Francia con esercito i mesi passati, com' egli desiderava; nè meno che tentasse l' impresa di Ginevra, come egli n' ha fatto infinite istanze dal giorno del matrimonio sino a quest' ora continuamente; avendo sempre risposto Sua Maestà Cattolica che il tempo non era ancora maturo per queste risoluzioni, e che era necessario di star aspettando che si maturassero le cose per effettuarle con sicurtà e con maggiore fondamento. Non volendo io restare di riferire alla Serenità Vostra quello ch'io ho inteso ultimamente da buonissima parte, che tale era il concetto che Sua Maestà teneva della risoluta volontà del sig. Duca di passarsene in Francia, ovvero di tentar l' impresa di Ginevra, mettendola in necessità artificiosamente d'aiutarlo con le sue forze, che non se le è potuto per gran pezzo levar dall' animo, che da Sua Altezza non si fosse procurata con qualche strattagemma questa rottura con gli Svizzeri per aver il modo di metter grosso numero di gente insieme in quelle parti sotto pretesto della difesa de' suoi stati per passarsene finalmente in Francia, ovvero per mettersi all' assedio di Ginevra con le forze di Sua Maestà Cattolica, e contra la propria volontà sua. Per la qual cosa S. M. si dimostrò per qualche giorno molto alterata di questo successo, dando risposte poco grate alle istanze che le erano fatte di presto soccorso, sin a tanto che dai suoi ministri le furono mandate più d' una volta infinite giustificazioni della qualità di quell' accidente e dei progressi gagliardi che facevano gli inimici negli stati del sig Duca. Ma finalmente concedendogli il soccorso limitatamente, come s' è veduto, gli fece insieme una protesta Sua Maestà, che si dovesse da Sua Altezza attendere solamente alla ricuperazione del perduto, altrimenti ella se ne sarebbe lavate le mani; essendo venuta sin a questo termine di scrivergli una lettera di suo pugno, per quanto ho inteso da buonissima parte, con dirgli ch' ella aveva avuto un figliuolo, a' suoi giorni, come si sapeva, molto disobbediente, e che aveva saputo castigarlo (1); ma che non potendo far altra dimostrazione verso di lui, che le era genero, che abbandonarlo, lasciandogli girar le cose a voglia sua, gli pro-

(1) Allude al fatto dell' infante Don Carlos.

testava di essere per farlo ad ogni modo quando egli avesse voluto costringerla e metterla in necessità di far diversamente da quello che comportavano le ragioni ed i maneggi di stato con gli accidenti che passavano allora nel mondo; avendogli fatto aggiunger per l'ambasciator suo, ch'ella vedeva molto bene, non senza suo grandissimo dispiacere, ch'egli si era tirati addosso gli Svizzeri ed i Francesi col muoversi inopportunamente e con preparar armi in quelle parti, com'egli aveva fatto i mesi passati, mettendo tutti in sospetto; e che però l'esortava a procurare quanto prima l'accomodamento, riuscendo tale la guerra con gli Svizzeri, che si trattava sempre di perder molto con loro, e di guadagnar poco ordinariamente; considerandogli appresso, che potevano muoversi diversi altri umori con la continuazione di questa guerra, e particolarmente per rispetto della città di Ginevra; con che, volendo poi soccorrerlo, ella vedeva un manifesto pericolo di avere ad abbandonar le cose di Fiandra, e lasciar finalmente esposti, per aiutar lui, tutti i suoi mari, con una gran parte de' suoi proprj regni sin alle ingiurie del Drago corsaro inglese (1); avendo dato commissione espressa Sua Maestà all'ambasciatore suo d'interporsi per l'accomodamento con gli Svizzeri, e di fare ogni possibile perchè ne seguisse l'accordo quanto prima; avendo fatto sapere ancora al sig. Duca che quanto al fare l'impresa di Ginevra, sempre che il Pontefice l'avesse acconsentita movendosi col debito soccorso, come capo della cristianità, in una impresa che tanto importa al servizio di Dio e alla reputazione di quella Santa Sede, lei era preparata di concorrervi prontamente con le sue forze; avendo però allora dall'altra parte Sua Maestà Cattolica un concerto fermato col sig. Duca, per il quale egli sperava indubitatamente che d'ora in ora s'appresentasse l'occasione opportuna, con la quale fosse egli passato in Francia generale d'impresa contra il re di Navarra e contra quelli che si fossero congiunti con lui;

(1) Allude alle ardite intraprese del famoso Francesco Drake, che ebbe tanta parte nella distruzione della *grande armada* nell'anno precedente (1588) e il quale nutrito in un odio immortale contro gli Spagnuoli, si adoperò per tutta la vita contro di loro.

essendosi trattato e concluso in quel tempo, per quanto s'intese a quella corte, che sempre che si fossero unite le forze d'Enrico III con quelle degli eretici (sì come si fece necessariamente poco dappoi), si dovesse pubblicar una lega di Sua Santità, del re Cattolico e del sig. duca di Savoia contra gli eretici suddetti, facendosi capo di quell'impresa la persona del sig. Duca. La qual cosa era stata confermata con lettere di Sua Santità, e si riteneva universalmente dappoi il monitorio fulminato da Nostro Signore contra la persona di Sua Maestà Cristianissima, argomentandosi ancora dalle provvisioni che s'erano fatte di soldati italiani e tedeschi ultimamente per nome di Sua Maestà Cattolica; per la quale furono ancora scoperti alcuni trattati nella città di Marsiglia in Provenza ultimamente. La qual risoluzione è stata poi disturbata, per quanto si vede, dalla grandezza delle forze e dei progressi fatti dal re Enrico III; per il che s'è veduto poi improvvisamente licenziarsi tutti quei soldati, e disfarsi quelle compagnie, abbandonandosi il progresso di tutte quelle provvisioni che si facevano allora. Nel qual tempo però, con tutte queste trattazioni, viveva il sig. duca di Savoia fra la speranza e il timore, come s'intese al partir mio; e perchè temeva che Enrico III s'andasse avanzando in maniera che, con l'entrata in Parigi, restasse veramente padrone della sua Corona con deprimere i suoi nemici, dubitava insieme che, ciò succedendo, convenissero più tosto restringersi i suoi pensieri alla difesa dei suoi propri stati, che ampliarli all'acquisto di stati alieni; per la qual cosa faceva ogni possibile perchè si sostentasse la parte del duca d'Umena, avendo mandato soccorso allora al sig. duca di Nemours di cavalli e di fanti, sotto pretesto del parentado che tiene con lui (ancorchè siano stati per il passato più tosto parenti che amici), ed avendo mandato medesimamente in Provenza un altro soccorso a quelli della Lega contra monsignor della Valletta.

Ma ritornando alle spese di questo esercito del sig. Duca, spenderebbe Sua Altezza ogni mese, oltre alle genti pagate dal re Cattolico, più di 40,000 scudi, così nelle paghe della cavalleria e fanteria assoldata da lei, come in diverse altre oc-

correnze della guerra. Ma, mancando il danaro, mancano insieme in gran parte le paghe ai soldati, e s'accrescono i debiti da tutte le parti; per il che si serve Sua Altezza dei soliti mezzi per trattener quelle genti con contribuzioni di viveri giornalmente dai comuni, e con altre simili strade nel miglior modo che sia possibile; essendo veramente cosa impossibile di poter mantener questo esercito lungamente in campagna con gli aiuti predetti di Sua Maestà Cattolica. La qual cosa mette il sig. Duca in necessaria risoluzione di spingersi innanzi, come fa tuttavia, e di venir a battaglia, per non far pace con perdita e molto disavvantaggiosamente; vedendosi a chiarissimi segni che, ritrovandosi gl'inimici ancora in possesso dei baliaggi, andavano portando il tempo con sospensioni d'armi e con artificio, aspettando che se n'andasse la stagione presente; sapendo essi molto bene che, per rispetto dei grandissimi freddi che per tempo cominciano, e durano lungamente in quelle parti, converrebbe il sig. Duca ritirarsi di certo, non potendo manco tener Sua Altezza quell' esercito in guarnigione questa invernata (quando ben si ritrovasse modo di dare le paghe ai soldati e di continuar queste spese, che è cosa molto difficile) per rispetto del mancamento dei viveri, e per la sterilità ordinaria della Savoia. Per il che si concludeva che, per quanto s'appartiene alle genti del sig. Duca, converrebbe in ogni maniera che, succeda quello che si voglia, si disfacesse l'esercito quanto prima; e il formarne poi un altro all'anno futuro dipenderà dalla volontà e dagl' interessi di Sua Maestà Cattolica congiunti con i successi e con le continue alterazioni delle cose di Francia.

Avendo io rappresentato alla Serenità Vostra lo stato dell' esercito e dei pensieri del sig. Duca, vengo a parlare ora degli Svizzeri, senza i quali non si può aver fondata notizia dello stato delle cose presenti. Dirò adunque che quanto sia stata sempre stimata la potenza degli Svizzeri, e per il numero grande dei soldati, che tutti i cantoni insieme sono sufficienti di mandare in un tempo a guerre forestiere, e per la qualità della loro disciplina militare, si può vederne molti esempi nelle memorie antiche; nelle quali sono descritte molte fazioni se-

gnalate fatte da loro dentro e fuori del loro paese; e particolarmente in Italia, e in servizio ancora di Santa Chiesa, dove essi hanno riportato molte vittorie, per il che s'hanno veramente acquistata una grandissima reputazione. E questa loro grandezza è proceduta particolarmente dall'unione che hanno avuto insieme i tredici cantoni sin dall'origine della loro nazione; dove vivendo essi in libertà, una parte sotto all'obbedienza del Pontefice, e l'altra separati dalla Chiesa, non hanno mai tollerato a' tempi passati che la loro divisione di fede partorisse alcuna divisione di forze tra di loro. Ma quell'antica reputazione, acquistata dagli Svizzeri con le armi e con la unione a' tempi passati, non pare che si vada conservando a'tempi presenti nell'istesso grado di stima, così per l'alterazione della milizia presente, e per la diversità dell'armi che oggidì s'adoperano per principali nelle battaglie, come perchè quella bellicosa nazione con l'accrescimento dell'avarizia e dell'avidità del guadagno s'è andata ogni giorno scemando la gloria delle sue passate azioni, aprendosi a poco a poco la strada alla perdita d'un tesoro così prezioso come è l'antica sua libertà. Dal che nasce che non sia tanto facile il discorso, al presente, delle cose de' Svizzeri come è stato ai tempi passati, vedendosene tante insegne in Francia in favor di quelli della Lega per oppressione di quella Corona contra il proprio comodo loro, ai quali tanto importa la conservazione di quel regno per la loro libertà; il che è proprio frutto dell'unione fatta ultimamente dagli Svizzeri con Sua Maestà Cattolica per lo Stato di Milano; essendo così stata fermata la leva per il duca d'Umena, come quella per il sig. duca di Savoia da una medesima mano, e venendo le paghe di tutte due d'una medesima borsa. Per queste cause gli Svizzeri Bernesi, molto più ricchi e di maggiori forze, ma manco bellicosi degl'altri cantoni, provano delle difficoltà al presente nell'aver i soliti aiuti dagli altri cantoni col beneficio della solita unione in questa guerra; e solamente il cantone di Zurigo ha somministrato finora qualche soccorso. Onde si può dire che gli Svizzeri Bernesi si siano sostentati in campagna con le loro forze; le quali, ancora che siano di molta considerazione,

hanno però essi l'entrate publiche così ristrette, e sono persone tanto date a' loro comodi, che non sono tanto formidabili al sig. Duca come sono state per lo passato alla casa di Savoia; oltre che, vedendosi Bernesi a fronte le genti del re Cattolico, convengono temer in ogni modo, se non del duca di Savoia, almeno delle forze e della risoluzione di Sua Maestà Cattolica. Si ritrovavano, al partir mio dal campo, i Bernesi di là dal Rodano compartiti in diversi castelli, e parte in campagna, fin al numero di 10,000 soldati in circa; ma unitisi poco dappoi in maggior numero, cavato il gran stendardo, conforme al loro antico costume, per fare l'ultimo sforzo di gente, si sono messi in campagna (come s'intende) in numero quasi dupplicato di gente, con le quali s'è fatta qualche scaramuccia, come s'intese ultimamente, non senza disavvantaggio del sig. Duca, ancora che la maggior parte di quelle genti siano vili e tumultuarie; oltre che non hanno quella buona disciplina i Bernesi che hanno gl'altri cantoni, e specialmente i cattolici, che vanno più frequentemente alle guerre forestiere. Medesimamente nell'esercito de' Bernesi non sono capi d'esperienza d'alcuna sorte, essendo i migliori passati in Francia al servizio di Sua Maestà; per il qual passaggio si sono diminuiti di forze grandemente, essendovi andati, come dico, i migliori uomini da guerra che avessero tra loro; onde, per concluder dello stato de' Bernesi, in molte cose si trovano (con tutta la superiorità del numero) inferiori di forze al sig. Duca, essendo però avvantaggiati in altri conti come intenderà la Serenità Vostra.

Sono inferiori nell'arma dell'archibuso, il quale non è adoperato da loro; e se pur n'hanno introdotto qualche numero ultimamente, si vede con l'esperienza che non fanno alcuna riuscita rispetto alla persona e alla natura dello Svizzero, ricercando l'archibuso agilità e destrezza, quello che gli Svizzeri, avvezzi alle solite armi loro ereditarie, non sono nè esercitati nè sufficienti di poter fare; del qual disavvantaggio diedero segno assai chiaramente due anni sono nel Delfinato, dove volendo i Bernesi medesimi passar al soccorso del re di Navarra in numero di 5000 in circa, per il valore e per l'ar-

tificio di Alfonso Corso, che li sopraggiunse fra quelle montagne improvvisamente con soli 400 archibusieri e 200 cavalli, restarono le loro squadre disordinate e messe in fuga vituperosamente. Sono parimenti inferiori i Bernesi nella cavalleria, della quale non hanno se non pochissimo numero; avendo il sig. Duca una copia, come s'è detto, di buonissimi cavalli, e la maggior parte di nobiltà; ritrovandosi in somma l'esercito di Sua Altezza formato e composto di buonissima gente di diverse nazioni, che usano armi di diverse sorti, come sono gli eserciti formati con ordine di milizia e per ragione di guerra; della qual cosa mancano grandemente i Bernesi, superiori di numero, ma inferiori di forze, come s'è detto. In una cosa prevagliono essi molto avvantaggiosamente, che è nella pratica del paese; dove con tagliare i boschi, e con trincere artificiose, si vanno sempre avvanzando con apportar impedimento in particolare ai progressi della cavalleria; essendo cosa molto nota quanto sia stato sempre giovevole a quella nazione la pratica dei siti e l'asprezza del loro paese; dal che hanno cavato quasi sempre le vittorie, con l'esempio, in particolare, di Carlo duca di Borgogna, che volendo spingersi innanzi nelle montagne degli Svizzeri per soggiogarli, ingannato dal sito e dalla qualità del paese, perdè poco felicemente per le loro mani la reputazione e la vita. Possono ancora i Bernesi mantener la guerra più facilmente dell'inimico, stando essi alle case loro; ma però l'uso di quella nazione è tale, che vanno prontissimamente alle guerre per l'utilità e pel guadagno, quando le paghe corrono a quattro alla volta anticipatamente, conforme agli accordi che trattano con i principi ordinariamente; ma quando convengono far la guerra senza le paghe, sono soliti di stancarsi e di aver volontà di far pace; la quale hanno però sempre usato gli Svizzeri per i tempi passati (e con i maggiori potentati della Cristianità) di non voler concluder mai se non molto avvantaggiosamente con acquisto di paese, ovvero con grandissima somma d'oro; sì come s'intende che abbiano ultimamente ricercato, secondo il solito, a Sua Altezza (oltre che il forte di S. Caterina sia smantellato, e che Ginevra sia lasciata vivere in pace) una

grandissima quantità di danari per conto di spese vecchie e nuove da loro fatte nell'armarsi contra di lei. Hanno però date molte speranze al sig. Duca, come s'è veduto, per addormentarlo nelle provvisioni della guerra, portando il tempo con le sospensioni d'armi; ma usando quella nazione di restituire rare volte quello che acquista per forza d'arme, farà, per quanto si crede, tutte le cose possibili per ritenersi parte di quei baliaggi, essendosi più volte pentiti di essersene spogliati, rinunziandoli con partiti al sig. Duca di felice memoria, e parendo a loro gran ventura che siano finalmente ricapitati nelle loro mani. S'aggiunge a questo la volontà di quei popoli; i quali, per poter vivere in libertà di coscienza e senza esser angariati, vogliono piuttosto il governo degli Svizzeri, che quello del sig. Duca di Savoia; sperando tanto i Bernesi nel favor dei popoli suddetti, che quando bene il sig. Duca riacquistasse o tutto o vero gran parte del perduto al presente con gli aiuti di Sua Maestà Cattolica, pensano facilmente riacquistarlo questa vernata, disarmandosi Sua Altezza, aiutati dalla vicinità e dalla pratica che hanno di quel paese. Hanno trattato medesimamente, e trattano tuttavia, di aver qualche soccorso dagli altri cantoni, e che i cattolici non diano altra leva di gente da quella che hanno data in difesa del sig. Duca; al quale sono però obbligati per le convenzioni di dar la leva sin di 6000 fanti per la difesa de' suoi Stati, parendo che sin a quest'ora si lascino intendere i suddetti cantoni cattolici di non poter mandar fuori maggior numero di gente; mormorandosi ancora che, per opera de' Bernesi, le cinque insegne di Svizzeri che si trovano al campo di Sua Altezza incomincino a ritirarsi dal voler combattere, dicendo che erano in troppo picciol numero da poter affrontarsi coi Bernesi suddetti, sì come altre volte s'è conosciuto con l'esperienza quanto debol fondamento si possa far delle armi degli Svizzeri gli uni contra gli altri, ancora che in effetto non siano tanto uniti al presente quanto sono stati per il passato. Ma quello sopra che consiste il fondamento della riuscita di quella guerra, pare che dipenda, come s'è detto in principio, assolutamente da Francia; perciocchè, quanto s'appartiene all'accordo di Sua

Altezza coi Bernesi, oltre a tutte l'altre difficoltà che saranno interposte, questa dovrà esser finalmente la principale; che avendo essi avuto condizionatamente quei baliaggi dalla Corona di Francia (ancorchè quella sia stata una sorte di rinunzia piuttosto d'apparenza che d'effetto), non s'appartiene a loro di farne la volontaria restituzione senza il consenso di chi tiene al presente quella corona in testa; con che hanno sempre i Bernesi questo ricorso per portar il tempo innanzi, dando comodità che si tratti della restituzione del marchesato di Saluzzo, conforme a quello che da' Francesi sarà loro somministrato. Intorno a che vedendosi tanto difficili le condizioni della pace, e quasi impossibile per Sua Altezza la continuazione della guerra presente, come è stato discorso, consumandosi lei ogni giorno, e restando esposta a tanti accidenti quanti possono essere meglio considerati da questo Eccellentissimo Senato, pare che sia necessario di discorrere brevemente intorno allo stato presente delle cose di Francia, come fondamento vero del principio e del fine di tutti questi moti nella Savoia.

Dico adunque che aveva già Enrico III, dopo tanti travagli e dopo così grandi persecuzioni patite, incominciato a sollevarsi, sormontando così valorosamente ogni opposizione, che da oppressa e sprezzata che era prima la sua persona da tutti i suoi nemici e da gran parte del popolo di Francia, s'era ultimamente fatto formidabile a ciascheduno; e stava per domar in breve il suo regno felicemente con l'entrata in Parigi, e per riuscirne finalmente glorioso nel cospetto del mondo, quando s'è veduto in un subito, con spaventoso esempio dei principi, un re così grande, nel mezzo di così numeroso esercito, da persona temeraria esser stato privato di vita così infelicemente. Della qual morte non essendo intenzione mia di discorrere, procedendo da così alti principj, se bene occorsa per persuasione d'una donna, che è stata madama di Mompensier, come s'intende con fondamento, e con termini molto simili all'accidente del principe d'Oranges in Fiandra, dirò solamente che fra tutti i discorsi che si fanno oggidì nel mondo di così miserabile accidente, una cosa sola par degna

di grandissima considerazione; che essendo proceduta la origine di tutte queste cose in Francia, e di questa morte insieme, per due fini particolarmente: l'uno per la total divisione di quel regno in provincie, e l'altro per escludere il re di Navarra almeno dalla successione di quella Corona; pare che (non senza permissione di Dio, per quanto si vede) sia per seguirne finalmente gli effetti all'opposto, e in tutto e per tutto contrari; avendo potuto Enrico III ottener tanto di vita e di conoscimento, che abbia rinunciata di propria bocca la sua corona ad un successore legittimo come è Enrico IV re di Francia e di Navarra, principe valoroso e di grand'esperienza nelle cose di guerra, primo del sangue regale della casa di Borbone, e al quale altro non manca, per la legittima successione di quel regno, che la religione cattolica. Del qual principe parlando, è necessario concludere che, per mantenersi fra tante fluttuazioni del regno questa corona, giuratale dai principi e da tutto l'esercito, gli sia principalmente necessario di essere, ovvero in effetto, ovvero apparentemente, cattolico, e che in ogni caso gli convenga procedere con gli Ugonotti molto dissimulatamente. Il primo, così per rispetto che in Francia predomina il numero de' cattolici (di maniera che di mille anime non ne sono ben dieci che professino liberamente la falsa religione), come principalmente per rispetto di Sua Santità, dall'obbedienza della quale continuando a dimostrarsi alieno il re presente, gli sarebbe quasi impossibile di potersi mantener lungamente quella corona in testa. Il secondo, perchè avendo egli un gran seguito e antico di soldati e di capitani di molto valore, tutti Ugonotti, perderebbe subito quell'appoggio principalissimo nel suo servizio, quando si dichiarasse del tutto cattolico, sì come perderebbe ancora il favor dei principi e dei protestanti di Germania, e particolarmente quello della regina d'Inghilterra; col mezzo e con le forze de' quali principi in ogni accidente può egli sperar di difendersi da quelli che procurassero di levargli quella corona. Fra i quali si discorre che sia per esser il primo il re Cattolico, come suo particolare inimico; avendomi detto un giorno il sig. duca di Savoia, molti mesi sono, che vedendosi i fini di

Enrico III di lasciar allora quel regno al re di Navarra, Sua Maestà Cattolica non avrebbe comportato mai (per quanto si potessero estender tutte le sue forze) che quel principe succedesse alla corona di Francia, così per interesse della religione cattolica, come per rispetto de'suoi stati nella Navarra; aggiungendo che, solamente per questa causa, era costretta Sua Maestà di favorire e di dar qualche aiuto alla casa di Guisa (ancorachè gli aiuti non fossero tali, nè a quel fine che il mondo credeva); avendomi soggiunto che tutti i dipendenti del re Cattolico ragionevolmente nominavano il re di Navarra principe di Bearno solamente (che è uno stato suo particolare da lui posseduto), perciocchè del regno di Navarra era in possesso Sua Maestà Cattolica, e specialmente di Pamplona, città metropoli, con tutto quel piano fin sotto ai monti Pirenei; onde altro non n'avanzava al re di Navarra che una picciolissima parte nel mezzo di quelle asprissime montagne. Dalle quali cose si può argomentare facilmente, che mentre Sua Maestà Cattolica possa unir tante forze da scoprirsi con guerra aperta contra il presente re di Francia, e che lo comportino gli altri rispetti della conservazione de' suoi Stati, non sia per restar di farlo quanto prima, non le mancando ora il pretesto, sì come le mancava contra la persona d'Enrico III suo cognato; onde perciò la guerra se gli faceva allora copertamente e col mezzo di dar fomento a quelle dissensioni, come è ben noto; essendo tenuto per cosa molto certa, che quando il re presente non s' accomodasse di qualche maniera con la Santità del Pontefice, la Lega ritornerebbe in piedi molto facilmente; discorrendosi che non sia verisimile che si permetta finalmente da Nostro Signore (concorrendovi gli stimoli con gli aiuti insieme del re Cattolico) che un re di Francia, vivendo del tutto separatamente dalla Chiesa, si usurpi il titolo di Cristianissimo, con che si possa prendere questo fondamento, che ancora fuori dell'obbedienza di Santa Chiesa si potessero goder questi titoli con tanto pregiudizio della Religione Cattolica; sì come all'incontro, umiliandosi questo principe in qualche maniera a Nostro Signore, e continuando a mantenersi con grosso esercito in campagna, e con

il seguito della nobiltà di Francia, è cosa certa che per ritrovarsi Sua Santità inclinata alla pace, nè avendo lei i suoi pensieri (per quanto si va ogni giorno più scoprendo) fuori di questo piano d'Italia, dovrà risolversi facilmente a non dar orecchie agl' interessi di stato degli altri principi.

Ma con tutte queste considerazioni, si discorre che non possano mancar in ogni caso le solite afflizioni in quell' infelice regno, e maggiori ancora di quelle che sono state per il passato (quando però con qualche nuovo accidente non s'alterasse lo stato delle cose presenti), percioccbè vi concorrono tuttavia, per diverse strade, quasi i medesimi fini che sono concorsi per lo addietro. È il primo fine del duca d'Umena al presente di voler mettere in stato per ogni maniera il cardinal di Borbone, liberandolo dalle mani del re presente, per fare tuttavia la guerra con l'aiuto dei popoli in virtù di questo ordinario pretesto di religione, mantenendosi sempre armato in campagna con i soliti aiuti, ed aspirando tuttavia, con qualche accidente, ad impadronirsi un giorno di quella corona. I fini dei popoli di Francia e delle provincie saranno tuttavia di far acquisto della loro pretesa libertà, valendosi delle rivoluzioni che passano. E il fine del re Cattolico sarà sempre di divider quel regno in provincie, o di procurare almeno che in ogni caso non resti quella corona al re di Navarra, potendo viver Sua Maestà molto ben certa, che prosperando le cose del re suddetto in Francia, per le tante sue pretensioni si prepareranno (almeno per dopo la sua morte) infiniti pericoli alla quiete de' suoi stati e a quella del principe suo figliuolo. Per la qual cosa, quando non segua rottura aperta fra queste due corone (come si teme), dovranno in ogni maniera continuare ed accrescersi le solite guerre civili in quel regno per il fomento che convengono ricever necessariamente da altri principi, come si vede. Stando le cose adunque in questi termini, conviene in ogni modo, per quanto si discorre, che il re presente di Francia, per ben impossessarsi di quella corona, provveda da tutte le parti, quanto gli sia possibile, che vengano tenuti in continuo sospetto, ovvero in manifesto travaglio tutti quelli che gli possono muover guerra; e particolarmente col

mezzo della regina d'Inghilterra ha operato finora di maniera che il duca di Parma non possa muoversi per entrar in Piccardia con le sue genti affine di non lasciare esposta la Fiandra alle forze della suddetta regina. Medesimamente procurerà che il duca di Lorena non dia soccorsi al duca di Umena, e che non s'unisca apertamente col re Cattolico per il timore dei raitri e dell'Alemagna; e finalmente che il duca di Savoia, con quella parte delle forze del re Cattolico che tiene al presente in campagna, resti impedito nella guerra con gli Svizzeri per tutto quel maggior tempo che sarà possibile; essendosi di già inteso, che dappoi la successione del re di Navarra alla corona di Francia si erano insuperbiti maggiormente i Bernesi, mostrandosi più lontani dalle condizioni di pace che prima, così per essere quel principe della loro medesima religione, come per gli uffici che saranno stati fatti da lui perchè non s'accordino in alcuna maniera col signor Duca; sì come è verisimile a credere, che fomentati da quella parte i Bernesi (con tutti i sinistri accidenti che lor potessero avvenire in battaglia col sig. Duca, perdendo anco per avventura gran parte dell'acquistato per forza d'arme) non abbandoneranno così facilmente questa guerra, la quale potrebbe durare ancora più lungamente di quello che sia possibile discorrere a questo tempo. Perciocchè finalmente potriano ridursi, con gli accidenti che passano, e con tante rivoluzioni le cose in termini tali, che fosse necessario al sig. Duca di accomodarsi in ogni maniera con la corona di Francia, rinunziandole ancora quanto possiede di sua ragione prima che si depongano l'armi presenti; potendo ancora da questo principio venirsi ad una rottura aperta tra le due Corone (che Dio non voglia); il quale discorso sarà proprio del giudizio della Serenità Vostra e di questo Eccellentissimo Senato.

Avendo io parlato delle cose appartenenti alla guerra presente fra gli Svizzeri e il sig. Duca, mi resta a dire alcuna cosa della città di Ginevra, per le voci che si sono disseminate di quell'impresa; la quale in ogni modo è molto bramata da Sua Altezza, così per l'estirpazione di quel nido di eresie, a gloria del Signore Dio, come per far un acquisto per

lei molto grande, e di molta utilità e servizio all' accrescimento delle cose sue. Ma quanto al possibile della riuscita di questi pensieri, è necessario d' intender prima di quanta importanza sia stimata quell' impresa dal mondo per molti rispetti; il primo de' quali è che Ginevra, città molto forte e piazza molto sicura per la qualità del sito e per la fortificazione, è veramente l' antemurale di tutti i Cantoni degli Svizzeri, così ugonotti come cattolici, i quali in tutto il loro stato non si trovano pure una piazza nè compita nè sufficiente a difendersi da mediocri forze, vivendo essi sicuri sopra quella di Ginevra, oltre alla qualità del sito del loro paese; la qual cosa fa stimar loro gl' interessi di quella fortezza del tutto comuni con i loro proprj; e sebbene i Cantoni cattolici par che si vadano separando in qualche cosa dagl' altri, come si è considerato, non è però che finalmente in questo punto della città di Ginevra non si veda che siano per esser tutti d'una medesima volontà; non avendo però mancato il sig. Duca di Savoia, con tutti i mezzi possibili, unitamente con Sua Maestà Cattolica e con l' aiuto di Sua Santità, di procurar la totale separazione dei Cantoni cattolici dall' interesse e dall' aiuto di quelli di Ginevra. Ma sebbene dimostrano di aver fatta questa risoluzione per interesse della religione cattolica, non è però che trattandosi tanto dell' interesse loro nella conservazione di quella città, non si scoprissero finalmente tutti apertamente alla sua difesa, siccome i Cantoni eretici si sono collegati del tutto con Ginevra, essendosi obbligati a difenderla particolarmente contra il sig. Duca di Savoia; e specialmente i Bernesi si scoprono più interessati degli altri, come sono in effetto, perciocchè, quando cadesse quella piazza nelle mani di Sua Altezza, correrebbono essi un manifesto pericolo della loro libertà, essendole confinanti, e correndo l'istessa fortuna con essa città; la quale però vive continuamente in grandissimo sospetto dei sudditi Bernesi, temendo che, per maggiormente guardarla, e per difenderla dalle mani del sig. Duca, non tentino essi d'impadronirsene, sì come n' hanno dato molti segni nelle occasioni, avendo la volontà molto pronta quando si appresentasse loro l'occasione di farlo. È adunque Ginevra

tenuta universalmente per la chiave del paese de' Svizzeri; e non solamente di questo, ma d' una gran parte delle terre franche di Germania, e una porta a' Francesi da valersene in tutte le occasioni con grandissimo servizio e comodo delle cose loro. Dal che nasce che tutte tre queste nazioni, per ragioni potenti di stato, hanno interesse ed obbligo di mantenerla e difenderla contra ciascuno con tutte le forze loro. È Ginevra situata nel capo d' un grandissimo lago, nel sito appunto come è Peschiera fortezza della Serenità Vostra. È piazza molto grande, e tenuta da molti per così forte, che a prenderla per forza non è stimato che bastino 40,000 persone con lungo tempo, essendo difesa dalla parte del lago dalla qualità del sito, e dalla parte di terra ferma da fortissimi baluardi. Si ritrovavano al partir mio dentro di Ginevra 4000 fanti di stipendio con 700 cavalli in circa di gente forestiera, parte francesi e parte svizzeri, dei quali n' avrebbono essi, volendo, maggior numero se si fidassero di riceverli dentro della città. Si dimostrano i Bernesi in apparenza separati del tutto da quelli di Ginevra, tenendo a parte le loro genti; ma però non mancano d' accomodarsi fra di loro con qualche numero di soldati in campagna, conforme all' occasioni. Sono quelli di Ginevra, quanto alle loro entrate pubbliche e alle loro proprie forze, molto deboli veramente, e si può dir che non abbiano altro che quella sola fortezza sostentata dagli interessi di tante nazioni, come hanno inteso le SS. VV. EE.; per il che è necessario che passino sempre per le mani d'altri, e che vivano più dipendenti da altri che da sè stessi, godendo malamente quella loro forma di libertà. Gli abitanti di Ginevra sono tutte genti eretiche e disperate; vivono tutti d' industria, essendo obbligata ogni persona di far qualche esercizio, altrimenti è scacciata fuori della città; vivono di mercanzia la maggior parte, ma non hanno molti danari; e quanto al pubblico, non arrivano a 20,000 scudi d'entrata, e si governano ad uso delle terre franche di Germania e de' Svizzeri. Sono in Ginevra intorno a 25,000 persone, e tutti (benchè poco vagliano) fanno il soldato, e dividendosi per quartieri, compariscono armati alla guardia della città ordinariamente. Vivono queste genti

in un continuo timore, nè si fidano di persona vivente; ma più d'ogni altro temono e hanno in odio il sig. Duca di Savoia, il quale non ha mancato e non manca di travagliarli, scorrendo fin sotto al forte da loro ultimamente fabbricato; dove facendo essi ancora tratto tratto qualche sortita dalla città, si sono fatte delle scaramuccie fra quei soldati e le genti del sig. Duca; il quale procura di levar loro le vittuarie dalla parte di terra, essendogli levato il modo di travagliarli dalla parte del lago con la perdita di quelle due galeotte che furono perdute a Ripalle. Pensa ancora il sig. Duca, in virtù di quel forte fabbricato ultimamente da lui, di tener Ginevra (come s'è detto) in un continuo assedio, lasciandosi però intendere al presente di non aver altra pretensione che di ricuperare dalle loro mani il ponte d'Arva e quella parte di territorio, del quale si sono impadroniti ultimamente; ma però tutti i suoi pensieri sono di ridurli, con l'occasione di questi moti, a qualche sorte d'accordo e di dipendenza, che ogni picciolo principio gli parerebbe un grandissimo acquisto. Patiscono all'incontro quelli della città suddetta più che mediocremente per questa guerra, cessando l'utile della loro solita industria e mancando loro il guadagno, non avendo nè meno abbondanza di vittuarie con tutto che abbiano aperta la strada del lago al soccorso degli Svizzeri, i quali li soccorrono di qualche provvisione contro danaro. Si trovano avere essi a quest'ora più di 500,000 scudi di debiti contratti con due terre franche di Germania per pagare i soldati e per le altre occorrenze di questi moti; ed essendo quella città la sede della falsa religione, le saranno sempre somministrati danari per il suo bisogno da quella parte; concorrendovi, oltre agli altri rispetti narrati, un interesse molto principale non considerato così da ciascheduno; il quale è, che insegnando essi con pubbliche scuole la loro falsa dottrina, tenendo anch'essi diversi collegi, come s'usa fra' religiosi cattolici in diverse nobilissime provincie d'Europa, si trovano al presente nella loro città più di duemila scolari figliuoli de' principali signori di Germania a loro spese; avendo un pegno per questa via nelle mani di esser soccorsi quando fossero astretti da maggior bi-

sogno; il quale interesse io stimo veramente che sia molto importante. Provano senza dubbio quelli di Ginevra tutti questi travagli per le dissensioni di Francia, essendo cosa molto certa che se quella nazione non fosse travagliata, sarebbono essi ben presto liberati da ogni travaglio, essendo raccomandati a quella Corona, la quale n' ha sempre avuto una particolare protezione, avendoli sostentati sempre in ogni luogo dove s'è trattato dell' interesse loro, tornando a conto a' Francesi (oltre a quei rispetti di stato che si sono discorsi) che Ginevra si sostenti libera nello stato ch' ella si trova per rispetto ancora della città di Lione; la quale patirebbe grandemente nel traffico delle mercanzie e dei dazi quando Ginevra, terra mercantile sua corrispondente, cadesse nelle mani d'un principe, che incamminando le cose al suo proprio interesse ne divertisse i negozi voltandoli in altra parte. Ma, per concludere il discorso della città di Ginevra, s' io debbo dire il proprio mio senso in questo Eccellentissimo Senato, è necessario ch'io dica, con l' opinione universale, che lasciando da parte quello che ogni principe cattolico deve desiderar sommamente, che quel nido delle eresie resti estirpato per servizio di Santa Chiesa; e parlando semplicemente dell' interesse di stato, non può tornar d' alcun servizio ai principi italiani, per molti rispetti di stato importanti, che quella piazza, quando debba cadere in mano d' alcuno senza esser distrutta, se ne cada in altre che in quelle de' Bernesi ovvero della corona di Francia. Non debbo peraltro restare di rappresentare quello che s' intende, che il sig. Duca v' abbia dentro delle intelligenze secrete, sì come è noto che altre volte ne ha avute il sig. Duca di felice memoria, e di persone che, con permissione del Pontefice, fingendosi eretiche, si trattengono con quelle genti aspettando l' occasione e il comandamento dell'Altezza Sua. Per la qual strada d'intelligenze e di ribellione potrebbe forse riuscir qualche sorpresa in quella città al sig. Duca, restando specialmente in piedi il forte di Santa Caterina. Ma il prender quella fortezza d'altra maniera, e per forza d'esercito, è stimato da ognuno impresa piuttosto impossibile che difficile.

Hanno inteso le SS. VV. EE. quanto ho riverentemente

esposto sinora, che altro non è in somma che cose dipendenti dalla presa del marchesato di Saluzzo; per il che pare che mi avanzi, per fine di questa parte, di rappresentare alcuna cosa intorno al marchesato suddetto; dovendo io però lasciar da parte tutto il successo di quell'acquisto, del quale io mi sono sforzato di dare a quel tempo diligente notizia con mie lettere a questo Eccellentissimo Senato.

Tiene al presente il sig. Duca il possesso di tutte le piazze di quel marchesato, avendole presidiate convenientemente, dal forte di Centale in poi, che fu da lui distrutto per i sospetti d'intelligenze de' Francesi, come ho detto fin da principio. Ma nel resto si sono fatti sino al partir mio tutti i proclami in nome d'Enrico III, lasciandosi esercitar la giustizia ordinaria per conto di Sua Maestà, nè si erano mai messe da Sua Altezza gravezze d'alcuna sorte a quei popoli, avendo proceduto il sig. Duca, vivendo Enrico III, con ogni riserva dopo l'acquisto, per aver qualche giustificazione delle operazioni sue appresso i principi; attendendo egli i progressi di Francia per poter far quelle risoluzioni che potessero esser necessarie allo stato delle cose sue. Ha ricercato più volte il sig. Duca la Maestà del re Cattolico, che, trattandosi tanto del servizio de' suoi stati d'Italia nella conservazione di questo marchesato, gli voglia dare un assegnamento per i presidj ordinari di Rovello e di Carmagnola; ma non avendo mai potuto cavarne alcuna risoluzione, s'è lasciata intendere Sua Altezza liberamente, che non avendo lei forze da sostentar così grossi presidj, le converrà risolversi finalmente a smantellar quelle due piazze di Savigliano e di Pinerolo per assicurarsi da' Francesi e per liberarsi da un interesse così gagliardo; il che però non è verisimile che sia permesso dal re Cattolico, principalissimo interessato nell'acquisto e nella conservazione di esso marchesato. Del quale interesse parlando, si discorre che due principi hanno sentito un notabilissimo beneficio sino al presente dall'acquisto fatto dal sig. Duca di quel marchesato, sì come molti altri convengono patirne altrettanto danno. Il primo dei due è veramente il re Cattolico, per aversi levata, anzi acquistata per sè una frontiera opposta a tutti i suoi Stati

d'Italia con fortezze principali che erano in mano de' suoi naturali nemici, e con tanta copia d'artiglierie e monizioni, che può viver ora molto ben sicura e diminuir in gran parte i presidj dello stato di Milano riposandosi sopra quelle piazze; le quali essendo nelle mani del sig. Duca di Savoia suo genero e dipendente, può dir che tutto questo acquisto resti per la difesa de' suoi propri Stati; dal che si può argomentare molto facilmente quanto dovrà esser pronta Sua Maestà con le sue forze alla difesa di quel marchesato, non importando l'interesse suo che ritorni mai in alcun modo nelle mani dei Francesi. Il sig. Duca di Savoia medesimamente è cosa molto chiara che ha fatto un nobilissimo acquisto con accrescimento del suo stato in Italia e di fortezze e di artiglierie; e quello che più importa, avendo assicurato il Piemonte e fattosi padrone di quella porta, ha levato la facilità (ma non però il modo assolutamente) a' Francesi di poter venirsene in Italia: le quali cose però si considerano nei termini delle cose presenti, lasciandosi da parte quella diversa considerazione, che, alterandosi lo stato delle cose di Francia (secondo il voler di Dio), potrebbe esser fatta poi, conforme ai successi del tempo futuro per avventura del tutto diversamente. Di tutti quei principi adunque che sentono il maleficio della caduta dalle mani de' Francesi del marchesato di Saluzzo, conviene esser necessariamente il primo quello che succede al presente alla corona di Francia, così per la perdita di quelle piazze e delle artiglierie in Italia, come molto più per essergli stato levato assolutamente il piede di qua da' monti; con che poteva divertire i suoi nemici quando fossero stati travagliati i Francesi d'altra parte, e mantenere sempre le pretensioni sopra molti Stati d'Italia. Per le quali cause doveva in ogni modo quella nazione aver maggior cura, e far più stima del marchesato di Saluzzo che di tre altre provincie della Francia, e particolarmente per rispetto della reputazione, che tanto importa ai principi; essendo cosa molto certa che con quella perdita (e molto più con la maniera con la quale ella si è fatta) ha ricevuto la Corona di Francia un affronto così gagliardo nel cospetto del mondo, quanto mai avesse potuto ri-

cevere in alcun tempo quel nobilissimo regno. Gli altri che ricevono maleficio dalla detta presa del marchesato sono tutti i principi liberi d' Italia per rispetto del soccorso della corona di Francia e per rispetto della bilancia di quelle due corone, sopra la quale è fondata la sicurtà della loro libertà, tornando loro molto a conto che quella porta restasse del tutto aperta a' Francesi, e che fossero padroni come erano di quelle fortezze e di quelle artiglierie insieme con un piano di qua dai monti da stendervi un esercito sopra, e da far le preparazioni necessarie in occasione di bisogno (1). Intorno a che pare che a questo passo mi si convenga necessariamente rappresentare alla Serenità Vostra le opinioni che corrono alla corte del signor Duca, dappoi la presa del marchesato, intorno al possibile della venuta de' Francesi in Italia, o sia per ricuperazione del marchesato suddetto, ovvero per i bisogni dei principi italiani, quando fossero ricercati; il che piaccia a Dio che non occorra mai, e che ne sia levata l' occasione vivendo l' Italia sempre in pace quietissimamente.

Si sono fatti adunque vari discorsi, per lungo tempo, a quella corte di quello che potesse avvenire, dappoi la morte dei signori di Guisa, della corona di Francia; essendosi vedute in un tratto tante sollevazioni e tanti gridi di popoli e di quelle principali provincie con un solo fine, di voler mutar la forma del governo, e separarsi dall' obbedienza del loro principe per governarsi a repubbliche popolari, imitando le terre franche di Germania. Sopra i quali successi era fondato il discorso di molti; i quali vedevano appresso il mancamento di danari e di forze in Enrico III, che se ne stava ritirato da principio aspettando che l'ardor dei popoli s' andasse raffreddando, e che finalmente si stancassero i suoi nemici Ma essendosi poi rinfrancata ultimamente Sua Maestà con tante forze e con così fiorito esercito, e fattasi padrona della campagna assediando Parigi da tutte le parti, s' erano i discorsi in un tratto nell' universale del tutto alterati, concludendosi allora ch'ella

(1) Questa è la vera ragione del perchè Venezia vedeva di mal occhio l'annessione del marchesato di Saluzzo alla Savoja, e sperò lungo tempo che non avesse ad essere definitiva.

fosse per impadronirsi ben presto di Parigi, e che dovessero poi cadere in un tratto tutte l'altre città da sè stesse sotto all'obbedienza sua; con che restando Sua Maestà vittoriosa, e con tante forze, si discorreva allora ch'ella potesse venire subito a' danni del sig. Duca di Savoia, passando in Italia per la ricuperazione del marchesato di Saluzzo, e per vendicarsi ancora di quell'offesa sopra gli stati di lui. Nella qual risoluzione, ritrovandosi armata Sua Maestà con tante forze, non avrebbe potuto aver contrasto sufficiente, perciocchè ella si sarebbe da sè stessa aperta la strada; nè l'esser ora quella porta d'Italia in mano del sig. Duca di Savoia per la presa del marchesato avrebbe impedito ch'ella non fosse presto riaperta amplissimamente alla venuta di un numeroso esercito di francesi; i quali sempre che, accomodando in qualche parte le loro dissensioni, si risolvano di venire in Italia, ovvero da sè stessi, ovvero chiamati da altri principi italiani in loro soccorso, non è alcun dubbio che ritroveranno modo di farlo, se ben non tanto facilmente, nè con tanta comodità quanta avrebbono avuta mentre si trovavano padroni del marchesato di Saluzzo; del quale potranno però sforzar tutti i passi, quando si trovino avere più che mediocri forze. E possono ancora venirsene nella Savoia da più d'una parte, ed entrar ancora per il Delfinato in Piemonte; che sebbene i passi sono alquanto ristretti, si sono però fatti i Francesi, a spese loro, così buoni soldati, e tanto arrischiati per le armi malamente esercitate tra di loro nelle continue sedizioni di Francia, che dovranno esser molto ben atti ad aprirsi la strada valorosissimamente: e quanto al mancamento delle artiglierie, per la perdita da loro fatta in Carmagnola, bisogna tener per fermo che quei principi che ardissero di chiamarli in Italia non sarebbono tanto deboli di forze, che non potessero somministrar loro questa con ogni altra provvisione necessaria per la guerra. Onde altro non par che si ricerchi se non che quel nobilissimo regno si rimetta in qualche parte (il che è però altrettanto difficile, quanto sarebbe molto necessario); perciocchè il desiderio che ha quell'ardita nazione di venire in Italia (chiamata e non chiamata) le aprirebbe pur troppo la strada da tutte

le parti. Ma quanto s'appartiene veramente allo stato presente delle cose di Francia, dappoi la successione d'Enrico IV, non pare che si possa farne ancora fondato discorso sino a tanto che non si veda Sua Maestà entrar in Parigi in qualche maniera; essendo tenuto per impossibile che un principe possa esser veramente re di Francia e padrone di quel regno senza il possesso particolare della città di Parigi, dalla quale dipendono quasi tutte l'altre città principali di quel regno. Ma intanto s'intende che tutte quelle provincie, che erano ultimamente ridotte all'obbedienza d'Enrico III, si sono mantenute nell'istesso termine di devozione sotto all'obbedienza del nuovo re. E la Provenza in particolare, per opera di monsignor della Valletta, si trova a quest'ora assai quieta, stando solamente Aix e Marsiglia in qualche dubbio, per governarsi quelle città piuttosto da sè stesse che con alcuna dependenza dalla Lega. Così nel Delfinato s'è piuttosto fatto qualche acquisto dappoi la morte d'Enrico III che altrimenti, e non senza pregiudizio del sig. Duca di Savoia; il quale avendovi avute molte intelligenze per il passato, pare che si siano al presente quei popoli ritirati da quelle trattazioni, per quanto s'intende, per esser essi molto inclinati verso il re presente, essendo egli della loro medesima religione. Ma quanto all'universale della Francia, è stimata cosa molto difficile che, essendosi impadroniti tanti dei diversi governi con le rivoluzioni seguite, vogliano tutti così facilmente rilasciarli, avendo essi gustato il comando e quella sorte di libertà. Onde conviene che (oltre le discordie che sono in piedi) si travagli necessariamente dal re presente in Francia per lunghissimo tempo, per quanto si discorre, onde impossessarsi intieramente di quella corona, ed unire quelle provincie sotto all'obbedienza sua. Tutte queste considerazioni, che si fanno al presente nelle corti intorno alle cose di Francia, sono accompagnate finalmente da un altro discorso dipendente dai precedenti, e non manco importante per i principi e per la quiete d'Italia; il quale è, che sebbene il re Cattolico sia principe tanto grande e formidabile per tante forze, come si vede, se gli convenga però in particolare aver più riguardo alla pace ed alla quiete d'Italia che a qualsi-

voglia principe italiano, così per esser questo piano che Sua Maestà tiene in Italia veramente il latte e il nutrimento, col quale ella sostenta tutto il resto de' suoi regni, e insomma la sua vera grandezza, come per i molti pericoli ai quali ella si trova soggetta nel resto de' suoi stati per la disunione loro; onde si discorre che ad ogni picciol moto d'Italia, dove non sono i suoi sudditi molto contenti, con tanti umori che vi sono e con tanti spiriti desiderosi di novità, si correrebbe pericolo per la Maestà Sua piuttosto di grossa perdita che di qualsivoglia sorte d'acquisto; oltre che è regola assai volgare che chi possiede molto in qualche parte, convenga desiderarvi sempre quiete e pace, e non guerra e travaglio; il che è necessario che sia benissimo osservato da Sua Maestà Cattolica, che tanto possiede in questa nobilissima provincia. S'aggiunge a questo la natural prudenza e bontà di Sua Maestà; la quale ha sempre dato segni di voler procedere molto giustificatamente nelle sue pubbliche operazioni. Ma quando dovessero esser considerate ancora le cose per altri termini diversamente, non voglio restar di rappresentare alla Serenità Vostra quello che da un principalissimo ministro del re Cattolico istesso ho sentito discorrere a quella corte (per avventura troppo liberamente) molto prima di quest' ultimo tentativo di Drago in Portogallo; il quale, parlando della grandezza degli stati di Sua Maestà Cattolica, disse che dal Signore Dio erano di continuo così ben bilanciate le cose del mondo, che quando si crede di veder la monarchia in un principe, le cose succedono molte volte diversamente; avendo poi aggiunto che con tutte le grandezze e con tutte le prosperità di questa Serenissima Casa d'Austria, gli pareria però di vedere che quella grandissima felicità, che l' ha accompagnata per lungo tempo all'acquisto dei regni e delle corone, avesse dato qualche segno ultimamente piuttosto di fermarsi che di voler passarsene più innanzi; poichè nel corso di un anno in circa s' era veduto l'arciduca Massimiliano, per acquistare il regno di Polonia, restar nelle mani de'Polacchi; e il re Cattolico, per far l'acquisto del regno d' Inghilterra, perdere una così potente armata con il fiore dei più principali cavalieri di Spagna; essendo

ancora passato più innanzi, aggiungendo che se con qualche altro accidente si fosse accompagnata un' altra perdita simile a quella dell' armata (il che non piaccia a Dio di permettere), egli avrebbe temuto grandemente che quella gran macchina di stati disuniti, e dispendiosi tanto nel conservarli, non avesse minacciato qualche rovina. E questo è quanto ho giudicato di dover rappresentare in questa parte della mia relazione alla Serenità Vostra, dovendo brevemente in quest' altra riferire quanto m' avanza; dove aggiungerò al luogo dell'intelligenze dei principi qualche altro particolare stimato da me di non minore importanza; i quali io mi sforzerò di rappresentare riverentemente, e nel miglior modo ch' io sappia, per soddisfare all' obbligo mio, lasciando il giudizio di tutte le cose alla singolare prudenza della Serenità Vostra e di questo Eccellentissimo Senato.

Con che venendo alla seconda parte, e incominciando dalla persona del sig. Duca (lasciando di parlar dell'origine dell'antichissima e regal casa di Savoia, accresciuta sempre in autorità e grandezza per linea continuata, in maniera che tutti i principi della cristianità, e particolarmente i più principali potentati, hanno sempre procurato a concorrenza di congiungersi ed apparentarsi con essa), dico che il signor Duca presente Carlo Emmanuele si trova ora in età di 28 anni in circa, di complessione molto delicata (1) e picciolo di statura. Ma se questo principe nei beni del corpo potrebbe esser stato per avventura più favorito dalla natura, all' incontro in quelli dell'animo si può conoscer assai chiaramente come soglia l'istessa natura, quando manca in una parte, supplir abbondantemente nell' altra; perciocchè le qualità dell'animo di questo principe sono veramente esquisite. Ha l' ingegno molto elevato e tutto pieno di religione; è magnanimo, liberalissimo, pieno d' ardire e di grandissimo valore. Parla Sua Altezza diverse lingue e molto eloquentemente. Sono i suoi costumi piuttosto francesi.

(1) La quale per altro non gl' impedì di vivere 68 anni finiti.

per natura portati dalla madre, ancora che siano alterati alquanto per occasione della moglie e degli interessi di stato. Favorisce Sua Altezza i virtuosi; e sopra tutte le cose si diletta degli esercizi cavallereschi, i quali esercita tutti eccellentissimamente bene. Ha portato questo principe dalle fasce un estraordinario desiderio di gloria, accresciuto di tempo in tempo dalla sua mirabile prosperità in tutte le cose, della quale stupisce ognuno, per essere stata veramente delle maggiori sin a quest'ora che possa aver un principe al mondo; onde tanto si fida nella sua fortuna il sig. Duca, che alle volte intraprende ed abbraccia cose stimate quasi impossibili a riuscire, e finalmente pare che tutto gli riesca, se non conforme affatto al suo desiderio, almeno in qualche parte felicemente. Ha il sig. Duca un'inclinazione particolare alle cose di guerra, essendo stato solito di dir molte volte innanzi questi ultimi moti, con una certa invidia piena di generosissimo affetto, ch'egli leggeva spesso negli annali della sua casa e nelle istorie i fatti de' suoi maggiori, i quali per la via dell'armi si erano aggranditi con notabilissimi acquisti; anzi che tutti i suoi progenitori avevano fatto almeno una battaglia a bandiere spiegate, e il più delle volte erano riusciti vittoriosi; ond'egli rammaricavasi vedendosi crescer gli anni senza occasione da potersi acquistar parte di quella gloria ereditaria. Dalla qual cosa si può comprender assai chiaramente quanto si convenga più tosto maravigliarsi che un principe di questi altissimi pensieri, e degli anni che si ritrova l'Altezza Sua, abbia potuto contenersi tanto d'entrare in maneggi di guerra (con le occasioni di tanti rumori di Francia che lo hanno stimolato così lungamente), che aver alcuna meraviglia di quanto è successo e tuttavia succede per le sue mani. Nel qual proposito non debbo tacere una considerazione, che ho udito fare a quella corte più d'una volta; che, se ben pare che debbano attribuirsi le operazioni del sig. Duca nel prendere il marchesato di Saluzzo, e nell'aspirar armato a cose maggiori (come egli ha fatto), a quella sicurtà che Sua Altezza si prende sopra il parentado e sopra l'appoggio di Sua Maestà Cattolica, è però cosa molto certa che quando questo principe si fosse per

avventura apparentato in Francia, come desideravano tutti i principi italiani, sarebbono seguiti, senza dubbio moti molto maggiori in Italia per causa sua; perciocchè avendo pretensioni tanto gagliarde, particolarmente sopra il Monferrato, onde ha avuto sempre un affetto straordinario di far quell' impresa, avrebbe tentato tutte le vie possibili di far venire i Francesi per questo effetto in Italia (per avventura con altrettanto servizio delle cose di Francia, quanto con notabilissimo danno di tutti i principi italiani). Dalla qual considerazione, oltre a tanti altri rispetti, si può argomentare assai facilmente che Sua Maestà Cattolica non manchi di fare ogni cosa possibile per divertire i pensieri del sig. Duca dal muover l' armi in Italia; al quale già di presente contrasta la forza di diversi accidenti così nella Savoia che negli stati di qua dai monti. Perchè la Savoia, sterilissimo paese e poco abitato, ha patito a tempo mio tutti quei flagelli che sia solito di mandare il Signore Dio ai popoli, o per visitazione o per castigo. E principiando dalla fame, sono morte più di 30,000 persone in due anni per mancamento del vivere, causato da una sterilità straordinaria, per la quale non avendo quei popoli di che nutrirsi, si trovavano morte le persone con l' erba in bocca sopra le pubbliche strade. Ma quello che è degno d' altrettanta compassione è che la peste ha levato, pure a tempo mio, più di cento mila anime, sì come il sig. Duca me ne ha tenuto ragionamento più d' una volta con suo grandissimo dolore. E finalmente, per compimento di tutti i mali, è sopraggiunta la guerra presente, oltre al passaggio di tante genti eretiche che l' hanno attraversata più volte, e particolarmente di quei soldati napoletani di Sua Maestà Cattolica, che passarono in Fiandra due anni sono; i quali fecero maggior danno a quei popoli in passando, che se fossero stati in paesi di loro propri nemici. Con che si vede come quel povero stato si sia ridotto nell' ultimo esterminio. Da queste afflizioni patite dalla Savoia è proceduto, che dove solevano esservi oltre a 500,000 anime, non arrivano ora quei popoli a 400,000 di gente miserabile per la maggior parte, niente industriosa e di pochissima stima. Gli animi di quelle genti (come i costumi, la lingua e gli abiti

ancora) sono tutti francesi, ma piuttosto francesi ghisardi che francesi regi; e sono tutti poco ben affetti verso la persona del sig. Duca. Ha tenuto Sua Altezza per l'ordinario a mio tempo un picciol numero di soldati per guardia della Savoia, restringendoli tutti in due fortezze principali, che sono quella di Momegliano e quella di Borgo in Bressa (non facendosi molto conto del forte dell'Annunziata); il che è proceduto per essersi lei assicurata sopra le dissensioni di Francia; i travagli della quale sono soliti di apportare sicurtà e quiete ordinariamente alla Savoia e a tutti gli altri stati del sig. Duca. Ha tenuto in tempo di pace Sua Altezza otto compagnie di cavalli di là dai monti, di quaranta celate l'una, per sicurtà di quello stato; e delle ordinanze del paese, ancora che ne siano descritte intorno a diecimila, non se ne vede però buona riuscita, essendo gente data alla crapula e all'ozio. Dalle quali cose si può giudicare assai facilmente quanto sia debole il fondamento della difesa di quello stato, e specialmente contra l'armi francesi, non vi essendo manco fortezza nella Savoia, che stretta da mediocri forze non cadesse in pochi giorni nelle lor mani.

È adunque il Piemonte fondamento delle forze del signor Duca di Savoia; ma questo ancora ha patito tanto dappoi che si ritrova questo principe in stato, che è caduto in una notabilissima declinazione. Ha patito a mio tempo una sterilità straordinaria e una grandissima carestia; di maniera che dove prima si mandava fuori di quel paese ordinariamente ai circonvicini una quantità di grano ogni anno (nel che consiste tutto l'utile dell'entrate de' piemontesi), è stato necessario di far venire dei grani della Sicilia per nutrimento degli abitanti con notabilissimi interessi. Ma quello che più importa è che il sig. Duca ha cavato tanto danaro in poco tempo da quello stato molto povero e niente industrioso, dappoi la morte del sig. Duca suo padre, che par quasi cosa impossibile che si sia potuto farlo. Lascio i donativi fatti da quei popoli all'Altezza Sua e alla Serenissima Infante volontariamente, e molti accrescimenti di dazi; ma parlo di certe vie straordinarie, come sono vendite d'uffici, contribuzioni insolite, condanne, commu-

tazioni di pene in denari, ed altre simili materie fiscali; dalle quali ha cavato tanta somma di danari il sig. Duca, quanta non avrebbe mai pensato di fare in alcun tempo, per convenienti rispetti, il sig. Duca di felice memoria. Onde si conclude in Piemonte che si sia dato il taglio al bosco compitamente (come si dice in proverbio), e che poco avanzi di estraordinario da poter raccogliere in quegli stati per l'avvenire. Da tutte queste cause è proceduto che il numero degli abitanti s'è diminuito altrettanto nel Piemonte quanto s'è fatto per gli altri accidenti nella Savoia; perciocchè dove erano, tre anni sono, intorno a 700,000 anime, non arrivano al presente a 600,000, essendosene partiti molti ed andati ad abitare sotto altri principi, vedendosi mancata l'abbondanza solita di quel paese, e moltiplicati tanto gl'interessi e le spese; dal che è nata particolarmente l'alterazione degli animi di quei popoli, avvezzi ad una forma di governo molto più libero e più abbondante, nè al presente può promettersi molto il sig. Duca della loro volontà. È però il Piemonte bellissimo paese, con sette città e numero grande di castelli, con molti feudatari nobili, ma che poco abbondano di beni di fortuna. Tiene Sua Altezza picciol numero di soldati per l'ordinario in Piemonte dappoi l'appoggio di Sua Maestà Cattolica, servendosi per sicurtà di esso di tutte le forze dello Stato di Milano (come si vede) per volontà di Sua Cattolica Maestà; ma coll'occasione di questi ultimi moti ha raddoppiati Sua Altezza tutti i presidj nelle terre vicine al marchesato di Saluzzo; ed ora sono nei medesimi luoghi due compagnie d'uomini d'arme del re Cattolico per rispetto delle incursioni che si sono temute dei Francesi nel marchesato suddetto. Due fortezze tiene il signor Duca di qua da' monti con buon presidio (e sono piazze di qualche considerazione); l'una è la cittadella di Torino e l'altra il castello di Nizza; ma da queste in poi, non c'è piazza in Piemonte sufficiente da sostentarsi per molti giorni: e per mantenimento di questi presidj (e specialmente per quelli di Nizza, di Villafranca e della Savoia) ha il sig. Duca un onoratissimo assegnamento da Sua Maestà Cattolica, che ascende intorno a ottomila scudi al mese, assegnati sopra la

camera di Milano, e pagati anticipatamente sinora di sette mesi in circa. Con questo assegnamento è solita l'Altezza Sua di pagar tutti i presidj ordinari del suo stato in tempo di pace, con tutti i soldati e capitani, senza sentir alcun interesse per questa causa della sua borsa. È stato questo assegnamento in molto pericolo di ristringersi a minor somma a tempo mio; perciocchè avendolo il re Cattolico accresciuto sino a questa somma, con l'occasione delle nozze, per pagare i presidj per guardia della Savoia contra Francesi, quando avessero fatto qualche moto contra Sua Altezza da quella parte, pareva a Sua Maestà Cattolica che, per le dissensioni di quel regno, non occorresse più dubitarne in alcun conto; onde fece istanza perchè si contentasse Sua Altezza del solo assegnamento vecchio per Nizza e Villafranca, volendo ritirare il di più per servirsene nei suoi bisogni; ma finalmente dopo molte repliche fatte dalla Serenissima Infante, rappresentando le continue occasioni di spese, e il continuo pericolo al quale si trovavano esposti gli stati del sig. Duca da quella parte, fu acconsentita dal re Cattolico la continuazione dell' assegnamento a beneplacito suo.

Sono le milizie del Piemonte intorno a 25,000 fanti descritti, e 1000 soldati a cavallo d'ordinanza con gli archibusi; ed erano ancora tenute queste genti gli anni passati per buonissimi soldati per l'esercizio delle guerre continuate per così lungo tempo in Piemonte; ma essendo mancati i soldati vecchi di quei tempi, si è conosciuto per esperienza (e particolarmente nel tempo della presa del marchesato di Saluzzo) la qualità di quella milizia, che da cento archibusieri francesi furono disfatti e messi in fuga più di duemila di loro con notabilissimo affronto di quella nazione. Tiene Sua Altezza otto compagnie di cavalli per guardia del Piemonte (che ora sono nell'esercito di là da' monti), ed ha il sig. Duca tre guardie ordinarie per la sua persona di 120 soldati in circa, le due parti a cavallo e l'altra di svizzeri a piedi, conforme all'uso ordinario dei principi. È capitano ancora Sua Altezza di due compagnie d'uomini d'arme di cento lancie l'una; questa ad istanza di Francia e quella ad istanza del re Cat-

tolico, date da quei due principi al sig. Duca di felice memoria, nel tempo ch'egli fu rimesso in stato, per chiarissimo segno di quella osservazione che si ricerca da tutti i duchi di Savoia, di mantenersi sempre neutrali quanto possono tra quelle due corone, per poter vivere sicuri e senza travaglio ne' loro stati. Sono stipendiate le tre galee del sig. Duca da Sua Maestà Cattolica con 18,000 scudi all'anno assegnati sopra il regno di Sicilia; e s'era trattato e concluso a mio tempo di venderle a'Genovesi, perchè non correvano gli stipendi; ma fu impedita l'esecuzione per comandamento del re Cattolico col mezzo del sig. Gioan Andrea Doria; dal quale sono stati posti al presente quei tre vascelli sotto il suo stendardo. Ha il sig. Duca tutti gli ordini di cavalleria dei gran principi nella sua persona, eccetto quello d'Inghilterra, ed è capo Sua Altezza del suo ordine della Nunziata, non si parlando più della cavalleria di San Lazzaro, che va a poco a poco mancando, ancorchè permetta il sig. Duca che da Nostro Signore sia nominata qualche persona senza impedirsene; ma le commende si vanno dispensando per giornata ad altri soggetti che non sono della Religione.

La giustizia ordinaria negli stati del sig. Duca, con tutta la buona intenzione dell'Altezza Sua, potrebbe esser molto meglio amministrata al presente di quello che sia in effetto, riuscendo in gran parte venale per le vendite degli ufficj, e per tutti quegli altri rispetti che causano la declinazione di quello stato, da me commemorati antecedentemente; potendo io dir ancora davvantaggio, che a chi vede l'amministrazione della giustizia di questo Serenissimo Dominio, non è possibile che possa esser grata quella forma di giustizia che par che s'usi oggidì quasi per tutte l'altre parti del mondo. La religione dei popoli negli stati del sig. Duca, per le afflizioni che essi patiscono continuamente, par che si sia accresciuta molto; e da quelli in poi che hanno libertà di vivere a lor modo, il resto vive ora col timor di Dio e molto cattolicamente.

La corte del sig. duca di Savoja s'è diminuita di numero e di qualità grandemente, essendosi ritirati molti cavalieri per

convenienti rispetti. Il resto che si trova a quel servizio si tratta alla spagnuola, imitando (conforme al solito) i costumi e gli andamenti dei loro principi per compiacerli.

Lo Studio che si teneva in Torino è divenuto al presente una povera scuola, per essersi escluso il commercio dei francesi, che l'onoravano assai, oltre all'essersi per questa guerra intercette le paghe ai lettori stipendiati da molto tempo, come è accaduto di molti altri stipendiati e specialmente di tutte le persone di roba lunga.

Di soggetti da consiglio, da governo e da altri carichi in tempo di pace e di guerra, si ritrova S. A. molto ristretta; riducendosi finalmente il numero a cinque o sei, dei quali ella si serve occorrentemente in tutte le cose; e sono i principali, il marchese d'Este, monsignor di Leynì, il marchese Pallavicino e il conte Francesco Martinengo. Il primo è cavaliere di molto merito, parente di Sua Altezza per la sorella naturale che ebbe altre volte, ma non può aver grande esperienza delle cose di guerra, ancora che ora eserciti il carico di generale della cavalleria; nè continuerà questo soggetto il servizio di quell'Altezza, stando per ritirarsi di giorno in giorno appresso il sig. duca di Ferrara, dal quale è amato grandemente. Pretende il sig. marchese suddetto di esser incluso nella successione del dominio di Modena e di Reggio, essendo egli della linea della casa d'Este; per il qual effetto se n'andò ultimamente in Spagna per trattar, col favore di Sua Maestà Cattolica, il negozio della successione nella corte cesarea; dove però s'intende che non volendo tenere il sig. duca di Ferrara i soliti mezzi, si vadano ogni giorno accrescendo le difficoltà (1). Monsignor di Leynì è servitor vecchio, molto adoperato già dal Duca di felice memoria, e se ne serve ancora il sig. Duca presente nei suoi consigli; e la sua professione principale è delle cose di mare, essendo cavaliere molto stimato e benissimo conosciuto. Ma però questi soggetti non sono senza qualche contrario di considerazione per il servizio del

(1) L'Estense, del quale qui si ragiona, è Filippo marchese di San Martino, i cui tentativi per la successione di Ferrara stessa, non che di Modena e Reggio, rinnovati anche dappoi, rimasero infruttuosi.

sig. Duca; perciocchè tutti questi nominati, con altri appresso, tirano buone pensioni dal re Cattolico; la qual cosa se ben non si possa senza il consentimento del sig. Duca, non è però che non apporti altrettanto maleficio alle cose dell' Altezza Sua quanto apporta commodo e servizio alle cose di S. M. Cattolica. Il che conosciuto dal sig. Duca, fa che molte volte, nelle cose importanti, egli fa da sè stesso le risoluzioni, comunicandole solamente con la Serenissima Infante sua moglie; e se pur s' allarga alcuna volta, non ha persona alcuna della quale maggiormente si fidi che il conte Francesco Martinengo; il quale è il solo che non abbia mai voluto obbligarsi con pensioni al re Cattolico nè ad altri principi, ancora che gli siano state fatte molte offerte; e questo è finalmente il miglior soggetto e il più utile a quest' ora per tutte le cose, che abbia appresso di sè il sig. duca di Savoia. Fa il conte suddetto una nobilissima riuscita, essendo amato e stimato grandemente dal sig. Duca e da tutto l' esercito insieme; non dovendo io restar d' affermare alla Serenità Vostra che io l' ho conosciuto per tutto il tempo della mia ambasceria così sviscerato vassallo di questo Serenissimo Dominio in tutte le occasioni che si sono presentate, che veramente io non avrei saputo desiderar d' avvantaggio. Brama questo soggetto di venir al servizio della Serenità Vostra suo principe naturale, e s' è lasciato intendere più volte di non aspettar altro che il suo comandamento. Ha voluto donargli ultimamente il sig. Duca un feudo di molta utilità per obbligarselo maggiormente, ma è stato dal conte ricusato avendo risposto liberamente che la sua risoluzione è di venir a morire al servizio della Serenità Vostra, finita che sia l' occasione presente di questi moti. Si trova ancora al servizio del signor Duca il conte Vinciguerra di San Bonifacio, suddito anch'esso della Serenità Vostra, il quale, essendo stato più volte alle guerre di Fiandra, è riuscito un buonissimo soldato, e ora ha carico di commissario generale di quell' esercito; soggetto di onoratissime qualità e meritevole di molta stima. Si trova ancor questo prontissimo di partirsi da quel servizio per venir a spender i suoi giorni in quello della Serenità Vostra

Ma venendo alle entrate del sig. Duca e alla materia del denaro, che è il fondamento di tutti gli stati e di tutti i governi; ascendono l'entrate ordinarie di Sua Altezza per dazj, imposizioni ed angarie al presente a 550,000 scudi d'oro all' anno; e l' estraordinarie, che si cavano delle invenzioni che si sono commemorate di sopra, sono giunte sin ora a 150,000. Ma queste convengono andar ogni anno diminuendo, di maniera che presto arriveranno a niente per la povertà dei sudditi e di quel paese. Ha oltra di queste entrate Sua Altezza l' assegnamento del re Cattolico per i presidj (del quale s' è parlato) insieme con i stipendi delle galee e l' uso della dote della Sereniss. Infante (come si dirà a suo luogo) che fa intorno ad altri 150,000 scudi, che ogni anno passano dalla borsa di Sua Maestà Cattolica nella cassa delle Loro Altezze; le quali, tra tutte le loro entrate, hanno fin ora 850,000 scudi all' anno, non senza molta maraviglia di quelli che hanno veduto o inteso che il duca Carlo suo avo non arrivava a 80,000. Ma con tutto questo non sono sufficenti l' entrate ai molti bisogni ed alle spese che si fanno. Sono le spese ordinarie in tempo di pace inferiori d' assai all' entrate; ma le straordinarie (non parlando di questa guerra) sono state sempre grandissime anzi eccessive. Ha speso il signor Duca nell' andata sua in Spagna, e dopo ritornato, in vestimenti e in donativi grandemente; ma in particolare ha donato e dona tuttavia, per interesse di stato, una gran somma di denari in Francia a diverse persone, con cui ha tenuto continue intelligenze, particolarmente in Provenza e in Delfinato, e tuttavia continuano queste spese. Ha fatto ancora Sua Altezza, per le cose del marchesato di Saluzzo, grossi donativi, come è ben noto alla Serenità Vostra. Ma quelle spese che non sono stimate d' inferior interesse son quelle che fa il signor Duca ordinariamente nella foresteria; perciochè essendo egli d' animo tanto grande, e ritrovandosi alla porta d' Italia, conviene abbondare e spendere largamente nei ricevimenti dei personaggi che passano, con l' ospitalità e con i presenti. E in questo proposito ho veduto io una nota particolare, che dappoi la conclusione del parentado, innanzi l' andata in Spagna

e dappoi nel ritorno, per conto delle nozze e battesimi, ha ricevuto il sig. Duca più di 70 ambasciatori estraordinarj di principi e di gran personaggi, che gli sono stati mandati quasi tutti per ufficio di complimento; il che veramente gli è stato d'altrettanta reputazione quanto di grandissimo interesse. Ha speso finalmente S. A. sempre liberalissimamente in tutte le cose; ma è vero che da qualche tempo in qua ha incominciato a ritirarsi dalle sue solite liberalità e dalle sue soddisfazioni particolari di spese, avendo risecate quelle della sua casa particolarmente e de' suoi salariati, e ristrettosi in tutte le cose per poter pagar i suoi debiti; dei quali avendone pagato a tem po mio più di 300,000 scudi, ne restava ancora più d'altrettanti, senza parlare di quelli che si sono fatti e che tuttavia si fanno nell'occasione di questa guerra grossissimamente. Medesimamente di denari contati è opinione che alla morte del padre si ritrovasse S. A. intorno a mezzo milione d'oro, e che ne spendesse buona somma nell' andata in Spagna. Ma nell'occasione del marchesato di Saluzzo, oltre a quelli che le sono stati dati da Sua Maestà Cattolica (come s'è detto) è chiara cosa che le convenne impiegarvi una parte degli accumulati; e nell'occasione di questi moti conviene in ogni modo dispensarne tuttavia qualche somma con tutte le strettezze che corrono; onde per opinione universale, e per quello che si vede a chiarissimi segni, si può concludere che il sig. Duca si ritrovi non solo in notabilissimo mancamento di danari, ma del modo ancora di cavarne al presente da alcuna parte.

Dopo avere parlato brevemente delle forze di questo principe, si convien dire alcuna cosa delle sue pretensioni sopra molti stati posseduti da altri principi; le quali sono, si può dire, infinite. Perciocchè, prima, pretende sopra molte provincie separatamente in Francia, e si può dir sopra tutta quella corona medesima, come sanno le SS. VV. EE.; pretende sopra altre provincie in Fiandra, sopra la Borgogna e sin in Inghilterra; pretende in Italia sopra il regno di Napoli, sopra terre de'Genovesi e sopra luoghi tenuti dagli Svizzeri, ed ha sopra gran parte dei detti stati pretensioni assai potenti; le quali troppo lungo e tedioso sarebbe il rappresentare. Taccio

ancora di quelle pretensioni che ha sopra molte terre d' infedeli, e specialmente di quella che indusse l' A. S. l' anno passato a ragionar meco del titolo d' un grande stato posseduto non ha gran tempo dalla Serenità Vostra (1), per non rammemorare in questo tempo una cosa tanto dispiacevole per tutti i rispetti a questo Eccelentiss. Senato. Ma parlando di qualche altra pretensione che si mantiene viva continuamente, e della quale ogni giorno si tratta, queste sono Ginevra, il Monferrato, ed era per terza il marchesato di Saluzzo. Ha sopra Ginevra Sua Altezza onestissime pretensioni, per essersi ribellata quella città dal dominio dei suoi predecessori nello stesso tempo ch' ella si separò ancora dall'obbedienza di Santa Chiesa; onde sarebbe, per tutti i rispetti, quell'impresa piena di giustissima ragione. Pretende ancora il sig. Duca sopra il Monferrato assai giustamente, come è benissimo noto; e quando fosse profferita una sentenza diffinitiva dall' Imperatore sopra quello stato, è cosa chiara che converrebbe essere data in favore del sig. duca di Savoia. Ma, con tutte l' istanze che si fanno continuamente per Sua Altezza a quella corte, non è possibile che segua pronunzia d' alcuna sorte, trattandosi di mettere una guerra in Italia; aggiungendosi a questo che Sua Maestà Cattolica (ancora che si tratti dell' interesse del genero) non lo comporterebbe mai per proprio interesse dello stato di Milano; anzi che ha fatto dir Sua Maestà più volte al signor Duca per l' ambasciator suo ivi residente, che non pensi di travagliare il sig. duca di Mantova per il Monferrato; perchè avendo lei quello stato sotto alla sua protezione, non comporteria mai che per altra strada trattasse di quell' acquisto che per la strada della ragione appresso Sua Maestà Cesarea; essendosi ancora ragionato ultimamente che il sig. duca di Mantova abbia avuto qualche negozio di concambiar il Monferrato con Sua Maestà Cattolica in tante altre terre dello stato di Milano confinanti collo stato di Mantova, per assicurar maggiormente le cose sue da quella parte, e liberarsi insieme dai sospetti e dagl' interessi che gli apporta quella vicinanza e quella gelosa pretensione che ha il sig. Duca di Savoja sopra il Mon-

(1) Di Cipro. Veggasi la nota 2 a pag. 455 del Tomo I di questa serie.

ferrato. Del marchesato di Saluzzo (ancora che il possesso nel qual si trova il sig. Duca sia il miglior fondamento che possa avere un principe nella sua pretensione) non è però che veramente non abbia avuto sempre giuste ragioni d'acquistarlo, per essere stato anticamente quel marchesato feudo della casa di Savoia, e da quei marchesi giuratale la fedeltà; ancora che molti anni dappoi indebitamente un altro marchese di quella discendenza s'accostasse a Francia, e che finalmente restasse il marchesato usurpato da' Francesi (non sono molti anni) come è ben noto; per la qual causa, si può creder ragionevolmente che forse per voler di Dio i Francesi ne siano restati finalmente privi, per il mal modo che tennero a quel tempo nell'acquistarlo.

Ma per dire alcuna cosa della Serenissima Infante secondagenita del re Cattolico, moglie dell'Altezza del sig Duca, si nominerà sempre questa principessa con questo nome d'Infante (ancora che il suo proprio nome sia donna Caterina d'Austria) per rispetto delle pretensioni sugli stati del re suo padre, con tutto che siano veramente assai lontane, vivendo il principe di Spagna, e stante una renunzia da lei fatta all'Infante maggiore donna Isabella di tutte le pretensioni che potesse avere sopra gli stati di Sua Maestà. Ma con tutta questa renunzia fatta da lei, ritrovandosi l'Infante donna Isabella in età di 24 anni in circa senza marito ancora, e il principe di complessione tanto delicata, non sono le Loro Altezze senza qualche speranza di poter aver un giorno (conforme al voler di Dio) la maggiore eredità che mai abbia avuto alcun principe delle memorie antiche. È l'Infante donna Caterina in età di ventidue anni in circa, madre al presente di quattro figliuoli, tre maschi ed una femmina, di complessione assai robusta, di bellezza più che mediocre, e di costumi conformi al suo nascimento. Ha un ingegno elevatissimo, e intende e discorre singolarmente di tutte le cose; conserva in pubblico un grandissimo sussiego, ancorachè sia umanissima in privato, e le piace che il sig. Duca suo marito usi l'istesso termine ancora, siccome si vede che in presenza di lei egli osserva questa regola molto puntualmente con gran distinzione dagli

altri tempi. Vive alla grande la Infante come se fosse regina di Spagna, ed è servita quasi nella medesima maniera; l'onora il sig. Duca ancora nell' istesso modo come farebbe se fosse regina, dandole sempre la banda dritta e trattando con lei in pubblico con estraordinario rispetto, onde la fa ancora maggiormente rispettare dagli altri, procurando di dar per questa strada maggior soddisfazione che sia possibile a Sua Maestà Cattolica. L' ama insomma Sua Altezza infinitamente; il che deriva (oltre agli altri debiti rispetti) dal giudizio ancora di quella principessa, usando lei reciproche ed affettuosissime dimostrazioni d' affetto verso il sig. Duca, il quale non era mai abbandonato da lei o con la persona o con gli occhi innanzi a questa separazione della guerra presente; e sino al tempo della partita per Savoia del sig. Duca sono continuate sempre queste dimostrazioni d' amor reciproco così vivamente, che da chi ne faceva qualche osservazione, erano piuttosto stimate veramente passioni amorose, che solamente segni di debito affetto di matrimonio. Ma passano ora intorno a sei mesi che vivono separatamente per occasione della guerra, mostrando però l' Infante di sopportare pazientemente questa così lunga assenza del sig. Duca, visitandosi per persone espresse e per corrieri continuamente, e scrivendosi quasi ogni giorno (oltre il bisogno dei negozi) per semplice complimento. La vita che fa al presente la Serenissima Infante è ritirata del tutto, non uscendo appena delle sue stanze, nè andando mai a vedere i suoi giardini, per dar segno a Sua Altezza di quanto le prema la sua assenza e il suo presente travaglio. Ma però intanto attende al governo di tutte le cose di stato di qua da' monti, ed è sommamente commendata la forma e la maniera ch'ella tiene in tutte le cose con tutti i ministri del sig. Duca, così per la prudenza e per il suo molto sapere, come per l' assiduità e diligenza ch' ella usa in tutte le sue espedizioni. E quando il sig. Duca si ritrovava appresso di lei, era solito (come fa ancora con lettere al presente) di comunicarle per l' ordinario tutte le cose importanti dello Stato, non le tenendo mai alcuna minima cosa secreta. Voleva Sua Altezza ch'ella si ritrovasse sempre in segnatura e nei consigli secreti;

ed è voce universale che quando ella si trovava in questi luoghi, ed era ricercata di dire il parer suo, lo facesse con tanta prudenza e così eccellentemente, che mostrasse assai chiaro di saper più lei delle materie di stato che non faceva il sig. Duca con tutti i suoi consiglieri insieme; la qual cosa si può credere ancora molto facilmente, per essere lei stata allevata in quella gran scuola del re suo padre. Dal che procede che il sig. Duca, così per l'affezione, come per la stima che fa di lei, le deferisce grandemente in tutte le cose, avendosi lei acquistato tanto appresso di lui con la prudenza e col valor suo, che si può dire che al presente non si faccia in quel governo nè più nè meno di quello che piace alla Serenissima Infante; la qual cosa non è però trovata così buona dai servitori del sig. Duca, parendo a loro che (quando altro non sia) convenga ciò diminuire a Sua Altezza qualche parte della sua propria reputazione.

È servita l'Infante di dame condotte seco di Spagna, ma tra queste ve ne sono ancora molte d'italiane; e le sue entrate per il piatto ordinario (conforme all'uso delle principesse) sono di 40,000 scudi all'anno, che corrono della sua dote, a otto per cento, di mezzo milione d'oro, essendo l'assegnamento di questo danaro sopra il regno di Napoli, ancora che si provi alle volte qualche difficoltà nell'esazioni per le strettezze che corrono al presente. Altri 20,000 scudi all'anno le dà il sig. Duca del suo, oltre a molti altri donativi che le fa per giornata; e questi 60,000 scudi sono per conto delle sue spese, le quali superano l'entrate, spendendo lei molto più nel mantenere la sua casa di quello che faccia il sig. Duca nel mantenere la propria, onde si trova quella principessa intorno a 150,000 scudi di debiti; per i quali ha supplicato più volte la maestà del re suo padre che voglia darle qualche aiuto da liberarsene, e qualche accrescimento per supplire alle sue spese ordinarie per l'avvenire; e bene spesso s'è inteso che dovevano venir 30 ovver 40,000 scudi d'aiuto, ma finalmente tutto è riuscito vano.

I figliuoli delle Loro Altezze sono nati tutti in quattro anni l'un dopo l'altro, e battezzati tutti quattro nel tempo

della mia ambascieria, con meraviglia grandissima di chi ha veduto, pochi anni sono, la debolissima speranza di posterità nella persona del sig. Duca. Il principe che dovrà esser l'erede di questi stati ha quattro anni finiti (1) ed a nome Filippo Emmanuele; è di complessione piuttosto delicata, e s'assomiglia alla madre assai, ed è nutrito all'italiana da donna Eleonora Spinola (2). Ha ricercato molte volte l'Infante dal re suo padre, che dovendo creare una casa a parte al principe suddetto quanto prima, conforme all'ordinario, le voglia far qualche assegnamento per le sue spese, almeno di mille scudi al mese, come altre volte le ne fu data buonissima intenzione, ma sinora non s'è potuto ottener cosa alcuna. È solita di dir Sua Altezza che, dal principe in poi, gli altri suoi figliuoli, nati e che nasceranno, convengono essere cavalieri privati e molto poveri, se Dio non li provvede, essendo lei risoluta che il principe sia padrone di tutto il suo stato intieramente, senza smembrarne una minima parte; facendo in ciò diversamente da quello che hanno fatto molti dei suoi progenitori, i quali s'è conosciuto con l'esperienza che col divider gli stati, per abbondanza di prole, hanno altre volte passato molti travagli nella conservazione di essi, con qualche indegnità della casa di Savoia. Il secondogenito, nominato Vittorio Amadeo, va pensando che si faccia cardinale a suo tempo. Il terzo, nominato Emmanuel Filiberto, spera di poterlo accomodar con l'entrate di qualche feudo (e specialmente dei castelli di monsignor di Racconigi, che sinora si trova di molt'anni senza prosperità), e forse procurerà di farlo gran maestro di Malta, come più volte s'è lasciata intendere; dicendo poi che agli altri che

(1) È errore, perchè questo principe nacque il 3 aprile 1586, onde all'epoca di questa relazione aveva tre anni e mezzo.

(2) Filippo Emmanuele premorì al padre nel 1605, restando la primogenitura a Vittorio Amedeo nato il dì 8 maggio del 1587 in mezzo alle allegrezze che ebber luogo per il battesimo del fratel maggiore, solennizzato soltanto nel dì 12 maggio di quest'anno, essendo padrini il cardinal Sfondrato pel Papa, madama di Carnevaletto per Caterina regina di Francia, Gianandrea Doria pel principe di Spagna, la marchesa di Garres per l'infante di Spagna, Agostino Nani per la repubblica di Venezia, e il vescovo di Malta pel Gran Maestro dei Cavalieri. Nella quale occasione ebbero luogo in Torino giostre, tornei, macchine di fuochi artificiati ed altri magnifici spettacoli e divertimenti

potessero nascere provvederà Nostro Signore Dio, restando vive intanto le speranze nel re Cattolico e le pretensioni di tanti stati. E sono questi insomma i pensieri del sig. Duca nell'accomodare i principi suoi figliuoli.

Si ritrova Sua Altezza, oltre ai due principi del sangue (che sono il duca e il marchese di Nemours suoi cugini), tre fratelli naturali ed una sorella. Il primo è il sig. Don Amadeo, personaggio molto conosciuto per qualche carico avuto da Sua Altezza, e per la molta speranza di riuscita che promette di fare nella professione della guerra; ma sinora si trova molto male accomodato di beni di fortuna, non avendo che tre o quattromila scudi all'anno assegnatigli dal sig. Duca, con poca speranza di poterne aver d'avvantaggio da quella parte, per il bisogno e per la numerosa posterità delle Loro Altezze. Spera nondimeno d'esser accomodato un giorno da Sua Maestà Cattolica con qualche carico utile ed onorato di milizia, essendo stato ultimamente in Fiandra, e continuando a travagliare al presente nell'esercito del sig. Duca. Il secondo fratello naturale ha certa pensione di chiesa, ed è giovane assai, dicendosi che finalmente sarà cavalier di Malta, per aver qualche commenda da poter sostentarsi onoratamente. L'ultimo vive come paggio in corte con poca distinzione dagli altri; e la sorella, donna Matilda, è promessa per moglie a un gentiluomo di casa Spinola, figliuolo di donna Eleonora suddetta, la qual si trova al governo di tutti i principi figliuoli delle Loro Altezze. Il che è quanto ho potuto rappresentare brevemente alla Serenità Vostra; restandomi solamente, per ultimo capo e più importante degli altri, di dire alcuna cosa delle intelligenze che tiene Sua Altezza con i principi della cristianità; le quali si alterano ogni giorno, conforme agl'interessi di stato che si vanno mutando; e questo specialmente succede nella persona del sig. Duca per la particolar professione che pare che abbia sempre fatto di governarsi con propria regola di stato in tutte le cose.

Col Pontefice adunque tiene Sua Altezza quella buona intelligenza che si conviene ad un principe cattolico e timorato di Dio verso il vicario di Cristo in terra, concorrendovi an-

cora, appresso questo debito universale, il suo particolar interesse, per molti comodi ch' ella può ricever da quella Santa Sede, rispetto alle condizioni del suo stato esposto a tante incursioni e travagli d' eretici ed altri pericoli come si vede. È veramente amata ancora l'Altezza Sua da Nostro Signore, ed è stata favorita straordinariamente in certe occasioni come figliuolo diletto, per quanto s' è potuto veder particolarmente nel successo del marchesato di Saluzzo; dove, parte per gli artifici usati dal sig Duca, e parte per altri rispetti, che sono stati meglio intesi dalla prudenza di questo Eccellentissimo Senato, ha mostrato Nostro Signore di voler sostentar molto vantaggiosamente per tutte le vie possibili le operazioni del sig. Duca. Sono però corsi a mio tempo diversi disgusti per giurisdizioni ecclesiastiche, che si sono andati poi accomodando. Ma per l' impresa di Ginevra è restato sempre il signor Duca con qualche disgusto e mal soddisfatto delle risoluzioni di Sua Santità; perciocchè tre anni sono essendosi mossa Sua Altezza e dato l' ordine di levar gente per quell' impresa di concerto di Nostro Signore, le fu bensì promesso un grosso aiuto di danari contanti per far la leva secretamente, e furono allora in fatto rimessi da Sua Santità alquanti denari in Genova (come s' intese dappoi) per questo effetto, sollecitando l' impresa, e dicendo che tutto il cumulo de' denari che si faceva da lei in castello, era fatto particolarmente per estirpare l' eresia di Ginevra. Ma passati alcuni pochi giorni si ritirò Nostro Signore improvvisamente, dicendo che allora non era buona congiuntura di muoversi in quelle parti, e che però aveva rivolto l' animo altrove, risoluto di voler aiutare Sua Maestà Cattolica con un milione d' oro nell'impresa d'Inghilterra; la qual risoluzione come dispiacque molto al sig. Duca, così fu procurata ed ottenuta non meno da Sua Maestà Cattolica che dal re Cristianissimo, poichè l' uno e l' altro per diversi interessi operarono appresso Nostro Signore in maniera, che deviassero questi pensieri del sig. Duca, avendosi riguardo a quegli inconvenienti che potevano succedere con molto pericolo di perturbare in particolare la quiete d' Italia. Così ancora nella congiuntura presente di questi moti

è stato sperando fermamente il sig. Duca qualche aiuto di denari da Nostro Signore, e che Sua Santità acconsentisse ancora a far quell'impresa. Ma vedendo, invece d'aiuto, la proibizione fatta ultimamente della leva di gente ne' suoi stati al sig. Pirro Malvezzi, e di non poter avere cosa alcuna contra gli eretici, non è restato molto soddisfatto con tutte le promesse che gli sono state fatte largamente di doversi impiegar le genti dello Stato della Chiesa e le forze di Sua Maestà Cattolica tutte insieme in più utile servizio dell'Altezza Sua, con darle modo di passare in Francia, come s'è da più parti inteso. Ha Sua Altezza quattro cardinali in Roma che la favoriscono, oltre agli altri che, per esser dipendenti da Sua Maestà Cattolica, saranno sempre pronti a favorirla, dove però concorra il consentimento di Sua Maestà; e sono la Rovere, il cardinale Alessandrino, il cardinale di Mondovì e quello di Cremona.

Con Sua Maestà Cesarea tiene il sig. Duca non buona intelligenza, restando particolarmente molto mal soddisfatta Sua Maestà per diversi rispetti; e prima per le contribuzioni che restano da esser pagate dal sig. Duca alla camera imperiale per l'obbligo che tiene come principe d'imperio di pagarle, che dopo molte proroghe non s'è per ancora fatto l'esborso. Ma sopra tutto dispiacciono a Sua Maestà infinitamente quegli acquisti che fa ben spesso il sig. Duca di feudi imperiali senza il consenso di quella camera, sì come è seguito ultimamente del feudo di Zuccarello, il quale fu poi rassegnato da Sua Altezza nelle mani di Sua Maestà; la quale s'intende che sia risoluta che resti annullata quella vendita e castigato quel del Carretto, che fece l'alienazione a Sua Altezza senza il beneplacito della Maestà Sua. Medesimamente, ad istanza del marchese del Finale, ha intimato ultimamente la camera imperiale al sig. Duca, che avendo egli altre volte fatte diverse confiscazioni dei suoi castelli feudi dell'imperio, concambiati poi ultimamente con il suddetto feudo di Zuccarello, voglia farne la restituzione al suddetto marchese con la riserva in jure nel petitorio alla corte di Sua Maestà; dove si vanno al presente accrescendo e suscitando ogni giorno

nuove pretensioni contra il sig. Duca; siccome questi ultimi giorni, in proposito del giuramento di fedeltà prestatogli dai suoi vassalli di servirla fedelmente contro ognuno, *nemine excepto*, gli è stato intimato per nome dell'imperatore che non intende Sua Maestà che il giuramento suddetto sia dato in pregiudizio di quella superiorità ch'ella tiene negli stati dei principi a lei soggetti, ma ch'ella vuole il giuramento regolato con eccezione del Sacro Romano Imperio; volendo poi che l'ultimo ricorso delle appellazioni nelle materie principali vada alla sua camera imperiale, e non possa esser impedito in alcun conto dal sig. Duca. La qual cosa promossa ultimamente dall'imperatore con l'occasione di questi disgusti, dà materia di tener diverse consulte non senza travaglio dei ministri dell'Altezza Sua; la quale veramente non è stata la prima ne' suoi stati a introdurre questa forma di giuramenti di fedeltà assoluti, ma fu principiata dal sig Duca di felice memoria; onde finalmente si crede che questa pretensione invecchiata sarà solamente con continuazione di disgusti e senza frutto, concorrendovi per Sua Altezza principalmente il rispetto di Sua Maestà Cattolica, dalla quale finalmente sarà rimediato a tutte le cose con l'autorità sua. All'incontro il sig. Duca si lamenta tuttavia di Sua Maestà per la sentenza del Monferrato (come s'è detto) e pel pregiudizio fattogli dall'imperatore Massimiliano sentenziando allora il possessorio per il sig. Duca di Mantova. Ma però, remossi questi ultimi disgusti, è proceduta sempre Sua Altezza con ogni rispetto verso Sua Maestà Cesarea, così per quella osservanza che se le deve dall'Altezza Sua, come per rispetto della dependenza ch'ella tiene per l'Infante con tutta la serenissima casa d'Austria, sì come ha fatto sempre con i fratelli e con gli zii di Sua Maestà, abbondando verso di loro per questa causa in offici di complimento ed in ogni altra dimostrazione, sì come fece particolarmente con l'arciduca Massimiliano; che subito intesa la di lui elezione in re di Polonia, senza aspettar la confermazione di quella corona nella sua persona, gli spedì un ambasciatore suo a rallegrarsi; il quale, arrivato alla corte dell'imperatore, trovò che l'arciduca suddetto era prigione

de' Polacchi (1). Si trattiene ancora Sua Altezza con tutti gli altri principi di Germania, nominandosi lei della medesima nazione, per rispetto dell' antica origine della sua casa che viene da quella di Sassonia; e principalmente si trattiene col duca di Sassonia suddetto, ancora che sia principe eretico, e s'onorano assai l'un l'altro, presentandosi insieme ben spesso, e procedendo con amorevolissime dimostrazioni. Spera ancora Sua Altezza qualche aiuto da quel principe nei suoi bisogni, e specialmente di danari, ancora che universalmente si veda che sopra ciò si possa fare un debolissimo fondamento.

Con Enrico III già re di Francia e di Polonia teneva Sua Altezza quella intelligenza che si può argomentare dalla presa fatta per il sig. Duca del marchesato di Saluzzo, e dalla guerra presente; potendosi dire che innanzi la morte di Sua Maestà si ritrovassero coll' armi in mano l'un contra l' altro, avendo già mandate Sua Altezza parte delle sue forze in soccorso degl'inimici di Sua Maestà, aiutando il duca di Nemours e quello d' Umena scopertamente, fondando i suoi pensieri sopra i travagli che aveva quel re Cristianissimo da tutte le parti. Aveva Sua Altezza levato ultimamente di Francia l'ambasciator suo ivi residente, che molto prima partitosi d'appresso Sua Maestà, s'era ritirato in Parigi per favorir quelli della Lega, accostandosi all'ambasciatore di Sua Maestà Cattolica, che aveva fatto molto prima l' istessa risoluzione; onde medesimamente era stato dato ordine, al partir mio di quella corte, a monsignor di Star, ivi residente per Sua Maestà, che dovesse levarsi d' appresso l'Altezza Sua, e di già aveva egli disegnato di passar in questa città, come s' intende che sarà ancora fatto da lui, per fermarsi qui fin tanto che gli riesca più sicuro il passaggio con la sua famiglia in Francia. Erano medesimamente i Francesi trattati come inimici in Piemonte, parlando di quelli che dipendevano da Sua Maestà Cristianissima; della quale tutti gli avvisi e tutte le male nuove che falsamente s'intendevano gli anni passati in Italia, erano parte inventate in Piemonte, e parte aggrandite e ampliate per servizio di quelli della Lega; non essendo alcun dubbio, che tale

(1) Ciò fu nel 1587. Veggasi la nota 2 a pag. 334 del Tomo IV di questa serie.

era la volontà che teneva (non senza fondamento di ragione) Enrico III di vendicarsi di queste offese, che quanto prima avesse potuto respirare dai suoi continuati travagli, sarebbe venuto a'danni del sig. Duca indubitatamente, come si è detto in altro luogo. E quando fosse entrata Sua Maestà in Parigi, come non poteva tardare molto a farlo con le forze ch'ella teneva, era già risoluta di venirsene subito a Lione, come s'intese, così per accomodare più facilmente le cose sue col venirsene in quella parte, come per metter timore al sig. Duca nell'avvicinarsi tanto a'suoi stati; non essendo veramente alcun dubbio, chè senza la morte particolarmente dei signori di Guisa, a quest'ora s'avrebbe da travagliare assai in Italia contra l'armi francesi per occasione del marchesato di Saluzzo. Le quali quanto siano grandi, e quanto possano estendersi, si può vedere da questi ultimi fatti della Savoia; poichè per opera dei francesi pieni di tanti travagli si può dire che (senza essersi sfoderate le armi da loro) è stata posta Sua Altezza in pericolo di perdere una gran parte del suo stato. Ma continuando l'istessa mala volontà con Enrico IV presente, si trova il sig. Duca in tanto peggior termine (quando prosperino le cose di quel principe) quanto che tutti gli eretici, vassalli e confinanti col sig. Duca da più parti, avranno un fondamento molto sicuro di scuoprirsi in ogni accidente contra l'Altezza Sua; e particolarmente gli eretici del Delfinato, dove Sua Altezza aveva da lungo tempo acquistate tante intelligenze, come s'è detto, saranno i maggiori inimici ch'ella abbia; siccome è chiara cosa che Sua Altezza (stando le cose in questi termini) si troverà di aver finalmente piuttosto perduto con la morte di Enrico III, che fatto alcun acquisto per la successione del re presente, come già aveva sperato.

Fra Sua Maestà Cattolica e il sig. Duca dovrebbe esser per ogni rispetto la maggiore intelligenza e la volontà più congiunta che possa essere fra qualsivoglia principe della Cristianità, così per la strettissima congiunzione del sangue, come per interessi di stato fra loro comuni. Ma occorre il più delle volte che dove si crede che le intelligenze siano maggiori e più congiunte, la diversità dei fini e degli intendimenti dei prin-

cipi fanno riuscir l'effetto diversamente, e molte volte in contrario. Ama il re Cattolico l' una e l' altra delle loro Altezze e desidera loro ogni grandezza; ma ritrovandosi egli in un perpetuo moto di guerra ed in travagli con spese e con interessi intollerabili per la conservazione di quella gran macchina di stati che possiede, non è possibile che attenda alla grandezza di questi principi senza molto pericolo delle cose proprie; potendosi credere dalla riuscita dell' impresa d' Inghilterra, e da quest' ultimo motivo di Drago (1) nel regno di Portogallo, quanto gli convenga star preparato per la difesa dei suoi stati, e aver la mira sopra tutte le cose alla quiete d'Italia; concludendosi ancora che il mandar una nuova armata in Inghilterra, per causa delle operazioni continue di quella regina nel tener in travaglio tutti gli stati di Sua Maestà, le sia altrettanto necessario quanto di difficilissima risoluzione, vedendosi chiaramente da quella parte tutti i pericoli presenti e futuri delle corone e degli stati di Sua Maestà Cattolica. Hanno ricercato adunque, a tempo mio, con moltiplicate istanze le Loro Altezze da Sua Maestà tre cose particolarmente; la prima, d'esser aiutate con le sue forze all' acquisto di qualche stato di quelli che da loro sono pretesi, per aggrandirsi e per accomodare i principi loro figliuoli con l' occasione delle tante sollevazioni di Francia; la seconda, hanno richiesto perpetuamente aiuti di denari, così per le loro occorrenze di spese, come per soddisfare i loro debiti, parendo loro che i tanti tesori che vengono continuamente dall' Indie avrebbono potuto con una minima parte sollevarli senza disconcio e senza patimento delle cose di Sua Maestà Cattolica; la terza, hanno ricercato e ricercano accrescimento di titoli ed altri privilegi per l' ambasciator loro alla corte di Spagna separatamente da gl' altri, per spingersi innanzi (in quanto possano farlo) a tutti i principi d' Italia, come è ben noto alla Serenità Vostra. In tutte queste richieste hanno trovato le Loro Altezze tanti contrari in Spagna, che non se n' è potuto cavare frutto sinora d' alcuna sorte; perciocchè, quanto s' appartiene agli aiuti d'imprese, non ha voluto Sua Maestà acconsentir mai alcuna

(1) Veggasi più addietro la nota a pag. 143.

cosa per quei particolari rispetti che si sono considerati, temendo della quiete d' Italia e degli altissimi spiriti del signor Duca, come s' è detto. E se ben l' acquisto del marchesato di Saluzzo non è seguito senza parte di Sua Maestà Cattolica, non è però che in quel successo non abbiano avuto la maggior parte gli artifici del sig. Duca, non avendo mai voluto Sua Maestà dargli il consenso libero di quell' impresa, anzi essendo lei proceduta sempre molto riservatamente; sapendosi per cosa certa che fu poco prima dato ordine al signor governatore di Milano (come ancora l' anno precedente era stato dato l'istesso avvertimento al già baron Sfondrato residente di Spagna a quella corte) che vedendosi l'acquisto sicuro del marchesato senza rottura con Francia, dappoi che si fosse mosso il sig. Duca (che difficilmente poteva essere ritenuto), volessero a parte a parte, sotto pretesto di difendere gli stati del sig. Duca dagli eretici (come appunto fu eseguito), dargli quel soccorso di gente che gli fu dato. Ma che se per avventura con la mossa di Sua Altezza vedessero calare i francesi nel marchesato apertamente, con pericolo di metter Sua Maestà in arme contro quella corona, dovessero astenersi di mandare alcun soccorso di gente, e star ritirati del tutto, dando diligente notizia dei successi a Sua Maestà. Il quale ordine fu ritrovato scritto in cifra in una lettera di pugno di Sua Maestà Cattolica al sig. baron Sfondrato, che dappoi la sua morte fu veduta da persone che non l' hanno potuta tenere nascosta. Tiene però un ordine generale il sig. duca di Terranova da Sua Maestà, che essendo molestate le Loro Altezze, voglia mandare, a loro richiesta senz' altro, un soccorso limitato di cavalli e di fanti, simile a quello che lor fu mandato nell' occasione del marchesato di Saluzzo, sotto pretesto di difesa, come s' è detto; avendole poi assicurate Sua Maestà che il sig. governator di Milano avrà sempre cura della difesa di tutti i loro stati nella medesima maniera appunto come se si trattasse del suo proprio castello di Milano. Ma quanto a danari, ritrovandosi Sua Maestà (con tutti i suoi tesori) in maggior bisogno e con maggior quantità di debiti che qualsivoglia altro principe della cristianità, non può metter mano

a quello destinato alle provvisioni necessarie alla difesa dei suoi stati per servizio delle Loro Altezze; parendole che debbano molto ben contentarsi di quella grossa somma che loro vien data ogni anno dalle sue camere d' Italia, di quella maniera che hanno inteso le SS. VV. EE. Medesimamente, quanto all' accrescimento dei titoli e privilegi per l' ambasciator loro alla sua corte, non piace al re Cattolico, nè comporta la ragione di stato, che altri si facciano maggiori in Italia di quello che sono, nè che sia aggrandito alcun altro potentato con nominazione e con titolo regale in queste parti, concorrendovi ancora gli uffici ed i rispetti d' altri principi italiani emuli del sig. Duca; con i quali, per il servizio che ne riceve continuamente Sua Maestà, e per rispetto della quiete d' Italia, conviene in ogni modo procedere con ogni termine di possibile riserva. Ma finalmente tutto si riduce al dubbio che tiene Sua Maestà continuamente delle risoluzioni del sig. Duca; e, per riferire liberamente quanto s' intende alle corti in questo Eccellentissimo Senato, mi disse un giorno un principale ministro di Sua Maestà, ragionando del valore e dei pensieri del sig. Duca, che tenendo proposito Sua Maestà Cattolica di questi particolari con qualche persona dei suoi consigli più secreti, aveva detto più d' una volta ch' ella vedeva tanto risoluto e pieno d' affetto il sig. Duca suo genero d' aggrandirsi di stato e di forze in ogni maniera, ch' ella conveniva temere che se gli si fosse appresentata occasione d'impadronirsi d'una parte dello stato di Milano (ancorachè lei fosse in vita), egli l' abbracciasse molto volentieri. Dal che nasce che non tanto la Maestà Sua, quanto il consiglio di Spagna, ristringono gli aiuti e le soddisfazioni alle Loro Altezze, volendo tenerle più basse e più dipendenti che sia possibile dalla corona di Spagna, per cavar frutto e servizio dai loro stati senza che da questa congiunzione e dependenza ne seguiti alcun danno per quelli di Sua Maestà Cattolica; la quale per compiacer altre volte al desiderio del sig. Duca d' acquistarsi reputazione e gloria nelle cose di guerra, gli propose, sin da principio che io mi trovai a quella corte, col mezzo del baron Sfondrato, diversi carichi e generalati d' imprese nel suo servizio, per

impiegarlo in maneggi di guerra e in parti più rimote dall'Italia che fosse possibile. E fra l'altre cose gli fece profferta del generalato in Fiandra con la carica del signor duca di Parma; il quale avrebbe levato volentieri di quegli stati per suoi convenienti rispetti. Gli propose ancora di farlo generale dell'impresa d'Inghilterra, e di mandarlo capitano di quell'armata che ebbe infelice fortuna l'anno passato; ma venuto il sig. Duca alle consulte sopra queste proposte, gli fu considerato che in Fiandra la gloria delle azioni passate del signor duca di Parma aveva di già levata la speranza agli altri di potere illustrarsi in quelle parti, e che le operazioni del sig. duca di Savoia convenivano restare adombrate dalle imprese di così valoroso principe come era il duca Alessandro Farnese; oltre che gli fu considerato che era così difficile ai tempi presenti di poter far progressi in Fiandra per rispetto della regina d'Inghilterra, che sarebbe stata posta da Sua Altezza a rischio manifesto e la vita e la riputazione infruttuosamente. Con tutto questo non dispiaceva al sig. Duca di servire in quel carico Sua Maestà Cattolica, sapendo quanto sia stimato sin a quest'ora in Fiandra il nome del sig. Duca suo padre di felice memoria; con che sperava Sua Altezza, ritrovandosi in quelle parti, con qualche accidente poter ancora, dopo la morte di Sua Maestà Cattolica, travagliare più tosto per sè stessa che per altri; oltre che, con i grossi stipendi ch'ella sperava di aver per quella carica da Sua Maestà, si persuadeva di poter vivere regalmente, avanzando delle sue entrate per soddisfare i debiti e per accumular danari per i suoi bisogni. Medesimamente, quanto all'impresa d'Inghilterra (ancora che il sig. Duca fosse veramente di quelli che nei suoi discorsi stimavano quell'impresa non solo riuscibile, ma più tosto facile che altramente, e si fidasse molto sopra la fallace sollevazione dei cattolici in quel regno, sì come da don Antonio è stata provata con effetto ultimamente quella dei suoi dipendenti in Portogallo), gli fu però considerato che gli conveniva avere in ogni modo per compagno e forse per superiore (in soddisfazione del re Cattolico) il signor duca di Parma in quell'impresa; oltre l'avere un consiglio di spa-

gnuoli appresso, senza il consentimento del quale non avrebbe potuto Sua Altezza fare alcuna risoluzione; la qual cosa le avrebbe diminuita grandemente la sua propria grandezza e reputazione. Onde, dopo lunghe consulte, fu concluso di ricusar tutte queste proposte liberamente, stimandosi necessario dai servitori del sig. Duca ch' egli fermandosi ne' suoi stati, soggetti a molti pericoli, attendesse al governo delle cose sue, ovvero (come s'è fatto dappoi nel marchesato di Saluzzo) procurasse, con l' occasione delle rovine di Francia, di far qualche acquisto senza travagliarsi in servizio d' altri con molto suo pericolo, e per avventura infruttuosamente. Onde vedendo Sua Maestà di non poter disporre il sig. Duca ad impiegarsi in imprese lontane dall'Italia, per assicurarsi dai suoi pensieri in queste parti, gli fece dire finalmente che Sua Altezza dovesse riposarsi nei suoi stati e vivere in pace quietamente; perchè così facendo le prometteva, riuscendole l'impresa d'Inghilterra felicemente, dargli quel regno in feudo; con che sarebbono state le Loro Altezze in un istesso tempo provvedute di accrescimento regale, di titolo, di stato e di forze, conforme al desiderio loro; la qual cosa però fu più creduta a quella corte, di quello ch' ella fosse sperata da quelli che sanno gli interessi di stato e la forma del governo di Spagna. Tiene Sua Maestà Cattolica un ambasciator residente appresso le Loro Altezze (cosa insolita a quella corte), facendole questo onore Sua Maestà dopo così stretta congiunzione; e fu primo ambasciatore il già barone Sfondrato, ma però egli teneva il carico di maggiordomo maggiore della Serenissima Infante. Ha voluto il re Cattolico onorar Sua Altezza con questa dimostrazione per tenerle appresso una persona che possa trattener in officio il sig. Duca, e proporgli con destri modi la volontà sua, e avvertir insieme gli andamenti di tutte le cose; le quali, per l' autorità sua e per l' adito (che difficilmente gli può essere levato) alla notizia di quanto passa a quella corte, convengono con questo mezzo esser benissimo intese dalla Maestà Sua. Con tutto ciò il sig. Duca ha procurato in questi moti che restassero molte cose nascoste all' ambasciatore suddetto; il quale se ben procura d' avanzarsi molto ap-

presso di Sua Altezza per poter darle liberamente qualche avvertimento come da sè, artificiosamente procura all'incontro il sig. Duca (con tutto che lo tratti con molto onore) di mantenersi più ritirato che può dall' ambasciatore, per suoi convenienti rispetti, e particolarmente per non aver caro di esser tenuto per troppo soggetto e per troppo dipendente appresso il mondo da Sua Maestà Cattolica. Onde va molte volte sottraendosi con maniera da principe, non odiosamente, alle entrature dell' ambasciatore cattolico, in guisa che questi non resta finalmente tanto avvantaggiato quanto egli desidererebbe, ancorachè appresso la Serenissima Infante (rispetto alla sua ordinaria maniera) si comprende in ogni modo ch'egli sia trattato con qualche sorte di distinzione dagli altri ministri. Onde, concludendo, si può dire che sia tenuto l' ambasciatore suddetto appresso le Loro Altezze per l'istesso interesse che tengono per l'ordinario i pontefici appresso i principi i loro nunzi residenti ; che è quanto ho potuto avvertire dell' intelligenza del sig. Duca verso Sua Maestà Cattolica.

Col granduca di Toscana (1) non potrà esser mai buona intelligenza per rispetto dell' emulazione continua e della precedenza, seguendo ogni giorno fra questi principi qualche nuovo disgusto per le trattazioni che passano alle corti di Spagna e di Sua Maestà Cesarea, trattando tutti due di voler farsi re in Italia in concorrenza con ogni mezzo possibile, dandosi la causa l' un all' altro, ma operando tutti due dissimulatamente con questo medesimo fine; con che s'accrescono tanto maggiormente le emulazioni e le diffidenze fra di loro, quanto che il granduca si trova accostato a Francia con non molto gusto di Sua Maestà Cattolica; tenendosi però per fermo alle corti che, quanto a' titoli regali, mentre che vive Sua Sua Maestà Cattolica (come s' è detto) difficilmente possano spuntarla mai in Italia nè l'uno nè l'altro di questi principi, con tutti i mezzi del danaro e dei presenti, che sono tenuti particolarmente da uno di loro, mancando all' altro più tosto le forze che la volontà di tenerli.

Con Ferrara sono state per il passato molte diffidenze e

(1) Regnava allora Ferdinando I.

disgusti; ma per l'occasione del marchesato di Saluzzo essendosi mostrato il sig. duca di Ferrara molto favorevole (specialmente in Roma appresso Nostro Signore) alle operazioni di quello di Savoia, si sono fatti al presente confidentissimi; aggiungendosi l'opera e l'interesse del sig. marchese d'Este per i favori fattigli da Sua Altezza appresso Sua Maestà Cattolica per conto della successione, come s'è detto. Ma più di tutte le cose hanno parte in questa nuova confidenza le divisioni di Francia, per le quali si va accostando il duca di Ferrara più tosto a Spagna che ad altri, congiungendosi per questo fine col sig. duca di Savoia, ancora ch'egli non abbia voluto mai impedirsi in alcun conto (sì come n'è stato più tosto importunato che ricercato) in questi moti di Francia, con tutto l'interesse ch'egli tiene con i signori della casa di Guisa suoi nipoti.

Col sig. duca di Mantova tiene Sua Altezza quella sorte d'intelligenza che può tenersi tra due principi che l'uno aspiri a levar una parte dello stato all'altro; e ben spesso si scoprono chiari segni di questa volontà. Ha temuto assai il signor duca di Mantova del Monferrato, e n'ha avuta molta occasione per il passato; ma a' tempi presenti può viver assai sicuro per la volontà del re Cattolico, il quale non permetterà mai che sia innovata alcuna cosa da quella parte; aggiungendosi la benevolenza che quei popoli portano al sig. duca presente, dove era per il contrario poco amato il signor duca suo padre. Ma con tutto questo conviene che quel principe stia provveduto continuamente per i continui sospetti che gli sono dati dal signor duca di Savoia; essendosi scoperte più d'una volta delle intelligenze in Casale, ed essendo stati molto vicini, i mesi passati, a muover l'armi l'un contra l'altro. Potrebbono ancora un giorno accomodarsi queste difficoltà con l'occasione di qualche parentado, essendo l'un e l'altro di questi principi in termine di poter avere una numerosa prole (1).

(1) L'annessione del Monferrato ebbe finalmente luogo, ma non per pacifiche transazioni, parte nel 1631 per il trattato di Cherasco, parte nel 1713 per il trattato di Utrecht, il quale sancì gli acquisti fatti da Vittorio Amedeo in occasione delle guerre della successione di Spagna.

Col sig. duca di Parma tiene Sua Altezza buona intelligenza, così per il merito di quel principe, come per rispetto di Sua Maestà Cattolica; ancora che il sig. duca di Savoia dimostri in tutti i ragionamenti una più che mediocre invidia del suo molto valore.

Col sig. duca d'Urbino tiene Sua Altezza strettissima congiunzione, ancora che sia restato ultimamente con qualche disgusto per la negativa della leva di gente sopra il suo stato; ma però è molto ben certa della buona volontà di quel principe, e che tutto è derivato dalla volontà e dal comandamento di Sua Maestà Cattolica.

Coi Genovesi sono corsi a mio tempo infiniti disgusti, dei quali ho dato riverentemente notizia alla Serenità Vostra; essendosi quasi venuto a rottura aperta. Ma vedendo Sua Altezza che non le tornava a conto a questi tempi di viver in diffidenza della maggior parte dei suoi vicini, si è riconciliata finalmente l'anno passato con dar loro soddisfazione, particolarmente per tutti quei titoli che da loro sono stati desiderati. Il che è proceduto dalle speranze del sig. Duca di aver danari ad imprestito da quella città, o dal pubblico o dal privato, per i suoi bisogni; ma venuti poi all'effetto, non s'è potuto averne nè dall'uno nè dall'altro con tutte le proposte di convenienti partiti. Restano tuttavia in piedi quelle difficoltà rimesse in arbitri, e nelle mani de'dottori, che non furono accomodate mai, ancora che gli ambasciatori di Spagna, residenti così in Genova, che appresso Sua Altezza, abbiano preso il carico d'accomodarle.

Con gli Svizzeri cattolici tiene Sua Altezza buona intelligenza, trattenendosi ordinariamente con loro in continuo negozio per disunirli dagli Svizzeri eretici quanto sia possibile, e per separarli affatto dalla corona di Francia; essendosi stretta maggiormente la confidenza dappoi l'unione fatta da loro con Sua Maestà Cattolica per difesa dello stato di Milano. Tiene Sua Altezza un ambasciatore residente appresso di loro, e le costa quell'amicizia una grossa somma di danari.

Con gli Svizzeri eretici è S. A. in guerra aperta, come si vede; ed essendosi pur fatte due volte sospensioni d'arme,

ed essendo più desiderata la pace dal sig. Duca che da nessun altro, saranno però sempre in diffidenza, nè s'osserveranno mai le capitolazioni, quando ben s'accomodassero al presente, sì come per il passato non si sono mai osservate.

Vengo per ultimo all'intelligenza che tiene il sig. duca di Savoia con questo Serenissimo Dominio come quella che più importa di tutte l'altre; ricercando tutti i rispetti che per vera ragione di stato ci sia sempre buona intelligenza, sì come tra gli antenati di questo principe e questa Serenissima Repubblica per tante centinaia d'anni è stata conservata una grandissima unione, come si vede nell'istorie de' tempi passati con tante leghe e con tante confederazioni. Ma quello che più importa, avendo convenuto provar questo Serenissimo Dominio la fede dei principi molto fallace in tante occasioni, non s'è trovato mai che dai duchi di Savoia egli sia stato abbandonato in alcun tempo; parendo veramente che sia una particolar volontà di Dio che questa unione si conservi per beneficio d'Italia, essendo veramente quello stato alla porta di essa, da quella parte, per frontiera agli eretici, siccome è da quest'altra lo stato della Serenità Vostra contra gli eretici ancora e molto più contra gl'infedeli. E quanto al signor Duca presente, io posso affermar con ogni verità alla S. V. di averlo conosciuto nel tempo della mia ambasceria assai ben disposto verso questa Serenissima Repubblica; avendo usato Sua Altezza verso di me, come suo ministro, molte dimostrazioni piene d'amorevole affetto e di grandissima stima verso questo Serenissimo Dominio. È ben vero che nei moti del marchesato di Saluzzo, per quei prudentissimi ufficj che fece allora la Serenità Vostra con i principi (e specialmente col Pontefice), mostrò segno Sua Altezza di molta perturbazione d'animo per la sua natura molto sensitiva in tutte le cose; aggiungendosi in quel tempo ancora quelle voci che erano sparse per tutta questa città, e minutissimamente rappresentate all'Altezza Sua da chi si ritrovava per lei appresso la Serenità Vostra, per le quali era già stato espedito l'ambasciator Belli espressamente per farne qualche querela, siccome io scrissi allora con mie lettere reverentemente; sopra che si

sarebbono fatti varj discorsi per tutte le corti con poco servizio della strettissima unione che è stata sempre fra quella casa e la Serenità Vostra; ma piacque al Signore Dio che, non senza qualche industria, s' accomodassero le cose in maniera, e con dignità di questa Serenissima Repubblica, che restasse di venir l' ambasciatore suddetto a far simili ufficj di poco gusto; e finalmente pare che sia restata Sua Altezza con soddisfazione, per quanto si può comprendere dalle parole e dai segni esteriori dei principi; non potendosi però negare che Sua Altezza (come ho detto) non sia molto sensitiva, e che per l' unione del re Cattolico non abbia ora grandissime pretensioni; dicendo però lei di non voler dipendere da alcun principe, e di non esser nè francese nè spagnuolo, ma solamente principe italiano; nel quale concetto le piace sommamente di esser tenuta dal mondo. Con la natura di questo principe gioverà sempre infinitamente la destrezza e la maniera dei ministri; per la prudenza ed il valore dei quali Vostra Serenità può promettersi ancora da questo principe di quelle comodità, nelle occorenze di questo stato, che si sono ricevute altre volte dai suoi progenitori; potendo essere ancora un giorno il sig. Duca capitano generale d' una lega per mare, come egli brama; avendo l' animo applicato, come si vede, alle cose di guerra, e dovendo con gli anni accrescersi la prudenza unitamente col valore in un principe di tanto ingegno e di così elevati pensieri. Ma sopra ogni cosa è Sua Altezza meritevole di essere stimata d' avvantaggio di molti dei suoi progenitori per la congiunzione e per la dipendenza ch' ella tiene col re Cattolico, il maggior principe, a questi tempi, della Cristianità.

Quanto alla serenissima Infante, ella sarà sempre della medesima volontà del sig. Duca suo consorte, e seguiterà in tutte le cose il proprio affetto dell' Altezza Sua (1).

(1) Conclude lodando il suo segretario Pier Finetti, morto pur allora, e pregando che gli sia conceduta la collana donatagli al suo partire di corte.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

MARINO CAVALLI

TORNATO DA QUELLA LEGAZIONE NEL GIUGNO 1595 (1).

---

(1) Biblioteca Pubblica di Siena. Codice K. III 44

AVVERTIMENTO

A Francesco Vendramin succedette nell' ambascieria di Savoja Alvise Foscarini, del quale ci è sconosciuta la Relazione. Successore al Foscarini fu nominato, con decreto del 21 giugno 1591, Marino Cavalli, il quale si recò soltanto nella primavera dell' anno appresso a quella corte, dove stette fino al giugno del 1595, spettatore delle guerre che tuttavia si proseguirono tra il Duca e il re Cattolico per l' una parte, e gli Svizzeri ed i Francesi dall' altra, per le ragioni dichiarate nella precedente Relazione.

L'essere il signor duca di Savoia principe italiano, signore d'uno stato grande posto alle frontiere d'Italia e nella congiunzione di grandissime provincie, come l'ha fatto stimar sempre grandemente nel mondo, così, per esser quasi che ai confini di questo Serenissimo Dominio, è riuscito a soddisfazione di Vostra Serenità avere dagli ambasciatori che ha tenuti presso quell'Altezza particolare relazione delle cose sue. Ai quali rispetti aggiungendosi i movimenti d'arme che ultimamente sono stati in quelle parti, e l'essersi di più in queste occasioni conosciuto non meno le forze di questo principe che i disegni suoi, il modo che ha di offender altri e di difendere sè stesso, voglio sperare che non abbia ad esser discaro a V. S. l'intendere quel poco, che nel corso di trentasei mesi che io ho servito a quella corte, ho potuto raccogliere degno dell'intelligenza Sua.

Non è alcuno che non sia molto ben chiaro, che l'acquisto che il sig. duca di Savoia fece di tutto quello che il re di Francia teneva di qua da'monti, che si comprende nel marchesato di Saluzzo, sia stato principio di tutte l'altre mutazioni che sono seguite; perchè gli Svizzeri, per divertirlo dal proseguire in quella intrapresa, essendosi mossi, applicò di nuovo l'animo Sua Altezza alle cose di Ginevra; e passato i monti con un fortissimo esercito, che era la maggior parte

del re Cattolico, molte cose gli successero felicemente. Ma come la prima volta gli convenne per l'incostanza del re di Francia ritirarsi (1), così questo secondo moto non ebbe altro fine che l'acquisto di certi pochi luoghi, che poco appresso si persero, e il fabbricare il forte di S. Caterina per impedire a quelli di Ginevra il trascorrere nello stato di Sua Altezza, bisognando desistere dalla impresa perchè l' ambasciatore di Spagna, dal quale dipendevano le forze di quella corona, non volle permettere che si passasse più oltre, dicendo di non aver ordine di restringere Ginevra, ma solo di assicurare lo stato di Sua Altezza. Il che si stimò che allora procedesse o perchè a' Spagnuoli non fosse grata la grandezza di questo principe, o perchè non volessero continuare la guerra con gli Svizzeri di Berna che difendevano Ginevra, ed erano pur collegati con la Maestà Cattolica per la difesa del contado di Borgogna.

In questa congiuntura fu il sig. Duca invitato dal parlamento d' Aix e da molti capi di Provenza alla protezione e difesa loro; e sebbene furono molti che dissuasero Sua Altezza da questo viaggio per i contrarj che avrebbe avuti, e per i bisogni de' suoi propri stati, non fecero alcuno effetto, essendo da lui stimata questa buona occasione d' accrescere i confini del suo dominio aggiungendovi una grande e fertilissima provincia (2). Nella quale però con poco frutto ha impiegato gran quantità d' oro e avventurato la sua medesima persona; tanto che in fine, delle molte genti, denari e fatiche che vi ha impiegato, dopo molte piazze acquistate e poi perse, non ha altro che il possesso di due sole piazze, Berra e Grassa, le quali se bene si tengono sotto il nome di Sua Altezza, quelli però che vi comandano dentro sono più padroni di lei, e convertendo l' entrate in proprio utile loro, molto spesso ricercano Sua Altezza di denari e munizioni per difendersi. Di questo modo ha proceduto il già signor Alessandro Vitelli governatore di Berra, sebbene quella piazza, pigliandosi

(1) Veggasi a pag. 116 la Relazione di Costantino Molin.

(2) Carlo Emmanuele entrò in Aix capitale della Provenza alla testa dell'esercito savoiardo il 18 novembre del 1590, e in Marsilia il 2 marzo dell'anno appresso.

ora i sali in altra parte pur di Provenza, non è di quella utilità ed emolumento che era prima; ed ora quel luogotenente si va scusando di rimettere la piazza al signor Duca sotto diversi pretesti, dubitandosi che possa accomodarsi con quella parte dalla quale gli sarà proposto più avvantaggioso partito.

Grassa è piazza maggiore governata da un provenzale, e quanto alla dipendenza dal sig. Duca è alla medesima condizione di Berra. Vi è anco un altro luogo principale detto San Paolo, che per la conservazione del contado di Nizza, cui è vicino, è di qualche momento.

Due particolari disturbarono affatto i pensieri di Sua Altezza sopra le cose di Provenza. Il primo fu, che mentre nelle piazze che si acquistavano si mettevano governatori e si procurava poi con altro miglior modo di stabilirvisi per aprirsi la strada all' intero acquisto di quella provincia, ciò non poteva in alcun modo essere sopportato da quelli di Provenza, i quali sebbene, per la varietà ed instabilità della loro natura, difficilmente hanno per il passato interamente obbedito ai loro re, però mai ebbero intenzione di sottrarsi alla corona di Francia per obbedire al sig. Duca, ma solo di valersi dello aiuto e favor suo per loro particolari fini ed interessi; tanto che quelli medesimi che procurarono l' andata del sig. Duca, che lo servirono e che militarono sotto le sue insegne in diverse importanti occasioni, non solo se gli alienarono, ma anco gli divennero inimici.

L' altro particolare fu, che non essendo le genti del signor Duca pagate, e rovinando il paese con il vivere che facevano sopra quello nel modo che chiamano alloggiare a discrezione, quei popoli, dove prima desideravano l'aiuto di Savoia, infine non lo potevano patire, e con diverse fraudolenti operazioni procuravano di assassinar quelli medesimi che essi avevano chiamati. E non avendo il sig. Duca il modo di poter provvedere a questo secondo disordine nè anco con gli aiuti, con l' andata sua medesima in Spagna, sollecitati (1); nè al primo vedendosi temperamento, e persuadendolo i ministri di Spagna, che non vedevano volentieri il sig. Duca fuori de' suoi stati

(1) Ciò fu nella state del 1591.

per farsi maggiore, e instando la sereniss. Infanta, che a questo effetto se ne passò a Nizza, vedendo finalmente il sig. Duca di poterne cavare poco frutto, deliberò, con il raccomandare al sig. conte Francesco Martinengo, che lasciava suo luogotenente generale, la difesa e conservazione di quello che si teneva, di ritornare indietro.

Non fu così presto il sig. Duca passato le montagne di Nizza per tornare a Torino, che in un istesso tempo il signor duca di Epernon tornò al governo di Provenza, e monsignor Ladighiera passando nelle valli si avvicinava per danneggiare il Piemonte. Sentiva il sig. Duca dispiacere della venuta di monsignor di Epernon, per esser principe il quale, oltre avere molte forze e il modo di far la guerra, per avere altre volte persuaso ad Enrico III a romperla con Sua Altezza, se le era scoperto particolare inimico, e il quale per la perdita del fratello, monsignor della Valletta, che in una fazione con quelli di Savoia fu con un colpo di cannone levato di vita, pareva che avesse maggiore occasione di risentirsi. Ma questo signore, che sotto il re passato era uso a fare tutte le cose a modo suo, non potendo fare il medesimo con il re presente, ha disturbati molti successi favorevoli per Sua Maestà Cristianissima; ed ora procede di maniera, con tenere per mezzo di alcune persone religiose in Spagna qualche pratica, e qualche trattazione con Sua Altezza, che la devozione sua verso la corona di Francia può dirsi grandemente diminuita; ma essendo il re così vicino e potente, difficilmente si può stimare che debba separarsi da quel partito. Ma senza comparazione fu maggiore il travaglio che il sig. Duca sentì per la venuta di monsignor Ladighiera, il quale entrato nel suo stato, lo pose in necessità di unire tutte le sue forze per difendersi. Questo Ladighiera, che, oltre al governo dell' armi nel Delfinato, tiene carico dal re di comandare generalmente l'armate sue in Piemonte e Savoia, tutto che fosse eretico, teneva molto stretta intelligenza con il sig. duca Emmanuel Filiberto di felice memoria, e l'ha, per interessi comuni, continuata col sig. Duca presente fin che questo, non avendo tenuto conto di disgustarlo per occasione di certo acquisto, l'ha avuto poi

sempre per inimico. E tutta la guerra, che con tanto interesse de' suoi sudditi ha patito, tutta gli è venuta da questo, che è uno dei maggiori capitani di Francia; il quale avuta espressa commissione dal re di entrare in Piemonte, lo fece l'anno del 1592, che fu il primo della mia ambascieria, nel fine del mese di settembre, quando, per la partita del sig. conte Francesco per Nizza con quelle forze che vi erano, il paese restava disarmato; e per essersi fatte le raccolte poca difficoltà aveva nel nutrire le sue genti. Mise insieme tutte le forze che poteva cavare del Delfinato, che potevano essere 4000 fanti e otto in novecento cavalli, e fatta la massa in luogo accomodatissimo al suo disegno, la metà ne fece passare per la valle della Perosa, e coll'altra venne a Pinerolo (che sono due delle sette valli che servono ai francesi per venire di qua da' monti), con tale intenzione che l'una e l'altra fossero in un medesimo tempo tentate; le quali sono in effetto le principali del Piemonte; quella di Susa per il passaggio di Savoia, e quella di Pinerolo per essere nel mezzo del Piemonte.

Questa passata di monsignor Ladighiera, con tutto che il sig. Duca ne fosse con l'animo quieto, e non vi avesse fatta provvisione alcuna, era molto prima sospetta; perchè vincendosi le guerre con le prevenzioni e diversioni, volendo levare il sig. duca di Provenza, non si poteva ciò meglio conseguire che col portare la guerra nel Piemonte, paese che per esser quello dal quale S. A. cava quasi tutte le sue entrate e il modo di fare la guerra, si può stimare come il cuore del principe.

Nel principio di questi romori fu opinione molto comune in quelle parti, che monsignor di Ladighiera, la debolezza del quale era molto bene conosciuta, come anco si sapeva che di Francia non poteva essere ingagliardita, fosse dai principi d'Italia aiutato, e che dai duchi di Mantova e di Toscana, ed altri anco dicevano da Vostra Serenità, gli fosse stata data una determinata somma di denaro per far la guerra.

Quanto all'interesse di Vostra Serenità, avendo io sempre opportunamente, e con Sua Altezza medesima e con i ministri principali, fatti quegli offizi che io stimava convenienti, dimostrando che lei non aveva mai voluto interessarsi in

queste differenze, ma solo conservare la pace che teneva con tutti i principi; dove prima stimavano che V. S., e per persuasione del granduca, e perchè Ladighiera si fosse così ben radicato in Piemonte che non potesse così facilmente esserne scacciato, avesse voluto fargli destramente spalla, confessavano in fine che vedute da V. S. le forze che aveva Sua Altezza, l' assistenza che le davano i ministri di Sua Maestà Cattolica, e quante genti concorrevano a quella difesa, avesse ritirato i suoi aiuti, e che a questo avesse giovato molto il dubbio che lei aveva che il Turco allora le muovesse la guerra, e il rispetto che lei portava a Sua Santità. Ma restano però ancora dubbiosi di questo, trovando che V. Serenità non possa in alcuna maniera permettere che il re Cattolico, con la rovina di Francia, si faccia tanto grande che gli altri principi d' Italia convengano dipendere dalla di lui volontà.

Quanto al sig. duca di Mantova, la cosa non era stimata di momento; come per lo contrario essendo certa Sua Altezza che il sig. Duca abbia somministrati molti aiuti a' suoi inimici, e formatone con la ritenzione d'alcuni prigioni processo, lo mandò per il cavaliere Arconas, che ora è ambasciatore suo ordinario in Roma, a Sua Santità, e ne fece fare grandissima querela. Questo è certo che qualche somma di danaro era portata d' Italia a Ladighiera, la quale era levata da Genova e anco da questa piazza, e condotta in Ala luogo del sig. duca di Mantova in Monferrato, d' onde per un breve transito negli stati di Sua Altezza era condotta nel Delfinato; ma per quanto facesse il sig. Duca usare ogni diligenza per trattenerla, non gli potè mai riuscire.

Mentre il sig. Duca era in questi gran travagli, capitò di Spagna il signor conte di Fuentes spedito da Sua Maestà, il quale per le provvisioni de' danari e per altro era grandemente desiderato. Ma quanto maggiori erano le aspettazioni tanto minori furono gli effetti, perchè non portò altro fuori di questo, che desiderando allora il re di levare di Fiandra il sig. duca di Parma, offeriva a nome di Sua Maestà a Sua Altezza quel governo, ed insieme una tramutazione di stati; la quale era che il sig. Duca avesse continuato nel governo

di Fiandra finchè il re lo avesse provveduto di maggiore governo, dandogli intenzione di acquistargli il regno d'Inghilterra; e che in questo mentre il conte di Fuentes fosse stato governatore degli stati di Sua Altezza, tenendo le fortezze di qua e di là da' monti, le quali restassero poi libere a Sua Maestà quanto prima il sig. Duca avesse avuto il possesso di quel regno. Il quale partito come era di molto avvantaggio per gli Spagnuoli per unire il Piemonte e la Savoia allo stato di Milano (perchè conoscendosi il sig. Duca di animo grande e molto inclinato a travagliare, con impiegarlo nelle cose di Fiandra veniva il re sollevato dal dargli più aiuto per le cose di Piemonte), così il sig. Duca sentì tanto dispiacere di questa proposizione, che intendeva dovergli esser fatta dal conte, di abbandonare gli stati suoi propri, de' quali era principe naturale, che avendo dette alcune parole gagliarde di risentimento, non bastò l'animo al conte di parlare, e tralasciato questo negozio se ne passò in Fiandra.

Ma per ritornare alle fortezze, contro le quali monsignor Ladighiera si era impiegato, essendosi quelli di Susa difesi, come anco fecero in effetto quelli di Pinerolo, fu l'uno e l'altro luogo abbandonato, e riunite le forze che erano disunite. Nel che favorì grandemente Sua Divina Maestà l'intenzione di Sua Altezza, perchè quando l'inimico si fosse fermato appena quattro giorni sotto quelle piazze, per le poche provvisioni che vi erano dentro, al sicuro gli cadevano nelle mani, e il medesimo saria avvenuto d'ogni altra anco principalissima. Ma non essendo informato di tutte le cose, se bene molto accurato, tralasciò quello che senza alcuna difficoltà e in brevissimo tempo gli sarebbe certo accaduto, e che era da lui, per le ragioni già dette, principalmente desiderato. Ma vedendosi defraudato di questo suo pensiero, stabilì per la sua ritirata la terra di Bricherasco, dove cominciò a fortificarsi con tanta diligenza, che in trenta giorni quella piazza fu messa in difesa; e per assicurarsi maggiormente in essa, s'impadronì d'un castello detto Cavour, sebben piccolo, per la qualità del sito, fortissimo, che gli Spagnuoli, i quali avevano maggior numero di forze, non vollero soccorrere. E fu

operazione segnalata, in così breve tempo, ed in paese inimico, piantare un forte, al quale fino al terzo anno le forze del re Cattolico e quelle di S. A. insieme non si sieno potuto avvicinare; come di altrettanto danno e pericolo fu tenuta la deliberazione degli Spagnuoli, i quali, con più utile che onorato consiglio, si risolsero di non voler combattendo avventurare le loro genti. Perchè essendo allora lo stato di Milano esausto di gente, e quasi senza soldati, sempre che fosse loro avvenuto alcun sinistro, i Francesi avriano potuto senza impedimento penetrare sino alla medesima città di Milano; che quando quell' esercito si fosse mantenuto, i Francesi sarieno sempre stati occupati nell' acquisto di due o tre luoghi, i quali in fine con le molte forze che si sarieno unite si sarieno ricuperati. E con questo senso dicevano che Ladighiera pigliasse pure Cavour, Pinerolo e Savigliano, che gli sariano ritolti poi dalle mani. Con la qual ragione tanto più facilmente procedevano guerreggiandosi in un paese comodo, dove si nutrivano gli eserciti a spese d'altri. Dal che è proceduta la perdita di Cavour, e sariano avvenuti maggiori danni quando ai Francesi non fossero sopravvenute altre difficoltà. Per questi bisogni fece venire il sig. duca di Savoia dalla Provenza tutte le genti da guerra che vi erano, che potevano essere al numero di duemila fanti e circa seicento cavalli, e si levarono altre genti, sebbene il nervo di tutte le forze di questa guerra era del re Cattolico, che ha avuto sino a dieci o dodicimila fanti, e sei in settecento cavalli. Si è anco servito in alcune occasioni Sua Altezza delle milizie descritte e notate del suo paese, le quali quanto alla descrizione sono in numero grande, ma mai ha potuto valersi di più che 1000 o 1500 fanti di esse.

Non dirò a V. S. il danno che da questa tempesta abbia ricevuto il Piemonte, e per le contribuzioni che si pagavano all' inimico, e per le gravezze che erano imposte da Sua Altezza, e molto più per le estorsioni ed insolenze de' propri soldati, ne' quali hanno regnato molti disordini, avendone io dato conto a V. S. con mie lettere, e forse che gli sarà anco stato rappresentato da altri; ma sì verrò a rappresentarle quello che ha fatto il sig. Duca per ricuperare il suo.

Ha procurato Sua Altezza di escludere i francesi dal suo stato e con le trattazioni e con le armi, ed ha sempre atteso in modo ad una di queste cose che non ha mai tralasciato l'altra, non scorgendosi se nel sig. Duca potessero più le speranze della pace, che i pensieri della guerra.

Le trattazioni furono di due sorte; di accomodarsi con il re di Francia, e di ristringersi con monsignor Ladighiera. Del re stimava Sua Altezza, che non essendogli alcuna cosa più favorevole che il ritirarsi lei dalla guerra, fosse per averne onoratissime condizioni; e così col mezzo di terze persone faceva trattare di rimettergli quello che teneva in Provenza, semprechè a lei fossero restituite le sue piazze e che le restasse il marchesato; che nel resto saria stato facile l'accomodamento perchè avria osservato una intera neutralità tra quelle due corone. Con il qual mezzo sperava il sig. Duca di avanzar molto, perchè o saria venuto a qualche appuntamento con i Francesi, o che gli Spagnuoli sariano condiscesi a concedergli quanto desiderava.

Inclinava Sua Altezza alla pace per la mala volontà che teneva nelle cose di Spagna, causato e dal non avere quegli aiuti che ricercava, nè al modo che le bisognavano, e perchè in diverse importanti occasioni aveva conosciuto che la grandezza sua non era grata a quella corte, e per esser maltrattato da' ministri spagnuoli. Non camminava però in questo negozio con intera volontà, così per la naturale inclinazione che ha alla guerra, come per non restituire il marchesato di Saluzzo, senza il quale vedeva di non poter sperare alcun bene; e in fine per non separarsi dal re Cattolico, mentre, per non avere il principe di Spagna compita prosperità di salute, non stimava difficile di potere un giorno comandare in quel regno.

Vivevano però i ministri spagnuoli con tanto timore che un giorno potesse seguire questa pace, che con diverse maniere procuravano di assicurarsi dell'animo di Sua Altezza; prima, con il tenere le loro genti in Piemonte, le quali avessino sempre impedita ogni conclusione che potesse seguire; con il procurare sotto diversi pretesti di avere alcune piazze nelle mani, come tentarono di fare anche di Torino, volendo

per guardia della Serenissima Infanta introdurvi alcune compagnie spagnuole; poi con procurare che Sua Maestà Cattolica mandasse a levare due principi figliuoli di Sua Altezza, per i quali si erano di già nel palazzo del re preparati gli alloggiamenti. Al che Sua Altezza non volle acconsentire, volendosi in effetto conservare libero padrone della sua volontà, e poter sempre far quelle risoluzioni che stimasse di suo maggior servizio. Ma protestando i ministri del re di ritirare gli aiuti quando il sig. Duca continuasse nella negoziazione, e per esser questa trattata da persone di poca autorità, vana e frustatoria riuscì ogni fatica che in questo servizio era stata intrapresa, talchè non libera volontà, ma stretta necessità doveva poi condurre Sua Altezza all' accordo.

Procurò anco il sig. Duca di guadagnarsi l' animo di Ladighiera, con il qual mezzo stimava di potere assicurar i suoi stati ; e questo con il matrimonio d' una figliuola unica di esso Ladighiera in Amadeo suo fratello naturale ; ma avendo esso, quanto all'accasare la figliuola, applicato l'animo in altra parte, avendola ultimamente data a un signore principalissimo di Provenza, ed essendo buon servitore del re, non si venne ad altra conclusione.

Si consumò adunque tutta l' invernata in queste trattazioni, e insieme nelle preparazioni della guerra. Alla quale avendosi a venire, volle il sig. Duca, per assicurare il passo di Susa, impadronirsi di Exilles, che è nei confini del Delfinato (1) ; ma non avendo poi gente che bastasse per mettersi più sotto di Bricherasco (perchè, dopo la presa del forte predetto, furono 500 fanti de' migliori, che si erano avanzati per riconoscere l' avversario sotto la carica di don Rodrigo di Toledo, tutti tagliati a pezzi dall' inimico), andò il sig. Duca sotto Cavour, sperando, per la poca provvisione di viveri che vi era dentro, di poterlo guadagnare; ma la riuscita fu contraria, perchè sebbene abbandonarono la terra, difesero però con alcune palafitte e nuova natura di trinciere valorosamente la montagna tutta, non che il castello, al quale, per esser sopra una ròcca così eminente, non si poteva dare l'assalto senza scale.

(1) Ciò fu nel 1593.

In questo tempo non solo fu pubblicata la tregua generale di Francia, ma spirato il termine prescritto a Sua Altezza di dichiararsi se voleva essere compreso in essa. Doleva al sig. Duca di essere trattato differentemente da tutti gli altri principi, che avevano assentito all' uno e all' altro partito, che tutti assolutamente erano inclusi nella tregua. E diceva che gli Spagnuoli non avevano avuto riguardo al suo interesse; i quali se bene affermavano che questo fosse seguito perchè il ministro del sig. Duca in Parigi non aveva autorità di accettare la tregua, nondimeno la verità fu che si vollero riservare un capo in mano da poter fare la guerra sotto l'ombra del sig. Duca. E da questo nacque la mala soddisfazione del governatore di Milano, e del signor ambasciatore di Spagna, perchè accettasse la tregua Fu però necessario accettarla così per quei contrasti che portava il separarsi da tutti gli altri principi, come perchè sospendendosi l' armi in Francia, continuando la guerra in Piemonte, vi saria concorso numero tanto grande di soldati dalle provincie vicine, e da quelle anco che erano lontane, che saria stato un diluvio di gente contro gli stati suoi, ed infine per il mal termine nel quale era ridotta l' impresa di Cavour; che venendovi Ladighiera per soccorso, il quale già aveva passato i monti, gli spagnuoli, che erano la maggior parte, volevano ritirarsi. In modo che vedendosi il sig. Duca costituito in stato che continuando l'assedio di Cavour conveniva separarsi dagli spagnuoli, e ritirandosi con essi lasciare il paese libero all' inimico, essendogli intimato se voleva accettare la tregua, con il mezzo d'alcuni deputati per l' una parte e per l' altra, restò accordata.

Stimava però il sig. Duca di non esser venuto in questa risoluzione con compita sua dignità, onde volle con una scrittura, la quale fu anco stampata in Milano, pubblicare al mondo di averlo fatto necessitato da' spagnuoli, che non volevano continuare l' impresa di Cavour, ma ritirandosi abbandonare il paese. Fu anco questa tregua conclusa così improvvisamente, che della capitolazione che si formò non essendosi fatta alcuna deliberazione, restò il Piemonte obbligato a pagare all' inimico quelle istesse contribuzioni che faceva prima. Non voleva in

questa scrittura il sig. Duca nominare il re di Francia per tale, sì come voleva Ladighiera, ma si trovò temperamento di parlare in terza persona, e dire Sua Maestà. E perchè il signor Duca era obbligato a governarsi conforme che camminavano le cose in Francia, vedendo che il re, con essersi dichiarato cattolico, aveva fatto acquisto grande nell' animo dei popoli già stracchi della guerra, e parendo che le cose dovessero ogni giorno più succedergli felicemente, massime quando Sua Santità avesse approvato la sua conversione (1), fece Sua Altezza tre risoluzioni: di mandare il conte Francesco Martinengo a Roma, di assicurare il suo stato, e di mandare il conte della Motta in Spagna per ottenere il modo di far la guerra.

Il sig. conte Francesco, oltre il rendere la solita obbedienza a Sua Santità per l'assunzione sua al pontificato, doveva procurare a nome del sig. Duca che il pontefice non venisse alla benedizione del re, ovvero venendovi avesse riguardo all' interesse suo, per avere esposto lo stato e la vita sua in servizio di Santa Chiesa.

Assicurò il suo stato con il rivedere le fortezze, riparare e rinforzare i presidj, mutandone il governatore dove v' era bisogno. L' istesso tentò di fare con lo stabilire una lega con gli svizzeri eretici, i quali furono persuasi a mandare ambasciatori loro sino a Torino, a' quali dimostrò il sig. Duca che era meglio che avessero Sua Altezza per vicino che un principe maggiore, e che quando il re di Francia fosse entrato ne' suoi stati, avria potuto disegnare anco sopra quelli dei signori svizzeri, e che perciò saria stato a proposito e all'uno e all' altro stabilire una lega difensiva, la quale fu per molti giorni trattata. Ma volendo il sig. Duca che vi fosse incluso, oltre alla Savoia, il Piemonte e il marchesato di Saluzzo, si partirono gli ambasciatori senza conclusione.

Il sig. conte della Motta doveva dar conto a Sua Maestà Cattolica delle cause che avevano mosso il sig. Duca ad accettare la tregua, e dei danni che conveniva patire per questa guerra; e perciò aveva da procurare che il re concedesse

(1) Lo che poi accadde con solenne dichiarazione del 17 settembre 1595.

autorità al sig. Duca di poter comandare alle genti sue senza aspettare, con molto suo disservizio, gli ordini del governatore di Milano.

Mentre si attendeva a queste negoziazioni si trattava anco di continuare quello che si potesse fare per escludere i francesi d' Italia, sopra di che due punti erano in considerazione: l' uno era chi dovesse essere capitano dell' esercito che si doveva formare; il secondo, qual fosse la strada più breve di liberare il Piemonte.

Sopra il primo, il contestabile di Castiglia governatore di Milano pretendeva di esser generale di questa impresa in virtù della sua commissione, la quale essendo quell' istessa che era data agli antichi governatori di Milano quando Asti e Vercelli erano nelle mani del re Cattolico, gli dava titolo di capitano generale non solo dello stato di Milano ma anco del Piemonte, e stimava che non dovesse dispiacere al sig. Duca che Sua Eccellenza con le genti, monizioni e artiglierie del re venisse a far la guerra per suo servizio. E perchè era molto desideroso di comandare a questo esercito, rappresentò la cosa di maniera in Spagna, che ne ottenne il carico dal re. Il che riuscendo di malissima soddisfazione di Sua Altezza, la quale stando in Torino avrebbe dovuto per tal modo lasciar disporre al contestabile del suo stato, e dolendosi che mentre il signor duca di Umena in Francia, e quello di Mercurio in Borgogna, come anco quello di Gioiosa in Linguadoca, e Nemours in Delfinato, avevano potuto comandare alle genti del re, con lui solo si dimostrasse questa diffidenza, ottenne ritrattazione dei poteri dati al contestabile e autorità di comandare alle genti di Sua Maestà nel suo stato, con condizione che le deliberazioni si facessero con il parere del consiglio che il re aveva ordinato, nel quale interveniva don Pietro di Padiglia, il signor ambasciatore di Spagna, don Alfonso Idiaques generale della cavalleria del re, ed alcuni altri. Non ebbe però il signor Duca in questo poca difficoltà, sia per essere tenuto troppo ardito, di che ne possono nascere mille disordini, sia perchè, per le sinistre informazioni che i ministri di Spagna fanno della sua persona, il re non si fida interamente dell'animo suo

Sopra l'altro punto, di trovare strada più espedita da cacciare i francesi d'Italia, volevano alcuni, che passando per le valli si entrasse nel Delfinato; altri che si andasse a Lione; e questi si accordavano nel portare la guerra nel paese dell' inimico, sperando che le piazze avessero a cadere da sè stesse; ed altri che consigliavano più conforme alla volontà del re, il quale non voleva che si partisse di Piemonte senza averlo bene assicurato, stimavano bene di andare immediate a Bricherasco. Ma in questo mentre sopravvenne una nuova difficoltà, che il sig. governatore di Milano, non potendo venire in Piemonte, voleva che vi si conducesse l'artiglieria del re, della quale in Alessandria erano già stati imbarcati 30 pezzi con tutte le cose che bisognano, e di già erano arrivati a Valenza sopra il Po, che in una giornata o poco più sarieno stati a Torino. E questo non perchè mancasse artiglieria in Piemonte, avendo il sig. Duca tutta quella che era nel marchesato di Saluzzo, che arrivava a 400 pezzi; ma sotto pretesto, che le palle, che erano fabbricate a Milano, non erano proporzionate a' suoi cannoni. Il che essendo falso, dubitò il sig. Duca che vi fosse coperto sotto qualche altro mistero; e che andandosi a condurre artiglieria bisognasse dare una piazza per tenerla, come si fece in Fiandra della Fera; onde non volle in alcun modo permettere che fosse condotta, come nè anco le munizioni, se non nel tempo istesso che si avevano da usare.

Ora superate tutte queste difficoltà, tre anni dopo che la fortezza di Bricherasco fu fabbricata, ritrovandosi il sig. Duca 8,000 fanti (dei quali seimila pagati dal re Cattolico, e duemila suoi) e 1600 cavalli, e intendendosi certo che in Bricherasco non vi erano più di 800 fanti, numero inferiore alla grandezza di quella piazza, che era per due volte come quella di Torino, il sig. Duca vi andò con la gente predetta per espugnarla; e fu felicissimamente da Sua Altezza con cinquemila tiri combattuta, ed infine con oneste condizioni ricuperata; e poco appresso il sig. Duca s'impadronì per assedio di Cavour (1), con che venne a godere il Piemonte una buona

(1) Ciò fu in questo stesso anno della Relazione 1595.

ma non sicura pace; perchè sebbene Sua Altezza si sia impadronita di quei luoghi, ed abbia fortificato qualche sito nelle valli per impedire il passare a' francesi, resta però sempre a loro aperto il passo, se bene reso alquanto difficile.

Vede pertanto Vostra Serenità che il sig. Duca, superati i tanti incontri che gli erano posti avanti dagli spagnuoli, quando le cose del re di Francia più prosperavano si è impadronito di due importantissime piazze; e saria stata quella maggiore felicità se pochi giorni appresso non avesse Ladighiera recuperato Exilles, luogo di grandissima importanza, e si può dire la chiave del Piemonte.

Non dirò ora a V. S. quello che ha fatto monsignor Ladighiera per venire al soccorso delle piazze predette, nè le condizioni di quelle fortezze, nè la qualità della gente da guerra che ha servito Sua Altezza così a piedi (che è stata italiana, spagnuola e svizzera) come a cavallo (che è stata italiana ed albanese di quella del regno di Napoli), per non abusare della grazia di V. S. con rappresentarle tutti questi particolari; come anco non le dirò quello che è passato in Savoia, non vi essendo stato altra cosa che l'acquisto di un picciol luogo fatto dalle genti del sig. contestabile di Francia, e d'altri tali nella Bressa dal sig. maresciallo di Birone. Dirò solo a V. S. per fine di questa parte, che due pericoli soprastanno principalmente agli stati di Sua Altezza quando continui la guerra.

Uno è, che avendosi monsignor Ladighiera, con l'acquisto d'Exilles fatto ultimamente, aperta una strada facile e comodissima, possa di nuovo ritornare in Piemonte, poichè non vi è altro luogo che gli possa essere d'impedimento che quello di Susa cinque miglia lontano; il quale non essendo forte, nè, per essere in sito piano e circondato da monti, potendosi fortificare, sempre ch'ei vi venga con molta gente lo prenderà. Con il quale acquisto, quando seguisse, verria a conseguire due nuovi benefizi Il primo, che verria a serrar la strada ordinaria di passare di Piemonte in Savoia e in Francia per il Moncenisio. Il secondo, che per una valle comodissima, senza impedimento di fiumi, monti, nè fortezze, potria venire sino a Torino; e nel mio partire di Piemonte era comune opinione

che fatta la ricolta nel fine di questo mese, Ladighiera fosse per calare da quella parte; e per questo rispetto Sua Altezza teneva un presidio di forse mille fanti a Susa.

Il secondo pericolo è quello che fu corso fino da principio quando le cose del re cominciarono a prosperare, che cioè se ne dovesse venire in verso la Savoia; e gli uomini sono restati maravigliati della tardanza, proceduta forse da mancamento di denari, o perchè i bisogni della Francia l'abbiano causata. Ma ora che il re ha già portato la guerra nel contado di Borgogna, stato di Sua Maestà Cattolica, si può dubitar molto che voglia proseguire il principio fatto dal maresciallo di Birone nella Bressa, e tentare anco di guadagnare tutta la Savoia; poichè, di tutte l'imprese che possa fare Sua Maestà Cristianissima, questa gli è la più facile e la più utile. La più facile, perchè la Savoia è dal Delfinato, paese de'Svizzeri, Borgogna e Lionese, che è tutto paese inimico, circondata, e non ha altra difesa da tre fortezze infuori; quella di Monmegliano verso Grenoble, che è picciolissima, e non guardando la terra che è a' piè del monte dove è posta, sempre che vi entri una guarnigione di francesi, con l'assedio facilmente la potriano conseguire. Borgo, che è verso Borgogna, è piazza maggiore, ma in piano, ed è molto comoda a'francesi per combatterla: e queste fortezze poi Sua Altezza non le può difendere senza forze in campagna: e queste o sono poche o molte: se molte, rovineranno interamente la Savoia, e per essere in parte remota non le potrà mantenere; se poche, non basteranno. Vi è per terzo il forte di Santa Caterina dalla parte di Ginevra, che è quasi del continuo assediato da' ginevrini, onde il re viene ad assicurarsi che da quella parte non entrino più forze inimiche in Francia; ed i popoli, che ribellandosi altre volte sono stati aiutati di là, vedendosi ora privi di quel soccorso, si conservano più nel dovere. Infine essendo due soli i passaggi d'andare in Savoia e in Francia dall'Italia ora liberi a Sua Altezza, quello del Moncenisio per la valle di Susa, e quello del picciolo San Bernardo per la valle d'Aosta, sempre che Sua Maestà si renda padrona della Savoia, con il tenere due soli piccioli luoghi uno dalla parte

del Moncenisio e uno del San Bernardo, che l' uno e l'altro si guarderanno con cinquanta fanti ognuno per la qualità del sito, non solo non potriano passar genti in Francia, ma nè anco in Fiandra che venissero d' Italia. Il che è di quella conseguenza che è benissimo noto alla Serenità Vostra e alle SS. VV. EE.

Si potria aggiugnere anco il terzo pericolo, che quando il sig. duca di Epernon si confermasse nella obbedienza del re, potria non solo travagliare il contado di Nizza, ma impadronendosi di esso sito impedire il passaggio del sale, che da Nizza per quelle montagne vien condotto a Torino, dove Sua Altezza resteria priva di quella entrata, o pigliando i sali da Genova converriale pagarli carissimi.

A questi urgentissimi bisogni contro il re di Francia, al quale, mentre era più debole, non hanno tutte le forze di Parigi collegate potuto resistere, non può il sig Duca provvedere; dal che certo è proceduta la conclusione dell' ultima tregua tra Sua Altezza e Sua Maestà Cristianissima. La quale gli Spagnuoli non hanno potuto impedire, per ritrovarsi il signor contestabile così ristretto, con molto danno degl'interessi di Sua Maestà Cattolica. Che se prima restò sospesa per due condizioni che erano ricercate dai ministri del re di Francia, cioè che il sig. Duca non lasciasse passare gli Spagnuoli per i suoi stati, e che alcun suddito ribelle della corona di Francia non fosse aiutato da Sua Altezza; così ora si può stimare che l'uno e l'altro punto resti accordato. E non è alcun dubbio che il sig. Duca continuerà nella tregua il più che potrà, e si valerà del benefizio del tempo, sebbene facendo l' istessa spesa in mantenere le genti da guerra e conservarsi così armato, non riceve altro benefizio dalla tregua che di non cadere in maggior disordine.

Quello che il re Cattolico possa fare per avere da sè il sig. Duca concluso la tregua, sarà di venirgli sottraendo molte provvisioni per fargli maggiormente conoscere il suo bisogno; come per lo contrario quello che il sig. Duca possa fare per liberarsi interamente da questi travagli, non ardirei di affermarlo.

Resti adunque certa la Serenità Vostra che il sig. Duca, come mi ha detto, non può più continuare la guerra, essendo lo stato suo di qua e di là da' monti di maniera rovinato, che non può pagare le gravezze ordinarie, non che concorrere con gli altri pesi che porta seco la guerra, nè è possibile a Sua Altezza il poter difendere tante piazze quante ha; e pure gli convien ritenerle, che il renunziarle in mano a' spagnuoli per guardarle saria un volerle perdere, e perchè Sua Altezza ne resteria immediate priva, e perchè nei popoli, inimicissimi di quella nazione, potria seguire qualche novità di momento. In modo che, quando il sig. Duca non si accordi, corre pericolo di perdere qualche parte del suo stato. Il che tanto più gli converria dolere, quanto al presente non incorrono quei mezzi di matrimoni, con i quali altre volte si è stabilita la pace e restituito il sig. Duca di Savoia nel possesso de' suoi stati: le quali ragioni pare che costituiscano il sig. Duca in necessità di accomodarsi. Ma questo accomodamento non è senza contrari: prima, perchè non pare che potesse seguire senza la restituzione di Saluzzo, il quale quando sia in mano de' francesi non può Sua Altezza, per la vicinanza di quelle piazze, uscire di Torino con sicurtà della sua persona; e altre volte gli bisognava, volendo andare in qualche luogo vicino, non si lasciare intendere di ciò, e fare che le guardie fossero tutte pronte, e ora le converria di nuovo vivere con questa servitù: e come il sig. Duca potè improvvisamente occupare quello stato, i francesi potriano con qualche occasione fare altrettanto all' incontro. Secondo contrario a questo accomodamento è che quando il re di Francia facesse la pace con il sig. Duca, convenendogli per la quiete del suo regno mandar fuora tanto numero di soldati che oggidì vi si trova, è tenuto per certo che vorria fare l' impresa di Milano; nel qual caso dovendo S. A. dare il passo alle genti dell'uno e dell'altro re, il paese suo saria sempre rovinato, e non saria così facile il dare soddisfazione ad ognuno: ed infine accordandosi il signor Duca con Spagna non può star bene con Francia, non solo per le offese passate, ma perchè vivendo la Serenissima Infanta mai potranno i Francesi assicurarsi compitamente di quell' Altezza.

Buonissima saria adunque una pace generale; ma essendo il re di Francia tanto interessato con la regina d'Inghilterra, dalla quale è stato tanto aiutato, che senza essa non accorderia cosa nessuna, mi disse il sig. Duca, ed è così in effetto, che poco si può sperare di questo negozio. Alla qual difficoltà procurerà Sua Altezza col tempo e il valor suo di trovare qualche temperamento (1).

Ora avendo rapportato a Vostra Serenità i successi e le negoziazioni seguite nel corso della mia ambascieria, dovendo riferire a quella alcuna cosa degli stati di Sua Altezza, e delle intelligenze con gli altri principi, con quella maggior brevità che si potrà, Vostra Serenità saprà il tutto, ancorchè gli sia benissimo noto e manifesto (2).

Con Sua Santità (3) ha sinora il sig. Duca tenuta buona corrispondenza, e conoscendo di poterne cavare molta utilità l'ha sempre con ogni termine di reverenza e di rispetto procurata. Mandò bensì un poco più tardi di quello che si conveniva il sig. conte Francesco Martinengo a prestarle obbedienza per l'assunzione sua al pontificato quando già l'avevano molto prima fatto tutti gli altri principi, ma per l'occasione della guerra questo non gli fu ascritto a mancamento. Il qual sig. conte Francesco avendo rappresentato a Sua Santità le difficoltà nelle quali si ritrovava il sig. Duca per i travagli che pativa, ottenne diecimila scudi, che servissero per i bisogni della guerra, da cavarsi dalle prime spoglie che fossero vacate, le quali in quello stato tutte si devolvono alla Camera Apostolica. E prima Sua Santità gli aveva concesso diecimila scudi l'anno per cinque anni da poter riscuotere dagli ecclesiastici per ragione di decime; e in molti castelli dell'Asti-

(1) La pace finalmente fu conclusa tra Francia e Spagna col trattato di Vervins del 2 maggio 1598, al quale accedette pure Carlo Emmanuele. Ma l'articolo del marchesato di Saluzzo, che tanto gli premeva, essendo rimasto indeciso, ciò fu presto occasione di nuova guerra, la quale finalmente lo rese libero signore di quell'ambita provincia, come vedremo nella seguente Relazione di Simone Contarini.

(2) La descrizione dello Stato vien da noi pretermessa perchè ne abbiamo delle migliori nelle precedenti e nella susseguente Relazione.

(3) Clemente VIII (Aldobrandini)

giano, che sono della Sede Apostolica, ha avuto licenza di potere alloggiare le genti da guerra.

Raccomandò il sig. conte Francesco per parte di Sua Altezza per la prima promozione di cardinali monsignor di Spoleto di casa Sanvitale, fratello del conte Carlo che serviva Vostra Serenità; che essendo stato il vescovo predetto a Torino per ricercare aiuto contro il Turco, mi dimostrò grandissima devozione verso Vostra Serenità. Questo soggetto è parmigiano.

Dei sudditi suoi il sig. Duca non ha soggetti di molta qualità per questo grado, e quando ne avesse è poco inclinato a favorirli. Sua Santità all'incontro fece offizio col sig. conte Francesco di qualche risentimento, che nelle cose della guerra si camminasse in Piemonte in modo che il sig. Duca di Mantova conveniva vivere con grandissimo sospetto del suo stato di Monferrato. Intorno a che procurò il conte di assicurare Sua Santità, con dire che il sig. duca di Mantova non ne aveva causa; che sebbene le milizie si tenevano da quella parte, questo si faceva soltanto per poterle nutrire; e che quel principe poteva pigliare esempio da Vostra Serenità, la quale con tutto che avesse tante forze vicine nel milanese, non aveva accresciuto pur un soldato nelle sue piazze.

Tre accidenti sono occorsi nel mio tempo, che avriano potuto dar travaglio a Sua Santità quando fosse stata di natura più risentita e risoluta. Il primo fu quando il sig. Duca, col mezzo dell'arcivescovo, per causa della Inquisizione, fece ritenere monsignor di Baudisse gentiluomo del marchesato di Saluzzo, al quale (perchè teneva il patrimonio del re di Francia) aveva dato salvocondotto di venire a Torino, e lo volle poi nelle mani levandolo dal giudice ecclesiastico. Ma perchè questo era imputato d'aver fatto venire Ladighiera in Piemonte, si contentò il pontefice che con gran sicurezza fosse custodito in un forte, dove stà tuttavia, senza che s'abbia mai a parlare di lui.

Il secondo accidente fu, che essendovi un feudo ecclesiastico nell'Astigiano, nominato della Versa, che il sig. Duca sentiva male che si sottraesse alla sua autorità, gli mandò per

alloggiare le cinque compagnie di cavalli di monsig. Ternavas suo fratello naturale; le quali entrate nel castello lo saccheggiarono, portando via tutte le scritture pertinenti a quella giurisdizione; sopra di che fu fatto grandissimo strepito, e con la restituzione di alcune poche cose il tutto restò acquietato.

Il terzo fu la ritenzione di monsignor di Vercelli, che con averlo il sig. Duca rimesso al fòro ecclesiastico restò Sua Santità satisfatta.

Al mio partire ancora era nata un'altra difficoltà, che avendo il sig. Duca accresciuto il sale un soldo per libbra, monsignor Nunzio pretendeva che in nessuna maniera gli ecclesiastici potessero essere astretti a questo pagamento, per le censure contenute nella bolla *In Coena Domini*, proponendo bensì al sig. Duca di domandarne licenza al Papa, che l'avria conceduta. Nè restava questo negozio ancora terminato e diffinito al partir mio.

Nè resterò di dire a Vostra Serenità che quando fu destinato Nunzio in Savoia monsig. Acquaviva, che ha risieduto altre volte in questa città, e ultimamente anco l'Arcivescovo di Bari, il sig. Duca fece fare molto efficace offizio con Sua Santità acciocchè non mandasse nè l'uno nè l'altro soggetto, come dipendenti molto dal granduca di Toscana; ma non essendosi questa trovata cosa di considerazione, tutti due vi sono stati l'un dopo l'altro.

Nella corte di Roma ha Sua Altezza il cardinale Alessandrino, che sino al tempo di papa Gregorio XIII fu eletto protettore di Savoia; il quale per questo rispetto, e per avere il fratello suo l'ordine dell'Annunziata, favorisce grandemente le cose di Sua Altezza, le quali sono dall'ambasciatore suo trattate con partecipazione di detto cardinale.

Stima molto il sig. Duca di aver soggetti confidenti a quella corte; e ragionando un giorno meco in questo proposito, mi disse che il Granduca si aiutava in questa parte il più che poteva.

Con la maestà dell'Imperatore procura il sig. Duca di trattenersi, sebbene non tiene ambasciatore a quella corte, come pare che per molte ragioni dovria fare. Ma nell'intrin-

seco suo non stima che quella maestà gli possa esser molto affezionata, così perchè quando Sua Altezza era per maritarsi, desiderando di avere la prima figliuola del re Cattolico, che dubitava che dovesse darsi all'Imperatore, per disturbare questa pratica fece fare in Spagna molti mali offizj contro Sua Maestà, attribuendole poca sanità ed altri mancamenti; come anco perchè avendo dichiarato monsignor di Racconigi legittimo della casa di Savoia e abile alla successione, essendo quegli stati feudi dell' Imperatore, viene in un certo modo ad avere pregiudicato alle ragioni di Sua Maestà; la quale restò ancora con qualche disgusto del signor Duca per alcune operazioni fatte da lui sopra il feudo di Zuccarello, del quale tuttavia si tratta a quella corte. E quando Sua Maestà mandò a ricercar grani per il conte d'Arco, Sua Altezza si scusò; e quando mandò per riscuotere certo resto delle contribuzioni imperiali, restò senz' altro questa faccenda sospesa.

Con il re di Francia ha tenuto sin qui mala volontà per le guerre che vi sono state; come all' incontro S. M. Cristianissima, così perchè quando offerse al sig. Duca la sorella sua, ora regina di Navarra, per moglie, ne fece poco conto, come per la presa del marchesato di Saluzzo, e per altre offese che ha ricevute, non può verso il sig. Duca aver molto buon animo.

Con il re Cattolico tiene Sua Altezza la congiunzione che è benissimo nota a V. S.; con tutto ciò non vi è stata mai compita soddisfazione. E perchè nelle operazioni private molto meglio si scuoprono gli animi degli uomini che d' altro modo, dirò io a V. S. che trovandosi un giorno Sua Altezza ammalata nel letto, dove non entrava altra persona che il medico suo ordinario e la serenissima Infante, e dicendo il medico (così ricercato) che i generi d' un uomo molto ricco in Torino, non stimando di avere avuto la parte che spettava alle figliuole, loro mogli, aspettavano con desiderio la sua morte per conseguire il loro, il sig. Duca guardò la serenissima Infante in certa maniera come se fra sè stessi dicessero d' essere alla medesima condizione: il che sospettando gli Spagnuoli, o per l'animo grande e spirito vivacissimo di S. A., o per qualche al-

tra conietture, fanno le medesime relazioni a S. M. Cattolica. Tanto che un ministro principale, parlando un giorno di questo con persona confidente, disse: il maggior male che abbia il sig. Duca è che il re molto bene lo conosce. Ed hanno i ministri assicurata Sua Maestà che il sig. Duca abbia due milioni in moneta, dicendo di averlo da persone che lo possono sapere, e che sia cosa molto facile perchè Sua Altezza in quattro anni ha riscosso grandissimi sussidj, dai quali, con la rendita ordinaria, viene ad avere cavato in detto tempo tre milioni, de' quali non si sa che abbia speso gran cosa nella guerra, la quale è stata fatta a spese di Sua Maestà, nè abbia Sua Altezza pagato, nè paghi cosa che debba, ma che sempre faccia imprestiti e nuovi debiti Dal tener questo denaro riposto e non toccarlo per grandi necessità che le sopravvengano, e dal conoscersi chiaro che il sig. Duca sentiva contento che si fosse consumata alcuna parte delle genti che Sua Maestà teneva in Piemonte senza fare alcuno effetto, sospettavano che Sua Altezza disegnasse d' impadronirsi d' alcune piazze. Dal che procede che il re non gli ha mai voluto dare il comando delle sue genti, alle quali quando occorresse alcun sinistro, temono che allora venisse in luce il tesoro. Questo è stato proprio concetto dei ministri di Spagna, e V. S. sopra di esso potrà fare il suo sapientissimo giudizio. A questo si aggiugne la mala satisfazione della tregua ed accomodamento che S. A. ha concluso coi Francesi. Restò all' incontro il signor Duca assai disgustato della proposta del conte di Fuentes; e che Sua Maestà non avesse voluto concorrere nella persona sua nominandolo alla corona di Francia (1); e che non abbia grato di vederlo ingrandito, onde gli sieno stati sempre somministrati gli aiuti come il vivere che concedono i medici agl' infermi per tenerli vivi, e non per farli gagliardi; vi è anco passato qualche accidente di diffidenza, come aperture e trattenimenti di lettere.

Con la repubblica di Genova non ha il sig. Duca buona disposizione nè buon animo; e ciò perchè ha creduto che di là

(1) Quando nella incertezza delle determinazioni di Enrico IV in materia di fede si facevano in Europa molti castelli in aria.

sieno andati aiuti a quelli contro cui faceva guerra in Provenza; e perchè gli pare di non essere stimato da' Genovesi come dovria; e perchè per la vicinità degli stati nascono ogni giorno alcune operazioni dall'una e l'altra parte che sono di poco gusto. Dubitano poi i Genovesi delle forze di S. A., che un giorno possa impadronirsi d' alcuni de' loro luoghi, come di Savona, dove ora fabbricano una fortezza inespugnabile.

Con il granduca di Toscana vi è quasi aperta inimicizia per l'emulazione che è tra questi due principi, e per gli aiuti che quell' Altezza ha dati a Ladighiera; e se non fossero tanto lontani, sariano anco venuti all' armi, tanto più che gli Spagnuoli hanno fatto molte volte sapere a Sua Altezza che il granduca si andava armando con 4000 svizzeri, i quali avevano di già la paga in tanti scudi nuovi della stampa di Francia, e con 4000 alemanni, come scriveva don Guglielmo San Clemente; e che congiunto con questa Serenissima Repubblica avrebbe potuto fare qualche novità. Ricevè anco Sua Altezza grandissima alterazione da quello che fu scritto che il granduca procurasse dall' imperatore titolo di re: al che si voleva opporre con tutti gli spiriti, sebbene la cosa non ebbe poi altro fondamento.

Con Mantova son passate ambasciate per occasione di dar conto e condolersi della morte della duchessa madre di quel principe; ma in effetto per molti accidenti, e in particolare per la pretensione del Monferrato, vi è mala volontà. Nel qual proposito credo che sia bene che V. S. sappia quello che è passato, e molto avanti, e anco ultimamente, circa le intelligenze che Sua Altezza ha avuto sempre in quello stato.

Venne sino al tempo del Duca morto un certo chiamato Sersi, ovvero Senseri, a trovare il sig. Duca ed offerirgli di dargli nelle mani la città di Casale di Monferrato. S. A. informata del modo che costui aveva di effettuare questa offerta, gli assegnò certa provvisione per lui e per dieci lancie spezzate, e lo tratteneva in Torino aspettando qualche buona occasione di far questo effetto. Morì il sig. Duca; appresso anco mancò quel da Casale. Venne un suo figliuolo al sig. Duca presente, e disse: « Io sono informato benissimo del negozio che aveva per le

» mani mio padre, ed io sono più atto di lui ad eseguirlo quando » V. A. si voglia valere di me. » Voleva Sua Altezza che costui facesse venire a Torino, o almeno portasse sottoscrizione di quelli de'quali si saria servito in quest'opera; ma nel procurar questo, costui fu fatto prigione, e condotto a Mantova confessò il tutto. Il sig. duca di Mantova fece di ciò grandissimo strepito; ma S. A. si scusò con dire che questa pratica era stata principiata da suo padre, e che esso aveva continuato in essa non per fare alcun male, ma perchè quando le fosse data qualche molestia avesse avuto modo di risentirsi. Vi furono strepiti grandi allora, che questo può essere sei o sette anni fa, e mancò poco che quei principi non venissero all'armi; le quali per interposizione del re Cattolico non furono altrimenti mosse. Ultimamente quando mi trovavo io là, le forze spagnuole erano verso Alessandria, dov'erano trenta pezzi d'artiglieria all'ordine di tutto, ed erano quelli che furono mossi per condursi in Piemonte; ma essendo corsa voce che gli Spagnuoli e il sig. duca di Savoia volessero impadronirsi di Casale, oltre le provvisioni che il sig. duca di Mantova vi fece come se avesse avuto l'esercito inimico sotto le mura, si risolse di mandare un suo gentiluomo, da Nugarola, a Milano per significare al sig. Contestabile che gli stati suoi erano sempre stati sotto la protezione di Spagna, e che egli non era manco servitore del re di quello che fossero stati i suoi predecessori; che perciò desiderava intendere se aveva da guardare i suoi luoghi, o se poteva esser certo di non essere molestato. Il Contestabile gli rispose che poteva stare sicurissimo, e che se il sig. duca di Savoia si fosse mosso, egli saria stato il primo a mettersi a cavallo per andargli contro, e gli diede ogni satisfazione; di che il gentiluomo lo ringraziò. Ma per far meglio il servizio del suo principe, e per meglio assicurarsi, volle fare l'istesso offizio con tutti quelli del Consiglio; il che fu con mala satisfazione del Contestabile, perchè mostrò di non fidarsi di Sua Eccellenza; la quale però quando il gentiluomo andò a licenziarsi gli affermò il medesimo di prima. « Dunque (disse il Nugarola) il sig. Duca « mio potrà star con l'animo quieto ». Allora il Contestabile si alterò e disse: « Io ripiglio la mia parola; non potrò mancare

» d'aiutare il duca di Savoia, che è figliuolo del re, in tutto » quello che gli piacerà ». Ma per un suo gentiluomo poi, che spedì subito a Mantova, assicurò quell' Altezza che non avria permessa cosa alcuna contro i suoi stati. Contuttociò l' anno passato il signor Duca teneva una pratica simile a quella di Senseri; e con tutto che il signor ambasciatore di Spagna, che n' era venuto in cognizione, avesse, d'ordine di Sua Maestà, fatto offizio in contrario, pareva che il sig. Duca pur continuasse in essa, sebbene io non ho potuto intendere chi si fosse la persona con la quale Sua Altezza trattava.

Con Ferrara, Parma ed Urbino sono passati spesse volte offizi di complimento e di buona volontà tra di loro.

Con gli Svizzeri eretici ha il sig. Duca semplice sospensione d' arme, e con i cattolici ha lega. Sono questi obbligati dargli non meno di quattro e non più di seimila uomini per difesa dello stato suo; ed egli per questa causa dà loro dodicimila scudi l' anno. In esecuzione della quale capitolazione ha avuti 4000 uomini in questa guerra, i quali erano 300 per insegna, ed erano pagati a 900 e 1000 per insegna, se bene dicono che questi vengono all' istessa spesa che gl' italiani. Venne con questi 4000 svizzeri il colonnello Lasca, che serviva V. S., a Torino, per presentare a Sua Altezza un nepote suo, che doveva essere capitano di quelle genti; e fu a visitarmi, e mi mostrò molta devozione verso questa Serenissima Repubblica. Ha provvisioni, dal papa di 300 scudi, da Spagna di 600, da Savoia di 300, ed ora procurava con il mezzo di Sua Altezza d' avere il carico che aveva il colonnello Fefer.

A questa Serenissima Repubblica porta il sig. Duca grandissimo rispetto per la stima che V. S. ha sempre fatto della persona sua, e per le dimostrazioni di onore che sempre gli sono state usate. Vuole esser suo figliuolo, dicendolo in molte occasioni; se bene sapendo che le operazioni sue non sono qui bene interpretate, e conoscendo le dimostrazioni che si sono usate verso il re con il quale egli fa guerra, è stato molte volte con gelosia. Ha desiderato che V. S. gli procurasse l'accomodamento con il re; e per non avere avuto alcuna buona

parola in questo proposito, ha dubitato di non essere stimato da lei; essendogli anco persuaso da alcuni che V. S. vedria volentieri la venuta del re di Francia in Italia, e che seguissero delle mutazioni. Con tutto ciò io non credo che il sig. Duca abbia questa opinione, essendo molto ben conosciuto quanto V. S. desideri per lei stessa la pace, e di volerla altresì per gli altri principi, come anco in altri tempi l'ha procurata a benefizio universale di tutta la cristianità. Ora mi resta a dire di quello che particolarmente io ho osservato della stessa persona del sig. Duca.

Il sig. duca Carlo Emmanuele si trova in età di trentatrè anni, sano ma non di robusta e forte complessione, e se nelle fatiche che fa per occasione di negozi e di travagliare in campagna, non si aiutasse con una buona regola di vivere, non si potria mantenere molto tempo in quello stato. Riesce negli esercizi così a piedi come a cavallo compitissimamente. È di molta umanità, facilissimo nel conceder grazie, e piuttosto a questo tempo gli manca il modo che la volontà di donare e riconoscere quelli che lo servono; se bene ogni giorno fa mercede ad alcuno da cui abbia ricevuto particolare servizio. È principe di grandissima pietà e religione, dimostrandolo nel frequentare i santissimi sacramenti, e nel raccomandare a Dio il buon successo delle operazioni sue; per lo che si fanno di ordine suo in Torino e in tutto lo stato pubbliche e particolari orazioni. Favorisce ed onora molto le persone religiose, e le aiuta con molte elemosine; ed infine in ogni ragionamento che occorra, o altra dimostrazione, è conosciuto da tutti per religiosissimo. Ama la giustizia, nella quale inclina sempre più alla clemenza che al rigore, e rarissime volte sono fatti morire gli uomini se non per casi enormissimi. Ha spirito altissimo e grandissimo, con il quale intende molto bene tutte le cose, e vuol saperne i particolari, nè lascia scoprir mai i suoi pensieri. Gusta di conoscere gli umori e pensieri de' principi che sono al mondo, e n'è assai bene informato Dopo il re di Francia, è il miglior soldato che sia, non solo per la bravura dell'animo suo grande, che lo fa generosissimo ed invittissimo, ma per le tante piazze che ha espu-

gnate, per le molte fazioni e qualche battaglia nelle quali si è ritrovato, onde si è compitamente impadronito di questa professione. Non teme di pericoli, anzi si espone ad essi più di quello che i buoni servitori suoi vorriano vedere. Nei successi contrari non si è mai abbattuto d' animo. È diligentissimo, e stracca tutti i ministri tenendoli perpetuamente occupati. È pazientissimo nelle incomodità, e in una certa occasione che occorse per prendere Bricherasco, stette trenta ore a cavallo continuamente, e quando mise piede in terra per prendere un poco di cibo bisognò che si mettesse subito la celata per una imboscata che gli fu dall' inimico preparata. Ha dormito, quando è bisognato, vestito, e sa vegliare gran tempo. Si compiace assai di parlare delle cose di guerra, d' alloggiare e di condurre eserciti, di espugnar città e di riconoscere l' inimico, di trinciere, di mine ed artiglierie, che intendendo molto bene tutte queste cose, ne parla con grandissimo fondamento.

Ha tre ordini di cavalleria, quello dell'Annunziata, che è proprio della casa sua, quello del Tosone di Spagna, e quello di San Michele di Francia, nel qual giorno va in cappella vestito con quell' abito.

Tiene quattro guardie per la sua persona; di svizzeri, di arcieri e di archibusieri a piedi ed a cavallo, ed ha la casa sua così piena d' offiziali come quella d' ogni gran re , nella quale spende centomila scudi l' anno.

Ha il sig. Duca, oltre il senato, due consigli ; quello di di stato e il segreto. Nel primo entrano i referendari, che sono i relatori delle suppliche a Sua Altezza, e i residenti del senato, capo del quale è il gran cancelliere. In esso trattano della materia delle biade, del modo di riscuotere le gravezze, e simili altre provvisioni che occorrono giornalmente. Nel consiglio segreto propone il signor Duca quelle difficoltà, sopra le quali vuole avere l' opinione de' consiglieri suoi, come di far guerra, di trattar pace, e del modo del fare la guerra : sente l' opinione di tutti, ma riserva alla serenissima Infante, che è partecipe de' negozi, e a sè il risolverli, senza dichiarare ad altri la sua intenzione e volontà. Nel qual consiglio

entra il sig. conte Francesco Martinengo come luogotenente di Sua Altezza, il gran cancelliere, ed altri ministri, ed è il numero più largo e più stretto come più piace a Sua Altezza; poichè alcune cose le comunica a più persone, ed altre ad una sola, che le avrà ad eseguire.

Posso io dire con buon fondamento a V. S. che in questo consiglio, quando si tratta delle cose di Spagna, non vi è quasi alcuno che parli liberamente per esservi presente la serenissima Infante, perchè dei consiglieri alcuni sono provvisionati dal re, ed altri aspettano di esserlo; e insomma, sia chi si voglia a quella corte che non abbia la grazia della detta Serenissima, mal può riuscire in essa.

Veglia per l'ordinario il sig. Duca gran parte della notte, nel qual tempo fa tutte l'espedizioni, ed ordina tutte le cose sue, convenendogli il giorno dare udienza a molti; e perciò si leva tardissimo, quasi a mezzogiorno.

Ha Sua Altezza sette figliuoli, che quattro sono maschi, il principe Filippo, Vittorio Amadeo, Emmanuel Filiberto, e Maurizio, e tre principesse, Margherita, Isabella, e Maria, e presto vi sarà un altro parto; e tutti crescono con molta felicità. Il principe avrà nove anni, e per quello che in tale età si può comprendere, mostra di essere di natura un poco ritirata e difficile (1). Attendono tutti con molto profitto a studiare quello che si conviene all'età loro, e ad adoperarsi in altri esercizi per maggior loro sanità, e per acquistarsi la grazia dei popoli con accomodati movimenti delle persone loro.

Questo sì gran numero di figliuoli pesa a Sua Altezza, e alcune volte discorrendone mi disse che aveva che pensare, perchè cadendo tutti gli stati nel primo, bisognava provvedere agli altri; che ne avria fatto uno cardinale con dargli dugentomila scudi d'entrata di juspatronati che ha ne'suoi stati.

Vi sono tre fratelli di Sua Altezza naturali. Il sig. don Amadeo, che è stato suo luogotenente generale in Savoia, ed è bravissimo soldato. Il sig. don Filippo, che ha una gran-

(1) Effetto forse della sua debole costituzione, che lo condusse, vivente ancora il padre, alla tomba, per cui la successione del trono di Savoia fu devoluta a Vittorio Amedeo.

croce di Malta, e monsignor di Ternavas, il quale ancora non è dichiarato per tale.

Ha anco una sorella naturale, che Sua Altezza differisce di maritare per vedere di farlo con maggior servizio delle cose sue il più che potrà.

Dopo questi vi sono il sig. marchese d' Este, e un suo fratello, cavalieri principalissimi, che hanno il seguito di tutta la corte, come anco sono sommamente amati da Sua Altezza, ed entrambi si dichiarano devotissimi di Vostra Serenità.

Vi è il sig. conte Francesco Martinengo, che ora è passato in Savoia, il quale per essere luogotenente generale, tutti i principali negozi passano per le sue mani. Io l' ho trovato sempre devotissimo verso il servizio di V. S., e come non stima di onor suo partire ora di dove è la guerra, così quando V. S. avesse di bisogno della sua persona per occasione di guerra, verria a servirla in ogni modo come in altri tempi; e per essersi molti anni adoperato nelle armi, e per i carichi che ha, avuti, ha pretensioni molto grandi. È stimatissimo per la maniera del governo, e per la molta intelligenza che ha nelle cose della guerra.

Vi è anco a quella corte il sig. conte Francesco Villeroi francese, il quale è generale delle genti forestiere; carico che era prima del sig. Gioan Batista Doria.

A quella guerra sono stati dei sudditi di V. S., fra i quali il sig. conte Malatesta Martinengo, che è stato molto stimato, e vi sono ora due cavalieri gentiluomini de' Vimercati, cremaschi, che fanno buonissima riuscita.

Mancherei grandemente se avendo parlato a V. S. del sig. Duca e della sua corte, io non le dicessi della Serenissima Infante donna Caterina, la quale veramente è principessa di quelle qualità che si convengono al suo nascimento, per esser figliuola di Sua Maestà Cattolica; e non solo è applicata al negozio della guerra, che gli è rimesso dal sig Duca, ma è intelligentissima di tutto, perchè sin quando era in Spagna il re suo padre le faceva notare di sua mano molte spedizioni che faceva, e molte volte l' interrogava di quello che in simil materia in altro tempo si fosse deliberato. È principessa reli-

giosissima in tutte le sue operazioni, e dà grandissima satisfazione ai popoli nelle udienze ordinarie; se bene per rispetto suo hanno poi opinione che il sig. Duca si trovi involto nella guerra. Tratta essa con molta maestà, ma con quelli che vuol favorire, umanamente. Tutte le udienze che io ho avute da Sua Altezza sono state gratissime, e mi si è sempre mostrata d' ottima volontà verso questa Serenissima Repubblica. Ed ho per buona strada inteso, che facendo un ministro suo poco buono offizio in questo proposito, essa non gli diede buona risposta. Vive in grandissima unione con il sig. Duca, al quale porta grandissimo rispetto, e l' onora grandemente.

Ho trovato la Corte in tutto e per tutto mutata da quello che era per i tempi passati. Il che è proceduto dalle guerre e dalla venuta in Italia della Serenissima Infante, la quale ha introdotto una maniera di trattare differentissima in tutte le cerimonie dalle altre corti; e fu preteso, all'usanza di Spagna, che nelle pubbliche occasioni di cerimonie, come di processioni e d' altro, dove occorresse di accompagnare le Loro Altezze insieme, gli ambasciatori camminassero avanti. Monsignor Nunzio, venutone una occasione, con dire di non sentirsi bene, destramente se ne scusò. Il sig. ambasciatore di Spagna, che insieme ha anco carico di maggiordomo maggiore della Serenissima Infanta, non poteva far di meno di andarvi. Io parimente con buon modo modestamente me ne scusai.

In questo negozio, se bene il sig. ambasciatore di Spagna si doleva ch' io non volessi far quello che faceva lui, con dire che ne voleva scrivere in Spagna a Sua Maestà, tuttavia mi trovavo molto perplesso, stimando inconveniente che un ambasciatore di V. S. camminasse avanti ad un altro principe, e non tenesse quel luogo che se gli conveniva, tanto più che in tempo di madama Margherita, madre del presente Duca, il sig. Nunzio camminava con il sig. Duca, e l' ambasciatore di V. S. dava la mano, o per dir meglio teneva sotto il braccio la Duchessa all' usanza di Francia, sì come io rappresentai allora a V. S. queste difficoltà per averne avuto l' ordine e comandamento da lei.

Ma in questo mentre venute altre occasioni, non volen-

domi muovere senza che da lei mi fosse comandato quello ch' io avessi a fare, di nuovo mi scusai. Il che inteso dalle Loro Altezze, sebbene in questo mezzo avessero un poco di senso, nondimeno la cosa si ridusse a questo termine, che in simili congiunture monsignor Nunzio e l'ambasciatore di V. S. o non sono invitati, o se sono invitati intervengono solo passata quella occasione, o la Serenissima Infante non vi va, ed allora gli ambasciatori vanno al pari di Sua Altezza; di modo che la cosa è incamminata benissimo. Ed avendo io continuato in questo modo mentre sono stato in Piemonte, le cose sono passate con quella dignità e decoro che si conviene a quelli che rappresentano la grandezza della Serenità Vostra e di tutta questa Serenissima Repubblica (1).

(1) Seguita lodando il suo predecessore Alvise Foscarini, e il suo successore Fantin Corraro, non che il secretario Domenico Domenichi; e conclude collo scusarsi della propria insufficienza, coll' offerirsi in tutto e per tutto in servizio della patria, e coll' implorare il rilascio della catena d'oro donatagli dal Duca nel suo partirsi da lui.

RELAZIONE

DELLA

CORTE DI SAVOJA

DI

SIMON CONTARINI

ESIBITA IN SENATO IL 3 AGOSTO 1601 (1).

(1) R. Archivio di Corte di Torino

AVVERTIMENTO

A Marino Cavalli succedette nella legazione di Savoja Fantin Corraro, del quale manca la Relazione. Al Corraro fu nominato successore Simon Contarini, il quale recatosi a quella corte nel giugno del 1598, firmata appena la pace di Vervins (2 maggio 1598), vi stette fino al mese di luglio del 1601; nella qual' epoca spedito ambasciatore della Repubblica in Ispagna, si recò alla sua nuova destinazione senza tornare a Venezia; dove nonpertanto mandò la sua Relazione datata da Torino sotto il 4 del mese suddetto, ed esibita in Senato il dì 3 dell'agosto susseguente. Questa Relazione, che chiude la serie di quelle di Savoja del secolo XVI, è veramente delle più notevoli della nostra collezione, così per la natura delle cose in essa discorse, le quali risguardano principalmente il gran fatto della definitiva annessione del marchesato di Saluzzo ai dominj di casa Savoja, che per il senno col quale vengono esposte e considerate le vicissitudini di così lunga e grave contenzione, ed i moltiplici interessi di stato che allora si trovarono in giuoco.

Della cognizione di questo importante documento andiamo debitori alla squisita cortesia del chiarissimo cavaliere Luigi Cibrario.

Poichè il dovermi incamminare in Spagna ad altro servizio di V. S. non permette che, consolandomi costì della sua presenza, possa io dar compimento a quello che gli anni addietro ho trattato in Piemonte, riferendole ciò ch'io sia venuto avvertendo nello spazio di trentasette mesi, che tanti a punto ho servito V. S. alla corte del sig. duca di Savoia; porterò col mezzo di questo mio discorso all' EE. VV. tutti quei più sostanziosi accidenti che mi parranno convenirsi alla notizia ed al commodo del servizio loro. Onde ommessa qualsivoglia minuta ed infruttuosa considerazione, con ogni possibile brevità riferirò prima quei più importanti avvenimenti, che come conseguenze delle prime, furono, se non causa, fomento almeno delle seconde guerre passate; e dietro questo, la considerazione degli stati, delle forze, delle entrate, delle pretensioni, della volontà, e della persona del sig. duca di Savoia; che sul principio della mia ambasceria trovai principe di grande stato, ma non di picciole perturbazioni, e sul fine lasciai in qualche diminuzione di stati, ma in accrescimento di quella quiete che già quattordici anni intieri non aveva potuto godere.

Dopo dunque una lunghissima trattazione, seguì finalmente in Vervino fra le due corone (Francia e Spagna) la pace, che V. S. fin l'anno 1598 aveva inteso (1), con quel vantag-

(1) Veggasi la nota a pag. 217.

gio e ripulazione del Cristianissimo, che non pure allora ma al presente anco, non pure agli Spagnuoli, ma ai Francesi medesimi pose e pone grandissima maraviglia, essendo che si ebbero in non molto spazio di tempo, con sola forza di negozio e di parole, quello che per lunghissimi anni con gran copia d' oro e di sangue si sarebbero contentati di conseguire.

Nell' istessa pace restò incluso il signor duca di Savoia, con riserva però che fra il corso d'un anno dovesse dal Pontefice rimaner dichiarato per giustizia qual pretensione prevalesse, o quella del Cristianissimo o quella di S. A. sopra il marchesato di Saluzzo. E qui è opportuno che io dica, che essendosi dagli Spagnuoli risolute le più importanti difficoltà che accadessero per la parte loro in quella trattazione, acciocchè ella rimanesse conclusa infallibilmente, non si diportarono punto nell'interesse del sig. Duca con quello zelo che conveniva, ma lasciarono indietro, in quanto a lui, tutto che in futuro gli potesse giovare o nuocere. Di che s' è egli più d' una volta senza pro avveduto e condoluto insieme.

Nel concordato di quella pace restò S. A. obbligata alla restituzione di Barro *(fort Barraux)*, piazza fortissima che per residuo le rimaneva ancora de' conquisti della Provenza; dove benchè corresse già ella infiniti pericoli della persona, e vi perdesse molt' oro, per l' infedeltà di quei popoli fu nondimeno per lasciarvi molto più della riputazione ancora; pretermettendo in oltre di proseguire la guerra che faceva a Ginevra, con avere per avventura abbracciato più che non potesse stringere. Per la quale azione del sig. Duca molte genti di Provenza, altrettanto meschine quanto tumultuose, riportarono da lui grandissimi donativi, che cavati tutti dalla sostanza degli stati suoi, gli fecero sentire gravissimo colpo; onde quasi per un Pasquino si dicevano quelle parole del Salmo: *Exurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes.* Pose dunque l' Altezza Sua in mano al duca di Guisa la suddetta fortezza di Barro, avendone in prima visitate l'artiglierie e munizioni insieme col governatore Alessandro Guerini romagnuolo, che non voleva intender di sortirne, stante il commodo che per i sali ne cavava grandissimo, tutti in suo potere allora.

Si levò anco S. A. dalla protezione del capitan la Fortuna, che si era ribellato a' Francesi nella fortezza di Surre in Borgogna, dalla quale convenne egli uscire, rimettendola al marescial di Biron, trovandosi nel tempo medesimo ormai giurata la pace in Ciamberì. Per il qual effetto se bene attendeva Sua Altezza monsignor della Guiscia governator di Lione, che in nome del Cristianissimo andasse a riceverne il giuramento, per alcuna sua indisposizione non potendo quel cavaliere andarvi, vi mandò monsignor di Butteon suo luogotenente, accompagnato da molti signori francesi, che con lui furono dal sig. Duca ricevuti e presentati esquisitamente di cavalli, d'armi, di panni di seta e d'oro, di gioie e d'altre cose eccellenti, conforme il consueto dell' incredibile liberalità sua. Ma quello che loro soprammodo aggradì, fu di vedere Sua Altezza nel trattar seco loro rappresentar così naturalmente i costumi e i gesti francesi, che mai si sarebbe potuto credere che d' interessi e di pensieri fosse ella stata dipendente da Spagna; poichè, oltre il vestimento, la chioma e la lingua francese, passava con grazia a certe vivezze, come d'urtare, scherzare con le mani, e darsi de' tabarri, subito tolti da tavola, giù per il capo con essi domesticamente, che riuscì loro di sommo gusto.

L' allegrezza di questa pace, che il dì di san Giovanni fu pubblicata in Torino, apportò consolazione infinita nel Piemonte ancora; ma però pochissimo tempo fu ella goduta, poichè dalla radice delle prime miserie nacquero anco le seconde, e finito il male cominciò il peggio, come si dice. Perchè volendo il sig. Duca sgombrar la Savoja de' soldati, e sgravarsi di tanta spesa, benchè, osservando l' andamento de' Francesi, venisse licenziando le sue milizie lentamente, massime che ciò gli tornava di qualche vantaggio nello stabilire le tregue con i Bernesi e Ginevrini; col passaggio di quelle genti passò in Piemonte la peste. E benchè fosse preveduto e considerato il pericolo, e si eleggessero per la custodia commissarj ai passi, tra per le minacce e tra per i denari si lasciarono questi far forza, e venderono delle commodità a molti soldati di andare a loro viaggio; i quali di poi seminarono la peste ad

una ad una per tutte le terre congiunte alla montagna; e da quelle si dilatò facilmente il male sino a Rivoli, e di là poi a Torino. Dove mentre io mi fermai da principio (che furono poche settimane), si studiava da quel magistrato anzi di coprire che di riparare la contagione; la quale però dentro pochi giorni si fece sentire di modo, che vinse la dissimulazione di quei consiglieri, e costrinse i principi con tutta la corte a fuggirsene in diligenza. Le confusioni e i disordini crebbero insieme col contagio in quella città per modo, che si ebbe per disperata la preservazione sua, onde presto si giunse dalle decine alle centinaia de' morti.

Continuava Sua Altezza tuttavolta a trattenersi nella Savoja, benchè ogni dì scrivesse voler passarsene a Ferrara per complire col Pontefice; la quale andata come fu sempre tenuto che non dovesse seguire, così non lasciò Sua Altezza di far fabbricare una barca, dar ordine a molte provigioni, e destinar i gentiluomini che ve l'avessero a seguitar ancora. Ma oltre i monti si trattenne il signor Duca così lungamente allora per due rispetti; uno de' quali gli riuscì come voleva, l'altro gli rimase imperfetto. Quello che gli riuscì fu la partita, in assenza di lui, di tutta la famiglia spagnuola dal Piemonte, che servì già la Serenissima Infante (1). Questa, fra le dame d'onore e fra la gente di basso servizio, pretendeva di ricognizione inestimabile somma d'oro; nè voleva partire senza compita soddisfazione. Intese Sua Altezza l'esorbitante pensiero, e con portare il tempo innanzi, e con la necessità che tenevano di passarsene quelle genti presso la Serenissima Regina di Spagna (2), avendo tutte avuta già onesta soddisfazione, a Milano, restò fuori di tal fastidio l'Altezza Sua. La quale, per secondo rispetto, fu trattenuta in Savoia dal negozio ch'ella maneggiava coi Ginevrini e coi Bernesi. A quelli per via placida mostrando le ragioni che aveva sopra la città

(1) La duchessa Caterina moglie di Carlo Emmanuele, morta nel novembre del 1597.

(2) Margherita d'Austria sposata sulla fine del 1598 a Filippo III già succeduto al trono di Spagna per la morte di Filippo II accaduta il dì 13 settembre di detto anno.

loro e quel di più che le tengono, cercava persuaderli a tornare sotto il suo governo; agli altri dimandava fin dieci baliaggi che le usurparono sotto pretesto di certo lor credito antico fin dal tempo del duca Carlo di 400,000 scudi. Ma come coi Ginevrini non avanzò niente, così senz' altro frutto lasciò irresoluta la trattazione coi Bernesi ancora, che de' predetti baliaggi ne promisero tre all'Altezza Sua, con condizione però che gli altri sette restassero loro da lei infeudati perpetuamente, dovendo andar per ciò estinto ogni credito loro; ma pretendendone almeno sei il signor Duca, restò senz'altra conclusione il negozio. Possono valere questi baliaggi d' entrata forse diecimila scudi l' uno, e tutti dieci insieme s' estendono per altrettanto paese quanto il Piemonte tutto.

Passò l' Altezza Sua di Savoia per il gran San Bernardo a Milano a complire con la regina cognata. I favori che vi ricevè furono grandi; la spesa che vi fece, e i doni che vi lasciò furono grandissimi; la soddisfazione che ne riportò fu picciolissima. Poichè, essendo in procinto allora di riarmare contro i Francesi, non potè avere offerta dal Contestabile governator di Milano che di soli quattromila Spagnuoli in occasione che gli bisognassero per difesa del marchesato (1).

Giunto da Milano il signor Duca in Piemonte, e visitati i figliuoli, si condusse, rivedendo con Saluzzo alquante piazze di quegli stati, a Chieri vicino a Torino. E perchè il verno aveva tolto assai di vigore alla peste, in modo che ne morivano già pochi, volle Sua Altezza entrare in quella città, lo stato della quale premevale fortemente, sì per il danno dei popoli, come per quello ch'ella in particolare ne sentiva; essendochè restavano inespediti molti dazj con molto detrimento dell' entrate sue. Ma o fosse voler di Dio, o fosse debolezza d' ingegno di quelli che governavano allora, entrato che vi fu il signor Duca, se gli misero d' attorno persuadendolo che il morbo non era stato nè da loro nè da' medici conosciuto per contagio formato; che il tenere più lungamente Torino ristretta

(1) Il quale (sebbene la causa ne fosse stata rimessa, come abbiamo veduto, nel Pontefice) Carlo Emmanuele non era però in conto alcuno disposto ad abbandonare. Governatore di Milano era il contestabile D. Fernando de Velasco.

era con troppo interesse di Sua Altezza e de'suoi stati, i quali finirebbero col perdere ogni commercio coi vicini; e che perciò si poteva communicare la pratica con quella città di tutto il Piemonte. Ricevè il signor Duca da cattivi consiglieri il pessimo consiglio; e fatti condurre i Principi col resto della Corte a Chieri per ritornarsi tutti a Torino, furono tolte via le proibizioni ed i riguardi passati, furono tenute le fiere d'Asti e di Pinerolo, e di questa maniera con somma diligenza, per dir così, si procurò rimettere ogni cosa a discrezione della fortuna e della peste. La quale trovandosi ancora in forse due case in Torino, e nella cittadella in alquanti soldati, con la conversazione di dì in dì si riaccese in modo, che dove il primo danno non fu anco di tanta considerazione, rese il secondo, con la stagione del caldo, desolate affatto la città e la fortezza con morte di dodici mila persone, spandendosi il male di poi in infiniti altri luoghi, de' quali Rivoli, Carignano, Moncalieri, Asti, Biella e Chivasso hanno provato grandissimo detrimento, potendo il numero de' periti ascendere in tutto a circa ventidue mila.

Rimase costretto il signor Duca, non pure dalla città, ma levarsi anco molte miglia da quei contorni, allargarne i figliuoli di nuovo, e rendersi spettatore d'infinite miserie, che tanto più lo pungevano quanto da ciascuno si sentiva riprendere della precipitata risoluzione che fece di liberare Torino.

Cominciava a declinare considerabilmente ormai il tempo dell'anno assegnato per il compromesso del marchesato nel Pontefice; perciò Sua Altezza, col mezzo del segretario Roncaccio presso il Cristianissimo allora, e col favore della duchessa di Beaufort, guadagnata da lei con infiniti doni, trattava di accomodare il negozio. E passando già voce che Sua Maestà fosse per venirsene a Lione, le fece dire il sig. Duca che gran favore avrebbe ricevuto di poterle andare a baciar le mani. Gradì il re Cristianissimo il pensiero di Sua Altezza, e col ritorno del Roncaccio le scrisse di mano propria una lettera, nella quale le diceva che non potendo così tosto essere a Lione per la visita che disegnava fare della Piccardia,

la starebbe aspettando in Orleans; che andasse con pochi cavalieri privatamente, poichè voleva poterla abbracciare da buon figliuolo e fratello, e trattare seco alla domestica, desideroso appieno darle de' buoni consigli. Oltre questo disse in parole al Roncaccio che dovesse Sua Altezza andarsene con cuor francese e libero, che da per loro avrebbero trovato in breve rassettamento ad ogni cosa. Portò anco il Roncaccio proroga di due mesi al compromesso, cioè fin tutto giugno, al sig. Duca.

Nel medesimo tempo giunsero anco lettere di Spagna, per le quali era egli avvertito che Sua Maestà Cattolica non sentiva bene l'andata di lui in Francia, l'esortava di tener forte il marchesato, e gli offeriva copiosissimi aiuti. Onde nonostante che avesse Sua Altezza già disegnato il viaggio, e ordinato a 150 feudatari, tra di Savoia e di Piemonte, che stassero in pronto per doverla seguire in Francia, e divisato fin loro il modo di vestire, si ritirò per allora da questo pensiero. Il quale, secondo me, in quel tempo non fu mai risoluto in lei; ma sì bene divulgato in Francia e ne' suoi stati per dar di sè buon odore al Cristianissimo, tirare il tempo innanzi, e starsene al guadagno degli accidenti e delle occasioni, che per gli umori di quel regno, non ben quieti ancora, per qualche indisposizione del re, ed altro, lo trattenevano in speranza d'augumentare anzi gli acquisti, che cedere quello che gli era addimandato. Consiglio, che se gli giovò per questo fine, non gli fu però buono a tenere Sua Maestà in quella disposizione che, per le azioni precedenti, gli mostrava portare amorevolissima. Poichè, non vedendo ella che il sig. Duca l'andasse a trovare, dopo averlo aspettato come aveva promesso, si dolse grandemente di lui, dicendo che quelli erano termini di burla da non usarsi con un re suo pari.

Per medicar questa piaga, per procurar maggior esito ai suoi pensieri, e per tenere in aspettazione Sua Maestà, le elesse ambasciatore il cavalier Bertone, il quale per essere domestico della Gabriella ed altre dame di Francia, sperava che gli dovesse apportare gran beneficio. Ma l'avviso gli riuscì male, perchè appena giunto in Francia il Bertone, morì la

Gabriella (1). Il quale accidente, secondo molti, non contristò meno Sua Altezza, che già facesse quello della morte della Serenissima Infante; poichè non solo si vide mancare le speranze, in gran parte, dell' accomodamento, ma le riuscì vano ancora il pensiero che aveva, che seguendo matrimonio fra la dama e quella Maestà, dovesse tornarsi la Francia a rumori e turbazioni peggiori di prima; opinione comune a molti, e circa la quale versavano grandemente le speranze del signor Duca.

Spirò il tempo della prima proroga, e cominciò quello della seconda, avuta dal patriarca di Costantinopoli, senza che si vedesse nascere disposizione alcuna d' accomodamento, o preparazione altra di guerra; quando era però certissimo che, se i Francesi avessero voluto, col semplice comparire di poche forze ai confini degli stati di Sua Altezza, l'avrebbero costretta a rimetter loro il marchesato, stantechè si trovava ella senza provvisione alcuna di momento così di denaro come di gente, con il paese quasi tutto sconquassato dalla peste, con le piazze mal provvedute, e posta solo in speranza d' alcuni pochi fanti spagnuoli dello stato di Milano; il quale trovandosi ancora, come era confessato per ognuno, in bisogno d' infiniti ripari e provvedimenti, per l' occasione d'aver a pensare a sè stesso, non avrebbe potuto somministrare al sig. Duca nè così prontamente, nè così intieramente tutto quello che gli sarebbe stato di bisogno. Da questo dubbio forse ammonita Sua Altezza, ordinò alquanti reggimenti di fanteria, accrebbe il numero dei cavalli, ed augumentò i presidj di Susa, di Pinerolo e d'altre piazze, massime per trovarsi la cittadella di Torino a termine, per la peste, che era da certi pochi fanti guardata solo al di fuori, onde viveva il sig. Duca in grandissima sollecitudine d'essa, nè si volle egli mai partire da Miraflores, luogo di campagna, vicino a quella città, benchè pochi dì passassero che della sua casa non morisse alcuno di peste, per assistere,

(1) D'Etrès, la famosa favorita d' Enrico IV; nell'intendimento di sposare la quale aveva egli procurato e conseguito l' annullamento del suo matrimonio con Margherita di Valois; ma la Gabbriella venne improvvisamente a morte nell' aprile del 1599.

sì può dire, alla custodia di essa, la quale per moltissime notti circondava tutta egli medesimo, facendovi l' offizio di governatore e di sargente. Ordinate queste provvisioni, che assai lentamente restarono in qualche parte eseguite, veniva Sua Altezza attendendo quello che si facesse dal patriarca di Costantinopoli in Francia col Cristianissimo, al quale, confortata dalla propria accortezza, si era persuasa di dar cibo col negozio, e trattenere verso di sè in buona disposizione il re Cattolico ancora, mentre mostrava di prepararsi alla guerra; nella quale non lasciavano di dire gli Spagnuoli che l' avrebbero gagliardamente sostentata, piuttosto che si fosse ella risoluta di cedere il marchesato.

Con tali avvertimenti e desterità governandosi il signor Duca, gli cadde in pensiero una sottigliezza mirabile; poichè ragionandosi che stava il Pontefice vicino molto al profferire della sentenza, ancorchè forse la Santità Sua non vi pensasse mai, si risolvè egli di far passar voce che monsignor Ladighiera avesse voluto rubargli la cittadella di Torino, stante la mala avvertenza che per la peste se ne poteva tenere. Aggiunse di Pinerolo il medesimo, di Monmegliano, e di Borgo in Bressa nella Savoia; e per un quindici giorni pareva che questa voce ricevesse tanto valore, che se non persuadesse gli uomini, li tenesse almeno in sospetto, massime che, oltre il contarsi del fatto assai compostamente, furono messi prigione alquanti meschini, contumaci per altro già con l' Altezza Sua; e per un segretario del marchese d' Este fece di questo caso, sì come agli altri ambasciatori, dar parte a me ancora. Se ne formarono alquante poche righe di processo, che poi rimase imperfetto, mancando appresso ogni credenza al fatto. Al rumor del quale comparve un commissario spagnuolo al sig. Duca, dicendogli per parte del contestabile, col solito zelo di quella nazione, che già si trovavano poco lontani dal vercellese duemila spagnuoli per passarsene alla sicurezza di quelle piazze. Non furono ricevuti da Sua Altezza, la quale a tale invenzione s'era risoluta per far più colpi ad un tratto; mettere cioè i francesi in mala opinione, e discreditare le ragioni loro col mondo e col Pontefice specialmente; riscaldar l'animo del

Cattolico contra il Cristianissimo per renderlo più pronto agli aiuti della guerra; e finalmente formare a sè stessa pretesto di trattenersi, come era allora, in qualche disposizione all'armi ed alla difesa.

Ora quanto più, per il compimento d'ogni proroga, per le provocazioni, che vere o false mostrava il sig. Duca aver ricevuto da'francesi, s'accresceva il pericolo di ricondursi questi principi alla guerra, tanto più studiosamente mostrava il Pontefice esser vicino a dichiarare la sentenza sua per divertir simili pensieri. I quali parendo molto risoluti in Sua Altezza, si determinò ella, benchè non eseguisse poi la deliberazione, di passarsene con un'armata in Savoia per difendervi le sue ragioni, trovandosi, come dissi di sopra, aver unite molte insegne di fanteria, ed accresciute notabilmente le compagnie de' cavalli, venendo da' suoi consiglieri sempre più inanimata al mantenimento di quello stato, e perciò all' intraprendere ancora nuova guerra se bisognasse; massime che restava ella da loro avvisata, e dal conte della Motta in particolare, tornato allora di Spagna, che il re Cattolico stava risoluto, e prometteva non solo d' assisterla con aiuti ordinari, ma con tutte le forze de' suoi regni, e con la propria persona ancora se ne accadesse il bisogno, siccome quello che, oltre l'amore che portava a Sua Altezza, si mostrava emulo grandemente della gloria di Carlo V suo avo; onde non avrebbe mai pretermesso di far conoscere a' francesi, che non pure di resistere loro, ma di vincerli ancora era buono. Concetti giudicati fin d'allora per ognuno di senno, molto più spaziosi che propri.

Instava frattanto il Pontefice, dopo sei mesi di proroghe oltre l'anno, col mezzo del patriarca di Costantinopoli, perchè discendesse il Cristianissimo a nuovo prolungamento del compromesso, quando Sua Maestà, sazia per avventura di questo tedio, dicendo che la riputazione sua non comportava che aggiungesse altro tempo al tempo passato, negò la proroga, ed offerse il deposito, quanto a sè, dello stato di Saluzzo nel papa.

Mostrarono, e il Pontefice e il sig. Duca, di sentire la profferta con pari soddisfazione, sebbene per fini diversi.

Piacque ella alla Santità Sua grandemente, come quella che per essa fuggendo di capitare a sentenza, fuggiva insieme di dar mala soddisfazione ad una delle parti, fra le quali, col benefizio del tempo che veniva dal deposito, sperava necessariamente poter introdurre alcuna sorte d' accordo. Fu caro al sig. Duca simile concetto ancora, non perchè stimasse dovergli derivare alcun beneficio dall'esecuzione di esso, ma perchè sopra quello dovendosi fare molte considerazioni e fermar molti punti, se non altro vantaggio, pareva a lui guadagnare con la prolissità del negozio quello almeno del tempo, che il manteneva in possesso ed in speranza di mille accidenti, suo proprio e desideratissimo fine. Passò pertanto Sua Altezza in Savoia ad abboccarsi col patriarca, fingendo d' assentire al deposito, come anco scrisse al papa; ma all' incontro formò una scrittura piena di capitoli così vantaggiosi ed ambigui di senso, che ben diede a conoscere di non voler far altro che aggiungere negozio a negozio e tempo a tempo. Mandò il patriarca questa scrittura al re per intendere il voler suo, il quale in una lettera molto asciutta che gli rescrisse, mostrò piuttosto alcuna inclinazione di ritirarsi dalla profferta del deposito, per non aggiungere (così appunto diceva) maggior molestia a Sua Santità. Ma quanto al Pontefice e al sig. Duca era piaciuta in sul principio la proposizione del deposito, essendochè ad ambidue ne seguiva il fine che desideravano per le ragioni dette di sopra; tanto l' intendere che Sua Maestà pensava di ritirarsene dispiacque a ciascuno di loro parimente; onde commise il papa al patriarca che da Lione passasse a Parigi, ovvero per concludere alcuno accordo, ovvero per mandare innanzi il partito del deposito ad ogni modo; facendo istanza in particolare che il negozio di esso si rimettesse del tutto in mano a monsignor di Sillery ambasciator francese di quei tempi a Roma.

Dall' altra banda il sig. Duca, giunto al fine di ogni prolungamento, vedendo che gli spagnuoli, raffreddati nelle offerte, non l' avevano consigliato ad altro che ad acconsentire al deposito; avendo intanto avuto dal cavalier Bertone, suo ambasciatore in Francia, che il re si contentava andasse Sua

Altezza a vederlo, di che il fe' ella nuovamente ricercare, fu da lei spedito alla Maestà Sua il segretario Roncaccio per la confermazione e per aver qualche indizio della sicura determinazione di Sua Maestà. La quale avendo confermato al Roncaccio ancora il desiderio d' abbracciare Sua Altezza, cominciò il sig. Duca la seconda volta porsi all' ordine, risoluto d' andarvi; e non mettendo in considerazione alcuna gli offici perpetui dell' ambasciator di Spagna, conte di Lodosa, e quelli del contestabile da Milano che ne la dissuadevano, e di tutti quegli altri che negli stati di Sua Altezza seguono il partito di Sua Maestà Cattolica; persuaso il sig. Duca da sè medesimo che il suo ritorno, ovvero non dovesse rimanere separato da grandissimo colmo di soddisfazione con riportarne (tra per i buoni offici del contestabile di Momoransì, e tra per la magnificenza che nello spendere si era proposta) lo stabilimento nel possesso del marchesato; ovvero che l'andata sua, con la frapposizione di tempo e di negozio, raffreddasse alquanto la risoluzione del re di muover l' armi contro i suoi stati, i quali di forze proprie e d'aiuti spagnuoli stavano sprovveduti affatto. Il che potei benissimo comprendere io dal signor Duca medesimo, quando tornato dal Cristianissimo, portato dalla mala soddisfazione che affermava aver ricevuta in Francia, disse: che era egli andato a trovar Sua Maestà poichè lo stato di Milano non aveva nè un soldato nè un denaro onde potesse sperare d' essere difeso, ma che dovendovi arrivare di breve gran copia di fanteria e d' oro, pensava che il re Cattolico non l' avrebbe lasciato opprimere.

Con opinione dunque di non spogliarsi per nessun accidente in nessun tempo del marchesato di Saluzzo, benchè allora ne facesse mostra diversa, andò in Francia il sig. Duca, non senza essersi prima diffuso in grandissime preparazioni di livree e d' arnesi da viaggio, ed aver fatto la riforma dell' ordine de' cavalieri di San Maurizio, la quale però non istà fin qui in altro che nell' alterazione de' soggetti (per essere i presenti cavalieri d' intiera nobiltà senza dubbio) e nella forma diversa alla croce in sul tabarro; poichè d' assegnazioni, o commende, quella religione resta al medesimo termine debo-

lissimo e intricatissimo di prima. Col seguito di questi cavalieri e d'altre genti, in numero forse di 1800 bocche, se ne passò in Francia l'Altezza Sua.

Quello che vi succedesse, dell'elezione de'cinque deputati per parte, de' partiti offerti, l'uno di restituzione del marchesato, con che si rimuovesse il re dalla protezione di Ginevra; l'altro di permuta, con cedere a Sua Maestà le ragioni che tiene l'Altezza Sua sopra quella città e sopra i dieci baliaggi ancora occupatile da'bernesi; il terzo, di cambio con parte della Bressa in prima, con tutta poi, con aggiungervi ora Cuneo ora Pinerolo in Piemonte; e in fine d'assoluta rimessione a Sua Maestà dello stato di Saluzzo, che però come gli altri non rimase abbracciato; perchè so d'averne scritto gl'intieri quinterni a Vostra Serenità, non voglio replicarnele altro di presente. Non debbo però tacere che una delle maggiori molestie, che il sig. Duca provasse in Francia, fu che volendo egli infinite volte introdurre ragionamento col Cristianissimo del negozio suo per vantaggiarsene, come quegli che ordinati già ne teneva i suoi punti, e che nel parlare professa valere assai; non volle mai Sua Maestà ascoltarlo, dicendogli che non stava bene che fra essi parlassero di quei termini che avevano già rimessi a' deputati loro, e che a'principi conveniva che per loro consigli trattassero e risolvessero i negozi loro.

Tre mesi interi stette il sig. Duca in Francia. Vi andò con assai speranze; vi si trattenne con molto disgusto; se ne partì con gran disperazione. Vi andò di voglia propria; vi si trattenne di consiglio de' suoi; se ne partì cacciatone da'francesi. Poichè vedendo il re, che ritenuta Sua Altezza dal desiderio di riportare il conseguimento d'alcuno de'suoi vantaggiosi partiti, partire non sapeva da lui; le mandò una mattina a casa monsignor di Villeroi con la distesa de'due particolari abbracciabili e trattati, del cambio l'uno, della restituzione l'altro; e le fe' dire che quello era tutto ciò che dopo il suo arrivo in Francia s'era fra' deputati potuto risolvere, e quello che per Sua Maestà si poteva e si voleva eseguire; che il sig. Duca vi pensasse, e piacendole i partiti li

sottoscrivesse; non gli piacendo, essere soverchio che più a lungo si rimanesse in Francia per quella causa, e che se ne poteva tornare a' suoi stati. Fece mostra con mirabil prontezza il sig. Duca di contentarsene, e firmata la scrittura, già quasi abbandonato da tutti i suoi, che non potevan più reggere ai colpi della spesa, si licenziò Sua Altezza dal Cristianissimo; del quale in tanta mala soddisfazione rimanendo, poche leghe di qua da Parigi spedì il sig. Domenico Belli in Spagna, ed il marchese di Lulin in Fiandra; ad ambidue commettendo, che oltre di dar parte del negozio a quei principi, seminassero ogni concetto onde in maggiore diffidenza potesse più sempre cadere il re di Francia presso di loro; al Belli in particolare ordinando d'esortare il Cattolico alla difesa del marchesato con l'arme, che restavano di già abbracciate dall'Altezza Sua. La quale e col non accettare i favori che le mandò dietro il Cristianissimo, prima procurati artificiosamente da lei in Francia, di forse 150,000 scudi d'entrata, fra di sali in Savoia, di beneficj ecclesiastici ne' figliuoli, e di stipendio in lei per una compagnia d'uomini d'arme; e con mettersi in somma diligenza alla fortificazione delle sue piazze in Savoia e in Piemonte subito giunta, manifestò assai bene quanto aliena si trovava dall'eseguire il capitolato; benchè per dar tempo all'arrivo del Fuentes con le provvisioni di Spagna, desse parole a monsignor di Bernì, agente presso lei di Francia, e riducesse ogni giorno consigli generali sopra la risoluzione che risoluto era di non fare il sig. Duca. Il quale parlando, come dire, dello stesso soggetto in due linguaggi, per apparecchiarsi alla guerra diceva di volere la pace con farsi servitore al re di Francia; e nel medesimo tempo, per sollecite ambasciate, gl'incitava contro l'arme del re di Spagna, non lasciando però intanto Sua Altezza di proporre al re Cristianissimo alcuna alterazione a' partiti per mostrarsi maggiormente intenzionata alla pace. E così fra le turbolenze di tanti accidenti contrari, e prima e dopo il ritorno di Francia dell'Altezza Sua, e nella tempesta dell'istessa guerra eziandio, campeggiò pure più volte alcuna speranza di pace. Ma quasi che fosse fatale al sig. Duca non poter giungere ad alcuno stabilimento del negozio senza

prima venire all' arme; accadeva che appena accordata una difficoltà, con nuova dimanda alterante lo stato della causa, si riponeva sossopra ogni cosa, in modo che passandosi prima dalla guerra alla peste, e poi dalla peste alla guerra, parve che appena deponessero l' arme gli uomini, fossero prese in mano dal Signore Dio, e appena le deponesse egli di poi, le riprendessero immediate gli uomini. Fastidito infine da così fatto procedere del sig. Duca il re Cristianissimo, trattenutosi in prima alquante settimane in Lione, a' 14 d' agosto finalmente del 1600 si mise in campagna con l' esercito suo, gli occupò la Savoia, e gli fe' dire che voleva gli facesse ragione in oltre circa molte sue pretensioni antiche in Piemonte. Per la qual cosa cessò Sua Altezza di far dimande a Sua Maestà, pensando da una parte ad infiammarle più sempre gli spagnuoli contra, volendo a questo fine mandare insino i suoi figliuoli in Spagna; e dall' altra, non ben certa della mente del re Cattolico, con offerire di nuovo la restituzione assoluta, tentava di fare che il Cristianissimo ritirasse l' armi dalla Savoia.

Quale di questi due effetti avesse maggior desiderio che accadesse l'Altezza Sua (se è lecito parlare dell' ascosta volontà degli uomini), crederei quello della guerra, che appunto occorse; e ciò per lo sdegno che contra S. M. Cristianissima teneva ella grandissimo, e per l' ambizione che nelle cose di guerra potè sempre sforzare l' animo suo, il quale per avventura non nutrì mai desiderio più veemente che della conservazione del marchesato. Mostrò nondimeno Sua Altezza, destreggiando sempre, d' esser condotta alla guerra dai comandi e volontà degli spagnuoli, in quel modo che essi parimente mostravano di venirci sforzati dal semplice interesse del signor Duca, tanto loro congiunto; gettandosela di mano in mano con mirabile modo. Onde assai poco giovarono, con l' arrivo in Piemonte del patriarca di Costantinopoli, tutti gli uffici indirizzati alla pace, che col Nunzio insieme, d'ordine del Pontefice, potè egli fare presso l'Altezza Sua; la quale talvolta, non potendosi regger tanto che bastasse col freno della simulazione, ebbe a dire che i suoi stati, i suoi figliuoli

e sè stessa voleva prima vedere con ogni termine d'obbrobrio consumare, che venire alla restituzione del marchesato. Per la qual cosa, moltiplicando nell'istanze degli aiuti spagnuoli, che già in numero di 1500 fanti gli erano stati dati, con qualche quantità di denaro ancora, dal contestabile, si veniva maggiormente ogni giorno disponendo alla guerra. Nel pensiero della quale fu intieramente confermato il sig. Duca dalla venuta in Italia del conte di Fuentes, che, con gran molestia di Sua Altezza, non potè esservi innanzi il 22 d'agosto; nel qual giorno ancora entrò Sua Maestà Cristianissima in Ciamberì, avendo pochi dì prima licenziati i quattro ambasciatori del sig. Duca, che andarono a Lione a trovarla, proponendole con la restituzione del marchesato di Saluzzo la dimanda del baliaggio di Gex. Onde ebbero per risposta, che erano le pratiche di Sua Altezza giuochi ormai da ragazzi; ed alterata loro soggiungendo: « Vuole il duca di Savoia cozzar del pari » con me, e io voglio ch'egli conosca esser di molto e di » molto inferiore a molti de' miei inferiori »; postasi in collera oltremodo la Maestà Sua che avesse il sig. Duca rifiutato i quattro ostaggi, che gli mandava insieme cogli svizzeri di presidio nel Saluzzo, conforme l'accordato di Parigi. Onde sciolta la briglia alle genti sue, prese la villa di Borgo, assediò quella cittadella, e andò in persona a campo sotto Monmeliano, occupandone subito la terra di sforzo, e infra due mesi il forte d'accordo. Con incredibil prestezza d'uno in uno caddero per mano del duca di Biron e di monsignor Ladighiera, eccetto il forte di Borgo, tutti i luoghi di presidio; sendo per ultimo quello di Santa Caterina stato spianato subito preso, nella Savoia; la quale, niente delle forze spagnuole, poco delle proprie, ma sibbene molto armata di sdegno, si vide in pochi giorni occupata, standosene come oziosa l'Altezza Sua; la quale per lasciarsi forse intorbidare il lume del discorso dall'affetto eccedente in questo negozio, rese talvolta debole e spesso dannoso il proprio consiglio.

Questo acquisto della Savoia, che per la resa di Monmeliano si stabilì nelle mani del re di Francia compitamente, fu anco dalla Maestà Sua usato con gran benignità verso quei

popoli, i quali, oltre averli essa salvati dagl' impeti e dalle dissoluzioni militari, sgravò in gran parte da' carichi consueti, soccorrendo eziandio co' suoi denari a' bisogni di molti, e donando a Ciamberì il riscatto di 43,000 scudi, che per ricomperarsi dal sacco aveva pattuito quella terra con Sua Maestà; la quale per aver avuto seco in Savoia la maggior parte dei principi e della nobiltà di Francia, per alquanti mesi causò in quel paese quell' abbondanza di denaro, che forse in altro tempo non vide mai, per la larghezza dello spendere di quella nazione, che è uno de' principali rispetti che appresso il popolo di Piemonte la faccia desiderabile ancora.

Portarono tutti questi modi di procedere, non meno che l'armi del re, guerra a Sua Altezza, poichè spogliata di quello stato, vedeva per seconda perdita gran parte di quei sudditi spogliarsi dell' affetto che tennero per lo passato verso di lei; la quale tanto più restava certa del buon animo de' Savoiardi verso i Francesi, quanto che contro l' ingresso loro in quella provincia non fu, benchè vi fossero alquante compagnie di cavalli, sparato pure un archibugio o rotta una lancia.

Non comparivano ancora in Piemonte gli aiuti spagnuoli, senza i quali non poteva sortire in campagna il sig. Duca. Però, benchè intento si mostrasse al negozio assai, invitatovi dal papa col mezzo del suo nunzio, della restituzione di Saluzzo (che nondimeno, in quanto all' intrinseco del pensier suo, mai offerse libera, se non a fortuna, in mano all' illmo. Aldobrandino), dopo aver intesa la capitolazione e il pericolo di Monmeliano, faceva Sua Altezza focosissime istanze al Fuentes di fanterie e di denari, sforzandosi di persuadere a sè stessa ed agli altri ancora due pensieri a suo comodo, molto difficili secondo quelli che intendono; l'uno, di portar il soccorso allora in Monmeliano, e col braccio spagnuolo cacciare forse i francesi dalla Savoia; l' altro, col quale si facilitò per avventura assai l' aiuto dell' armi spagnuole, che subito mossa l'Altezza Sua contra il Cristianissimo, movessero, oltre qualche principe, molti de' maggiori francesi contro Sua Maestà; di che diceva il sig. Duca tener non solo pratiche, ma diversi riscontri ancora, onde facilmente si sarebbe potuto introdurre

di nuovo l'antico chaos delle confusioni e delle sovversioni in quel regno, a danni del quale se gli sarebbe anco apèrta di poi larga la strada. Ma come che pochi degli avvisi di Sua Altezza raggiungessero il fine divisato, questi due vi rimasero lontani oltre misura; poichè l'ultimo non fu mai nè anco in picciola disposizione di potersi sperare dal sig. Duca, restando la Francia tutta non solo unitissima, ma inclinatissima al presente re; a notizia del quale pervenuto simile concetto di Sua Altezza, disse egli: « Monsignor di Savoia ha » male appoggiate le sue speranze, perchè io son certissimo » di non aver principe o cavaliere nel mio regno di così in» giusti pensieri, perchè di ciò non so d'aver mai dato oc» casione loro, e perchè alla minima ombra che d'alcuno ne » avessi gli farei balzar la testa fra i piedi: ma faccia e dica » il Duca ciò che vuole per ogni verso, tratta di modo meco, » che infra lui e me in alcun tempo mai non sarà buona » amicizia ». Il primo avviso poi di Sua Altezza, non che giungesse al termine disegnato da lei, ad altro tutto contrario arrivò intieramente; essendochè appena giunta nella Tarantasia spirò lo spazio della capitolazione di Monmeliano, e pervenne quella piazza importantissima in potere di Sua Maestà. La quale nell'occupazione di tutta la Savoia governandosi con la solita parsimonia sua, mi viene affermato non spendesse in effetto più di centomila scudi; quello che non accadde dalla parte del sig. Duca e degli spagnuoli, poichè mi giurò più volte il sig. ambasciatore di Spagna, che l'armi mosse dal re Cattolico quest'ultima volta, per l'occasione del marchesato, gli costassero due milioni d'oro, e le sole milizie di Sua Maestà pagate in Piemonte dal Fuentes oltre seicento mila scudi.

Si trovava di già arrivato presso il Cristianissimo in Ciamberì l'illmo. Aldobrandino; ma mentre da S. S. Illma. si cominciavano ad introdurre le trattazioni della pace, fece mostra il sig. Duca, passato la montagna, di volersi avanzare con l'esercito per il fine suo; onde in un punto per allora cominciarono e finirono gl'incamminamenti di pace. Perchè partitosi il re dal cardinale immediate col grosso dell'armata, si fermò a fronte dell'Altezza Sua, la quale da alcune picciolis-

sime zuffe in poi, nelle quali restò anco sempre al di sotto, non effettuò altro di buono con le proprie genti. Le quali angustiate dal sito, scompagnate dall'artiglieria, combattute dalla fame, dal freddo e da mille altre incomodità, non giovando a Sua Altezza e consumando sè stesse, alla pace disutili, alla guerra non profittevoli per le forze francesi che prepotenti avevano innanzi e per altri disavvantaggi, comandò il signor Duca, dopo d'essersi infruttuosamente quaranta giorni trattenuto fra i monti, che ripassassero la montagna, come fece la cavalleria in prima, e di poi tutta la fanteria di mano in mano, rimanendo Sua Altezza con l'ultime truppe di spagnuoli, fatto di coda capo al suo esercito, per resistere in persona a Ladighiera, il quale occupò di subito il poco sito tenuto già dall'armata di lei, mostrando anco di volerla attaccare in su la ritirata.

Stavano già 1500 spagnuoli alloggiati nella terra di Carmagnola, dove fu costretta Sua Altezza d'introdurre questa milizia, se dell'altre forze del re Cattolico si volle servire, rispetto che la fanteria della Maestà Sua non sarebbe passata seco nella Savoia, se prima non restavano gl'interessi di lei assicurati con piazza in Piemonte; dove ritornato il sig. Duca, si distesero poi in su tutto il marchesato, e dentro l'altre migliori piazze del paese, tutte le forze del re Cattolico, attendendosi l'esito delle trattazioni dell'illmo. Legato, che oltre Monmeliano si vide cadere in su gli occhi ancora il forte di Santa Caterina, il quale poco appresso, a contemplazione dei Ginevrini, fece demolire, come di sopra è detto, il re Cristianissimo.

Non stimo a proposito narrare alla Serenità Vostra la quantità e la varietà de' pensieri, che nel petto del re di Francia, del re di Spagna e del sig. Duca si agitarono allora. Ben le dirò che il re di Francia voleva la pace, ma con vantaggio; che i ministri di Spagna giudicarono sempre dover la guerra apportare al loro re maggior beneficio, se non per gli avanzi che potesse fare col Cristianissimo, per quelli che potrebbe conseguire con Sua Altezza guadagnando confine e fortezze dentro il Piemonte. Il signor Duca poi avrebbe in

quanto a sè abbracciato di subito l'ultimo partito firmato dall' illmo. Aldobrandino, ed eseguitosi poi finalmente, del cambio oltre il Rodano; ma trovandosi ormai tutto ingombrato il paese che gli avanzava dalle forze di Spagna, gli convenne differire l' effetto del suo desiderio fino all' arrivo della permissione del re Cattolico. Poichè si lasciò rapire Sua Altezza continuamente da' consigli, dalle speranze, e da' protesti degli spagnuoli in quel modo che scontrandosi il debil corso d'un picciol rivo nella violenza d' un fiume grande, le più volte con l' essere perde anco il nome. La qual similitudine non è forse molto lontana dal proposito, poichè il sig. Duca, spogliato della Savoia da' francesi, si trovava tutto quasi lo stato di qua da' monti in potere degli spagnuoli.

Rimase adunque il sig. duca di Savoia in poco tempo con poco stato in effetto, con molte forze in apparenza, ma con esperienze grandissime però. Lo stato della Savoia non era più suo, quello del Piemonte, tanto bramato dagli spagnuoli, si trovava così pieno dell'armi loro, che tolta via una certa maschera di simulazione, non era forse questo in minor disposizione di cadere affatto nelle mani del re Cattolico, di quello che pochi mesi innanzi si fosse quello d' oltre i monti di cadere in mano del Cristianissimo. Forze in apparenza se ne trovava molte l'Altezza Sua, poichè teneva appresso di sè forse 14,000 fanti del re di Spagna, ed ogni giorno ve ne capitavano degli altri; ma se avessero esse a servire o per la ricuperazione della Savoia, o per l' occupazione del Piemonte, per esser questo un accidente che dal futuro dipendeva, come non saprei affermare nè questo nè quello, così dovendo dire ciò che ne credo, tengo più tosto che, non seguendo la pace, sarebbe anzi seguito il secondo che il primo; poichè a' spagnuoli pareva che molto meglio accomodasse fare la guerra simulatamente con la spada nel fodero al sig. Duca, occupando sotto titolo di difesa quella parte del Piemonte che venisse loro a proposito, di quello che capitare ad aperta rottura col re Cristianissimo, mettendo non solo in dubbio la consecuzione del comodo di sopra, ma in pericolo eziandio gli stati loro propri delle offese francesi.

Tutte le proposizioni di partiti maneggiati per l'illmo. Aldobrandino in Francia, e tutte quell' altre anco che passarono fra Sua Altezza e il Cristianissimo, rimasero sempre disturbate affatto da'ministri spagnuoli; i quali, fino che s'armarono, mostrarono a Roma e da per tutto d' inclinare alla pace, ma trovatisi poi con buone forze e con terre in Piemonte, ricusavano di stare ad alcuna convenzione; e le concluse dal cardinale Aldobrandino dispiacquero più loro che alcune altre delle passate, poichè le conobbero anco più di tutte l'altre accomodate al gusto ed al servizio del sig Duca; al quale però empivano stupendamente il capo di speranze, e fra quante proponessero all'Altezza Sua, niuna più le consideravano e da niuna si lasciava ella più intumidire, che da quella che se le metteva innanzi della successione nella mole grandissima dei regni di Spagna nel principe suo figliuolo, che con gli altri due maggiori doveva in occasione di guerra passare alla corte cattolica per allevarsi, sì come dicevano gli stessi spagnuoli, nell'usanze, vita e costumi che aggradiscono a quella nazione. Il che se bene allora fosse concetto di molta considerazione per la debolezza di complessione del serenissimo re Cattolico, per la poca attitudine dell'arciduca Alberto, e per l'età ormai troppo innanzi della serenissima Infante; era nondimeno conosciuto anco assai arrisicato consiglio quello di Sua Altezza di mandar i figliuoli in mano degli spagnuoli, nelle quali trovandosi già gran parte delle migliori terre del Piemonte, non si faceva dubbio che col doppio pegno de' figliuoli in poter loro, non fossero essi per torre affatto ogni arbitrio al signor Duca, al quale già pochissimo ne rimaneva; a questo condotto dalle sue vastissime speranze, misurate senza fallo molto più con l'abbondanza del desiderio che col vigore del discorso e delle forze; onde gli riuscirono esse non meno vane che dannose, rendendolo capace però che mal sostenere si vide sempre una gran violenza da un mezzano potere. E quanto a me, per la risoluzione in che visse sempre impermutabile l'Altezza Sua di volersi tenere il marchesato, dubitai sempre anco non intervenisse a lei quel medesimo che a certi stomachi convalescenti, i quali prendono alle volte tanto di cibo

che nol possono comportare, per la qual cosa ove con esso speravano farsi forti, convengono maggiormente indebolire (1).

Tutti questi particolari molto pericolosi, molto addentro conosciuti dalla vivezza di spirito del sig. Duca, non poterono per gran pezzo persuadergli il pericolo de' suoi stati tanto grande, che maggiore sempre dall' altra parte non gli paresse il vantaggio che gli promettevano le speranze sue, l' interesse delle quali gli faceva quasi riputare avanzo molto grande la perdita de' propri stati, e più ancora il dimostrarsi nemico perpetuo de' francesi, per persuadere a' spagnuoli con questo termine ancora la dipendenza che voleva aver seco loro per il fine considerato della successione. Rispetto alla quale però facilmente per ognuno si conosceva cosa assai dubbia che potesse viver tanto l'Altezza Sua, che avesse a vedere in fronte ad uno de' propri figli la corona di Spagna; mentre all'incontro poco dubbio si aveva che, seguitando la guerra, s' avesse a ritrovare insiem con essi a gran pericolo d' esclusione, o per l' inimico o per l' amico, da' propri stati; di tutta la Savoia per l' uno, di quasi tutto il Piemonte per l' altro. E quando pure dalla parte de' spagnuoli non fosse accaduto il considerato di sopra, per la buona mente che si scuopre in quel re, non ha dubbio che per il manco male aveva a rimanersene l'Altezza Sua inimica dell' una e soggetta dell' altra corona. Accidente che le porterà in ogni tempo la guerra, sempre che in essa voglia dichiararsi o per l' una o per l' altra.

Da quanto in tal proposito ho discorso fin qui, pare a me che altra più certa conclusione non si cavi, che quella di due fini in tutto fra loro molto contrari, che vivevano l'uno ne' ministri del re Cattolico, l'altro nel sig. Duca medesimo. Pretendevano gli uni di aggiungere la signoria del Piemonte a quella degli altri regni di Spagna; pretendeva l'altro d'aggiungere tutti i regni di Spagna alla signoria del Piemonte. Si servivano perciò i primi della pietà verso i nipoti del re Cattolico; il secondo della remissione di ciò che possedeva in mano al cognato. Ma siccome l' intendimento degli uni si trovava già in sicurezza d' effetti, sendo in buona parte adem-

(1) Il Duca finì però col fare assai bene la sua digestione

pito, così restava quello dell'altro in incertezza grandissima di lontane speranze.

Tale, Serenissimo Principe, vidi io lungamente rimanere lo stato, la fortuna ed i pensieri del sig. Duca, nel petto del quale combatteva di continuo, per il dubbio evento delle cose, la voglia di ricuperare ciò che aveva perduto, il timore di perdere ciò che ancora gli rimaneva, la pertinacia di mostrarsi al mondo principe di gran concetti e arbitro della pace in Italia, l'odio e lo sdegno contro i Francesi; aggiungendosi a tutto questo un particolare di somma importanza, che gli accresceva amaritudine interna, di non potere nelle particolari azioni della guerra declinar punto dalla volontà degli Spagnuoli. Si conobbe pertanto verissimo nel sig. Duca quello che si suol dire, che gli uomini sono le più volte più lenti a pigliare quello che possono avere, che non sono a desiderare quello a che non possono giungere. Poichè sprezzò più d'una volta ricevere da' francesi, in tempo de' travagli loro, il marchesato in feudo con ricognizione d'un morso da cavallo o d'uno sparviere, e nell'ultimo del negozio poi addimandò più volte Sua Altezza la medesima infeudazione con grandissime ricognizioni, e non la potè conseguire.

Divenuto finalmente il sig. Duca in peggiore condizione che mai dopo la perdita della Savoia, mostrò finalmente voler fare profferta del marchesato istesso, per via del cardinale, al Cristianissimo; ma non volle ora Sua Maestà ascoltarne la proposizione, dicendo che non voleva le fosse restituito un cadavero; ed intenta al cambio de' paesi oltre il Rodano, mostrò come per nessun altro modo si poteva conchiudere la pace, che dall' illmo. cardinale stabilita rimase appunto in questo partito, e segnata nel principio di quest'anno (1).

Sopra di che mi pare che convenga toccar di quei fini che poterono condurre il Cristianissimo ad assentire di levarsi d'Italia. Poichè Castel Delfino, che solo gli si è restituito, non è per ora conosciuto piazza di gran momento, nè per il passo, nè per potervi tenere artiglieria, e risguarda piuttosto la riputazione del titolo de' Gran Delfini di Francia, che l'utilità; poi-

(1) Il 17 di gennajo 1601 in Lione.

chè nè meno si trova in sito da potersi fortificare. È vero che Ponte, luogo sotto Castel Delfino, poco spazio distante, si stima da alcuni sito molto opportuno a fortificarsi, se bene per altri si conosca restar esso ancora sopraffatto da' monti vicini, e perciò non da fidarsene intieramente.

Sono dunque considerati in così fatto partito di cambio due fini principalissimi in Sua Maestà; il primo, d'assicurar la Francia col confine del Rodano e di facilitarsi l'offese della Fiandra; il secondo, di mettersi in istato d'occupar sempre facilmente il passo ai soldati spagnuoli che dovessero servire per Fiandra, e divertiti gli aiuti da quella provincia, introdurvi poi con grandissimo vantaggio la guerra; stimando forse lo stendere l'imperio da quella parte azione senza misura più facile e profittevole alla corona di Francia, che l'invecchiare più lungamente ne' fini de' progressi in Italia, che non accaderono mai a' francesi senza infinito loro travaglio e danno, e che tanto meno sarebbero loro tornati riuscibili ultimamente, quanto che le forze spagnuole, molto ferme in Piemonte e corroborate, potevano accrescergliene le opposizioni infinitamente. Contuttociò, per la consecuzione medesima dei fini della Fiandra, non ha dubbio che maggiormente sarebbe giovato alla Maestà Sua il possesso del marchesato in Italia, per il quale potendo in ogni tempo ingelosire gli spagnuoli da questa parte, avrebbe anco potuto, con diversione di buon numero delle forze loro, aiutare i suoi progressi ne'Paesi Bassi; essendo comune concetto che le prevenzioni e le diversioni facilitino in estremo il buon riuscimento delle guerre. E di tal modo, con aver le piazze d'Italia, verrebbe eziandio il Cristianissimo ad avere in sua mano l'uso d'ambidue questi termini. Perchè stante la vicinanza della Piccardia, sì come sarà egli, sempre che pensier gliene venga, molto prima in Fiandra con grosso esercito che gli spagnuoli, così la diversione avrebbe potuto sempre riuscirgli per la propinquità del Delfinato; dal quale calando qualche numero di genti nelle piazze di Piemonte, non è dubbio che avrebbe costretto gli Spagnuoli a divisione d'eserciti, e per conseguenza a portargli minore opposizione dalla parte della Fiandra

Per il primo fine poi, di assicurare la Francia da questa parte, è conosciuto da chi intende, che la riviera del Rodano essendo rapida assai, e le rive molto dirupate, impossibile riuscirà sempre alle forze nemiche di portarsi oltre quel fiume. Il Delfinato nondimeno rimane esposto alle offese della Savoia continuamente; perchè sebbene Barro il guardi in alcuna parte, resta esso nondimeno aperto per lunghissimo tratto rimpetto Monmeliano, e facilmente vi porteranno gli Spagnuoli sempre senza timore l'armi loro, rimanendo i Francesi di là dal Rodano; dove con aver il Cristianissimo Saluzzo in Italia, veniva a porli di continuo in tanta gelosia dello stato di Milano, che mai avrebbero potuto pensare ad indebolirsi qui di forze per trasportarle all'offese di Francia oltre i monti. Benchè in quanto alla sicurtà di Francia, non pure la grandezza e le forze, ma la forma di quel regno ancora, pacifico ormai in sè stesso, lo assicuri da ogni perturbazione d'armi straniere. Poichè trovandosi di circa 600 miglia per ogni verso, non può da nessuna parte rimanere offeso per modo, che da sè medesimo non si difenda gagliardamente per il vigore unito, che da tutte le parti quiete di esso può capitare a sostenimento di quella che travagliata ne rimanesse.

Il partito predetto di cambio ha lasciato a Sua Maestà Cristianissima una fortezza, che è quella di Borgo, e questa anco oltre i monti; ma le ha tolto quella di Carmagnola in Italia, e tutte l'altre del marchesato. E sebbene, per servizio d'Italia (1), è certissimo che i Francesi, padroni del nuovo sito oltre il Rodano confinante per il baliaggio di Gex con gli Svizzeri, possono facilmente sempre, col consenso de'Vallesani, passare in essa verso lo stato di Milano per il monte Sempione, è però conosciuto anco, che esclusi da tante buone piazze di qua dall'Alpi, vengono ad aversi difficoltato d'altra parte l'uso de' passi antichi delle valli che sboccano in Piemonte; sebbene, quando voglia fare quella nazione buon sforzo, non potrà rimanerle impedimento alcuno di valersene, massime che non avrà a portarle impedimento il paese della

(1) Intendi: come contrappeso a Spagna; che è in fine la ragione potissima onde Venezia tanto si dolse di veder tolto ai Francesi il marchesato di Saluzzo.

Savoia restituito a Sua Altezza, come quello che dalla parte di Monmeliano in poi, che guarda la valle d'Aosta, non si trova avere nel rimanente fortezza alcuna di momento; sicchè ad ogni beneplacito non possano i Francesi in otto giorni farsela preda loro di nuovo. Oltre di ciò, essendo sette le valli che calano dall'Alpi in Italia, cioè di Susa, Pinerolo, Lucerna, Po, Vraita, Maira e Stura, per quasi tutte le quali già si è posto uso di far passare l'artiglieria (il che non era nè creduto, nè accostumato in prima), riuscirà sempre impossibile altrettanto a'Spagnuoli di guardarle tutte con sette eserciti, quanto facilissimo a' Francesi d' inviare poche genti a far mostra di tentarne alcuna, calando nel medesimo tempo col grosso per una delle altre; di quel modo appunto che fu eseguito già dalla Palissa capitan francese nelle guerre per il ducato di Milano, benchè da molte parti fossero guardate le stesse valli da' Svizzeri e da Prospero Colonna, il quale sopraggiunto all' improvviso dall'inimico a Villafranca, rimase prigione a tavola mentre stava desinando con tutti i suoi (1).

Oltre le cose considerate, si conosce per benefizio presente di quella Corona il cambio in quantità di paese vantaggioso molto dal marchesato. Poichè il sito d' oltre il Rodano, che rimane al Cristianissimo, di grandezza non inferiore a tutto il Piemonte, abbraccia la miglior polpa de' terreni, contiene forse 400 feudatarj de' più facoltosi della Savoia, e può render circa un 200,000 scudi d' entrata ordinaria.

Altri due rispetti stimo che abbiano indotto Sua Maestà a voler piuttosto questo che altro partito. Il primo, che restando padrona, come è detto di sopra, della più grassa parte della Savoia, può, sempre che voglia, affamare quasi intieramente l' altra assai sterile che rimane a Sua Altezza, con impedirle la communicazione de' grani della Bressa, che fu sempre tenuta il granaio d' oltremonti. Il secondo, che trovandosi vicine le forze del Lionese a quelle del nuovo stato, fomentate da quelle del Delfinato, non ha dubbio che con molta facilità spoglierà, sempre che le torni bene, il signor Duca della parte della Savoia che gli rimane; poichè l'espe-

(1) Ciò accadde nel 15 agosto del 1515.

rienza passata ci ha dimostrato sicuramente, che anco padrona di tutta la Savoia, e seguitata dall' armi spagnuole, non ha Sua Altezza potuto difendere un palmo di terra di là dai monti quando il Cristianissimo ha mosso con provvisioni anche mediocri. Onde restando solo al signor Duca il forte di Monmeliano al presente, poca difesa si ritrova alle cose sue in quella parte; essendochè per il numero delle forze, e per la prestezza con la quale i francesi possono incamminarsi all' intrapresa de' passi delle valli di Moriana e di Tarantasia, come seguì pure ultimamente, converrà quella fortezza ancora rendersi dentro non molto spazio sempre. Il che resta comprobato da quest' altro particolare, che ho io osservato molto sicuro; che l' istesso tempo che vollero le fanterie spagnuole, già arrivate in Italia col Fuentes, per incamminarsi dalle marine di Genova alla montagna del San Bernardo col signor Duca, l' istesso fu d' avanzo a' Francesi per impadronirsi di tutta la Savoia.

Si conosce nondimeno infrattanto da ognuno che i Fracesi, padroni del marchesato, potrebbero anco sempre a loro voglia occupar la Savoia; ma padroni della Savoia non possono già così facilmente occupare il marchesato. Onde ancorchè il Cristianissimo, per l'accrescimento dell'entrate e per l'estensione degli stati, venga nel cambio a provare dentro la Francia comodo considerabile assai, si può nondimeno dire, rispetto agli interessi ed ai fini di quella corona in Italia, che abbia in un istesso tempo allargata la casa e ristretta la porta.

Alle considerazioni di sopra si aggiunge però, che restando padrone il re di Francia del baliaggio di Gex, viene a godere del confine, come dissi, degli Svizzeri, in modo che conviene restarsene quella nazione molto avvertita di non porgere pur minimo disgusto a Sua Maestà, come quella che tiene di presente aperta la strada per entrarsene, sempre che voglia, nel loro paese. Onde può divertire non solo l' amicizia loro dal signor Duca, ma raffreddare eziandio quella dei medesimi con il re Cattolico; le istanze ed offerte del quale si vide pure li mesi addietro che non poterono mai sturbare la general lega stabilita da quei popoli col re Cristianissimo

Particolare, che in ogni tempo potrebbe riuscire di quel momento a quella corona che resta molto ben conosciuto dalla prudenza delle SS. VV. EE.; alle quali non lascierò di considerare, che il passo per l'Italia del monte Sempione deve restar sempre tanto più sicuro per i Francesi, quanto che nella parte del Lago Maggiore, dove esso sbocca in sul Milanese, non si trova fortezza d'alcun momento; e se gli Spagnuoli pensassero mai di volerlo impedire all'inimico fra l'angustie de' siti e del monte, non resterebbe loro ciò permesso dai medesimi Svizzeri, coi quali di tal modo verrebbero ad interrompere le capitolazioni. Fu quella strada per il paese de' Vallesani insino da Giulio Cesare stimata facile molto ed usata assai; e Sempronio fu de' Romani il primo che se ne valesse, dal quale ricevè anco il nome, oggi corrotto in parte in quello di Sempione.

Si può connumerare anco fra i vantaggi del Cristianissimo e gl' incomodi del signor Duca quest' altro di somma importanza, secondo me, del forte di Barro, il quale sì come fu fabbricato da Sua Altezza non solo con intenzione di difendere la Savoia da quella banda, ma di mettere il freno al paese del Delfinato, così, perduto, mette nelle medesime necessità e disturbi lo stato del signor Duca, per le continue sortite e scorrerie che fanno i soldati di dentro, parendo che certo uso di soldatesca porti che i presidj delle fortezze senza territorio proprio d'intorno possano andare in busca a beneplacito loro su quel del vicino. Oltre che a questo danno altro danno s'aggiunge, che non trovandosi quel forte più di due ore di cammino lontano da Ciamberì e Monmeliano, rimane Sua Altezza costretta di custodire quel tratto di paese con tanto maggiori forze e maggiori spese ancora dell'ordinario, quanto che la vicinanza francese le sta di sopra con molto potere da due lati, del Delfinato l'uno e della Bressa l'altro.

Il forte di Santa Caterina smantellato lascia aperta ancora quella parte verso Ginevra del paese che rimane al signor Duca; oltre che rimangono in certo modo indebolite le speranze della ricuperazione di Ginevra per l'Altezza Sua.

Alla riputazione del re di Spagna pareva ad alcuno poi

che apportasse qualche diminuzione lo stabilimento di così fatta pace; poichè con essa gli viene tolto il comodo del passo antico per Fiandra, e data così a lui necessità d'aversi a valere di uno molto angusto, come a' Francesi facilità d'impedirgliene l'uso sempre che ne venga loro voglia. Ma conoscendosi che la guerra toglieva a Sua Maestà Cattolica quella strada sicuramente, non pare in effetto poco avanzo l'averla ottenuta, sebbene dubbia e ristretta, con la pace, massime che con essa vengono gli Spagnuoli ad aver esclusi i Francesi d'Italia, lo che premeva loro sopra tutte le cose

L'essersi dopo tant'anni di molestie di guerra, e dopo pretermesse tante occasioni vantaggiose d'accordo di pace con la Francia, risoluta l'Altezza del signor Duca di capitare a quest'ultimo conchiuso per il sig. Cardinale Aldobrandino, se bene paia ad alcuni doversi attribuire al ritrovarsi l'Altezza Sua privata per l'armi francesi della maggior parte degli stati suoi, stimano altri nondimeno che principale eccitamento in ciò del signor Duca fosse il ritrovarsi egli, stante la gravidanza in quei giorni appunto divulgatasi della regina di Spagna, rimasto privo delle speranze che di continuo venivano in lui fomentate della successione a quella corona; onde rimosso il pensiero di poter godere dell'altrui, avvenne che più attentamente si disponesse di avvertire alla ricuperazione ed alla preservazione del suo. Quasi che a Sua Altezza ancora abbracciabile paresse molto quella ragione, che indusse già del 98 il Cristianissimo a concludere con Filippo II la pace, e con la quale rispose egli agli ambasciatori della regina d'Inghilterra; poichè facendo essi forza di persuaderlo che mandasse la guerra innanzi, con dirgli specialmente che col desistere dall'arme veniva a mostrarsi stracco, e che già trovandosi in ballo gli conveniva di ballare; rispose loro la Maestà Sua: « Io non son stracco già di ballare, ben » son stracco di prestare la sala: » volendo inferire che il tener sempre la sede della guerra ne' propri stati non era consiglio di principe savio.

Per intera esecuzione della pace sopranarrata, resta dalla parte del signor Duca a riaversi ancora la valle di Barcel-

lonetta e quella parte della valle di Maira giurisdizione di Saluzzo verso il Delfinato, che rimane occupata ancora dai Francesi, fino dal tempo che ci venne monsignor d'Oriach, quando ultimamente S. A. andò coll' esercito nella Tarantasia, versandosi tuttavia fra'deputati nella causa de'crediti di monsignor Ladighiera, non affatto risoluta sino al dì d'oggi.

Fra tanti accidenti, che ho raccontato alla Serenità Vostra occorsi in questa mia legazione, pare a me che non debba andar taciuto per ultimo quello assai strepitoso che nacque dall' apparato straordinario dell' armi spagnuole, che provocarono questa Serenissima Repubblica a provveder le frontiere dello stato suo verso il Milanese. Per quello dunque che io ne ho osservato dall' esito, per quello che la ragione me ne persuase sempre, e per quello che me ne disse continuamente D. Mendes Rodrigo ambasciatore appresso Sua Altezza del serenissimo re Cattolico (cavaliere in vero di molta sincerità, e che trattò sempre meco con grande affetto), non derivò quel moto dagli ordini di Sua Maestà Cattolica, la quale commise solamente al conte di Fuentes che assistesse il signor Duca contro i Francesi, ed assicurasse le cose dello stato di Milano da quella parte. Ma portata Sua Eccellenza dalla bravura de' propri pensieri, benchè fosse cessata ogni occasione di travagliare la Francia, avrebbe voluto inventarne altra di nuovo, siccome quella che non gustò mai della pace conclusa dal signor cardinal Aldobrandino fra Sua Altezza ed il Cristianissimo; e quando s' avvide che per interesse del bene comune, del commodo del signor Duca, e della riputazione del signor Cardinale, non si poteva turbare la quiete accordata in Francia, trovandosi armata gagliardamente, averebbe, per quanto si può credere, volentieri provato d' accrescere con qualche avanzo in Italia a Sua Maestà Cattolica gli stati, ed a sè stesso la riputazione. Perciò s'avanzò tanto nei provvedimenti come se risoluta già fosse stata la guerra, con disegno forse particolare, se non d' altro, d' aggravare Vostra Serenità di una buona spesa. Il che dal re di Spagna fu mal inteso, e ne restò il conte ammonito dalla Maestà Sua, così per non esser ella disposta al travaglio di questa provin-

cia, come per veder quello che poteva egli con simili irritamenti, provocare alle cose proprie.

Ora, come si sia, due vantaggi ho osservato che Vostra Serenità ha conseguiti in questo accidente; l'uno, che nell'animo degli Spagnuoli resterà sempre maggiormente confermato che le SS. VV. EE. e possono e vogliono difendersi vigorosamente dalle forze loro, sempre che facciano mostra di prepararle a' danni di questa Serenissima Repubblica; l'altro, d'aversi scoperto così abbondante ad infiammata risoluzione in infiniti capitani e soldati francesi e savoiardi ancora di venirsene alla difesa degl' interessi di questo Serenissimo Dominio contra Spagnuoli. E certo io avrei potuto inviare tre mila e più valorosi soldati a Vostra Serenità, se il bisogno ne fosse venuto, non ricercandomi essi altro che lettere d'indirizzo e di raccomandazione; i quali due vantaggi pare a me che vagliano la spesa che ha fatto questa Serenissima Repubblica in quella occasione, oltre il miglioramento di molte delle piazze sue a' confini del Milanese.

Degli accidenti accaduti al sig. duca di Savoia, e delle azioni sue dopo l'accordo di Vervino, da che rimise l'armi con Francia, e da che tornato di Francia le riprese poi per capitare di nuovo all'ultima guerra, che rimase finalmente estinta dalle trattazioni dell'Ill. Aldobrandino e dalla pace conchiusa per lui, voglio che mi basti aver detto fin qui. Ora con quanta più brevità mi sarà possibile, vedrò io di soddisfare alla seconda parte di questo mio ragionamento, col quale saprà V. S. che d'antica ragione possedeva al mio arrivo in Piemonte il signor Duca, per concessione dell'Imperatore, per dedizioni volontarie, per acquisti di guerra, per eredità di donne, per successione ne' feudi, e per restituzioni di dote, i tre contadi di Savoia, Ciablese e Val d'Aosta, il principato di Piemonte, il marchesato di Saluzzo, il contado d'Asti, quello di Nizza, la signoria di Vercelli, e diversi altri luoghi minori, che sono stati comprati dall'Altezza Sua. Tutti

questi stati, che non lasciando l'effetto della natura dividerò io ancora in Savoia e Piemonte, sono di lunghezza 240 miglia dal fiume Sesia, che è tra Vercelli e lo stato di Milano, fin ai confini della Borgogna, e di larghezza 140 principiando dal mar di Nizza e terminando al monte San Bernando nell'ultimo della Val d'Aosta.

La Savoia, che è oltre l'Alpi, confinante con il Delfinato, con il Lionese, con la Borgogna e con il paese de' Svizzeri, giacendo, dalla Bressa in fuori, poco fuori dei monti, si trova in parte fertile, in parte sterile assai; ma però tutta unita produce almeno quanto è necessario per il sostentamento degli abitanti.

Il Piemonte poi, che è l'altra parte di qua da' monti, confinante con lo stato di Milano, con il Monferrato, con il Genovese, e con parte della Provenza e Delfinato, è così morbido, così fertile, e così abbondante, che ad esprimersi con qualche iperbole, un paese in tutto grasso si suol dire un Piemonte. Ha in esso il signor Duca 12 fortezze, che sono il castello di Nizza, il forte di Villafranca, quello di Montalbano, Cuneo, Revel, Pinerolo, Susa, Chivasso, Villanova d'Asti, Savigliano, Carmagnola e la cittadella di Torino; ma con Nizza queste ultime due si possono chiamare più degne di tal nome che alcuna delle altre.

Vi ha qui città Aosta, Ivrea, Fossano, Vercelli, Asti, Saluzzo, Mondovì, Nizza e Torino, delle quali tutte nè di forma nè di grandezza alcuna è che possa paragonarsi alla meno grande di Vostra Serenità in Lombardia, se per avventura Asti, di maggior circuito e casamenti più capaci, non si avvanzasse in qualche parte dalle altre. Le prime tre non contengono più che cinque in sei mila abitanti per una, le tre che seguono possono averne circa otto mila, e le tre ultime intorno a 16,000 per ciascuna. Il numero de' castelli, come non saprei affermarlo appunto, così non crederei fallare se io dicessi che va anzi di là di 600 che no, sebbene moltissimi ve ne sono che non hanno altro in sè che la casa del feudatario semplicemente; ma vi si trovano forse 200 terre murate, molte delle quali, come Chieri, Biella, Carignano, Vigon, Racconigi, Avi-

gliana, Rivoli, Moncalieri, Cherasco, Busca, Ceva, non cedono a qualcheduna delle mediocri città.

Abbonda il Piemonte in particolare di carnaggi, di grani e di vini. Di legna abbondava egli ancora, ma per il piantar delle viti disfacendosi i boschi ogni giorno, si comincia a sentirne difetto. Traffico alcuno non vi si vede, onde nasce che se da' paesi forestieri non vi fossero condotti i panni di lana e di seta, e simili altre commodità necessarie alla vita civile, mal provveduto si troverebbe, sì come io lo vidi quasi tutti questi anni, che per la strettezza dei passi, rispetti e sospetti, patì bisogno, fuori che delle cose sue proprie, di tutte l'altre. Anzi per la medesima ragione veniva a provar anco mancamento di danaro, e per conseguenza infiniti altri disagi, non potendo far esito de' grani, sua principalissima rendita, dei quali suole per ordinario passare gran parte sul Genovese, come anco segue d'assai numero d'animali per l'uso di quella città, che vengono dalla Savoia. E per non essere dal Piemonte questi ultimi anni stata condotta in questa città, come accade continuamente, certa quantità di tele grosse, per servizio in particolare della casa dell'Arsenale, gli è mancato la commodità, per l'interrompimento del traffico, di poter ricevere da essa spezierie, zuccheri, cere e cotoni, cose che di qua suole cavar quel paese.

Il quale rimaneva abitato da circa 600,000 persone; ma per la guerra, per la peste, e per gli eccessivi carichi del principe, si stima ridotto piuttosto a meno che a più di 500,000 al presente, compresivi anco gli Ugonotti delle valli d'Angrogna, Lucerna e Perosa; che forti di sito, da uomini empi abitate, non credono in Dio, nè obbediscono al signor Duca. L'altre genti tutte, siccome loro non manca molta pietà verso Dio, molta sincerità di natura, e molta fedeltà per l'ordinario verso il loro principe, così se si potesse loro aggiungere l'ingegno, il vigore dell'animo, l'esercizio nelle provvisioni necessarie al vivere politico, e si potesse loro diminuire il soverchio gusto che prendono di mangiare, di bere e di ballare continuamente, sarebbero certo da promettersene ogni fazione. Ma tra perchè quel tanto che travagliano quei popoli per l'abitare e per il

vivere non ha mira più innanzi che a salvarsi dall'estreme necessità solamente, e tra per le incomportabili gravezze che hanno sostenuto questi anni passati delle guerre con Francia, posso affermare a Vostra Serenità che la condizione loro è per modo estenuata, per modo si trovano della maggior parte del loro avere e d'ogni consolazione spogliati, che contando le calamità loro mettono ammirazione e pietà in ciascheduno che li ascolti. Non è comunità nel Piemonte, che oltre aver dato a Sua Altezza tutto ciò che de' suoi redditi poteva cavare per l'estreme contribuzioni ne' passati travagli di guerra, non si trovi indebitata qual di 30, qual di 20 e qual di più mila scudi; in modo che calcolato questo debito infra di tutte, si porta alla somma di due milioni e più.

Ma se in stato così misero si trovano le comunità, in niente diverso, o forse peggiore, restano i gentiluomini e il popolo; perchè quelli, sebbene in tempo di pace vivano tutti assai comodamente, ora per la lunghezza della guerra rimangono afflittissimi; e non essendo molto ricchi, si trovano asciutti ed indeboliti per le gravi spese che hanno fatto in seguire Sua Altezza alla guerra, ovvero in mandar persone che supplissero per loro, secondo che per la qualità del feudo è dichiarato che siano obbligati a mantenere una, due, tre o più lancie. A questo dispendio s'aggiunse quello assai grave d'aver convenuto seguire l'Altezza Sua nei viaggi di Milano e di Francia; oltre che, per il bisogno di denari in che si è trovato notabilissimo il sig. Duca, ha egli introdotto stile di chiedere ad imprestito a' suoi gentiluomini, secondo la possibilità loro, mille, duemila e tremila scudi per uno, per non dire delle centinaia addimandate anco a' poveri cittadini. Le quali prestanze sono d'assai difficil natura per la restituzione, e pochi sono che o di tutto o della maggior parte non restino al di sotto. Il popolo poi, oltre l'interesse delle due per cento di tutti i grani, già fattosi quasi peso continuo, e delle tre per il dazio di tutte le merci, oltre l'accrescimento del sale un soldo per lira, e le gabelle del vino e delle carni, e l'imposizione sopra la macina, tutte gravezze parte nuove, parte alzate sopra l'ordinario, ha sentito così fatto travaglio e mor-

tificazione per l' alloggio de' soldati, che maggiore non si può dire; poichè oltre l' aver dovuto per molti mesi spesarne di ottime vivande 8, 10, 15 e 20 per casa, era necessario di più mettere loro ogni giorno sotto il tagliere uno scudo per ciascheduno, se volevano schivar gl' incendi e gli altri enormi delitti che minacciavano di continuo. E di così fatte calamità quei del Saluzzo ne hanno ben avuto più che la parte loro.

Ma perchè dalla consolazione e dalla disperazione de' popoli suole spesso a' principi derivare di gran bene e di gran male, non voglio lasciare d' avvertire Vostra Serenità della smisurata perturbazione nella quale vivono quelli del signor Duca per i particolari sopra narrati. Nè ciò penso io poter fare in miglior modo che con significarle appunto le stesse parole, che, condolendosi meco, e benedicendo il governo di questo Serenissimo Stato, ho io medesimo inteso più d' una volta da loro. Mi dicevano adunque: « Signor ambasciatore, » noi solevamo, prima che tanta rovina ne venisse sopra di » tante imposizioni e carichi, starcene nelle case nostre con » qualche forma di civiltà, vestendo di seta, ed avendo ser- » vitori appresso. Ora, toltine pochi, viviamo con strettissima » misura, e quasi meschinamente. Onde volentieri rinunzie- » ressimo in mano a Sua Altezza ogni nostra facoltà, avendo » a continuarci il trattamento presente, se si volesse ella con- » tentare di vestirci e farci le spese parcamente ancora, tro- » vandoci non ha dubbio anzi fattori che sudditi del nostro » principe ». E veramente ho io da moltissimi avuto, che assai negli anni passati pagarono di molto oltre la metà delle loro entrate, e spesso alcuno le impegnò tutte intieramente per soddisfare alle imposizioni del sig. Duca; con le quali, in dieci anni di guerra, affermano che avriano comprato più di due terzi dei loro beni: trovandosi d'avvantaggio addosso il grave carico di 20,000 scudi il mese per pagare le guardie e le provvisioni, che io posso affirmare che non si fecero mai, contro la peste. Punti da questa nuova afflizione, che continua benchè cessato il male, dicono che Iddio non aveva in fra loro mandato il contagio per castigo, sì come suole, ma si bene per favore, potendo essi con tal mezzo sottrarsi una volta

a tante miserie. Poichè sebbene per tre anni quasi rimase estinta la guerra, affermo essi non aver mai conosciuto che fosse nata loro la pace, pagando al presente, come sempre, gli stessi carichi e soldati che facevano nel maggior colmo delle passate calamità. Il che porgendo loro grande efficacia nel dolersi, trapassando il segno d'ogni ragionevolezza, vi fu alcuno che mi ebbe insino a dire, che in occasione venissero i francesi all'invasione di questi stati nuovamente, sebbene essi mai non prenderebbero l'armi contra il proprio signore, non si moverebbero però (e già l'ha mostrato la Savoia chiaramente con gli effetti) per condursi alle istanze di lui, non solo in campagna, ma nè meno alla difesa delle mura o delle porte, rimanendosi a sedere con le mogli nelle loro case, e pregando da Dio il fine delle angustie loro; alle quali molti, per non aspettare più lungo rimedio, hanno già provveduto col vendere tutto ciò che tenevano sotto Sua Altezza, comprando beni nella giurisdizione di Mantova e della Chiesa, con pessimo esempio soggettandosi ad altro principe. E moltissimi ancora, vivendo pur risoluti di disabitare quegli stati, desideravano a questo fine fortemente che i francesi tornassero da capo padroni del marchesato. E mi pare anco poter dire di sicuro a Vostra Serenità che in tutto il Piemonte non rimanesse altra speranza che questa; essendo che i gentiluomini stimavano che per la vicinanza loro fosse il sig. Duca per maneggiarli con maggior dolcezza e riguardo; gli artefici, ed altri simili, per la copia dell'oro e liberalità dello spendere di quella nazione, solamente per quella via poter tornare ai primi guadagni; e le donne per ultimo, assicurarsi di dover capitare a maggiore libertà per la maniera che tengono nel praticare i francesi; introducendosi molto presto il costume di un paese vicino nell'altro, quando massime non vi è scarsa la disposizione.

Per non fastidire più a lungo la Serenità Vostra in proposito così aspro, finirò con dirle che quelli del marchesato di Saluzzo si trovano tanto più disgustati quanto che in dodici anni, fra contribuzioni ed estorsioni, essendo che la piena andò più sempre loro gagliarda addosso, hanno pagato due

milioni d'oro e d'avvantaggio, dove in prima non rispondevano alla corona di Francia più d'un 20,000 scudi l'anno, se ci arrivavano. Gli ultimi tre o quattro mesi di guerra costarono al solo marchesato scudi 400,000, e le comunità di esso semplicemente si trovano indebitate di scudi oltre 200,000 presi ad interesse da diversi per supplire al pagamento dei carichi imposti loro dal sig. Duca.

Nella Savoia tiene Sua Altezza due città in effetto, Mottier capo di Tarantasia, e San Giovanni di Moriana, e una di nome semplicemente, cioè Annecy, per la residenza che vi fa il vescovo di Ginevra; una quarta, che era Belley, trovandosi oltre il Rodano, è rimasta nel cambio sotto il dominio del re Cristianissimo. Vi aveva il sig Duca tre fortezze, Borgo, Santa Caterina e Monmeliano; ma delle due prime, l'una per vigore del medesimo cambio resta in mano dei francesi, l'altra rimane demolita; la terza sola si restituì ultimamente per l'accordo di Lione, molto sfornita e nuda d'ogni cosa, all'Altezza Sua. Per la qual cosa parendo a lei che l'avanzo de'suoi stati nella Savoia non sia guardato da forti abbastanza, ha pensiero di migliorare il luogo dell'Annunziata per assicurare in quanto può il paese da quella parte, che, non restando più in piedi il forte di Santa Caterina, resta aperto e mal sicuro assai. Vi aveva alcune terre grandi e di traffico, ma rimanendo esse medesimamente di là dal Rodano, rimane il sig. Duca con la sola di Ciamberì, dove risiede il Senato.

Il paese migliore d'oltre monti, che è la Bressa, il Beaugé e la baronia di Gex, rimane tutto in mano a' francesi con quattro terre ancora di qua dal Rodano, del quale, con tutti i ponti, eccettuato quello di Gressin per il passo di Fiandra, resta padrone assoluto il re Cristianissimo, in facoltà del quale resta anco il poter fare fortezze su quella, cosa quello che vien proibita al sig. Duca espressamente. Dell' abbondanza e della ricchezza di questo paese lasciato al re non replicherò il significato di sopra; dirò solamente che restano comprese da esso cinquecento settantacinque terre, poco meno che la metà di tutte quelle della Savoia; e sebbene rimanga al sig. Duca di qua, fra il Rodano e l'Alpi, due volte forse tanto di paese,

gli abitanti però sono uguali di numero così da una parte come dall'altra, 200,000 in circa sotto Sua Altezza ed altrettanti sotto i francesi. Di animali nondimeno la parte che resta al sig. Duca si trova più fornita per ordinario, stante l'abbondanza de' pascoli, de' monti e delle valli, sì come quella del re più abbondante di grani assai, stante la qualità del paese tutto piano, coltivato e fertile.

E bella cosa si avvertisce nella Bressa in particolare di alcuni stagni o laghi che ci sono in grandissimo numero, i quali ogni tre anni servono, divisi per terzo, ora alla pescagione, ora all'entrata de' fieni, ed ora alla raccolta de' grani, stante la disposizione del sito, che conforme alla volontà del padrone è atto a farsi lago dove prima era campo, e rifarsi poi e prato e campo dove in prima fu lago, prestandosi e rendendosi le parti tra sè molto vicine reciprocamente l'acqua fra di loro; onde nello spazio di nove anni, ora con la rete, ora con la falce, ed ora con l'aratro, porgono emolumento grossissimo ora di pesci, ora di fieni, ed ora di grani. Oltre questi utili considerabilissimi, rimane al Cristianissimo quello di una grandissima quantità di tele, che solite fabbricarsi nella Bressa, passavano in Provenza, in Linguadoca e in altre parti di Francia, e talvolta in Italia ancora, per il valsente in tutto di circa 300,000 scudi all'anno. Il qual traffico porterà, non ha dubbio, di presente grande emolumento a quella Maestà; la quale con aver di già introdotto l'uso de'sali propri, che tratti di Provenza si dispensano in questi paesi cambiati dal sig. Duca, viene anco per ciò a ricevere notabile augumento di entrate, con partecipare a'sudditi altrettanto di comodo, rimanendo sgravati dall'interesse gravissimo che soffrivano mentre erano già costretti ricevere i sali con il tasso, che di molto rilievo ne soleva riscuotere l'Altezza Sua. I popoli della quale nella Savoia, invidiando la fortuna e le comodità di quelli che si trovano sotto il re di Francia, dicono che di là dal Rodano si vive nel paradiso per molte soddisfazioni sotto il dominio francese, mentre si rimangono essi nel purgatorio delle continue loro gravezze sotto il sig. Duca.

Nella parte di Sua Altezza poi, quello che principalis-

simo nervo era dell' entrate sue, è mancato in grandissima parte, essendo che per i tumulti delle guerre, per le prede de' nemici, e per la licenza de' soldati, rimane spogliato il paese della Savoia di tutti gli animali grossi e minuti; onde nasce che non potendosi rimettere i terreni alla cultura, manca a gran parte di quei popoli il modo di sostenersi ; sì che in molti luoghi si viddero già certi volti d'uomini così deformati per il patimento passato, ed assottigliati dalla fame nella persona, che mettevano meraviglia, pietà e spavento insieme a chi li riguardava ; i quali se trovavano un viandante, correvano dietro al cavallo due o tre miglia per aver un grosso; e ben spesso, l' avessero o non l' avessero, per la debolezza, col fine della carriera finivano la vita, essendosene molti trovati morti su per le strade.

Sono quegli abitanti in comune di vilissima condizione per il mestiere dell' armi, eccetto alcuni pochi confinanti con gli Svizzeri, i quali paiono partecipanti della bravura di quella nazione: e per la presente desolazione di quello stato è giudicato certissimo che in occasione di guerra non si potrebbe cavare da esso che debolissimo numero d' uomini da fazione; essendochè, oltre che tanti son periti dalla guerra, dalla peste e dalla fame, che vi spiegarono l' immagine d' ogni estremo orrore, manca a molti la volontà, rispetto all' eresia che li macchia grandemente. Altri, per negozi e parentadi con la Francia, sono alienati dalla divozione del principe; moltissimi anco restano senza forze, stante le continue afflizioni dette di sopra , onde protestò più volte quel paese all'Altezza Sua di non poter sostenere più a lungo i Francesi nemici ; che non sarà per avventura stato l' ultimo stimolo a far desiderare lo stabilimento della pace al sig. Duca.

La nobiltà, molto copiosa, molto pretendente e molto povera, ha travagliato assai nella guerra, onde si mostrò senza modo sollecita anco dipoi in ricercare Sua Altezza, non so ben dire se di ricognizione o di sostenimento; per il che tutti i redditi della Savoia restano impiegati in assegnazioni per questo conto. E se il sig. Duca volle già condursene appresso qualche numero in Francia, convenne provvederli eziandio

delle cose minime per mettersi all'ordine. E perchè troppo lungo e troppo molesto mi crederei d'essere, non passo a più minuti particolari delle miserie di quel paese, delle ville affatto abbruciate, delle chiese rovinate, del numero grandissimo delle povere genti ricoverate alle montagne più aspre per salvarsi dal doppio flagello della peste e de' nemici; in modo che ben si poteva dire, che fuggendo la crudeltà degli uomini, cercassero l'umanità nelle fiere, e la trovassero vivendo sicure fra di esse. Non voglio però tacere per ultima un'altra afflizione, pure nata dalla guerra, delle monete false introdotte in quella provincia da' soldati ed altre genti forestiere; onde il povero, che per il più non si trovava altro che denaro minuto, per restar questo tutto contaminato, non aveva le più volte modo di comprarsi una libbra di pane; poichè se lo voleva era costretto trovar uno scudo d'oro, che si pagava il doppio, e ricevuto quel poco pane, riceveva il resto in buona valuta. Onde i reclami e le disperazioni erano senza fine; che però da Sua Altezza, col dar rimedio all'inconveniente, sono restate in tutto tolte via di presente.

Di questa provincia della Savoia, stante la buona parte che ne ha rinunziato il sig. Duca a' francesi rispetto al cambio col marchesato, nello spazio che rimane a Sua Altezza non abitano feudatari di considerabil fortuna, godendo tutti questi la parte oltre il Rodano, sudditi al presente del re Cristianissimo, in paese, come dissi, piano, fertile e ricco assai; il giro del quale di circa duecento miglia comprende, con le 575 terre e 200,000 sudditi, 8 marchesati, 6 contadi e 25 baronie, oltre 400 feudi.

Nella parte della Savoia che rimane al sig. Duca restano pertanto solamente 625 terre, dove prima ne possedeva fino 1200, e queste anco che gli rimangono sono delle meno importanti che vi avesse l'Altezza Sua; della quale gli stati tutti, che erano di lunghezza, come dissi, miglia 240, restano per diametro al presente ridotti a non più che 150 miglia dai confini del Rodano a quei di Vercelli, e la larghezza resta la medesima cioè di miglia 140. Per la qual cosa il circuito, che era già di miglia 800, si trova adesso ridotto a miglia 600

o poco più, mostrando chiaramente il calcolo, che il gusto del sig. Duca di ritenersi Saluzzo gli ha levato il quarto appunto di tutti gli stati suoi, come anco il quinto de' sudditi e dell' entrate, poichè così queste come quelli ascendono di presente appena al numero di 800,000, quando prima del cambio si trovava Sua Altezza con un milione di sudditi ed un milione d' entrata.

Il paese del marchesato poi che ha ricevuto dal Cristianissimo il sig. Duca, oltre Centale, Demonte e Rocca Sparviera, luoghi della Provenza, non comprende in sè più che 60 terre e 25,000 sudditi, non restando in esso, quanto a feudatari, nè anco una mezza dozzina di gentiluomini che possano mettersi a cavallo in occasione di servizio. Del circuito si può malamente dar giusto conto, trovandosi il Saluzzo come spezzato in sei parti. L'entrata antica ordinaria del marchesato di scudi 20,000 si trova tutta impegnata dal sig. Duca, ma ne vorrà pur cavare, per ragion di tasso, altri scudi 16,000 per lo meno ogni anno; stimandosi, o desiderandosi almeno, che debba rimanere sgravato dalle contribuzioni che paga ordinarie per la cancelleria.

Sapendo io che Vostra Serenità ha tante volte inteso, e si ricorda anco il modo che nella Savoia e nel Piemonte si usa in amministrare la giustizia, non stimo necessario attediarla narrandole replicatamente le condizioni e l'autorità dei due Senati di Torino e di Ciamberì, e delle prefetture, giudici e giudicature seminate per tutto il paese. Conviene nondimeno ch' io riferisca alle SS. VV. EE. che per la malignità de' tempi passati, per la distrazione del principe dalla polizia de' suoi stati, e per la scarsezza in che è già vissuto lungamente di denari, si è avanzata in quei paesi una pessima usanza, che vendendosi qualunque sorte d'uffizio ad ogni qualità di persone, solo che abbian modo di comprarlo, è la giustizia arrivata a miserabil termine certo. Poichè, oltre il bisogno del principe, l'interesse e mala coscienza di simili giudici causano che da ogni grave delitto resti assoluto chiunque si trova avere qualche centinaio di scudi, che da molti scellerati sono provveduti prima che si muovano alla scelleratezza,

in quel modo che si prepara l' antidoto e il rimedio colui che vuol prendere il veleno, ma non la morte. E tutto ciò, per alcun rispetto che io non ho saputo conoscere, o non vede o non cura o comporta Sua Altezza, la quale interessata con i ministri mal potrà anco, durante questa corruttela, applicarvi rimedio. Nella città di Mondovì e suo territorio più che altrove ha radice questo disordine, essendochè in essa regna ancora assai forte la disunione per gli affetti e per le parti de' Guelfi e de' Ghibellini; onde gli odi e gli omicidi ancora vi nascono in grandissimo numero. Il che ha tanto più dell' inumano, quanto più pare che resti derogato a quell' onore e riverenza, che intieramente si dovrebbe da quella città e cittadini all' immagine che si trovano di Nostra Donna, tanto celebrata da per tutto non che in quelle parti, dove il signor Duca le fabbrica una chiesa, che ricevendo il fine conforme al principio, si mostrerà certo macchina di spesa e di bellezza assai grande (1). Disegna quivi S. A. far condurre i cadaveri di molti suoi predecessori e quello della già Serenissima Infante, e farvi nell' avvenire la sepoltura de' principi di quella casa. Ma stante che ricerca tale opera molta quantità di denaro e molta applicazione d'animo, non mi pare che nè in questa nè in quello rimanga disposta S. A. come converrebbe.

L' aver io già fatto lunga narrazione a Vostra Serenità delle miserie del Piemonte e di Torino, per la peste in particolare, mi leva l'occasione di ragionarle di quello Studio; del quale, essendo per la maggior parte morti i dottori in qualunque facoltà, e gli scolari fuggiti o periti, non resta quasi più alcuna forma veramente.

L' antica ordinaria entrata di Sua Altezza so che Vostra Serenità conosce non esser stata più di scudi 600,000, non computati i poco meno che 230,000 che le vengono dal re di Spagna, tra per i 60,000 del pagamento de' presidj di Nizza,

(1) La Madonna della quale qui parla il Contarini è quella di Vico, in un' angusta valle a piccola distanza da Mondovì: alla quale, come qui è detto, Carlo Emmanuele innalzò un pomposo edificio, ed ivi fu egli sepolto. Del resto le tombe dei re di Sardegna furon poste, siccome è noto, nella famosa basilica di Superga innalzata sulla collina di Torino da Vittorio Amedeo II in scioglimento di un voto fatto alla Vergine per la liberazione di Torino nel 1706.

Villafranca e Monmeliano, tra per i 18,000 delle galere, tra per i 40,000 dell' entrata in regno di Napoli per la dote della moglie, tra per gli 80,000 del priorato di Castiglia nel terzo principe, e tra per gli ultimi 30,000 del priorato di San Giovanni di Portogallo in uno pure dei signori principi a beneplacito di Sua Altezza. Ma l'entrata in vero che ha riscossa dal suo paese da quattordici anni in qua, che non so riferire se per tal corso di tempo si possa chiamar ferma o accidentale, è stata di poco meno d' un milione d' oro ogni anno. E non ha dubbio che se vorrà il signor Duca mandar questo reddito innanzi, verrà ad indebolire e ad arrabbiare in estremo quei sudditi, con sommo danno e con perpetue reclamazioni de'suoi stati. Da'quali, fra le contribuzioni del principe e gli alloggi ed estorsioni gravissime de' soldati, si afferma essere uscito ne'predetti 14 anni di guerra 25 milioni d'oro, e d'avvantaggio, quando non è corso gran tempo ancora che pagavano al duca Carlo non più di 70 in 80,000 scudi all'anno.

Quello che puntualmente sia per riuscire di queste entrate del signor Duca, non è alcuno al presente che lo possa affermare, poichè, per l' esecuzione del cambio, essendosi mutate tutte le cose, conviene mutarsi anco stile nell' affitto dei dazj ed altre rendite di Sua Altezza; la quale con i ministri della Camera vien tenendo proposito sopra ciò come regolarsi per discapitare il meno che si può. Resta con tutto ciò in mente dei più, che gli scudi 800,000 già detti di sopra possano restare ferma ordinaria entrata del signor Duca, a vantaggio del quale vogliono che sia per riuscire il risparmio de' presidj nella Savoia, specialmente di Borgo, e in oltre di quella spesa che, non avendo il marchesato, avrebbe dovuto fare per custodirsi da' Francesi con ingrossare i vecchi ed introdurre nuovi presidj in molte piazze.

Della spesa non si può parlare sotto alcuna misura. Ben mi pare di poter affermare che la magnificenza di quel principe avanzava sempre mai il tenore della sua fortuna e della sua entrata, che scemataglisi per i danni della contagione forse di 3 in 400,000 scudi tutto il tempo che sono stato a quella corte, per il dazio del sale che non s' è affittato, per

la tratta foranea, per il dazio di tre per cento di tutte le merci che entrano, e per quello di Susa, rimasti tutti inespediti, è certissimo che a lui è convenuto valersi di buona somma di gioie antiche della Casa, e moderne della fu serenissima Infante. Con tutto ciò è quasi cosa meravigliosa, che dopo tante occasioni di spese, d' andare in Spagna due volte, una a torvi moglie, l' altra per suoi bisogni, e sempre pomposamente, far la guerra al Cristianissimo, passare in Provenza, andare a complire a Milano con la regina, e ultimamente condursi in Francia, non si trovi l'Altezza Sua più che un mezzo milion d' oro di debito, la maggior parte nello stato, il rimanente tra Milano e Genova.

Questo mancamento di denaro ha fatto scemare i presidj delle fortezze, che ciò non ostante restano mal pagati, e non è capitano o governatore che non vada creditore grossamente de' suoi stipendj col signor Duca. Il quale potrà mantener nel Piemonte millecinquecento fanti di presidio, e mille nella Savoia, dove si trovano di presente cinque compagnie di cavalleria, e nove nel Piemonte, numero in tutto assai considerabile di forze, e che può portare all'Altezza Sua d' interesse ogni anno scudi 200,000 in circa, centocinquantamila cioè i presidj, e cinquantamila la cavalleria; la quale però non credo che nell' avvenire, e in tempo di pace, debba il signor Duca trattenere così copiosa. Di questa milizia ho veduto gli uomini molto atti, molto vigorosi ed istrutti; ma i cavalli all' incontro macilenti e deboli assai, per la ristretta e trattenuta paga che riceve il soldato; la quale essendo di dieci scudi al mese, ed il mese ora di 40 ora di 50 giorni, lascia magro il cavallo, malvestito e disperato il soldato, che pregando sempre che si riaccenda la guerra, bestemmia di continuo il nuovo calendario.

Può fare nel Piemonte quel principe fin circa 15,000 fanti di cernide in nome, nervo assai buono di forze; ma in effetto, sì come è vero che non potè egli mai valersi nelle guerre passate che di due o tre mila fanti, così è verissimo che stanno ora senza capitani disegnati, senza disciplinarsi, senz' armi la maggior parte, e in somma restano quasi estinti:

essendo opinione anco di molti, che fuori del paese stenterebbe Sua Altezza a condurne anco picciolissimo numero, stante la natura e la mala soddisfazione de' popoli. Perchè condotta spesso gli anni passati questa milizia alle fazioni, abbandonavano le insegne oggi trenta, domani quaranta soldati; e fu talvolta che non ve ne rimasero anco dieci. E benchè siano essi di destrezza e d'animo oltre il mediocre nel combattere, nel soffrire poi i disagi della guerra vagliono pochissimo, mal sapendo passarsela, come dice il signor Duca stesso, senza il vino del loro paese e senza buone e copiose munizioni ancora: e ciò ho potuto io sapere per le occasioni che ebbi di praticare tutto lo stato. Onde per tutti questi rispetti durerà fatica Sua Altezza, s'io non m'inganno, a rimettersi ed a valersi di queste forze; delle quali nella Savoia rimane ella affatto senza, poichè non stima bene di dar l'armi in mano a quei sudditi, adesso massime che restano ingagliarditi notabilmente dai Francesi di confine con quella provincia.

Tiene il signor Duca nel porto di Villafranca tre galere, piuttosto in opinione che in effetto; poichè una, buona da poco altro che da fuoco, serve d'arsenale; un'altra, affaticata molto, malamente potrà servire per un viaggio appena; la terza, fabbricata ultimamente, mancava di molti requisiti ancora per adoperarsi. È vero però che la meno cattiva è stata rinforzata ultimamente per dover servire anch'essa nella presente armata di Spagna. Solevano queste galere obbedire al principe Doria vogando sotto il suo stendardo; ma per la diffidenza nata già tra il signor Duca e lui, si è risoluto di levarle da quella schiera; e nell'ultimo viaggio che fece Don Carlo in Spagna, non volle Sua Altezza che vi andasse la sua. Ha pensiero col tempo d'accrescerle di numero ed armarle di cavalieri di San Maurizio, de' quali per tal effetto disegna creare gran maestro il quarto principe suo figliuolo Tommaso, essendole stato promesso dal re di Spagna certo sito nell'isola di Sicilia, dove le possa tenere. Concetto nato forse dall'emulazione con Fiorenza, e che riuscirà per avventura più in discorso che in effetto, stante le molte difficoltà così per il sostenimento de'cavalieri, come per gl'interessi delle galere.

Ora, nel più ristretto modo che io possa, riferirò le pretensioni di quel principe, lasciando quella del marchesato di Saluzzo per esser stata proposito commune ormai del mondo tutto una dozzina d' anni intiera, per esserne stato tanto parlato e scritto in questo Eccellentissimo Senato, e per rimanersene ultimamente ella già terminata con la pace nel modo che, quanto più particolarmente potei, significai a Vostra Serenità. E se bene lo stabilirsi in possesso di quel paese sia costato molto caro al signor Duca, non pare però che senza molta ragione abbia voluto Sua Altezza impiegarvi tante fatiche, spese e pericoli. Poichè voleva dire in mano a' Francesi il marchesato in Piemonte quello appunto che vuol dire un castello, una cittadella, in una città in mano a diffidente persona, che serve di giogo e di freno. E non ha dubbio che trovandosi posto nel cuore di quegli stati, sarebbe rimasto anco in quello del signor Duca perpetuamente quando fosse ripassato in mano al re Cristianissimo. Poichè non avrebbe potuto Sua Altezza non solo pensare nello stato suo a novità alcuna, quando vi avessero avuto quel piede i Francesi, ma nè anco uscir di Torino senza sospetto per la vicinanza di Carmagnola, fortezza di tanta considerazione, non più che dieci miglia distante da quella città. Il traffico della quale eziandio, e del paese tutto, sarebbe, non ha dubbio, venuto cessando in gran parte; poichè i Francesi, e per loro vantaggio e per nuocere al vicino, avrebbero con pochissima ricognizione dato il transito e l' uscita alle mercanzie; le quali per questa causa lasciando di entrare in Torino, si sarebbero indebolite molto le rendite del signor Duca.

Negli stati di Sua Altezza di qua da' monti pare in un certo modo che volesse la natura con due marchesati apportar doppia pena a quel principe: poichè oltre il pregiudizio che riceveva da quello di Saluzzo, resta da quello del Monferrato, interclusovi esso ancora, fastidita assai, vedendo massime invecchiar le ragioni che vi ha sopra, senza che finora abbia potuto farle valere. Vi tiene nondimeno applicato l' animo molto, e se non fosse l' interesse degli Spagnuoli, che hanno sempre divertiti i pensieri dell'Altezza Sua, stante la vicinanza

di Milano, avrebbe ella tentato già quell' azione, o non tarderebbe molto a tentarla. E in questo proposito disse a me un giorno assai confidentemente il signor ambasciatore del re Cattolico, ch'egli teneva nelle sue istruzioni d'impedirne ogni pensiero al signor Duca, intravenendo il desiderio in che viveva il suo re della pace d'Italia. Non dico a Vostra Serenità i fondamenti delle pretensioni tenutevi da Sua Altezza, siccome cose assai ben note a questo Eccellentissimo Senato. Dirò bene due particolari a Vostra Serenità; il primo, che in diversi principj di mosse d'armi che fece Sua Altezza per Saluzzo, tornata la prima volta di Savoia innanzi che si accomodasse col Cristianissimo, tenne sempre il signor duca di Mantova rinforzati i presidj in Casale e in Alba, città pure del Monferrato al primo confine di Sua Altezza, standovi con altrettanta attenzione le genti nel custodirla, che se vi avessero avuto il campo sotto; e si parlava della guerra fra quei due principi, per tal fatto, come di proposito quasi risoluto. Il secondo particolare che accadde in questa causa, non solo importante al signor Duca di Mantova, ma all'Italia tutta e a Vostra Serenità ancora, che ne gode così bella parte, è che il Pontefice ha fatto tener più di quattro volte ragionamento dal Nunzio in Torino con quell'Altezza per terminare queste differenze, contentandosi il duca di Mantova di ricevere la principessa seconda di Savoia (poichè non piace al padre di dar la prima) per moglie del principe di Mantova suo figlio senza dote, anzi con dare a Sua Altezza undici terre del Monferrato confinanti con gli stati di Piemonte, con questo però che si rimovesse il signor Duca poi da qualunque sua pretensione sopra il rimanente. Veniva egli da tal partito a ricevere utile di 500,000 scudi, 300,000 cioè nel risparmio della dote della figlia, e 200,000 nel valsente delle terre offerte; tuttavia non ha voluto Sua Altezza assentirvi, avendo risposto sempre al Nunzio non ricusare di far parentado con la casa Gonzaga, ma non volere per alcun modo rinunziare alle pretensioni del Monferrato, risoluto che rimangano in piedi. Si sarebbe il signor duca di Savoia accomodato con ricevere la metà di quello stato, cioè la parte oltre il Tanaro

verso il Piemonte, che può contener circa 35 terre: avrebbe assentito il duca di Mantova darne sin 25, e il papa trattava fargli dare anco tutta la parte addimandata di là dal fiume, con patto che il duca di Savoia ne accettasse alcune terre in dono ed alcune altre con pagamento; ma nè anco a questo volle acconsentire Sua Altezza, se bene il duca di Mantova, per desiderio della quiete, anteponga il partito di Savoia a quello di una figliuola di sua sorella, già moglie dell' arciduca Ferdinando il morto, con dote di 800,000 scudi. Vive il pontefice in pensiero d'accomodare questo negozio, ora che è stabilito quello di Saluzzo; nè difficil cosa è anco che il sig. Duca inclini ad alcuno di quei partiti, o di matrimonio o d' altro, onde potesse rimaner stabilita la pratica; massime che mostrando Sua Altezza gusto d' allargar lo stato suo di Piemonte, e sgombrarlo de'suoi contrari, si conosce non poter ella capitar a ciò meglio che per una vantaggiosa composisizione col signor duca di Mantova (1).

Per le medesime cause che sa la Serenità Vostra pretendere il sig. Duca sopra Zuccarello, pretende egli ancora sopra il marchesato del Finale in occasione di morte di quel marchese di Bagnasco suddito suo, per le ragioni che questo vi ha sopra come più prossimo della casa Carretta che ne gode l'investitura; essendo di ciò seguito accordo per istrumento, dove si obbliga Sua Altezza rimettere in quello stato il detto marchese suo suddito ed assegnargli doppia entrata nel Piemonte, per dover poi di quel marchesato ricevere l'attuale rinunzia da lui (2). Ma quei contrari che ha incontrato nel fatto

(1) Veggasi la nota a pag. 193.

(2) Pochi popoli d'Italia furono afflitti da tante mutazioni di governo quanto quelli del Finale. La Spagna, in onta alle ragioni imperiali, e ai capitoli della pace di Vervins, che avevano confermata ai signori del Carretto la possessione del marchesato del Finale, se ne impadronì a forza, concedendo a stento una pensione vitalizia allo spodestato marchese. Nelle guerre della successione di Spagna ricadde all'Impero, dal quale fu venduto nel 1713 ai Genovesi per un milione e dugento mila pezze. Trent'anni dopo, volendo Maria Teresa compiacere di quel possesso non più suo la casa di Savoia, sotto promessa di restituirne il prezzo ai Genovesi, ciò diede luogo ad una nuova guerra, nella quale la città di Finale fu salutata dalle bombe degl'Inglesi, ma senza fargli per allora mutar padrone.

di Zuccarello alla corte imperiale, scontrerà in questo, e peggiori ancora, trattandosi di materia più importante di quella del dominio di Cesare, cioè dell' interesse e pensieri del re Cattolico; de' quali restando Vostra Serenità benissimo informata, nel particolare del Finale, per quello che da altri e da me ne le è stato scritto, nè della qualità del tentativo spagnuolo, nè delle conseguenze di esso, nè dell' incommodo che col tempo ne possa aspettare l'Italia, le farò qui altra menzione; se non che, per quello che a me ne pare, tra per la dipendenza o piuttosto soggezione che hanno i signori genovesi col serenissimo re Cattolico, tra per la commodità del porto di Vado, cominciata ad usarsi già da quella Maestà, è cosa molto certa che si possono chiamare uniti all' Italia i regni della Spagna; d' onde con la commodità delle galere si potrà facilmente traghettare quante forze tornerà bene a quel re per i fini suoi, che notabilmente accennano d'incamminarsi alla suggezione, che Iddio non voglia, d'Italia, con aver non solo cacciato d'essa i francesi, ma con restar anco certi gli spagnuoli della dipendenza del sig. Duca di Savoia, e di tutti quei commodi che potranno loro derivare dagli stati di quell'Altezza.

Pretende il sig. Duca sopra Ginevra per la superiorità che da Martino V pontefice e da Sigismondo imperatore gliene fu data, rimanendone questa casa spogliata per la ribellione che vi accadde sotto il duca Carlo nel 1535. Ma di questa pretensione quello che di bene possa sperare a questi tempi Sua Altezza, non pure a riuscire, ma a considerare anco è difficile molto, intervenendo la protezione che di quella città vuole avere il Cristianissimo; dalla quale non potè il sig. Duca rimuoverlo per considerazioni, istanze o preghi che gliene facesse; non stimando bene per sè quel re acconsentire che restino travagliati quegli eretici per molti rispetti, ma principalmente perchè tenendo essi molta colleganza e dipendenza con tutti quelli della religione in Francia, non venisse, col muoversi gli umori da quella parte, a causarsi eziandio qualche alterazione negli stati propri di quella Maestà.

Pretende S. A. da' Bernesi il paese abbracciato da dieci baliaggi, di grandezza poco inferiore a tutto il Piemonte, come

già dissi: ma anco questo negozio resta di poca e dubbia speranza per le ragioni dette di sopra, e per quegli altri particolari, che nelle trattazioni imperfette tenute il 99 con loro da Sua Altezza significai a Vostra Serenità.

Vorrei poter dire alle SS. VV. EE. anzi il modo di ricuperare il regno di Cipro a questa Serenissima Repubblica, che riferir loro alcuna vecchia o debole pretensione che vi ha sopra il sig. duca di Savoia; il quale fattone stampare non sono ancora molti anni un libro, il fe' poi ritirare immediate, forse perchè molto scarsa di fondamento ne rimaneva l'istoria.

Circa le intelligenze che conserva il sig. Duca di Savoia con i principi della Cristianità, metterò io semplicemente innanzi alla Serenità Vostra ciò che ne ho potuto avvertire, e lascierò che ne faccia ella appresso il suo prudentissimo giudizio; poichè fra le varie ed infinite cognizioni che ha in questo mondo l'animo dell'uomo, dell'animo dell'uomo non ha egli certo nè la più difficile nè la più fallace, mostrandosi ella, anzi che di lui, intieramente parte di Dio.

E perchè quello che in tal proposito potessi a questo passo considerare alla Serenità Vostra circa l'animo di Sua Altezza verso i serenissimi re di Francia e di Spagna, e circa il loro verso di lei, non sarebbe altro che un replicare tediosamente l'istesso che innanzi ho sopra ciò di già abbondantemente discorso, non soggiungerò qui d'avvantaggio, se non che la guerra fra il Cristianissimo e Sua Altezza accese un fuoco grandissimo di sdegno e d'odio tra ambedue, non tanto per gl'interessi dell'utile, quanto per il poco conto che l'uno faceva dell'altro. La conclusione della pace ha acquietato le pretensioni degli stati fra di loro, ma le alterazioni degli animi non mi pare d'aver compreso che restino sedate intieramente; quello che non accaderà forse senza i rimedi del tempo, che per la brevità sua fin qui, dopo la pace, non ha apportato altra chiarezza di questo. Col re di Spagna resta Sua Altezza in interesse di parentado molto semplice dalla parte sua (1), ma molto interessato ancora dalla parte del re per i fini vantaggiosi molto de' propri commodi nel Piemonte. Teme il signor

(1) Essendo già mancata di vita la Duchessa.

Duca l'una di queste Maestà, e stima l'altra assai: quella per i danni che ne ha avuto e ne può sempre avere, questa per i commodi che ne gode di presente, e per quelli che gliene potessero accadere di maggior momento in futuro.

Col Pontefice, per la sublimità del luogo che tiene, e per la cristiana riverenza che fu sempre propria de' principi di quella casa, non ha dubbio mostrar Sua Altezza grande osservanza, ma nell' intrinseco poi si può temere che non se ne prometta molto; perchè stima non aver fatto Sua Santità, per vantaggio di lei, quanto avrebbe forse potuto, ed ella si dava a credere, nel progresso della causa, e nella conclusione del negozio di Saluzzo; perchè non volle il papa promuovere mai al cardinalato, a sua contemplazione, monsignor San Vitale; perchè anco non vuole assentire che gli ecclesiastici paghino l'augumento messo al dazio del sale, e nè meno la gravezza delle due per cento, restando tuttavolta questi due negozi, che premono fortemente al sig. Duca, indecisi a Roma, e con poca speranza d'espedirsi mai secondo l'intento di S. A.; perchè anco avendo ella voluto costringere per tale causa a tempo mio col mezzo de' sbirri ed altri offiziali alcuni di chiesa, rimasero gli esecutori, e chi fe' loro spalla, escomunicati da quel Nunzio; perchè con esso non mancano molti disgusti, intervenendo interesse di spogli; perchè pretendono vantaggiose i pontefici le giurisdizioni in forse sessanta terre della Chiesa seminate per il Piemonte, computatene diciotto di ragione del vescovato d'Asti; e perchè finalmente non ha voluto Sua Santità promettere aiuto alcuno al sig. Duca per far la guerra agli eretici d'Angrogna negli stati suoi: onde per tutti i rispetti di sopra si mostra Sua Altezza rimanere assai scontenta, massime che professa aver fatto per questo pontefice molto nell'occasione del conquisto di Ferrara. Il che ho però io inteso non fosse altro se non che, per rispetto di non dispiacere al papa, ricusasse di ricevere, mentre era in Savoia, un ambasciatore mandatole dal duca di Modena, che portava seco titolo d' ambasciatore del duca di Ferrara, allora che quel negozio stava pendente; nell'istessa occasione lasciando anco che quel Nunzio cavasse non so che poche

armi. Per il che diceva Sua Altezza in lettere al medesimo Nunzio, da me vedute, queste parole appunto: « Io di tutti i » principi d'Italia fui solo, che nell'occasione di Ferrara mi » levassi la maschera per servizio di Sua Santità ». Il non aver assentito Sua Altezza poi con effetto al deposito del marchesato in mano del pontefice, mostra anco che non vi confidasse molto; oltre che, come fiorentino, tiene che mandi innanzi alla stima e protezione sua quella del Granduca.

Per ultimo seppe male al sig. Duca un altro accidente; stantechè volendo andarsene a Ferrara a baciare i piedi a Sua Santità, le fece addimandar che volesse riceverlo nella sala ed all'uso dei re, e non all'ordinario dei duchi italiani. Non piacque a Sua Santità la richiesta; perciò rispose ella: non accadere ch'egli pensasse a tante solennità, che poteva andarsene segretamente con pochi appresso, che lo voleva ricevere famigliarmente e da figliuolo. Comprese Sua Altezza la negativa e ne rimase con poco gusto, che fu, secondo me, la maggior causa che la ritraesse da quel viaggio; nel quale dubitava anco non poter comparire con maggior pompa che già fossero comparsi i due duchi di Mantova e di Parma.

Fra l'Imperatore e il sig. Duca pare che non passi in tutto buon affetto, non ostante che quella Maestà, per il fatto di Saluzzo, facesse parlare in favore di Sua Altezza dal cardinal Madrucci al papa, per l'istanze che il sig. Duca gliene fece col mezzo del conte di Camerano speditole ambasciatore straordinario; il quale per questa scarsa intelligenza non potè anco finire il negozio di Zuccarello, che tuttavolta rimane inespedito a quella corte, conservandone Sua Maestà fastidiosa memoria, che in lei non si estinguerà così facilmente per i i mali offici che pretende fossero già fatti da Sua Altezza in Spagna contro di lei mentre ambedue aspiravano alle nozze dell'Infante; avendo, oltre di ciò, il sig. Duca dichiarato monsignor di Raconis legittimo della casa di Savoia ed abilitatolo alla successione di quegli stati, ancorchè siano feudo dell'imperio, del quale rimane Sua Altezza vicario generale in Italia. Ma questo titolo benchè potesse portare il sig. Duca a molto onore e a varie pretensioni, vogliono molti nondimeno che

resti così non so che poco raffreddato in Sua Altezza per non esser mai stato esercitato da lei ; la quale rimanendo tuttavia in debito con Cesare di forse 100,000 scudi per le contribuzioni imperiali cui essa è obbligata, e che da Sua Maestà più volte sono stati richiesti, accresce il fomento alla mala soddisfazione, nè giova a' suoi negozi punto a quella corte; alla quale non tiene ella anco ambasciatore ordinario, perchè forse fu da Cesare dichiarata la precedenza a favore del granduca di Toscana.

Con l'arciduca Alberto (1) tiene Sua Altezza più parentado che amicizia, specialmente perchè nella trattazione della pace fra i due re, maneggiata a Vervino da lui, mostrò di mirar pochissimo all' interesse del signor Duca; il quale desideroso di restar abbracciato nella conclusione che seguì allora tra Francia e Spagna, richiedeva ch' ella si ritardasse alcun giorno stante il notabilissimo giovamento che gliene poteva derivare. Ma l' arciduca vedendo dall' altra parte che il fatto di Saluzzo voleva, per le difficoltà sue, molto tempo e molta fatica a risolversi, e che non concludendosi la pace fra le due corone prima che Filippo II venisse a morte (come accadde poco appresso), andava ella così a gran rischio di non succedere, come egli di non vedere eseguirsi le proprie nozze con la Serenissima Infante con la dote degli stati della Fiandra, lasciò addietro ogni pensiero del marchesato e del cognato insieme; nè si sarebbe anco capitati al temperamento allora preso nel Papa di quel negozio, se il cardinal di Fiorenza, legato in Francia, non avesse con corriere espresso avvertito Sua Altezza della vicinissima conclusione della pace senza che vi restasse intramesso d' alcuna maniera l' interesse di lei. Pensa oltre di ciò il signor Duca che gli uffici ed i commodi di quella Altezza gli abbiano in Spagna nociuto molto, essendo egli poi rimasto assai chiaro della mente di quel principe quando a Milano, a tempo della regina, disse egli medesimo a Sua Altezza, essere di necessità che ella ritornasse a' Francesi il marchesato. Di che, per quanto s' in-

(1) Governatore delle Fiandre pel re Cattolico e marito dell' infante Isabella sorella della già duchessa di Savoia

tende, non accadde mai all'Arciduca parlare che non replicasse lo stesso, forse perchè troppo bene vedeva il travaglio che da così fatta causa poteva derivare, non pure al signor duca di Savoia, ma a' suoi stati ancora. Rimossi questi interessi, quanto al concetto che dell'Arciduca abbia S. A. ho inteso dire che lo tiene per principe molto più fortunato che valoroso.

Con i signori Genovesi vive Sua Altezza in molti disgusti per vari accidenti, che spesso nascono stante la vicinanza degli stati, e principalmente per intendere di non esser stimata da loro quanto vorrebbe, e perchè sa aver essi prestato aiuto, se non di gente, di denari almeno, a' suoi nemici in Provenza; perchè non l'amano, perchè la temono, e perchè non vorrebbero che, accresciuta di forze, potesse per avventura un giorno impadronirsi d'alcuno de' luoghi loro che più le sono vicini. Per la qual cosa forse fabbricarono, non ha molto, certo forte dalla parte verso Savona. Gran fomento di questa mala soddisfazione è anco la persona del principe Doria, col quale anderò forse più vicino al segno dicendo che viva il signor Duca anzi in aperta disamicizia che in simulato amore, sì per il comando aspro che fece egli sempre alle sue galere, come perchè non essendo stato di queste agli ultimi tempi più che una sotto il suo stendardo, fece molte volte difficoltà, ed ultimamente negò anco voler segnare il mandato per l'esborso a Milano degli scudi 18,000 che riceveva Sua Altezza di annua provvisione dal re Cattolico per il trattenimento di tre appunto, dicendo che, oltre l'interesse del suo re, ci entrava quello ancora della coscienza sua. Condusse poi al colmo i disgusti in Sua Altezza l'azione fatta dal Doria con disprezzo del signor Duca e della fortezza di Nizza, passando e ripassando per di là con l'armata tutta nel condurre in Spagna la regina e l'infante in Italia, senza non solo onorarla, come si suole le fortezze di mare, ma nè anco far cenno di minima risposta a forse 200 tiri d'artiglieria, sparati con nobilissimo invito da quel castello e dalla città.

Il granduca di Toscana non ha certo con quel principe buona intelligenza, sì perchè la continua emulazione è continuo fomento d'odio, sì perchè anco fu egli d'aiuto in molti

modi a monsignor Ladighiera. Crede Sua Altezza che il Granduca, benchè in fine si scuoprisse inclinato alla pace, abbia nondimeno per gran pezzo appresso il papa disfavorito ogni suo negozio, e le abbia attribuito specialmente, non ha molto, la colpa d' aver aperto alcune lettere che di Francia passavano a Sua Santità; di che dolutosi il nunzio col sig. Duca, si condusse questi, non pur nel giustificarsene, ma nella collera tanto innanzi, che dicendo sapere ciò non essere stato detto da altri al pontefice che dal duca di Fiorenza, chiamandolo mercante ed uomo disutile, soggiungeva concitatissimo, volere allora allora mandargli un cartello, e disfidarlo a battersi seco per la bugia che diceva aver egli detto; onde quel nunzio se ne trovò ben fastidito quel giorno.

Il parentado anco succeduto ultimamente tra Francia e Fiorenza (1) stima il signor Duca che in futuro sia per apportargli accrescimento di fastidio, dicendo già d' esser certo che nelle trattazioni ch'egli ebbe col re Cristianissimo nel negozio di Saluzzo, mentre si trattenne tre mesi in Francia, gli fosse da quel principe fortemente attraversato ogni suo commodo; onde fin da quel tempo, da quella corte, non potè Sua Altezza anco fare che non prorompesse, palesandone l' aperta sua diffidenza ed il disgusto per molte lettere scritte in Piemonte e da me vedute; nelle quali molto riscaldata, dolendosene in estremo, per lo meno gli dava nome di nemico politico italiano. Appresso tutte le raccontate cause, conduce poi alle ultime rabbie e disperazioni Sua Altezza il titolo di re preteso dal Granduca.

Che intelligenza abbia l'Altezza Sua col duca di Mantova, penso averlo detto a Vostra Serenità al luogo dove le parlai delle pretensioni, però non mi par che faccia di bisogno dirne d' avvantaggio; benchè non voglio tacerle che tornando il signor Duca da Milano, quando fu a vedervi la regina di Spagna, passò per gli stati di quel Duca, e vi ebbe ogni sorte di cortesi dimostrazioni, essendovi, oltre molti altri segni d' onore, state acconciate con assai fatica le strade da per

(1) Per Maria, figlia di Francesco I, andata sposa a Enrico IV nell'ottobre del 1600.

tutto dove passava; forse per quell' avviso che a' nemici vuol farsi il ponte d' oro. Mandò anco il signor duca di Mantova un ambasciatore a rallegrarsi della prima conclusione di pace, ed ad offerire a Sua Altezza qualunque commodità mentre stava ella disegnando d' andarsene a Ferrara toccando il mantovano. Ma sì come a' confini di questi due principi non si vive per il più con molta quiete, accadendovi spesso delle novità, così per accidente della peste, stante le rigorose guardie del Monferrato, accaderono degli omicidi per ogni parte. Il signor duca di Mantova rimase anco con poca soddisfazione di Sua Altezza quando, andata a Casale la duchessa sua moglie, mandò essa un gentiluomo a Torino a visitare l' infante, la quale nella lettera che le fe' di risposta non trattò quella duchessa con titolo d' altezza. Se ne dolse il gentiluomo, e ricusando di riceverla gli fu risposto, che altro titolo non averebbe avuto, e che se non la voleva la lasciasse.

Il duca di Parma mandò egli ancora a congratularsi della pace con Sua Altezza, e a profferirle ciò che fosse bisognato ne' suoi stati per il viaggio che pensava fare in quel tempo a Ferrara; e l' intenzione è buona tra ambedue, coltivata eziandio da reciproci offici d' amore.

Così anco il duca d' Urbino è amato da Sua Altezza, sebbene l' averle egli ricusato alcuna levata di fanti ne' suoi stati mentre ne aveva bisogno, contristò assai il signor duca di Savoia.

Di Modena non parlo, perchè il signor Duca o non ne parla o se ne ride.

Gli Svizzeri eretici hanno con Savoia semplice sospensione d' armi, ma non sospensione d' inimicizia. I cattolici servono il signor Duca, ma non servono per amore, e si vede espressamente che ricercati da Sua Altezza di entrare contro la Francia in lega, non lo acconsentirono; cosichè servono per premio e per l' obbligazione che hanno di darle per difesa de' suoi stati 4000 soldati almeno, e 6000 al più, ricevendo dal signor Duca 12,000 scudi all' anno per la convenzione che hanno seco. Fece egli in ogni tempo molto capitale di quest' amicizia, e dovrà in futuro tanto maggiormente sti-

marla Sua Altezza, quanto che si trovano i francesi avanzati tanto coi loro confini nella Savoia.

Resta verso questa Serenissima Repubblica il signor Duca in molto amore e in molta stima veramente, parlandone con gran caldezza e rispetto, il quale, accompagnato da grand'onore insieme, mostrò egli sempre trattando meco come rappresentante la Serenità Vostra; della quale nondimeno è già vissuto geloso, nè al presente rimane anco bene sincero per il timore che ha avuto che dalle SS. VV. EE. rimanesse confermato il re Cristianissimo in volere la rimissione di Saluzzo per ogni modo dall'Altezza Sua. Appresso di questo, imaginandosi ella che fra il re di Francia e Vostra Serenità passino termini di grandissima intelligenza ed amore, come a principio parlando con Sua Maestà le parve più volte di conoscere, portando il signor Duca la parte intieramente di Spagna, temè non potesse mostrarsi lontana da'suoi commodi questa Serenissima Repubblica; della qual cosa grand'ombra gli ha apportato anco il dubitare che le proprie azioni ne' moti passati restassero costì tenute discompagnate da quella maturità che amò sempre dare a conoscere in ogni sua operazione il signor Duca. E in ciò non è dubbio che da' suoi ministri in cotesta città non sia stato fatto alcun officio poco utile con l'Altezza Sua. La quale però fu sempre disingannata da me il più che potei in simili propositi, mostrandole che come l'amore di Vostra Serenità verso di lei non restava appoggiato sopra interesse di altra sorte che d'un reciproco affetto, così poteva ella credere che altro non fosse egli, o dovesse esser mai, che tutto buono e sincero, e che il portarne altra opinione non potesse seguire senza offesa della verità. In modo che mi parve lasciarla disimpressa molto, e in assai buona disposizione.

Di questi stati e di queste forze, con quelle commodità e contrari, con quelle pretensioni ed amicizie che finora ho potuto significare a Vostra Serenità, è signore Carlo Emmanuele di Savoia duca undecimo di quella casa; all'origine della quale, e ad altri memorandi e gravi particolari d'essa, non passo per non replicar quello di che ragionano copiosamente l'istorie. È Sua Altezza d'età fra i 39 e 40 anni, di

statura di sotto dal mediocre, di complessione più tosto debole che robusta, di pelo misto tra il biondo ed il bianco, alquanto pallida di colore, molto vivace d'occhio, composta ed avvantaggiata nel gesto e nell' andamento, in modo che non dispare fra i grandi. Regge ella i suoi stati già 21 anno, ne' quali provò, si può dire, continuo corso di fluttuante e instabile fortuna; onde resta di natura accostumata ad ogni disagio e stravaganza di vivere. Nel mangiare non serva più questa che quell'ora, e nel dormire non distingue la notte dal giorno, essendo usata in tal proposito dire che è bene mangiare, bere e dormire come gli animali, e come gli uomini vivere nel resto poi; non avendo in lei per ciò nè il negozio nè il riposo separato termine alcuno. Negli esercizi e nelle azioni di guerra è infaticabile, dispone e rivede il tutto, e fra i colpi delle artiglierie, fra la tempesta dei moschetti e degli archibugi, va con quella sicurezza e sprezzatura che altri farebbe nel passeggiare per un giardino all'ombra; e nel comandare e nel menar le mani si è tante volte tanto fatta vedere, che mette in dubbio ciascuno qual onore e qual vigore in lei prevaglia, o di prudente capitano o di valoroso soldato. In somma è quel principe come l'oro, che in poca materia contiene gran sostanza; e si può dire che, sebbene picciolo di corpo, di animo sia gigante, considerandosi i pensieri e le azioni grandi che tentò sempre, la magnificenza dello spendere, che di prodigo gli fa talvolta dar il nome, la finezza dell' intelletto, che vede, conosce ed apprende con mirabile facilità ogni cosa. È molto pio e religioso; onde ha detto alcuna volta che già fastidito di questo mondo menerebbe volentieri l'avanzo della vita nell' eremo, come fece già alcun altro de' suoi predecessori. E certo che se da Sua Altezza si potesse tor via la soverchia facilità nel insospettire, nell' imprimersi e nel mutarsi ad ogni ombra, oltre per avventura un troppo elevato concetto impresso in lei di sè medesima e del suo nascimento, non si avrebbe a desiderare in quel principe nè maggiore umanità, nè maggior valore, nè più pronto ingegno, nè più eccedente liberalità.

Sono quattro ordini di cavalleria nella persona sua; di

San Michele di Francia, del Tosone di Spagna, dell'Annunziata e di San Maurizio, ambidue questi ultimi propri della sua casa, antico il primo, rimodernato il secondo in tempo mio.

È distinta la guardia del signor Duca in quattro sorti di milizia, di Svizzeri, d'arcieri, e d'archibugieri a piedi ed a cavallo. La casa sì come è d'officiali copiosissima, così è confusissima parimente, nè per una grossa spesa che vi fa di 100,000 scudi l'anno può difendersi che non vi manchino anco spesso le cose necessarie. Ma ora si potrebbe regolare, che resta in quiete Sua Altezza, la quale per i disturbi passati non ha anco quegli ordini di gentiluomini appresso di sè che soleva in prima.

Oltre ai due senati, di Savoia l'uno, di Piemonte l'altro (il primo de' quali, dopo l'alienazione della Bressa, resta diminuito dal signor Duca per la metà), tiene egli appresso di sè due consigli, di stato l'uno, segreto l'altro. Nel primo si tratta dell'entrate del principe e commodi del paese, e in esso, oltre il gran cancelliere, entrano i presidenti della camera, i referendarj ed altri ministri proporzionati alla qualità delle faccende. Nel secondo fa Sua Altezza discorrere a chi meglio le pare, di quelli però che ha in opinione di qualche ingegno, e da lei già sperimentati; onde non si può dire di questi al presente nè il numero nè la qualità forse. È ben vero che quasi per ordinario v'intervengono monsignor di Racconigi, il marchese d'Este, il gran cancelliere, il presidente della camera, i signori di Scalengo e d'Albigny. Ma posso affermare che tenga Sua Altezza questi consiglieri piuttosto per usanza, e come mute pitture per ornamento, che per gusto o disposizione ch'ella abbia di lasciar regolare da essi i suoi negozi ed i pensieri, che di guerra o d'altre materie gravi le accadono. Poichè le più volte li sta bene ascoltando, ma spesso presso al mangiare, steccandosi i denti, o ad altr'ora tale, con la mente altrove, mostrando di aderire a quanto risolvono, ma facendo poi tutto il contrario di ciò che loro parve; diffidente di loro forse Sua Altezza per gli stipendj d'assai momento che sono pagati dal re Cattolico a tutti i più principali di quella corte; onde non è maraviglia

se non accordandosi molte volte le consultazioni de' ministri al dovere, non si accordino anco le esecuzioni del principe alle loro consulte. E a dire il vero mi sono stupito più volte del disavantaggio che ne è potuto accadere per il passato al signor Duca, da questa sola causa trasportato e trattenuto forse in gravi molestie lungamente.

Rimangono al signor Duca della già serenissima Infante donna Caterina d'Austria nove figliuoli, cinque maschi e quattro femmine (1). Il primo di questi Filippo Emmanuele, portato dalla natura al principato, già si trova nei sedici anni; è di faccia e di colore somigliante assai alla madre; di persona si può credere che abbia ad avanzare di poco quella del padre; d'ingegno va innanzi all'età; di natura mostra essere alquanto difficile e ritirato, forse perchè sempre visse ancora a mano d'alcune femmine spagnuole, che d'adularlo e di vezzeggiarlo non fanno mai fine. Oltre alcuna introduzione di lettere conforme all'età sua, viene egli portandosi molto avanti nel cavalcare e nell'armeggiare a' piedi, ne' quali esercizj si dimostra assai animòso e assentito; assuefacendosi ne' medesimi con qualche riuscita eziandio gli altri due fratelli, Vittorio Amedeo, e Emmanuele Filiberto; restando Maurizio e Tommaso in età molto tenera ancora. Pensa fra poco il sig. Duca distinguere dalla sua la casa del Principe, con tenergli appresso persone di erudizione, e mandarlo in Savoia a ricevere il giuramento da quello stato (2).

Questo numero di figliuoli mette in qualche pensiero il signor Duca, e con molta ragione certo, poichè dopo la morte della serenissima Infante trovandosi in Savoia, dove fece il suo testamento, conobbe che, tolti i feudi che hanno ad essere del Principe, non si trovava di beni allodiali che scudi 60,000 d' entrata, avendo per la magnificenza del suo donare alienato il rimanente di scudi 150,000 che gli rimasero alla morte del padre, onde non vengono a restare agli altri

(1) Ebbe pure una quinta femmina, la quale morì, nascendo, insieme colla madre.

(2) Premorì poi al padre, essendo morto di vajuolo a Madrid nel 13 gennaio 1605. Fu sepolto nell'Escuriale.

quattro figliuoli che circa 15,000 scudi d'entrata per uno; avendo io tutto ciò inteso da sicurissima parte. Viene però il signor Duca pensando di farne uno uomo di Chiesa applicandogli grossa entrata di juspatronati del paese, e sarà questo Maurizio. Uno è provveduto con la Commenda Maggiore di Castiglia in Spagna, e doveva passarsene a quella Corte. Un altro manderà forse in Francia; restando nel disegno di far l'ultimo Gran Maestro della Religione di San Maurizio, ed applicarlo all'esercizio del mare con le proprie galere.

La principessa maggiore Margherita sarà ormai ne' 13 anni, di persona assai scarsa, e senza fallo molto più bella d'animo che di volto, sebbene si trovi accompagnata da una vivezza e da un'aria amabile assai. Del matrimonio di lei sono vari i discorsi, volendo alcuni che si abbia a dare al principe di Condè se accaderà ch'egli resti in speranza della corona di Francia; concetto che rimane al presente indebolito assai stante la gravidanza di quella regina. Dicono altri al principe di Fiorenza; ma l'intenzione di Sua Altezza piegava assai ad uno de' fratelli dell'Imperatore, che potesse riuscire re de' Romani, per vederla poi, se mai potesse, imperatrice; non declinando con questo concetto dall'eminenza degli altri suoi. Rimangono Isabella, Maria e Caterina; l'una delle quali potrebbe col principe di Mantova ultimare le differenze del Monferrato (1).

Sul fine della mia ambascieria giunsero al signor Duca lettere del re di Scozia, nelle quali con termini molto affettuosi addimandava egli una di queste figliuole in moglie, sì per la condizione del nascimento loro, come perchè disegnando egli alla successione del regno d'Inghilterra, pensava che questa parentela con il re Cattolico fosse per apportargli senza dubbio grandissimo commodo. Ma quanto al signor Duca, non parve che aggradisse la proposta; bensì s'ingegnò di rispondere con maniera assai grata, volendo aspettare in

(1) Non alcuna di queste, ma la maggior sorella Margherita andò sposa nel 1608 al principe di Mantova: senza però che ne risultasse la qui sperata composizione delle cose del Monferrato; la quale ebbe luogo più tardi in altro modo, come abbiamo accennato a pag. 193.

prima ciò che di questa successione, dopo la morte, che può esser poco lontana, della regina, sia per accadere.

Restano al signor Duca, dopo la morte di Don Filippo (1), due fratelli naturali, Don Amedeo e mons. di Ternavas. Il primo è cavaliere dell'Ordine di Sua Altezza, onorato con carichi di momento sempre, e certo molto amato da lei; e sarebbe anco più, se non fosse di tanto malinconico e ritirato procedere quanto si mostra, ridotto anco, per quanto ne dicono i medici, a breve termine di vita al presente, per molte gravi indisposizioni che il travagliano frequentemente (2).

Il secondo, mons. di Ternavas, per non esser dichiarato fin qui (3), non che il fratello, ma il Duca stesso pare che non ami: continua in molta disdetta con Sua Altezza, che talvolta gli tolse il vivere e la compagnia de'cavalli ancora, se bene nell'ultima occasione di guerra gliela rese. A questi si aggiunge una sorella, la signora Donna Matilda pur naturale di quella casa; ed essa ancora, per essere da Sua Altezza sopratenuta un poco troppo al maritarsi, benchè se ne parli ogni giorno, essendo bellissima, non vive contenta (4).

Uomini di condizione non so che il signor Duca abbia appresso di sè, o di guerra o di governo civile, fuori che monsignor di Racconigi dell'istessa sua casa, ed il marchese d'Este. Ma fra questi due non passando buona intelligenza, resta quasi il primo dalle faccende escluso.

Fa gran conto Sua Altezza di monsignor d'Albigny e di monsignor della Roccia Delfinenghi, ambedue contumaci di Francia, e che istigarono il signor Duca sempre a travagliarsi contro quella Corona.

In Savoia teneva il governo generale monsignor di Giacob, già stimatissimo da Sua Altezza, come anco i governatori di Borgo e di Monmeliano, ambidue fratelli della casa di Monmaggiore molto principale; e avendo a questi messo già in mano con quelle due fortezze tutta la Savoia, mostrò

(1) Morto in duello col duca di Crequì il 2 giugno 1599.

(2) Visse per altro fino al 10 decembre del 1610.

(3) Nè lo fu mai.

(4) Nasceva di Beatrice Langosco; legittimata fino dal 1578, fu poi nel 1607 sposata a Carlo d'Albigny, di cui qui sotto è fatta parola.

bene il signor Duca farne gran conto. Ma di monsignor di Giacob si recò, dopo la perdita di quel paese, in tanta diffidenza l'Altezza Sua, che il fece porre prigione, come si trova tuttavia nel castello d'Ivrea. Di monsignor di Brandis tacerò io, poichè parlano le sue proprie azioni con tanto suo biasimo per la resa di Monmeliano a' Francesi: è arrestato in Torino, nè bene si penetra ancora che fine sia per avere la sua causa. Rimane perciò al governo assoluto del paese oltre monti monsignor d'Albigny, passatovi ultimamente luogotenente generale del signor Duca.

Il clarissimo signor Fantin Cornaro, che sia in requie, mi diè luogo a quella Corte, dove gusto maggiore non ho forse avuto che il sentire di continuo con abbondantissime laudi magnificarsi da tutti la maniera, l'ingegno e la prudenza sua, che resterà però sempre più facilmente ammirata ed invidiata, che imitata e lodata quanto conviene da chi si voglia. Mio successore alla medesima è rimasto il clarissimo sig. Francesco Priuli, del quale non fa bisogno che io dica molto, perchè molto bene informato se ne trova questo Eccellentiss. Senato, avendo prima d'adesso con larga esperienza conosciuto il colmo del valore e della virtù sua.

Messer Andrea Suriano è stato mio segretario, giovane in vero d'ingenui costumi, d'innocente natura, di obbedienza, diligenza e valore infinito; di maniera che alla bontà dell'animo non seppi conoscer mai che cedesse punto la finezza dell'intelletto; onde tanto più debbo commendarlo quanto più mi è stato caro, e tanto più mi è stato caro quanto mi si rese sempre più commendabile: e in questa parte senza vergogna affermerò io di aver buon giudizio. Più direi, se più lungamente di lui parlando non fossi certo di scoprire anzi il molto dell'amor che gli porto, che il colmo delle virtù sue non comprese da termine alcuno; fra le quali è certo estremamente da predicarsi quella modestia che di continuo l'eccita piuttosto a meritar le lodi che a desiderarle. Per la qual cosa supplico le SS. VV. EE. con tutta l'applicazione dell'affetto mio volergli assegnare quel trattenimento che parrà all'Eccellentissimo Collegio di propor loro, acciochè

con qualche risarcimento delle spese gravi che ha fatto alla Corte del sig. duca di Savoia possa reggere con minor difficoltà a quelle che gli sovrastano gravissime alla Corte del re Cattolico, dove pure ha da venirsene con me di presente, e dove è conosciuto quanto costoso riesca l'intrattenersi.

Di me non so se debba dire o tacere a Vostra Serenità; da una parte dovrei tacere, perchè accompagnato da mille debolezze so che io non son giunto di gran pezzo al segno del mio dovere con le SS. VV. EE.; dall' altra parte l' umanità loro e la verità insieme mi fanno animo nondimeno di dire, che dove non ho potuto compire al servizio loro con la scarsezza del mio valore e con la sterilità del mio ingegno, ho supplito almeno con l' abbondanza della mia sincerità, e con una continua applicazione al commodo della mia patria ed al sostentamento della riputazione sua, dimenticandomi perciò affatto di qualsivoglia interesse, patimento o pericolo, che in tempi di tante turbulenze ben possono credere le SS. VV. EE. che non sono già stati pochi. Del danno poi che hanno ricevuto gravissimo le mie robe serrate diciotto mesi in Torino; delle spese che mi è accaduto fare assai grandi, e per facilitarmi appresso ad alcuni, con donativi frequenti, l'intendere spesso degli avvisi, e per aver più volte convenuto cercar tutto il Piemonte fuggendo la peste con buon numero di famiglia, tavola e stalla, che ebbi sempre fornita, e per un par di nobilissimi cavalli, che ricercatimi dal signor Duca in vendita, donai all' Altezza Sua, parendomi termine conveniente di chi ha a sostenere la dignità e la riputazione di questa Serenissima Repubblica; di questi danni e spese, perchè il parlare di sè stesso non reca buon odore, non riferisco altro: dirò bene con ogni modestia questo solamente, che se con questo tanto non mi son potuto avvicinare a gran segno di laude, voglio credere d' essermi allontanato almeno da ogni termine di biasimo.

Mandò il signor Duca quattro giorni sono con molte parole di complimento a presentarmi della catena che sta ai piedi di Vostra Serenità ec. ec.

RELAZIONE

DEL

DUCATO DI MILANO

DEL SEGRETARIO

GIANJACOPO CAROLDO

1520 (1).

(1) Imp. R. Libreria di San Marco. — Classe VI, Manoscritti Italiani, Codice 877, autografo del Caroldo.

AVVERTIMENTO

Sebbene, come è noto, venisse fatto alla Repubblica di Venezia di scongiurare con magnanimo ardimento l' estremo pericolo, nel quale si trovò involta per la lega stabilita il 10 dicembre 1508 contro di lei in Cambray tra la Francia, l' Impero, la Spagna, Roma, gli Estensi ed i Gonzaga, tanto che col solo sacrificio delle recenti sue conquiste in Romagna potè in breve ricomporsi con Giulio II e poi con Francia, alla quale si tenne prudentemente fedele nell' alterna fortuna in cui versò allora questa potenza in Italia, finchè per la giornata di Marignano (14 sett. 1515) parve ristabilirsi l' ascendente dei gigli d' oro; rimanevale però sempre a recuperare gran parte di Terraferma occupatale tuttavia dagli Spagnuoli e dagl' Imperiali. A conseguire il qual fine, rinnovata già col giovine Francesco I l'alleanza fermata col suo predecessore Luigi XII, mandò la Repubblica ambasciatori in Milano ad esso re Andrea Gritti, provveditor generale in campo, Antonio Grimani, Domenico Trevisan e Giorgio Cornaro. I quali compito l'ufficio loro, rimase appresso monsignor di Lautrec, governatore del Milanese pel re di Francia, in qualità di segretario residente, Gianjacopo Caroldo, stato già segretario dei quattro ambasciatori ed in particolare del provveditor Gritti. Il Caroldo continuò sino al giugno del 1520 nel nuovo ufficio, del quale rende conto nella presente Relazione, scritta in forma di lettera ad anonimo personaggio sotto la data del 1.° luglio di detto anno, e che autografa si conserva fra i codici Contarini della Biblioteca di San Marco.

Ora interviene caso che non possiamo lasciar passare senza avvertenza. Lo esporremo prima colle parole del ch. cav. Emmanuele Cicogna (1); e recata la sua opinione in proposito, soggiungeremo la nostra.

« Il Caroldo (così il Cicogna) dice all' anonimo personaggio, lamen-
» tandosi, che non potè riferire in Senato quello che in quaranta mesi

(1) A pag. 152 del libro dato in luce nel 1856 da Cesare Cantù intitolato: *Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia*, dove si fa menzione di questa Relazione del Caroldo.

» ha notato a Milano; e che quindi gli darebbe notizia, non già di
» tutte le cose che avrebbe dette dinanzi alla Signoria, le quali (per la
» loro importanza) convenivagli tacere, ma bensì dell'altre che non avreb-
» be riferite: eppure dal Sanuto contemporaneo si attesta che il Ca-
» roldo, nel 20 maggio 1520, tenne la relazione di metodo in Senato.
» — Per combinare la cosa, direi che, presentatosi il Caroldo nei
» primi del maggio 1520 in Senato per riferire, giusta il solito, non
» abbia potuto, o non abbiano voluto ch' egli perorasse; il perchè la-
» mentossi coll' anonimo, e gli annunciò per lettera quello che credette
» poterli comunicare; se non che pochi di appresso potè ottenere di
» riferire al cospetto della Signoria. Quindi ne verrebbe che la data
» della lettera primo luglio 1520 non sia quella del giorno in cui scrisse
» all' anonimo, ma sì della copia, due mesi dopo eseguita dallo stes-
» so Caroldo. »

Questa interpretazione del ch. cav. Cicogna ci parrebbe abbastanza soddisfacente, se nella supposta copia colla data del 1.° luglio non si trovasse quella medesima introduzione nella quale il Caroldo si lamenta del divieto fattogli di leggere in Senato; la quale non è ammissibile ch' egli avesse tuttavia mantenuta quando già la causa del suo lamento fosse stata tolta di mezzo. Onde, malgrado la fiducia che pur si deve riporre nelle asserzioni di un uomo così autorevole come il Sanuto, incliniamo a credere che questa volta egli incorresse in errore. E ciò tanto più, che oltre al mancarci ogni altro riscontro che faccia fede della lettura in Senato e della regolare esibizione del documento in Cancelleria, siamo autorizzati ad inferire che al 20 maggio non fosse ancora il Caroldo di ritorno dalla sua legazione.

Dice egli infatti (p. 307) d'avere risieduto in Milano, dacchè, dopo la cessione di Verona, fu mandato presso il Lautrec, mesi 40. Ora questo tempo non avendo potuto incominciare prima del 25 gennaio 1517 (come or ora vedremo), e venendo per conseguenza a compirsi nel 25 maggio 1520, è ben difficile il conciliare che ai 20 del detto mese egli fosse non solo già ritornato in Venezia, ma avesse altresì superato a quell' epoca gli ostacoli della fattagli inibizione di leggere in Senato; ostacoli che non avrebbero potuto esser tolti di mezzo in poc'ora per la natura stessa della cosa, e per la prova indiretta che pur ne verrebbe dall'ipotesi del Cicogna, che in quel frattempo avesse il Caroldo avuto agio di stendere la relazione confidenziale che qui rechiamo.

Le prove poi del tempo abbracciato dai 40 mesi, eccole qui. Verona fu ceduta dal Colonna al Lautrec il 16 gennaio 1517: tre giorni dopo (*Muratori*, an. 1517), poniamo il 19, il Lautrec ne fece la pattuita

consegna a Andrea Gritti, e col Gritti medesimo, appresso il quale era sempre il Caroldo, si partì per Lodi. Ivi (*Relazione*, luog. cit.) il Lautrec ricevette dal re di Francia, per mano di Giangiacomo Trivulzio, il collare di S. Michele. Poniamo pure che la solennità di questa investitura avesse luogo il 21. Subito dopo, da Lodi il Gritti andette a Bergamo, dove lo supporremo giunto il 22. « Da Bergamo (dice il Ca» roldo) fui io mandato a Milano a far residenza appresso monsig. di » Lautrec, ove sono stato quaranta mesi. » Ammettiamolo partito da Bergamo il 24; la sua residenza in Milano non potè dunque incominciare prima del 25. Che è quanto ci conveniva provare.

Questa argomentazione poi, della quale avremmo potuto far di meno se non ci fosse parso inconveniente produrre a favor nostro la testimonianza di quello stesso Sanuto al quale appunto intendevamo di opporci, ma che ora possiam recare senz' altro scrupolo, rimane avvalorata anzi estesa dal trovarsi nei Diarj di esso Sanuto che l'ordine da Venezia al Caroldo di recarsi a Milano per risiedere appresso monsignor di Lautrec è del 2 febbraio; onde i 40 mesi da lui passati in quella città non scadono che in giugno del 1520, e removono più che mai ogni possibilità della supposta lettura nel 20 maggio.

È anche da avvertire che nel libretto intitolato: *Quattro opuscoli inediti del secolo XVI pubblicati in occasione degli eccelsi sponsali del conte Don Giuseppe Archinti colla marchesa Cristina Trivulzio* (Milano 1819) questa Relazione di Milano, senza nome d'autore, pur colla data del luglio 1520, sebben tratta da codice meno sicuro, si conghiettura da Carlo de' Rosmini poter essere di Luigi Marini: ma questo non è; prima, perchè il Marini non era eletto segretario a Milano se non nell'aprile 1520 in successione appunto del Caroldo; secondo, perchè l'autografo di questa Relazione, che si conserva nella Marciana fra i codici Contarini (e del quale noi ci siamo valsi), è incontrovertibilmente del Caroldo, per attestato dei signori Giovanni Veludo, vicebibliotecario della medesima, e Giambattista Lorenzi assistente, i quali lo hanno diligentemente posto a confronto colle *Cronache Veneziane* ed altri autografi dello stesso Caroldo (1).

(1) *Scorsa d'un Lombardo* loc. cit.

Io stimava, magnifico padron mio, di riferire al cospetto dell' Ill. Signoria quello che in quaranta mesi ho notato a Milano, e parevami conveniente sotto brevità *reddere rationem villicationis meae*, massime sendo per me stata dispensata una gran somma di denari, e come far sogliono tutti coloro che sono stati a' servigi pubblici. Ma a me è intervenuto quello che suole a' poveri servitori, il servizio de' quali benchè non sia biasmato, non però di loro effettualmente viene tenuto alcun conto. Io veramente poco stimo i vani favori di questo mondo, spesse fiate ricordandomi di quello che è scritto: *per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam* si conviene passar questa vita. Vostra Magnificenza mi ha fatto richiesta di mettere *in scriptis* quello che avrei riferito; e conosco, padron mio magnifico, essere gran differenza dall' uno all' altro caso, e che molte cose avrei dette che ora mi convengo tacere, ed empire il foglio di narrazione che non avrei riferita. E veramente per detta causa e per la insufficenza mia, che mi causava timidità, deliberai quasi declinare la inchiesta sua; ma avendo sempre davanti agli occhi le obbligazioni che ho alla Magnificenza Sua, ho voluto più presto essere accusato d' ignoranza che d' inobbedienza, stante massime la grande umanità di V. M., che mi fa certo dover esser scusata ogni inezia e temerità mia sforzata da lei. Adunque principierò, e brevemente le dichiarerò quello che mi occorse.

Io andai secretario dei quattro clariss. Oratori destinati a Milano al re Cristianissimo, e stetti con le Loro Magnificenze quanto elleno stettero appresso Sua Maestà; la quale andò a Bologna ad abboccarsi col Pontefice (1). Ed avendo il clariss. Gritti, uno dei quattro oratori, deliberato accompagnare a Bologna Sua Maestà per terra, e gli altri tre per acqua (2), io m' accostai a Sua Magnificenza; e ritornati a Milano i detti oratori, e partita la Maestà Cristianissima per Francia (3), i tre ripatriarono, e rimase il detto Gritti appresso monsignor di Borbone (4). Fu deliberato per la detta Maestà che mons. di Lautrec andasse colle genti d' arme a ricuperar Brescia e Verona, e la Illustrissima Signoria dichiarò che il sig. Teodoro Trivulzio andasse al governo delle genti d'arme nostre, ed il clariss. Gritti provveditor generale in campo, col quale mi convenne rimaner secretario. I detti andarono a Lonato a trovare gli eserciti francesi e veneto, dei quali era governatore il sig. Giangiacomo Trivulzio e provveditor generale il magnifico Domenico Contarini, che ritornò a Venezia, come fece il sig. Giangiacomo che ritornò a Milano.

Venne la susseguente quadragesima l' imperatore Massimiliano in Italia per la via di Trento con valido esercito di svizzeri, lanzichenecchi e malcontenti italiani, al numero di trentamila. Noi che ci trovavamo a Lonato cogli eserciti ci ritirammo per dar loco al furor germano, e per non battagliare con chi poco avea da perdere in Italia, avendo eziandio considerazione alla persona e reputazione di un Imperatore accompagnato da' svizzeri, il nome de' quali a' francesi è formidabile. Fu deliberato fornir Asola per impedir le vettovaglie del mantovano all' esercito dell' Imperatore; il quale per detta causa di vettovaglie, e non meno per sollecitazione del marchese di Mantova, vi andò a campo, ed il sig. Marcantonio Colonna (5) fece piantare l' artiglieria. Noi cogli eserciti eravamo a Cremona, dove si ritrovava mons. di Bor-

(1) Ciò fu nel decembre del 1515.

(2) Intende per i canali fin dove si poteva andare.

(3) Sulla fine di gennaio del 1516.

(4) Lasciato dal re Francesco governatore di Milano.

(5) Il quale teneva tuttavia Verona per l' Imperatore.

bone, e si attendeva alla fortificazione di quella città; e vedendo l'Imperatore che gli asolani erano deliberati di mantenersi, e che insino le donne non si risparmiavano dal fare l'uffizio di guastatori, ed esortavano i soldati a far virilmente, non mancando il magnifico messer Antonio da Martinengo colla compagnia sua, e così gli altri capi e soldati, di far il debito loro, deliberò lasciar Asola con notabile principio di disfavore (1), e se ne venne alli Orzi, e noi a Pizzighettone, a Lodi ed a Gelo sopra Adda per mezzo Rivolta. Fu mandato Pietro Navarro a fortificare le ripe d'Adda per proibire il transito all'Imperatore, il quale venne di lungo a Caravaggio e Rivolta per passare allora sopra Adda. Per monsignor di Borbone, mons. di Lautrec, il sig. Teodoro ed altri capitani, ed il clariss. Gritti, fu deliberato di ritirarci; ed in quel punto (che era il giorno di pasqua dopo desinare) ci ritirammo a Milano cogli eserciti pieni di timore e di confusione, come far sogliono i Francesi nel ritirarsi. Il giorno seguente fu fatto consiglio in Milano per i capitani francesi e veneti del *quid agendum;* parte consigliarono tepidamente, parte non si lasciavano intendere, parte *absolute* consigliavano che ci ritirassimo in Alessandria, come il sig. Giulio da San Severino. Soli il sig. Teodoro Trivulzio e mons. della Cleta (2), luogotenente di mons. di Borbone, arditamente consigliarono che ci fermassimo a Milano, promettendo il sig. Teodoro che la città non faria alcun movimento; il quale sig. Teodoro aveva in Milano la moglie e tutto il suo mobile. Pure monsignor di Borbone aveva nella memoria che il padre era morto a Napoli, ed ultimamente l'unico suo fratello alla giornata di Marignano; ma fu deliberato col nome d'Iddio di fermarsi e difendere Milano. E l'Imperatore, lentamente procedendo, venne pur avanti a cinque miglia presso Milano spinto dal sig. Galeazzo Visconti ed altri fuorusciti, i quali avevano fatto promissione molto gagliarda a Sua Maestà che la città

(1) L'errore di questa fermata, che fu di dieci giorni, contro l'avviso del Colonna, il quale tentò invano di distoglierne l'imperatore, fu la vera salute dei Francesi; i quali sorpresi all'improvvista, correvano forse il caso di doversene addirittura uscire di Lombardia.

(2) Aimaro di Prié.

e stato di Milano farebbero un tal movimento alla venuta di quella, che i francesi sariano sforzati a ripassare i monti. I quali, inteso l' appropinquarsi dell' imperatore, deliberarono di abbruciare i borghi acciò non vi potesse alloggiare. Sua Maestà allora si dolse assai, come fece dappoi, del sig. Galeazzo Visconti, conoscendo che il favore della fazione sua era poco, ed era maggiore quello della contraria parte; la quale favorita in quel bisogno da'Francesi e da' nostri, tolse l' arme in mano e prevalse in ogni loco dello stato; dimodochè le vettovaglie venivano a noi in maggior abbondanza di quello che facessero al campo dell' imperatore venuto ad assediarne; nè potevano i suoi allontanarsi dal campo che subito non fosser presi, e i nostri all' incontro correvano ogni giorno per il paese come signori della campagna.

Giunsero in quel tempo quattromila svizzeri in soccorso nostro, condotti da Francesi, il che fu di grandissima importanza al bisogno nostro; e l' imperatore, visto subito il buon ordine posto alla conservazion di Milano, si ridusse a Lodi. I Francesi ogni giorno mandavano qualche secreto messo con lettere dei nostri svizzeri agli svizzeri dell' imperatore, e s'assottigliavano l' ingegno per metter suspicione nell' imperatore de' suoi svizzeri, ai quali non mancavano eziandio d' offerir grandissimi partiti. Ma ciò che operò il tutto fu che il signor Giangiacomo fece scrivere secretamente all' imperatore avvertendo Sua Maestà ad esser ben cauta che a lei non intervenisse come al duca Lodovico, tradito da' svizzeri (1). Subito avuto questo avviso, senza aprir la causa ad alcuno, si levò da Lodi, e lasciò andare gli svizzeri a Bergamo col cardinale di Sion e col signor Visconte, quali per quelle vallate se ne andarono in Valtellina ed in Svizzera. Sua Maestà per Val Cavallina capitò a Lovere, e montata in nave per il lago d' Iseo ritornò in Alemagna. Più volte si dolse del signor Visconte, come è detto, dicendo che se avesse avuto il signor

(1) Scrisse, cioè, il Trivulzi al colonello Stafler comandante degli Svizzeri imperiali una lettera, dalla quale risultava il concerto di tradire l'Imperatore e consegnarlo al Borbone, e questa lettera venne confidata ad uno, il quale studiatamente si lasciò prendere.

Giangiacomo non avria avuta difficoltà in ottenere lo stato di Milano.

Mons. di Lautrec, il sig. Teodoro Trivulzio e il clariss. Gritti uscirono di Milano con parte della gente francese e tutta la veneta, e andarono a Brescia; e senza interpor tempo fu fatta la batteria tanto gagliarda quanto far si potesse, e furono costretti gli spagnuoli, dei quali erano rimasti 500 a quella custodia, a dimandare accordo. Fecero la promessa di consegnar la città, e nel medesimo tempo scrissero a Lodrone in Trento per soccorso, promettendo che non ostante la promessa fatta erano per mantenersi quando sapessero d' aver soccorso. Intercette le lettere e conosciuta la perfidia ispana, fu per mons. di Lautrec fatta estrema diligenza, il quale stette in armi ai passi tutta la notte e il giorno dappoi, minacciando di far morire gli ostaggi; al fine gli spagnuoli promisero di non entrar in Verona (1), ma fecero poi al contrario, che tutti vi entrarono.

Noi partiti da Brescia, e vedendo che difficil cosa era d' espugnare Verona munita di ottomila combattenti col sig. Marcantonio Colonna, volendo mons. di Lautrec dare il guasto al territorio, e prendere alloggiamento conveniente, deliberammo alloggiare a Castiglione delle Stiviere, dove Sua Signoria deliberava dimorare fino a che per mancamento delle paghe il presidio di Verona venisse a sminuire, e fosse astretto l' Imperatore a lasciare quella città.

La Illustrissima Signoria scriveva caldissime lettere che si dovesse andar sotto Verona, e si mandò Alvise di Piero in Francia a tale effetto. Mons. di Lautrec, come perito della guerra, diceva che non era buon consiglio andar sotto Verona, e che già due compagnie spagnuole erano venute al nostro campo, uscite da Verona, e che medesimamente verriano le altre per mancamento del denaro se noi dimoravamo a Castiglione, mentre che accampandoci sotto Verona non potriano quelle partirsi con onore; ma mosso dallo stimolo dell'Illustr. Signoria, e dubitando d' esser preso in sospetto, quantunque

(1) Dove s' era già ricondotto il Colonna, il quale ne fece sì lunga ed onorata difesa.

infermo di febbre, deliberò partirsi da Castiglione, e andò per risanare a Garda, e poi alla sorte sotto Verona, dove si appiccò il fuoco a tutta la polvere (1). Fu aspettata la provvision d'altra polvere, e finalmente si fece la batteria per i francesi di là dall'Adige, e di qua per i nostri, continuando per più d' otto giorni la batteria; ma non vi era ordine di dar l'assalto, essendo tanto numero di combattenti in Verona. Dove venuto poi soccorso di vettovaglie, ciò fu causa di farne ritirare, sopravvenuto massime l'autunno, e vista la molta difficoltà e pericolo di voler espugnare una città così forte e ben munita di gente. Andammo ad alloggiare a Villafranca, dico i francesi, ed i nostri un miglio appresso, dove fu atteso a ripararci, e stemmo fino a gennaio; finchè fatta prima la lega maneggiata tra il re Cristianissimo ed il Cattolico (2) per mezzo di mons. di Boyssì gran maestro di Francia e mons. di Chiévres, S. M. Cattolica s'interpose coll'avo suo Imperatore, il quale fece fare la restituzione di Verona (3). Nè si può negare che i capi ch'erano in quella città non mancassero; imperocchè vedendo la strettezza loro e la disperazione di potersi mantenere, dovevano uscire con parte della gente ed assaltare uno dei due campi, o il francese o il veneto, dando parte alla fortuna come fece il signor Renzo a Crema (4).

Avuta Verona, mons. di Lautrec ritornò a Milano e fece la via di Mantova, e il clar. Gritti lo accompagnò a Lodi, dove il sig. Giangiacomo gli dette il collare e l'ordine di San Michele. Sua Signoria andò a Milano essendo fatto luogotenente regio di qua da' monti, ed essendo già per lo avanti par-

(1) Intendi: alla polvere del campo francese.

(2) Carlo, nipote dell'imperatore Massimiliano, succeduto in Ispagna a Ferdinando il Cattolico il 15 gennaio 1516; poi nel 28 giugno 1519 imperatore.

(3) Ciò fu il 16 gennaio del 1517.

(4) Il 25 agosto del 1514. Ridotta quella terra dallo strettissimo blocco, che ne faceva Silvio Savelli pel duca di Milano, a condizione di doversi rendere per fame, Renzo da Ceri, che la teneva pei Veneziani, in una disperata sortita mise in rotta il nemico, rifornì la piazza di viveri, e potè ancora seguitare per più mesi nella difesa. Ma il caso del Colonna in Verona non era identico, come lo stesso Caroldo confessa pur ora senza accorgersene; tanto che la restituzione di questa piazza non ebbe luogo per forza d'armi, ma per interposizione del re di Spagna.

tito mons. di Borbone. Da Lodi il cl Gritti andò a Bergamo, Verona e Venezia. Da Bergamo fui io mandato a Milano a far residenza appresso mons. di Lautrec, ove sono stato quaranta mesi; e se mi dolsi di tale inaspettato ordine facilmente si può giudicare, imperocchè dopo le durate fatiche e pericoli corsi speravo vedere la patria, essere riconosciuto dall'Ill. Signoria, e trattato secondo i miei meriti; ma cotanto non mi fu concesso, nè posso intenderne la causa.

Sono stato a Milano appresso tre luogotenenti regi, monsignor di Lautrec, il sig. Gangiacomo Trivulzio e mons. di Teligny. Dirò prima del Trivulzio, per essere passato da questa vita (1).

Il signor Giangiacomo era di somma autorità in Lombardia, dalla fazione sua amato grandemente e temuto da tutti. La famiglia sua Trivulzia è nobile, come dimostrano le sepolture sue in S. Francesco, ed io ho veduta l'assoluzione fatta da papa Benedetto XII ai nobili milanesi interdetti, fra'quali sono i Trivulzi. Loro dicono esser discesi di Borgogna da una terra che si chiama Triulz, la qual porta la medesima insegna (2). Il sig. Giangiacomo nacque con 800 ducati d'entrata, e il duca Francesco lo tolse per suo cameriere, e per esser bel giostratore lo amava grandemente, riprendendo i parenti suoi i quali lo vituperavano per le spese che faceva; e ad una giostra portandosi benissimo, talchè ognuno lo laudava, i parenti ebbero a dire che pagati i debiti poco gli rimaneva: il duca Francesco che li udì, rabbuffatili, ordinò al tesoriere pagasse i suoi debiti per ducati 1200, e così fece. Dal duca Galeazzo fu assai stimato, pur alle fiate malcontento, e per questo andò in Gerusalm. Morto il duca Galeazzo, il signor Giangiacomo ebbe gran favore da messer Cecco Simonetta, che governava la duchessa Bona e lo stato di Milano, ed ogni giorno gli cresceva credito; talchè al principio che entrò al governo di Milano il Sig. Lodovico, era in somma estimazione, aveva cento uomini d'arme, nè si faceva espedizione alcuna

(1) Il 5 decembre 1518 in età di 78 anni.

(2) Di questa origine non è bene capacitato il Litta, il quale da certi documenti del *Codice Diplomatico* dell'*Oltrocchi* nell'Ambrosiana, inclina a crederla di origine italiana.

senza l'intervento suo, e per Milano cavalcava a gran comitiva. Il sig. Lodovico cominciò aver sospetta la grandezza sua; e fu trovato modo di farlo assentare, ora dandogli una impresa ed ora un'altra. Ebbe l' impresa di Osimo in favore di papa Innocenzo (1), ma il sig. Lodovico non gli mandò mai denari, desiderando n' avesse vergogna ; pure spendendo egli quanto aveva e facendo molti debiti, infine con onor suo ultimò quella impresa. Stette anche certo tempo nel Reame, dove prese in moglie la sorella del marchese allora di Pescara (2), la qual vive e governa a Milano la eredità del marito. Ebbe per prima moglie una Colleona ereditiera (3) ; con questa seconda non ebbe mai figliuoli (4), e quando la tradusse furono fatte a Milano feste tanto splendide e pompose quanto si potesse fare, con un concorso mirabile di tutta la nobiltà e popolo, talchè il sig. Lodovico ebbe grandissimo sospetto e fu principio dell'odio suo. Imperocchè subito innalzò il sig. Galeazzo Sanseverino, ora gran scudiere di Francia, ed altri, per abbassare il signor Giangiacomo, di maniera che gli convenne assentarsi, ed andò nel Regno ov' ebbe partito del re Ferrando e dal re Alfonso con buona provvisione, mediante la quale mandò a pagare tutti i debiti contratti a Milano.

Venne poi re Carlo a Napoli, col quale ritornò in Lombardia, sebbene il sig. Teodoro (*suo cugino*) non si volle partir dal re Alfonso, e passò con lui ad Ischia. Il sig. Giangiacomo guidò re Carlo a salvamento, e se ne andò con lui in Francia, dal quale fu molto onorato, e assai più dal successore suo re Luigi, che aveva l' animo allo stato di Milano. Ebbe il governo d'Asti, dove stette lungamente fino alla spedizione di Milano. Quando fu preso il duca Lodovico, ebbe in dono dal re Luigi Vigevano, la Sforzesca, Castelnuovo ed altre terre per 15,000 ducati d' entrata ; *tamen* appare averle avute a titolo oneroso in cambio delle artiglierie e munizioni del

(1) Contro Bocolino de'Guzoni, che si era impadronito di Osimo sua patria.

(2) Beatrice d'Inigo d'Avalos, zia del marchese del Vasto.

(3) Margherita di Nicolino Colleoni.

(4) Dalla prima moglie ebbe un solo figlio Giannicolò, che gli premorì nel 1512 in età di 33 anni, avendo già sposata Paola di Rodofo Gonzaga signore di Castiglione, della quale ebbe Gianfrancesco, di cui sotto è fatta parola.

castello di Milano, preso da lui per accordo col castellano Bernardino da Corte suo compare, e vecchiamente di una stessa famiglia, portando una istessa arma, salvo che quelli da Corte hanno l'aquila di sopra, ma non tengono parte ghibellina (1).

Espulsi i francesi d'Italia, ei se ne andò con loro e menò la moglie e i figliuoli seco (2). Morto re Luigi (3) e creato re Francesco, quale fece la impresa col sig. Giangiacomo, questi gli mostrò un nuovo ed inusitato cammino di passare i monti, che fu causa di far subitamente prigione il signor Prospero Colonna. Da Sua Maestà non era amato come dal re Luigi, e la causa vien detta perchè, vivente re Luigi, gli mandò quante medicine potè avere atte ad ingravidare, e con questo debile principio d'odio, essendogli ogni dì seminato qualche male di lui, venne in gran sospetto. Venuto poi mons. di Lautrec al governo di Milano, siccome mons. di Borbone onorava il sig. Giangiacomo come padre, così mons. di Lautrec faceva il contrario, disonorandolo e cercando per ogni via d'abbassarlo. Egli, ch'era animosissimo e collerico, sopportava difficilmente i mali trattamenti de'francesi, e dolevasi: primo, che la causa di Castelnuovo col gran scudiere era stata tirata in Francia, dovendo essere espedita a Milano; che suo nipote *ex filia* (4), conte Galeotto della Mirandola, non fosse così favorito da questo re come dall'altro, e che quando ei metteva in ordine qualche numero di gente per ricuperar il suo, usurpato dal conte Gianfrancesco della Mirandola, gli era posto impedimento per francesi ad istanza de' Sanseverini (5); e da ultimo si doleva che mons. di Lautrec pretendesse avere in dono Vigevano dopo la morte sua. Ve-

(1) Ciò s'intende da quanto è detto verso il fine della Relazione.

(2) Intendasi, all'infuori di Giannicolò, i figliuoli naturali, che furono diversi.

(3) Il dì 1 gennaio 1515.

(4) Francesca, naturale.

(5) Questa contenzione per il possesso della Mirandola, sulla quale a dir vero il conte Galeotto aveva non ingiuste pretensioni, finì con una prova tremenda della costui scelleratezza. Avvegnachè nella notte del 15 ottobre 1533 penetrato di sorpresa nel castello con una mano di scherani, trucidasse il vecchio zio dinanzi a un'immagine di Cristo Crocifisso, e Alberto di lui figliuolo ed altri della casa, prendendo per tal modo possesso di una terra tenuta allora per quasi inespugnabile.

deva che aveva messa tante volte la vita per i francesi e riportavane ingratitudine, e questo lo faceva straparlare, e mettersi in disperazione; e fece testamento, per il quale lasciava le entrate di Vigevano a' Svizzeri, e fece confederazione con le tre leghe tollendo la protezione loro, e diceva averne avuto licenza da re Luigi. Questo fece per mantenere lo stato dopo la morte sua nel nipote. Fu accusato al re per alcuni Visconti, e gli fu fatto intendere essere necessario che andasse in Francia. Crebbe anche i sospetti del re l' andata sua a Musso e Musocco in Val di Reno, luoghi a' confini de' Grigioni, comperati avanti la venuta dei francesi in Italia, dove ei poteva e si può fare da tre in quattro mila fanti, e fu dal paese molto ben veduto, essendo Musso sopra il lago di Como inespugnabile, quale sempre si è tenuto a nome suo, eziandio quando i francesi furono espulsi, e così Musocco. Onde intesa la suspicione che avea di lui il re, confiso dei grandissimi meriti suoi con la corona di Francia, deliberò in quella età decrepita e tempo autunnale andar alla corte e passar i monti; e veramente se non fosse andato saria stato ritenuto a Milano e posto in castello. Fu mal veduto dal re; e dal fastidio grandissimo e dal cordoglio, avendo anco bruciore d'urina, a Ciartres passò di questa vita, ed ebbe a dire che per quelle parti che avea peccato, per le medesime pativa e li conveniva morire; che avea commesso grande inconveniente per causa de' francesi avendoli introdotti in Lombardia e che giustamente da loro pativa (1), e che anche per le parti pudibonde avea commesso di grandi peccati.

Il re avria maltrattato i posteri suoi se da tutto il mondo non avesse avuto richiami, massime dal Papa e Svizzeri, che avevano palpata la fede sua. È morto malissimo contento di Francia, di età d' anni 78, asssai robusto, piccolo, ed alquanto grosso; si dilettava di lettere, aveva un ragionar facetissimo, dettava benissimo e brevemente, e nel parlare sempre inter-

(1) Tarda, ma pur sempre apprezzabile confessione dell'errore fatale a cui lo trasse l'implacabile desiderio di vendicarsi del duca Lodovico, il quale non stimando di poterlo avere docile istrumento a'suoi disegni, tentò di perderlo o almeno di farlo dimenticare. Lo che aggrava sì il Duca, ma non iscusa il Trivulzi.

scriva qualche autorità storica ovver poetica, e nello scrivere qualche bella e grave sentenza; espediva facilmente, e non era mai in ozio; accarezzava cadauno e con buona gravità; e benchè fosse cogitabondo sempre, tuttavia stava allegro; dell' arte militare era espertissimo, come si potè vedere a Bologna, quando senza snudare una spada ruppe il campo della Chiesa a' tempi di papa Giulio (1). Ha lasciato erede suo nipote *ex unico filio* (2), il quale è di undici anni, zoppo per una botta di schioppo nel ginocchio; la madre fu figluola del sig. Rodolfo Gonzaga, colla quale famiglia il sig. Giangiacomo teneva molta benevolenza. Ha lasciato anco una figliuola legittima d'ottima fama, madonna Barbara (3), amata da tutti, ch'ebbe per marito uno de' Visconti (*Galeazzo*), e un'altra maritata in un signore di Piemonte di poca entrata, oltre quella maritata nel conte Lodovico della Mirandola. Ha lasciato due figli bastardi, il sig. Cammillo d'anni trentaquattro, molto simile a lui d' effigie e che vale nel mestiere delle armi, con entrata di ducati 2000, e il sig. Ambrogio che ha 800 ducati d' entrata di beneficj. Delle sessanta lance che avea dal re, trenta furono date al nipote e trenta al conte Alessandro, tutte sessanta al governo del detto conte.

Il sig. Giangiacomo aveva affezione allo stato Veneto; era però buon milanese e desiderava la grandezza di Milano; amava il Pontefice e la Romana Chiesa, e da Sua Santità era ben voluto. Anzi che andasse in Francia fece le nozze della figliuola del sig. Teodoro in detto suo nipote, qual si trasse appresso la marchesa col conte Galeotto suo coetaneo.

Monsignor di Lautrec veramente è della famiglia di Fois antichissima e nobilissima, discesa da quella d'Aragona, ovvero sia quella d'Aragona, com' è da credere, è discesa da quella di Fois. Della nobiltà di detta famiglia ho io udito parlare al re Ferrando di Spagna, che tolse per moglie la sorella di monsignor di Fois (4); e la regina Anna di Francia, e

(1) Nel maggio del 1511. Poteva il Caroldo citare ancora ben altri fatti di questo insigne uomo di guerra.

(2) Gianfrancesco di Giannicolò sopra citato.

(3) Il Litta nota pur questa come figlia naturale.

(4) Germana di Foix, sposata in 2de nozze da Ferdinando il Cattolico nel 1505.

madama di Candale regina d'Ungheria erano pur esse del sangue dei Fois. Detta famiglia ha l'origine sua nei monti Pirenei, ed al piano presso la Garonna, ed ha il seguito di tutta l'Aquitania. Il primo di detta famiglia era mons. Gastone di Fois, che fu morto alla giornata di Ravenna (1). Dappoi è rimaso primo mons. di Lautrec, il quale è molto animoso, perito nella guerra, prudente e molto cauto, e tanto desideroso di onore che più quasi essere non potria, e per onore non istima la vita nè le facoltà. È giusto e devoto ponendo ogni speranza sua in Dio, riconoscendo da lui quello che ha e la vita propria, perchè a Ravenna ebbe ferite mortali e pur evase da morte. Ha lo stato suo in Guienna cioè Aquitania, della qual provincia è governatore (come è dello stato di Milano), dove ha di buone terre e fortezze e circa sette in otto mila ducati d'entrata, e potria fare da dodici mila fanti guasconi nelle sue terre. In effetto quella provincia è piena d'uomini valorosi da piedi e da cavallo. In assenza sua governa mons. di Sparoz (*d'Esparre*) suo fratello, quale è reputato di gran bontà e integrità; altro fratello più giovane è mons. dell'Escù (*di Lescun*), fatto maresciallo di Francia, ed in vero personaggio di gran conto, animoso e prudente. Al tempo di re Luigi mons. di Lautrec non era molto adoperato, pure ebbe carico di andare a Pisa in favore del conciliabolo (2). Fu eziandio lasciato al governo di Bologna da mons. di Fois, col quale, come poi a Ravenna, si trovò alla jattura di Brescia (3).

(1) Nella memorabile battaglia dell'11 aprile 1512, nella quale questo giovane eroe di 22 anni, dopo aver date prove maravigliose di quella virtù strategica che è dote precipua dei grandi capitani, sconfisse gli eserciti collegati di Spagna e di Giulio II. Ma ivi morì, immortalatosi (come ben dice il Balbo) in pochi mesi.

(2) Formatosi nel 1511 da alcuni cardinali ribelli a papa Giulio sotto pretesto di riformare la Chiesa nelle membra e nel capo stesso, da loro proclamato per incorreggibile.

(3) Il 19 febbraio, giovedì grasso del 1512. Quella generosa città scontò con un'orrenda jattura il magnanimo ardimento d'aver voluto sottrarsi alla straniera dominazione. — Il Lautrec fu pessimo e brutale governatore di Milano, nè gran fatto commendevole come conduttore di eserciti, ma valorosissimo della persona come tutti della sua casa; della quale i quattro qui nominati tutti morirono in campo; Gastone a Ravenna, Esparre in Ispagna, Lescun a Pavia, Lautrec sotto Napoli.

Morto re Luigi, il nuovo re che prima lo amava, essendo stato con lui, mentre era Delfino, in guerra contro gl'Inglesi e gli Spagnuoli, gli dette gran credito; e la sorella sua madama di Chateaubriand bella e molto accorta, la quale è amata da Sua Maestà, gli fece gran favore, talchè questa lo ama grandemente. Ha tolto per moglie la figlia di mons. di Roal *(d'Orval)* personaggio di gran conto, ed avrà buona dote, non avendo figliuoli esso mons. di Roal.

Monsignor di Lautrec tiene bella corte di venticinque gentiluomini, ai quali dà particolare pensione, oltre che siano uomini d'arme della compagnia sua; ha da sei in otto persone di governo; tiene dieci ragazzi vestiti della sua livrea, ed ha una bella stalla di corsieri; veste pomposissimamente e osserva pur troppo la riputazione, dico assai più di quello che facevano i duchi di Milano. È nutrito nella corte di Navarra, e più presto osserva costumi spagnuoli che francesi. È di anni 37; bello di volto, benchè abbia una ferita nella faccia; più presto basso di persona, ma assai robusto e gagliardo, salvo che ha un catarro che gli discende, nè fa mai altro che sputare. È molto benefico, avendo fatto accrescere le pensioni e dati uffizi a molti francesi; ma per la sua alterigia non è ben voluto da essi, e molto meno dagl'italiani, dei quali dimostra tener poco conto. Fa professione di non voler tenere parte guelfa nè ghibellina, e per questo è mal voluto da ambe le fazioni. È molto collerico ed impaziente, pure ogni giorno si modera, e meglio si adatta al governo. Dimostra amare questa Illustrissima Signoria, la qual stima che debba avergli grande obbligo per la consegnazione di Brescia e Verona; e fa grande estimazione della potenza e sapienza di essa. Per ultimo, mons. di Lautrec ha due parti contrarie a tutti i francesi, che niente è sospettoso, ed è molto difficile a credere il male, massime quando è bene edificato di uno stato ovvero di una persona. Ha il vescovo di Tarbe per suo secretario, al quale dà ducati cento il mese per tener tavola, e la tiene di due piatti, molto onorevole; con lui mangiano ambasciatori, senatori, dottori ed altri forestieri e uomini di chiesa che capitano a Milano, sicchè ha sempre dodici per-

sone alla sua tavola. Mons. di Lautrec fa tavola di tre piatti a' capitani, luogotenenti e genti da guerra, e sempre ne ha venti e venticinque alla sua tavola; fa eziandio due altre tavole per la famiglia, e a tutti dà vino e pane, massime ai forestieri.

Mons. di Teligny è stato poco a Milano, mandato dal re, in assenza di mons. di Lautrec, con autorità di regolare le genti d' arme; consulta ogni cosa col vicecancelliere, quale lo precede; invero è uomo dabbene, umanissimo, diligente e di buona estimazione appresso il re di Francia, tenendo tutti che abbia buon governo nelle cose di guerra; e in Terroana si portò valorosamente. È luogotenente della compagnia di cento uomini d' arme del duca di Geler. Sta mal volentieri in Italia per quello che dimostra, e porta odio, non agl' italiani, ma alle operazioni di molti cattivi, rimanendo stupefatto quando intende che un fratello ammazza l' altro, e che per cinquanta scudi s' ammazza un uomo dabbene, e che un gentiluomo vada alla strada, e che i mariti tollerino che le mogli facciano la mala fine, e tanti altri abbominevoli partiti, che senza dubbio non si fanno con tanto dispregio della fede nostra negli altri paesi. In vero è uomo molto dabbene. La casa sua è in Piccardia appresso Parigi.

Il vicecancelliere del senato (1) è uomo dottissimo ed integerrimo, nè s' impaccia salvo che della giustizia e di quelle altre materie che particolarmente gli sono commesse dal re. Mons. di Lautrec consulta ogni cosa d' importanza, circa la giustizia e i casi che occorrono, con Sua Signoria. Le supplicazioni vengono porte al detto presidente, il quale le dà in mano e le commette a quel senatore che gli piace, *ad referendum:* egli ascolta le parti e forma il processo, poi quando è deputato il consiglio riferisce, presenti tutti i senatori, e fa leggere le scritture; udito il tutto, il presidente dimanda i voti, e ciascuno profferisce il voto allegando eziandio *de jure* qualche ragione, e confutando come gli pare: è lungo giudizio, del quale molto pochi rimangono soddisfatti. Nel senato sono al presente sei senatori francesi, dodici milanesi, cioè quat-

(1) Era allora Giovanni Silva.

tro Trivulzi, un Visconti, due della parentela da Fiorenza (1), uno de' Castiglioni, uno de' Marliani, un Panigarola, ed un Salvadego; e sei forestieri, cioè uno da Parma, uno da Pavia due tortonesi, uno da Novara ed un bresciano, che è il magnifico mess. Giambatista Appiano, invero di dottrina e bontà singolare.

Il re Cristianissimo trae dalla città e ducato di Milano da 350 in 400,000 ducati, co'quali gli conviene far grandissima spesa: del luogotenente, che ha 12,000 ducati all'anno, del vicecancelliere, ossia presidente, che ne ha 4000, dei senatori, che sono almeno 24, ciascuno a ducati 400 all'anno, dei castellani, del capitano di giustizia cogli uffiziali, dei maestri d'entrate ordinari ed estraordinari, degli uffiziali al sale e biade, dei secretari ed altri uffiziali, dei contestabili delle porte, con la spesa del castello di Milano, così di fabbrica come di munizione, che è grande, e degli altri castelli e fortezze, come di Cremona, Novara, Trezzo, Lecco ec. E convien dare a' svizzeri e grigioni di provigione secreta e palese ducati 60,000 all'anno, e pensione a molti italiani e francesi che si pagano a Milano; spesa estraordinaria per tal somma, mentre l'entrata di Milano non è bastante per le genti d'arme, e spesse fiate ho io veduto venir di Francia tesorieri con denari per tale effetto.

Il re Cristianissimo ha al presente in Italia lance mille

(1) Cioè di que' Medici di Milano onde uscirono il celebre castellano di Musso, poi marchese di Marignano, e il pontefice Pio IV suo fratello. Questa denominazione però *della parentela di Fiorenza*, sotto l'anno 1520, è notevole perchè generalmente si ritiene che soltanto quando i due sunnominati cominciarono ad essere in grado venisse messa innanzi, ed accettata dai Medici di Firenze, l'idea dell'antica parentela fra le due case; mentre qui appare già che almeno fosse pretesa dai Medici di Milano assai tempo prima. E questo è in fatti assai verosimile, perchè già all'epoca di questa Relaz. il padre de' due sunnominati era, di basso stato, salito in molta considerazione come uomo d'affari, e aveva accumulata una discreta fortuna, tanto che s'era potuto imparentare con famiglie principali di Milano, i Serbelloni ed i Borromei; da una gentildonna appunto della prima delle quali casate (Cecilia Serbelloni) gli nacque nel 1499 Gioan Angelo, che poi fu papa Pio IV. Che se dalla Relazione di Girolamo Soranzo, recata nel precedente volume, abbiamo, a pag. 70, che esso Gioan Angelo, si trovasse nel 1525 a studio in Pavia con assegnamento molto ristretto, ciò prova piuttosto l'avarizia che l'impotenza della famiglia.

alloggiate come appresso, avvertendo che tutte le compagnie sono ridotte dieci per cento meno, cioè quelle che erano di cento lance sono di 90, e quelle di 50 sono a 45. Solo monsignor di Lautrec ha la compagnia compita.

In Alessandria alloggia la compagnia di mons. di Lautrec.	Lance	100
In Tortona la compagnia di mons. di Vandome . . .	»	45
In Pavia la compagnia di Brion.	»	45
In Lodi la compagnia di Bonaville.	»	45
In Cremona le compagnie di mons. dell' Escù e Momoransi.	»	90
In Piacenza le compagnie di mons. di San Polo e Scozzesi.	»	90
In Parma le compagnie di mons. di Pontremy e Luigi d'Ars	»	90
In Novara la compagnia del Gran Bastardo di Savoia.	»	90
	Lance	595

Oltre le dette undici compagnie francesi sono otto compagnie italiane alloggiate in Astigiana, cioè i forestieri di dette compagnie, come francesi, napoletani ec., che i lombardi del ducato di Milano non hanno alloggiamento, perchè possono stare alle case loro.

Gran scudiere sig. Galeazzo Sanseverino	Lance	90
Fu del sig. Giangiacomo Trivulzio	»	60
Sig. Teodoro Trivulzio	»	45
Governator di Genova	»	45
Marchese di Mantova	»	45
Sig. Bernabò Visconte	»	40
Marchese di Saluzzo	»	45
La compagnia del signor Marcantonio Colonna in terra di Roma	»	50
	Lance	420

Le sopraddette compagnie francesi alloggiano nelle città con mala contentezza dei cittadini; pure è qualche cosa manco male che se alloggiassero nel territorio, ma assai peggio per la milizia; perchè alloggiando nelle città attendono al gioco, lussuria ed altre lascivie, nè il soldo li può sostentare, e il territorio ne ha danno, perchè vogliono si conduca alla piazza fieno, biada, strame ed altro per il viver alla tassa, e quando

i contadini non conducono le robe alla piazza, coloro vanno a far mille estorsioni; poi nella città vogliono tante masserizie ed altro, ch' egli è notabil danno a tutti, nè è possibile rimediare perchè non può essere che i francesi non siano superbi e non consumino un mondo di roba.

Il pagamento dei condottieri che hanno cento lance per suo piatto è cento franchi al mese, e di quelli che hanno minor condotta è a ragion di un franco per lancia; e tutti hanno pensione chi più chi manco. Ogni condottiere ha un luogotenente gentiluomo di governo, che ha pensione dal capitano ed eziandio dal re, e qualche arciere, e così il banderale; vi è eziandio il guidone, cioè capitano d' arcieri; si pagano di tre mesi in tre mesi, quando si paga la compagnia.

Per una lancia s' intende un uomo d' arme con due cavalli, cioè il grosso, ed un altro da cavalcare armato, e due balestrieri o cavalli leggieri, che loro chiamano arcieri, i quali portano una zanetta. In una compagnia di cento lance saranno da 50 franchi arcieri, che hanno buonissimi cavalli e vanno armati alla leggera; sono quegli altri arcieri subbietti, dimodochè un franco arciere avrà un arciere subbietto, che è il famiglio, e lui tira la paga; tal uomo d' arme poi avrà due arcieri subbietti e tre o quattro secondo il volere, e però degli arcieri di una compagnia male si può far fondamento. Per cadaun uomo d' arme l' ordinario suo è franchi 15 al mese, e per cadaun arciere franchi 7 al mese: così si paga in Francia; ma nel ducato di Milano, per tenersi i soldati nelle città dove il vivere è più caro, si paga di più 5 franchi al mese per uomo d' arme, che sono franchi 20 al mese, e si chiama la gran paga, e gli arcieri alla rata. Questi franchi 5 si traggono dal dominio, cioè da tasse di cavalli, quali pagano i territori; ed è la tassa per cadaun cavallo soldi 56 d' imperiali, la quale riscuote il commissario delle tasse. Per ogni città vi è un commissario delle tasse per tal effetto. Oltre detti soldi 56 d'imperiali, si è fatta una giunta di soldi 10 d' imperiali per cavallo.

La città di Milano è grande e la più popolosa d' Italia; vi sono molti poveri, e si consuma pane di mistura; sonvi

eziandio gran quantità di gentiluomini, che hanno grossa entrata fino a ducati 8 in 10,000; ma fanno grandi spese in famiglia, cavalli, vestire, vivere, ed eziandio in elemosine, *adeo* che in capo dell' anno sono condotti ad intaccare le entrate dell' altro. Vi è grandissimo numero di artefici più che in città di cristiani, i quali fanno ogni sorte di lavori che vanno per tutto il mondo, come armature, briglie, selle ec., e però detta città sempre vorria guerra per dar spacciamento alla roba sua. E vi sono molti mercadanti, quali fanno per Venezia, Puglia, Lione, Spagna ed Alemagna. Lavorano assai panni di seta e fanno buoni velluti; mettono in opera poca seta spagnuola, traendosi lo sforzo di Vicentina; nè hanno quegli ordigni che sono qui per il mestier della seta. Sonvi eziandio molte botteghe di lana, facendosi gran numero di panni e di berrette, che si mandano per ogni fiera di Lione in buona somma: lo sforzo delle lane è di Perpignano e qualche poco d' Inghilterra, e ne comprano a Vercelli, dove capitano in gran quantità. Fanno eziandio frustagni e bombasine in gran quantità. E vi sono molti ospitali e lochi pii che fanno molte elemosine.

In Milano la più degna e nobile famiglia è la Visconta, la quale del 1310 espulse i Turriani di Milano, ch' erano guelfi; e avanti i Turriani la famiglia da Casale aveva la superiorità in Milano, ed altre famiglie di fazion guelfa. La qual famiglia dei Turriani, come dico, fu espulsa da quella dei Visconti con favore dell' imperatore Arrigo, che li fece vicari dell' Impero; ed i Turriani estirpati del tutto si ridussero al Pontefice, il quale dette il patriarcato d'Aquileja a un Turriano, e lui ridusse tutti gli altri lì, e lor dette castella e possessioni. Sono stati tre duchi di Milano di detta famiglia Visconta, Gian Galeazzo, Gian Maria, quale fu morto da alcuni gentiluomini di Milano, e Filippo; poi sono stati cinque duchi della casa Sforzesca.

Vi è grande entrata in detta famiglia, più di ducati 80,000; sono assai numerosi, e molti di loro abitano fuori di Milano. Il primo di questa casa appresso francesi è il signor Bernabò figlio del signor Sacromoro, che morì al fatto

d'arme di Vicenza; ha 40 uomini d'arme dal re e l'ordine di San Michele. Questi viene della discendenza del sig. Bernabò Visconte fratello del primo duca di Milano, ma di bastardo; ha il castello presso ad Alessandria, ed il bosco di Brignano ed altri luoghi che gli danno ducati 6000 di rendita. Ha tre fratelli: il sig. Ottone, che è gentil persona; Monsignorino, di malissimo cervello (1); ed il sig. Pallavicino, che è episcopo d'Alessandria. — V'è il sig. Galeazzo Visconte, il quale è di assai buon ingegno; ha maritate tre figlie nelle prime famiglie di Milano, due delle quali sono morte; tutti i generi sono vivi, *videlicet* mons. Giacomo da Galera, monsignor Pietro di Pusterla e il conte Federico Borromeo. Ha da circa ducati 6000 d'entrata; è molto vanaglorioso e con l'animo pieno di signoria; è odioso a' francesi, e per aver fatta mutazione dall' Imperatore e da Francia non ha quel credito che aveva. — Sonvi i figli del *quondam* Batista Visconti, quale fu molto dabbene e grandemente amato da' milanesi; i figliuoli lo somigliano perchè attendono a viver bene, ed in vero sono gentilissimi signori. — Vi è il sig. Lodovico Visconti Borromeo e fratelli, che sono gentili signori, ed hanno buon credito, ma ora non s'impacciano di cosa alcuna. E vi sono molti altri Visconti, fra i quali è grandissima invidia ed odio, perchè cadauno vorria la superiorità.

Le altre famiglie imperiali, *sive* ghibelline, aderiscono ai Visconti, come fanno la maggior parte de' milanesi, che aderiscono agl'imperiali per l'odio grande che hanno ai francesi. Sono famiglie ghibelline Pusterla, Maino, Crivelli, Galera, Borromeo, dal Conte, Barbavara, Lampugnano, da Melzo, Dugnano, da Marliano, Ferreri, Vilmeria, Stampa, Corio, Bosso e Caimo.

La famiglia dei Trivulzi, come ho detto, è nobile. Il duca Filippo per abbassare la famiglia da Casale, che è antichissima guelfa ,volendo però intertenere questa fazione per contrappeso dell' altra, della quale alcuni nobili ammazzarono suo fratello duca Giovanni, dette condizione a Erasmo Trivulzio,

(1) Fatto poi uccidere da Girolamo Morone per mano del Medici sopradetto, poi marchese di Marignano; onde la singolare fortuna di costui, come può vedersi a pag. 50 del precedente volume.

quale fu degnissimo gentiluomo, ed ebbe cento uomini d'arme con grande autorità. Dappoi al tempo della libertà (1) messer Ambrogio Trivulzio era col popolo, ed aveva suprema autorità: allora fu espulsa la parte ghibellina, e ad alcuni gentiluomini fu tagliata la testa. Fu inimicissimo del duca Francesco, nè si volle mai accordare, servando la fede sua al popolo; ed entrato in Milano detto duca, lui si assentò, e stette eziandio in prigione.

Morto il sig. Giangiacomo, è venuta la superiorità della parte guelfa al sig. Teodoro Trivulzio, quale è molto stimato ed a lui ognuno deferisce. Tutta la fazion sua lo ha per capo e signore, e viene eziandio amato e stimato da quei ghibellini che attendono a vivere, perchè è tenuto per signore dabbene che non ha fatto mai dispiacere ad alcuno. Non si fida punto dei Visconti, il che non faceva il sig. Giangiacomo, quale dimostrava aver ogni fede in loro. Sa ben dissimulare la collera, ed è assai più parziale e vendicativo di quello era il sig. Giangiacomo, ma non lo dimostra. Il sig. Giangiacomo aveva molti servitori in casa ghibellini e nella sua compagnia; ma il sig. Teodoro non ne volle alcuno. Vero è che il signor Giangiacomo nel primo acquisto di Milano fece qualche vendetta, saccheggiò case, fra le quali una dei Crivelli, ed ammazzò anche di mano sua; lo che non è accaduto al signor Teodoro, il quale, come ho detto, sa meglio dissimulare. Ha grandissimo credito con la città di Milano e con i Francesi, massime con mons. di Lautrec e col re, tenendolo buon uomo da guerra; ed ho sentito dire a mons. di Lautrec che vorria più presto essere col sig. Teodoro ad un' impresa, che con alcun altro d' Italia. Lui alloggiò al campo francese a Marignano, e se il sito non era così forte, gli Svizzeri si facevano più avanti quando principiò l' assalto. Detto sig. Teodoro ha la metà di borgo Manero e certe possessioni; poi per la moglie (2), i feudi di Macastrona e Maleo. Può aver d'entrata da ducati 8000, computata quella della moglie. Il re

(1) Quel breve tempo che corse dalla morte di Filippo Maria Visconti all' assunzione di Francesco Sforza (1447—50).

(2) Bona, figlia del marchese Galeotto Bevilacqua di Ferrara.

gli donò, dopo la giornata di Marignano, Pizzighettone e Marignano, *videlicet* la giurisdizione.

Sono altre antichissime e nobilissime famiglie della fazione guelfa, come da Castiglione, la qual famiglia ha grande entrata in Milano, ed è una delle più numerose; quella da Casalbirago, Arcimboldo, da Ro, Reina, Cotta, dalla Somaglia, da Belgiojoso, da Tolentino, Simonetta ec. Tutte le dette ed altre famiglie di fazion guelfa aderiscono al sig. Teodoro, e com'egli si trova a Milano tutti lo corteggiano. Gli altri della famiglia Trivulzia non sono così rispettati ed onorati, perchè alcuni delle sopradette famiglie intrinsecamente odiano i Trivulzi, ma convengono cedere all' autorità del capo. I quali Trivulzi sono assai discordi. Il vescovo di Piacenza e fratelli non s'intendono molto bene con mons di S. Antonio e fratelli nipoti del sig. Teodoro, perchè cadaun di questi vorria la superiorità in Milano in assenza del sig. Teodoro; *tamen* la maggior parte aderisce a mons. di S. Antonio, sì per rispetto del sig. Teodoro, e sì perchè mons. di Piacenza e fratelli sono ben contenti de' Francesi, e gli altri tutti malissimo contenti. Certa cosa è che ad un' impresa o bisogno della casa o della fazione i guelfi sono unitissimi, ed i ghibellini divisi e discordi. Il sig. Teodoro ha una figlia sola promessa al marchese di Vigevano, come sopra è detto.

Di nobiltà non è differenza dalla parte guelfa alla ghibellina, perchè ambe le maledette fazioni principiarono ad un medesimo tempo, la guelfa favorita dal papa, e la ghibellina dallo imperio. Nella ghibellina sono ad ogni modo più gentiluomini, nella guelfa più moltitudine, benchè vi siano eziandio antichissime famiglie; anzi in Milano le famiglie più antiche sono le guelfe, le quali ebbero la superiorità avanti ai Visconti, i quali tolsero i beni ai Turriani, come ho detto, e li dettero ai più congiunti d' affinità e benevolenza con quelli, come Landriani, Crivelli, Lampugnani, che di guelfi diventarono ghibellini, e sono i più confidenti che abbiano i Visconti; ma i Trivulzi dicono che se avessero la superiorità in Milano, non per dugento anni come hanno avuto i Visconti, ma per venticinque solamente, le famiglie di Milano ri-

torneriano al solito suo, che erano per la maggior parte guelfe.

Del popolo non è da far caso, quale va dietro al favore. Al tempo della libertà era tutto unito ed espulse i ghibellini; ora è ghibellino per lo grandissimo odio a'francesi introdotti nel dominio di Milano dai guelfi; dicono i Trivulzi che, se loro fossero contra francesi, tutto il popolo li seguiria. I francesi sono odiati per la superbia loro, e i malissimi portamenti di quegli uomini d'arme, al che non si può rimediare.

I Milanesi senza dubbio non amano i Veneziani, pure molti sono amici per lo stipendio che hanno col sig. Teodoro. Allegano molte cause di questa mala contentezza; e prima dicono che i Veneziani al tempo della libertà li abbandonarono ed introdussero nel dominio di Milano il conte Francesco Sforza, facendoli servi, di liberi ch'erano; al che si risponde che loro medesimi si abbandonarono, non sapendosi governare (1). Si dolgono poi che i veneziani abbiano messo in istato i francesi e dato loro quel dominio in preda. Temono di passare sotto il dominio nostro, il che per la superbia loro abborriscono, massime i gentiluomini, i quali in gran numero hanno feudi, *adeo* che il re, dalla città in fuori, non ha pur una terra; tutte le castella del ducato essendo state anticamente e modernamente alienate dai duchi di Milano e re di Francia. I mercadanti ed artefici dubitano ancora che, essendo Milano suggetto a Venezia, si venissero a sminuire le faccende col divietarsi loro il comprare, come si fa alle città nostre. Ma quello che più importa, e non vi si può rispondere, è che nello stato di Milano non vi è alcun francese che abbia un solo benefizio, essendo tutti i benefizi de'soggetti al dominio, o di qualche forestiero per favor di corte di Roma; e dicono che quando Milano fosse de' veneziani, quasi tutti i benefizi sariano de'veneziani, come è nelle altre nostre terre, *adeo* che i Milanesi non avriano cosa alcuna. Pure, per la gran parzialità che è tra loro, potria essere che s'inducessero a venire a quello che per alcun modo non fariano altrimenti.

Dirò ancora delle altre città. Pavia è quasi tutta imperiale,

(1) Vera l'una e l'altra cosa.

e anticamente era inimicissima di Milano. Le prime famiglie ghibelline sono da Beccaria, Lonate, da Preda ec.; le guelfe sono Botticella, Zorzi, Belisoni, Isimbardi, Maestri ec.

Lodi, più di due terzi sono guelfi, *videlicet* i Fissiraghi, Vignate, Cadamosti ec. I Vistarini, Gavazzi, Scaccabarozzi sono ghibellini.

Piacenza è quasi tutta guelfa; gli Scotti hanno *absolute* la superiorità, ed a loro aderiscono i Fontanesi, e sono collegati con i Trivulzi. I conti di Lando ed Anguissola, che sono ghibellini, hanno gran potere nel territorio per molte castella; ma all'incontro i Fieschi di fazione guelfa hanno in quelle montagne del Piacentino grandissimo potere; ma senza dubbio la famiglia Scotta ha omnimoda autorità in Piacenza, la quale è devotissima dell'Illustrissima Signoria. Ora si trova bandito il conte Pietro Busso de' Scotti, il quale fu figlio di una Pallavicina, e aderisce alla fazione ghibellina, facendosi capo dei banditi; è assai temuto; pure non ha credito con quelli che vivono bene, ma solo con tristi; ad ogni modo è atto a far mutinazione.

In Parma il conte Troilo Rossi e i Torelli guelfi fanno quello che vogliono; nel territorio i Pallavicini sono molto potenti d'entrata e di stato, i quali hanno fra tutti per ducati 60,000, e tengono molti luoghi *alias* posseduti dai Rossi, come Torchiara e Felino. Morto il sig. Galeazzo, il fratello sig. Ottaviano è primo, ed il sig. Pallavicino quale ha l'ordine di San Michele. Sono poi il sig. Gian Lodovico, il sig. Manfredo, il sig. Orlandino ed un nipote, i quali sono molto dabbene, e hanno Zibel, Rocca Pianosa, Cortemaggiore ed altre terre e molte possessioni per ducati 12,000 d'entrata fra tutti. Un fratello del sig. Gian Lodovico ebbe una Trivulzia, della quale si attrova un giovane ora maritato in una figlia fu del signor Galeazzo Pallavicino con ducati 30,000 di dote. Detti Pallavicini hanno molti sudditi dai quali son benvoluti (1).

(1) Ebbero indi a poco i Pallavicini a far prova della inumanità dei tempi e di Lautrec; il quale in occasione dei moti, che nel 1521 cominciarono ad aver luogo contro i Francesi, fece squartar vivo Manfredo suddetto, e decapitare il settuagenario Cristofero

Cremona è alla stessa condizione di Milano, con molte magnifiche famiglie ricche della fazione guelfa, come Trecstanga, Meli, Arimondi, Fondulo ec. Della fazione ghibellina sono i Ponzoni, Doira, Sfondrati, Picenardi ec. Tutto il popolo è ghibellino, e così il territorio per la maggior parte; e questo per i mali trattamenti e portamenti dei francesi; ma al tempo che signoreggiavano i Cavalcabò, e dappoi Gabrino Fondulo, che ambi erano guelfi, senza dubbio quasi tutti erano guelfi.

Tortona è quasi tutta guelfa; le principali famiglie sono i Gentili, Montemerlo ec.; i Guidoboni sono ghibellini, ma i principali di questa fazione ora sono espulsi, e molte case loro furono bruciate dai guelfi.

In Alessandria sono molte famiglie ghibelline, come i Tarufini, Inviciari, Colli, Ghillini ec. Sono di parte guelfa i Guaschi, Trotti e Pocci; altre volte hanno combattuto da parte a parte. I ghibellini stanno nella città con pochi guelfi; ma nel borgo, che è serrato di muro, non abitano che guelfi. Il Tanaro divide la città dal borgo. I ghibellini hanno favore dal Monferrato, dove sono tutti ghibellini.

Asti è buona città; altre volte soleva esservi gran parzialità e combattimenti di guelfi con ghibellini; al presente si governano pacificamente. Le prime famiglie de' guelfi sono i Malabaila e Montafia; de' ghibellini sono i Rovè e gli Scarampi. I guelfi sono molto favoriti da' francesi; mons. Geronimo Malabaila era in grandissimo favore del re Luigi e maestro di casa del re, ed uno de' Montafia è gentiluomo del re. I ghibellini sono eziandio in benevolenza de' francesi, e gentiluomini molto onorevoli.

In Novara i guelfi furono per la maggior parte ruinati da Facino Cane, il quale era da Novara, e col favor di quelli di Val di Sesia tagliò a pezzi due suoi fratelli con i quali aveva differenze, e ne ruinò i castelli, e vendette altri castelli de' guelfi, e così abbassò la parte guelfa in Novara che più non ha levato il capo. Detto Facino fu signore di Alessandria e di Pavia, saccheggiò i ghibellini di Pavia, dicendo che la roba era guelfa. Il duca Filippo Visconti tolse la moglie sua con molti denari lasciati da Facino, e dappoi la fece mo-

rire (1). Le principali famiglie di Novara sono i Cassii ed i Tornielli ghibellini, ma per la maggior parte fedelissimi a' francesi. Guelfi sono gli Avogari, i dalla Porta, i Boniperti ec., e aderiscono alle sopradette due famiglie. Il marchese Obizzino Cassio ha pensione dal re, oltre che ebbe in dono Mortara ed altre buone terre; il figlio del conte Manfredo Torniello è pensionario.

In Como è solamente la famiglia Rusca ghibellina molto nobile, e il resto sono per la maggior parte mercadanti di lana e ghibellini, e così tutto il lago, da due terre in fuori molto grosse e mercadantesche, *videlicet* Torno e Menaggio, le quali sono guelfe inimiche di Como.

Nel monte di Brianza sono molte nobili famiglie di ghibellini, e quasi tutti i brianzeschi sono ghibellini, inimici dei bergamaschi.

Nel Sevre (2) sono molte famiglie di ghibellini e di guelfi. Sevre è un paese che anticamente si chiamava Insubria, nel quale sono molte grosse terre, la maggior parte de' ghibellini; pur vi è Varese e Castiglione de' guelfi ed altri lochi. Ora le parti stanno quiete, ma in mutazione di stato ritorneranno a tor l' armi in mano come si è veduto.

Il duca di Savoia (3) è guelfo e mantiene parte guelfa, e tutto il Piemonte è guelfo. Il sig. Prospero (*Colonna*) fu fatto prigione da' francesi, perchè quelli di Piemonte facevano intendere di punto in punto tutto quello che faceva a' francesi. Mondovì è tutto ruinato per i partiti. Mons. della Moretta è il principale della parte guelfa in Piemonte; tuttafiata il presente duca di Savoia intertiene eziandio i ghibellini con mala contentezza de' guelfi. Mons. della Moretta è gentiluomo del re, grandemente amato da Sua Maestà; i Valperga sono ghibellini.

(1) È nota la storia di questa infelice più generalmente conosciuta sotto il nome di Beatrice di Tenda. Nel 1414 rimasta vedova di Facino Cane in età di 40 anni, fu sposata da Filippo Visconti, che ne aveva 20. Quattro anni dopo accusata a torto od a ragione di adultera corrispondenza con Orombello, furono entrambi, per ordine del Duca, decapitati nel castello di Binasco.

(2) Val d' Intelvi.

(3) Era allora Carlo III, che morì, dopo un infelice regno di quasi 50 anni, nel settembre del 1553.

Il marchese di Monferrato è ghibellino, e quello che è ultimamente morto manteneva la parte passionatamente. Sono alcune famiglie guelfe le quali non ardiscono dirlo, e portano le divise a parte manca come i ghibellini, e così tutto il paese mantiene parte ghibellina. Ora governa la marchesa sorella di mons. da Lanzone, dama prudente e molto grata al paese. La principal famiglia è quella di San Giorgio ghibellina. Sono eziandio dei Soardi da Bergamo, i quali stanno in Casale; che un Soardo, cavaliere, di Bartolomeo da Bergamo, andò a stare in Monferrato, e portò seco gran somma di denari. Casale è bella terra con molto bei palazzi.

Il marchese di Saluzzo pur esso è della stessa famiglia del Monferrato e ghibellino; il marchesato suo è in Piemonte, ha tre buone terre, Saluzzo, Carmagnola e Revel. Il duca di Savoia tiene molte terre di Monferrato e di Saluzzo; il marchese di Saluzzo è governatore d'Asti, parla francese, ed ha costumi francesi.

I marchesi del Carretto, ovvero del Finale, e i marchesi di Ancisa sono parimente ghibellini della istessa famiglia di Monferrato, e così i marchesi di Ceva. Un imperatore alemanno donò ad un suo barone tutto quel paese di Piemonte, oltre quello che tiene il duca di Savoia, il quale lasciò alcuni figli; il primo fu marchese di Monferrato, e gli altri marchesi di Saluzzo, del Carretto, di Ancisa e di Ceva. Dappoi fu marchese di Monferrato un imperatore di Costantinopoli, come narrano le istorie (1), e sempre hanno tenuto parentela con le famiglie di levante. La madre del marchese morto fu sorella del sig. Costantino Arniti. Il gran maestro di Rodi è della famiglia del Carretto (2).

Il governatore di Genova è il sig. Ottaviano Fregoso; prima era doge, ma è fatto governatore dopo la venuta del

(1) Più veramente: finita nel 1305 in un Giovanni la vecchia casa di Monferrato, passò il marchesato a sua figlia (benchè i Saluzzesi glielo disputassero), la quale si maritò a un Paleologo di Costantinopoli, e per tal modo quel dominio continuò in questa seconda casa sino al 1536, che passò in quella dei Gonzaga (malgrado le pretensioni di casa Savoia) per eredità di Margherita condotta in moglie cinque anni prima da Federico duca di Mantova.

(2) Fabrizio del Carretto, ammiraglio, eletto gran maestro nel 1513.

re, col quale si accordò. Fatto governatore, ebbe 50 lance; il re vi tiene un castellano, nè ha altro di Genova che la riputazione e commodità di armare. I contrari dei Fregosi sono gli Adorni, che tengono la parte ghibellina, e quelli la guelfa. I principali gentiluomini di parte guelfa sono i Doria, e di parte ghibellina gli Spinola. I Fieschi sono gentiluomini di parte guelfa, molto potenti, che hanno castella ed assai subbietti; non stanno in Genova, perchè questo governatore non vuole che abbiano le loro immunità, le quali erano tali, che se un malfattore fuggiva in casa i Fieschi era sicuro; e perchè detti Fieschi sono benemeriti del re e pensionari, sono stati in pratica con Sua Maestà d'essere ritornati, ma il governatore ha sempre fatta resistenza, dicendo che più presto rinunzieria al governo. È di grande integrità e prudenza, mal disposto della persona, e vive filosoficamente. Non può essere doge di Genova che non sia ghibellino, come non può essere gonfaloniere di Fiorenza chi non sia guelfo.

Queste parti sono molto risvegliate in Lombardia; i ghibellini portano la penna e divisa a mano manca, e i guelfi alla destra; e per questo portar di penna sono seguìti molti omicidi; e così il primo dì di maggio i guelfi piantano davanti le case l'olmo ed altri arbori che hanno il nome in genere mascolino, e i ghibellini in femminino, *juxta vulgare*, come la rovere. Le armi de' ghibellini hanno l'aquila negra di sopra; quelle che sono di colori e metalli, sempre il colore supera il metallo; e ne' guelfi veramente il metallo supera il colore, *videlicet:* se un'arma fosse mezza d'oro e mezza azzurra, la ghibellina averia l'oro a banda sinistra e la guelfa a banda destra, come la Cornara che ha l'oro a banda destra, e la Contarina che ha più oro che azzurro, e di sopra, *videlicet* al principio dell'arma è oro; se il campo fosse azzurro e le tre sbarre d'oro, saria ghibellina. Quelle armi che hanno figure d'animali ed altro dipinto secondo il naturale sono ghibelline, come l'aquila negra in campo d'oro, la biscia azzurra in campo d'oro, il leone d'oro, però senz'ale, in campo azzurro. I Fregosi portano l'arma mezza negra e mezza bianca, il negro di sopra; i Martinenghi da Brescia portano l'aquila

rossa e sono guelfi; i Trivulzi portano i bastoni d'oro e verdi, principiando dall' oro a banda destra; quelli da Castiglione portano un leone bianco in campo rosso con una torre in una zampa; la famiglia de'Gonzaga, ghibellina, porta quattro aquile negre; la famiglia d' Este, guelfa, porta quattro aquile bianche; quelli da Carrara erano guelfi. *De his satis.*

In Milano è la famiglia dei San Severino, la quale naturalmente è guelfa; quelli del regno di Napoli sono Angioini ovvero guelfi; ma ora per aver favore sono fatti ghibellini, dei quali sono capi. Il gran scudiere sta in Francia, e ha più di 20,000 ducati d' entrata con la pensione che gli dà il re (1); la moglie sua è del Carretto. Il sig. Giulio sta a Milano, ha moglie de' Pallavicini, ed è tenuto molto savio ed esperto nella guerra. Il terzo fratello è archiepiscopo di Vienna.

Nel ducato di Milano sono molti grossi benefizi, abbazie, prepositure ed episcopati; ma non vi è alcun francese che abbia episcopato o benefizio che vaglia.

Il cardinale di Monte ha gli episcopati di Pavia e Novara, che valgono da ducati 5000.

Il cardinale da Como e mons. di Piacenza, fratelli Trivulzi, hanno gli episcopati di Como e Piacenza, che valgono ducati 4000; ed hanno le abbazie del Corno in Lodigiana e di Mirasole in milanese, che valgono 5200 ducati.

L'episcopato d'Alessandria ha il sig. Pallavicino Visconte, fratello del sig. Bernabò; vale ducati 800.

L' episcopato di Lodi ha uno che fu figliuolo bastardo del duca Galeazzo; vale ducati 1500.

L' episcopato di Cremona ha mons. l' abbate Trivisano; vale ducati 3500.

L' episcopato di Parma ha il cardinale Farnese: vale ducati . . . . .

L'episcopato di Tortona ha un Botta; vale ducati 1200.

L'episcopato di Bobbio ha uno dei Bagarotti di Piacenza; vale ducati 1200.

(1) Morì arditamente combattendo nella celebre battaglia di Pavia il dì 24 febbraio 1525.

L' archiepiscopato di Milano ha un figlio del duca di Ferrara; vale ducati 5000.

L'abbazia di Chiaravalle ha il cardinale de'Medici; vale ducati 10,000 d'oro netti.

L' archiepiscopato di Genova ha il cardinale Cybo; vale ducati 800.

Sono molti gentiluomini in Milano, che hanno pensione dal re, *videlicet*: il sig. Teodoro, conte Alessandro episcopo di Piacenza (1), conte Geronimo, conte Gianfermo, il sig. Paolo Cammillo, il sig. Pomponio, il cavaliere sig. Pompeo, il signor Renato, tutti insomma i Trivulzi, chi più e chi manco. Il signor Teodoro ha 4000 ducati, il conte Alessandro 2000, il signor Paolo Cammillo 1200. E hanno pensione il sig. Bernabò e il sig. Otto fratelli Visconti, il sig. Galeazzo Visconte, che ha pensione per la capitolazione de' Svizzeri, i figli che furono del cavalier Alfonso Visconte, il conte Borella, messer Piero da Posterla, il Conte Federico Borromeo, il conte Troilo Rosso, i figliuoli che furono del conte Francesco Torello, domino Giangiacomo Rusca, il marchese Obizzino Cassio, il conte Torniello e molti altri.

I Milanesi vorriano aver un duca acciò gli uffizi rimanessero in loro, e che potessero nutrire i figliuoli alla corte di un duca italiano; ma questo è verissimo che, pur dovendo avere oltramontani, affermano i Francesi esser migliori degli altri, adducendo molte evidenti ragioni, e questo ho inteso dai maggiori ducheschi. È opinione di molti che alla fine Milano si farà cantone de' Svizzeri, togliendo la protezion loro, i quali hanno l'occhio a Como, ed alla prima mutazione vi salteranno dentro, e come vi mettano il piede sarà difficil cosa cacciarneli, e saranno sempre alle porte di Milano. Gli Svizzeri asciugano bene il denaro, ma si contentano di poco; e quando era il duca Massimiliano in istato, loro davano poca gravezza; ma Spagnuoli ed Alemanni davano maggiori strette in traggere il denaro. Svizzeri ancora lo meritano perchè fecero due giornate, a Novara ed a Marignano, dove perdettero molta gente; poi fanno giustizia, e nello alloggia-

(1) Dovrebbe dire Antonio, secondo il Litta.

mento si portano benissimo a comparazione degli altri. Concludo e replico che, espulsi francesi e barbari d' Italia, facilmente Milano potria farsi canton di Svizzeri; e di questo si potrà fare miglior giudizio col tempo e le occasioni che succederanno (1).

(1) L'idea di Milano canton di Svizzera è bislacca bene, malgrado l'influenza e l'imperio allora del Cardinale di Sion; ma la frase *espulsi francesi e barbari d'Italia* mostra come il Caroldo già sentiva benissimo la precarietà della condizione de'francesi, i quali infatti indi a pochi mesi riperdettero la Lombardia.

RELAZIONE

DEL

DUCATO DI MILANO

DI

GIOVANNI BASADONNA

1533 (1).

(1) Imp. R. Archivio Generale di Venezia. *Relationum terrestrium* Lib. I.

AVVERTIMENTO

Dopo la pace di Cambray del 5 agosto 1529 tra Francia e Impero, e dopo quella più specialmente stabilita per le cose d'Italia fra lo stesso Carlo V e il pontefice Clemente VII in Bologna sulla fine del medesimo anno, veniva Francesco II Sforza ripristinato nel possesso del ducato di Milano, ch'egli aveva corso gran rischio di vedersi confiscare dall'Imperatore per aver preso parte contro di lui nella lega del maggio 1526 con Francia, il Papa e i Veneziani. Restituitosi il Duca in Milano sulla fine del 1530, Venezia deputò oratore presso di lui Giovanni Basadonna, il quale stette in quella legazione sino al 17 ottobre 1533. In questo tempo gli accadde di accompagnare il Duca al secondo convegno di Bologna e di seguitare l'Imperatore fino a Genova; lo che gli porge occasione di aggiungere alla notizia delle cose di Milano altri particolari intorno alle persone ed ai luoghi in cui si avvenne in quel periodo, che fu di cinque mesi.

(1) Lo Stato di Milano confina co'Svizzeri grisoni, quali vengono fino al monte di San Gotardo, col Monferrato (2), Genova, Savoia *ad longum* la val di Sesia, con la Chiesa (3) con la Illustrissima Signoria e con Mantova. È Stato pieno di miseria e di ruina rispetto alle condizioni dei tempi passati; le quali miserie e ruine non si potranno ristorare in poco spazio di tempo, essendo ruinate le fabbriche ed estinte le persone, per il che mancano le industrie, e le entrate pubbliche e dei particolari.

In detto Stato sono due fortezze principali, *videlicet* il castello di Milano e quello di Cremona; ma questo, che è più sotto terra, è mal tenuto e marcio in molti lochi.

Di Cremona non dirò altro salvo che è città antiqua sopra Po, ben popolata, ma molto travagliata da quell'acqua, quale le fa danno, e non vi si facendo provvisione si perderà in parte.

Il castello di Milano è di forma quadra con quattro torrioni tondi, due verso la città, quali sono di pietra viva fatti in forma di diamanti, e due verso il giardino, quali sono di pietra cotta. Dalla parte dinanzi verso la piazza è un rivellino fatto come i torrioni di pietra viva, e sono stati fatti alcuni pontoni con le loro bombardiere che tirano da ogni

(1) *Omissis etc.*

(2) Non ancora riunito a Mantova, come accadde tre anni dopo

(3) Per Parma e Piacenza.

banda; dalla banda del giardino è un pontone quasi nel mezzo, quale ha una punta che va verso il giardino, fatto novamente; e verso il monastero di Santa Maria delle Grazie sono due altri pontoni. Dentro del prefato Castello sono piazze bellissime, case e abitazioni da principi e soldati, lochi da munizioni, ed ha due cinte di mura con strade coperte di fuori e di dentro, ed ha la contrascarpa, cosa bellissima e fortissima. Milano è città grande con nove porte; circonda miglia sei, ed ha ripari parte di pietra e parte di terra; ma non è cosa che sia laudata da' periti.

Pavia è sopra il Tesino, dove è un bellissimo ponte di pietra coperto, ha un bellissimo castello, ma non forte per esser più presto abitazione da principe, del qual fu una quarta parte ruinata da' francesi, e non si lavora per rifarla, dove sono bellissime stanze. Ha questa città un bel duomo, fôsse ragionevoli con molti bastioni, ma di terra. Circonda questa città miglia due e mezzo in circa.

Como è città lontana da Milano miglia 20 sopra il lago, di circuito d'un miglio. Si può mal difender come sta al presente per esser battuta da' monti, e non ha fianchi da quella parte, nè sono le fôsse perfettamente cavate, nè ha per tutto i terragli e le piazze avanti, quali saria necessario che si facessero. Questa terra da parte dell'acqua è forte, ed ha le mura con terragli, ed ha palificate che vietano lo approssimarsi di armata alcuna. È terra mercantesca con tre borghi grandi con molta gente, e ha un molto bel duomo.

Lodi è città sopra Adda, e passo da tenere; da una parte ha l'Adda, dall'altra le paludi, dove il castello fa un gagliardo fianco; non ha spianate, ma borghi ruinati attorno, che non sono laudati. Un rivellino che è sopra la ripa d'Adda ha bisogno di esser levato via per sicurtà della terra; e si dovria far il simile di quel borgo che è verso S. Aquilo. Con spesa si faria questa città molto forte per aver le condizioni soprascritte molto al proposito, e bellissimi terragli.

Novara è città miglia 30 lontana da Milano; circonda un miglio e più; è in piano, ma alquanto elevata; non ha fianchi, e le fôsse sono mal fondate, nè si potria ridurre a

fortezza senza disfarla tutta. Ha un castello antiquo ben murato, ma senza fianchi. Di qua da Novara è un castello che si dimanda Bagia, loco del sig. Gianpaolo Sforza, qual non è al proposito, perchè se fosse forte bisogneria mantenerlo, e non essendo forte, ma abile solo, essendo in man de'nemici, a dar fastidio, bisogneria ruinarlo.

Mortara è terra in Lumellina; circonda per spazio di un miglio; è atta ad esser fatta forte per aver buoni terragli e acqua risorgente nelle fòsse; e le mura sono buone e atte a ridursi a fianchi. Questo loco si potria mantenere, fatto che fosse forte.

Valenza è loco sopra Po possesso dalla contessa Gatinara, miglia otto lontano da Alessandria verso il Monferrato, e atto ad esser fatto forte. È vero che volendo mantenere Alessandria è superflua questa fortezza, perchè in caso di perdita saria d'impedimento alle cose d'Alessandria. Ha buone mura, qualche fianco alto a cavaliere alla campagna, massime verso Alessandria. Dalla banda di Casale e Bisignana sono due gran fossi fatti da natura, uno per banda, e vanno verso Po con due ponti altissimi di pietra. È in questo loco un castelletto per abitazione.

Alessandria, città di là da Po, circonda miglia tre in circa con il borgo; non ha fianco alcuno, ma è atta a farsi forte perchè ha bellissimi terragli attorno, ed è a cavaliere alla campagna. Sono nelle fòsse due casematte, che l'una non aiuta l'altra per esser in quella parte la terra tonda. I due torrioni ancora, l'uno alla porta di Alessio, l'altro alla porta Genovese, quali coprono le porte, non sono atti a sopportar l'artiglieria. Per mezzo questa città, *videlicet* tra la città e il borgo, passa il Tanaro con un ponte di pietra; il qual borgo vogliono tenere, e si fortificherà come abbiano fabbricata la cittadella Le persone di questo loco sono rurali ed incivili, e non hanno buone abitazioni. Il sig. Duca soleva dire che se il suo stato fosse forte così da parte di ponente come da levante, dormiria più sicuro.

Lo Stato soleva aver d'entrata di dazi delle vettovaglie, mercanzie e sale, per il passato ducati 385,394, *ut infra:*

Milano	Ducati	131,986
Pavia	»	60,678
Como	»	11,816
Lodi	»	19,865
Novara	»	18,169
Alessandria	»	11,129
Tortona	»	11,371
Cremona	»	61,893
Asti	»	3,564
Parma e Piacenza	»	54,923
	Somma D.	385,394

Al presente trae d'ordinario D. 170,000, e d'estraordinar. 30,000. Dal 1529 fino tutto giugno 1531 fu tratto D. 1,256,000. La spesa dello Stato è la infrascritta:

Spesa in Milano per il Senato, tesorieri ed altri con le obbligazioni	Ducati	18,400
Pensioni assegnate sopra l'ordinario	»	10,000
Per il sig. Duca ogni mese D. 2000: all'anno	»	24,000
La guardia del Castello con i salariati e la monizione	»	10,000
La guardia del sig. Duca a piedi e a cavallo	»	9,000
La guardia d'Alessandria con la provvisone dei capitani e fanti 200	»	8,000
Podestadi, governatori, referendari dello stato, e altri offiziali	»	2,000
La cancelleria ducale col gran cancelliere	»	2,000
Doni a' Cesarei	»	4,000
All'episcopo Verulano (*il celebre Filonardo poi cardinale*)	»	2,000
Spesa in ambasciatori e secretari	»	10,000
Trezzo, fanti numero 16 e 2 bombardieri	»	800
Lodi, fanti 23, castellano e governatore	»	950
Pavia, un contestabile con provvisionati 20	»	950
Soncino, un castellano e 12 provvisionati	»	650
Como, fanti 20 con il loro capo	»	950
Novara, il castellano, 10 fanti e 4 contestabili	»	650
Tortona, 4 contestabili Pizzighettone, fanti 15 e capitano Lecco, fanti 25	»	950
Cremona, fanti 20 per il castello e 20 per la terra con il loro capo e cavalli 25	»	2,000
	Somma D.	107,300

Il conte Massimiliano (1) spende in suoi piaceri che non si può sapere.

Vi sono gl' interessi dei denari tolti dal sig. Duca per pagar debiti e spendere.

Il sig. Duca poi è debitore alla maestà dell' Imperatore di ducati...... (2), quali si sconteranno al 1540, nè Sua Maestà ha voluto che si abbia a scontar prima li 100,000 della dote, ma debbono esser gli ultimi (3).

Deve dare degli anni scorsi ducati 60,000 ai donatari, i quali ne hanno 20,000 all' anno.

A' Svizzeri è debitore di D 15,000 per la capitolazione (4).

Al Medeghin per Musso D. 25,000 (5).

Alla Signoria (*di Venezia*) D. 65,000 (6).

Il governo di Milano soleva al tempo del padre di questo Signore Illustrissimo, e per avanti, esser di altra sorte di quello che costuma al presente il sig. Duca. Imperochè nei passati tempi la città di Milano soleva per cadauna porta di essa città metter nel consiglio 100 persone, che venivano in tutte ad essere 900 in esso consiglio, le quali a voce creavano persone 60, dalle quali se ne eleggevano poi 12, quali erano deputate alle provvisioni con il loro presidente denominato Vicario. Questo signore mo elegge lui i 60, e cassa e rimette secondo gli pare, e ancorchè i 60 per i privilegi loro dovessero esser perpetui, nondimeno il tutto sta e si rimuove a suo placito; e così si osserva di tutti gli altri offiziali; cosa che gli dà modo d' ottener facilmente quanto desidera.

(1) Stampa, governatore del Castello di Milano e favorito del Duca.

(2) Deve dire 350,000: perchè avendo contratto obbligo, per la sua restaurazione nello stato, di pagare a Carlo V ducati 900,000, dei quali 400,000 nel primo anno (1530) e 50,000 per ognuno dei dieci anni consecutivi, alla fine del 1533 la somma doveva residuarsi appunto in 350,000.

(3) Questa è la dote che l'Imperatore assegnò alla nipote Cristina di Danimarca nel darla, in questo stesso anno 1533, in moglie al duca di Milano.

(4) Per l' impresa della recuperazione di Musso nel 1532.

(5) Gioan Giacomo de' Medici, che fu poi il famoso marchese di Marignano e fratello di Pio IV, per cedere Musso ed altri luoghi da lui usurpati già molti anni, volle ed ottenne ancora indennità pecuniaria.

(6) Per crediti diversi, il cui pagamento fu composto appunto dal Basadonna in ducati 10,000 all' anno.

Le cose civili di fuora tutte non vengono in appellazione al Senato, ma si diffiniscono nelle città per i collegi deputati ai processi; veramente è provvisto ai disordini per il Senato. Dei casi criminali nelle città si forma il processo, e quanto è ordinato di passo in passo, sì nelle interlocutorie come nelle diffinitive, si segue il voler del Senato; e all'inconsulto non si fa cosa alcuna, salvo con pericolo dei ministri.

Sua Eccellenza elegge il Senato, e vi mette persone di cadauna delle città dello Stato, acciò tutte abbiano a partecipare delle dignità, e abbian difensori, e sia nel Senato piena informazione dei costumi e ordini dello Stato; e senatori non sono salvo quelli che sono stati podestati; ed esse podestarie fra loro sono più degne e manco degne; sì che i podestadi fanno le podestarie per un anno, e procedono, portandosi bene, ascendendo da una in altra, e non si partono dalle città se prima per tre mesi il sindaco non sia stato in esse città, dalle quali loro non si partono acciò si possa cadauno lamentare e loro difendersi.

Il Senato è di 30 senatori, dei quali sono 15 di panni corti, *videlicet* cavalieri e gentiluomi senza professione di legge, e 15 sono dottori, e prelati dottori, i quali soli hanno in Senato voce. Uno di loro è presidente, il quale ha all'anno ducati 300, i prelati 250 e gli altri 200.

I criminali enormi, e che hanno bisogno di presta espedizione, sono espediti dal capitano di giustizia, il quale ha ordinariamente giurisdizione fuori della città e per le strade, ma di volontà del Duca fa quanto gli pare per esser uomo da bene. Per suo salario ha lire 7500 di moneta di Milano, e ha una guardia di fanti 50 e cavalli 25.

Sono sei i maestri ordinari delle entrate, ed altrettanti gli estraordinari e i deputati alle biade.

Nel Castello è il suo castellano, qual è il conte Massimiliano Stampa, e la guardia è di fanti 300.

Solevasi avere un governator di Milano, qual era il signor Alessandro Bentivoglio, morto il quale è cessata la dignità predetta.

Le cose dello Stato sono maneggiate dalla persona del sig. Duca, dai secretari, *videlicet* messer Bartolommeo Bozzon

e messer Zuanangelo Rizio, dal presidente, dal gran cancellier, da messer Domenico Saulo, da Girolamo Marinon, dallo Speziano, e dal castellano; tra i quali è concorrenza e simultà, nè si può aver di alcuna cosa libera e vera opinione perchè l' uno ha diversi rispetti dall' altro.

Quanto alle condizioni dei soprascritti, dico il Presidente esser in grande reputazione e avere fama di ben dotto: è molto grato al sig. Duca, il quale per far che fosse tanto grande quanto si può, morto il Bentivoglio, non ha voluto far altro governator di Milano; il quale precedeva il presidente, ed ha fatto il gran cancelliere, che è il Taverna, il qual succede al Presidente mentre prima soleva precedere. Questo Presidente è della famiglia de Sacchi (1) alessandrino, di bassa sorte, e già pochi anni soleva esser procurator di cause, e per un marcello (2) era condotto dove si voleva.

Il Saulo è grato al sig. Duca, ed è quello che ha il carico della invenzione de' danari. Della sua origine non accade parlare per essere notissima di Genova, e non nobile.

Girolamo Marinon e lo Speziano sono cremonesi, bottegai e di poco affare, ma per sè stessi non mancano.

Il Castellano è persona che non sa di guerra nè di lettere, ma solamente con il favor del Duca attende a' piaceri.

L' Illustriss. sig. Duca della persona sta molto meglio di quello che faceva; è ingrossato, e la debilità delle mani è quasi del tutto andata via; delle gambe resta ancora impedito, ma molto manco di quello che facea quando andai nello Stato; pur non può montare nè smontar da cavallo. È gagliardo, tanto che, in quanto sia da lui, non si può dubitare che avrà prole; e di ciò ne ho avuto parola da Sua Eccellenza medesima ragionando in simil proposito (3).

È d'animo pieno di virtù, e principalmente di giustizia,

(1) Fu il celebre Giacomo Filippo Sacchi.

(2) Piccola moneta veneziana del valore di mezza lira effettiva d'argento da soldi 20.

(3) Eran corsi appena due anni dall'epoca di questo lusinghiero pronostico, che il povero Francesco II, ultimo duca di Milano, il dì 1 novembre 1535, si moriva in età di 43 anni senza prole, onde Milano ricadde a Carlo V per non riaversi mai più finora dalla straniera dominazione.

tanto che parlando d' ogni cosa sempre ha in bocca voler giustizia, la qual non manca di custodire in vero Sua Eccellenza, che non si riserva la potenza assoluta, ma il tutto rimette al Senato, con poca soddisfazione de' suoi suddili e poca sicurtà della conservazione di essa giustizia; perchè la tema che tenessero i giudici, e la speranza che avessero i popoli, saria causa di miglior procedere. È collerico tanto che non si contiene con i suoi, ma li strapazza, e dimostra grandissimo veleno, sebbene gli passa presto e si riconosce.

Di liberalità pochi gli vanno avanti, e tanto promette che non può poi attendere per le sue poche forze, e viene meno delle sue parole spesse fiate per non potere. D' ingegno è acutissimo, in cose di stato discorre benissimo, e non lascia loco da considerare più oltre. Le opinioni sue però sono strane, non ostante il suo ottimo discorso; e forse questo avviene per aderire troppo al presidente, il quale di stato sa molto poco.

L'animo di Sua Eccellenza verso questo Stato è ottimo, e riconosce i beneficj ricevuti, e di quelli spesso parla, dicendo che il suo bene tutto procede da questo Illustrissimo Stato, il quale è la sua tramontana. È vero che dappoi che ha pigliato moglie, e che si è accostato a Cesare, è diventato più alto. Sua Eccellenza è guelfa per la sua famiglia, e però ama la sua fazione; e invero quando si apponeva al Cristianissimo il venir in Italia mentre il Turco andava in Ungheria, mai il credette, nè parlò contra Sua Maestà; e se non fosse l' animo della detta Maestà di aver lo Stato e scacciar Sua Eccellenza, saria più di quella fazione che di altri. Ma concorrendo la conservazione sua è fatto Cesareo totalmente , nè vede , nè altro considera principalmente che questo.

Con il Pontefice Sua Eccellenza non può star troppo bene per il motivo che gli fece di aver Parma e Piacenza ; e per medicar questo (1) Sua Eccellenza a Bologna non si curò di aver la nepote di Sua Santità (2), ma favoreggiava

(1) Intendasi: per dissimulare il suo mal animo.

(2) Vale: non insistè nel proposito degli sponsali con Caterina de'Medici, che Carlo V aveva messo innanzi sospettando che i maneggi di Clemente VII per darla in moglie al duca d' Orleans, secondogenito del re di Francia, velassero alcun politico intendimento.

le nozze con Francia, atteso che di consenso di Cesare la fu promessa al duca d'Orleans.

Con Ferrara non s' intende niente, e con Mantova il simile, ancora che siano germani, rispetto che Mantova volesse esser duca di Milano.

Dell' animo generalmente de' Milanesi non accade che io dica; ma il Simonetta loro istorico dice queste parole nel libro XVII: *Sunt enim Mediolanenses natura semper odiorum flammis vehementer in Venetos exaestuantes;* nè amano il Duca, e peggio questo Stato che glie lo ha dato, e vorriano ogni altro, massime pretendendo i Milanesi d' esser terra franca e di ridursi a repubblica se potessero.

Con la grazia del Signore Dio lo stato di Milano, dappoi che io entrai in quella legazione, è augumentato per aver avuto Como in tempo mio (1) e lo stato che teneva il Medico (2). Ed è tornata l' abbondanza dappoi che stetti mesi sette con estrema carestia; sono rimossi i soldati che consumavano il comune ed il particolare; e Sua Eccellenza è maritata; sicchè si può dire che in questo tempo sia venuta la grazia di Dio, qual prego sua Maestà Divina che mantenga per molto tempo a beneficio di questa Repubblica; della quale si parla da tutti, massime da Sua Eccellenza, molto amorevolmente, e dice che la è eterna per il sito, per le fortezze in terraferma, e per i buoni ordini suoi, e lauda molto le ordinanze di terraferma, e massime dice che sia per conservarsi più quieta di prima, veduto che ha deposto l' ambizione di stato, qual era causa di convertirsi contro tutti i potentati; del qual odio al presente i veneziani sono liberi, e però più securi. E in proposito delle cose turchesche soleva dir Sua Eccellenza, che quelle sole possono dar fastidio a questo Stato; e però procedendo come si procede si assicura molto ancora da quelle, cosa che non dispiace a Cesare, anzi è laudata da Sua Maestà. È vero che i cesarei hanno opinione che quando le cose fossero ridotte a termine che i turchi non potessero più offendere i

(1) Tenuto da Carlo V insieme col Castello di Milano sino al pagamento dei primi 400,000 ducati sopra detti.

(2) Musso, Lecco e gli altri luoghi di quelle parti, come sopra è detto.

veneziani, torriano essi veneziani la impresa contra i turchi; ma di ciò se ne contentano, e accettano il modo di procedere di questo Stato.

Venuta la Maestà Cesarea in Italia ed a Mantova, ai 4 di novembre 1532 mi partii da Milano, e alli 8 del mese predetto giunsi a Mantova, dove stessimo giorni ventisette. Ci partissimo per Bologna a' 5 decembre; alli 19 giungessimo in quella città (1), e vi stessimo fino ai 2 di marzo seguente, e ai 6 fui di nuovo a Milano; sicchè stetti mesi quattro fuora di Milano. A Milano con Sua Maestà dimorassimo giorni quindici, e ai 22 marzo 1533 mi partii per Genova, dove giunsi a' 26, e alli 27 fece la entrata la Maestà Sua, e poi alli 8 aprile s'imbarcò, e si partì con 27 galere e molte navi; ed io per risentirmi stetti a Genova fino ai 15, e venni a Milano ai 20, essendo stato un giorno a Vigevano con il sig. Duca, sicchè in questo viaggio stetti mesi cinque e giorni quindici.

In Mantova, dove si ragionava della venuta di Cesare d'Ungheria, molto si mormorava dell' aver lasciato il fratello senza danari e senza esercito, e con tanta prestezza essere ritornato in Italia. Della persona di Sua Maestà non dirò altro per esser quasi a tutti nota, essendo stato diverse fiate riferito di essa e veduta da molti; ma parmi che si possa dire che sì come di persona è ornatissima e ben composita, così da natura sia stata benissimo dotata di bontà, integrità e religione, sicchè da Sua Maestà si può sperare che abbia a proceder ogni bene con conservazione della pace e confederazione (2).

La causa della presta ritornata è stata di due maniere; la prima, il correr della spesa estrema dell' esercito, la qual Sua Maestà sopportava gravemente; la seconda, perchè il Pa-

(1) Passando per Ferrara, dove si trattenne il Duca alcuni giorni.

(2) Intende la confederazione segnata in Bologna il 24 febbraio 1533 tra il Papa, l'Imperatore, il re de' Romani, Milano, Ferrara, Genova, Siena e Lucca, non che Savoia, Mantova e Firenze, per assicurare la quiete d'Italia da ogni potenza straniera, cioè da Francia, della quale Carlo V, promotore della lega, era pur sempre in timore. Venezia fu invitata ad aderirvi, ma stette forte nel proposito di non contrar nuove leghe. A questo si riferisce più innanzi l'Oratore; le cui parole han perfetto riscontro nel Paruta, lib. VII.

latino non aveva commissione di passar più avanti, ritornando addietro l'esercito turchesco. Le genti di Sua Maestà in Ungheria, come affermò il Ghilino secretario di Sua Eccellenza, ed ebbi di bocca sua, erano fanti 15,000 dell'Impero, di Ungheria 8000, e italiani 20,000; quali invero non avriano fatto difesa se per volontà del Signore Dio gli elementi non fossero stati contrari alle forze turchesche.

Da Bologna per il mio potere significai a Vostra Serenità quanto di giorno in giorno mi perveniva a notizia, sì delle cose che occorrevano, come delle trattazioni, con quelle particolarità che mi fu possibile, e massime i propositi e le intenzioni de' principi, acciò Vostra Serenità accomodando il tutto alle considerazioni sue, potesse far quelle deliberazioni che le fossero parse più utili allo stato suo. E benchè in principio generalmente tutti dannassero la risposta sua in proposito della difensione di Genova, tutti poi la laudarono come quella che sostentava la libertà d'Italia lei sola, perchè si avvidero dappoi che non solamente le trattazioni sue tendevano all'assicurazione d'Italia, ma alquanto più oltra. E perchè è stata fatta menzione di Genova, ricorderò come essendo stato detto nella determinazione sua che a Genova non si poteva venir di Francia salvo quasi che per lo stato di Milano; e l'Eccellenza del Duca avendomi detto sopra questo, come scrissi alla Serenità Vostra, che si potea venire a Genova senza passar per il suo stato, promettendomi di mostrarmi il disegno, e che però quella determinazione non potea esser di satisfazione di Cesare non essendo in fatto vera; io risposi che la determinazione si difendeva, perchè era con condizione che satisfaceva. E volendo veder questa verità, mai mi fu mostrato il disegno; nè al presente nè ho bisogno, perchè cavalcando ho veduto che così per la via di Serravalle, che è strada da muli solamente, come per la via de'Gavi, non si può andar a Genova senza passare e toccare lo stato di Milano, parlando di campo ordinario. Sicchè la determinazione è in fatto vera, nè ha opposizione alcuna, come sono state tutte le determinazioni della Signoria, le quali sono state più presto causate dallo Spirito Santo che da umani ingegni; e così non possono dir gli altri stati, i

quali con gli scritti han consentito alle voglie di chi maneggiava a quel tempo, e poi non si sono vergognati dir che le abborivano coi cuori, e che non erano stati collegati, ma sforzati ed alligati ad un capitano; sicchè restano malissimo contenti, e massime che concludendosi, e devenendosi alle sottoscrizioni, hanno convenuto sottoscriver a molte cose che avanti non aveano inteso. Dicevano *praeterea* che questa nuova lega era gloria di Francia più presto che sicurità d'Italia, e avria più presto a debilitare Italia che assicurarla, perchè venendo potenti i Francesi cesseriano immediate le contribuzioni (1); e per la mala contentezza desiderano la loro venuta.

Il sig. Duca a Bologna si è portato modestamente, e sempre per la verità con il Papa, per le nozze, non potè negar che Sua Santità avesse ragione, come è detto di sopra (2). Del duca di Ferrara, circa quelle differenze (3), diceva liberamente che il Duca avea ragione; e delle cose di Vostra Serenità e delle richieste fattele d'ordine di Cesare, mi diceva il tutto e mi faceva scrivere in conformità, avendo anco molte fiate dissuaso a' suoi consiglieri quelle richieste, dicendo che il governo di questo Stato . . . . . e di ciò son stato fatto certo per diverse vie.

Della corte del Pontefice e dei reverendissimi Cardinali che si ritrovarono a Bologna, che erano venti con i due francesi Argamonte e Tornone, dai quali fui benissimo visto ed accettato, e fecermi la communicazione di quanto in verità aveano a trattare, non dirò cosa alcuna, perchè credo dal clarissimo Oratore tornato nuovamente Vostra Serenità abbia avuto il tutto; ma dirò solamente che dal Campeggio son stato accarezzato e fatto partecipe del tutto, come se fosse persona di questo Stato; nè egritudine, nè persona alcuna, nè il dir l'offizio mai mi è stato d'impedimento a veder Sua Si-

(1) Cioè le contribuzioni stabilite nella lega per mantenere un esercito, di cui fosse capitan generale Antonio di Leyva.

(2) Di voler, cioè, rimaner fedele all'impegno contratto col duca d'Orleans d'accordo coll'Imperatore prima che questi, preso in sospetto un tal disegno, cercasse di ottenere Caterina per esso Sforza.

(3) Cioè di Modena e Reggio, che il Papa intendeva di ritenere per sè, ma che l'Imperatore volle ritornare agli Estensi.

gnoria Reverendissima, e ad aver quanto desideravo sapere delle trattazioni.

La Santità del Pontefice mi accarezzò molto per rispetto di Vostra Serenità, e al partir mio mi disse: Raccomandatemi a quella Illustrissima Signoria quando sarete a Venezia, e ditele che le son molto affezionato, ma che non so donde proceda che sforzandomi di farle in tutte le cose quello che le sia grato, non operi essa cosa alcuna all'incontro; non però resterò di esser verso lei di buon animo sempre.

Genova è posta sopra il mare a piè del monte facendo un semicircolo, e non ha mura dalla banda del porto, ma ben un molo bellissimo con una porta assai forte; alla qual città chi vuol procedere per la marina incontra strade molto strette, essendo da una banda il mare e dall' altra il monte. Dalla banda di terra ha mure, ma non bene ordinate; e perchè sonvi alcune strade che conducono ad essa città, hanno fatto quattro bastie sopra i monti alla moderna, con fianchi e ben munite, che guardano la bocca dei monti e la città. Il castello, che fu dalla parte di terra, per più sicurezza della città è stato demolito. Hanno Gavi, luogo forte, che già fu di quei conti, avuto per danari, che similmente custodisce il passo.

Il suo governo sta nel consiglio maggiore e nel doge. Le sue entrate sono 400,000 ducati in San Giorgio, quali sono de'particolari; e volendo spender per la guerra augumentano i dazi, e vendono quell'augumento a cinque per cento. Questi danari e entrate, come dico, non sono della città ma de'particolari, e non sono mai tocchi, posseda la città chi si voglia (1). Genovesi sono persone d' industria, non attendendo nè a lettere nè ad altro, salvo alla mercanzia. Sono divisi di volere, parte di loro desiderando i Fregosi, parte gli Adorni, parte il presente governo. Hanno tolto molti popolari nella nobiltà, non però augumentando le 28 famiglie de' nobili, ma accettando i popolari per nobili con condizione che si riponessero in qual famiglia volessero, ritenendo il proprio cognome con

(1) Intorno al celebre banco di San Giorgio veggansi le due Relazioni di Genova contenute nel Tomo II di questa serie, e per maggiori particolarità il Botta, *Continuazione al Guicciardini*, Lib. I.

l' addizione del cognome nobile; a questo modo restano nobili, ma sono conosciuti esser nuovi per rispetto dei due uniti cognomi. Fanno il loro doge per anni due mutando, *videlicet* che una volta è di nobili di un cognome, e un'altra di due cognomi, sempre per anni due. Dicono genovesi non avere alcuna difficoltà con Francia, ma che ogni differenza è proceduta dal Doria, qual Doria chiamano Figone, *videlicet* ortolano, per esser uomo della riviera e non di Genova. Esso Doria fa il privato, ma governa assolutamente Genova, del che si dolgono genovesi. Nel borgo di Genova appresso la porta il Doria ha una bellissima casa, ornatissima, ed è uomo di anni 73 in circa, ben formato sebbene non di molto gran statura.

Ho praticato alla corte di Cesare con diversi signori, e massime col marchese del Guasto, qual è persona giovane, notoria, ma superbo, effeminato e prodigo (1).

Don Ferrante Gonzaga è personaggio degno, onorevole cavaliere, bellissimo di aspetto, gratissimo a Cesare, di poche parole, e dà causa di pronostico di grandezza: è di anni 30 in circa.

Antonio di Leva è persona di anni 50 in circa; non si può mover dalla carega (2), ma con l' ingegno opera sempre, e discorre molto prudente. Non è soddisfatto di Cesare; si è dimostrato, in tutte quelle cose che ha potuto, servitore di questo Stato, communicandomi molte cose di momento, le quali scrissi a Vostra Serenità. È appresso Cesare in gran conto benchè non lo premii; e ciò per suoi rispetti, e non perchè esso Leva non sia notissimo a Sua Maestà meritar grandemente. E questo si vide quando si fece l' impresa contro turchi in Ungheria, che Cesare dimandò il consiglio ad esso Leva, il quale gli mandò in scrittura la sua opinione, qual fu profezia, e fu osservato quanto esso scrisse. Nella quale scrittura dava istruzione di che numero di gente dovea essere

(1) E tale si mostrò veramente nel governo di Milano, ch'egli tenne per Carlo V dal 1538 al 1546; nel quale anno si morì per dolore della fattagli intimazione di doversi giustificare dinanzi a un tribunale di censura delle accuse di malversazione e di concussione porte contro di lui.

(2) Per la podagra: morì in fatti indi a tre anni, aggravatisi i suoi mali nella infausta spedizione di Provenza da lui stessa sollecitata e diretta.

il campo di Cesare, e diceva la ordinanza alemanna onnipotente, senza la testa della quale non esser campo che possa; quanta artiglieria bisognasse e di qual sorte; quello che si dovea fare a Vienna circa la fortificazione per esser città tonda, dicendo che era necessaria quella fortificazione acciò i turchi vi spendessero tempo intorno, e con il tempo Sua Maestà vincesse; nè ad altro donava la vittoria che al tempo. Appresso esortava la fortificazione delle terre verso la Stiria e Carinzia, per il caso che i turchi, vedendo le preparazioni di Cesare, si rivoltassero verso il Friul. Aggiungeva qual frutto danno alla guerra la nazion ispana e la italiana, e qual esercito sia il loro e dove valgano, e il rimedio alla cavalleria turchesca, che è assai moltiplicata.

A Italia dà i rimedj rispetto al re Cristianissimo, e ricorda i 7000 lanzichenecchi (1); ricorda le fortificazioni di Sicilia e Regno, e dice la condizione dei luoghi e della nazione, come per esse lettere si vede, che è cosa degna di esser letta per esser istruzione di molte cose universali e particolari.

Il reverendissimo Caracciolo (2) è molto servitore di questo Stato, per il quale, servando la servitù sua con Cesare, non è cosa che Sua Signoria non facesse

Queste sono le cose che mi sono parse degne di esser rappresentate a Vostra Celsitudine, alla quale se avrò satisfatto reputerò aver avuto la gloria a questo mondo che può avere un piccolo cittadino di questa Repubblica; essendo altramente, sarà da dar causa alla natura, che non mi ha concesso più forze; ma cosa certa è che sempre è stato in me ottimo volere, col quale ho dato opera di servir meglio che ho potuto a questo Stato, al quale umilmente mi raccomando.

(1) Allude forse a quelli che nella giornata di Pavia fecero prodigi di valore, e distrussero le famose bande nere che avevano combattuto a Marignano.

(2) Il Cardinal Marino Caracciolo, che fu poi per due anni governatore di Milano. — Morto il dì 1 novembre 1535 Francesco Maria Sforza senza figliuoli, e ricaduto Milano all'Impero, Carlo V ne istituì governatore il Leyva; al quale, morto indi a poco, come sopra è detto, succedette il Caracciolo; a questi, nel 38, Alfonso d'Avalos marchese del Vasto; a questi, nel 46, per nove anni, Ferrante Gonzaga: tutti sunnominati.

RELAZIONE
DELLO STATO DI MILANO

DEL

SEGRETARIO GIANNANTONIO NOVELLI

LETTA IN SENATO NEL 1553 (1)

A me pare, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, che sarebbe officio superfluo volere ora attediar la Serenità Vostra con replicare in questo Eccellentissimo Collegio colla viva voce quel che per spazio di ventotto mesi le ho con frequenti e copiose lettere mie di tempo in tempo dinotato, così delle nuove e successi del mondo, come di quello che pertiene in specie allo Stato di Milano, perciocchè son certo che Vostre Signorie Illustrissime siano del tutto ben ricordevoli.

Quanto veramente io abbia patito mentre che per nome di Vostra Celsitudine ho fatto residenza presso all'Illustriss. Sig. Don Ferrante Gonzaga, e in qual pericolo io sia stato più fiate di lasciarvi la vita, ben lo sanno le SS. VV. EE.; alle quali se non avessi a pieno satisfatto, gliene chiedo umilmente perdono, supplicandole che per supplimento di ogni mio difetto si degnino accettar la buona volontà, affirmando che in tutte le azioni mie sempre io son proceduto con quella fede e sincerità, che conviene ad un fedelissimo e devotissimo servo loro.

Dal predetto sig. don Ferrante sono stato per il vero benissimo veduto e accarezzato grandemente, mercè della molta affezione e riverenza che quel Signore mostra portare a questa Eccelsa Repubblica, della quale, in ogni occasione che gli sia offerta, parla tanto onorevolmente quanto dire si possa.

Non è più Sua Signoria Illustrissima in quell'estimazione e grazia che era prima presso l'Imperatore, conciosiachè

(1) Imp. R. Archivio Generale di Venezia. – Pubblicata già da C. Cantù nel libro intitolato: *Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia*, Milano, Civelli, 1856, in-8.°, pag. 41 e segg.

della guerra di Parma, che ha acceso tanto fuoco e di qua e di là da'monti, esso, per quello che s'è detto pubblicamente, ne sia stato cagione; e col dipinger quell'impresa per facile, inducesse Sua Maestà a tentarla con tanto danno e jattura sua, come s'è veduto per l'esperienza (1). Quello che ora sustenta alquanto esso signor don Ferrante è monsig. di Arras, il quale pare che non manchi di far ogni buon officio con Cesare a favor suo; ma intendo ch'egli ha che fare pur troppo a difender Sua Eccellenza, perchè questa in fatto tiene degl' inimici assai, e massimamente de'spagnoli, come il duca d'Alva, il sig. Giovanni de Luna, che è al governo del castello di Milano, e altri, che non cessano di calunniarla quando hanno qualche attacco di poterlo fare; onde Sua Eccellenza si trova mal contenta, e dubita non poco che Sua Maestà non le levi un giorno di mano quel governo.

Dell' anno 1551 a' 29 di maggio partì il signor Don Ferrante da Milano per andar a dar il guasto, come fece, al territorio di Parma, e stette coll' esercito all' assedio di quella città fino che s' intese che i francesi aveano rotta la guerra in Piemonte e preso San Damiano ed altri luoghi (che fu al principio di settembre); di modo che alli 8 del detto mese, avendo Sua Eccellenza lasciato a quell' impresa il Marchese di Marignano (2) con una parte del campo, s' avviò col resto delle genti verso il Piemonte, e da quel tempo in qua s'è quasi di continuo intrattenuta in quelle parti (3); e per il vero i cesarei hanno fin qui perduto assai, e guadagnato poco. Non so come anderà nell' avvenire.

I francesi in questa guerra del Piemonte hanno preso tutti gl' infrascritti luoghi, che prima erano tenuti dagl'imperiali, cioè: San Damiano, Cheri, Verua, Busca, Alba, Castel di Lanz e Villanova del Mondevì. Aveano anche occupati alcuni altri

(1) I documenti raccolti dall'Affò e pubblicati dal Litta nella *Vita di Pier Luigi Farnese*, attestano come don Ferrante spingesse Carlo V e i Piacentini all'assassinio di quel tristo, e cercasse di carpirne lo stato.

(2) Il già castellano di Musso, del quale abbiamo addietro fatto parola.

(3) Dicono ch'egli proponesse di far del Piemonte quel che poi Luigi XIV del Palatinato, ridurlo a un deserto, sicchè i francesi non potesser più traversarlo per assalire la Lombardia

luoghi, come Brà, Cervera, Villa del Dia, Camiran, San Martino, Castelnovo, Ponte e Ceva; ma questi ultimi sono stati poi ricuperati da' cesarei, i quali, benchè l'estate passata riacquistassero in pochi giorni Saluzzo, Cardè, Drovè, Castegnoli e altre terre del marchesato di Saluzzo, con rimetter in casa quel marchese, i francesi nondimeno poco dopo ripigliorno tutti quei luoghi, e hanno di nuovo cacciato esso marchese, che è uomo di circa sessant'anni, robusto e molto gioviale, ma povero, il quale non ha altro intrattenimento che la provvisione che gli dà Cesare per il viver suo, che importa 200 scudi al mese. Egli ora si trova in Piemonte, e va seguendo l'esercito imperiale, con pascersi di speranza di poter un giorno tornar a godere il suo (1).

Il campo di Sua Maestà Cesarea in detta guerra ha alloggiato quasi sempre a discrezione, e fra gli altri ch' hanno sentito tal peso è stato il Monferrato, il qual per molti mesi ha contribuito per la parte sua 36 fino a quarantamila scudi il mese; e il paese delle Langhe, ove è Ceva e altri luoghi verso il marchesato del Finale, ch'è molto povero, ha pagato di contribuzione 105 scudi al giorno. Il ducato di Savoia, dico quel poco che tiene ora il Duca, non è già passato esente, anzi quegl'infelici popoli hanno patito tanto, e sono consumati e rovinati di tal maniera, che se la guerra da quel canto procedesse più innanzi, non facendo l'Imperatore altra provvisione di denari di quella che ha fatto finora, bisognerebbe che i piemontesi abbandonassero le case loro, e andassero colle mogli e figliuoli a procacciarsi il vivere in altre parti.

I francesi fanno per il vero così buoni trattamenti ai loro sudditi, che per ciò gli sono amorevolissimi e molto fedeli. Ma all'incontro gl'imperiali si portano così male contro i loro,

(1) Morto nel 37 il marchese Francesco, dopo disertata la parte francese, e morto nel 48 senza figli il di lui minor fratello Gabriele, che Francia aveva riconosciuto nel marchesato, ad esclusione di Gianlodovico fratel maggiore di fazione imperiale, s'impadronì essa del marchesato, e lo tenne finchè nell'88 Carlo Emmanuele di Savoia a sè lo rivendicò colle armi. Gianlodovico rimase lungamente a stipendio di Carlo V, finchè gli parve di cercare più tranquilla dimora in Francia, ove fatta cessione a quella corona de' suoi diritti sul marchesato, morì senza prole legittima nel 1563, spegnendosi in lui il ramo sovrano della casa di Saluzzo.

che li costringono a desiderare, come fanno grandemente, di mutar padrone. Di qui nascono i prosperi successi de'francesi e gli avversi de' cesarei.

Dacchè incominciò la guerra di Parma fino al presente, ha mandati Cesare in Italia da 12 a 13 mila tedeschi sotto quattro colonnelli, cioè, il baron Saisnech, il sig. Niccolò Madruccio, il conte Giovanni Battista da Lodrone, e il bastardo di Baviera. Il colonnello di Madruccio fu avviato verso Napoli; quello di Lodrone si dice che andrà a Siena; degli altri si servirà il sig. don Ferrante per i bisogni del Piemonte, ove, oltre i tedeschi, tiene anco Sua Eccellenza da milleseicento spagnuoli in essere, ancorchè in voce corrano per due mila, e circa cinque o sei mila italiani. Ciascuno de' colonnelli de'tedeschi obbedisce, come sa la Serenità Vostra, particolarmente al suo capo. Della nazione spagnuola è maestro di campo don Francesco di Viamonte; della italiana, Cesare da Napoli; maestro di campo generale, don Alvaro di Sande spagnuolo, uomo di grande ardire ma non da consiglio; sergente generale, il capitano Pietro Pianteniga milanese, che ha fama di valoroso soldato, e fu quello che prese ultimamente Camirano Oltra queste genti da piedi, ha seco S. E. undici stendardi d'uomini d'arme, cioè sei del regno di Napoli e cinque di Lombardia. È generale delle genti d' arme il principe di Piemonte (*Emmanuele Filiberto*) figliuolo dell'illustrissimo sig. Duca di Savoia.

E perchè potrebbe esser grato a Vostra Serenità intendere quali siano i capi loro, io li esplicherò tutti a nome per nome. Delle sei compagnie del Regno sono capi il signor don Ferrante, il principe di Piemonte, il sig. Ascanio Colonna, il sig. Cammillo Colonna, il conte di Potenza, e don Garzia Manrich, che è governatore in Piacenza. Delle cinque di Lombardia, il sig. Alessandro Gonzaga, detto il Boschetto, il conte Manfredo Torniello Novarese, che fu figliuolo del conte Filippo, don Raimondo di Cardona e don Francesco di Viamonte, ambi spagnuoli; il quinto era il quondam conte Giovanni Francesco dalla Somaglia milanese, che è morto ultimamente.

Vi sono appresso ventidue compagnie di leggieri, dei quali è generale il principe di Sulmona. Tutti questi cavalli, Signori

Illustrissimi, non passano in fatto il numero di mille o mille dugento al più da fazione, perchè poche delle compagnie sono piene, e alla maggior parte d'esse mancano dei cavalli assai, e questo procede dal non esser le genti pagate; in modo che l'esercito predetto non s'avrebbe potuto intrattener tanto, se non avesse alloggiato, come ha fatto, a discrezione per i luoghi del misero Piemonte.

Contatore generale è il sig. Francesco Ibara spagnuolo; tesoriero è il sig. Cristoforo Fornari, nepote del quondam signor Tommaso; capitano dell'artiglieria è don Raimondo di Cardona spagnuolo; capo de' bombardieri Giulio da Fiorenza, uomo raro nell'arte sua; ingegnere Giovan Maria da Savona, che fece il disegno della fortificazione di Milano. Delle genti d'arme è commissario il capitano Giovanni Battista Oliva mantovano; dei cavalli leggieri, il capitano Giovanni Battista (*Castaldo*) romano. Il commissario generale del campo è il signor Sigismondo Fangino mantovano, e questo vien da tutti, dopo la persona del signor don Ferrante, stimato e riverito sopra ciascun altro, perchè Sua Eccellenza il tutto conferisce con lui, anzi (per dir meglio) rimette ogni cosa al Fangino, e gli crede tanto, che in fine non fa nè più nè meno di quello che da esso gli vien ricordato.

Don Pedro Gonzales di Mendoza, marchese della Val Siciliana, uomo dell'età e qualità ch'io scrissi a Vostra Celsitudine, cioè d'anni circa sessanta, malinconico, e mal complessionato, non ha sinora alcun grado o titolo nell'esercito, ma solamente interviene nel consiglio della guerra. Esso don Pedro, che era castellano a Napoli l'estate passata, quando il predetto sig. don Ferrante stava in Milano nel letto gravemente indisposto di febbre, ebbe ordine da Cesare di condursi in Piemonte per governo del campo fino che si vedesse l'esito della malattia di Sua Eccellenza; e questo perchè don Francesco d'Este, ch'era suo luogotenente, per non esser obbedito da'spagnuoli, avea rifiutato quel carico. Occorse mo che il sig. don Ferrante riavutosi fra pochi giorni ritornò in Piemonte prima che don Pedro comparisse da quelle bande, sì ch'essendo cessata la causa della venuta sua, egli è rimaso

(come ho detto) senza alcuna autorità, e sta tuttavia aspettando quello che gli sarà imposto dall'Imperatore.

È il sig. don Ferrante d'età di circa 48 anni; patisce già qualche anno d'una sciatica in una gamba, che spesse fiate gli dà travaglio, ma la complessione sua è forte e gagliarda, e perciò Sua Eccellenza è pazientissima della fatica e molto vigilante. Non ha fama di principe liberale, come avea il quondam sig. marchese del Guasto, anzi d'essere ristretto nello spendere, e molto avido al guadagno, il che s'attribuisce ai molti figliuoli che ha della signora Isabella principessa di Molfetta sua consorte: cioè una femmina nominata Ippolita, ora vedova, che fu moglie del quondam sig. Fabrizio Colonna (la quale ha bisogno d'un altro marito perchè non passa l'età de'19 o 20 anni), e sei figliuoli maschi; dei quali tre sono ora in Spagna, il più grande al servizio di quel Serenissimo Principe, e due minori al servizio dell'Infante figliuolo di Sua Serenità. Altri due Sua Eccellenza ha appresso di sè, e uno, che è prete, sta a Mantova col reverendissimo cardinal suo zio, e questo solo dà opera alle lettere; gli altri tutti non vuole il padre che attendano ad altro che alla disciplina militare, stimando Sua Eccellenza molto più che riescano buoni soldati, che uomini letterati, conciossiachè essa ancora abbia fatto il medesimo; ma in vero questo suo proposito è biasimato generalmente da tutti, perchè alla professione dell'armi convien benissimo la cognizion delle lettere.

Sua Eccellenza, come governatore dello Stato di Milano, ha dall'Imperatore scudi 4000 all'anno, e per il titolo che tiene di capitano generale di Sua Maestà scudi 6000. Oltre di ciò gli sono dati ogni anno dalla camera cesarea scudi 2000 per pagar i dazi delle robe, che Sua Signoria illustrissima fa condurre per giornata a Milano per uso della casa sua. Ha anche 350 scudi al mese per pagar quei che stanno al servizio della sua persona e della casa, che importano 4200 scudi all'anno. La compagnia che ha da Cesare, di cento lance, gli rende da 1000 scudi; che sommano in tutto scudi 17,200 all'anno.

Le 50 celate, i 30 archibusieri a cavallo, ed i 50 lanzche-

nech, che sono deputati alla guardia di S. E., sono pagati col danaro della Camera, sì ch'ella non ha per ciò spesa alcuna. Della guardia sua, cioè de' cavalli, è capo il Cazino mantovano: dei lanzchnech, Giovan del Rio spagnuolo.

Al servizio di Sua Eccellenza si trovano sei segretari tutti vecchi e ben accomodati. Il principale e più vecchio è messer Giovanni Maona pisano; gli altri sono messer Giuliano da Nizza della Paglia, messer Evasio, che è di Frassine nel Monferrato, il commendator Bardalese mantovano, messer Giovanni Antonio Mauro, e messer Giovanni Antonio Medici.

Scrissi a Vostra Serenità tutto quello che occorreva circa la fortificazione che si fa della città di Milano (1), di che circuito sarà quella terra, che denari siano applicati a quella fabbrica, e altre particolarità, come VV. SS. Illme. potranno veder per le lettere mie; però non replicherò altro intorno a ciò. Basta che quella fortificazione si fa tutta a spese dei poveri Milanesi, popoli obbedientissimi al loro signore ancorchè angariati sopra modo: il che si può comprendere dall' entrata grande che ora rende quello stato all' Imperatore, la quale importa più di seicentomila scudi all' anno, benchè a tempo dei duchi di Milano con fatica se ne traesse la metà; ma le gravezze straordinarie imposte da Sua Maestà le hanno accresciuto d'altrettanto l'entrata, che al presente corre per ordinaria. La compartita poi delle gravezze straordinarie è fatta a questo modo: di cinque parti, due ne paga il ducato di Milano, che si comprende fra i fiumi Adda e Ticino, e l'altre tre contribuisce tutto il rimanente dello stato.

Quel paese è fertilissimo, e per l'ordinario molto abbondante d'ogni sorte di vettovaglie. Si trova in Milano grandissimo numero d'artefici, e la mercanzia corre assai, di modo che il dazio delle merci che entrano ed escono di quella città, fra le quali non si computano grano, vino, carne, legne, sale, macina, nè altre cose pertinenti al vivere, perchè queste hanno

(1) Don Ferrante volle il titolo di secondo fondator di Milano, perchè la cinse di nuove mura, per ridurla a città forte: impresa inutilissima per città di pianura, ma che fruttò lautamente a lui e agli imprenditori, i quali perciò gli regalarono una villa suburbana, che è la Simonetta.

i loro dazi a parte, fu affittato per tre anni, cioè 51 52 53, per lire quattrocento sessantamila di moneta milanese, che sono da 80,000 scudi all' anno.

In assenza del sig. don Ferrante da Milano, il magnifico Taverna gran cancelliero è quello che fa e governa il tutto, perchè ha il magistrato principale della città nelle mani; dopo questo è il presidente del Senato, il qual ufficio vaca ora per morte del sig. Marco Barbavara ; poi il presidente del magistrato dell'entrate, che è il sig. Francesco Grasso; il capitano di giustizia, ch'è il sig. Niccolò Secco nostro bresciano; il presidente delle biade, e successivamente altri magistrati e offici di mano in mano, che troppo lungo sarebbe raccontarli tutti.

Al magnifico Senato incombe il peso d' udire e spedire tutte le cause importanti, così civili come criminali. Il Consiglio secreto veramente, nel quale intervengono ordinariamente il sig. don Ferrante, il gran cancelliere, il presidente del magistrato e il capitano di giustizia, ha carico solamente di provvedere alle cose pertinenti allo Stato. Il tutto, Signori Illustrissimi, passerebbe bene, se in quella città non fosse permesso ai magistrati accettar presenti; ma pare a me che ciascuno de' grandi ne pigli sfacciatamente, pur che gli vengano innanzi i donatori; cosa pestifera, e perciò proibita dalle sante leggi di questa Repubblica.

Di quale importanza sia il castello di Milano non dichiarerò a Vostra Serenità, perchè son certo ch'ella per relazione di molti lo debba benissimo sapere ; concluderò in poche parole, ch' esso castello, qual gira intorno circa mezzo miglio, è reputato forte, e sta ben munito di tutte le cose necessarie. Il magnifico castellano è il sig. Giovan de Luna spagnuolo. Vuole esso castello scudi diciottomila di spesa all' anno.

Se alcuno di questi Eccellentissimi Padri vorrà da me qualche più particolare informazione delle cose di Milano, o d' altro pertinente a quella legazione, eccomi pronto a dargli conto di quel poco ch' io saprò, e a bocca ed in scrittura, come mi sarà ordinato.

RELAZIONE

DELLO STATO DI MILANO

DEL

SEGRETARIO BONIFAZIO ANTELMI

ESIBITA IN SENATO NEL 1587 (1)

Il serenissimo re Cattolico tiene per l'ordinario compartiti nei castelli e fortezze del suo stato di Milano, e in alcuni pochi luoghi a quello vicini, 1325 fanti, compresa la guardia del palazzo dell'eccellentissimo signor governatore, la guardia delle caccie, e quella del capitano di giustizia.

(1) Dal Codice Miscellaneo già Svayer, ora Manin, n. 789. L'Antelmi aveva risieduto per otto anni a Milano, come qui dice egli stesso.

Fra la precedente Relazione del Novello e la presente, cade per ragion d'epoca la prima delle due anonime Relazioni di Milano da noi date nel Tomo II di questa Serie. La quale, sì come noi l'argomentammo *scritta certamente innanzi al* 1568, è appunto del 1565, autore Antonio Mazza, secretario tornato in quell'anno dalla Legazione di Milano, come dal Codice 1274 della libreria Manin, appartenuto già al Amedeo Svayer. Della seconda non abbiamo riscontri ulteriori; ma considerando che è scritta, come dicemmo, a tempo del Duca di Terranova, stato governatore dal 1583 al 1592, anzi nel quarto anno del suo governo, come si rileva da quanto è detto a pag. 482 del volume dove essa si contiene, lo che ci mette appunto all'epoca della Relazione dell'Antelmi (alla quale non può precedere che di ben poco, avvegnachè, essendo entrambe del medesimo anno, abbiamo in quella il conte di Novellara ancor vivo, pag. 488, mentre in questa lo abbiamo morto); e considerando la singolare consonanza delle cose toccate così nell'una come nell'altra; non siamo alieni dal giudicarle entrambe di una istessa mano; l'una preparata forse dall'Antelmi nell'espettativa del suo richiamo, l'altra modificata alquanto nella forma ed in alcuni particolari, nuovamente sopravvenuti od avvertiti, quando in effetto egli ebbe a riferire in Senato. Nel qual proposito non possiamo astenerci dall'avvertire come nella citata *Scorsa negli Archivi di Venezia*, pag. 22, poco pesatamente sia detto delle due anonime Relazioni in discorso: *non aver esse l'aria di esser venete.*

A tutti questi si aggiungono i 3000 spagnuoli del 3.° (1), i quali sono repartiti in dieci compagnie, ed assegnati i loro alloggiamenti proporzionatamente per lo stato conforme agli ordini di Sua Maestà. Onde che tutti i detti spagnuoli fanno il n.° di 4325 fanti, i quali si possono chiamar tutti soldati vecchi, ancorchè ben e spesso soglia S. M., con occasione di mandar in Fiandra genti spagnuole, cavar dai presidj dello stato di Milano a proporzione soldati vecchi, e in luogo loro ponervi Bisogni (2). La paga dei detti soldati è di scudi quattro il mese per uno, intendendosi a scudi di camera, che vagliono un reale manco degli altri; ma sono malissimo pagati, sì che vivono mal all'ordine, sempre creditori e poco contenti. Il soldo nondimeno assegnato da S. M. per la detta fanteria spagnuola, importa scudi 147,600 l'anno.

La cavalleria leggiera poi è di 655 celate, divise in otto compagnie; cioè due che servono per guardia della persona del signor governatore di 50 celate per compagnia, l'una di lancie e l'altra di archibugieri; quella del conte di San Secondo di 100 celate, quella dell'illustrissimo d'Avalos di 85, quella del signor Ercole Gonzaga di 100, una pur di 100 che vaca per la morte del signor Gio. Battista Doria, quella di don Giovanni Velles di 85, e quella di don Cristoforo di Guevara, parimente di 85. Fanno queste compagnie residenza nel detto stato separatamente, e sono distribuite e cambiate di luogo conforme agli ordini di S. M. o pur dell'ecc. sig. governatore. Il generalato di questa cavalleria, il qual vaca già quattro anni per la morte del sig. Ottavio Gonzaga, ha di piatto 100 scudi al mese. I capitani delle compagnie sono pagati di questa maniera, cioè; il conte di S. Secondo ha 100 scudi il mese di paga, 8 di tassa, e 4 per l'alloggiamento, e così gl'illustriss. d'Avalos e Gonzaga; ma gli altri non hanno veramente più che 40 scudi il mese di paga, 6 di tassa, 3 per l'alloggiamento; i luogotenenti 20 scudi

(1) La Spagna aveva in Italia la sua forza militare divisa in tre grandi compartimenti, il Milanese, il Regno di Napoli, e la Sicilia; ognuno de'quali, per ciò stesso si chiamava il Terzo; e dicevansi il terzo di Milano, il terzo del Regno, il terzo di Sicilia.

(2) Veggasi la nota a pag. 487 del Tomo II di questa Serie.

il mese; gli alfieri 15, e ciascun soldato 3 ½ e uno per l'alloggiamento; intendendosi però a scudi di camera; onde la spesa tutta ascende a scudi 60,356, se però fossero pagati i capitani e i soldati; i quali si lamentano assai perchè molti si ritrovano a piedi, fuor che quelli del conte di San Secondo, il quale col valore e col proprio denaro tiene la compagnia intiera, e la conserva bene a cavallo. Provvide S. M. sin l'anno passato di generale a questa cavalleria dichiarandolo nella persona del signor conte di Fuentes, cui mandò la patente mentre si ritrovava in Torino ambasciatore di S. M. a quella Serenissima Infante. Prese il conte casa in Milano, e se n'andò alla corte con pensiero d'accomandar le cose sue familiari, e poi ritornarsene in Italia al detto suo carico verso la primavera passata; ma non è ancora venuto; e al mio partir di Milano si diceva che Sua Signoria Illustriss. era in dubbio di accettar il detto carico.

Gli uomini d'arme che pur tiene la M. S. in esso Stato sono 425, compartiti in undici compagnie, cioè: del sig. duca di Savoia, di 100; del sig. duca di Sora, che è generale d'essa cavalleria, di 26; del marchese del Guasto, di 41; di D. Ferrante Gonzaga, di 41; di Ernando de Toledo, di 26; del signor Pompeo Colonna, di 31; di D. Giorgio Manrich di 26; del marchese di Cassano, di 50; una di 26, che è senza capo per la morte del conte Manfredo Torniello; un'altra pur di 26, parimente senza capo per la morte del già marchese di Castiglione; e l'ultima di 31, parimenti senza capo per morte del conte Cammillo di Novellara. Il capitan generale di queste genti ha di piatto 600 scudi l'anno; i capitani ne hanno 40 il mese e 4 di tassa; i loro luogotenenti 20 scudi e 4 di tassa; gli alfieri 15 e due di tassa; e l'uomo d'arme 3 di paga, 4 di tassa, e 12 reali per gli alloggiamenti, intendendosi però sempre a scudi di camera. Per le tasse e per gli alloggiamenti sono pagati, benchè con qualche stento; ma non così per le paghe, delle quali erano quattro anni fa creditori di nove anni intieri, e con occasione della mostra generale che si fece nel detto tempo in Milano, furono dati 100 scudi per uno a fin che potessero mettersi a cavallo per il detto

effetto, essendochè erano la maggior parte a piedi; ma dopo fatta la detta mostra fu dichiarato da S. E. che i detti 100 scudi s'intendessero per resto e saldo di tutto il predetto lor credito de' nove anni, ed introdotto per ordine della Maestà del Re che da allora in poi avessero da esser pagati di tre in tre mesi corsi; il che si principiò ben a fare, ma non si osserva in quel modo che i soldati vorriano, e che lor fu promesso, scusandosi Sua Eccellenza di non aver danaro per tale effetto.

L'uomo d'arme, che arma il suo cavallo con barde di ferro, ha di più scudi quattro sopra le tasse, e quello che l'arma con mezza barda ne ha due e mezzo. È in obbligo l'uomo d'arme di presentare alla banca il primo cavallo, che è il corsiero, e il secondo di doblatura, il quale sarà per lo meno frisone grosso, e ambidue hanno da esser giovani e sani, altrimenti non si passano. Nelle occorrenze di guerra ogni uomo d'arme ha il terzo cavallo per le bagaglie, al qual effetto ogni cosa serve, non ci essendo obbligo di mostrar questo alla banca. I due cavalli, corsiero e doblatura, si marchiano alla banca, dove si fa nota delle razze e pelo. L'uomo d'arme che si assenta paga alla banca per obbligo mezzo scudo. Porta l'uomo d'arme per obbligazione una casacca sopra l'armatura, ch'è fatta a livrea di velluto con guarnizioni d'oro; la qual casacca può costar circa 20 scudi, e se la fa a conto delle sue paghe. Non posson vendere i cavalli senza licenza; nondimeno, perchè questi sono molto peggio pagati della cavalleria leggiera, si trovano in gran parte a piedi; e quello che loro viene sborsato per conto di tasse importa scudi 31,040 l'anno. Fanno le compagnie de' detti uomini d'arme la lor residenza separatamente nelle città dello stato, e alcune nelle terre, conforme agli ordini del re o pure del sig. governatore.

Dei 1325 soldati, che, come ho detto, sono distribuiti tra i castelli e fortezze dello stato, e quei pochi luoghi fuori, 420 fanno per l'ordinario residenza nel castello di Milano; ai quali aggiunti altri 44 soldati estraordinari, ascendono al numero di 464; la spesa de' quali, insieme con quella dell'illustrissi-

mo castellano, suo luogotenente, ed altri officiali e persone particolari, che sono 115 fra tutte, importa ogni anno scudi 22,558; dei quali officiali e persone particolari la spesa si può minutamente vedere nel bilancio generale dell' entrata e spesa di detto Stato, ch' io riverentemente presento ai piedi di V. S. e delle EE. VV. insieme con questa mia scrittura (1).

Il resto veramente dei 1325 soldati è distribuito per i castelli e fortezze in questa maniera: nel castello di Cremona soldati 19, in Pizzighettone 25, Lodi 21, cittadella e rocchetta d'Alessandria 120, Tortona 94, Pavia 48, Novara 31, Abbiategrasso 48, Vigevano 26, Rocca di Arona 40, Domodossola 16, Trezzo 22, Lecco 29, Como 34, Serravalle 18, Desana 30, Giuffrè (*Castel Goffredo*) 20, Rocca di Castiglione 12, Pontremoli 14, e Finale 8; la guardia del palazzo di S. E. 32, quella delle caccie 6, ed altri 6 del capitano di giustizia (2).

Nel castello di Milano vi sono 220 pezzi di artiglieria, cioè cannoni 60, colubrine 4, mezzi cannoni 27, mezze colubrine 5, quarti cannoni 11, sagri 35, falconi 11, falconetti 13, smerigli 13, e moschetti di bronzo 41; le quali artiglierie sono per lo più dirizzate verso la città, come riputata da'spagnuoli più sospetta e in ogni accidente più importante. Nel detto castello di Milano vi sono munizioni di tutte le sorte in grandissima copia, cioè rame per fabbricar artiglieria, stagno per il detto effetto, polvere da cannoni, polvere d'archibugi, salnitro, zolfo, piombo, palle di tutte le sorte e di pietra, e parimenti copia e varietà di legne, carbone, aceto, olio, vino, frumento, miglio, riso, formaggi, denari, e ogni altra cosa necessaria ed immaginabile per sicurezza d' una grande e importantissima fortezza, com'è il detto castello, che si può dir esser solo nervo e principal sicurezza di tutto quello Stato (3).

Il capitano generale dell'artiglieria di detto Stato, che è al presente il sig. don Giorgio Manrich, ha di piatto in tempo

(1) Questo bilancio particolareggiato ci manca, ma più oltre ne sono prodotti i titoli sommarj.

(2) Tutti questi insieme coi 420 del Castello di Milano non sommano veramente che 1139.

(3) Segue una lunga descrizione di tutti i pezzi d'artiglieria, cioè cannoni, mezzi cannoni, quarti cannoni, colubrine, bastardelle, sagri, smerigli, falconi.

di guerra 100 scudi il mese; il capitano 40, il luogotenente 25, il segretario 15, il contatore 10; e poi di mano in mano tutti gli altri officiali ed operai, che sono in molto numero, hanno i loro stipendi assegnati in quel modo, che particolarmente ad uno per uno si può vedere nel bilancio da me, come ho detto, rappresentato.

L'entrata che cava il Serenissimo Re Cattolico di questo Stato importa scudi 1,162,647, grossi 85, danari 8; il che consiste per lo più in dazi, gabelle, ferma generale del sale, censo generale pur del sale, tasse ordinarie e duplicate, che importano, debattuti alcuni carichi che si pagano a diversi esentati sopra le suddette imposte fuori di tesoreria, scudi 378,239, gr. 106, den. 7; onde avanzano di netto nella regia camera scudi 784,407, gr. 89, den. 1; de' quali si paga l'Eccmo sig. Governatore, i signori visitatori, il gran cancelliere, il presidente del Senato, i senatori, i magistrati, gli officiali di corte e pensionari, l'illmo. sig. Castellano di Milano e quelli degli altri castelli e fortezze dello Stato, la fanteria, la cavalleria, le genti d'arme, con altri ministri ed officiali di guerra; di modo che, battuta la spesa dall'entrata, si può dir che Sua Maestà avanzi ogni anno del detto Stato non più di scudi 25,000.

I beni di detto Stato sono divisi in tre parti, cioè quelli delle ville, quelli delle città, e gli ecclesiastici. Quelli delle ville godono la somma di pertiche 6,446,390, 11 tavole, e 11 piedi, le quali sono stimate al presente il prezzo di scudi 14,682,801, gr. 109, den. 5 in tutto. Quelli delle città prendono pertiche 6,091,345. 3. 1, le quali sono stimate scudi 1,782,775. 3. Gli ecclesiastici hanno in loro potere la giusta misura di pertiche 2,899,399. 5. 10, le quali sono stimate scudi 8,194,096. 109. 6 (1).

falcone, falconetti, falconette, spingarde, spingardelle, bombarde, mortaroni, moschetti di bronzo e di ferro da porte e da muraglie, che si trovavano in tutti gli altri castelli dello Stato; dei quali pare a noi abbastanza il dire che fra tutti sommavano 807 pezzi, di cui 72 cannoni, 560 moschetti, e 175 gli altri pezzi di diverso nome.

(1) Le proporzioni fra l'estensione e la rendita di queste tre classi di beni non ci sembrano poter essere precise; ma così stanno nel codice.

Sono nel detto Stato dieci città, cioè Milano, Cremona, Pavia, Novara, Como, Lodi, Tortona, Vigevano, Alessandria e Bobbio. Milano, che circonda 7 miglia, ha 26 conventi di frati, 43 di monache, 81 parrocchie, 58 osterie, 30 camere locande, sette porte che fanno divisione della città in sette parti, case 5498, fuochi 70,000 e circa 293,000 anime.

Per fine di questa scrittura non debbo restar di dire con ogni riverenza alle SS VV. EE. che il governo della città e stato di Milano (lasciando molti officiali regi, giudici biennali, e diversi tribunali posti dalle comunità) si restringe nell'autorità particolare che ha l'Eccmo sig. Governatore, in quella che ha il consiglio segreto, il Senato, magistrato ordinario, magistrato estraordinario, capitano e podestà di Milano con i loro vicari e regi fiscali; ai quali tutti ministri, consiglieri e magistrati, per le cose dei confini, per accidenti che occorrano fra soldati d'ambi questi stati, per occasione di banditi, e per qualunque altro negozio di questo Serenissimo Dominio, conviene che il Segretario di Vostra Serenità residente presso quella Eccellenza abbia giornalmente ricorso. Però posso io dire con verità, e con la solita umiltà mia, alla S. V., che in otto anni ch'io l'ho indegnamente servita in quel carico, e sotto tre illmi sigg. Governatori, che sono stati il sig. marchese d'Aramonte, il sig. don Sancio di Padiglia, ambi passati a miglior vita, e il presente sig. duca di Terranova, ho compreso molto chiaramente in ogni occasione e in qualunque negozio, prima nei detti illustrissimi signori, e poi in ogni altro dei detti offiziali maggiori e minori, grandissima riverenza verso la S. V., e gran rispetto verso i sudditi e le cose di questo Sereniss. Dominio, affaticandosi sempre cadauno di esprimere quanto ho detto allegramente con le parole, e di mostrarlo in quanto potessero vivamente con i fatti; il che la S. V. e le EE. VV. avranno di tempo in tempo inteso dalle mie lettere, e in buona parte compreso dall'esito dei negozi; per il buon fine de' quali s'è V. S. più volte mossa a comandarmi espressamente ch'io rendessi particolari grazie non pure al sig. Governatore, ma ai signori Grancancelliere e Presidente. E se non fosse l'uso introdotto dagl' illmi Governatori di ri-

mettere i negozi nel Senato, il che fanno per maggiormente assicurarsi di non esser in alcun tempo ripresi da Sua Maestà, riuscirebbero con maggior facilità e più felicemente che trattandosi nel Senato, ch'è di 12 uomini, necessariamente dottori di legge, e nel qual luogo non si giudicano le materie, benchè di principi, con rispetti di stato, ma solo col punto delle leggi e senza arbitrio; talchè non è facile udire così per l'ordinario in detti propositi deliberazione secondo il giusto ed onesto. Ne' quali casi ho io avuto in uso, mentre mi sono ritrovato a quel servizio, di valermi di due espedienti; l'uno di ritornar quante volte faceva bisogno dall'Eccmo sig. Governatore con nuovi memoriali, nuove istanze e nuove ragioni; e l'altro di procurare che nella trattazione ed espedizione dei negozi si ritrovassero in Senato S. E. ed il signor Grancancelliere, i quali come uomini di stato, e benissimo affetti verso questo Sereniss. Dominio (che così veramente ho conosciuto io tutti quelli che si trovano al presente in dette dignità), hanno ben spesso superate le sottilità delle leggi, e condotti i negozi a perfetto fine. E qui alla grazia di V. S. e di VV. EE. SS. mi raccomando, e con tutta la riverenza possibile mi umilio.

RELAZIONE

DEL

DUCATO DI MANTOVA

DI

FRANCESCO CONTARINI

RIFERITA IN SENATO IL 31 OTTOBRE 1588 (1)

(1) Dai MSS. Italiani della Marciana di Venezia, Classe VII, Cod. 885.

AVVERTIMENTO

Francesco Contarini fu spedito ambasciatore straordinario al Duca Vincenzo di Mantova per condolersi della morte del duca Guglielmo suo padre accaduta il dì 13 agosto 1587, e per congratularsi della sua successione.

Cogliamo questa occasione per rendere avvertiti i nostri lettori che la Relazione anonima di Mantova, da noi recata in principio del secondo Volume di questa Serie, e della quale per buone ragioni non avevamo accettato autore Emilio Manolesso, cui da taluni viene attribuita, è del celebre Bernardo Navagero, come abbiamo dai registri veneti delle ambascierie, venuti posteriormente a nostra cognizione.

Se bene i principi non si sogliano muover se non per proprj interessi a conservar buona amicizia e intelligenza tra loro, tuttavia i benefizi e i complimenti fatti dagli ambasciatori e ministri loro scambievolmente, han potere molte volte d' introdurla, accrescerla e conservarla. Il che, per quanto han comportato le forze mie, mi sono ora anch' io affaticato di effettuare, sapendo quale fosse la mente e ferma intenzione della Serenità Vostra. E se bene lo stato del signor duca di Mantova sia così vicino a quello della Serenità Vostra, ed esso duca sia stato molte volte in questa città, onde e l'uno e l' altro sono notissimi alle VV. SS. EE., procurerò nondimeno di riferire con brevità quello che possa esser di maggiore soddisfazione; il che spero potrà riuscir grato, se non come cosa nuova, almeno come pittura che rappresenti persona da loro conosciuta.

Mantova, città nobilissima, circonda miglia quattro, attorniata dal lago formato dal fiume Mincio, il qual sebbene le rende l'estate cattivo aere, tuttavia le apporta grandissima fortezza. Per la copia di molti belli e gran palazzi riesce gratissima, e massime per le strade spaziose, che sono lunghe e dritte a meraviglia. Numeransi in essa 40,000 anime, delle quali il quinto sono ebrei, che per essere riposto in essi i dazi e le mercanzie sono di grande utilità e beneficio al signor Duca; poichè i nobili, se bene sono ricchi, e qualcun

d'essi abbia di rendita sino a 10,000 scudi all'anno, non vogliono attendere a simili esercizi. Il suo contado è di lunghezza miglia 30 e di larghezza 20, tutto abbondante ed abitato, numerandovisi 80,000 anime, delle quali 6000 sono descritti soldati; i quali se ben non mostrano fare gran riuscita, non resta però il sig. Duca d'esercitarli acciocchè procaccino di superar la dappocaggine nativa. Mantiene per sua guardia 50 alabardieri, 50 arcieri a cavallo, che servono ancora coll'archibugio, e 50 celate per guardia della sua persona propria; le quali sono benissimo montate, per posseder quel duca così nobil razza di cavalli da poterne sempre trar 500 che serviriano per eccellenza, mantenendone in stalla 150 bellissimi a maraviglia.

Confina il suo stato col Veronese, Bresciano, Mirandola, Ferrara e Parmigiano; il quale quando sia posseduto da principe amico e confidente della S. V., come è questo, può apportar e ricevere molti commodi; mentre posseduto da persona poco bene affetta, apporteria e riceveria maleficio grande. L'incommodo che può apportare è il negar la tratta de' formenti ed altre sorte di grani, che quel territorio produce in gran quantità, e di che il Veronese patisce molto; e il maleficio che può ricevere sarebbe ogni volta che la Serenità Vostra si risolvesse di condur per nuovo canale l'acqua del lago di Garda nell'Adige, perchè verria a levar la commodità a'mercadanti di condurre gran quantità di robe per Mantova, che molto l'arricchiscono coi dazi; e quel ch'è peggio, renderia inabitabile quella città per il cattivo aere del lago ogni volta che non corressero le acque. Questo taglio fu già tentato dal Conte di Virtù nel 1394, sebben la cosa non ebbe allora effetto per il modo con cui fu tentata (1).

Di questo Ducato, che è feudo imperiale (2), ne trae il si-

(1) « Il Visconte, a terrore dei Mantovani, ordinò un ponte (*una chiusa*) » sopra il Mincio a Valleggio, e cercò con ogni studio e forza d'ingegnosi architetti rivolgere il corso di detto fiume verso Villafranca; ma avendovi già » fatta spesa di più di centomila fiorini, l'acqua raunata ruppe gli argini e le mac- » chine ec. » *Equicola*, Storia di Mantova, Lib. II.

(2) Onde nel 1707 fu dall'Impero confiscato al duca Ferdinando Carlo, il quale nelle guerre della successione di Spagna aveva parteggiato per Francia.

gnor Duca all'anno ducati 200,000, cioè di sue possessioni 50,000, da mulini 20,000, e il rimanente da dazi. Ritrovò alla morte del sig. duca suo padre 1,700,000 ducati in tante doble, de'quali 75,000 ha speso in pagar i suoi debiti, 60,000 ne ha consegnati a suo zio il duca di Nevers, come si dirà poi, 100,000 ne ha spesi nelle essequie del padre e donativi, 300,000 ne ha prestati al re di Spagna, e 25,000 a Massimiliano (1); ha donato e restituito liberamente le facoltà confiscate dal padre a' suoi parenti per ducati 200,000, e levati alcuni dazi, tra'quali la metà di quello sul vino.

I pregi esteriori di questo sig. duca di Mantova sendo benissimo noti alle VV. SS. EE., parlerò solamente degl' interiori, tra i quali principalmente rilucono la liberalità e umanità onde ha acquistato sinora nome del più splendido duca che sia stato in quella città, e l' amore universale così de'nobili come del popolo; avendo fatto molti doni e levate molte gabelle, e trattando con i suoi sudditi con molta affabilità, in modo però tale che da ognuno è onorato, temuto e riverito. Ascolta con molta pazienza le suppliche, vuol sapere gli aggravi d'ognuno, il che non era fatto dal padre, onde riusciva tanto odioso a'suoi popoli quanto questo benevolo e grato. Si diletta molto delle caccie, nelle quali spende quasi tutto il suo tempo, volendo con le proprie mani, e non senza suo pericolo, ammazzar le fiere, se ben si trattasse della propria vita; dal che si può comprendere la sua inclinazione alla milizia, della quale è così innamorato, che non pensa e parla d'altro, anzi desidera occasione di adempir questo suo ardentissimo desiderio.

Nacque il duca Vincenzo da Guglielmo duca di Mantova e madama Leonora figlia dell'imperatore Ferdinando, la quale così come in vita del marito abitava in Goito fuori della città (2), ora ritornata a Mantova ha avuto dal figlio, che la riverisce oltre ogni credere, le stanze del duca morto, avendole accresciuto, oltre i 12,000 ducati di vecchia provvisione, altri 6000, essendo essa donna di gran spirito e valore e di

(1) Per le cose di Polonia. Vedasi il precedente Vol. pag. 334.

(2) Ivi il duca Guglielmo, che vi morì, aveva eretto un delizioso palazzo

così nobile famiglia. Ebbe questa signora, oltre il sig. Duca, due figlie; una maritata nel duca di Ferrara, e l'altra nell'arciduca Ferdinando.

Già sei anni che fu in Germania, s'accese il sig. Duca grandemente della bellezza d'una nipote del duca di Baviera, ora maritata nel principe di Cleves, in modo tale che ne ricercò più volte instantemente il padre; il quale, non perchè la giovine non fosse di nobilissimo sangue, ma perchè aveva solamente 60,000 ducati di dote, non volle mai acconsentire. Prese dopo per moglie la sorella del duca di Parma, la quale egli amava così ardentemente, che sebbene per un anno continuo non potè seco consumare il matrimonio, non ne fece mai motto ad alcuno, sin che il padre avendo presentito che la principessa altre volte era stata medicata, con la solita sua astuzia interrogandola, ne ritrasse l'impotenza sua. Onde dopo avere sperimentato per via di medici e medicine ogni prova, con dispensa del Pontefice si congiunse in matrimonio con la principessa Eleonora figlia del granduca Francesco di Toscana, con dote di 300,000 ducati; con la quale ha avuto due figli maschi con infinito suo contento, vedendo ferma e stabilita la sua successione.

Il più prossimo parente da parte del padre è il sig. Lodovico Gonzaga, suo zio paterno, duca di Nevers, il quale per il molto suo valore e riputazione è grandemente stimato dal sig. duca Vincenzo, tuttochè continuamente abiti in Francia. Correvano tra questo e il duca morto molte difficoltà, tra le quali era principalmente la pretensione ch'egli avea sopra la metà del Monferrato; della quale sebbene il duca Guglielmo facesse poco conto, in fine dubitando che a persuasione di lui potesse quello stato così contiguo al marchesato di Saluzzo ricever qualche importante danno dall'armi francesi, rimise tutte le sue difficoltà nel re Cristianissimo; il quale determinò che il duca Guglielmo dovesse, per contribuzione del Monferrato e assettamento di tutte le sue difficoltà, dar al duca di Nevers suo fratello scudi 150,000; i quali danari soprasedè a sborsarli il duca Guglielmo, dopo che vide il fratello, collegato coi Guisardi, muover guerra alla corona di Francia;

parendogli questa buona scusa, ed occasione di compiacere al Cristianissimo. Ma sendosi accomodate in quel regno le difficoltà, sentendosi vicino a morte, commise al sig. Duca che dovesse, per assicurazion delle cose sue, pagar questo debito, onde sinora ha sborsato 60,000 ducati, e gli altri darà in certo tempo.

Oltre il duca di Nevers, vi sono nella casa Gonzaga 85 signori e cavallieri di molta stima; tra' quali 24 feudatarj imperiali, e tre di loro di molta considerazione, che sono il duca di Sabioneta, il duca di Guastalla, e il marchese di Castiglione, che tutti tre hanno poco buona intelligenza col signor Duca; talchè il primo non avendo figli, e potendo investire il signor Duca, vuol che il suo cada libero nelle mani imperiali; il secondo se ben invitato a stare a Mantova con obbligo di pagargli 100,000 scudi di debiti, vuol ostinatamente vivere ne' suoi luoghi; e l' ultimo, contro l' intenzione di Sua Eccellenza, dà ricapito ad ogni sorte di banditi, il che apporta molto travaglio al sig. Duca.

Avanti la morte del duca Guglielmo, mostrava S. E. grande inclinazione alla parte francese, sì per propria natura, come perchè essendo suo desiderio di far qualche notabil progresso nelle armi, e vedendo che il duca di Parma per la parte spagnuola gli levava ogni buona occasione, gli pareva che a lui convenisse star bene con quella nazione. Anzi, se la spesa non avesse ritenuto il padre, era seguìto appuntamento che il signor Duca dovesse servir Sua Maestà Cristianissima con mille lance per capitan generale della cavalleria. Ora mo, sendo pervenuto al ducato, e considerando bene le cose sue, si dimostra in tutto dipendente dalla parte spagnuola; e per ciò, oltre a molte dimostrazioni, ha prestato, contro il consiglio de' suoi, a Sua Maestà, come ho detto, scudi 300,000; il qual imprestito, fatto con tanta prontezza, gli ha acquistato intieramente l' animo di Sua Maestà. Talchè sendo nata differenza tra il duca di Savoia e Sua Eccellenza per la fortificazione di Alba nel Monferrato, essendosi l'Altezza di Savoia lamentata presso Sua Maestà che non dovesse il duca di Mantova fabbricare sul Monferrato contro le convenzioni, le fu risposto che ognuno so-

pra il suo poteva fabbricar quanto gli piaceva; oltrechè ho inteso per buona e secreta via che il governatore di Milano aveva ordine da Sua Maestà Cattolica d' aiutare il detto duca ne' moti di Ferrara (1): credendo anche Sua Eccellenza di poter venire al cambio del Monferrato con Cremona, tanto da lei desiderato.

Possiede il signor Duca, oltre il ducato di Mantova, il marchesato di Monferrato, feudo imperiale, posto come la Mesopotamia tra due principalissimi fiumi, Po e Tanaro, fertilissimo e popolatissimo, numerandovisi 200,000 anime, tra quali sono 10,000 soldati attissimi ad ogni sorte di fazione, de' quali il sig. Duca si promette molto. Le città principali sono Alba e Casale, che è tenuta assai forte, benchè al suo castello si opponga che ha molto scarsa la ritirata: vi mantien per sua difesa 300 fanti, e 200 ne dà la città molto ben pagati, e perciò attissimi a quel servizio. In Alba ancora ne tien 300, e in altri luoghi di minor importanza secondo il bisogno. Di quello Stato, computato ogni cosa, ne trae il signor Duca 120,000 scudi di rendita all'anno.

Possiede questo Stato il duca di Mantova per eredità di donna, sendochè Margherita, madre del padre del presente Duca, fu sorella unica di Bonifacio Paleologo, marchese di Monferrato, il quale non lasciando se non Gioan Giorgio suo zio, che poco poi morì, necessariamente venne a cader nel 1533 nei duchi di Mantova, come eredi più prossimi; se ben vi tiene sopra grandissime pretensioni il duca di Savoia, come quello che discende da Violante figliuola del marchese Teodoro di Monferrato, maritata in Amedeo di Savoia con condizione che mancando successori maschi dovesse lei esser erede; oltrechè sendo stato dal duca di Milano spogliato del Monferrato il marchese Gioan Giacomo, fu da esso Amedeo aiutato a ricuperarlo sotto condizione che dovesse riconoscerlo per feudo da lui (2); non v' essendo ora più discendenti della famiglia Paleologa, converrebbe questo stato, come feudo, cadere

(1) Occasionati in quest'anno 1538 da contestazioni di confini.

(2) Vegganst in questo proposito le Relazioni di Savoia, e specialmente quella di Giovanni Correr a pag. 32 di questo volume

nelle mani del principale. Fu presso Carlo V agitata questa causa, e sebbene il padre del presente Duca di Savoia fosse suo nipote, ebbe la causa in suo disfavore, per rispetto, com'è da credere, di stato, non volendo Cesare far maggiore il duca di Savoia e crescere la sua reputazione in Italia. Il quale appellandosi di questa sentenza alla Camera Imperiale, fu determinato che possesso di sorte alcuna del duca di Mantova e suoi successori non potesse pregiudicar alle ragioni di Savoia.

Pensi dunque la Serenità Vostra con quanta gelosia, sospetto, e pericolo possiede il sig. Duca quello stato disgiunto per tanto spazio dal suo ducato e così vicino a quello del duca di Savoia, principe ripieno di pensieri altissimi; onde per tal rispetto ha trattato molte volte con Sua Maestà Cattolica di cambiarlo con la città di Cremona.

Ora vengo a parlare delle intelligenze che il sig. Duca mantiene con i principi della cristianità; e prima dico, che con Sua Santità si ritrova in assai buon stato d'amicizia ed amore, sì per i molti favori che ne riceve continuamente, come per l'elezione del cardinale Scipione Gonzaga ad istanza di Sua Eccellenza; il qual cardinale sendo molto stimato dal sig. Duca, e pensionato di 3000 scudi all' anno, procurerà sempre di tenerlo ben unito con Sua Beatitudine e tutta la corte di Roma.

Con l' Imperatore non può se non intendersi bene, poichè è figliuolo di madama Leonora figliuola di Ferdinando imperatore. Ha maritato sua sorella in Ferdinando arciduca d'Austria, e la moglie che ha preso è figliuola di Giovanna, figliuola di Ferdinando imperatore; dalla qual strettezza di parentado non possono derivare se non effetti d'amore benefico, e commodo comune. Oltrechè avendo Sua Eccellenza imprestato prontamente (come ho detto) 25,000 scudi a Massimiliano con promettergli ogni sorte d'aiuto, se ne è mostrato l' imperatore molto contento e soddisfatto. Per la qual causa è sicuro il sig. Duca che l'Altezza di Savoia non potrà appresso Sua Cesarea Maestà ottener cosa alcuna circa il marchesato di Monferrato; oltrechè passano tra quell'Altezza e

Sua Maestà molti disgusti per occasione di alcuni feudatari imperiali, che di fatto sono stati spogliati dal detto duca di Savoia, e specialmente quello di Zuccarello; onde per tale effetto l'imperatore vuol mandare suoi commissari in Piemonte.

Con il re Cristianissimo si ritrova benissimo disposto, e se non fosse per timor di Spagna, si mostreria essere amico de' francesi, massime potendo dubitar di guerra in Italia, come pare che per questi moti si vada apparecchiando; onde il Monferrato verria a ritrovarsi in gran pericolo, sendo così vicino e commodo a' francesi.

Per l'imprestito fatto al re di Spagna con tanta prontezza e liberalità, possiede ottimamente la grazia sua; ondechè, dalle cose raccontate di sopra, si può promettere il signor Duca ogni onesta dimanda.

Per la contenzione del Monferrato, non può col duca di Savoia viver in buona intelligenza, anzi piuttosto è tra loro odio e sdegno grandissimo, vedendosi quell'Altezza priva di uno stato che pretende di ragione indubitatamente suo, e che contra i patti (com'essa afferma) sia in più luoghi fortificato contro ogni dovere.

Osserva e riverisce grandemente il cardinale Granduca di Fiorenza suo zio (1), come principe amico e parente, e di molte forze e riputazione, col qual communica ogni suo pensiero, e non son molti giorni che andò con la moglie a visitarlo, e seco domesticamente intrattenersi.

Col duca di Ferrara, se ben suo cognato (2), si ritrova in gran sdegno, sendosi venuto tra loro quasi all'armi; de' quali dispareri avendone dato ragguaglio in scrittura alla Serenità Vostra, non nè dirò altro, massime essendosi essi principi rimessi nel Granduca di Toscana, onde se ne spera buona pace.

Se ben pareva che avendo presa Sua Eccellenza la di-

(1) Ferdinando I cardinale succedette al fratello Francesco I il 19 ottobre 1587, e conservò la qualifica di Cardinale Granduca sino alla fine dell'anno appresso, deposto allora il cappello in occasione del suo matrimonio con Cristina di Lorena.

(2) Per Margherita Gonzaga condotta in moglie da Alfonso II d'Este nel 1579.

spensa per disciogliere il matrimonio con la principessa di Parma, quel duca ne fosse restato molto risentito; tuttavia, inteso diligentemente come passava il negozio, e la buona compagnia ch'essa ha ricevuta dal marito fin che è stata con lui, par che sia restato soddisfatto; massime sendosi con la nuova moglie veduta prole, dal che resta persuaso che il mancamento procedeva dalla sola principessa.

Per fuggir la lunghezza, non voglio raccontar i molti ed infiniti favori che, come suo ministro e rappresentante, ho ricevuto da Sua Eccellenza; da'quali la Serenità Vostra chiaramente comprenderà l'ardente volontà e desiderio di quel principe di mantener viva quella buona intelligenza, che in vita di suo padre era alquanto rallentata Per questo rispetto subito assunto al ducato si compose in termini d'amore, e poco dopo mandò suo ambasciatore residente a questa Repubblica, non lasciando operazione alcuna, colla qual possa credere di dar soddisfazione alle VV. SS. EE.

Di me non dirò cosa alcuna, perchè son sicuro che le mie deboli forze non han potuto corrisponder a quell'ardente desiderio ch'io porto di servir la Serenità Vostra. Al che hanno supplito sufficientemente molti gentiluomini che si sono degnati in questo mio breve viaggio d'onorarmi e favorirmi con la presenza loro; a'quali convengo per infiniti rispetti restar perpetuamente obbligato.

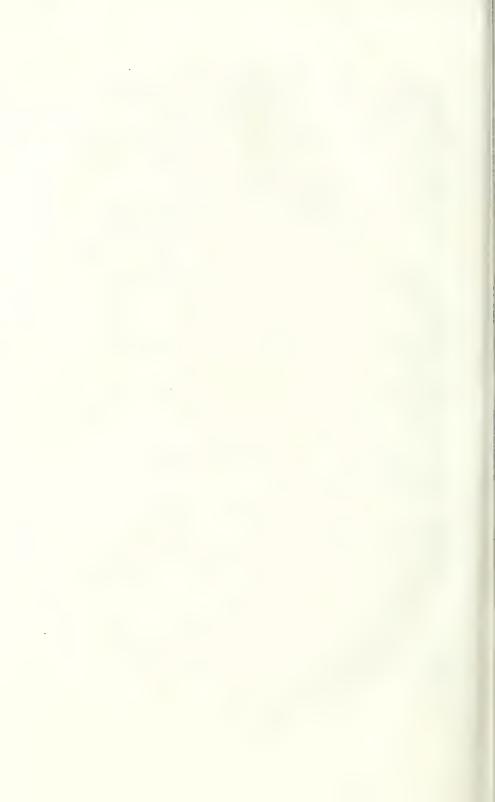
Mi ha servito per segretario M. Gioan Batista Padavin, conosciuto in tanti carichi dalle SS. VV. EE. per suo diligentissimo e fedelissimo ministro; nel quale avendo io ritrovato modestia suprema e indicibil valore, merita posseder la grazia assolutamente della Serenità Vostra, e di cadauna delle VV. SS. EE.

Piacque al sig. Duca presentarmi di quella catena che si ritrova a' piedi di Vostra Serenità; la quale se si degnerà di concedermela, servirà in parte alla ricompensa di tante spese fatte in questa legazione, e per chiaro e cortese testimonio dell' amore e molta sua liberalità.

RELAZIONE

DEL

DUCATO DI URBINO

DI

FEDERICO BADOER

ORATORE A GUIDUBALDO II NEL 1547 (1).

(1) Dalla miscellanea B. 2. 8. del Museo Correr di Venezia; edita nel 1856 a Venezia co' tipi del Merlo in-8.° per cura del dott. Vincenzo Lazari, fu di nuovo da lui ritoccata, per la presente edizione, sul codice originale e corredata di più particolareggiata introduzione.

48

BREVE INFORMAZIONE

DELLE

LEGAZIONI VENETE AI DUCHI DI URBINO

E

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A FEDERICO BADOER

Di Antonio, figliuolo di Oddantonio conte del Montefeltro, nel 1155 vicario del Barbarossa in Urbino, nacque Monfeltrino e di Monfeltrino Buonconte, che per segnalati servigi militari ottenne in dono nel 1213 da Federico di Svevia quella città; nel cui dominio il figliuolo e successore di lui, Monfeltrano, fu tre anni appresso da Onorio III pontefice confermato. A lui succedettero: nel 1255 Guido I, uomo d'arme e duce de' ghibellini, che morì cordigliero in Assisi nel 1291; il 1300 Federico I, il quale, collegato ad Uguccione della Faggiuola ed a Castruccio Antelminelli, gravemente travagliò la Chiesa, e perì massacrato dagli urbinati; nel 1322 Nolfo, altro valoroso condottiere dei ghibellini, spossessato, il 59, dell' avito retaggio; nel 60 Federico II signore soltanto di nome del Montefeltro e d'Urbino governati dalla Chiesa, a cui poscia li tolse Antonio primogenito di Federico, intorno il 1376, aggiungendovi eziandio il dominio di Cagli e di Gubbio. Scoppiò nell' 81 una guerra micidiale tra la casa dei Montefeltro e quella dei Malatesta, guerra che più anni desolò le Romagne, nè cessò che per la interposizione dei Veneziani e del conte di Virtù, e per la pace dettata da papa Bonifazio IX. Ebbe luogo in questa occasione la prima legazione veneta agli Urbinati nel 1391.

Erede dello stato paterno, nel cui possesso entrò in qualità di vicario pontificio, il 1404, Guidantonio parteggiò per Gregorio XII, veneziano di casa Correr, contro i competitori di lui nel papato; ed aggiunse ai propri dominii Casteldurante ribellatosi a' Brancaleoni. Che nel 1417 il conte di Montefeltro fosse aggregato alla veneta nobiltà, è fama non suffragata da storici documenti; ma ben gli è certo che godè il favore di Eugenio IV, nipote di Gregorio XII e patrizio veneto egli pure di casa Condulmer; sotto gli auspici del quale, nel 33, strinse un patto co'Veneziani per la cui osservanza lasciò circa quindici mesi in ostaggio a Venezia il figliuol suo Federico.

Erano nati a Guidantonio, oltre ad altri, Oddantonio di sponsali legittimi con Caterina Colonna nipote di Martino V, e Federico di

donna ignota che però venne da quel pontefice legittimato. Succedutogli il primo nel 1443 in età giovanissima, e conferitogli da Eugenio IV il nuovo titolo di duca d'Urbino, i vizi e le atrocità a cui si mostrava inclinato lo resero cotanto inviso a' sudditi, che l'anno dopo questo tirannetto diciottenne, cadde sotto il pugnale dei congiurati. Acclamato allora duca e signore Federico, che dagli anni più verdi il padre volle addestrato nel mestiere delle armi sotto la scorta del Piccinino, egli vi si segnalò quant'altro condottiere mai di quel secolo bellicoso. Ne' trentott'anni che ancor durò la sua vita, non cessò pur un istante dal combattere, e servì a vicenda quasi tutti i principi d'Italia, e mosse a vicenda le vendute armi contro quasi tutti, e allargò le frontiere dei suoi stati a spese dei Malatesta. Da ultimo, generale di casa d'Este e degli alleati d'essa, il re di Napoli, il duca di Milano e la Repubblica Fiorentina, guerreggiando sul Po contro i Veneziani capitanati dal conte di Sanseverino, morì nel 1482 lasciando il ducato al figliuolo Guidubaldo.

Pare che questi ereditasse, piuttosto che i talenti militari del padre, l'amor degli studi dal cardinale Bessarione di cui era figlioccio. Assoldato da' Veneziani, guidò nel 1497 una schiera in soccorso di Pisa resistente a' Fiorentini, spedizione ch'ebbe esito sinistro; onde il Montefeltro chiedette nel 99 a Paolo Vitelli un salvocondotto; il quale, accordatogli, costò al Vitelli la testa. Allorquando poi Cesare Borgia, tolte ai Riario Imola e Forlì, Pesaro agli Sforza, ai Malatesta Rimini, Faenza ai Manfredi, Camerino ai Varano, invase e fece suo lo stato di Urbino, nel 1502, Guidubaldo riparò a Venezia, ove attese prudentemente la morte di Alessandro VI e il crollo delle fortune del Valentino che ne fu l'effetto. Rientrato in Urbino nel 1503 e ripigliato agli stipendi di Venezia, addottò l'anno appresso in figliuolo Francesco Maria nato d'una sorella maritata a Giovanni Della Rovere duca di Sora e di Sinigaglia, fratello di Giulio II e nipote di Sisto IV. Tenne Guidubaldo splendida corte, celebrata da Baldassarre Castiglione nel *Cortegiano*, ove accoglieva il fiore della italiana sapienza.

Succeduto il Della Rovere al Montefeltro l'anno 1507, e conchiusa la lega di Cambray contro i Veneziani, fu egli nel 1509 creato capitano generale di S. Chiesa, e ricuperò Ravenna e Cervia al pontefice, togliendole ai nostri. Continuò a fungere l'onorevole ufficio anche allorquando la S. Sede si riconciliò colla Veneta Repubblica, al cui patriziato fu ascritto nel 1512; nel qual anno la investitura di Pesaro, già degli Sforza, data da papa Giulio al nipote Francesco Maria, porse occasione alla Repubblica di eleggere, il 15 ottobre, *Marco Gradenigo* ambasciatore straordinario per rallegrarsi del nuovo possesso. E venuto a morte il

pontefice addì 20 febbraio dell' anno successivo, *Marino Zorzi* ebbe incarico, pur nella qualità di oratore, di recarsi al duca per condolersi secolui della perdita dello zio. Intanto a Leone X assunto al pontificato piacque favorire le mire ambiziose del nipote Lorenzo de' Medici, e d' investirlo della signoria di Urbino tolta per forza d' armi al Della Rovere nel 1516; sennonchè Adriano VI, successore a Leone, reinvestì il legittimo padrone del ducato di Urbino e di Pesaro. Nel 23 passò Francesco Maria agli stipendi della Veneta Signoria e, ricevuti a Venezia colla più solenne pompa lo stendardo e il bastone generalizio, fu inviato in soccorso di Francesco II Sforza duca di Milano; il 17 gennaio del 24 il Senato decretava la costruzione di un celere brigantino e glielo donava; nel 1526 gli spediva a breve intervallo due straordinari legati, *Alvise Pisani* procuratore perchè lo visitasse malato sotto Milano, e *Agostino da Mula* perchè a Mantova in argomenti guerreschi lo consultasse; il 5 marzo del 29 commetteva a *Nicolò Tiepolo* oratore di esortarlo a ricondursi all'esercito che avea d' improvviso lasciato per muovere ad Urbino minacciata di straniera invasione; nel 33 lo presentava di due magnifici cavalli ricevuti in regalo dall'emino di Castelnuovo. Nel 34 fu rinnovata la condotta, e se gli assegnarono cinquantamila ducati l' anno, diecimila per sè, il rimanente per 300 fanti e 300 cavalleggeri, mentre già fino dal 1529 erasi preso a' servigi medesimi anche il figlio Guidubaldo con 50 lance e 50 cavalleggeri per ducati 8500. Nel 36 il Della Rovere fu generale della Sacra Alleanza conchiusa tra Paolo III, Carlo V e la Signoria di Venezia contro il sultano Solimano I. Ammalò nel 38 a Venezia, di dove fu tradotto morente a Pesaro per via di mare, e dove gli si fecero pochi dì appresso i più solenni funerali in santi Giovanni e Paolo. Francesco Maria lasciò fama meglio di valente ordinatore di milizie e di costruttore di fortezze, fama avvalorata dagli scritti che di lui ci pervennero, che non di prode combattente sul campo; conciossiachè molto nuocesse alla militare riputazione di lui una certa lentezza abituale nel muover gli eserciti che capitanava, onde parve aspirare, non tanto alla gloria di Federico di Montefeltro, quanto a quella rara celebrità che all' antico Fabio dal molto temporeggiare era venuta. E gli toccò vera sciagura, che talun degli storici che scrissero delle sue geste, mosso forse da personali inimicizie, osasse incolparlo perfino del non impedito sacco di Roma. Comunque la cosa fosse, gli è fuor di dubbio che dalla sapienza del Veneto Senato ebbe onori a pochi per lo addietro concessi; e sappiamo dal Sansovino che gli si era decretata una statua equestre di bronzo, *se gli accidenti della guerra non l'avessero disturbata.*

Per nomina de' 25 ottobre 1538, il senatore *Francesco Sanudo* mosse ad Urbino per fare in nome della Signoria gli uffici di condoglianza della morte del duca Francesco Maria appo Guidubaldo II che gli fu successore, e che la Repubblica condusse a' propri stipendi più volte dal 1529 al 1551 col semplice titolo di *governatore*, avendogli maisempre rifiutato quello di *capitano* goduto dal padre, dal quale in valore tanto era dissimile, e ciò ad onta degli uffici fatti iteratamente dal suo inviato a Venezia, il conte Gianjacopo Leonardi. Il ducato di Camerino spettante alla moglie sua, Giulia di Giovanni Maria Varano, gli venne tolto dal pontefice Paolo III che lo diede al proprio figliuolo Pierluigi Farnese, dopo la morte di Francesco Maria. Troviamo nel 1545 Guidubaldo II spedito da' nostri ad ispezionare le fortezze del Veronese, e nel 49 a ricostruire gli spalti di Peschiera. Mancata a' vivi la Varana nel 47 (nella quale circostanza il Senato nominò nell' agosto di quell' anno oratore ad Urbino *Federico Badoer*, di cui qui diamo la Relazione), il duca disposò Vittoria Farnese figliuola di Pierluigi, e la Repubblica, che a felicitarlo per queste nozze gli avea spedito per decreto de' 21 gennaio 1548 *Francesco Bernardo*, regalò la nuova duchessa di uno sfarzoso manto di velluto chermisi ornato di ricchissimi fermagli d' oro, e volle che *Jacopo Soranzo*, eletto oratore a tal uopo il 25 febbraio 1549, tenesse al fonte battesimale in nome di Venezia il primogenito nato di questo connubio, che fu Francesco Maria II. Nel 52 si diede licenza al Della Rovere di abbandonare per sempre il servigio militare della Repubblica che per tanti anni gli aveva procurato ogni agiatezza, offerendogli il modo di mantenere la propria corte in quello splendore che ben s' addiceva ad uno de' più illustri signori italiani. Guidubaldo II incoraggiò le arti, e a lui si deve se il valente pittore Batista Franco veneziano andò a Casteldurante a sbozzarvi leggiadri disegni che abilissimi artisti riportavano su quelle majoliche, onde si bella rinomanza dura tuttavia ai vasi fittili dei Fontana. Passato nel 52 a' servigi del pontefice, e sempre accudendo alle discipline appresegli dal padre, il duca guernì Pesaro di solide mura, estrema impresa alla quale diede mano negli ultimi giorni del viver suo l'anno 1574.

Ultimo duca di Urbino fu Francesco Maria II che voleasi pure iniziare nell' esercizio delle armi, e si trovò sulla capitana di Savoia alla memorabile giornata di Lepanto. Fu ammogliato, suo malgrado, a Lucrezia d'Este sorella di Alfonso II che contava tredici anni più del marito, alle quali nozze assistette il veneto ambasciatore *Lazzaro Mocenigo*, nel 1570, la cui Relazione hassi stampata nel vol. II della II Serie di questa raccolta alle pag. 95 — 112; come alle pag. 313 — 336

del volume stesso quella si trova di *Matteo Zane* oratore a Francesco Maria II nella sua assunzione al ducato dopo la morte del padre, per senatoconsulto de' 16 ottobre 1574. Intanto il Duca, rimasto vedovo senza prole, e varcato ormai mezzo secolo di vita, pensò a seconde nozze; il cui frutto, che fu un figliuolo di nome Federico, morì diciottenne, vittima di stravizzi, nel 1623. Deluso così nella speranza di assicurare la durata della sua illustre prosapia, Francesco Maria II non pensò più che alla rinuncia dello stato alla S. Sede. Dispose d'ogni suo aver privato nel 1624, e alla Repubblica di Venezia donò una statua ch'era già a Pesaro e raffigurava l'avo Francesco Maria I, scalpello del fiorentino Bandini, la quale per senatoconsulto fu collocata l'anno appresso nel cortile del Palazzo Ducale ove tuttavia si ammira. L'autorità pontificia principiò ad esercitarsi, vivente ed annuente il Duca, nel 25; e nel 31 si spense oscuramente con lui una famiglia che aveva levato in Italia e fuori altissimo grido di sè.

Federico Badoer, nato di Alvise negli anni 1518, fu savio agli ordini nel 39, nel 45 e nel 46. Spedito nel 47 al duca Guidubaldo II Della Rovere, andò l'anno appresso a complire a Genova, per la Repubblica, Filippo principe di Spagna che moveva alla volta delle Fiandre, e ad accompagnarlo nel suo passaggio per gli stati veneti. Lo troviamo nel 1549 ambasciatore al re de'Romani, nel 53 in Inghilterra, nel 54 a Carlo V, ambasceria questa durata più anni, la cui copiosa relazione trovasi inserita in questa raccolta, Serie I, vol. III. Dopo il ritorno dalla quale legazione pare ch'egli, stanco della diplomazia, si desse pressochè interamente alla letteratura; e nel 58 fondò la celebre *Accademia della Fama*, che visse breve ma luminosa vita fino al 1561. Tenne carteggio co' migliori ingegni de' suoi tempi, tra' quali basti citare Pietro Bembo, Claudio Tolomei, Nicolò Franco, Daniello Barbaro, Luca Contile, Cornelio Frangipane, Lodovico Dolce, Pietro Aretino e Paolo Manuzio. Facondo oratore ne'pubblici consigli, accorto negoziatore all'estere corti, coltivatore felice delle latine e delle italiane lettere, morì il Badoer grave d'anni, di ricchezze e di dispiaceri, nel 1593.

VINCENZO LAZARI.

Quando per grazia della Serenità Vostra e delle Signorie Vostre Eccellentissime (Serenissimo Principe, illustri e sapientissimi Signori) io fui eletto ambasciatore al sig. duca di Urbino, dirò liberamente, quel ch'è vero, che mi parve ben di restar grandemente obbligato a questo Eccellentissimo Senato; ma non però credeva che mi fosse commesso negozio di molta importanza, sì perchè la cagion per la quale io era mandato non avea bisogno di molta opera, sì perchè mi pareva che non essendo quello stato molto grande, non potessi io ritrovar molte cose in esso degne di esser narrate e ponderate in questo Ecc. Senato. Ma invero mi ritrovo essermi di questo mio pensiero ingannato; chè essendo stato appresso quel signore, ed avendo molto ben posto mente a tutto quello che io ho giudicato che si convenga considerare, mi sono risoluto essere pochi stati in Italia che possano venire in maggior considerazione con questa Eccellentissima Repubblica di quanto può quello di Urbino. E perciò ho deliberato di narrare e ponderare fedelmente tutte quelle cose che mi son parute degne della intelligenza di questo Illustrissimo Senato. E perciocchè le cose che mancano di ordine sono non altramente confuse ed oscure di quello che sarebbe il mondo quando gli venisse tolta la luce del sole, acciocchè io possa in questa mia rela-

zione più distintamente procedere, e le SS. VV. EE. più facilmente comprendere quanto io riferirò, mi pare, innanzi che io vada più oltre, che sia bene proponer per capi quelle cose che sono per dire. Dirò dunque prima e brevemente come alla commissione che mi è stata data per questo Ecc. Senato io dessi esecuzione; parlerò della persona del sig. Duca, della sua corte, e specialmente di quello si appartiene alla giustizia; considererò il suo stato e gli abitanti del paese con tutte le cose appartenenti a quello; dirò intorno alle sue forze quello ho potuto intendere; e i modi e beneficii che questo stato può trarre dall'aver questo Duca a'suoi servizi. La qual parte finita, finirà anche il mio parlare.

E venendo alla prima parte dico che, essendomi messo in viaggio secondo l'ordine della Serenità Vostra, e giunto a Pesaro, mi vennero ad incontrare molti gentiluomini, capitani e quasi tutto il popolo della città, e fui ricevuto con tanto onore che non si potrebbe desiderar più. Il secondo giorno dappoi, essendomi inviato per Urbino, ritrovai due miglia e più fuori della terra il sig. don Giulio duca di Sora, fratello del sig. Duca, ch'era venuto per incontrarmi; il quale mi disse che in ogni altra occasione il sig. Duca sarebbe venuto personalmente a fare il medesimo officio per la infinita riverenza ch'egli porta a questo Ecc. Senato, ma che Sua Eccellenza era stata astretta dal costume di tutti i suoi maggiori, ch'era in simili casi di morte de' congiunti starsene fuori della città solitarii; e che S. E., particolarmente oppressa da gravissimo dolore e straordinario, perciocchè straordinariamente egli amava la sua consorte, era stato continuamente dopo la morte di lei, e tuttavia si ritrovava con pochissime persone in luogo remoto. Venne poi S. E. la seguente mattina nella città.

Andai a far l'offizio che mi fu imposto dalla Serenità Vostra e dalle SS. VV. EE. Sua Eccellenza mi venne ad incontrare fino alla camera della sua sala; la ritrovai molto addolorata, e cercai di condolermi e consolarla con quelle più efficaci ragioni e miglior forma che mi sovvenne; ma di questo e d'altre cose tali avendone data particolare notizia per mie lettere alle SS. VV. EE., le toccherò così brevemente. Venne il sig. Duca

la sera a visitarmi, e questo ufficio ho osservato che in quattro giorni che son stato in Urbino l' ha fatto tre volte. A'24, la mattina, il sig. Don Giulio venne a trovarmi, ed andammo insieme a levare il sig. Duca per andare alle esequie, le quali furono celebrate con assai gran pompa, e vi si ritrovarono diversi ambasciatori di principi, Ferrara, Piacenza, Mantova, Milano, Fiorenza ed altri, ed agenti di cardinali e di città diverse, che furono in numero 235, come scrissi particolarmente alla Serenità Vostra. L'esequie furon fatte con grandissima pompa; nell' apparato e cere nel duomo furon spesi 4 mila ducati; in altre spese, come dappoi ho inteso, cioè in alloggiare tutti gli ambasciatori d' ogni sorte con le cavalcature, ch'erano più di 500 persone, ha speso Sua Eccellenza 6 mila ducati, che in tutto fa 10 mila, spesa molto grande alle sue forze. L'eccellente dottore messer Sperone Speroni fece l' orazion funebre, la quale fu laudata da tutti supremamente, e mentre ch' egli parlava il Duca lagrimò assai, e così la maggior parte delli astanti.

Finite l'esequie, il giorno seguente, avendo detto a Sua Eccellenza che, per eseguire la commissione che mi fu imposta da questo Eccellentissimo Senato, io voleva andare a Fossombruno a visitare Madama, Sua Eccellenza, poichè m' ebbe molte e molte volte ringraziato, disse di voler venire ad accompagnarmi sino fuori della città, bench' io lo ricusassi con destro modo; pur vedendo questa sua deliberazione, vestito in abito da cavalcare, andai col duca di Sora, che mi venne a levare, alla stanza di Sua Eccellenza, la quale nel venire ad incontrarmi fece segno una e due volte, camminando, di volermi dare il luogo a mano destra. Io veramente per modestia, mostrando di credere che quell' atto fosse a caso, mi misi a mano sinistra, sopra la qual cosa non fu altramente conteso. I ragionamenti fatti nella stanza di Sua Ecc. e nella mia quando ella mi visitò, ed a cavallo per ispazio di un miglio e mezzo ch'ella mi volle far compagnia, benchè fossero di diverse cose secondo che portavano le occasioni di parlare, nondimeno tutti si ristringevano a questo, dal canto del sig. Duca, della sua fede, affezione, devozione ed obbliga-

zione grandissima ed infinita verso questo Ecc. Stato per molte e molte cagioni, e per questa in particolare d' avergli mandato ambasciatore in questa occasione. Dal canto mio dissi molto dell'amor singolare che la Serenità Vostra e tutti questi Illustriss. Signori portano a Sua Eccellenza, le virtù della quale erano grandissimamente stimate da questa Ecc. Repubblica, sforzandomi con Sua Ecc., col sig. Don Giulio, e con Madama, che visitai siccome scrissi alla Serenità Vostra, di parlare con quella dignità e prudenza che mi pareva convenirsi ad un rappresentante di questo Eccellentissimo Senato.

Il sig. duca di Urbino, com' è noto alla Serenità Vostra ed alle SS. VV. EE., è della casa della Rovere, antica e nobilissima in Turino ed in Piemonte, e trae origine da Savona. Di questa uscirono Sisto IV e Giulio II pontefici, ed il signor Giovanni fratello di papa Giulio, duca di Sora, signore di Sinigaglia e prefetto di Roma. Da questo e da una figliuola primogenita del signor Federico duca di Urbino della casa di Montefeltro discese il duca di Urbino Francesco Maria, successore negli stati del padre ed in questo di Urbino, nel quale egli fu adottato dal duca Guid' Ubaldo suo zio che fu figliuolo del duca Federico. Del duca Francesco Maria e della signora Eleonora Gonzaga discese il presente duca Guid'Ubaldo, secondo di questo nome, e quinto per successione nel ducato di Urbino, successore in tutti gli stati lasciati dal padre, eccetto il ducato di Sora che fu lasciato al sig. don Giulio dal duca Francesco Maria, suo padre medesimamente e di due altre figliuole che vivono, la prima di età di diciassette anni, la seconda d'anni tredici, di un anno manco del signor Don Giulio che ha quattordici anni e va per quindici, giovane di bellissimi costumi, di raro ingegno e bontà. I maggiori di questo Duca tutti sono stati uomini esemplari, tutti dati al mestier delle armi e tutti capitani di potentati, versati nelle lettere, e che sempre hanno avuto nelle sue corti uomini dei più virtuosi d' Italia. La casa della Rovere ha parentado con la casa Gonzaga per la signora Eleonora madre del Duca, la quale fu figlia del marchese Francesco e sorella del reverendissimo cardinale, del duca Federico di felice memoria, e di

don Ferrante; la qual vive ed è riputata donna prudentissima e faconda. Ha parentado con la casa Varana per la signora Giulia che fu moglie del presente Duca, de' quali è nata una figliuola ch'è di poco più d' età di due anni; la qual signora Giulia fu figliuola di Giovanni Maria Varano duca di Camerino, e di Caterina Cybo, della qual casa Cybo fu papa Innocenzio VIII, ed ora vi è il cardinale. Fu questa signora Giulia nudrita nelle lettere d' umanità e nei sacri studi, commendata di gratitudine, d' amorevolezza e di giustizia verso i sudditi, verso i poveri di pietà, verso il marito di amore e reverenza quanto ciascun' altra, e di fortezza d'animo; perciocchè nelle avversità ella, non essendo ancor maritata, insieme con la madre, costantemente superò i travagli occorsi nello stato di Camerino; ed ultimamente nel passare di questa vita dimostrò tener gran memoria verso Iddio, verso il signor suo consorte, la madre, la figliuola, i sudditi, i servitori. Ebbe già parentado con la casa di Montefeltro, perciocchè il sig. Giovanni della Rovere, come ho detto, ebbe per moglie una figliuola del duca Federico. Ha parentado con la casa d'Este, perciocchè la moglie del presente duca di Ferrara è della casa Gonzaga, il qual viene ad essere germano del duca Guid' Ubaldo. Con la casa Colonna ell' è congiunta medesimamente di parentela, chè il sig. Ascanio viene ad essere suo zio, perciocchè la sua consorte fu della casa Gonzaga, sorella del duca Francesco.

Il sig. Duca è di età di trentatrè anni. La forma del suo corpo è quadrata, come sanno la Serenità Vostra e le SS. VV. EE., che più volte l' hanno veduto; di statura è manco che mediocre, di complessione melanconica mista col sanguigno; sano della persona, ed assai forte e destro per quello che s'è potuto vedere per il passato negli esercizi corporali, e specialmente alla giostra di Ferrara che fu già tredici anni (salvo il vero), nella quale si disse ch' egli fece maggior prova di ogni altro che vi si ritrovasse allora. I suoi esercizi sono questi: la mattina primieramente ode la messa, poi va alla stalla de' cavalli, cammina, desina, ragiona, va all' armeria, poi al giuoco della palla con l' archetto, cavalca e poi ne-

gozia, e la sera innanzi cena legge. È tenuto persona religiosa per quello che si vede nelle cose estrinseche, e molto giusta per quello che la Serenità Vostra e le SS. VV. intenderanno quando parlerò della sua corte. Egli è stimato prudente, perciocchè pensa molto sopra le cose che ha da fare, vuole consiglio da coloro che gli paiono bastanti a darglielo, e fatta la risoluzione di quello che ha pensato di fare, vuole che vi sia data esecuzione per ogni modo, a quel tempo ed a quell' ora medesima ch' egli averà disegnato; e quando vede che non sia appunto eseguito secondo il suo disegno, s' altera grandemente. Negli affetti dell' animo, per quello ho inteso da molti, egli sente più il dolore nelle cose avverse che l' allegrezza nelle prospere. Dimostra di essere desiderosissimo di onore, e l' ho sentito più volte lodar sommamente coloro che gli pare abbiano detto e operato qualche egregia cosa, e biasimare con gran parole molti capitani antichi e moderni che per qualche loro utile particolare han fatta cosa non degna di capitani. Ha usato Sua Ecc. liberalità nel rimunerare servitori benemeriti del padre e suoi, donando possessioni ed alcuni castelli, come sarebbe a dire al sig. Ranieri dal Monte, al conte Orazio Florido, al conte Giovanni Giacomo Leonardo, ch' è il suo ambasciatore che fa residenza appresso la Serenità Vostra, persona di quella gran prudenza e valore che sanno le SS. VV. EE. E dimostra di esser liberale in questo, di far alloggiare ogni sorte di persone onorevoli quando passano per lo stato suo. Egli non è riputato da' suoi ministri niente affabile, perciocchè co' suoi della corte non entra mai in ragionamenti senza necessità; questo dispiace molto a molti che ciò attribuiscono ad alterezza. È tenuto di natura severo; della sua fede nè in pubblico nè da' particolari ho mai sentito far parola ch' egli v' abbia mancato. Da' primi anni Sua Eccellenza ha dato opera alle lettere greche e latine per avere la cognizione delle istorie e della filosofia morale. Nel suo parlare m' è paruto che sia assai eloquente, condizione necessaria ad un capitano e nella guerra e nella pace. Oltra di questo, egli s' è esercitato a comandare nel governo dello stato per l' assenza del padre, vivendo lui e dopo la morte, e

per quello che da molti della sua corte ho inteso, egli non ha mai voltati i suoi pensieri ad altro che a sapere qual sia l' officio del buon capitano e che cosa veramente se gli appartenga d'avere principalmente a cuore. A questa professione dell' arme pare ch'egli si sia mosso per inclinazione naturale, e per l' esempio de' suoi maggiori, e specialmente del padre, che fu singolare capitano come sanno le SS. VV. EE. Nella guerra dello stato di Camerino dicono coloro che laudano Sua Eccellenza che sempre, vivendo il padre e dopo la morte di lui, egli dimostrò a molti segni valore e prudenza ; e finalmente, avendo l' esercito con gran forza incontra, cedette al pontefice ritrovandosi poco modo di sostenere la guerra.

La corte del Duca e così tutta quella casa, come per una consuetudine, è stata sempre onorevole ; perciocchè in ogni tempo, e nell' armi e nelle lettere, ella ha avuto de' più segnalati uomini d'Italia. Usa questo Duca di tòrre quasi tutti de' suoi sudditi quelli de' quali egli disegna servirsi in ogni maneggio. E questo egli lo fa perciocchè gli par essere come certo della lor fede ed amorevolezza verso le cose sue, e facendo questo egli viene a dar animo a' suoi sudditi di camminare per la strada della virtù. E così i sudditi attendono a diversi esercizi per potere accrescere le proprie condizioni appresso Sua Eccellenza, la quale per questo è ben servita in ogni officio. Intorno alla giustizia mi pare, per quello che ho potuto comprendere, che assai prudentemente si proceda ; perciocchè in ogni città vi sono i suoi magistrati , in alcuna luogotenente e podestà, ed in alcuna podestà solo, in alcuna commissari, in altra tiene capitani, ad alcuna ha dato il governo de' vicari. I podestà sono i primi conoscitori delle cause nella prima istanza ; i luogotenenti , oltre il governo dello stato, sono giudici delle appellazioni. Quando in Pesaro, Ugubbio e Sinigaglia non concordino i primi giudicii, il principe dà un giudice secondo che la qualità della causa, delle persone e del luogo ricercano. E perchè in molte parti dello stato le terminazioni di qualche causa ricercano sentenze conformi, secondo l' ordinaria disposizione delle leggi, ha giudicato il presente Duca essere molto comodo de' suoi vassalli

ordinare generalmente che da due sentenze conformi non sia lecito appellare, decreto ricevuto con infinito contento da tutto lo stato.

Il luogotenente di Urbino ha maggiore autorità di tutti gli altri, e può decidere le appellazioni di tutti i luoghi purchè non abbiano giudice particolare delle appellazioni, ed è solo conoscitore di tutte le cause dei nobili e feudatari. Vi è poi un collegio di dottori, riputato molto eccellente, il quale definisce le sentenze in caso che il luogotenente di Urbino non sia d'accordo con l'opinione del primo giudice. Questo collegio ha giurisdizione medesimamente di giudicare in appellazione le sentenze degli ecclesiastici; la qual cosa il padre del Duca presente ottenne dalla Sedia Apostolica, acciocchè i suoi sudditi non fossero condotti a Roma a litigare. Così quello stato con satisfazione de'sudditi si governa nelle cose civili, e i litiganti non hanno altra spesa di pagare il giudice, ma i notari ed avvocati solamente, a'quali è ancora limitato il salario. Le cause criminali sono giudicate co' propri statuti ed ordini de'luoghi, come le civili. Solamente il Duca, quando gli perviene a notizia qualche cosa che sia occorsa, scrive ammonendo podestà e luogotenenti che facciano giustizia secondo la disposizione delle leggi. Questo signore ha fatto alcuni decreti generali per punire certi errori più enormi, nei quali casi ha imposto pena della vita o altre minori personali per terrore degl' insolenti, come nelle violenze che si facessero a donne, in resistenza con armi che si facesse agli esecutori della giustizia, in vendette contra persone congiunte a coloro da' quali fossero stati offesi e fuor della propria persona dell' offendente, falsità e altri simili gravissimi eccessi. Oltra tutti gli altri giudici, vi sono due auditori o consiglieri i quali hanno cura di provvedere che si faccia giustizia da tutti gli altri giudici, e rappresentano la persona del Duca; chè avendo avuto il costume quella famiglia di dar opera al mestiero delle armi, ha introdotto di creare questi auditori, i quali, in suo luogo, attendano alle cose della giustizia. Quelli che ricorrono ai predetti auditori (che sono ogni giorno molti) non dimorano mai più tempo per conseguire l' espedizione delle domande loro che mezza giornata, perchè

raccogliendosi insieme mattina e sera si spedisce ciascuno avanti che esca d'udienza. S. E. commette ancora a questi auditori qualche causa particolare che gli paresse per convenienti rispetti doversi troncare speditamente, nè lasciarla al giudizio degli ordinari.

Hanno avuto per usanza tutti i duchi passati, e questo ancora, di tenere gratificati i sudditi in ogni cosa possibile e massimamente in questa di far grazia di tutte le condannagioni che non siano di casi atroci e pensati; e fa professione questo Duca di governare i sudditi più con amorevolezza che con timore. Ed acciochè da' giudici non sia mancato nelle parti della giustizia, Sua Eccellenza (per ricordo della signora duchessa sua consorte, che poco avanti la morte lo pregò per suo beneficio di questo) permette udienza secreta ogni lunedì e venerdì, ne' quali dì è lecito a ciascuno, per infimo che sia, parlare a Sua Eccellenza a solo, e dolersi di chi l'avesse offeso; dal quale, uditolo in voce, riceve poi memoriale della querela, facendovi il dì medesimo quella provvisione che merita il caso; perchè osserva questo principe di castigare subito un magistrato quando erra notabilmente, e non aspetta il fine dell'officio; il che fa che tutti stiano nella strada della giustizia ed apparecchiati a darne conto, non solo a giornata ma ad ore. Nè meno severamente castiga poi coloro che con false imputazioni e calunnie cercassero di macchiare l'onore de' loro avversari o de' ministri di Sua Eccellenza. Procura il presente Duca di rimediare e correggere tutti gli errori quantunque minimi, acciò non succedano i grandi. Sebbene, qualche tempo addietro, fosse consuetudine che i giudici pigliassero sportule, le hanno nondimeno questi signori proibite, per svellere dagli animi dei giudici ogni avidità, e dato delle loro proprie entrate salari a ciascuno, convenienti al grado e luogo che tengono.

Da poco tempo in qua, egli ha creato due segretari, uno de' quali interviene cogli auditori, e gli riferisce la sera tutto quello che è stato trattato il giorno; l'altro, che continuamente e nello stato e fuori sta con Sua Eccellenza, scrive e tien memoria di tutte le cose che occorrono alla giornata, di

considerazione. Questi due segretari sono dottori, e sono come sindaci degli auditori. Egli ha fatto anche un bargello in campagna con venti cavalli, che sta continuamente fuori rimediando ai casi che sogliono occorrere alla sprovveduta, e facendo che gli sbanditi stiano ai loro confini.

Questo è quanto mi è paruto degno che la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. debbano sapere quanto alla corte ed al reggimento della giustizia; i quali modi, con altri che pretermetto per non esser tedioso, hanno causata tanta benevolenza ne' cuori di quei sudditi, che pare che da tutti quel Duca sia molto amato e riverito.

Questo sig. Duca è padrone d'un bello stato, il quale già soleva esser diviso in tre, di Urbino, Sinigaglia e Pesaro; i quali sono ora tutti tre uniti insieme e ridotti in uno; nè v'è tra questi luoghi in mezzo altro che Fano, ch'è della Chiesa, sopra il mare, tra Pesaro e Sinigaglia. Dello stato di Urbino divenne padrone in questo modo: che essendo il duca Guid' Ubaldo primogenito di Federico senza figliuoli, fu il duca Francesco Maria pigliato per figliuolo adottivo, e con consenso di papa Alessandro investito dello stato. Ebbe poi Pesaro per questa via: che essendo vacato quello stato per la morte del sig. Giovanni Sforza (perciocchè papa Giulio non volse investire il sig. Galeazzo fratello di lui), e ritrovandosi Francesco Maria duca di Urbino creditore della Chiesa per suoi servigi, Sua Santità col concistoro gli diede Pesaro. Di questi stati alcuni sono in Romagna come Pesaro; alcuni nell'Umbria, e questo è Urbino; e vi sono alcune terre poste nella Marca Anconitana, e queste sono Ugubbio e Cagli. La larghezza di questo stato è di cinquanta miglia, la lunghezza centoventi. Confina col Pontefice e col duca di Firenze; con questo dalla parte di San Sepolcro, dove gli ultimi luoghi sono la Mole e Mercatello luogo assai forte; con quello da tre parti, cioè, Pesaro con Rimino e con Fano, Sinigaglia con Fano e con Ancona, Ugubbio con la Città di Castello, con Perusa, e con que' luoghi di casa Bagliona; dall' altra parte l' ultimo luogo è la Pergola; e si può dire che gli stati del Duca siano nel centro degli stati della Chiesa. Si po-

trebbe ancor dire ch'egli confinasse con la Serenità Vostra per via del mare, voglio dire con la Dalmazia, dalla quale non è discosto più di centoventi miglia intorno. E confina con molti signori e conti di qualche condizione, che alcuni di loro pagano feudo a Sua Eccellenza.

In questo stato possiede il sig. Duca sette città, che cadauna di esse ha il suo vescovado, e castelli molti d'ogni sorte; quelli di considerazione sono 52, gli altri passano di numero 250, ma sono luoghi piccoli e di poco momento. Le città sono Urbino, Pesaro, Sinigaglia, Ugubbio, Cagli, Fossombruno, Sanleo. De'castelli non fa bisogno ch'io ne faccia menzione per non fastidire le SS. VV. EE. con essere troppo lungo. Delle quali città alcune son ben casate ed alcune non molto; vi sono alcuni bei palazzi, tra'quali vi è quello di Urbino di tanta fama, quello di Castel Durante, d'Ugubbio, di Pesaro, l'Imperiale, quello di Fossombruno e molti altri. Questo paese è montuoso, e in parte piano e valle, come quasi tutti i luoghi d'Italia; perciocchè in quanto esso è vicino all'Apennino (il quale come sanno le SS. VV. EE. è monte che cominciando dalle Alpi fino al mare Jonio va quasi per mezzo partendo e dividendo l'Italia) sente dell'asprezza del monte, ma com'egli si va inclinando verso il mare di qua, che è il nostro Adriatico, e di là verso il mare di Lione, chiamato Tirreno dagli antichi, vi sono pianure e colli dilettevoli; e tutti quei terreni sono molto fertili d'ogni qualità di grani, specialmente Sinigaglia. Pesaro fa da 15 in 20 mila some di vino. L'aere di quel paese è buono e salubre, fuori che nelle terre marittime che sono Sinigaglia e Pesaro, cui però è stata fatta provvisione di cavare alcune fosse in certe paludi, il che ha grandemente migliorato l'aere. In questo stato del Duca vi sono due porti, l'uno di Pesaro, l'altro di Sinigaglia, i quali non sono capaci di legni grandi. Per quello stato passano tre o quattro fiumi piccoli; il maggiore è il Metauro, sopra cui ebbe luogo quel gran conflitto dove fu rotto Asdrubale.

Il numero delle persone di ogni sesso ed età di quello stato, per essere le città ben popolate, per quello ho inteso da

persona che il può sapere, è di cento mila persone intorno. L'abitudine del corpo è buona e virile grandemente; e, se si può dire, naturalmente sono uomini accorti, ben creati e di pronto ingegno. I contadini di quello stato sono tenuti tanto gelosi del proprio onore, quanto sogliono essere nelle altre provincie i gentiluomini. E benchè quei popoli sieno gente virile e dedita all'armi, non è però tra loro divisione o parte alcuna, ma co' vicini hanno qualche poco d'odio, non però di quello che suol essere il veleno d'ogni stato, e che in diversi tempi ha così perturbata l'Italia che l'ha mandata quasi tutta in servitù or di questo or di quell' altro straniero. La gente di quello stato è molto atta per natura ad ogni esercizio, ma sopra ogni altra cosa al mestiere dell'armi, tanto che andando alla guerra eglino riescono forse i migliori soldati che portino l'armi. E questo si dee credere che proceda dalla influenza de' cieli, dalla buona disciplina e dagli esempi che hanno avuto de' lor signori, chè, sì come si vede per esperienza, i sudditi hanno per costume di seguitare in tutte le cose quello che lor pare che diletti i signori. Mercatanti ve ne sono ne' luoghi alla marina, com'è in Siniga-glia ed in Pesaro principalmente, e fra terra in Ugubbio dove si fa qualche faccenda dell'esercizio della lana. I cittadini, ed altre persone che sian un poco accomodate di facoltà, si danno agli studi delle lettere, e massimamente a quello delle leggi; e v'è molto numero di dottori legisti, de' quali molti servono in diversi luoghi d'Italia per giudici ed in altri gradi simili. All'agricoltura attendono diligentissimamente, e si vede che con la industria da' luoghi, si può dire, sterili eglino traggon grani e frutta eccellenti. Degli esercizi nobili non mancano, come di andar a caccia, cavalcare e cose simili; de' meccanici, cioè delle arti, per quelle città ch'io sono stato, le ho vedute avere artefici d'ogni sorte, e rari ne' lor mestieri, massime in Urbino, dove vi sono molti artefici eccellenti specialmente nei lavori di maioliche.

Nella religione non si sente ch'errino grandemente nè nella setta luterana nè in altra eresia; ma sì se ne ragiona,

come si fa in questa città, e diversamente. De' signori temporali e spirituali v'è numero conveniente; degli spirituali, sette vescovi delle città che ho nominate. D' alcuni di questi vescovati si trae d'entrata ducati ottocento, d'alcuni mille, d'altri mille cinquecento e duemila. Vi è poi de' conti ed altri signori temporali in numero diciotto, parte de' quali pagano feudo al Duca, e quasi tutti hanno per principal professione la milizia. Vi è il sig. Aurelio Fregoso, il quale ha in feudo dal Duca tredici castelli; i conti da Montevecchio, un de'quali è il conte Giulio che serve la Serenità Vostra, persona di gran fede e molto prudente, come sanno le SS. VV. EE., e grandemente amato ed istimato non solo dal signor Duca, ma da tutti quei capitani, gentiluomini ed altri soldati; il conte Prospero suo fratello, il conte Roberto e il conte Ridolfo suoi cugini, pur di Montevecchio, nati e creati alla guerra; il conte Girolamo, il conte Gianfrancesco, il conte Brancaleone da Dragnano; il conte Carlo cugino di questi, e gli altri di Pian di Meletto; il conte di Sascorbara, il conte della Meldula, i signori Malatesti da Sogliano e quei da Rimini, i signori da Montaguto, il conte Orazio e fratelli di Carpegna, i conti della Gattaia che sono molti, il conte Gianfrancesco e gli altri conti da Bagno; il sig. Montino, il sig. Ranieri, il sig. Cerbone, il sig. Pietro ed altri signori dal Monte; il conte Antonio dalla Genga e suoi fratelli; il signor di Monte Marciano. Sono in confini ancora i signori Vitelli e quei conti di Montebello, il signor Aurelio Fregoso ed altri molti di que' signori, i quali non mi ricordo, che tutti vivono alla guerra, come pure altri signori del suo stato e suoi sudditi. Vi sono i conti di Piegnano, i conti di Piano di Meletto, que'di Carpegna, que' di Gargaglia, di Bagno, di Sogliano, i Roverelli, i signori di Montaguto, i signori Vitelli, il sig. Leonida Malatesta, il signor di Monte Marciano, il conte della Massetta, ed il conte di Montebello; dell'entrate dei quali si può dir quasi il medesimo, o poco più, di quello che ho detto de' vescovi. Sono questi signori di modo affezionati a Sua Eccellenza, che in tutto dipendono da essa, e, per quello che si ragiona alla corte, potrebbe il Duca in un bisogno dispo-

nere degli stati loro come del suo proprio, che di questo io non posso altramente accertare la Serenità Vostra e le SS. VV. EE.

L'obbligo de' sudditi verso il Duca non veggo ch'egli sia particolarmente come suol essere appresso altri principi; ma ben si vede chiaramente in generale ch'eglino son disposti ad ubbidirlo, quando fossero comandati, in ogni occorrenza. Ed in vero posso render buona testimonianza alla Serenità Vostra della loro amorevolezza; perciocchè in questo caso della morte della signora Duchessa gli ho veduti tutti grandemente addolorati, uomini e donne; ed ancora questo tanto dolore per verità si causava in parte dalle particolari condizioni della signora Duchessa, la qual era degna d'esser amata universalmente, parte dal virtuoso viver di tutta quella casa, e di questo Duca in particolare; perchè mai niuno dei suoi sudditi viene offeso nell'onor delle donne, e perch' egli non gli aggrava con angherie, ma il tutto ha lasciato nell' ordinario modo tenuto da' suoi maggiori. Questo è quanto ho giudicato a proposito che la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. intendano delle cose appartenenti allo stato ed agli abitanti. Vengo ora ad un' altra parte, che conterrà cose che saranno, credo, non meno care alle SS. VV. EE. ad intendere, di quello che siano state le precedenti.

La fama che in quello stato sia così buona milizia, mi ha fatto desideroso d' intendere in questa materia molti particolari, ed ho trovato che que' signori hanno istituito un'ordinanza d' uomini, che chiamano *legione*, la quale può essere da seimila fanti. E benchè di quello stato, per essere assai ben popolato, si potesse a questo effetto servirsi di molto maggior numero, cioè di diecimila, non n' han fatto descrivere ordinariamente di più per non gravare tanto i popoli. Si costuma, in eleggere questi, di far una gran diligenza in esaminare le qualità dell' uomo, e che sopra ogni altra cosa sia senza macchia nell' onore; e gli è dato uno strettissimo giuramento e solenne, secondo l' uso antico. Ed in queste ordinanze il Duca mette, in ciascuna, cinquanta uomini di quelli della città, per poterli meglio disciplinare. Gli eccessi di questi tali vengono puniti dal sig. Duca con altri modi che quelli

de' sudditi ordinari, alcuni nell'onore con degradarli, con cassarli ed altri così fatti castighi. Questi hanno, per quanto ho inteso, i suoi ordini del vestire e dell'armare; al tempo delle mostre hanno capi divisi all' uso di guerra, a' quali ubbidiscono; hanno segni di notte e di giorno co' luoghi vicini e tra loro, che in un subito sono in ogni luogo. E di tutti questi ordini intendo ch' è stato fatto un libro nel quale è il compartimento della gente, il qual libro io l'avrei letto volentieri quando avessi avuto più comodo tempo. Dall' ordine che ha tenuto il padre di questo Duca, e che tiene Sua Eccellenza in questa legione, dando libertà sempre a parte della gente che vada alla guerra (ed a questo proposito non voglio restar di dire che a questa d'Alemagna ne sono stati morti intorno a quattrocento), dall' intertenimento che questi signori hanno dato a' sudditi per esser sempre stati capitani generali, dal castigo che usano dare anco agli errori commessi per loro nelle guerre fuori dello stato, dalla consuetudine che tengono che non si vergognano dal mestier dell'armi tornare al proprio mestiero alla villa, come dalla villa alla guerra, da tutte queste cose, e da altre che pretermetto, nasce che quei sudditi siano tanto stimati buoni e valorosi soldati, e molto differenti da tutti gli altri d' Italia.

L' entrata che trae il Duca dal suo stato non è più di quarantamila ducati e manco, per quello che ho inteso per buona via, benchè tutti dicano quarantacinquemila. L'entrata è molto piccola avendo rispetto allo stato che ha Sua Ecc., la quale fa questa pubblica professione di non voler gravare di niente i suoi sudditi. E credo, per opinion mia, che ad un certo modo egli abbia necessità di farlo, considerando molte cose. Pesaro, terra più mercantesca delle altre, non paga di dazio di mercatanzia più di 400 ducati. Ha messo Sua Ecc. una sola tassa a tutto lo stato di quattromila ducati, i quali son dedicati alle fortificazioni delle città, ed a questa tutti contribuiscono volentieri. La spesa poi è assai, non voglio dir grande perchè l' entrata non comporta, ma assai maggiore di quello che comporta la entrata; di modo che se il presente Duca ed i suoi passati non avessero avuto lo stipendio dalla

Serenità Vostra e da altri principi, eglino non avrebbon potuto nè potrebbe il Duca presente portar il peso di spese così grandi. Il Duca nel prendere il grado di governator generale ha speso straordinariamente 15 mila scudi, e tutte queste spese son fatte da Sua Eccellenza, oltra i pagamenti de'salari de' magistrati e d'altri officiali delle sue città, ed il trattenimento a quei capitani che non può intertenere col modo ch'egli ha da questo stato. Fra'quali si trovano al governo della fanteria il conte Orazio, il colonnello Antenore, il capitano Pasqualino Albanese, che sono uomini segnalati per fanti quanto altro in Italia per condurre un grosso e buon esercito. Si ritrovano da 50 capitani, tra'quali se ne veggono da forse 28 nel ruolo dei leggeri che Sua Eccellenza intertiene con molta sua spesa. Nelle gendarme vi sono il capitano Ricciardo Cropello, il capitano Sebastiano da Fermo, il cavaliere Ferrarese, il capitano Cotton e diversi altri atti a governare una grossa e buona banda di gente d'arme. Ha anco Sua Eccellenza il conte Chimente, il sig. Biordo da Ortona, mess. Sebastiano Bonaventura, Giannantonio da Cesena ed altri diversi, che tutti hanno avuto carico alla guerra di gendarme molto onoratamente. Ne' cavalli leggeri il capitano Prete, il capitano Agnello, il capitano Cesare, il capitano Alessandro dalla Carda e molti altri, che sono stati e sono di gran credito nel governo de' cavalli leggeri. Al servizio di Sua Eccellenza sono il sig. Ranieri dal Monte capitano delle lance spezzate di Sua Eccellenza, il sig. Montino dal Monte, il sig. Cerbone dal Monte, il conte Antonio Landriano, il conte Iseppo Landriano, il conte Ascanio Gonzaga, tutti uomini da governo e da potersi adoperare in ogni bisogno. E questo intertenimento che egli dà ad alcuni soldati di qualità, parte è per volontà e parte per una certa obbligazione che gli par avere facendo questa professione che han fatta tutti i suoi passati, che quella casa sia come ricetto d'uomini di valore; de'quali che han levato le insegne diverse volte ho inteso ch'egli n'ha trenta e più. D'artiglierie e munizioni non si sa ch'egli n'abbia quantità, oltra quei pezzi ch'ebbe il padre a Cremona, a Lodi ed a Pavia, benchè quello che ha questo carico disse un giorno

che il Duca ne aveva tanta, che saria bastante a difendere le sue città se bisognasse.

De' siti forti vi è Urbino, Sanleo, Pesaro, e si può dire Sinigaglia ch'è cominciata a fortificarsi. Sanleo è fortezza famosa, sopra un monte, per natura quasi inespugnabile. Urbino, città di monte, è gagliarda per natura, perciocchè il sito è molto difficile a campeggiare e batter la città, ed un esercito per mancamento di acqua non potrebbe starvi molto. Pesaro è città di piano posta alla marina, gagliardissima per arte per offendere e difendere; la quale scopre e batte tutto il paese intorno, ed ha la comodità del mare per ricevere soccorsi. Fu cominciata col disegno del duca Francesco Maria e ridotta a difesa da questo sig. Duca; la quale tuttavia si fabbrica. Io l'ho veduta tutta particolarmente. Sinigaglia pur posta nel piano, la quale è cominciata a fortificarsi col disegno del Duca presente, per quello che da quei capitani di Sua Eccellenza ho inteso, in un anno sarà a termine di potersi difendere. Questa medesimamente può esser soccorsa per via di mare, e scopre e batte tutto il paese, e, per esser posta nel centro dello stato della Chiesa, il Duca ne ha più gelosia che d'ogni altro luogo. Oltra di questi siti v'è, per quel che ho inteso, qualche altro luogo forte per natura, ma non luoghi nobili. Ma quando si ragiona con ogni sorte di persone in quello stato qual sia la maggior fortezza che Sua Eccellenza abbia, ciascuno ha questa parola in bocca pronta: che la rôcca fortissima ch'ella possiede è la fedeltà e il valore, ed il gran numero de' sudditi è l'ombra di questo stato (1).

Ha Sua Eccellenza un'armeria in Pesaro, che fu messa in ordine dal padre, di tutte le sorti d'arme, arme eccellentissime, di poco numero ma di molto valore; esse sono stimate venticinquemila ducati, benchè quelli del Duca dicano cinquantamila e più. In Pesaro ho veduto una stalla di cavalli di Sua Eccellenza, cavalli di ogni sorte, turchi, ginnetti

(1) Siamo inclinati a credere che questo luogo si dovesse leggere così: *la fedeltà, il valore ed il gran numero de' sudditi, e l'ombra di questo Stato;* cioè la protezione della Repubblica di Venezia, come pare che debbasi inferire anche da quanto è detto poco appresso. *(Nota degli Edit. fior.)*

e di reame, ed alcuni barberi; stalla assai conveniente al grado di Sua Eccellenza, e fu detto che in altri tempi n'era d'altre cavalcature.

Che questo signor Duca abbia dipendenza o intelligenza con niun gran principe di cristianità, io non posso credere veramente; perciocchè per tutte le ragioni del mondo egli per obbligazione e per volontà credo che del tutto dipenda da questo Stato, nel quale egli è, si può dire, nato, allevato e cresciuto, ed ha la riputazione di essere governatore, il qual grado lo fa stimare forse il primo principe d'Italia; e ne ha tante utilità e comodi per sè stesso e per tutti quelli che dipendono da lui, che ha la servitù del padre e d'altri suoi passati. Egli ha la necessità della sicurtà dello stato, il qual non potrebbe avere più vero sostegno di questa Eccellentissima Repubblica; egli vede che i suoi sudditi hanno un'inclinazione a questo Stato sì grande che forse maggiore non si potrebbe desiderare, per quello che ho potuto comprendere; perciocchè, ora che il lor signore è appoggiato alla Serenità Vostra con questo grado onoratissimo, pare a loro poter vivere tranquillamente. Sicchè per tutte queste cagioni io tengo per cosa certa che i suoi pensieri tutti sieno uniti insieme ed indirizzati a servire, vivere e morire con questo Illustrissimo Stato. E questo favor grande e segnalato che la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. gli han fatto di mandargli ambasciatore in questa occasione lo ha compiutamente, dirò così, obbligato d'un eterno obbligo.

Con la Santità del Pontefice, benchè questo sig. Duca sia feudatario della Chiesa, non solamente non v'è intelligenza niuna, ma più tosto odio, rispetto allo stato di Camerino ch'egli fu astretto a dare a Sua Santità. È ben vero che se le nozze seguissero, che si ragiona, tra Sua Eccellenza e la la signora Vittoria nipote di Sua Santità, di necessità seguirebbe dipendenza ed intelligenza con Sua Santità; la quale, conoscendo di quanta importanza sarebbe a beneficio di tutta la casa sua che seguisse questo matrimonio, ha fatto procurare, per quello si ragionava alla corte, con tutti i suoi spiriti per concluderlo; e diversi diversamente parlano di questo.

Quelli che giudicano che sarebbe ben fatto che S. E. s'imparentasse con Sua Santità, dicono ch'ella potrebbe sperare di averne tutti questi comodi: prima, la città di Fano, posta tra Sinigaglia e Pesaro, con pagare solo un poco di feudo alla Chiesa; poi sessantamila ducati di contante di dote, oltra di un'altra dote che si dice ch'essa signora Vittoria ha di forse cinquantamila ducati di gioie sue particolari; oltra di questo, che mentre paga tremila ducati di feudo alla Chiesa, Sua Santità potrebbe ridurli in una minima quantità, in cento ducati o, come sarebbe a dire, in un cavallo, o due falconi, o cose simili. Potrebbe Sua Santità ampliargli alcune autorità e giurisdizioni nello stato suo; far cardinale il signor Don Giulio duca di Sora, che questo non costa niente a Sua Santità e sarebbe di grandissimo beneficio al Duca, il quale avrebbe per sè in conseguenza il ducato di Sora, ch'è in particolare del sig. don Giulio, e molti altri comodi. Oltra di che, quello che si dee stimar cosa di molta importanza a coloro che prendono moglie, la signora Vittoria è tenuta donna di rare qualità d'animo e di corpo. Altri dicono che il Duca nol dovrebbe fare, benchè tutte queste cose fossero verissime; che vien messa in dubbio la cosa di Fano, che un altro pontefice non sopporterebbe che fosse stato dato in dote; e che dovendo per ragion di natura il pontefice non viver lungamente, e lasciando de' nemici assai a' suoi, al Duca quasi di necessità converrebbe aver molte querele alle spalle se volesse aiutare i suoi congiunti; oltra che appo i soldati parrebbe gran nota questa del Duca che, avendo reso Camerino al pontefice e non volendone far vendetta con la sua posterità, volesse anco imparentarsi con lui, ed altre cose simili, proponendogli che sarebbe meglio torre una consorte oltramontana di sangue regale, assegnandogli una figliuola del re de' Romani; il quale non ha però figliuole in età, per quello ho inteso, di poter consumar matrimonio. Ma a questo credo risolutamente che il Duca non penserà mai per quei savi rispetti che ponno intendere la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. Ora, in conclusione, ho congetturato che tutti i suoi più savj della corte, e specialmente il conte Gianjacopo Leonardi ch'è suo amba-

sciatore, uomo di prudenza singolare e molto ben conosciuto dalla S. V. e dalle SS. VV. EE. per tanto tempo ch' egli ha negoziato qua, consigliano S. E. a tòrre piuttosto la nipote del pontefice che qualsivoglia altra, se S. E. si vorrà maritare.

Con la Cesarea Maestà altra dipendenza non ho inteso ch' egli abbia che quella che può avere per conto del ducato di Sora del sig. don Giulio suo fratello, il quale è barone di quel regno. Questo ducato di Sora, come sanno le SS. VV. EE., è posto nel reame di Napoli, confina da una parte con la Chiesa, dall' altra con diversi baroni di quel regno. E già soleva essere del duca Arascot di Fiandra, ma l' Imperatore lo ricuperò per ducati centomila per darlo al Duca. Vero è che il duca Arascot ancora ne possiede Castelguglielmo, e la marchesana di Pescara ne tiene Arpino. Questo stato soleva avere d' entrata da sei in settemila ducati, ed ora ne ha appena da quattro in cinquemila.

Con la corona di Francia il sig. Duca non solo non ha intelligenza o dipendenza, ma si ha da temere che il re presente un giorno non gli dia travaglio, perciocchè egli pretende azione sullo stato di Urbino per conto della regina ch'è della casa de' Medici, che fu figliuola unica di legittimo matrimonio di Lorenzo, che fu duca di Urbino essendo fuoruscito il padre del presente Duca; sicchè, Serenissimo Principe, eccellentissimi e sapientissimi Signori, conchiudendo dico che, per tutte quelle ragioni che si possono discorrere oltra quelle che ho dette e che son molte, credo che il Duca non dipenda da niun principe del mondo salvo che dalla S. V., dalla qual sola egli riceve la vita, lo spirito e la riputazione a tutte le cose sue.

Vengo ora, Serenissimo Principe e sapientissimi Signori, a considerare i comodi che questo stato può trarre in ogni tempo da questo Duca. Questi veramente possono esser molti, ed essendo quello stato contiguo quasi ai luoghi della Serenità Vostra per via del mare, la principale utilità che la Serenità Vostra può trarne si è che in un bisogno subito ella potrebbe avere sette od ottomila fanti i più eletti che forse abbia Italia; perciocchè, come ho detto, il proprio e naturale di quei popoli è l'adoperar l'armi. Sicchè, occorrendo il bisogno, in un

dì ed in una notte eglino si potrebbono far venire a Chioggia o passare in Dalmazia. Ho detto sette od ottomila fanti, che intendo tutti sudditi del Duca, il quale ne potrebbe avere altrettanti da quei luoghi vicini quando la Serenità Vostra ne avesse gran bisogno. E questo potersi servir di tanti in un momento credo che sia di grandissima considerazione appresso tutti i principi che discorrano le cose sue prudentemente; tanto maggiormente che tutta Italia dipende dalla Maestà Cesarea e dal Pontefice, sicchè niun altro signore può dare gente italiana a questo stato fuor che Sua Eccellenza. Il re Cristianissimo fa una eccessiva spesa con Isvizzeri, e si può dire ch'egli sia fatto quasi lor tributario per servirsi di loro ne'bisogni della guerra. Oltra di questo viene in considerazione un'altra cosa d'importanza, ed è che si può dire che quello stato sia come una difesa posta nelle frontiere di chi volesse da quella banda assalire i luoghi della Serenità Vostra; ed essendo quel Duca a'servigi della Serenità Vostra, terrà la guerra fuori di casa e lontana; e quanto questo importi, lasciando andar le cose degli antichi, si è veduto a'nostri giorni in Francia e nel Piemonte. Vi sono stati degli altri luoghi i quali, essendo posti alle frontiere di qualche stato e ritrovandosi ben fortificati, non solamente hanno intertenuto l'inimico che non ha potuto penetrare nelle più interne parti che ordinariamente sogliono essere le più deboli, ma anco hanno data vinta una guerra. Molti signori in diversi tempi hanno tenuto con grandissima spesa luoghi lontani per assicurare i loro stati. Il re Cristianissimo, padre del presente, ha tenuto la Mirandola, e la si tiene tuttavia con sua grandissima spesa ed incomodità, non per altro se non per poter divertire la guerra che gli fosse mossa nel Piemonte, e soccorrere i luoghi assediati. A'nostri tempi s'è veduto la città di Vienna esser stata la difesa di tutta l'Alemagna contro il Turco, non per altro che per esser forte e posta in frontiera. Si può ancor dire che lo stato del signor Duca si debba avere in considerazione appresso le SS. VV. EE. perciocchè confina, come ho detto, verso la Romagna con Rimino, e sta in modo che, sempre che per buona grazia de'cieli occorresse pensare alla recuperazione de'luoghi della Romagna,

niun'altra comodità si potrebbe avere maggiore che quella di quello stato. Se occorresse pensar mai alle cose di Puglia ed al Regno, farebbe un beneficio infinito per essere vicino al Regno; oltra che, volendo divertire una guerra, quello stato tornerebbe a proposito grandemente per essere in sito tale ch'egli può far grande offesa al Regno, alle cose della Chiesa ed alla Toscana. Si vede di continuo i principi del mondo, per potersi valere di un buon capitano, aver fatto e fare grandissima spesa; ma, lasciando gli altri da parte, dirò che questa Illustrissima Signoria ha intertenuto qualche capitano per rispetto della sua persona solamente, come fu il conte di Pitigliano, il sig. Bartolomeo da Bergamo, quello d'Alviano, ed il sig. Roberto da Sanseverino ed altri assai. Questo considero che si può fare anche in quello stato d'Urbino, perciocchè, infin dalle fascie, sono riputati i signori di quello stato capitani, perciocchè eglino nascono con autorità grande in tutta Italia. E perciò la Serenità Vostra con questo Eccellentissimo e Sapientissimo Senato, prudentissimamente, com'è sempre stato suo costume di fare, si risolse d'intertener questo sig. Duca; la qual è stata utile, necessaria ed onorevole deliberazione, e molto ben conforme a tutte le altre che nascono da questo Sapientissimo Senato. Un altro beneficio ponno avere la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. da quello stato, che v'è gran quantità di frumenti, e so che del MDXXXVIII, essendo allora, salvo il vero, sopraprovveditore alle biade il clarissimo messer Giustiniano Contarini, se ne trasse centotrentamila staja, che venne di Sinigaglia; e col mezzo del Duca se ne potrebbe trarre della Romagna assai buona quantità. Questa comodità, della quale questo stato si può servire per questa città e per Dalmazia, quanto la importi, ancora ch'io tacessi, la Serenità Vostra e le SS. VV. EE. per la molta loro prudenza lo possono molto ben comprendere; conoscendo come molte volte gli stati hanno patito per questa cagione estremamente. Questi ed altri benefizi e comodità che pretermetto può avere questa Eccellentissima Repubblica dall'avere quel signor Duca a'suoi servigi, i quali quanto siano grandi, coloro il possono facilmente considerare che sanno quanto importi ad uno stato il

poter avere buon numero di gente forte ed animosa e fedele, e questo poterlo fare facilmente e con grande prestezza, e il poter trarre molta quantità di frumenti, come ho detto, e come in gran parte altre volte si è fatto.

Ora, essendo alla fine della narrazione di quelle cose che mi sono parute degne di essere riferite e ponderate in questo Eccellentissimo Senato, altro non mi resta che dire alla Serenità Vostra ed alle SS. VV. EE. se non che essendomi stato, per grazia di questo Ill. Senato, posto questo onorevol peso sopra le spalle di andar oratore ad Urbino, sempre nel mio pensiero ho avuto questa considerazione: che l' andata mia dovesse esser tale quale si conveniva non alla mia in particolare, ma alla gravissima e onoratissima persona di questa Eccellentissima Repubblica. E perciò cercai di andare con la famiglia, e con tutte l'altre ceremonie esteriori onorevolmente accompagnato, e tanto m'è venuto fatto quanto io desiderava; perciocchè ho avuto corte, per dir il vero, onorevole non solamente in numero, ch' è stata di ventiquattro persone, ma in qualità.

Il mio segretario è stato messer Gabriello de'Gabrielli, giovane di rara bontà, d' ottimo ingegno e molto diligente nell'officio suo; e, per dire in una parola quello ch'io sento di lui, egli si può riputar degno figliuolo di quel padre così prudente e fedele come sa ciascuna delle SS. VV. EE.

Quanto appartiene alla persona mia, io, Serenissimo Principe, EE. SS., so che l'officio di ogni buon cittadino è di adoperarsi con assidua diligenza ne' negozi che dalla patria gli son commessi; nè di questo suo ben operare egli dee desiderar altro premio, perciocchè egli fa quello che per obbligo è tenuto di fare. Ma ben allo incontro mi par degno, non solamente di gran riprensione, ma di castigo colui che manca in alcuna cosa per negligenza nell'officio suo. E perciò se ho detto che mi sono sforzato d' usare ogni possibile diligenza in questo carico che m'è stato imposto da questo Illustrissimo Senato, non mi pare d'avermi laudato; ma sì bene d' aver mancato di quel vizio del quale dee mancare ogni buon ministro de'suoi signori. Della spesa non voglio dir qui nè s' ella sia

stata nè quanto sia stata maggiore di quella che avrei potuto fare per il modo che mi ha dato la Serenità Vostra; ma quello che ho fatto l'ho fatto prontamente e volentieri per onore e dignità di questo stato, per il quale, occorrendo, sarei prontissimo a spendere la vita non che le facultà. Faccia pur Nostro Signore Iddio che alla Serenità Vostra ed a tutti questi Illustrissimi Signori piaccia servirsi della persona mia in quelle cose a cui sarò giudicato esser atto, o, per dir meglio, soggetto non inutile; chè dal canto mio prometto e m'obbligo di far sì che io non possa mai essere accusato da niuno di negligenza nè di sordidezza; e se queste due condizioni non fossero in me naturalmente, sarà tanto l'ardore ed il desiderio mio di operar bene nel servire la Serenità Vostra e tutti questi Illustrissimi Signori, che quello supplirà ad ogni difetto che si potesse ritrovare in me. E senza dir altro, nella buona grazia della Serenità Vostra e delle SS. VV. EE. mi raccomando con ogni termine di riverenza.

RELAZIONE

DI

FIRENZE

DI

ANTONIO SURIANO

TORNATO DA QUELLA LEGAZIONE NELL'APRILE 1529 (1)

(1) Imp. R. Archivio Generale di Venezia, Relazioni terrestri, Vol. I.

AVVERTIMENTO

Il Suriano mandato successore a Marco Foscari, del quale abbiamo la Relazione nel Tomo I di questa Serie, pag. 7–96, giunse a Firenze, sì come dice egli stesso, a' 29 gennaio 1528, e ne riparti nella fine di aprile del 1529, come abbiamo dalla terza lettera del Cappello (tomo cit. p. 103) pur da lui sottoscritta. Il luogo di questa Relazione è dunque fra le due sopraddette del Foscari e del Cappello, e completa questa serie di documenti veneti intorno all'epoca mai sempre memorabile della storia di Firenze, che corre dall' ultima cacciata dei Medici alla caduta della Repubblica.

Avendo, Serenissimo Principe, gravissimo e sapientissimo Senato, non molti mesi avanti il clariss. messer Marco Foscari mio predecessore copiosa e prudentissimamente, secondo il solito della Magnificenza Sua, narrato in questo luogo ogni particolarità appartenente all' eccelsa Repubblica Fiorentina (1); io pertanto darò opera nella presente mia relazione d'esser breve, non volendo con replicare molte delle cose esposte dal prefato clariss. Foscari attediare la Serenità Vostra e le occupatissime Signorie Vostre; non intendendo però ommetter alcuna parte che mi paia degna d' esser detta e replicata a beneficio di quest' inclita Repubblica.

Dico dunque che a' 29 del mese di gennaio 1527 (2) io giunsi in Firenze trovando quella eccelsa Repubblica, sì come eziandio l' ho lasciata, in stato della recuperata libertà, della quale non cessano i Fiorentini di dolersi d' esser stati privi dal 1434 (3) fino ad ora; nel qual tempo la famiglia de' Medici, per la sapienza di Cosimo e di Giovanni suo padre, acquistò sopra tutte le altre famiglie di Firenze autorità, o, come loro dicono, tirannide.

(1) La Relazione del Foscari è da noi stata prodotta nel Tomo I di questa Serie.

(2) Stile antico, cioè 1528.

(3) Anno del ritorno di Cosimo il vecchio in Firenze, 1 ottobre.

E quantunque del 1494, nella venuta di Carlo VIII re di Francia, la detta famiglia de' Medici, per esser fautrice della regal casa di Aragona, fosse espulsa, e creato gonfaloniere perpetuo Pier Soderini (1) uomo degnissimo, pure essendo tal governo durato solo fino al 1512, nel qual tempo essa casa de' Medici fece ritorno, però i Fiorentini computano l'integro tempo della loro servitù anni 90 in circa (2).

Io non commemorerò la genealogia della prefata famiglia de'Medici perciocchè istimo sia ben nota alla Celsitudine Vostra. Questo non tacerò, la detta famiglia, per quanto spetta alla linea mascolina essere estinta non si trovando oggidì maschio alcuno legittimo di essa, ma solo naturali, *videlicet* papa Clemente che fu figliuolo naturale di Giuliano di Piero di Cosimo, il quale nella congiura de' Pazzi fu morto; il magnifico Ippolito che ora è cardinale d'anni circa 18 in 19, figliuolo del magnifico duca Giuliano di Lorenzo di Pier di Cosimo; e Alessandro, che fu figliuolo del duca Lorenzino (3). Ben si trovano due femmine legittime; una è madama Lucrezia, fu sorella di papa Leone e moglie di Iacopo Salviati; e l'altra è la Duchessina figliuola che fu del prefato duca Lorenzino e di madama di Bologna a mare, fanciulla di anni dieci, la quale ora è custodita nel monastero delle Murate, monache di San Francesco, in Fiorenza. Il perchè essendo estinta, come ho detto, la prole mascolina di questa famiglia, ha occasione quella eccelsa Repubblica di molto meno temere di dover più ritornare nei primi termini di privazione di libertà o diremo soggezione alla soprascritta famiglia; benchè sia sempre da dubitare che il presente governo non sia per durar molti anni, come per esperienza si è veduto esser successo dal principio della edificazione fino ad ora in quella

(1) L'elezione del Soderini ebbe luogo il 10 settembre 1502.

(2) Intendasi: fino al 1527, che i Medici furono espulsi di nuovo.

(3) Il Suriano si dimenticava del sig. Cosimino, come allora era chiamato quel Cosimo che fu poi fondatore del ramo granducale di casa Medici, figlio di Giovanni delle Bande Nere discendente per diritto filo da Lorenzo fratello di Cosimo il vecchio, *alias Pater Patriae;* il quale allora in età di appena nove anni viveva presso che ignoto alla città, della quale indi a poco (9 gen. 1537) doveva in modo così inopinato esser fatto signore.

città, la qual non s' intende che abbia durato in un governo stesso continuamente vent'anni ; e però gli scrittori delle istorie fiorentine usano come in proverbio di dire che a' Fiorentini naturalmente ogni stato rincresce ed ogni accidente li divide. Lo che procede dall' esser questo governo popolare, mentre la plebe, la quale attende alle arti meccaniche, non può saper il modo del vero governo ; e però rare repubbliche popolari si vede essere state diuturne. Si aggiunge a questo gl'intestini odj e antiche dissensioni che tra'Fiorentini tuttora regnano; le quali non permettono la fermezza nel governo della loro Repubblica. E pertanto io ho udito affermare a molti esser necessario che la detta Repubblica sia retta sempre da altri, e quando non vi sia dentro la città sufficiente rettore, bisogneria che il reggimento venisse da genti estere, come altre volte ne' primi anni occorse.

E acciò Vostra Celsitudine più oltre intenda, non si può negare che quella eccelsa Repubblica non abbia tenuto e ora eziandio non tenga nome di esser di fazione guelfa ; specialmente da che fu statuito per legge (1) che qualunque si trovasse disceso da ghibellini, *etiam* per antiqua prosapia, e non si fosse fatto dell' università di parte guelfa, non si ammettesse al governo della Repubblica, posta pena grande a qualunque di tali pigliasse alcun magistrato, ancorchè spontaneamente datogli, commettendone la inquisizione al capitano di parte guelfa.

Di qui *etiam* ha origine che nel nuovo ingresso della Signoria ciascuno de' Priori giura non esser mai per contravvenire alla parte guelfa. Oltra di ciò, perchè la real casa di Francia è di fazione guelfa, però volendo quel dominio gratificarla, aggiunse al soprascritto giuramento de' Signori che la Repubblica non sarebbe mai per contravvenire a quella ; siccome già fin quando Clemente IV, per mantener la parte guelfa, fece vicario in Toscana re Carlo (*d'Angiò*), aggiunsero al giuramento de' Signori non contravvenire al Papa nè allo stato della Chiesa ; e tal forma di giuramento si serva in *hunc usque diem*.

(1) Negli *Ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella 1293.

È peraltro cosa manifesta quella Repubblica non esser libera dalle pestifere fazioni, anzi piena sopra tutte le altre città d'Italia; perciocchè se altrove regnano le fazioni de' guelfi e ghibellini, in Firenze, oltra queste, se ne trovano eziandio molte altre, cioè: i palleschi, che seguitano la casa de' Medici; gli arrabbiati, che rabbiano contra a' Medici; i piagnoni (1) ed i bigi (2). Vi sono eziandio tre sorte di cittadini: i grandi, che sono le casate, chiamate famiglie antiquissime, gentiluomini che ne' primi anni della città essendo molto potenti, combattendo tra sè in gran parte si rovinarono di modo, che al presente sono ridotti in piccol numero, e questi ancora tra sè divisi; i nobili, che però non sono tanto antichi come le famiglie; in ultimo loco i plebei. Nè voglio tacere che ultimamente al tempo mio, dopo introdotta la nuova milizia nella città, della quale al loco suo brevemente parlerò, è nata una nuova compagnia o fazione che dir si voglia, la quale pare ora ascenda al numero di 300 in circa, di giovani nobili che si fanno chiamar gli adirati, i quali, per quanto si è potuto odorare, sono contrari eziandio allo stato presente, e specialmente contravvenivano al deposto gonfalonier Capponi ed altri suoi dipendenti, i quali ammettevano al governo molti della fazione e dipendenza della casa de' Medici.

Per tali e tante divisioni adunque ed intestine discordie in cui versa quella città, quelli che hanno retto giudizio possono ragionevolmente sospettare che non ostante che la casa de' Medici ridotta in bastardi sia espulsa da quel governo, tuttavia continuando tali contrari umori, e considerata la mente di Nostro Signore, il qual si vede che brama non che desideri la pristina autorità e dominio di Firenze, detta famiglia, pur tale qual è, sia ancora per ritornare, massime che ognuno si trova ormai stracco delle spese, nè è alcuno che non desideri sommamente riposo.

Il modo e forma del governo di quella Repubblica e l'amministrazione della città con i molti magistrati di quella,

(1) Già seguaci di Savonarola.

(2) O *nullius coloris*, come dice nella sua Relazione Marco Foscari, ma segretamente d'animo palleschi.

lungo sarebbe narrare; ond'io, lasciando da parte tutti gli altri magistrati civili e criminali, solo parlerò di alcuni che hanno il governo delle cose di stato, e coi quali si negozia.

Principiando dal Consiglio Maggiore di quella città, congregato da tutte tre le qualità di cittadini soprannominati, cioè grandi, nobili e plebei, non tiene questo altro nome salvo che d'artefici, perciocchè cadauno vi entra sotto appellazione di alcun' arte; le quali da principio furono 12, sette maggiori e cinque minori, poi crebbero al numero di 21 come oggi sono, cioè 7 maggiori e 14 minori. Le sette maggiori sono de'mercanti, cambio, lana, seta, notai, speziali, vajai o varotari; le rimanenti, che si appellano arti minori, io non commemorerò per esser più meccaniche e vili.

Per distribuire i magistrati con qualche misura, sì che ognuno ne partecipi, vogliono che per l'arti minori vi entrino un quarto, e per le maggiori il resto. Negli offici eziandio fuori della città, le podestarie maggiori, capitanati, commissariati e vicariati, che hanno massime libertà di far sangue e giudicare *in civilibus* ogni quantità di danaro, si eleggono da quelli che entrano per la maggiore; gli altri veramente che non possono far sangue, nè *in civilibus* giudicare salvo da certa quantità in giù, furono permessi a quelli che entrano per la minore. Il gonfaloniere non può esser creato salvo del numero degli entranti per la maggiore, benchè prima fusse solito eleggersi della minore, con carico di tener 1000 fanti, poi 4000, il che ora non si serva. Ad entrare nel Consiglio bisogna almeno l'età di anni 24, e quelli che sono ora abili ad entrare in detto Consiglio non eccedono il numero di 2800. I bastardi sono esclusi dal Consiglio fino alla quarta generazione. Dappoi messi a partito possono entrare. Quelli dei quali il padre o l'avo non sono stati eletti ad alcuno dei tre primi magistrati son pure esclusi dal Consiglio fino che di nuovo ballottati non rimangono.

Il primo magistrato sono i Priori della libertà e balìa, otto in numero, due per quartiere; dei quali due entrano per la minore. È magistrato bimestre con divieto o contumacia di un anno. Ora questo magistrato ha balìa suprema, per-

ciocchè con sei fave nere quello che deliberano è fermamente eseguito. Oltra questi otto vi è il sig. Gonfaloniere, il quale al principio fu creato popolare acciò avesse a reprimere l'insolenza de' nobili (1). Prima solea durare nel magistrato mesi due, ma nella mutazione del presente stato ha avuto tempo di un anno; e così fu creato Niccolò Capponi, e potè esser confirmato ora, dopo la deposizione del detto, ... (2) Il Gonfaloniere ha contumacia d' anni due.

Il Gonfaloniere entra in tutti i negozi dello stato; fa residenza in palazzo, sebben antiquamente solea stare in casa; ha di provvisione ducati 1000 all' anno, sebbene Pier Soderini ne avesse 1200. Oltra la provvisione, detto Gonfaloniere ed i Priori insieme hanno le spese, servitori, e ogni altra commodità dal pubblico. Gli oratori nel primo loro ingresso si appresentano insieme con le lettere credenziali al prefato Gonfaloniere e signori Priori, e fanno la loro proposizione. Dappoi non si negozia salvo che con il Gonfaloniere, non parendo conveniente che gli otto Priori, i quali stanno solo due mesi, s'impediscano nelle cose di stato.

I Gonfaloni sono 16, ai quali fu antiquamente commesso il governo della città in caso di bisogno o moto di repentina sollevazione; nel qual caso si congregano tutti della città riducendosi ciascuno nel suo quartiero in quattro chiese parrocchiali sotto quattro gonfaloni, i quali quattro per quartiero fanno fra tutti il numero di 16.

I dodici Buonuomini hanno la tutela del palazzo, sì come i 16 Gonfaloni hanno la custodia della città.

Di questi tre magistrati congregati insieme si crea un collegio, nel quale si deliberano e risolvono tutte le materie non concernenti lo stato.

I Dieci della pace e guerra è quel grande magistrato il quale ha carico di trattare tutti i negozi di stato, e le sue

(1) Il Gonfaloniere insieme cogli otto Priori costituivano la Signoria.

(2) Niccolò Carducci. Il Capponi era stato creato gonfaloniere il 31 maggio del 27; poi confermato per un altr'anno nel giugno 28; finchè deposto per causa della corrispondenza da lui tenuta col Papa, fu nominato in suo luogo il Carducci, il 17 aprile del 29; nè lo fu veramente per un anno, ma sì per otto mesi da contare dal primo di maggio.

deliberazioni poi si deducono al Consiglio della pratica. Con questo magistrato quotidianamente negoziano gli oratori.

I Nove della milizia è magistrato creato all'ingresso di Pier Soderini, l'offizio del qual magistrato è eseguir le provvisioni ordinarie per la guerra, come sono munizioni, artiglierie, armi, *et breviter* tutto quello che viene circa la milizia commesso.

Oltra il Maggior Consiglio sono due altri consigli segreti, *videlicet* la Pratica degli 80, conforme a questo Eccellentissimo Senato, nel quale si risolvono tutte le materie di stato che gli vengono proposte dal magistrato de' Dieci; e la Pratica nuova. Questa Pratica nuova è stata creata in tempo della legazione mia. Prima, il gonfaloniere, sopraggiungendo nuove e lettere d'importanza che avessero bisogno di celere deliberazione, aveva libertà di chiamare quanti e quali cittadini gli pareva a tale effetto; e perchè chiamava eziandio congiunti suoi di sangue, ne seguivano le conclusioni giusta il parer suo. Onde parendo che si assumesse troppa autorità, e fosse pericolo che chiamando de'suoi si deliberasse a modo suo, però si è provvisto col creare una nuova Pratica, nella quale entra il magistrato de' Dieci presente, i Dieci immediate precedenti, e Dieci altri gentiluomini che si eleggono nel Consiglio degli 80. Entrava poi in questo consiglio il gonfaloniere senza i priori; e perchè non communicava ad alcuno dei detti le nuove occorrenti, usurpandosi eziandio autorità di dare udienza agli oratori solo, senza communicare le proposizioni, come accadde nel mese di dicembre preterito per gli oratori anglici, i quali andando a Roma passarono per Fiorenza, hanno però provveduto i priori con sei fave che il detto gonfaloniere non entri in alcun consiglio senza intervento di essi priori.

Circa le forze di quella eccelsa Repubblica sono da porre in considerazione due parti; l'una il danaro, l'altra la milizia.

Circa il danaro, ancorchè tal parte sia difficile ad intendere, perchè, secondo dice il proverbio: danari, senno e fede manco di quello che l'uomo si crede; pur dirò quello che ho potuto intendere.

Le entrate ordinarie di quella eccelsa Repubblica, par-

lando un anno per l'altro, or grasso or magro, io trovo essere da ducati 220,000 fino a ducati 250,000 secondo il calcolo che io dirò:

Dogana di Firenze, per la rendita così dell' entrata come dell' uscita. . . . . l' anno grasso Duc. 73,000; magro 62,000

Porte . . . . . l' anno grasso Duc. 70,000; magro 60,000

Sale, vino a minuto, macello, al netto della spesa degli ufficiali . . . . . . l'anno grasso Duc. 60,000; magro 50,000

La gabella de' contratti, di compre e vendite di beni, delle doti (le quali fino a 2000 fiorini pagano 7 per 100, e di là insù 14 per 100) e degli altri contratti semplici che pagano 3 per 100 . . . l' anno grasso Duc. 18,000; magro 15,000

Tasse delle città e communità, eccettuate Pisa e Arezzo, delle quali dirò più innanzi, pagati gli ufficiali e rettori delle medesime . . . . . l' anno grasso Duc. 17,000; magro 17,000

E tra queste città computasi Pistoia, che non è città subbietta, ma da sè libera, e solo raccomandata a quella Repubblica, la quale vi manda i rettori, *et in reliquis* essa città elegge i suoi consigli e magistrati, ed è obbligata a pagare a Firenze ducati 6000, oltra altri 6000 che paga nei predetti officiali; benchè detta città sia aggravatissima *et ultra modum* tiranneggiata, sì che, di circa 20,000 ducati che ha d'entrata, mai non si può trovar un dì che come i fiorentini sappiano che abbia alcun ducato in salvo, subito non li vogliano, dimandandoli o per imprestito o per altra forma. E se pur la tenessero in quiete saria meno male, ma in vece hanno diletto a tenerla in parte, secondo il loro proverbio: Pisa in povertà, Pistoia in parte, Volterra in fortezza.

Vi si computa anche Prato, il qual luogo ebbero dalla reina Giovanna di Napoli, donati ducati 10,000 ad un cameriero suo, e fu il mezzano D. Nicolò Acciajoli (1).

Castrocaro e Borgo San Sepolcro furon della Chiesa, dalla quale, accomodata di denari, i fiorentini hanno e posseggono detti luoghi.

Cortona similmente, e quasi tutto il restante del dominio de' fiorentini, si ebbe per composizione di danari.

(1) Gran Siniscalco del regno di Napoli. Ciò fu nel 1350

Lucca *etiam* comprarono per ducati 250,000 dal signor di Verona, ma non vi stettero che mesi nove.

Pescia e Buggiano furon de' Lucchesi, e le acquistarono i fiorentini per forza essendo in lega con Vostra Serenità; onde è nato il proverbio che dopo avere Vostra Serenità acquistato Treviso e Trevisano, fece *etiam* la parte con dire: Noi terremo Treviso e Trevisano, e voi Pescia con Borgo a Buggiano (1).

Arezzo fu comprato dai fiorentini per ducati 50,000 (2). Dappoi per nuovi accidenti persero la detta città, la quale tornò alla pristina libertà, *et tandem* di nuovo la riebbero. Di questa città, oltra i danari che si pagano ai rettori, si trae circa . . . . l'anno grasso Duc. 2800; magro 2800.

Pisa fu da' Fiorentini comprata per ducati 200,000 da Gabriel Maria Sforza bastardo di Filippo Maria (3); dappoi la perdettero rientrandovi i Pisani; poi fu restituita del 1494 da Carlo VIII re di Francia (4). Al presente, di questa città, detratti i pagamenti dei rettori e officiali, nei quali si spendono da ducati 6 in 7,000, restano: l'an. grasso Duc. 16,000; magro 12,000.

Dunque trovo la entrata ordinaria di quella eccelsa Repubblica in tutto . . . . l'an. grasso Duc. 256,800; magro 218,800.

Il danaro del quale quella Repubblica si serve estraordinariamente è di tre sorte, cioè balzelli, accatti e decime.

Balzelli sono imposizioni di una certa quantità di danaro da esser trovata, come saria 100 ovver 200,000 ducati; che stabilita la imposizione, eleggono certo numero di cittadini, i

(1) La cessione delle due dette terre ai Fiorentini ebbe luogo pel trattato di Venezia del 20 gennajo 1339, quando Mastino della Scala, che teneva Lucca colle sue dipendenze, fu costretto scendere ad accordi colla potente lega dei Fiorentini, Veneziani e Milanesi. Lucca gli rimase, e la vendette, due anni dopo, come sopra è detto, ai Fiorentini.

(2) Ciò fu nel 1384.

(3) Non per effetto di questo contratto, contro il quale Pisa protestò colle armi, ma col memorabile assedio di un intero anno, che ne stremò ogni mezzo di difesa, presero i Fiorentini possesso di quella città il 9 ottobre 1406.

(4) Altro errore, da attribuirsi certamente all' antico copista di questo documento anzichè all'Autore. Pisa si rivendicò in libertà appunto nella venuta di Carlo VIII nel 1494; e i Fiorentini non la riebbero che dopo lunga guerra nel 1509.

quali *ex arbitrio* tassano ognuno per porzione sì che pervengano all'antedetta quantità. Ed acciò che tanto più presto si servano del danaro, eleggono nel loro gran Consiglio tanti cittadini che siano sotto pena tenuti prestare 1000 ducati per uno subito con dono di otto e dieci per cento. *Item* ne eleggono altri che siano tenuti prestar ducati 500, pur con il dono, fino alla somma antedetta; per la qual forma si sentono voci e querele fino al cielo, perchè aggravano quelli che non possono, e massime quelli che dipendono dalla fazione dei Medici.

Il danaro degli accatti si trae per la istessa forma, con la differenza che questi accatti non sono tasse perse, ma hanno fondo nei Monti, come più oltre si dirà.

Le decime sono di due sorte; alcune semplici, che rendono per ciascuna, tra il netto e sporco, ducati 35,000; e altre che chiamano gradate, le quali sono di tal natura che chi paga per ordinario mezza decima, cioè fiorini 5, per conto della decima gradata paga . . . . . Fiorini 8 grossi 15
da fiorini 5 fino a 10 . . . » 20 » 00
da fiorini 10 fino a 15 . . . » 33 » 15
da fiorini 15 fino a 20 . . . » 50 » 00
da fiorini 20 fino a 25 . . . » 68 » 15
da fiorini 25 fino a 30 . . . » 90 » 00

Più oltra non hanno voluto ascendere per non aggravar troppo i ricchi, nè discender dai fiorini cinque in giù per non aggravar i poveri.

Gitta questa decima gradata circa 90,000 ducati.

Al clero l'anno superiore fu posta una imposizione di ducati 100,000, e l'anno seguente pur a' preti fu imposto d'accordo ducati 40,000.

I Monti ebbero principio in Firenze circa il 1340, e l'occasione nacque perchè avendo la città comprato Lucca per ducati 250,000, qual danaro fu prestato da molti cittadini, nè potendosi restituire interamente per le spese grandi che aveano esausto il pubblico, restando adunque il debito della città di 70,000 ducati in circa, crearono di detto capitale un Monte pagando ai creditori 5 per cento d'utile, sebbene è reso al presente a termine che paga solo uno per cento, nè si può

tal capitale vender salvo a cittadini fiorentini, che non siano debitori al comune. Dappoi succedendo alla città altre guerre, crearono due altri monti, uno delle doti delle femmine, che con ducati 110 che si servono al comune, in capo di anni 15 si vien ad aver guadagnato un capitale di ducati 850 di grossi (che un ducato di grossi sono lire 5 soldi 16 denari 4); dei quali, se in capo ai detti 15 anni la fanciulla si marita, il pubblico restituisce e numera il terzo al marito, e del restante paga l'utile a ragione del 3 per cento per anni 18 continui, e in capo de' detti anni 18 il soprascritto capitale rende 4 per cento, e dappoi altri anni 14 rende 7 per cento e poi fermasi.

L'altro monte, ch'è il terzo, è delle doti de' maschi pur al medesimo modo di quello delle doti delle femmine; questo però già qualche anno fu fermato per disgravare la città. Ambidue questi monti si vendono, e quando sono venduti a paga di 7 per cento vagliono da ducati 52 fino a 60 il cento. Quando sono a paga di 3 vagliono ducati 25 fino a 30, e quando sono a 4 vagliono da ducati 30 fino a 40 secondo i tempi.

Quarto monte si chiama il monte delle paghe non pagate; e questo rende 3 per cento, e vendesi da 25 fin 30 ducati il cento.

Quinto monte si chiama il monte degli accatti di danari prestati al comune, e rende 6 per cento, e ve n'è una sorte che si vende da 50 fino a 60 per cento, ed è degli accatti antichi. L'altra sorte è degli accatti moderni, che sono quelli che fecero i Medici, e rende, come dico, 6 per cento. Tutti questi monti, eccetto il primo, si possono vendere e traslatare eziandio in esterni, ma hanno il quinto manco di rendita, ed eziandio si possono far dire in cittadini dando poi le paghe al padrone vero (1).

Le spese ordinarie di quella eccelsa Repubblica sono poscia:

(1) Questa materia dei Monti e poco chiara qui, nè lo è molto più nel XIII del Varchi, e generalmente in tutti quelli che ne han fatto parola. È argomento che merita ed attende d'esser trattato ex professo.

Le spese degl'interessi dei Monti, che ascendono all'anno a circa . . . . Duc. 112,000

Salari della Signoria, Priori e Gonfaloniere, con tutti i salariati. . . . . » 50,000

Staffette, munizioni, lance ed armature di ogni sorte, artiglierie e simili, per ordinario . . » 18,000

Spese ordinarie del Capitan generale, cavallerie, capitani intertenuti e provvisioni de'stipendiati giornalieri, per ordinario circa . . . . . . » 40,000

Somma il totale intorno a Duc. 220,000

È dunque cosa certa che le entrate ordinarie non sono molte, e appena possono supplire alle spese ordinarie; talchè occorrendo straordinario sforzo è forza che ricorrano alle particolari borse de'cittadini, le quali molto meglio avriano modo di provvedere se non fossero già state oppresse da tanti travagli ed eccessive spese.

E prima, la casa de' Medici talmente ha medicato quel dominio che gli ha pur troppo escoriata la pelle; poi le guerre con la captività e iattura del Cristianissimo, il sacco di Roma e la ruina delle cose di Napoli han fatto il resto.

Dal 1512 in qua, espulso Pier Soderini ed introdotta di nuovo la casa de' Medici in quella città, si trova avere essa, pur per causa de' Medici, speso da quattro milioni d'oro, e alcuni dicono molto più, e dicono che il solo duca Lorenzino, e avanti lui il duca Giuliano, costava da ducati 60,000 alla città all' anno.

La corona di Francia è debitrice a' particolari cittadini fiorentini di ducati 600,000, de' quali 550,000 sono liquidi.

A Roma hanno speso in offici comprati, che reputano ora come persi, da ducati 350,000.

Il sacco di Roma è fama che abbia dato perdita a' fiorentini, sì in mercanzie come in altro, per una infinita somma d'oro. Avvegnachè mentre quella città solea metter in Firenze di utilità per mercanzie ducati 8000 alla settimana, dopo il sacco nulla o poco più finora ha fatto, essendo massime stato proibito a' fiorentini per decreto pubblico l' andare a Roma,

per timore delle dipendenze dal Papa. Pur al presente che si è cominciato a conceder alquanto più liberamente licenza a' cittadini di andarvi, si principia a far qualche faccenda; la qual maggiore facilità di ottenere tale licenza è stata opera del deposto gonfaloniere Niccolò Capponi, ed è stata una delle cause che lo ha reso sospetto alla città.

Napoli solea metter in quella città di utilità in mercanzie da 3000 ducati alla settimana, ed ora nulla si fa per la crudelità delle guerre e ruine di quel regno.

Firenze solea fare faccende grandi; *inter alia*, solea fare all' anno panni di San Martino, che così si chiamavano i panni fini, da 4000 e più: panni garbi, che sono di lane spagnuole, da 18 fin 20,000, e ora ne fanno pochissimi.

Le arti de' panni di seta e drappi d'oro fanno eziandio ora poco rispetto a quello che soleano fare, sì per le cause antedette e sì per esser impediti i transiti a Lione per le guerre, *et precipue* dappoi la perdita di Genova (1), e così il transito nella Fiandra per la proibizione che non possano passare per i luoghi di Vostra Serenità. Il perchè molto si dolgono, e più volte ho per nome di quella eccelsa Repubblica scritto in tale proposito a Vostra Celsitudine perchè volesse conceder a particolari fiorentini tale transito, se ben non si è potuto ottenere. Nè voglio tacer questa parte, che non ostante tale proibizione si fanno contrabbandi infiniti per la via di Mantova, e di lì ad Asola traversando il bresciano alla volta di Alemagna; e per tal forma fanno passare un mondo di robe, estraendone eziandio in grande quantità. E posso certificare Vostra Sublimità che in questi mesi, dappoi introdotta la nuova milizia in Firenze, è stato cavato dal bresciano, per la via di Asola venendo a Mantova, un numero infinito di archibugi e schioppi, oltra quella quantità la quale hanno estratto con licenza.

Hanno eziandio i fiorentini incominciato a pigliare la via di mare per Francia e Lione, poi che libera non la possono

(1) Vuol dire: da poi che Genova, nel settembre del 1528, rivendicata in libertà da Andrea Doria, si staccò dalla parte francese per favorire quella di Carlo V.

pigliare da Genova, ed attendono a mandare le loro merci per detta via a Lione. Ed hanno principiato a pigliare la via di Ancona e di lì per il golfo a Trieste, conducendo per quella via le robe loro in Fiandra; la qual via trovano men lunga di quello si pensavano, ed eziandio non di quella grande spesa che credevano.

Oltra i soprascritti danni e iatture, i signori fiorentini commemorano aver patito questi due anni preteriti per conto delle guerre spese grandissime. Affermano, in Lombardia dal luglio 1527 fino a gennaio, che furono mesi sette, commissario messer Francesco Guicciardino, esser stati spesi e mandati in campo ducati 45,000. A Napoli, nella loro banda tenuta appresso il quondam illmo. Lautrec, dicono aver speso ducati 15,000 al mese, o almeno 12,000, benchè questo non sia vero; perciocchè al principio, quando fu deliberato che la loro banda insieme con Orazio Baglione marciasse a quella volta, mi affermarono che mandariano soli 4000 fanti ritenendo il resto dei loro a' confini, come allora significai per mie lettere; nè poi in fatto questi fanti ai confini furon tenuti, e in un bisogno si sarebbono serviti delle loro ordinanze. Eziandio nel regno la loro banda, per quanto si è inteso da fededegni, non ha mai passato il numero di 3000, e all'ultimo non si trovavano 2000, se ben questi signori hanno sempre affermato aver speso il sopradetto danaro, come più volte si sono offerti di far constare con la scrittura e mensuali del commissario loro. Il medesimo hanno sempre affermato ed affermano circa la cavalleria, la quale dicono aver tenuta e pagata sempre come ho significato a Vostra Serenità per mie lettere. Ad ogni modo è cosa certissima, quella eccelsa Repubblica, oltra le spese ordinarie, averne fatto e farne continuamente di molto grandi, le quali convengono passare per le borse proprie de' cittadini, tra i quali il numero de' ricchi è in vero molto grande; e per quanto ho potuto intendere si trovano da otto o dieci famiglie che hanno di capitale più di 100,000 ducati. Tommaso Guadagni dicono passare 400,000, benchè la maggior parte li abbia a Lione e nel contado di Francia; Ruberto degli Albizi ne ha circa 250,000; Pier Sal-

viati 200,000; Bertolini, Antinori, Soderini, Strozzi, e molti altri fino al numero di otto o dieci, come ho detto, tutti passano i 100,000.

Da 50 a 100,000 ducati io intendo trovarsi più di 80 famiglie; e da 50,000 in giù una infinità; di sorte che quando non avessero patito le iatture e danni grandi che ho detto, potrebbero molto gagliardamente sopportare ogni spesa, massime perchè le ricchezze loro sono in mercanzie e danari per la maggior parte, non ostante che i loro poderi e palazzi vagliano un tesoro.

Narrato della prima parte delle forze di questa Repubblica, che è il danaro, parlerò della seconda, che è la milizia. E prima:

Hanno per capitano generale don Ercole figliuolo dell'illustrissimo sig. duca di Ferrara, quale hanno condotto con uomini d'arme 200, e che sia in libertà di tenere in luogo di ogni uomo d'arme due leggieri, con pagamento di 100 ducati per uomo d'arme, ovvero 50 per ogni cavallo leggiere, con dieci per cento meno delle paghe, talchè deva essere la detta cavalleria in effetto uomini d'arme 180. Ha per il suo piatto di provvisione all'anno 9000 fiorini di grossi, che sono ducati 7000 d'oro. Deve eziandio in tempo di guerra, cavalcando la persona sua, aver fanti mille (1). È stata ed è pur qualche difficoltà tra quegli eccelsi signori e il prefato don Ercole circa i tempi dei pagamenti; e non avendo ancor fatto provvisione il prefato capitano del suo locotenente, di sorte che le genti sono convenute marciare sotto il governo solo di Gioan Gilioli, più presto collaterale che locotenente, quei signori si sono di tal cosa alquanto risentiti; benchè il detto capitano l'abbia fatto perciocchè volea cavalcare lui in persona, onde avere eziandio i fanti 1000; nella qual spesa però non hanno voluto per ora entrare quei signori. Giudicasi che del tutto sia stato causa, prima il deposto gonfalonier Capponi, il quale sì come in tutto ha voluto dipender dai voleri

(1) La stipulazione della condotta ebbe luogo in Firenze il 25 novembre 1528, e ne furono testimoni lo stesso Suriano e il visconte di Turena ciamberlano del re di Francia, come abbiamo dal Varchi, *Storia Fiorentina*, Lib. VII.

del papa, così per contrario non ha mai secondato nè favorito i desideri di quelli che sono contrari a Sua Santità, fra i quali è il signor duca di Ferrara; poi vi è stata l'altra causa della condotta del signor Malatesta Baglione, conclusa contra la mente del sig. Duca, parendo a quei signori di non potersi così ben servire della persona di don Ercole per esser troppo giovane ed inesperto. E invero sì come la persuasione del Cristianissimo era stata buona causa di condurre il prefato don Ercole in capitano di quella eccelsa Repubblica, così *etiam* ora l'odio del detto re è stato causa di condurre il signor Malatesta (1). E però dall'oratore francese intendo il signor Duca molto dolersi; e per la verità quei signori al presente si trovano non ben disposti nè contenti della persona del sig. don Ercole; il quale quando si conducesse da sè a Firenze senza aspettare di essere dimandato, non potria salvo che giovare alle cose sue, perchè, perseverando quei signori in questa mala contentezza, potria accadere che finito l'anno la condotta sua non fosse rifermata (2).

Il secondo capitano de' signori fiorentini è dunque il signor Malatesta Baglioni, il quale è stato condotto prima a nome del Cristianissimo per tempo di un anno, principiando al primo di giugno prossimo, con cavalli leggeri 200 e fanti 2000, e ducati 2000 per il suo piatto (3); poi dall'eccelsa Repubblica fiorentina con titolo di governatore di fanti 1000,

(1) Intendasi l'odio di Francesco I contro Clemente VII dacchè lo vedeva, dopo tante speranze di mantenerlo nella lega, determinato ormai a gettarsi nelle braccia di Carlo V, come effettivamente accadde il 29 giugno nell'accordo di Barcellona. Il Papa a ciò si era determinato sperando che più agevolmente da Carlo che da Francesco gli sarebbe stato conceduto l'occupare Firenze: « ben» chè (nota il Varchi al libro VII) la sperienza mostrò che ancora dal re di » Francia avrebbe il medesimo, se chiesto l'avesse, colla medesima facilità, e » forse con maggiore, ottenuto. »

(2) Don Ercole non andette poi altrimenti per le minacce del Papa, onde il 19 gennaio del 1530 i Fiorentini dettero il bastone del generalato a Malatesta Baglioni, condotto già a' servigi della Repubblica fino dal mezzo aprile del 29, come or ora vedremo.

(3) Volle il Baglioni aver il titolo di questa condotta dal Cristianissimo per maggior suo schermo contro il Papa; « la quale (dice appunto il Varchi, » Lib. VIII) si fece solamente per maggiore onore e sicurezza del Malatesta, » senza che lo stesso re, per non logorare tanto tempo, il sapesse ».

e ducati 2000 per il suo piatto, e cavalli 100 per i suoi figliuolo e nepote a 50 per uno (1), e più ducati 1200 per intertenimento di dieci capitani da Spoleti e Narni, il tutto per il medesimo tempo di un anno; con questo che la persona del prefato signore non sia tenuta cavalcare senza i 3000 fanti, ma ben debba ad ogni richiesta del Cristianissimo e de' signori fiorentini mandar i cavalli col suo locotenente. Il Cristianissimo poi e la eccelsa Repubblica si obbligano porgergli quell' aiuto che sia per bisognargli a mantenerlo in stato, e torlo in protezione; e facendo il Cristianissimo o la Repubblica appuntamento con alcun principe, s' intenda ancor lui incluso e così il suo figliuolo e nepote ed aderenti. E per esplicar qualche determinato numero di fanti per l' aiuto predetto, si obbliga la Repubblica per 300 e tanti più quanto sarà bisogno.

Oltra di ciò quei signori hanno capi 22 di fanterie, computati sei che aveano con le loro bande nere nel regno, che furono allievi del quondam sig. Giannino de' Medici; a ciascuno de' quali danno per intertenimento di provvisione al mese da ducati 20 fino 25, soli due essendo con provvisione di ducati 30.

Tengono in Pisa, Livorno, Pietrasanta, Montepulciano, Poggibonsi, Castrocaro, Volterra e quegli altri confini, non più in tutto di fanti 1000.

Di cavalli leggieri, oltra la compagnia del capitan generale, n'hanno da circa 350 sotto cinque capi, i quali sono: il sig. Mario Orsino e Giorgio Santacroce con cavalli 150 tra tutti due, il sig. Jeronimo da Piombino con cavalli 100, il capitano Mucchio cavalli 50, il capitano Musacchino cavalli 50; e questi due sono antichi fino di quelli che erano alla guerra di Pisa, e sono albanesi.

Pagano le fanterie con ritenzione di dieci per cento per intertener uomini *da bon*, come dicono i capitani, ma sono ladroneggi che tornano solo in benefizio dei capi.

Oltra queste genti vi è il battaglione delle genti fioren-

(1) Il Varchi dice cento per uno; ci sembra peraltro doversi preferire la testimonianza del Suriano, che si trovò presente a quelle stipulazioni.

tine, diviso in due capi, uno di là d'Arno, l'altro di qua d'Arno (1). Di quello di là d'Arno è capo il sig. Francesco dal Monte, che fu fratello di quel grande e valoroso quondam sig. Pietro dal Monte che al fatto d'arme di Cassano fu morto da' francesi a' servizi di Vostra Serenità. E certo questa famiglia fin oggidì è molto sviscerata del nome veneto; ha figliuoli e nepoti attissimi e strenui all'armi, e tutti tengono un desiderio infinito di servire la Serenità Vostra. Il capo del battaglione di qua d'Arno è il sig. Babon di Naldo. Ciascuno di questi due ha in condotta a tempo di guerra fanti 500 usati, oltra il battaglione; hanno di provvisione ducati 400 all'anno, e un figliuolo così dell'uno come dell'altro hanno di provvisione ducati dieci al mese per ciascuno.

La descrizione poi delle genti del battaglione è fatta di tutti gli uomini del dominio fiorentino da anni 18 a 50. E questi tutti passano il numero di 24,000. Fassene tre capate; la prima capata può esser da 6 a 7,000, dei quali mancando alcuno per giornata, suppliscono con tanti della seconda, riempiendo poi successivamente i vacui con tanti della terza. Queste genti del battaglione sono sotto 32 capi, divisi 16 di là d'Arno e 16 di qua d'Arno, tutti sottoposti ai detti due capitani. Hanno detti due capitani ducati 10 all'anno di tassa per ogni compagnia, che sono ducati 160 per uno; e così vengono essi capi, *viribus computatis*, ad aver all'anno tra loro e i figliuoli ducati 680 per ciascheduno.

La nuova milizia poi in Firenze è stata come *casu introducta* (2); imperocchè trovandosi la città in suspicione del Papa (3) e di Niccolò Capponi, che dipendeva, per quello che vedevasi, da lui (4), stimolando tra gli altri Baldassarre Car-

(1) Noti il lettore che l'espressione *di là e di qua d'Arno* non si riferisce già alla città di Firenze, ma a tutto il territorio della Repubblica diviso appunto trasversalmente, insieme con Firenze, dall'Arno. L'enumerazione dei luoghi si ha nel Varchi al Libro VI.

(2) Medesimamente il Varchi (Libro V) la dice nata *per accidente*.

(3) Che alla fine convenisse con Cesare per sottometterli, siccome accadde.

(4) All'epoca di questa Relazione il Suriano non poteva ben sapere come si passasse quella faccenda, intorno la quale son da vedersi il Varchi nell'VIII e il Segni nel II delle loro storie. Nocque al Capponi la prescienza del fato che

ducci, che era allora de' Dieci e capitano della fazione degli arrabbiati, aiutatosi del riporto di messer Emilio Ferretti (1), che dichiarava aver avuto dall'episcopo di Capua, il Pontefice perseverar nel mal animo contra Fiorenza, e ritornando voler far quello che mai i suoi antecessori non avean fatto, cioè far decapitare de' suoi contrari; e dicendosi similmente che il Papa sarebbe allora eziandio per imporre alla città un taglion grosso per servirsene poi alla recuperazione di Ravenna e Cervia (2), come riportò il conte Galeazzo Tassoni corriere del sig. duca di Ferrara ritornato dal Pontefice; la gioventù fiorentina, fatti capi alcuni della compagnia degli adirati e alcuni altri, con grande insolenza dimandò le armi e la guardia del palazzo, dove furono costretti i Signori di farlo, e fu dato le armi a 300 giovani e la custodia predetta del palazzo (3). Processe tal cosa con farsi per giornata dei disordini, i quali molti attribuivano alle armi date alla detta gioventù, e quel che più importa, il Gonfaloniere entrò ancor lui in suspicione che un dì questa gioventù, che stava pur ferma dì e notte in palazzo, per poco accidente si sollevasse con dargli qualche disconcio, intervenendo massime il Carducci suo emulo, dal quale sapea detti giovani dipendere. Onde il prefato Gonfaloniere pensando fuggire tal suspicione escogitò quest'altro espediente, cioè crear la nuova milizia per levarsi dal palazzo quella servitù, con ordine pubblico (4) che ognuno abile a portar l'armi, cioè da anni 18 a 36, si mostrasse per quartieri ai nuovi commissari, due per quartiere da esser eletti fra i cittadini, insieme con un capitano esterno di fanti per quartiere come persona esperta, e quelli che non fossero impediti fossero descritti, e fatta tal descrizione fossero poi posti sotto la disciplina militare e date le armi ad ognuno secondo il voler loro circa la qualità delle armi, posto ordine con capitoli 28

incombeva alla patria, la quale egli si argomentò di salvare con quei temperamenti che la ragione e l'esperienza consente, ma che l'affetto di parte in ogni tempo, come allora, traduce in colpa.

(1) Di costui discorre il Varchi nel libro XI.

(2) Tenute dai Veneziani.

(3) Ciò fu sulla fine del 1527.

(4) Del 6 novembre 1528.

sì nel vestire come nelle altre qualità. Il che tutto essendo contenuto nel libro che hanno *etiam* fatto imprimer circa tal nuova milizia, pertanto non mi estenderò più oltre perchè da ognuno può esser letto e visto detto libro. Questo non tacerò, che dove si stimava trovar un numero grande di giovani che portassero le armi, forse da 6000 insuso, non però ne hanno trovati più di 200 per gonfalone, sicchè in tutto questa gioventù non vien ad esser più di circa 3,000 in 3,200.

Dal che si può far giudizio, la città di Firenze non poter ora far quel numero d'uomini da fatti che solea, ed assolutamente non vi è il numero d'anime che solea esservi, perchè mentre se ne contavano in essa 120,000, ora non ne fa 80,000, sendo per quest'ultima peste mancate da 40 in 50,000 anime, oltra che nel contado ne sono mancate altre 100,000 e più. E questa è la potissima causa che ora tutti i lavori sono cresciuti di prezzo perchè non si trovano salvo pochi operai, e quelli eziandio si fanno pagar molto più del solito. Molte possessioni ancora sono quest' anno andate inculte mancando i cultori per la peste e per la grande carestia, talchè il frumento ha valso fino un ducato lo staio fiorentino, che viene ad esser a ragione di grossi 24 ½ lo staio veneziano; la biada de' cavalli è arrivata a lire nove lo staio veneziano, e così il vino, l'olio e tutto il resto più caro molto che qui.

Tamen, grande umanità di quella città! in tanta carestia non è mai stato scacciato un povero, anzi tutti nutriti, sebbene vi sono concorsi in grandissima quantità. Oltra il sussidio pubblico, fecero eziandio provvisione che i beneficj ecclesiastici pagassero una certa porzione per i poveri, come dispongono i canoni sacri che una parte delle entrate si converta in uso dei poveri; *item* che nelle vacanze dei detti beneficj tutte le spoglie si devolvano ai poveri; e a tale esecuzione hanno deputato quattro cittadini.

La inclinazione e dipendenza di quella eccelsa Repubblica dai potentati cristiani la considero in tre qualità; una verso i potentati circonvicini, la seconda verso i confederati, la terza verso quelli che non sono confederati, anzi più presto inimici. Parlando dei circonvicini dico, stando al comune pro-

verbio, che con niuno de' suoi vicini la eccelsa Repubblica fiorentina è in amor vero, eccetto forse con un piccolo potentato, che è il signor di Piombino, il quale è ai servizi di quella città con cavalli leggieri 100 (1), e ha per moglie una Soderina; ma di questo signore non è da tener molto conto, il qual può avere d'entrata da 18 fino a 20,000 ducati. Con il resto de' circonvicini dissimulano.

Mostrano però d'intendersi bene con Perugia da poi che hanno condotto per loro governator generale il signor Malatesta con dar la protezione a lui, al figliuolo e nipote, e a quello stato, con promissione eziandio di prestargli aiuto nei bisogni suoi; e tanto più quanto per i fiorentini fa molto tale unione, intervenendo eziandio quella di Spoleti e Narni, per rispetto dei presentanei moti di Cesare nell'Abbruzzo, e per ogni rispetto del papa. E da qualcuno che intende mi è stato gettato qualche motto che non siano i fiorentini senza qualche speranza che un dì abbino ad impadronirsi del dominio di Perugia, come hanno fatto per i tempi passati di Arezzo, Pistoia, Prato ed altri luoghi, dei quali si sono impadroniti con questo mezzo di torli in protezione e ponervi entro presidi propri. Lo che visto per il papa, gli è stato causa di rammaricarsi, e forse di far la mozione che si è divulgato, di voler egli introdurre in Perugia Braccio Baglioni.

Perugia ha nella giurisdizione sua da 100 castella, e computati i villaggi, in tutto da 200 e più luoghi; paga all'anno al papa in ricognizione fiorini 8000 di camera da carlini sette l'uno, che vien ad esser ducati d'oro 4000; può aver d'entrata scudi circa 34,000, de' quali paga i suoi officiali della città e lo Studio, cioè dottori leggenti, perchè è terra di Studio. Paga eziandio un bargello con 200 fanti. Può far la città pedoni circa 3000 e il contado altri 4 in 5000. Ha case di parte famose quattro, cioè Baglioni, Oddj, Penna, Signorelli; ha eziandio famiglie di nobili e signori di castelli per numero 15. È propinqua a Firenze miglia circa 80.

Siena dista da Firenze miglia 40 al mezzogiorno. È dominio molto contrario a Firenze, siccome quello che è di parte

(1) Fu indi a poco cassato pel ratto d'una monaca in Montepulciano.

ghibellina ed imperiale sopra ogni altro dominio di Toscana, sendo tolto in protezione da Cesare; e però è temuto da' fiorentini, perchè Cesare, quando sia per penetrare in Toscana, giudicasi non sia per fare altra via salvo da Genova o da Siena; e però ora fiorentini molto dissimulano con i senesi, tenendo eziandio oratore a Siena; e principiorno prima loro a mandar oratore a Siena che Siena a Firenze, e lo principiorno a mandare tolta l'occasione dal moto del papa allora entrato in Orvieto (1); che essendo stato preso appresso quella città Jeronimo Luti, del mese di febbraio, da Domenico Placidi governatore per nome del papa in Orvieto, promise dar una porta di Siena e per quella introdur Fabio Petrucci (2). Ma venuto a Siena scoperse il trattato; e però con questo fondamento d' inimicizia con il papa queste repubbliche hanno contratto insieme qualche intelligenza; e fu già porta per i senesi una forma di capitoli, nei quali due difficoltà furono d' importanza: l' una, che senesi voleano che i loro fuorusciti non fossero accettati da' fiorentini, del qual capitolo si sariano contentato i fiorentini se ben era contra la promissione fatta per loro a Lautrec; ma il secondo fu di molto maggior importanza, che cioè voleano i senesi dal canto loro un articolo *salvo jure foederis cum Cesare*, nè voleano che i fiorentini apponessero *salvo jure ligae cum Christianissimo et reliquis confoederatis;* e però nulla è mai stato concluso, ma s' intertengono così in certa specie d'amicizia che niuno offende l'altro.

Questo dominio tien nome di repubblica, tiranneggiata prima dal magnifico Pandolfo Petrucci, poi da altri di quella casa finchè successe Fabio ultimo figliuolo del magnifico Pandolfo, che tolse per donna una figliuola di Galeotto de' Medici; e però inclina il papa a riponer detto Fabio in casa, il quale prima vi durò poco (3).

Ora sono cinque anni che detta città è in libero stato di repubblica: può aver d'entrata ducati 90,000 in circa; ha tre

(1) In principio del 1528.

(2) Fuoruscito e parente del papa, come appresso.

(3) Dal 30 decembre 1523 al 18 settembre del 1524; talchè, a non tener conto delle brevi interruzioni che ebbe la potestà dei Petrucci in Siena, può dirsi esser durata 37 anni, dacchè Pandolfo cominciò nel 1487 ad esercitarla.

porti di mare: Port' Ercole, che già venderono ad Agostino Chigi, ma ora riavuto dal Doria lo possedono; porto S. Stefano e porto Talamone; hanno sei terre grosse, e circa 300 castella.

È la maggior ricchezza dei cittadini particolari in entrata di grani e bestiami, e la più grossa facoltà era di Agostino Chigi, la qual passava 300,000 ducati; ma è andata in ruina specialmente dacchè papa Adriano n'ebbe ducati 20,000, e papa Clemente 100,000. E quando Andrea Doria prese Port' Ercole, dove detto Chigi tenea in salvo il maggior valore de'suoi beni, dicesi che facesse allora preda per ducati 150,000; i senesi tra argenti e danari n' ebbero da 25 in 30,000; oltra che al sacco di Roma aveva perduto molto; pur restano ancora al figliuolo di quella veneziana da ducati 50,000 (1).

Io non darò con più parole tedio a Vostra Celsitudine, la qual conosco essere occupatissima; quando le piacerà sarò pronto in soddisfarla, ciò non potendosi al presente per l'ora tarda: il perchè faccio fine, non pretermettendo però il secretario mio Gioanantonio Novello, il quale certo io ho trovato in tutte le sue azioni degno della grazia di Vostra Celsitudine, alla quale lui e me insieme molto raccomando.

(1) Il Suriano cade qui in qualche imprecisione. Agostino Chigi, famoso per le sue ricchezze, e reputato allora (dice il Tizio nell'VIII delle sue storie) pel più dovizioso mercatante d'Europa, arricchito specialmente col provento dell'allume delle Tolfe, del quale si diceva ritrarne egli ogni anno per 70,000 ducati d'oro, comprò nel 1507 dal governo di Siena le entrate di Portercole per quarant'anni, che furono poi estesi a cinquanta, e morì in Roma il 10 aprile del 1520. Per cui le perdite patite nella presa di Portercole, fatta da Andrea Doria insieme coi fuorusciti sanesi nel 1526, aggravarono il fratello ed i nipoti di Agostino istituiti già suoi eredi. Le somme sopraindicate prese dai pontefici Adriano e Clemente voglion essere intese a prestito non più restituito. Circa poi alla veneziana della quale qui è fatto parola, fu questa, per nome Francesca, lungo tempo concubina del Chigi, finchè la sposò in Roma, dotandola di diecimila fiorini d'oro, senza peraltro trasmettere nei figliuoli di lei, che furon quattro, due maschi e due femmine, la sua eredità, contento di averli largamente provveduti. Circa il matrimonio, dice il Tizio nel luogo sopracitato: *Subinde prandio celebrato Pontifici et Cardinalibus quibusdam, eam desponsaverat, Leone pontifice digitum mulieris tenente, et verba, ritu tabellionum, faciente.*

RELAZIONE

DI

FIRENZE

DI

FRANCESCO CONTARINI

RIFERITA IN SENATO NEL GIUGNO DEL 1589 (1)

(1) Marciana, MSS. Italiani, Classe VII, Cod. 885.

mercanzia in quel colmo che si ritrovava mentre si manteneva repubblica, tuttavia il suo traffico è importantissimo; perchè in particolare l'arte della lana si è talmente aggrandita che difficilmente si potrebbe dar ad intendere l'utile che ne trae quella città, se chiaramente non si conoscesse il danno che perciò nè riceve il nostro stato, danno che ogni giorno anderà maggiormente crescendo quando alle leggi prudentissime della S. V. non sia aggiunta un' inviolabile osservanza. Nè mi par di tacere che si lavora in Fiorenza così gentilmente d'arazzi, e con tanta diligenza, che non debbono i Fiorentini portar invidia a'Fiamminghi; oltre che non vi è piazza nel mondo che i Fiorentini non v' abbiano grosso capitale; dal che si può comprender quanto quella città sia mercantile.

Capo della famiglia de' Medici è ora Ferdinando presente Granduca di Toscana, padrone d' uno stato così grande che in esso si numeran 15 città da lui possedute così quieta e pacificamente, che in questo più che in altra cosa consiste la sicurtà del suo pacifico dominio. Procede questa quietezza dal possesso continuo di ben 50 anni che la casa de' Medici ha sopra quella provincia; la quale se ben era solita viver sotto repubblica, nientedimeno, perchè con la mutazione de'governi si mutan anco i pensieri de' popoli, ormai per la lunghezza del tempo s' accostuma a viver sotto il dominio di un principe assoluto; alla cui volontà mirabilmente accomodandosi, gode una continua pace e felicissima tranquillità. Da così fatta obbedienza nasce, come ho detto, la sicurtà dello stato di quell'Altezza; la quale considerando che con maggior facilità potrebbe esser assaltata dalla parte che riguarda lo Stato Ecclesiastico, perciò cerca di munire quanto più è possibile i castelli che si ritrova a quelle frontiere, gagliardamente fortificandoli e mettendovi presidj sufficientissimi per la total assicurazione di quella parte; la quale anco si renderebbe assai difficile ad esser trascorsa dall' inimico pel costume di quei paesani, che sogliono ridur tutto il grano della campagna nei luoghi forti ed adattati a sostenere qualsivoglia impeto.

È Fiorenza bellissima e nobilissima città, ma non già molto forte: perchè se ben contiene due forti, l' uno sopra il

monte e l' altro al piano, tuttavia le muraglie, fosse e baluardi son così deboli, che quando S. A. non sperasse con grossissimo presidio di tener lontano l'inimico, poco tempo potrebbe quella città sopportar una gagliarda batteria.

Le fanterie descritte nello stato del Granduca sono al numero di 35,000 fanti, tutti così bene istruiti e disciplinati, che di essi si può prometter ogni sorte di servizio. La bontà di questa gente procede così dalla continua diligenza de' capitani, come perchè è permesso ad alcuni di loro andar alla guerra, dove travagliandosi ed esercitandosi possono per l'esperienza servir degnamente il loro principe. Potrebbe accrescere il Granduca quando volesse queste sue milizie, ma giudica piuttosto averne poche e buone che molte ed inesperte; oltre che, per particolar privilegio delle città di Siena e Pistoja, non si può descriver in esse genti da guerra; e nella città propria di Fiorenza non acconsente il Granduca, per interessi propri e convenienti rispetti, che siano descritti fanti, volendo esso che le forze delle altre città sian quelle che difendano Fiorenza, non parendogli negozio molto sicuro il conceder armi a quel popolo che altre volte era solito a esser sotto repubblica, e che commetteva tante sollevazioni. Governator generale di queste fanterie si ritrova il sig. Camillo dal Monte, con provvisione di 2000 scudi all'anno; persona stimatissima dal Granduca, come veramente comporta la molta sua pratica ed esperienza nelle cose di guerra. Per governator generale della cavalleria si ritrova il conte di San Secondo con l' istessa provvisione, comandando a due compagnie d'uomini d'arme di 43 l' una e a 400 leggieri; i quali servono così per la guardia della persona del Granduca come per difesa di quelle marine. Fu pensiero del Granduca Francesco di non rimetter più gli uomini d' arme quando venivano a mancare; la qual opinione continua nel presente Granduca, volendo per questa via liberarsi di questa milizia che stima dovergli esser di poco beneficio quando d' essa si volesse prevalere.

Tiene quel Principe armate quattro galere e maggior numero ancora ne metterebbe insieme, non mancandogli legname, ferramenta ed altre cose necessarie in molta copia,

quando non avesse molta strettezza d'uomini da remo, conoscendosi per esperienza che quei del paese non possono far alcun proffitto di momento. Cosimo padre del presente Duca volendo armar queste galere e dar principio a questa milizia, e considerando la strettezza d' uomini da comando e di marinari, istituì l'ordine de' cavalieri di S. Stefano, a' quali è proibito goder commenda se prima non avran servito tre anni continui sopra le galere in servizio di S. A. Procurò di più col mezzo dell' imperator Carlo V d' impadronirsi dell' isola dell' Elba de' signori di Piombino, dove condusse ad abitare alcuni greci per seminarvi dei marinari, che poi han fatto mirabil frutto, venendo anco ad acquistar un porto capacissimo di ogni armata, molto a lui necessario in quanto che quello di Livorno non riceve più di quattro vascelli.

Queste sono le forze proprie ed ordinarie del Granduca, le quali senza alcun dubbio si potrebbono ne' bisogni ampliar di gran lunga; nè gli mancherebbero anco molti aiuti forestieri, perchè per le molte dipendenze che tiene in Roma, e per esser sempre stata la casa de' Medici fautrice d' una delle fazioni di quello stato, è credibile che sempre ne caverà, anche contro il voler del Pontefice, buona quantità di soldati. In Germania ancora non gli mancano molte corrispondenze, col mezzo delle quali farebbe sempre grossissime levate così di fanteria come di cavalleria.

Si giudica per cosa certa che il Granduca abbia da parte riposti sette milioni d'oro, e l' entrata ordinaria è d'un milione e centomila scudi; onde spendendo assai poco nel suo stato, si deve credere che anderà accumulando sempre più maggior tesoro. Non saprei con sicurtà accennar la spesa sua ordinaria, perchè essendo ancor principe nuovo, e con la congiuntura delle presenti nozze, nelle quali ha profuso molta quantità di oro, non è possibile che ancor abbia accomodato le cose sue in maniera da farsi fermo giudizio di quanto possa ordinariamente spendere; ben si crede che eccederà di gran lunga le spese del fratello per la generosità del suo animo e per la corte nobilissima che mantiene.

Il governo di Fiorenza dipende solamente dalla persona

del Granduca, perchè sebbene si mantengono i magistrati antichi come al tempo della repubblica, tuttavia non devengono ad alcun giudizio se prima, intervenendo la persona del segretario di S. A., non intendono qual sia l'intenzione del Granduca, il qual suole regolar i giudizi come più gli piace. Non ha consiglio di stato che sia fermo e determinato; solamente in alcune cose prende il consiglio del cardinal dal Monte vescovo di Pisa, di Camillo dal Monte e del colonnello Dovara; ma poi risolve come più gli pare, essendo d'ingegno vivissimo, pratico de' negozi, e si può dir allevato e nutrito in essi.

Si ritrova a quella corte don Pietro de' Medici fratello di Sua Altezza, di spirito elevato e di pensieri molto alti, in maniera tale che difficilmente può moderar questi suoi straordinari affetti (1). Cerca perciò il Granduca ogni via possibile di tenerselo grato e ben affetto, parendogli così ricercar il suo servizio. Per questo lo richiamò subito di Spagna quando successe nello stato, e con segni straordinari gli dimostrò la grandissima stima che faceva della sua persona; la qual essendo favorita da' Spagnuoli, e intendendosi con alcuni dei cittadini fiorentini, potrebbe, sendo disgustato, apportargli qualche travaglio.

Oltre don Pietro, sonvi ancora don Giovanni pur fratello del Granduca (2) e don Antonio suo nipote (3), tutti due nati d'illegittimo matrimonio, i quali dipendendo solamente dalla semplice persona del Granduca, nè avendo altri fini, se gli mostrano sopramodo obbedientissimi e ossequientissimi; poichè da lui dipende ogni lor bene. Si ritrova ancora molti suoi domestici e antichi servitori, i quali con grandi offizi e benefizi ecclesiastici non manca di riconoscere secondo il merito loro.

I sudditi universalmente restano soddisfattissimi del governo di questo principe, poichè ha ordinato per tutto il suo stato che ad ognuno si faccia presta e buona giustizia, che

(1) Tanto straordinari (e certamente il Contarini nello scrivere se ne ricordava) ch' egli uccise, come è noto, di propria mano la moglie Eleonora di Toledo nella villa di Cafaggiolo la notte dell' 11 luglio 1576.

(2) Nato a Cosimo I nel 1567 da Eleonora degli Albizzi.

(3) Nato, o più veramente supposto dalla Bianca Cappello a Francesco I, vivente ancora la Granduchessa Giovanna d'Austria.

si mantenga l'abbondanza in ogni parte, e finalmente ha fatto molti grossi imprestiti alle comunità, arti e terre del suo dominio, con incredibil sua lode e contentezza de' popoli.

S'affatica questo principe di mantenersi in grazia di Sua Beatitudine (1) tuttochè abbia ricevuto da lei qualche disgusto; perchè, per istanza che facesse, non potè ottener proroga di certo tempo, nel qual potesse deliberar se doveva continuar a esser persona di chiesa, o rinunciar il cappello; il che gli fu tanto più molesto, quanto che sapeva egli essere stato potissima causa del suo pontificato; perchè seguìta la morte di Gregorio XIII, e scrivendo l'ambasciatore di Spagna a Sua Maestà Cattolica che nel conclave la somma del negozio non si doveva fidare nel cardinal de' Medici, ordinò il re che con Sua Signoria Illustrissima non si trattasse cosa alcuna, deferendo il tutto ai cardinali Deza e Como; della quale risoluzione se ne dolse talmente S. A., e le parve di ricever tal affronto, che entrato nel conclave e accordatosi con Este, fecero subito ricever il presente Pontefice, contro il desiderio e l'aspettazione degli Spagnuoli. Cerca nientedimeno, come ho detto, dissimulando ogni cattivo incontro, di tenerlo gratificato, sì per rispetto de' Spagnuoli, da' quali si vede poco amato, come per la pretensione che tiene Sua Beatitudine sopra il borgo San Sepolcro; e per questo non lascia addietro cosa che sia di sua soddisfazione, avendo più volte onoratamente presentato il cardinal Montalto, e conferito nella sua persona diversi offizi di molta rendita; e finalmente col mezzo suo si sono concluse le nozze tra suo nipote, il sig. Virginio Orsino, e la nipote di Sua Santità, tanto da essa desiderate quanto odiate da Spagna e Savoia, per l'unione che vedevano contrarsi tra questi due principi; e però non han lasciato ogni sorte di cattivo offizio per sturbarle. Mantiene medesimamente vive tutte quelle pratiche e amicizie che teneva in Roma mentre era cardinale, sperando per questa via, in vacanza di pontificato, aver molta parte nell'elezione del futuro pontefice.

Mostra l'Imperatore di amare e stimar molto il Granduca, essendosi chiaramente veduto quanto l'ambasciatore di

(1) Sisto V.

S. A. nel negozio di Massimiliano (1) s'abbia affaticato e con l'autorità sua abbia giovato alla conclusione di materia così difficile ed importante; il che riuscì d'infinita soddisfazione a Sua Maestà Cesarea, vedendo esser assistito da questo principe in tempo che si può dire era da ogni altro abbandonato. Oltrachè gli prestò certa somma di danaro così necessaria a quella corona, e gli fece ancora nobilissimi presenti. Contuttociò, non avendo voluto S. A. acconsentire al matrimonio propostole da S. M. con la figliuola dell'arciduca Carlo, par che sia restata S. M. con notabil disgusto; onde che non potendosi S. A. prometter molto ne'suoi bisogni di quella casa, gli conviene, così per sicurtà come per riputazione, mostrarsi affezionata e dipendente dalla corona di Francia.

Con la qual corona si ritrova sì ben disposto il Granduca, che non vi si può aggiunger cosa alcuna, così per rispetto del nuovo parentado (2), come per il contrappeso ch'egli conosce solo trovarsi in quella corona alla potenza d'altri principi. Per questo rispetto mostrò gravissimo dolore per gli sfortunati accidenti di S. M. Cristianissima, avendosi più volte lasciato intender con Sua Santità ch'egli era prontissimo ad aiutarla di genti e danaro, quando ancor essa vi fosse concorsa.

Tra la Maestà Cattolica e il Granduca passano disgusti e diffidenze di non poca considerazione, dolendosi gli Spagnuoli che S. A. non solo non si mantenga come il fratello dipendente e confidente del loro re, ma che non contenendosi nè anco ne' termini della neutralità, si scopra molto favorevole e interessato nella fortuna del re Cristianissimo, difendendosi apertamente dall'amore e protezione del re Cattolico; di che n'ebbero assai chiaro segno quando avendogli mandato S. M. ambasciatore espresso a rallegrarsi delle nozze, e portargli l'investitura di Siena, ne' ragionamenti che Sua Altezza tenne seco, si lasciò intendere che per la libera rilasciazione di Portercole, Talamone e Orbetello si contenterebbe di esborsar

(1) Cioè negli uffici per liberare l'arciduca dalla prigionia incorsa nel vano tentativo di conquistare la corona di Polonia. Veg. il preced. Vol. p. 334, n. 2.

(2) Cristina di Lorena era nipote della regina Caterina de' Medici, la quale si adoperò grandemente nella conclusione di quel matrimonio, sebbene non potè essa vederne il compimento essendo venuta a morte il 6 gennaio del 1589.

un milione d'oro, oltre l'assoluzione di 600,000 ducati di cui è creditore da quella corona: proposta che fu così acerba e male intesa da Sua Maestà, che subito si spedì nuovo governatore in quelle fortezze di maggior autorità, e si fece provvisione di munizioni ed altro per la sicura loro difesa. Spiace medesimamente a quella Maestà vedere che Sua Altezza s'affatichi in mantener amore tra' principi d'Italia, e che da molti sia stimata tanto che la costituiscano arbitra e compositora delle loro differenze, come avvenne nei dispareri tra il duca di Ferrara e quello di Mantova (1), i quali erano vicini a deciderli con le armi; parendo a Sua Maestà che questa tanta autorità e buona intelligenza che tiene coi principi italiani possa nuocere così alla superiorità che essa tiene in Italia, come a' progressi che potesse in questa provincia disegnare; per esecuzion de' quali le tornano molto a conto le male intelligenze, le disunioni e i dispareri de'principi in essa interessati.

Il Granduca all' incontro ha sentito con grave sua molestia gl' impedimenti orditi da' Spagnuoli per sturbargli le nozze di Lorena, avendo essi corrotto i ministri di quel Duca acciò lo sconsigliassero ad acconsentire a questo parentado. Gli pare ancora nella materia de' titoli aver Sua Maestà contraria, massime congiungendovisi l'interesse del duca di Savoia suo genero, per rispetto del quale s'assicura che Sua Maestà farà sempre ogni opera acciò il Pontefice e l'Imperatore non acconsentano a concedergli titolo di re, cosa da quell'Altezza tanto procurata e desiderata. Con tutti questi dispareri, così il re Cattolico come il Granduca mostrano esteriormente unione grande e sincera intelligenza, perchè S. M., oltre averlo lodato di queste nozze, gli mandò, com' ho detto, persona espressa a concedergli l'investitura di Siena; il che sebben non fu approvato dal consiglio di stato, tuttavia per non metter in un istesso tempo molte cose a campo, parve a S. M. spontaneamente gratificarlo. Medesimamente il Granduca col matrimonio di don Pietro nella figliuola del duca

(1) Per ragion di confini, come abbiamo accennato nella precedente Relazione di Mantova.

d'Alba Regale, e con altri offizi alla Corte, procura di mitigare l'animo di Sua Maestà, la quale possedendo quelle fortezze ne' confini del suo stato potrebbe, continuando in questa mala disposizione, apportargli nel progresso del tempo qualche travaglio.

Non può tra questo principe e il duca di Savoia esservi buona intelligenza per il negozio de' titoli, de' quali questi principi sono tanto gelosi quanto de' propri stati; restando il Granduca infinitamente disgustato per l'accidente occorso al suo ambasciatore che diede conto a Torino della sua assunzione; al quale essendo state consegnate lettere dell'Infanta indirizzate al Granduca con titolo di Eccellenza, le ricusò dolendosi vivamente di quest'azione. Insomma, sendo i fini di questi principi diversi, e differente l'intenzione, volendo l'uno accrescer per ogni via il suo stato, l'altro procurando di conservarlo, è credibile che sempre passeranno tra di loro cause di molti disgusti; massime sendo il duca di Savoia così unito alla parte spagnuola.

Col duca di Ferrara s'intende così bene che non si potrebbe desiderar intelligenza maggiore; e buon segno di ciò è stato il rimetter esso Duca ogni sua differenza con quel di Mantova nelle mani del Granduca, sebben così congiunto di parentado con Mantova. Ha di più il Granduca onorato questo principe volontariamente del titolo di Altezza e di Serenissimo, cosa da lui soprammodo stimata e desiderata. S'aggiunge ancora la dipendenza stretta di parentado, avendo il signor don Cesare, figliuolo del duca Alfonso d'Este di f. m., presa per moglie donna Virginia figliuola illegittima del granduca Cosimo (1), padre del presente Granduca; legame che terrà sempre uniti in buona amicizia questi due principi.

Del duca di Mantova è superfluo che ne parli perchè sendosi maritato in una figliuola del granduca Francesco, fratello di S. A., e comprendendosi in ogni occasione un'ottima corrispondenza d'amore tra di loro, può esser sicura

(1) Non poteva veramente dirsi tale, perchè sebbene nata a Cosimo I dalla Cammilla Martelli ancor libera, venne a rimanere pel conseguente matrimonio legittimata. Ma forse è errore d'amanuense.

la Serenità Vostra che il Granduca potrà sempre disporre di questo principe e de' suoi stati come de' suoi propri.

Non comporta la fiacchezza nella quale mi trovo ch' io possa particolarmente raccontare alla Serenità Vostra l'intelligenze che mantiene con tutti gli altri minori principi d'Italia; dirò questo in universale, che procura S. A. di trattenersi con tutti in tal maniera che di loro possa promettersi grazie e favori ne' suoi bisogni, non lasciando cosa indietro acciò ognuno resti di lui a pieno soddisfatto.

La buona intelligenza e sincera amicizia che S. A. mantiene con la Serenità Vostra è fermata sopra fondamenti così saldi che non si può dubitare che per alcun accidente si debba punto diminuire; testimonj di ciò possono essere l'aver S. A. regolato il negozio delle sue galere, che apportava, in vita del fratello, tanto travaglio a questo Serenissimo Dominio; e la risoluzione di mandare un secretario ordinario alla Serenità Vostra come istrumento di confermare la buona mente di S. A. verso l'EE. VV.; e finalmente i molti e segnalati favori conferiti nella persona mia, come rappresentante della Serenità Vostra tanto da lei stimata, che ha tenuto a gran favore che in questa sua occasione si sia ritrovato soggetto che abbia rappresentato, sebben debolmente, la molta autorità, grandezza e riputazione di questa Sereniss. Repubblica. E può assicurarsi la Serenità Vostra che S. A. sarà sempre per continuare in così buona e retta intenzione, parendole che l'unione con la S. V. sia per accrescer la sua riputazione e la quiete e sicurtà d'Italia, che tanto da lei vien bramata e desiderata.

Quando pervenne S. A. al ducato, fu opinione universale ch' essa, mantenendosi cardinale, dovesse maritar don Pietro suo fratello come più giovane e più abile al matrimonio, dal che non era del tutto lontano il Granduca. Ma poi sendosi sparsa voce che non si poteva maritar senza il consentimento del re Cattolico, come quello che tiene scrittura di mano del granduca Cosimo nella quale si promette che i suoi figli non prenderanno moglie se non sarà loro data da S. M.; si dolse talmente fra sè stesso, che parendogli non esser principe libero quando non si fosse maritato, venne in risoluzione di trattare

e concluder come fece queste nozze, acciò il mondo conoscesse ch' egli è nato principe libero e non soggetto ad alcuno.

Fu opinione primieramente che dovesse prendere la sorella del sig. Virginio Orsino figliuola d' una sua sorella che fu maritata nel sig. Paolo Giordano, sì per la singolar sua bellezza come per l'onorate qualità di quella signora. Ma presto riuscì vano questo pensiero, perchè nè Sua Altezza avrebbe preso moglie così giovane, nè Sua Santità così facilmente avrebbe dispensato questo matrimonio, massime sendo sua intenzione che avesse continuato nella vita ecclesiastica. La seconda moglie che fosse proposta al Granduca fu la figlia dell' arciduca Carlo, col quale s' escusò ch' essendo ella giovanetta ed esso attempato, non bene convenivan insieme. La terza fu la figliuola del duca di Braganza spagnuola, che per esser suddita il tutto si terminò in ragionamenti.

La quarta ed ultima fu Cristierna, figliuola del duca di Lorena, presente granduchessa, alla quale mostrò sempre grande inclinazione, stimando anco facil cosa per questa via terminar le difficoltà che correvano tra la regina madre e la casa de' Medici con pregiudizio di quella buona intelligenza che il Granduca deve tener per suoi rispetti con la corona di Francia; oltrechè veniva a maritarsi in principessa di sangue nobilissimo, sendo figliuola di Claudia, sorella del presente re Cristianissimo, e di Carlo duca di Lorena, principe libero di stato assai grande e potente, e famiglia così nobile che vogliono molti che prenda origine da Carlo Magno.

La dote fu ancora onoratissima ascendendo alla somma di 600,000 scudi; 200,000 de' quali si sono pagati de' beni della Regina madre, 200,000 promessi da Sua Maestà Cristianissima, e 200,000 del duca di Lorena suo padre. Queste cause, oltre molte altre di stato importantissime ben note alla Serenità Vostra, mossero il Granduca, non ostante tante rivoluzioni di quel regno, a concluder le nozze con questa principessa, la quale per l' età sua di anni 24 è assai proporzionata a quella di Sua Altezza che è di anni 42. È essa di carne bianca, di statura mediocre, di faccia lunghetta, e di bellezza mediocre; ne' ragionamenti riesce gratissima, e perciò

è molto amata dal Granduca. Ha questa principessa tre fratelli e tre sorelle, che sono Enrico principe di Lorena, Carlo arcivescovo di Metz, Francesco duca di Vandomo, Antonia, Elisabetta, e Lucietta.

Corse voce generalmente per Fiorenza, confirmata dai medici, che difficilmente S. A. possa aver que' frutti che son propri del matrimonio, cioè prole così da lei desiderata, perciocchè si ritrovi in età assai matura, e quel che più importa molto indisposta, e quasi che inabile a' congiungimenti carnali. Pur si deve sperare che Dio non vorrà lasciar questo principe, padrone di tanto stato e pieno di tanta virtù, senza successione, che da' suoi sudditi vien infinitamente desiderata (1).

So che sarebbe mio carico di riferir alla Serenità Vostra gli apparati, feste e piaceri veduti da me in queste suntuosissime nozze; ma dovendosi presto dar alle stampe tutto questo successo particolarmente, lascierò d' attediarle; solo dirò che in un istesso tempo in Fiorenza si sono ritrovate due corti di principi (2), cardinali e ambasciatori, tutti spesati ed alloggiati da Sua Altezza con tanta comodità e splendidezza, che più non s' avrebbe potuto desiderare.

Di me non dirò altro se non che ho procurato, con quella maggior spesa che han comportato le mie deboli forze e la tenue facoltà di casa nostra, di rappresentare più degnamente che m'è stato possibile la S. V., per servizio della quale trenta gentiluomini, fra veneziani e forestieri, si sono contentati d'accompagnarmi, non riguardando a spesa e fatica di sorte alcuna.

Al mio partir di Fiorenza mi è stata presentata quella collana d' oro che si ritrova a' piedi di Vostra Serenità, la qual se mi sarà concessa dalla bontà e grazia di VV. SS. EE., oltrechè servirà al risarcimento del molto dispendio incontrato da me in questa legazione, sarà anche perpetuo testimonio della soddisfazione che han preso l' EE. VV., di questo mio debolissimo servizio.

(1) N'ebbe più del bisogno, cioè cinque maschi e quattro femmine.

(2) Mantova e Ferrara.

RELAZIONE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ALVISE LANDO

1580 (1)

(1) Dal Codice del Seminario Patriarcale di Venezia B. IV. 45.

AVVERTIMENTO

Questa Relazione è segnata nel Codice sotto il 1589. Ma è errore manifesto, perchè da più luoghi della medesima ne resta determinata l'epoca all'anno 1580. Della qual cosa pretermettendo più altre prove, valganci le due seguenti. Sul mezzo della Relazione dicesi il re di Spagna *sdegnato della passata del principe Mattias in Fiandra*, il quale colà si trovava a capo di quei sollevati. Ora il detto Arciduca, essendo stato licenziato dai Fiamminghi, mal soddisfatti di lui, sul principio dell' 81, la Relazione è necessariamente precedente a quest'epoca. Verso la fine poi, il marchese di Mondesciar è detto *il passato vicerè* di Napoli. Ora la vicereggenza del Mondesciar essendo cessata l' 8 novembre del 1579, la Relazione viene ad essere posteriore a quest' epoca. Se dunque è posteriore al 79 ed anteriore all' 81, cade di necessità nell' 80.

Un altro argomento onnipotente ad escludere la data dell' 89 e ad avvalorare quella dell' 80 sarebbe l'epoca stessa della morte del Lando, se, come è da credere, il nostro Alvise è quel medesimo che troviamo capitano a Zara nel 67, rettore a Rettimo in Candia nel 71, provveditore nel 77 a Cefalonia, e che morì nell' 81, come abbiamo dal Cicogna, *Iscrizioni* ec. T. V. p. 487.

Del resto, la presente Relazione non appare letta in Senato, ma scritta a modo d' informazione privata, come qualche altra della presente raccolta. Che che ne sia, basti a noi ch' essa, come è veramente, ci offra un quadro assai completo ed importante delle cose del Regno sotto l' epoca che abbiamo determinata

Tra tutti gli esempi delle varie e maravigliose mutazioni di stati e di governi, che dall'istorie ci sono diversamente rappresentati, quelli delle spesse e turbolenti rivoluzioni del regno di Napoli parmi che, senza comparazione alcuna, siano i più cospicui, i più stupendi che si offrano forse a considerare; perciocchè la natura inquieta di questi popoli, che anco ne' tempi più rimoti ha mostrato di appetir sempre l' agitazione delle guerre civili e forestiere, ha dato in gran parte miserabil fomento a tante alterazioni e a tanti disordini, di quanti la maggior parte di Europa, e in particolare la propria Italia, può con le fresche cicatrici ancora far chiaro e lagrimevole testimonio. A questa mala disposizion di natura aggiunti poi gli umori pestilenti che di giorno in giorno si sono andati vie più accumulando in questo corpo sregolato, l' infermità si è fatta di maniera contagiosa che, se non disperata affatto, almeno pericolosa sempre è stata giudicata la cura sua; la quale, dopo tante altre nazioni, essendo oggidì caduta nella spagnuola, si vede chiaramente che con tutto l'aver estenuato e indebolito mostruosamente questo corpo, ne vive con gelosia e con sospetto tale, che non assicurandosi di veder ogni membro e ogni spirito suo mortificato ed illanguidito, va tuttavia facendo quanto può perchè non riprenda forza, onde avesse a riescir poi, non che difficile, impossibile ogni medicamento

Molti sono stati i regni e le repubbliche che con la propria fine hanno dato principio ad altro regno e dominio, ed aggiunti a quello con estinzione del nome proprio si sono trasformati in esso; e molti altri che travagliati per qualche spazio di tempo da invasioni ed assalti de' nemici, hanno finalmente ovvero persa affatto la libertà, ovvero riconfirmata la loro naturale grandezza; ma non si trovò giammai un regno come questo di Napoli, che senza finir mai abbia tante volte finito, e che in perpetua servitù fatto tante volte nemico di sè stesso, abbia sempre con la grandezza de' propri nemici ostentato libertà e signoria. La qual cosa se ben si può ridurre alla natura de' popoli, come ho detto, inquieta ed inclinata alle novità, nondimeno essendo questa causa efficiente sibbene, ma concorsa a queste rivoluzioni non altramente che la parte sensitiva nel corpo nostro, la quale sta pronta ordinariamente ad effettuare quel tanto a che, o bene o male che si sia, la muove il discorso e l'intelletto; altre cause più propinque e più efficaci si può considerare che abbiano avuto le tante alterazioni di questo regno. Del quale trascorrendo sommariamente quanto mi sarà possibile lo stato passato, procurerò di distinguerle tanto chiaramente quanto comporterà la mia poca sperienza, acciocchè venendosi poi allo stato presente, a me sia più facile il darne quella informazione che desidero, e sia di più soddisfazione il vedere come con l'esempio delle cose passate si siano ordinate le presenti, e dalle presenti si possa formar anco qualche argomento delle future.

Questa parte d'Italia, che oggidì si chiama regno di Napoli, la quale, con certo poco accrescimento, è quella che restò a' Greci nella divisione che si fece dell' imperio a tempo di Carlo Magno, fu anco chiamata già regno di Puglia, e regno di Sicilia di qua dal Faro, e questo principalmente allora che fu eretta in regno (che avvenne nel 1115 in circa) e investitone Ruggiero primo re; la qual denominazione non da altro forse voglio credere che sia derivata, se non perchè essendo Ruggero allora conte di Sicilia, e desiderando di onorare particolarmente del titolo regio lo stato suo, quest' altra parte che se li aggiungeva fosse da chi ne lo

investì, in grazia sua, chiamata un' altra Sicilia, tanto più ch' egli se n' era violentemente insignorito mentre Guglielmo, che la possedeva sotto titolo di duca di Puglia e di Calabria, se n' andava a Costantinopoli per pigliarsi in moglie una figliuola d'Alessio imperatore; e così il regno si chiamasse poi delle Due Sicilie. Il che per avventura si può confermare, oltre questa apparenza, considerando che chi primo ne investì Ruggero fu Anacleto antipapa, favorito da esso Ruggero, il quale però per conservarsi costui amico non è gran cosa che facilmente gli concedesse tutto quello che dimandava, e con quelle condizioni che più gli fossero piaciute. Ma comunque si sia, il titolo essenziale è Regno delle Due Sicilie, con tutto che communemente oggi si dica di Napoli, derivando così fatta denominazione dalla residenza dei re in questa città, fatta metropoli e capo del regno allora massime che il re Pietro d'Aragona s' insignorì della Sicilia, della quale i re di Napoli poi non furono mai intieramente possessori, se non dopo ch' esso regno di Napoli cadde in Fernando il Cattolico, dal quale viene, come si sa, il re Filippo presente.

Fu il primo re, come ho detto, creato e investito da Anacleto antipapa, e fu Ruggiero Normanno conte di Sicilia figliuolo di quel Ruggiero che liberò essa isola da' Saraceni, e che fu fratello di Roberto Guiscardo, che nel 1059 fu creato da Niccolò II duca di Puglia e di Calabria, e fatto gonfaloniere della Chiesa, sottoponendo sè e tutto lo stato suo per pubblico giuramento ad essa Chiesa; di maniera che si vede che la prima assunzione di questo stato in regno fu fatta da persona illegittima come antipapa, e investitone persona nemica della Sede Apostolica, come quella che intitolandosi re d' Italia s' aveva appropriato il ducato di Puglia e di Calabria feudo della Chiesa, e raccomandato a Callisto II da Guglielmo suddetto, e che per sostentamento di questa sua ambiziosa violenza fomentava lo scisma e la discordia nella Chiesa di Dio. E sebbene questa investitura fu confermata poi dai legittimi pontefici susseguenti per quiete delle cose d' Italia, non resta però che il regno per sè stesso non avesse questo infausto principio; dal che si può anco credere che per divina

permissione siano pervenute poi le tante turbolenze e afflizioni sue, e la maggior parte per mano de' pontefici.

Continuò questo regno nei discendenti di Ruggiero sin a tanto che essendo morto il re Guglielmo cognominato il Buono senza figliuoli legittimi, e avendo i baroni eletto in re Tancredi nipote bastardo di esso Guglielmo, Clemente III, pretendendo che il regno fosse devoluto alla Chiesa, mosse la guerra in Puglia, e dopo lui Celestino III coronando e confermando imperatore Enrico VI, impostali la ricuperazione del regno come feudo di santa Chiesa, ne lo investì pubblicamente, e per maggior corroborazione di quest'atto, dispensando Costanza abbadessa di Santa Maria di Palermo, sorella del suddetto Tancredi, gliela diede per moglie; onde che passò così il dominio di questo regno da' Normanni a'Svevi (1194). I quali lo tennero anco poco felicemente; imperciocchè Federico II imperatore, figliuolo di Enrico suddetto, fattosi tanto persecutore della Sede Apostolica quanto altro mai, Innocenzio IV lo privò dell' imperio e particolarmente del regno di Napoli, assegnandolo ad Edmondo figliuolo di Enrico III re d'Inghilterra; dal quale (sebbene Alessandro IV successore d' Innocenzio gliene mandò l' investitura per il cardinal Fiesco) non potendosi per la parte ecclesiastica avere quell' aiuto che si sperava, essendosi i figliuoli di Federico di già in gran parte insignoriti del regno, e introdottovi di nuovo i Saraceni, Urbano IV, che successe ad Alessandro, lo trasferì a Carlo d'Angiò conte di Provenza e fratello del re Lodovico di Francia chiamato il Santo. Il quale da Clemente IV ne fu poi investito e coronato (1266) con particolar condizione che non potesse alcun re di Napoli essere imperatore, nè ingerirsi o pretendere alcuna cosa sopra gli stati di Lombardia e di Toscana, e pagasse alla Chiesa 48,000 ducati di censo all'anno e una chinea bianca; i quali furono poi in tutto e per tutto rilasciati al re Fernando il Cattolico e suoi successori da Giulio II con riservazione della sola chinea per segno di feudo, ma da Leone X ridotti in 3000 con la chinea per la dispensa data a Carlo V dall'incompatibilità suddetta dell' imperio e stati di Lombardia con la possessione di questo regno.

Nella qual casa d'Angiò per dritta linea continuò la successione del regno sino a Giovanna prima nipote del re Roberto, dalla quale Urbano VI lo tramutò poi (1381) in persona di Carlo di Durazzo, che discendeva da un fratello del suddetto re Roberto, privandone in tutto e per tutto essa regina come scomunicata per la parte che aveva avuto nella creazione dell' antipapa Clemente VII in Fondi e per il favore che continuava a prestargli. Dopo il qual Carlo regnarono successivamente due figliuoli, Ladislao, che fu anco re d' Ungheria come il padre, e Giovanna, ma non senza particolar travaglio di guerra e di ribellione; imperciocchè essendo stato adottato dalla prima Giovanna Luigi d'Angiò secondogenito di Giovanni re di Francia, e costituito con consenso di Clemente antipapa erede suo nel regno di Napoli, se ben egli fu vinto e morto dalle genti di Carlo di Durazzo sotto Bari, il figliuolo Luigi, coronato e investito del medesimo regno dall' istesso Clemente, tentò egli ancora, ma vanamente, d' insignorirsene ne' tempi di Ladislao e in tempo della regina Giovanna II. Il figliuolo di costui, nominato Luigi parimente, essendo chiamato all' acquisto di questo regno da Martino V, che ne lo investì privandone essa Giovanna II per particolare sdegno vedendosi da lei abbandonato nella guerra contro Braccio da Montone ribello di Santa Chiesa, diede occasione alla regina di mandar ad offerire ad Alfonso re d'Aragona, che allora si trovava in Sardegna, l' adozione ed eredità del regno perchè la soccorresse contra questo Luigi. Ma perchè venuto Alfonso in Napoli, e sdegnatosi che il governo tutto passasse in nome della regina, tentò di farla carcerare, ella avvedutasene e fuggita secretamente di Napoli, in dispetto d'Alfonso dichiarò erede suo Luigi suddetto annullando la prima adozione d'Alfonso; il quale, nonostante che dopo la morte di Luigi la regina dichiarasse medesimamente successore nell' eredità del regno Renato fratello di lui, e che poco dopo, morta la regina, Eugenio IV pretendesse che il regno fosse decaduto alla Chiesa, onde ne furono i regnicoli tutti divisi in tre fazioni, preso Napoli a forza (1442) ne restò libero signore, e si ebbe da Eugenio facilmente l' investitura. Così passò dai francesi

ai catelani ancora la signoria di questo regno; i quali non potendo in fine resistere alla naturale ed ereditaria rivoluzione e instabilità sua, lo perderono parimenti quando Lodovico XII re di Francia e Fernando re di Spagna cognominato il Cattolico, dopo la fuga del re Federico, se lo divisero; finchè non potendo i francesi contenersi fra i termini loro, ne furono scacciati finalmente dagli spagnuoli (1504), i quali fin ad oggi ne sono poi restati padroni.

Con quest'ordine adunque Normanni, Tedeschi, Francesi, Catelani e Spagnuoli sono stati in 465 anni diversamente signori di questo regno, nel qual tempo si numerano anco 23 ribellioni segnalate de' propri regnicoli, con le quali si sono sempre rinforzate e mantenute le tante guerre che hanno deformato tutto questo paese, e coadiuvato le pretensioni, disegni e pensieri di tanti competitori; i quali per avventura nè dagl' inviti de' pontefici, nè dalla propria ambizione, nè dallo stimolo della vendetta si sarian lasciati così facilmente indurre, se questa flessibilità d' animi non avesse loro promesso vieppiù di quello che loro offeriva la commodità d' altra qualsivoglia occasione. Di queste così spesse e tumultuose ribellioni, quantunque diverse siano state le occasioni, due però sono state le cause: la grandezza e la potenza de' signori del regno, e la elezione del re non propria, ma spettante a principato forestiero tanto variabile quanto è il pontificato, così per la brevità della vita de' pontefici, che per la diversità delle persone loro. Imperciocchè essendo stata sempre gran parte del regno di Napoli divisa tra signori naturali grandi per le dipendenze e per l' entrate, questi, e per la naturalità e per l' obbligo della servitù, hanno sempre avuto molto pronti e devoti gli animi dei vassalli loro, i quali fin ad oggi, se ben sono fatti poco amici de' baroni, non conoscono però nè ammettono altra ricchezza nè altra nobiltà che quella del regno di Napoli; con la qual confidenza però hanno tentato ed ardito tante volte quei baroni di opporsi, di minacciare e di combattere coi propri re, e per particolare interesse loro disordinare spesso sè stessi e confondere tutto il regno. Di maniera che, scopertosi l' animo e

inclinazione del pontefice al deponer un re, potendo loro con questa novità effettuare qualche loro pensiero o di vendetta o d'altro interesse, senz'altro rispetto che del proprio affetto, hanno tante volte, con offerirsi fautori del nuovo re e dei pensieri del pontefice, e col magnificare l'inobbedienza e gli errori delle persone sospette ad esso, sollecitatolo alla mutazione; e spesso interpretando anco ai propri re falsamente le giuste azioni de' pontefici, han dato loro occasione di meritarsi le censure e la deposizione, onde nascesse poi quella alterazione di cose, che per fulcimento delle loro ambiziose macchinazioni avevano prima e discorsa e desiderata. Dal che si può chiaramente conoscere quanto accortamente abbiano gli Spagnuoli, per confermazione del dominio loro in questo stato, cercato non solo di star uniti con la Sede Apostolica, ma di obbligarsi i papi, e di snervare per quanto è stato possibile tutti quelli che nel regno, per qualsivoglia rispetto, potessero essere riputati potenti, e con questi due punti determinata la linea del loro governo; massime avendosi, e per obbligo e per confidenza e per neutralità, conciliati in gran parte i principi d'Italia, e assicuratisi così dalle rotture esterne. Ed invero considerato in questo proposito il governatore ed il governato, quello imperioso ed altiero, questo superbo ed indomito, quello odiato per la repentina grandezza e per la natura insopportabile da molti, questo inclinato alle rivolte, e perciò atto a poter essere sollevato e favorito da diversi interessati, ed essersi quello non pertanto stabilito talmente nel possesso, che questo non possa così facilmente nè scuotersi nè ricalcitrare (sia ciò accaduto per la congiuntura de' tempi, o per studiosa sagacità di chi governa) si deve certamente ammirare e stupirsi di così fatto successo; il quale voglio credere nondimeno che quanto sia stato aiutato dall'opportunità delle occasioni, tanto sia stato incamminato e proseguito dal consigliar de' governi. Imperciocchè essendo ereditariamente pervenuto questo regno nel re presente di Spagna tanto amico e desideroso della pace, particolarmente d'Italia, quanto il padre fosse già inclinato non meno che stanco della guerra; con questa risoluta pretensione di pace si sono andati destramente

levando tutti quegli impedimenti che potessero alterarla, e si è quel principe assicurata la possessione dello stato anco in ogni motivo di guerra, essendosi mortificate le pretensioni de' francesi sopra le cose d'Italia con la pace del 59, e particolarmente con l'occasione de' tumulti civili di quel regno.

In Italia, avendo il Re il Papa che lo rispetta, i Veneziani per la loro antica neutralità confidenti, il duca di Savoia obbligato così per l'ultima restituzione delle terre del Piemonte che per essere necessitato a tenersi amico d'ognuno, i Fiorentini amici per conservazione dello stato loro, i Ferraresi impotenti, Mantova, Urbino, e Parma interessati per congiunzioni di sangue e per stipendi, i Genovesi obbedienti e i Lucchesi senza forze; altro non resta se non che s'assicuri coi baroni dalle rivolte nel regno, senza le quali ogni tentativo che si facesse in esso riuscirebbe sempre frustratorio non che difficile. Al che attendendosi particolarmente, si vede ciò essere stato in gran parte effettuato con dar qualche trattenimento, e specialmente in corte, ai confidenti, col dar rare volte amministrazione pubblica ad alcuni grandi, e questa molto limitata, col perseguitare e castigare acerbissimamente i nemici ed i sospetti, e col non ammettere reclamazione alcuna in corte contra i governatori; essendochè con la prima si fa benevolo il vassallo, con la seconda non gli si lascia acquistar estimazione appresso il popolo, e con le due susseguenti si prevengono i tumulti per la severità del castigo, e molto più per non poter l'uomo confidarsi di avere a giustificare per qualche via le cose sue. Oltre che, con la prima allettato il vassallo da così fatta dimostrazione, fa ogni opera per farsi ogni dì più confidente e per meritar sempre più appresso il principe, e spende quanto ha per magnificare in cospetto del mondo quel poco di titolo di servitore del re, di cavaliere, di colonnello, o di simil cosa, che gli si dà; onde che con quella istituzione si fa fedele, e s'indebolisce tanto con la spesa, che non ardisce poi nè per sè nè per altri, e per la speranza e per il bisogno non sa levarsi dalla divozione e dal servizio. Con la seconda si leva l'occasione del far seguito, e con le

altre due poi, essendo che egualmente vi cadano sotto i nemici scoperti ed i sospetti, si fa che ognuno proceda tanto chiaramente e tanto cauto, che il principe può promettersi ed assicurarsi della mente e delle azioni de' vassalli. I quali tutti essendo o nobili o popolani, e non potendo il nobile fabbricare o condurre a fine alcuna macchinazione senza l'aiuto del popolo, favorito scopertamente dagli spagnuoli contra nobili specialmente nelle cose di giustizia, onde avviene ch' egli sopporta poi pazientemente le tante e così gravi estorsioni loro; e il popolo vanamente essendo sempre per prorompere nei tumulti senza la guida e la sponda del nobile; si è disseminata e nutrita in maniera la discordia tra loro, che vivendo disuniti in manifesta malevolenza resta anco per questo capo il regno gravemente indebolito in sè stesso. Oltre che tra i nobili stessi da' medesimi spagnuoli si mantiene anco viva una odiosissima dissensione, favorendo essi più questo che quell' altro, ed esaltando talora i nemici di questo e di quello; di modo che con questa disunione d' animi restando smembrate anco necessariamente le forze del regno, pare che possa il re di Spagna non temere d' alcun importante motivo de'vassalli, e tanto maggiormente non avendo essi dove raccomandare i loro pensieri per lo stato delle cose d' Italia (favorevole, come sopra è discorso, alla quiete desideratavi da' spagnuoli), e per la debolezza de'nemici forestieri, ma principalmente per l' ossequio che si fa dal re alla Sede Apostolica; con la quale ha egli acquistato tanta autorità, che ha grandissima parte oggidì nell' elezione del papa (avendo molti cardinali obbligati, e per pensioni che sono loro pagate in Ispagna, e per vassallaggio, e per avere avuto parte nella loro assunzione), e a lui il papa vie più sempre si stringe per le particolari grazie che ne riceve ne'suoi parenti; talchè, come ho detto di sopra, anco con questo mezzo tanto necessario cerca il re di conservarsi la possessione di questo regno; nel quale, senza ricercar troppo lontano gli esempi, si sa quanta alterazione causassero i motivi già di Clemente VII, e ultimamente di Paolo IV. La buona intelligenza adunque con la Sede Apostolica e con gli altri principi d' Italia, e l' aver mortificato in

gran parte ogni spirito di perturbazione nel regno, sono stati gli antidoti coi quali bastevolmente sinora si è preservato esso regno dal veleno della guerra, la quale con tanta prudenza è stata forse sfuggita sempre dal re Cattolico con quanta gloria l'esercitasse già il padre; perchè essendosi egli obbligato alla sola fede e al solo consiglio de' spagnuoli, i quali hanno però sempre cercato di rendergli sospetta ogni altra nazione, non poteva il re, avendo bisogno pel servizio della guerra di tutte almeno le nazioni soggette a lui, sperare di poter conseguire alcun frutto in mancanza di esercito e capitani concordi; laddove Carlo V non distinguendo il valore con la nazione, e avendo perciò milizia conforme all'animo e bisogno suo, potè condurre a fine tante imprese quante fece; le quali, quando gli stati suoi non fossero stati divisi e intermediati dai propri nemici, e più facili e maggiori forse sariano riuscite; per la qual cosa parimente si dovrà anco credere che il re, appresso il suddetto mancamento di milizia concorde, abbia sempre procurato di astenersi dalla guerra, cercando di conservarsi e in istato e in pace in un istesso tempo.

Ma perchè il buon esito di tutti i governi di stato principalmente dipende dalla proporzione de'consigli nel confrontamento delle occasioni, e dalla vigilanza e desterità de' ministri, una di queste condizioni che non concorra conformemente a quest'ordine, l'altera di maniera che può far sospettare della riuscita, come per avventura nello stato presente di questo regno si può considerare. Perciocchè sebbene è stata salutifera risoluzione il procurar per ogni via possibile, come si è detto, la quiete d'Italia, e indebolire frattanto il regno sicchè non ardisca di tumultuare, e che in ciò il consiglio abbia accompagnato unitamente le occasioni; i ministri però hanno trascorso tanto, che laddove il re doveva avanzare in sicurtà, deve in questa congiuntura di tempi starne con qualche gelosia. Poichè con la tanta fede che ha mostrato d'aver nella nazione spagnuola, e col non aversi potuto finora reclamare in corte, si è fatta l'insolenza loro tanto licenziosa, che abusando il proposito del re intorno all'indebolire i regnicoli e tenerli in terrore, hanno isfogata tirannicamente l'avarizia e

superbia loro in modo tanto insopportabile quanto scandaloso; perchè essendosi fatte tutte le grazie venali, ed avendosi messo i popoli in necessità di molte grazie, i servitori dei vicerè, gli ufficiali e i governatori di tutte le provincie si sono fatti ricchi, sì come all' incontro i popoli meschini; e per i barbari trattamenti de' soldati spagnuoli sparsi per esse provincie, e per le gravissime imposizioni e regie e de' baroni, son disertati i castelli, le città e le medesime provincie; di modo che non solo si è indebolito ma annichilato in fastidiosa maniera il regno, e fatti i medesimi regnicoli non meno avari e crudeli contro sè stessi che si siano gli spagnuoli. Onde che un tanto disordine conosciuto molto bene dai principi circostanti ed esagerato dai popoli, deve certo, così per proprio effetto di compassione, che per l'esempio de' fiamminghi in questo tempo, con particolar ansia tener travagliato l'animo del re; perchè sebbene ogni motivo che potessero far mai i francesi o altri, non ostante l' occupazione delle forze regie in Fiandra o altrove, sarebbe loro difficile per l' impedimento che potriano avere da una lega che si potrebbe accordare facilmente in Italia; tuttavia, perchè la difficoltà ritarda sì bene, ma non leva la possibilità agli avvenimenti, dato che i Francesi, per dir così, vedendo il re occupato in Fiandra, Portogallo o Algeri, per l'odio antico tra queste due nazioni, e per sgravarsi dalle guerre civili, si disponessero a tentar questa impresa suscitando le loro antiche pretensioni con qualche comodità che fosse loro offerta (come se ne potrebbe dubitare quando la venuta fosse risoluta, comportando l' interesse degli uomini di formar sempre argomento di proprio beneficio dalle novità), potendo loro esser padroni della campagna essendo il regno aperto, e come ho detto in gran parte abbandonato ed indebolito, l' esito di ciò sarebbe al sicuro non meno pericoloso che di danno; e sebbene il nome francese, odioso grandemente in questo regno, possa promettere particolar resistenza in evento simile, nondimeno l' impotenza, la necessità e la disperazione sogliono il più delle volte sforzare qualsivoglia ostinata costanza d' animo e d' opinione. Oltra la quale considerazione, che da una parte può travagliare il re, vi è dall'altra

il vedere che da questo regno, oltre l'onorevolezza e l'interesse del titolo, sente poco più servizio che di dar trattenimento a' spagnuoli ed altri servitori suoi; di maniera che in questi presenti bisogni non può, per non snervarlo affatto, servirsi d'esso straordinariamente di genti o di danaro.

N'ha il re d'entrata due milioni e 100,000 ducati in circa, compresovi il donativo d'un milione e 100,000 ducati che si fa ogni due anni a Sua Maestà, il qual di già è ridotto in entrata ordinaria, e così i grani trentuno che si pagano per ciascun fuoco per gli alloggiamenti delle genti d'armi, e pel trattenimento d'alcuni gentiluomini che accompagnano il vicerè chiamati *continovi*, e grani sette per la guardia delle torri alle marine, e grani nove per l'acconciamento delle strade, e grani cinque per i bargelli di campagna; della quale entrata defalcati un milione e 300,000 ducati di pensioni e altre concessioni che si pagano a diversi, il rimanente non basta per i presidj, fanterie, genti d'arme, galere ed altre spese.

Quattromila sono i fanti spagnuoli che tiene il re ordinariamente sotto più capitani con un mastro di campo e un auditore, il qual corpo di gente si chiama il *terzo* di Napoli (1). Nei castelli del regno e nelle torri fatte per guardia delle marine si pagano 1600 fanti spagnuoli ordinari, compresi gli ufficiali che si sogliono tenere in essi castelli; vi sono 1000 uomini d'arme ripartiti in 16 compagnie, cioè 5 sotto capi spagnuoli, e 11 d'italiani a 60 cavalli per compagnia, eccetto quella del vicerè che è di 100, e quella del signor Marcantonio Colonna che è di 80. Vi sono ancora 450 cavalli leggieri divisi in cinque compagnie. In tutte le provincie del regno sono descritti cinque fanti per ogni 100 fuochi; i fuochi sono 481,454, che a cinque per cento danno fanti ordinari 24,073. Questi sono nominati dagli eletti di ciascuna terra, però se non piacciono ai capitani bisogna trovarne degli altri a soddisfazione loro; sono armati sufficientemente, e atti più al patire che al guerreggiare, ed è chiamata questa gente la fanteria del battaglione; e sebbene questi non sono pagati se non quando servono, i capitani però e gli altri ufficiali hanno

(1) Veggasi la nota 1 a pag. 358.

le provvisioni loro ordinarie. Oltre di ciò, vi sono 36 galere sotto la condotta del sig. don Giovanni di Cardona, cioè 32 di Napoli e 4 che si pagano a' genovesi. E questi sono tutti i presidj del regno in tempo di pace, i quali, come ho detto, non bastano a pagarsi dell'entrate che si cavano dal regno, essendo esse aggravate da diverse pensioni com' è detto; delle quali le maggiori sono ducati 40,000 che si pagano all' imperatrice Maria sorella del re (il pagamento della quale è stato sospeso, credesi per sdegno della passata del principe Mattias in Fiandra), ed altrettanti alla regina presente di Polonia come erede del re Sigismondo Augusto, e sono per il frutto di 10 per 100 di 400,000 ducati che furono da esso re prestati già a Carlo V nella guerra contra il duca di Sassonia; il restante poi è diviso per la maggior parte tra spagnuoli e alcuni italiani benemeriti del re.

Gira il regno di Napoli miglia 1464 (1), ed estendendosi quasi penisola nel mare vien d'ogni intorno circondato dalle acque eccetto che per lo spazio di 150 miglia che sono fra terra, dove confina cogli stati della Chiesa, dalla foce dell'Ufente nel mar Tirreno sino a quella del Tronto nell'Adriatico. Ed è la sua maggior lunghezza, dalla foce del detto fiume al capo Spartivento, ultimo punto della Calabria ultra, miglia 450 (2).

Contiene il detto regno queste provincie: cominciando dal fiume Ufente presso a Terracina, una parte del Lazio che anticamente si estendeva sino al fiume Liri adesso detto Garigliano, e che oggi è divisa in tre parti con diversi nomi, cioè Lazio, Campagna di Roma e Maremma. Tra il Garigliano e il fiume Sarno si serra la Campagna vecchia, oggi detta Terra di Lavoro; alla quale succede la terra de' Picentini dal Sarno al fiume Sillaro, che oggidì si chiama per la maggior parte Principato; segue dal Sillaro al Sapri, anticamente detto Lao, la Lucania adesso per gran parte chiamata Basilicata; confina con la Lucania il paese de' Bruzj dal fiume Sapri sopra il mar Tirreno sino al promontorio Leucopetra nel mar di Sicilia, oggi

(1) Il d'Ayala, nel 1845, diceva miglia 1228.

(2) O più veramente 260 secondo l'Autore sopracitato.

detto capo dell'Armi, dove termina l'Appennino, l'ultima punta del qual sopradetto capo è chiamata da'marinari punta di Tarlo. Questa terra dei Bruzj modernamente si dice Calabria. Da questo punto voltando verso tramontana, dal capo Spartivento per riviera sin a Taranto, evvi la Magna Grecia, oggi parte di Calabria e Basilicata; appresso la quale seguita la regione de'Salentini sopra il seno di Taranto sino al capo di Leuca già promontorio Salentino; e da questo verso tramontana sin a Brindisi segue quel paese detto dagli antichi Calabria sopra il mar Jonio; il qual paese congiunto con quello de'Salentini, ch'è quella lingua di terra ch'è tra il seno Tarentino e il mar Jonio, oggi con un sol nome è chiamato Terra d'Otranto. Fra Brindisi poi e il fiume Ofanto, detto anticamente Aufido, è l'Apulia cognominata Peucezia, e da alcuni Etolia, oggi detta Terra di Bari; alla quale seguita l'Apulia Daunia degli antichi, detta oggi Capitanata, posta tra il detto Ofanto e il fiume Finterno oggi Fortore sin passato Monte Sant'Angiolo, nominato già Monte Gargano. Di qui sin al Tronto poi, ultimo confine del regno, e voltando su per l'Appennino venendo verso la Marca Anconitana, vi sono i Frentani, i Marrucini, i Vestini, i Peligni e i Marsi, che fanno una sola regione, che sotto un nome solo si chiama oggidì Abruzzo. Vi è parimenti fra terra un'altra regione, che partecipa del piano e del monte, di qua e di là dell'Appennino, chiamata anticamente Sannio e oggi Valle Beneventana, la quale si estende sino alle fonti del fiume Sillaro. E questi, confederati con gli altri suddetti e con gl'Irpini, che sono quei popoli che confinano con Principato e Basilicata, sono stati dagli scrittori antichi confusamente chiamati tutti Sanniti, nazione tanto bellicosa e formidabile quanto si sa. Queste provincie tutte comunemente sono ristrette in sette, cioè Terra di Lavoro, Basilicata, Calabria, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata, e Abruzzo. Ma dagli officiali del regno sono ripartite in dodici, cioè: Terra di Lavoro, Contado di Molise che abbraccia la Valle Beneventana, Abruzzo citra, Abruzzo ultra, Principato citra, Principato ultra, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra di Otranto, Calabria citra e Calabria ultra. In queste provincie

si contengono 1563 terre, e tra esse sono 20 arcivescovadi e 107 vescovadi, tenui per la maggior parte, ed alcune poste alle marine che si tengono per forti, nelle quali, principalmente in tempo di sospetto d'armata, si tengono presidj, e sono: Pescara in Abruzzo, Peschici e Manfredonia in Capitanata, Barletta, Trani, Bisceglì e Monopoli in Terra di Bari, Brindisi, Otranto e Gallipoli in Terra d'Otranto; e dentro terra Civitella in Abruzzo. In ciascuna di queste terre, eccetto che in Pescara, Peschici e Civitella, è un castello fabbricato però all'antica, in Brindisi due, uno a Baja poco discosto da Pozzuolo, tre in Napoli, e un altro in Capua dentro terra, fatto modernamente, i quali con quello di S. Ermo, che soprasta a Napoli, si tiene che soli potriano far qualche resistenza a questi nostri tempi.

Ci sono ancora sei isole, cioè Tremiti in Abruzzo, Lipari in Calabria, Capri, ch'è la maggiore, Nisida, Procida e Ischia in Terra di Lavoro. I fiumi sono tutti innavigabili, e i notabili sono: Tronto, Pescara e Sangro in Abruzzo, Fortore e Candelaro in Capitanata, Ofanto in Terra di Bari, Basento Agri, Sinno in Basilicata, Vulturno e Garigliano in Terra di Lavoro, e Neto in Calabria. I porti veramente in tanto circuito di paese son pochi, e con tutto che alcuni seni nella varia tortuosità di quelle marine possano in certi tempi servire per porti, sono nondimeno malsicuri, come particolarmente è quello di Napoli, che, con tutto che sia difeso dal molo, serve più tosto a pompa che a sicurtà de' navigli che vi si trovano, e si suole ordinariamente, quando il mare s'ingagliardisce molto, condurre le galere a Baja, di dove poco discosto si servono anco oggidì per porto di quella mirabile reliquia di Nerone chiamata comunemente Mar Morto. Il seno di Gaeta è riputato porto parimenti, con tutto che sia scoperto da levante. In Terra d'Otranto si ha quello di Brindisi, e in Terra di Bari dicesi che il porto di Trani accomodato sarebbe capace di 100 galere, siccome sarebbe di molto più quello di Taranto in Basilicata, che oggidì sta serrato, credesi per non invitar con la comodità sua i Turchi principalmente a qualche tentativo, essendochè già Cleonimo spar-

tano, Alessandro e Pirro ambi re di Epiro, traghettando da Grecia in Italia si servirono di esso sempre, essendo vicino. In pace e sicuro confina il regno per terra con la Chiesa, e per mare coi Veneziani per rispetto di quella parte ch'è posta sopra l'Adriatico, mare di quella Repubblica. Nel resto poi, essendo unito con la Sicilia regno fertilissimo e nobilissimo alla devozione dell' istesso re, ha per confine il proprio mare Mediterraneo; del quale, per gli altri regni che vi possiede esso re, dovrebbero gli Spagnuoli senza alcun impedimento essere in gran parte effettivamente padroni.

Sono ripartite per la maggior parte le terre del regno tra signori particolari sotto diversi titoli, i quali son cresciuti di numero e mancati di riputazione, sì per esser caduti in gente bassa, o per donazioni o per compre, sì per essersi consumati nelle spese soverchie, e sì per non aver per il più avuto mai carico che abbia potuto apportar loro maggior onorevolezza. Vi sono adunque 14 principi, 25 duchi, 37 marchesi, 54 conti, e 488 baroni, nella morte de'quali quando non restino parenti tanto prossimi, che per disposizione delle prammatiche del regno possano succedere, gli stati loro ritornano al re; il qual si è osservato che per il più li va vendendo a mercanti, dei quali la maggior parte essendo gente di bassa mano, non hanno spiriti molto alti, e sono malveduti dagli altri titolati nobili; il che serve principalmente alla disunione che si cerca conservare tra' titolati. Le altre terre non soggette a baroni, in caso di necessità, sta in arbitrio di Sua Maestà il venderle, e tutte in universale sono di maniera oppressate da'debiti, fatti particolarmente per alloggiar soldati spagnuoli, che senza vendersi non sperano di potersi ricuperare giammai.

Produce questo regno tutte le cose necessarie per sostentamento dell'uomo, molte per medicamento, e molte per delizia, sì che può darne ad altri paesi abbondantemente, e fra le altre cose cavalli nobilissimi, de' quali il re tiene quattro razze, come fanno anco molti signori, e non se ne cavano dal regno se non con espressa licenza di Sua Maestà o del vicerè, e questo anco rare volte. Ma soprattutto vi è grandissima abbondanza di grano, vino, olio, e seta con speciale utilità del

re e de' paesani, i quali per questo particolare, se non fossero tanto tiranneggiati dagli ufficiali che non possono appena respirare, potriano chiamarsi felicissimi al pari di qualsivoglia altra nazione; poichè non solo hanno questa fertilità infallibile di tutte le cose, ma comodità grandissima di smaltirle per l'esito che ne fanno per lo stato della Chiesa e altrove, e specialmente per la navigazione e per il commercio antico coi Veneziani. Verso la qual nazione anco per questo particolare si può credere che i popoli della Puglia e della Calabria si mostrino tanto affezionati, poichè la maggior parte de' negozi e traffichi loro sono con essa nazione, e senza essa patiscono assai, come si è veduto negli anni passati che per la peste era loro interdetta questa pratica. Oltre che l' aver i Veneziani posseduto in Puglia diverse città in diverse occasioni, e sino a' tempi dei re Normanni essere stati sempre ovvero stimati come amici o temuti come nemici, per questa memoria, e per l' interesse suddetto, si conosce una particolar inclinazione di quei popoli, per la quale si potria anco dire che il re sia necessitato di mantenersi in buona intelligenza con quella Signoria, con tutto che da' ministri non si resti di perturbarla; perchè veramente in occasione di rottura potrebbe dubitar più Sua Maestà della Signoria che di qualsivoglia altro principe, così per questa disposizione dei popoli, che per le forze marittime, e per la vicinità degli stati suoi, e per l' aiuto ch'essa potrebbe avere da principi forestieri, se non per servizio della Signoria, almeno per introdursi in Italia; onde sebbene non seguisse forse acquisto per la parte veneziana, ne sentirebbe al sicuro maggior danno il re che d' alcun altro motivo, conciossiachè da due parti, oltre questa de' Veneziani, può dubitare, cioè del Turco e de' Francesi. Ma il Turco, sebben è più potente della Signoria, e paia perciò che si deva più temere, una lega nondimeno, che necessariamente si stringerebbe in Italia quando volesse far alcun tentativo, ne assicura da quel progresso che possono minacciare le forze sue; siccome de' Francesi si può argomentare che siano sempre per esser molto difficili tutte le imprese che tentassero in questo regno, e per la lontananza, e per essere esausti di danari, e per la poca comodità d'ar-

mata, e per essere odiosissimi a questi popoli; laddove i Veneziani, come ho detto, sono vicini, potenti d'armata, ricchi, amati da' popoli, e atti a poter aver degli aiuti, almeno da tener occupati in difesa particolare quelli che, per divider le forze loro, li assalissero nel Friuli o in altri luoghi di terraferma.

Con la Signoria di Venezia adunque tiene il re amorevolissima intelligenza, e per servizio de' popoli del regno, e per assicurarsi da questa parte tanto in esso regno quanto in Lombardia. Contra Francesi e contra il Turco si è preparato con la pace e amicizia che si conserva in Italia, e col procurare di far quel maggior sforzo che sia possibile per mare, essendo ciò stato giudicato sempre per principalissima fortezza di questo regno, nel quale tutte le invasioni passate sono state sempre coadiuvate e rese più sicure a' nemici per la via di mare. Sì per impedire adunque i nemici, come per soccorrere i suoi nelle occasioni, è deliberato attendere a questi apparecchi marittimi, avendo massime Sua Maestà abbondante comodità di tutte quelle cose che concorrono a questo bisogno, tanto di panatica, di legnami ed altre materie necessarie, quanto d' uomini da remo e da comando, così di questo regno, che di Siciliani, Sardi, Maiorchini, Biscaglini, Catelani, e altri Spagnuoli che vivono sul mare. Si lavora di galere in Napoli e a Taranto, di dove ne furono due anni sono condotte cinque fabbricate in dieci anni in quell' arsenale; il quale adesso, con l'occasione delle galere acquistate nella vittoria del 71, da un certo veneziano bandito, che ha presentato un modello, e che ha il carico principale di esso con scudi 20 al mese, si va allargando, serrandosi in esso tutta quella spiaggia che comincia dall' ultimo torrione del castel nuovo verso la torre di S. Vincenzo estendendosi verso S. Lucia, sin dove arriverà appunto esso arsenale; nel quale si veggono adesso 18 arsilacci vecchi (1), i quali sono in istato di potersene

(1) Nell' importante pubblicazione fatta in Venezia nel 1847 in occasione del Congresso Scientifico colà tenutosi nel detto anno, la quale ha per titolo *Venezia e le sue Lagune*, a pag. 201 della seconda parte del Tomo I si legge la seguente definizione.

« Arsilii. *Legni che servivano sì al trasporto e sì in guerra.* Questo nome

sperar molto poco, sì per essere allo scoperto ed esposti alle pioggie e al regurgitamento del mare, come per esser alcuni di essi fatti transito alle genti che servono alla fabbrica dei vôlti dell' arsenale. Vi si fabbrica da questo veneziano adesso una galeazza, la quale sarà inferiore alle nostre, essendosi egli provato già di farne una della medesima grandezza, che non gli riuscì, siccome si può dubitare che molte altre cose che si disegnano di fare per servizio di esso arsenale siano per esser difficili e lunghe, attendendosi dai ministri regi solo apparentemente a fare certe dimostrazioni, che magnificate in corte con certa abusiva verosimilità diano qualche soddisfazione al re, e trattengano il mondo in aspettazione ed in credenza. Il che serve principalmente all' arricchirsi in brevissimo tempo come fanno, per comprare poi stati nel regno, formare entrate, e accumulare i più preziosi addobbamenti che siano in Napoli.

Nella quale città residendo il vicerè con tutti gli altri officiali, e per l' antica residenza dei re e per la bellezza del sito essendo frequentatissima dalla nobiltà del regno, da mercanti paesani e forestieri, e da molti artefici, talchè in tutto ascendono al numero di 300,000 anime in circa, si può d'essa parlando aver come una sommaria relazione delle cose di esso regno. E veramente di là mandandosi i governatori per le dodici provincie, dei quali sei sono nominati loro ancora vicerè, però subordinati a quello di Napoli, e così in ciascuna terra del regno, che non sia di barone, un capitano ed un giudice, e potendosi ridurre le appellazioni di questi capitani e giudici sia al vicerè della provincia, sia alla Vicaria e Consiglio di Napoli, come più piace alle parti; e avendo i tribunali di questa città un flusso e riflusso incessabile di liti, le quali

arsilio, che ai nostri tempi fra noi indica il corpo sguernito e mutilato di un bastimento, è tutto veneziano, la qual cosa Jal sembra non concedere; forse con tal nome distinguevasi anco allora un vecchio legno non più valido alla difesa, e che, a mezzo di adattamenti, cambiavasi in semplice trasporto. Nel XVI secolo, gli arsilii si armavano in guerra, e di essi fa menzione il Sanuto ne' suoi *Diari*.. »

E come legni appunto già armati in guerra sembrano doversi ritenere i diciotto arsilacci vecchi, dei quali nella Relazione è fatto parola, e di quelli precisamente presi ai turchi nel 71, come sopra è detto.

dagli avvocati, da' notari, da' procuratori sono fatte immortali; ed essendo le carceri della Vicaria ripiene ordinariamente di numero incredibile di persone, si può comodamente conoscere qual sia l'amministrazione della giustizia in essa città e per tutto il regno; la qual veramente per il più si dice che sia fatta una industriosa pratica di mercanzia. Il che si prova molto bene, oltre le perpetue grida e reclamazioni de' litiganti e carcerati, dalle compre che si fanno oggidì degli offici e de' governi *et pubblice et secrete* con prezzi straordinari; i quali si deve credere che non si sborsariano così facilmente se non vi fosse la certezza d'aversene a rimborsare presto e con vantaggio. Ond'è che tanto nel civile quanto nel criminale si sentono querele infinite, e si vedono molte cose mostruosamente scandalose, le quali provengono particolarmente da un certo appetito di vendetta, e da stimolo straordinario di ambizione, oltre all'utile pecuniario, che è un accidente inseparabile di ciascun governatore; perchè quanto un officiale si dichiara più severo, e specialmente contra il nobile, tanto più s'acquista luogo e riputazione appresso lo spagnuolo, che lo promuove poi in corte, e lo fa ascendere a titoli e gradi maggiori; e dandosi per lo più i governi e i carichi di giustizia a gente bassa introdottavi con la professione delle leggi, ma veramente per proponerli alla nobiltà, questi tali essendo talora offesi da essa, così per questo che per la naturale emulazione, rovinan spesso le liti, delle quali gran parte verte tra baroni e vassalli. Alle quali cose s'aggiunge anco un'arrogantissima presunzione di quei tribunali, che pretendono di voler essere preferiti a tutti i giudici del mondo; onde che capitando dinanzi a loro cause di forestieri, come oggidì è quella tra le regine di Polonia e di Svezia sorelle, per la possessione di certe entrate che aveva il re Sigismondo Augusto di Polonia di f. m. suo fratello in questo regno (1), e così quella della Serenissima Signoria di Venezia (2), vanno stu-

(1) Per ragione di Bona Sforza sua madre, figlia d'Isabella d'Aragona duchessa di Bari.

(2) Per compensazioni ed indennità del genere di quelle alle quali si riferisce il Lippomano nella sua relazione del 1575.

diosamente protraendole quanto più possono per sentirsi lungamente intronar le orecchie col nome di re e di repubbliche.

Sono oltre di ciò le campagne e le strade tutte piene di fuorusciti; il che sebbene è un' infermità incurabile e naturale del regno, tuttavia corre voce che i bargelli e altri stiano a parte de' latrocini e delle prede; e ciò ha molto del verisimile, perchè essendosene fatto l'anno passato molta strage, le strade particolarmente di Puglia e di Calabria sono tuttavia mal sicure e ripiene di ladri e d'assassini; la qual cosa si potria in parte sfuggire facendo viaggio per mare, se la spiaggia romana, e tutta la costa di Terra di Lavoro e di Calabria, non fosse particolarmente infestata da' corsari, i quali ultimamente diedero la caccia a due feluche a Pozzuolo, nelle quali tornavano a Napoli donna Maria d'Avalos e la moglie e figliuola di don Carlo suo fratello. Dal che si può comprendere sufficentemente quale e quanta sia la custodia del regno, poichè con tutta la somma grossissima di danaro che pagano i popoli per i bargelli di campagna contra fuorusciti, e per la guardia delle torri fabbricate alle marine onde aver avviso e segno de'corsari, non si mantenendo nè qua nè là le provvisioni ordinarie, e in terra e in mare si va a manifestissimo pericolo della vita e della roba, e i ladri vengono a man salva alla preda ed ai bottini.

Stanno ordinariamente le galere di Napoli al molo senza palamento, senza soldati, e spesso senza la metà della ciurma, la quale vien noleggiata dai capitani a' mercanti, nobili e altri per scaricar navi e per servizi domestici; di maniera che in un bisogno (come fu quello dell'anno passato, che all'isola di Capri otto galeotte turche avendo preso due galere di Sicilia, si spese un giorno per spedir dietro a quelle non si trovando nè remi nè soldati) si può dubitare di sentir molto poco servizio d' una spesa così importante che fa il re in quelle galere; le quali sono con pochissima esperienza e con le ciurme o di turchi schiavi o di condannati, gli uni che servono dispettosamente e con pericolo, gli altri inesperti e poco atti al patire. Le genti parimente de'castelli e delle torri così di Napoli come degli altri luoghi del regno sono due terzi manco di quelle che paga

il re; e lo sforzo dell' artiglieria, da quella in fuori che si vede nei castelli Nuovo e di Sant'Elmo di Napoli, nella fortezza di Gaeta e nel castello di Capua, negli altri sparsi per il regno non è cosa di molta considerazione. Le monizioni per tutto sono pochissime e ristrette, in che però si conosce chiaramente da ognuno il molto avanzo che fanno anco in questo i ministri regi, come pur fanno nelle cose dell'abbondanza e della grascia del regno, che dandosi le tratte facilissimamente a prezzi gagliardi de' grani, vini, olj, legumi e carni, si sono ridotte tutte le cose necessarie al vitto due terzi più di quello che si pagavano dieci anni sono, specialmente nella propria città di Napoli; la quale e per il numero della gente che tuttavia cresce in essa (abbandonando molti le città e i castelli nativi, e trasferendosi quivi per essere, come sono, esenti da certe gravezze e dall'alloggiamento de' soldati, che è insopportabile), e per le provvisioni che ultimamente si sono fatte per l'impresa che disegna Sua Maestà (1), si patisce incredibilmente, pagandosi, come ho detto, tutte le cose a prezzo straordinario, essendosi anco rallentato il molto lavorare che faceva l'arte della seta, con la quale s' intertenevano i quattro quinti di questo popolo. Conciosiachè avendo il marchese di Mondesciar (2), vicerè passato, imposta una nuova gravezza a quest'arte, che di tutta la seta che si cava dal regno e lavorata e da lavorare si paghi un carlino per libbra, questa gravezza, appresso le altre che sono pur nella medesima estrazione delle robe, fa che i mercanti forestieri non si servono più tanto di quella città, potendosi servire altrove con minor imposizione. Nè i mercanti napoletani fanno più fabbricar tanti panni quanti facevano, e standosi in forse dei lavori, nè correndo il danaro come soleva, si pate anco, come ho detto, gravissimamente; e perciò l'anno passato vogliono che fosse negato a Sua Maestà un sussidio che dimandava di 200,000 scudi per le cose di Fiandra. Dalle quali cose tutte

(1) La conquista del Portogallo, che Filippo II aveva preparata di lunga mano, e che si compì nella seconda metà del 1580.

(2) Don Inigo Lopez Urtado di Mendoza marchese di Mondejar, vicere di Napoli dal 10 luglio 1575 all'8 novembre 1579.

si potrà adunque concludentemente dire, che altrettanto vivono afflitti tutti quei popoli, quanto gli spagnuoli nel generale stanno più sicuri dalle rivoluzioni, e nel particolare vivono ricchi e assolutamente padroni di quanto vogliono. E veramente se mai Napoli ebbe occasione di tumultuare, tre volte la se gli è offerta importantissima sotto il governo del suddetto vicerè: l'una, quando si risolse di far che Napoli mangiasse pane di radici di certa erba chiamata pan porcino, che poi si sospese dicendo che ciò era stato fatto solo per vedere se in occasione di bisogno poteva servire; la seconda, quando volle, contro la volontà del seggio di Nido, che fosse accettato in esso seggio il Cotinario, che adesso per questo è prigione in Spagna (1); e la terza, quando mandò alcuni soldati per levar dal monastero di San Sebastiano una figliuola del principe di Stigliano sotto pretesto di voler sapere qual fosse la mente sua in proposito di maritarsi, ma veramente per volerla accasare con uno de'suoi figliuoli (2). Di modo che in queste esorbitanze tanto segnalate non si essendo scoperto altro in quei popoli che una secreta afflizione e una dolorosa confusion d'animi, si può molto ben credere che oggidì non si possa e non si ardisca tentar alcuna cosa contra questo governo, poichè per occasioni molto più leggiere tante volte si sono sollevati. Anzi è opinione di molti, che se adesso volesse il re mettervi l'Inquisizione, cosa tanto abborrita da costoro, non avria molto contrasto. Ultimamente anco, essendosi fatto il donativo ordinario a Sua Maestà, e volendo

(1) Scipione Cutinari di Aversa. Volendolo il Mondejar gratificare per certi uffici poco onesti dei quali lo aveva incaricato, rappresentandolo al re come uomo di nobilissima origine, ottenne per lui la facoltà di entrare in uno dei cinque seggi di Napoli. Elesse egli quello di Nido; ma il seggio addontato di questa soperchieria rappresentò al re la verità delle cose, e il Cutinari fu rinchiuso in un carcere dove indi a poco morì.

(2) Lo scandalo cui diede luogo questo fatto determinò il richiamo del Mondejar. Le monache di San Sebastiano; presso le quali era in educazione la giovinetta, all'appressarsi de' soldati che andavano a levarla, rompendo la clausura, usciron tutte in lunga processione con in mano le reliquie dei Santi, che nella loro casa si conservavano, e salmeggiando si fecero incontro alla squadra assai numerosa mandata dal vicerè. La quale sorpresa da sì inatteso spettacolo, postasi ginocchioni adorò le reliquie, e partì immediatamente dal monastero.

il vicerè suddetto (per non dar adito in corte a chi lo portasse di querelarsi con Sua Maestà del suo governo per nome della città e del regno) ch'esso donativo si consegnasse a lui perchè l'avesse a mandar egli, nonostante uno sforzo gagliardissimo che fece gran parte della nobiltà per escludere questa pretensione, ottenne il vicerè quanto voleva. Ben è vero che pare che in questo sia scemata quella somma autorità del vicerè, la quale da don Pietro di Toledo sin ad oggidì è stata sempre formidabile ed assoluta; perchè essendo stato necessario per la parte di S. E., intervenendo alcune procure, che s'accusavano dai suoi partigiani per invalide, che la cosa fosse veduta in consiglio, pare quasi, com'è veramente, ch'esso vicerè sia stato parte in questo atto, e non giudice come doveva essere, e che si sia aperta la strada di contendere coi vicerè. Ma se ha perso di reputazione in questo, ha ben accresciuto l'entrata di Sua Maestà con la nuova gabella della seta che importa scudi 100,000 in circa all'anno, e con quella delle carte da giuoco che s'affitta 20,000 scudi, se però, per le conseguenze che si sono considerate di sopra, questo accrescimento di entrata, massime della seta, può aversi per accrescimento tale che non sia forse per apportare diminuzione. Che è quanto ho potuto sommariamente restringere in questo mio discorso delle cose del regno di Napoli.

RELAZIONE

DEL

REGNO DI SICILIA

DI

PLACIDO RAGAZZONI

STATO RESIDENTE IN MESSINA DAL 1570 AL 1574 (1)

(1) Dal Codice 1316 della Libreria Manin, stato già di Amadeo Svayer.

AVVERTIMENTO

La presente Relazione di data molto prossima alla precedente, e contemporanea a quella del Lippomano contenuta nel Volume II di questa Serie, completa il prospetto dei due Regni intorno quell'epoca.

Altre informazioni delle cose di questi due Stati, non che di quello di Milano, si hannó, per le epoche precedenti, nelle Relazioni di Carlo V, e per le susseguenti in quelle di Spagna, contenute e da contenersi nella Serie I.a di questa raccolta; delle quali dovranno tener conto i futuri storici, come bene avverte il Cantù a pag. 46 della sua citata *Scorsa negli Archivi di Venezia.*

L'isola di Sicilia, la quale è la maggiore e la più fertile che sia nel mare Mediterraneo, è posta tra il fine del mare Adriatico e il principio del mar Tirreno ai confini dell' Italia all' incontro di Reggio terra della Calabria, dalla quale è separata da un canale non più di quattro o cinque miglia largo e lungo dodici, detto il Faro di Messina. Ha tre promontorj che la rendono in forma triangolare, l'uno detto capo di Faro posto a tramontana che risguarda la Calabria, l'altro capo Passaro tra levante e mezzogiorno che risguarda la Morea, l'altro capo di Marsala tra mezzogiorno e ponente che risguarda verso capo Bon in Barberia. Circonda la riviera di detta isola di Sicilia miglia 624, cioè: dal capo di Faro a Messina 12, da Messina a Taormina 30, da Taormina a Catania 30, da Catania ad Agosta 30, da Agosta a Siracusa 18, da Siracusa a capo Passaro 40, da capo Passaro a Terranuova 58, da Terranuova all'Alicata 18, dall'Alicata a Girgenti 25, da Girgenti a Sciacca 40, da Sciacca a Mazzara 30, da Mazzara a Marsala 12, da Marsala a Trapani 18, da Trapani a Castellamare 35, da Castellamare a Palermo 42, da Palermo a Termini 24, da Termini a Cefalù 24, da Cefalù a Patti 78, da Patti a Melazzo 24, da Melazzo a capo di Faro 36, che sono miglia 624 come di sopra.

Le sopraddette sono tutte terre e città poste alla marina di detta isola, le quali sono anco le principali di quella; ve ne sono ancora molte tra terra, ma non alcuna città nè fortezza.

Ha la Sicilia sei buoni e grandi porti cioè: uno a Messina, sicurissimo, comodissimo e capacissimo d'ogni grande armata, lungo il quale è fondata e sita la città, che lo difende colla sua fortezza. Uno ad Agosta sicuro e capace di ogni grande armata, il quale è difeso da due forti che a bocca di quello sono stati fabbricati. Uno a Siracusa bellissimo e capacissimo circondato dalla muraglia di quella città. Uno a Marsala capace medesimamente di ogni grande armata, la bocca del quale essendo stata interrata e chiusa da'Romani al tempo che guerreggiavano coi Cartaginesi per torgli la comodità di salvar la loro armata in quel porto, è stata sempre così fino all' anno prossimo passato 1573, che il signor don Giovanni d'Austria, andando con l'armata del re Filippo all' impresa di Tunisi, fece cavare ed aprire detta bocca, e vi entrò dentro con l'armata predetta, benchè con una sola galera alla volta e anco difficilmente, e lo chiamò porto d'Austria; il quale non avendo acqua dolce vicina, ed essendo incomodo a fortificarsi, torna a rendersi inutile. Uno a Trapani, capace di sessanta o settanta galere, difeso dalla propria città, benchè non molto sicuro, essendo troppo aperto ed esposto allo scirocco e levante, e privo di acqua dolce: fu fatto da don Scipione di Castro. Uno finalmente a Palermo fabbricato modernamente con un molo lungo 180 passi fondato in mare, benchè non ancora finito; fabbrica veramente grande e magnifica, e che apporta gran meraviglia agli spettatori per la larghezza e profondità di esso porto, il quale è sicurissimo e capace di un' armata di 200 galere e più, discosto della città un buon miglio; che però avria bisogno, se ben è difeso dal castello a mare di detta città, d'un altro forte più vicino che lo guardasse e difendesse.

Le città principali di detta isola sono Palermo e Messina, le quali contendono insieme di precedenza. Messina adduce per sua ragione i privilegi che le furono concessi dal senato

romano; imperocchè essendosi i messinesi portati pei romani molto fedelmente e valorosamente nella prima guerra contro i cartaginesi, e in un' altra similmente, furono dal detto senato romano onorati di privilegio che dichiara la città di Messina nobile e capo del regno. I Palermitani all' incontro allegano la sede continua tenuta per i moderni re in quella città, la quale hanno dichiarata seggio regale, e in quella sempre si sono incoronati, ed altre ragioni; e per la verità, Palermo, per grandezza di città, per numero di popolo, che fa intorno a 100,000 anime, per traffico e negozio, per ricchezza e nobiltà, abitando in essa quasi tutti i signori del regno, e per la continua quasi residenza della regia corte, è la principale di detto regno.

Produce la Sicilia tutte le cose necessarie al vivere umano, di maniera che non ha bisogno che da altra parte vi sia portata cosa alcuna per tal conto; abbonda di frumento in tal maniera, che oltra quello che gli bisogna per uso degli abitanti suoi, ne fornisce ancora diverse altre parti che ne mancano, come Malta, Valenza in Spagna, Genova, Lucca ed altri luoghi, come la Serenità Vostra sa e può aver conosciuto nel tempo che io sono stato agente suo in detto regno, di dove ne ha avuto prontamente tutta quella quantità che lei ha ordinato; onde meritamente la Sicilia è stata chiamata granaio d' Italia. Produce ancora vino e olio per uso suo e altri frutti d' ogni sorte; vi si piglia gran quantità di sardelle e di tonno che si sala, oltra quello che si consuma per uso degli abitanti e per provvisione dell'armata di Sua Maestà; fa gran quantità di formaggi salati, che medesimamente servono per detto effetto.

Abbonda ancora di molto sale, il quale si fa in diversi luoghi, e specialmente a Trapani, di dove ne viene estratta molta quantità per Lombardia e altrove, e se ne potria cavare all' anno fino a 30,000 salme, che sono 40,000 staja veneziane in circa. Costa di primo prezzo fino a tre marcelli e mezzo, e quattro caricato in nave, la salma (1); se gli aggiunge poi il nolo, il quale per Ancona suole esser ordina-

(1) Veggasi pel valore del marcello la nota 2 a pag. 339.

riamente da soldi 13 a 16 la salma; onde computato ogni cosa verria a costare ducati 2 il moggio. Vi si fa pure gran quantità di zucchero intorno a Palermo, e sete a Messina; vi si pesca il corallo a Trapani, e vi è del bestiame assai, sebbene non è governato come si fa in queste bande. Vi si fanno alcuni panni grossi di lana che servono per vestito ai contadini, e i più fini vengono condotti in Sicilia di Catalogna, e molta quantità di saje e panni di seta da Fiorenza, oltra quelli che si conducono in Messina da Genova e Lucca. E si traffica assai, massime in Palermo, per rispetto del negozio frumentario.

Sono gli abitanti dell' isola uomini feroci e pronti d' ingegno; ma sebbene rissosi fra loro, e che ognuno porti l'arme, non si dilettano però di andare alla guerra, nè volentieri escono fuori della lor patria; il che procede dalla fertilità del paese dove stanno molto commodi ed agiati (1).

Hanno per il tempo passato usato diverse lingue, secondo che da diverse nazioni sono stati dominati; pur la lingua loro propria e materna è la italiana, la quale parlano assai bene e civilmente; e nel vivere, vestire ed altre cose si accostano in tutto all' uso italiano.

Nella giustizia si governano secondo la legge imperiale, conforme alla quale sono giudicate tutte le cause civili e criminali, nè alcuno può esser giudice che non sia dottore

(1) In altra scrittura dello stesso Ragazzoni, che verrà a proposito delle relazioni di Spagna, tornando su questo argomento, e particolarmente sulla difficoltà di cavar uomini da remo dalla Sicilia con i modi ordinari, racconta questa singolare costumanza:

« Per alcuni ministri a ciò deputati, si mette banco in diversi luoghi pub-
» blici con danari, carte e dadi. Quivi concorrono diversi sviati e vagabondi,
» che non mancano, quali toccano danari, e i nomi loro si scrivono, e se gli
» sborsa 12 scudi per ciascuno, che sono tre paghe. Subito l' uno gioca i suoi
» con l' altro; quello che perde è immediate posto alla catena, dove per i
» 12 scudi che ha avuto è obbligato servire per sei mesi per rispetto del vitto
» e del vestito che si diffalca; e quello che ha vinto restituisce i 12 presi, e
» se ne va per i fatti suoi con i guadagnati; onde si può dire che l'uomo
» giuoca sè medesimo alla galera. E questo è modo ordinarissimo; e quando
» con questo i ministri non han potuto trovare numero che basti per supplire
» al bisogno, pigliano espediente di comporre i banditi e di accordare i carce-
» rati per debiti civili con i creditori, mettendo quelli al remo. »

e cittadino del regno. Ogni forestiero che in quello si marita viene immediate a conseguir la cittadinanza, ed è ammesso ad ogni dignità ed officio e beneficio di detto regno.

Fu la Sicilia dominata da principio da diversi principi e tiranni; poi essendo stato combattuto per il dominio di essa tra' romani e cartaginesi, venne finalmente in potestà de' romani. La possedettero alcuna volta i greci, massime quella parte che è posta al mare verso la riviera di levante e di mezzogiorno. Stette sotto i romani molti e molti anni finchè i goti, declinando l' imperio, s' impadronirono d' Italia, e così anco di Sicilia, benchè in breve ne fossero scacciati e tornasse all' imperio predetto. Nel quale non molto tempo dimorata, fu finalmente occupata da' saraceni intorno agli anni di nostra salute 800, i quali la tennero e possedettero per spazio di 250 anni in circa, essendone stati scacciati intorno l' anno 1050 da Ruggiero venuto di Normandia, guerriero e capitano in quei tempi di gran fama e valore, il quale se ne fece re, e la dominò lui e suoi discendenti gran tempo; finchè essendo morto Tancredi ultimo re, Enrico Svevo VI imperatore, marito di Costanza della istessa famiglia, l'occupò lui nel 1194; e continuò quella casa a possederla e dominarla finchè Carlo d'Angiò francese impadronitosi del regno di Napoli acquistò anco quel di Sicilia nel 1266. Ma diportandosi i francesi troppo insolentemente, furono da' siciliani congiurati contro di loro, a un'ora di vespro deputata per segno, tagliati tutti a pezzi, che dappoi è stato detto il Vespro Siciliano, che seguì a'30 marzo 1282, sedici anni dopo che Carlo se ne era insignorito. Dopo venne in potere dei re di Aragona, nella dipendenza de' quali continuò il regno finchè morto nel 1516 Ferdinando re di Spagna, di Napoli e di Sicilia senza figliuoli, passarono tutti essi regni a Carlo di Borgogna (che fu poi Carlo V imperatore) per le ragioni di Giovanna sua madre, figliuola ed erede del detto re Ferdinando; al quale imperatore succese poi in essi regni il presente re Filippo suo figliuolo.

L' anno 1530, d'ordine del vicerè, fu fatta la descrizione delle anime di detta isola di Sicilia, e l' estimo generale di

tutte le facoltà e beni degli abitanti di essa, per assegnare ad ognuno la sua conveniente porzione delle gravezze; e fu trovato il numero delle anime in questo modo:

Uomini da 18 a 50 anni	198,525
Uomini di ogni altra età	234,802
Donne d'ogni età	462,970
In tutto	896,297

Le facoltà, nelle quali furono compresi i beni mobili e stabili e i bestiami, furono stimate scudi 36,185,000.

Le città e terre dell'isola di Sicilia, non vi comprendendo i casali, sono in tutte 185, delle quali il re ne possiede 43, che sono le principali, il clero 11, e il braccio militare, che sono principi, duchi, marchesi, conti e baroni, 131.

Ha l'isola tre arcivescovadi, cioè Palermo che ha d'entrata 10,000 scudi all'anno, Messina 6500, e Monte Reale 30,000.

Ha sei vescovadi: Catania che vale scudi 13,000, Siracusa 3200, Girgenti 6500, Patti 5000, Cefalù 4500, e Mazzara 5000.

Ha abbadie 45 e priorati 7, le collazioni dei quali beneficj il papa conferisce a quelle persone che sono nominate dal re, il quale è obbligato, per i privilegi che essi siciliani posseggono, nominare di due vacanze che occorrano, almeno un siciliano.

Sono in Sicilia 4 principati, cioè di Butera, di Castelvetrano, di Pietrapersia e di Paternò; due ducati, di Terranuova e di Bivona; marchesati 9, cioè Geraci, Licodia, Limina, Avola, Favara, Militello, Marineo, Francofonte e Giarratana; contadi 18 e baronie 56.

Tutti i sopraddetti principi, duchi, marchesi, conti e baroni sono obbligati per il feudo dei loro stati servire a Sua Maestà in tempo di bisogno, per difesa di detto regno di Sicilia, con cavalli leggieri 1706 in tutto, cadauno per quella somma che gli tocca secondo la forma de' suoi privilegi, a spese sue; e altro carico non hanno.

Godono i siciliani diverse esenzioni e privilegi, loro di

tempo in tempo da tutti i re sino al presente confermati ed inviolabilmente osservati, talmente che non sono obbligati a contribuire ad alcun' altra spesa nè angheria fuor che l'antica e ordinaria di 75,000 scudi l'anno, instituita per la spesa della persona e corte del re, che si dimanda donativo ordinario. Gli altri donativi che sono estraordinari, come saria il sussidio che impone la Serenità Vostra in terraferma, bisogna che, volendoli Sua Maestà ottenere, il vicerè faccia ridurre il parlamento del regno, e in quello esponga il bisogno di S. M. e preghi che voglia esser contento di consentirli: il quale piglia termine a risolversi, finchè si torna a ridurre e si contenta di pagare a rate in tre o quattro anni la somma per ogni cosa che dal vicerè è stata dimandata. Finito che è il termine dei tre o quattro anni, tornasi un'altra volta a convocare e ridurre il parlamento, e si rinnovano i detti donativi, che sono chiamati straordinari; di maniera che l'entrate di S. M. nel regno di Sicilia consistono nei detti donativi ordinari ed estraordinari, nella tratta de' frumenti, dazi ed altre cose come qui sotto a parte a parte sarà dichiarato.

Il donativo ordinario detto di sopra, instituito per la persona del re e della sua corte, importa all'anno	Scudi	75,000
Il donativo straordinario per la spesa delle galere della guardia del regno	»	50,000
Il donativo straordinario posto sopra la marina.	»	100,000
Il donativo straordinario posto sopra le merci nella dogana di Messina.	»	62,000
Il donativo straordinario per la fabbrica delle fortezze del regno	»	16,666
Il donativo straordinario per la fabbrica dei ponti.	»	12,000
Il donativo straordinario per la fabbrica de' palazzi	»	6,660
Quello che cavasi dalle tratte de' fru-		
Somma	Scudi	322,326

Riporto Scudi 322,326

menti, che è incerto perchè un anno importa più o meno d' un altro	»	250,000
Dogana di Palermo, secondo che or si trova affittata	»	37,216
Dogana di Messina si affitta	»	37,912
Dogana di Catania	»	2,045
Dogana di Termini	»	2,450
Dogana di Siracusa	»	7,800
Dogana di tutte le altre terre del regno insieme	»	28,045
Quel che si paga al re per l' alienazione delle baronie, feudi, livelli ec. si pone un anno per l' altro	»	7,400
Quello che si riscuote delle condanne e beni confiscati si mette un anno per l' altro	»	55,000
In tutto somma	Scudi	750,194

Dei quali si deve:

Per salario del vicerè ed altri officiali e ministri del regno ogni anno	Scudi	31,347
A diversi per assegnazioni a vita e a beneplacito	»	22,518
A diversi per assegnazioni perpetue	»	100,097
Diversi livelli	»	49,746
Elemosine perpetue	»	547
Elemosine a beneplacito	»	2,227
Elemosine straordinarie	»	250
Salario a don Giovanni di Cardona capitano generale delle galere del regno, ed altri ministri di esso	»	4,300
Somma	Scudi	211,032

Onde vengono a restar di netto dell'entrate Scudi 539,162.

La quale rimanenza si spende principalmente nella spesa delle galere della guardia di essa isola di Sicilia, in stipendio di 4500 soldati spagnuoli deputati alla custodia di detto re-

guo, in stipendi di castellani, fabbriche di galere e fortezze, spese di corrieri, staffette, barche ed altre cose estraordinarie, in provvedere di biscotti, vino ed altre vettovaglie l' armata; nella quale, per un conto assegnato da quei ministri del re, trovo che il regno di Sicilia ha speso dal principio di maggio 1571 fino a tutto novembre 1573 scudi . . . . tra biscotto, vino, formaggio ed altre vettovaglie, noli di navi, sicurtà, e danari pagati al pagatore di detta armata; di maniera che non avendo supplito l' entrate ordinarie, hanno convenuto i ministri vendere a diversi quello che hanno da riscuotere di qui ad un anno e più, con interesse di 14 e 16 per cento almeno; onde il re in quel regno si trova molto esausto di danari.

Per guardia e difesa del detto regno di Sicilia sono principalmente le 22 galere e i 4500 spagnuoli; dappoi vi è instituita una milizia di 10,000 fanti delle cerne di esso regno e 1500 cavalli, che aggiunti ai 1706 che sono obbligati a dare i feudatarj, fanno il numero in tutto di 3206 cavalli; numero certo molto piccolo a guardar un regno tanto grande, e a tener munite e presidiate diverse piazze d' importanza che in esso sono.

L' anno passato, che si temeva dell'armata del Turco, le preparazioni e provvisioni che si fecero per difesa furon queste: si ordinò principalmente lasciare Taormina, Catania, Terranova, Alicata, Girgenti, Sciacca, Mazzara, Marsala, Castellamare, Termini, Cefalù e Patti, terre poste alla marina, come debili e inabili a resistere alle forze del nemico, e presidiare Palermo, Messina, Agosta, Siracusa, Trapani e Melazzo, come piazze più importanti e forti; tra le quali si distribuì la fanteria spagnuola e la milizia del regno. La cavalleria fu posta a guardia della marina, la quale per esser grande si divise in diversi luoghi; con tutto ciò essendo l' armata nemica a capo Passaro, dove si convenne trattenere per i tempi contrari, sbarcato certo numero di gente penetrarono a otto miglia dentro terra e una ne abbruciarono, e ancora fece acqua in un altro luogo senza essersi potuto ciò impedire dalla cavalleria.

Sono, come ho detto di sopra, le piazze più importanti

di Sicilia: Palermo, Messina, Agosta, Siracusa, Trapani e Melazzo, che tutte però patiscono opposizioni, imperochè:

Palermo dalla banda di terra ha muraglia debole senza alcuna ritirata, e si può dir senza fossa, sebbene alla marina ha un castello ed un bastione assai forte.

Messsina, sebbene ha muraglia nuova e grossa fabbricata alla moderna, castello, bastioni, e un forte sopra le colline che la difendono, nondimeno per altre colline che la battono a cavalliero, e per poca fossa e altre cause, ha dei contrari assai.

Agosta ha ben due forti per difesa del porto, ma non sono abili a far molta resistenza ad un' armata reale.

Siracusa, chiave del regno dalla banda di levante, se ben posta in luogo forte, manca però di tutte le cose necessarie.

Trapani, che è l' altra chiave del regno dalla banda di Barbaria, dalla quale non è discosta più di 100 miglia, non è in quella perfezione che dovria essere.

Melazzo è un castello, sebben fabbricato di nuovo, nondimeno di poca importanza e considerazione; oltra che tutte esse fortezze non sono provviste di tutto quello che bisogna di artiglieria ed altre munizioni, essendone stato sfornito il regno per mandarne alla Goletta e Tunisi. L'imperfezione delle quali fortezze è causata principalmente, che non avendo essa isola di Sicilia da dugento anni in qua avuto guerra, non ha avuto nè necessità, nè pensiero di fortificarsi; ed ora che da un evidente pericolo è sopraggiunta, la brevità del tempo e molti altri mancamenti non consentono che si possa ridurre in quella sicurezza e perfezione che veramente si converria.

E questo è quel tanto che ho giudicato degno di portare a notizia della Serenità Vostra e dalle Signorie Vostre Eccellentissime, supplicandole umilmente che si degnino nelle occorrenze e bisogni favorirmi dei loro comandamenti.

FINE DEL VOLUME V ED ULTIMO

DELLA SERIE II.

ELENCO PER ORDINE DI STATI

DELLE RELAZIONI

CONTENUTE NEI CINQUE VOLUMI DI QUESTA SERIE.

Roma. — Sono 25 Relazioni dall'anno 1500 al 1598 cronologicamente distribuite nei Tomi III e IV di questa Serie, cioè:

Tomo III.

Cappello Paolo, an.	1500	tornato	ambasciatore da	Alessandro VI.
» »	1510	»	»	Giulio II.
Trevisano Domenico	»	»	»	»
Zorzi Marino	1517	»	»	Leone X.
Minio Marco.	1520	»	»	»
Gradenigo Luigi. .	1523	»	»	Adriano VI (1).
Foscari Marco. . . .	1526	»	»	Clemente VII.
Da Ponte Niccolò . .	1529	»	»	»
Contarini Gasparo .	1530	»	»	»
Suriano Antonio . .	1531	»	»	»
» » . .	1533	»	»	»
Dandolo Matteo. . .	1551	»	»	Paolo III e Giulio III.
Navagero Bernardo.	1558	»	»	Paolo IV.

Tomo IV.

Mocenigo Luigi. . .	1560	»	»	»
Michiel Melchiorre	»	»	»	Pio IV.
Soranzo Girolamo .	1563	»	»	»
Tiepolo Paolo . . .	1569	»	»	Pio V.
Suriano Michele . .	1571	»	»	»
Tiepolo Paolo . . .	1576	»	»	Gregorio XIII.
Tiepolo Antonio . .	1578	»	»	»
Corraro Giovanni. .	1581	»	»	»
Priuli Lorenzo . . .	1586	»	»	Sisto V.
Gritti Giovanni. . .	1589	»	»	»
Paruta Paolo	1595	»	»	Clemente VIII.
Dolfin Giovanni . .	1598	»	»	»

(1) Fin qui sono Sommari tratti dai *Diari* di Marin Sanuto.

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME